



**SAPIENZA**  
UNIVERSITÀ DI ROMA

**Facoltà di Lettere e Filosofia**  
**Dipartimento di Scienze dell'Antichità**

Tesi di Dottorato di Ricerca in Storia Antica

**LA FRENTANIA. PROFILO STORICO, ARCHEOLOGICO E  
TOPOGRAFICO (VI-I SEC. A.C.)**

Tutor:

Chiar.mo Prof. David Nonnis

Co-tutor:

Chiar.mo Prof. Marco Maiuro

Dottorando:

Valentino Piva

XXXIV Ciclo

## INTRODUZIONE

Gli studi sulle popolazioni dell'Italia preromana hanno conosciuto un rinnovato interesse negli ultimi decenni, grazie alle nuove acquisizioni restituite dalla documentazione emersa nel corso delle indagini archeologiche, che hanno contribuito notevolmente a far luce sulle realtà culturali, politiche e sociali dell'Italia settentrionale e centro-meridionale nella fase che precede la cosiddetta 'romanizzazione'. Grazie ai sempre più numerosi rinvenimenti archeologici avvenuti nel corso delle esplorazioni effettuate negli ultimi decenni, la letteratura scientifica riguardo l'Italia preromana ha visto una crescita esponenziale. Ai popoli preromani è dedicato, al di là dei punti fermi costituiti, ad esempio, dai numerosi contributi di Massimo Pallottino, di Mauro Cristofani, di Giovanni Colonna, Adriano La Regina, di Gianluca Tagliamonte e di Mario Torelli, è costituito dal corposo saggio di Stéphane Bourdin (École Française de Rome), *Les peuples de l'Italie préromaine. Identités, territoires et relations inter-ethniques en Italie centrale et septentrionale (VIIIe-Ier s. av. J.-C.)* (2012), che rappresenta certamente un punto di arrivo nella storia delle ricerche, laddove il volume collettivo curato da Gary D. Farney e da Guy Bradley, *The Peoples of Ancient Italy* (2018) può considerarsi una *summa* delle ricerche condotte negli ultimi anni. A queste pubblicazioni d'insieme, che si accompagnano inoltre a una costante riflessione sull'impatto della conquista romana presso le popolazioni epicorie (tra cui il discusso saggio di Nicola Terrenato *The Early Roman Expansion Into Italy*, del 2019) si aggiungono recenti monografie aventi per oggetto le singole realtà etniche dell'Italia preromana quali, ad esempio, i due recenti volumi dedicati agli Irpini curati da Amedeo Visconti (*Appellati Nomine Lupi*, con V. Franciosi e A. Avagliano e *Studi sull'Irpinia antica*, con M. Lanzillo, pubblicati rispettivamente nel 2017 e nel 2021) e dal saggio di Massimiliano Di Fazio, *I Volsci, un popolo "liquido" nel Lazio antico* (2020).

L'interesse verso i popoli che abitarono la penisola prima dell'ascesa di Roma iniziò a diffondersi tra gli eruditi del Settecento. Le riflessioni di Giambattista Vico (*De antiquissima Italorum sapientia*, 1710), di Carlo Denina (*Istoria delle rivoluzioni d'Italia*, 1769-1770) e in particolare di Vincenzo Cuoco (*Platone in Italia*, 1804-1806) s'inseriscono nel quadro della formazione di un'identità nazionale volta a rivendicare l'indipendenza della penisola italica dalla dominazione straniera, che culminò nel pieno Ottocento con la nascita del Regno d'Italia. In tale prospettiva, il pur articolato panorama etnico e linguistico della penisola alla vigilia del dominio di Roma costituiva il modello ideale, l'archetipo originario delle virtù del popolo italiano secondo parte della cultura risorgimentale. Grandi progressi conobbero le indagini sulle genti italiche nell'ambito degli studi di glottologia (eco dell'esplosione della ricerca indoeuropeista avuta nel secolo

precedente) e della storia dell'arte antica nel corso del Novecento. A soli tre anni dalla pubblicazione del saggio di Giacomo Devoto *Gli antichi italici* (1931), fondamento delle successive ricerche sulla linguistica paleo-italica, il rinvenimento casuale del Guerriero di Capestrano (1934) aprì il problema dell'originalità dell'arte locale rispetto ai modelli greci ed etruschi (questi ultimi variamente inseriti o meno nell'insieme delle manifestazioni artistiche 'italiche', a causa del loro carattere marcatamente ellenizzante) e della dipendenza dalle forme espressive di età preistorica e protostorica. Nei suoi fondamentali contributi sulla genesi e lo sviluppo dell'arte romana, Ranuccio Bianchi Bandinelli sottolineò la vivacità dell'arte italica e la sostanziale continuità tra quest'ultima e la produzione artistica romana di ambiente periferico per poi tornare in auge in età tardoantica. Grande attenzione, nel contesto degli studi sulle popolazioni italiche, è stata rivolta ai Sanniti, il cui conflitto con Roma costituì il primo vero punto di svolta per l'espansione dell'Urbe verso il sud della penisola italica. Proprio la resistenza alla dominazione romana fu all'origine dell'interesse degli intellettuali verso le genti sannitiche diffusosi negli anni '80 del Settecento, per analogia con le vicissitudini del contemporaneo Regno di Napoli (che al tempo includeva i territori che le fonti antiche assegnavano al Sannio). Fu proprio in questo clima culturale che vennero effettuate le prime importanti scoperte archeologiche: il secolo successivo vide, infatti, oltre al ritrovamento del ritratto bronzeo di San Giovanni Lipioni della Tavola Osca, le prime campagne di scavo nel grande complesso santuarioale di Pietrabbondante, le cui vestigia avevano colpito lo stesso Theodor Mommsen che, sulla base delle numerose iscrizioni qui rinvenute, redasse il primo saggio dedicato all'epigrafia sabellica. Il complesso di Calcatello e la necropoli di Alfedena costituivano, alla fine dell'Ottocento, i principali siti archeologici riferibili al Sannio preromano, il cui valore ideologico era esaltato dall'integrazione delle singole realtà regionali nel neonato Regno d'Italia. L'interesse verso i Sanniti tornò in auge a partire dal Secondo Dopoguerra, con la pubblicazione della monografia realizzata da Edward T. Salmon *Samnium and the Samnites* (1967) e dei fondamentali contributi di Adriano La Regina, interesse che andò a intensificarsi nel corso degli anni '70 e '80 con i risultati delle indagini archeologiche avviate dalle Soprintendenze di Abruzzo e Molise, pubblicati principalmente in cataloghi di mostre dedicate, di cui *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.* (1980) e *Samnium. Archeologia del Molise* costituiscono le pubblicazioni più significative. Del 1997 è il saggio di Gianluca Tagliamonte *I Sanniti. Caudini, Irpini, Pentri, Carricini, Frentani*. A questi vanno aggiunti i saggi di S.P. Oakley (*The Hill-Forts of the Samnites*) e di E. Dench (*From barbarians to new men. Greek, Roman and modern perceptions of the central Apennines*), entrambi editi nel 1995. Il 2015, nel corso di una rinnovata stagione di studi dedicata al Sannio, ha visto l'uscita del saggio redatto da Rafael Scopacasa, *Ancient*

*Samnium. Settlement, culture and identity between history and archaeology*, che si propone quale studio complessivo sulla materia basato, soprattutto, sui recenti contributi di Tesse D. Stek, le cui indagini sul territorio (dapprima raccolte nel volume *Cult Places and Cultural Change in Republican Italy: A Contextual Approach to Religious Aspects of Rural Society After the Roman Conquest*, 2009) hanno portato nuovi spunti di riflessione sulle modalità insediative delle popolazioni dell'Appennino centro-meridionale (con particolare riguardo all'importanza dei luoghi di culto locali) e sull'assorbimento di queste ultime nello stato romano. Recentissimo è il volume di Gianfranco De Benedettis, *I Sanniti. Una storia negata*, nel quale sono condensati i risultati di anni di ricerche condotte dall'autore nel Molise. Meno numerosi sono, certamente, gli studi dedicati alla fase romana della regione, con due importanti eccezioni costituite dai due volumi redatti da M. Buonocore (*L'Abruzzo e il Molise in età romana tra storia ed epigrafia*, 2002) e dal saggio di Italo Iasiello *Samnium. Assetti e trasformazioni di una provincia tardoantica* (2007).

Al di là delle opere da riferire alla tradizione antiquaria locale, tra le cui vanno citate almeno *Antichità storico-critiche sacre, e profane esaminate nella regione de' Frentani* di Ludovico Antinori (1790), *Scoverte patrie di città distrutte, e di altre antichità nella regione Frentana* di Domenico Romanelli (1805), Raimondi *I Frentani. Studio storico topografico* (1894), nell'ambito degli studi dedicati al Sannio e alle popolazioni sannitiche, i Frentani hanno sempre avuto un ruolo marginale, a causa della scarsità dei riferimenti letterari e dalla limitatezza della ricerca archeologica condotta nella loro regione storica, sostanzialmente priva di emergenze monumentali nonostante alcune importanti eccezioni quali le mura di Monte Pallano e i resti della città di *Larinum*. Questa tesi nasce dal desiderio di colmare questa lacuna. Obiettivo del presente elaborato è tracciare un profilo diacronico dell'occupazione della regione frentana, nella zona compresa tra il corso del fiume Foro e il Biferno, nella fascia costiera dell'Abruzzo meridionale e del Molise. La Frentania fu inglobata totalmente nella *Regio IV (Sabina et Samnium)* nel corso della riforma amministrativa della penisola italiana a opera di Augusto ad eccezione di *Larinum*, ascritta alla *Regio II (Apulia et Calabria)*, l'unico centro propriamente urbano precedente alla municipalizzazione, che ha restituito un ricco patrimonio archeologico oltre a essere il teatro degli avvenimenti riportati nella *Pro Cluentio* di Cicerone. Descritti come selvaggi predatori di relitti navali da Strabone ma anche come uomini valorosissimi e fedeli alleati da Plinio e da Silio Italico i Frentani, di stirpe sannitica, sono piuttosto sfuggenti: pochissimi sono i riferimenti nella letteratura antica, del tutto confuse e disordinate le testimonianze archeologiche da essi restituite che, tuttavia, ben rappresentano il carattere degli abitanti di una regione periferica, solo latamente interessata alle vicende, ben più

importanti, che investirono l'Italia prima, durante e dopo l'ascesa di Roma. In un clima di crescente interesse verso popolazioni preromane, sembrava opportuno che i Frentani, una delle tribù italiche meno interessate da studi dedicati non solo a causa della scarsità di riferimenti negli autori antichi ma anche per la casualità della ricerca sul territorio, per lo più legata alle attività di archeologia preventiva, la quale ha prodotto una messe enorme e disorganica di dati. Ci si concentrerà in particolare sulle dinamiche insediative, attraverso lo studio dei dati finora pubblicati e facendo uso di tutte le fonti disponibili, comprese quelle cartografiche e antiquarie, inquadrando nell'ottica delle *vexatae quaestiones* sulle quali si soffermano le ricerche dedicate ai fenomeni insediativi delle popolazioni dell'Appennino centrale nel passaggio dall'età preromana alla romanizzazione.

La tesi è strutturata nel modo che segue. Il primo capitolo è dedicato alle nozioni etnografiche riguardanti i Frentani e il loro rapporto con le popolazioni limitrofe leggandole, ove possibile, alla luce del contesto storico che le ha prodotte e dei dati forniti dalle attività archeologiche. Il secondo capitolo fornisce un inquadramento generale del territorio seguito da un tentativo di ricostruzione dei confini amministrativi della regione e della viabilità antica sulla base degli studi già effettuati conciliando le informazioni provenienti dalle ricerche condotte *in loco*. Il terzo capitolo, infine, verte sui singoli insediamenti, di cui viene tracciato un profilo storico e topografico sulla base delle informazioni deducibili dalle fonti antiche e moderne unitamente allo studio della documentazione archeologica e all'esposizione dei ritrovamenti più utili per la comprensione della cultura frentana.

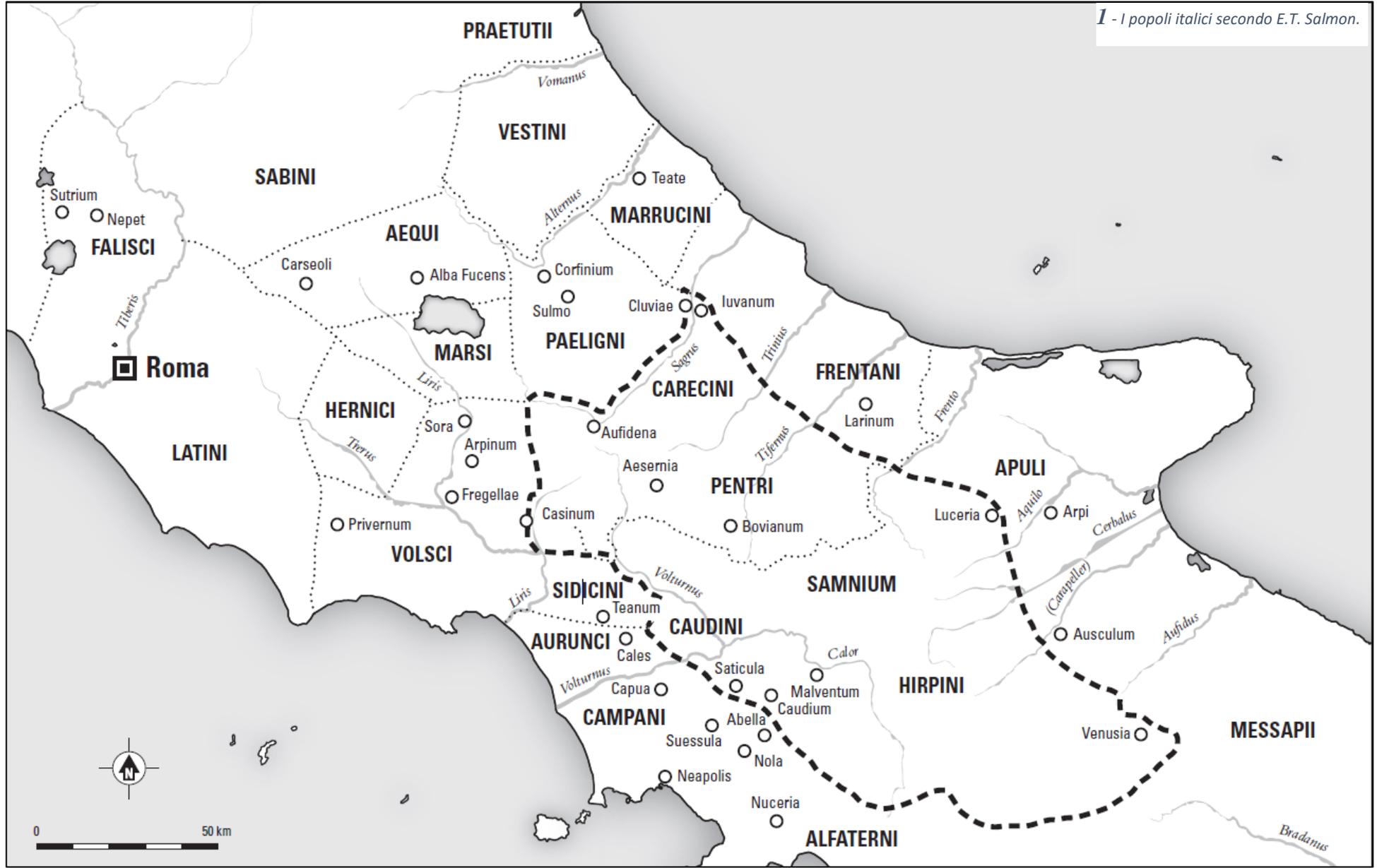
Le mie ricerche sono state purtroppo funestate dall'emergenza Covid-19 che, presentatasi nella fase cruciale della stesura, ne ha compromesso irrimediabilmente la gestazione. Desidero rivolgere la mia gratitudine al Professor Adriano La Regina per gli indispensabili consigli che mi ha elargito con grande disponibilità, oltre che per avermi accolto nell'*équipe* di scavo del Santuario di Pietrabbondante; parimenti, debbo di certo ringraziare anche il Professor Marco Buonocore e il Dottor Andrea Staffa per gli inestimabili e fruttuosi suggerimenti da loro avuti nel corso delle mie ricerche. Sono grato, inoltre, alla Dottoressa Roberta Odoardi per avermi condotto personalmente in visita al museo di Lanciano (Polo Museale Santo Spirito) di cui è direttrice, nonché per avermi fornito dei preziosi materiali di studio. Ringrazio anche il comune di Vasto per avermi consentito di visitare la sezione romana del Museo Civico, al momento chiusa al pubblico, e il comune di Tornareccio per avermi procurato la documentazione edita relativa agli scavi di Monte Pallano. Rivolgo un ringraziamento anche al direttore dell'archivio diocesano di Larino Mons. Giuseppe Mammarella, per avermi ricevuto e fatto dono

di alcune delle sue pubblicazioni relative alla diocesi larinata. Sono inoltre grato allo staff della biblioteca dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma e dell'*École Française de Rome* per aver messo a disposizione i loro materiali nel corso delle chiusure dovute all'emergenza pandemica e la disponibilità dimostratami durante la stesura della tesi, cosa per cui ringrazio anche l'amica e collega Sally Mubarak, che mi ha aiutato nel reperimento della bibliografia. Grazie alla Libreria e Casa Editrice 'Nuova Gutenberg' di Lanciano, per avermi consentito di consultare i materiali bibliografici locali editi e inediti del proprio fondo. Ringrazio i Professori David Nonnis e Marco Maiuro per avermi seguito in questo percorso.

Debbo la mia più sincera gratitudine alla Professoressa Maria Cristina Molinari, al Professor Marcello Spanu e al Professor Arnaldo Marcone per il loro insostituibile supporto e per il loro lavoro, che non smetterà mai di essermi d'ispirazione.

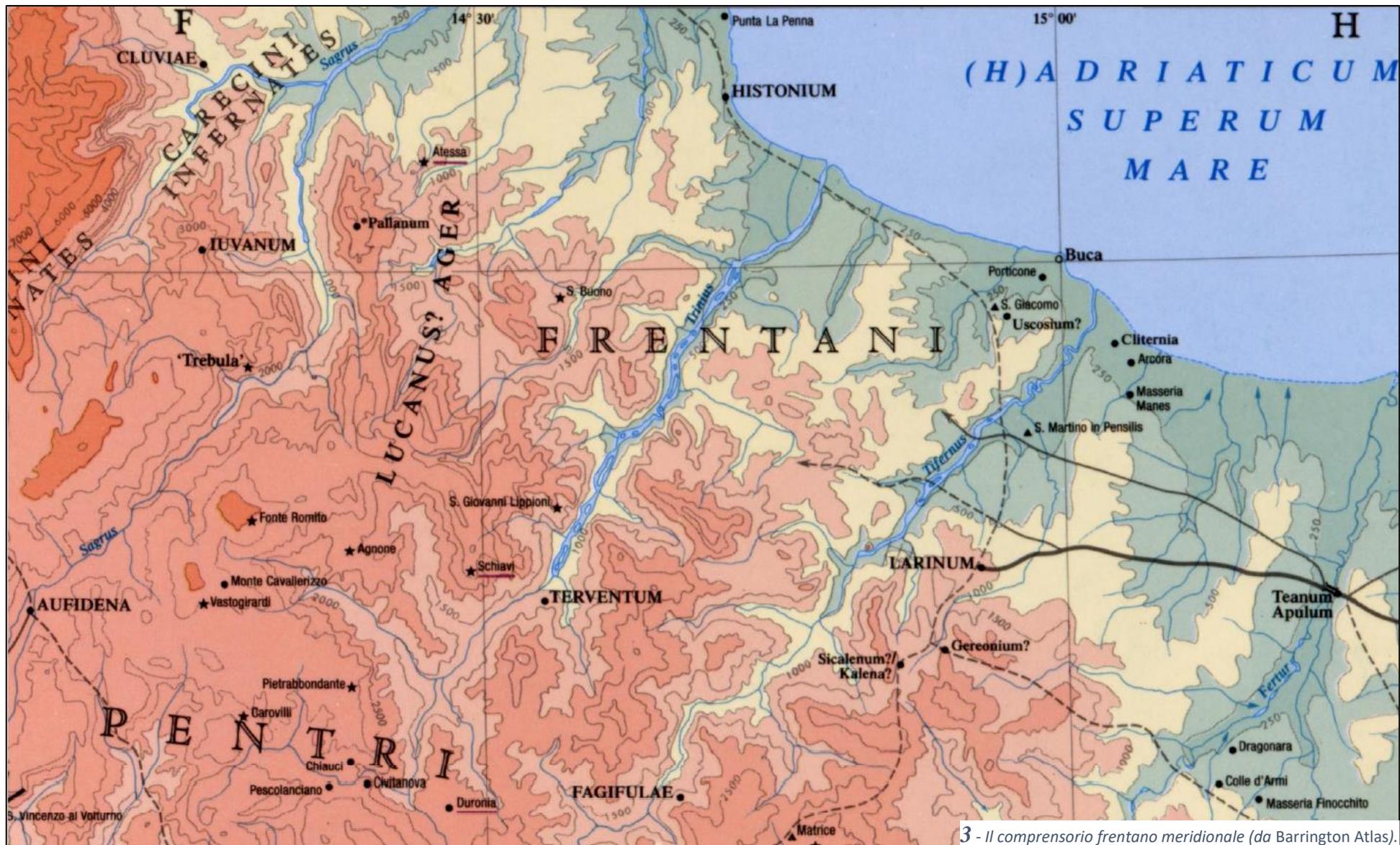
Mi sarebbe impossibile elencare tutte le persone che mi hanno aiutato e sostenuto in questo mio percorso; chiunque avrà modo di leggere queste righe, potrà sentirsi incluso. Il ringraziamento più grande va, in ogni caso, alla mia famiglia, senza la quale nulla di tutto questo sarebbe stato possibile. Soprattutto, l'arrivo dei piccoli Giulio e Diana mi ha permesso di andare avanti anche nei momenti di maggiore difficoltà; a essi è dedicato ogni singolo sforzo per la realizzazione di questo lavoro.

I - I popoli italici secondo E.T. Salmon.





2 - Il comprensorio frentano settentrionale (da Barrington Atlas).



3 - Il comprensorio frentano meridionale (da Barrington Atlas).

## CAPITOLO 1 – Σαννιτικὸν ἔθνος

### 1.1 – L’etnografia dell’Italia antica: tra storia e mito

Non possediamo, riguardo ai Frentani, alcun ‘racconto delle origini’ trasmesso dalle fonti antiche, come invece avviene per molte delle altre genti che abitarono la penisola italica alla vigilia della colonizzazione greca e dell’espansione romana, che fondono tradizioni di carattere mitico legate all’*epos* omerico (che pure furono talora interiorizzate dalle popolazioni epicorie entrate in contatto col mondo ellenico) alle nozioni etnografiche derivanti dalle conoscenze via via acquisite nel corso delle esplorazioni geografiche, inserite dagli autori nel corso della composizione delle proprie opere (cfr. *infra*). Le uniche informazioni concernenti i Frentani in tal senso provengono da Strabone il quale, nei libri V e VI dei suoi Γεωγραφικά, fornisce una descrizione dell’Italia e dei popoli che l’abitavano<sup>1</sup>; i passi in questione, ricorrenti nella sezione dedicata al versante adriatico dell’Italia centrale (ovvero tra il Piceno e il confine con l’*Apulia*), forniscono i soli dati che caratterizzano l’*ethnos* frentano in tutta la tradizione antica:

ὕπερ δὲ τῆς Πικεντίνης Ὀυηστῖνοι τε καὶ Μαρσοὶ καὶ Περίγνοι καὶ Μαρρουκῖνοι καὶ Φρεντανοί, Σαννιτικὸν ἔθνος, τὴν ὄρεινὴν κατέχουσιν ἐφαπτόμενοι μικρὰ τῆς θαλάττης. ἔστι δὲ τὰ ἔθνη ταῦτα μικρὰ μὲν ἀνδρικότατα δὲ καὶ πολλάκις τὴν ἀρετὴν αὐτὴν ἐπιδεδειγμένα Ῥωμαίοις (Strab. 5.4.2, C 241)

Il testo prosegue con una sintetica descrizione dei fatti inerenti la Guerra Sociale<sup>2</sup>. Gli editori di Strabone (e.g. Casaubon, Jones, Lasserre, Radt; la medesima interpretazione è data da Domenico Musti<sup>3</sup>) attribuiscono inequivocabilmente l’espressione Σαννιτικὸν ἔθνος a Φρεντανοί: ai Frentani sarebbe dunque assegnata

<sup>1</sup> Per un inquadramento generale relativo al problema della composizione dei libri V e VI della Geografia, si veda *in primis* l’introduzione di Lasserre all’edizione *Les Belles Lettres* (1967), nonché gli atti dell’importante convegno tenutosi ad Acquasparta (TR) dal titolo *Strabone e l’Italia antica* pubblicati a cura di Gianfranco Maddoli nel 1988, in particolare, oltre all’introduzione del curatore, i contributi di Prontera, Janni, Gabba, e il commento di Biffi del medesimo anno. A questi si aggiungano almeno Moscati Castelnovo 1983 Prontera 1986; Prontera 2007 e il commento all’edizione di Roller del 2018 (214-285 relativamente all’Italia) con relativa bibliografia. Per una panoramica sulla questione concernente l’autore si veda da ultimo Clarke 1997 con bibliografia. Per quanto riguarda l’articolazione etnica e regionale dell’Italia antica si vedano, oltre ai numerosi contributi di Domenico Musti raccolti nel volume del 1988 *Strabone e la Magna Grecia. Città e popoli dell’Italia antica*, e.g. Maddoli 1988; Poccetti 1988; Pasquinucci 1988; Maddoli 2011-2012; Maddoli 2014; Migliario 2017; Roller 2018a e relativa bibliografia; si aggiungano le considerazioni contenute in Van der Vliet 2003 e in Dandrow 2017.

<sup>2</sup> Per un recente commento v. Raviola 2018.

<sup>3</sup> Musti 1984, 71 («...quei Frentani che, unici nell’elenco precedente, sono stati detti popolo sannitico»).

una altrimenti ignota origine sannitica. Se dal punto di vista strettamente sintattico-grammaticale il senso pare inoppugnabile, rappresentando ἔθνος nome collettivo (benché declinato al singolare), l'apposizione potrebbe invero riferirsi non ai soli Frentani ma a tutti i *populi* citati prima della virgola (vale a dire Vestini, Peligni e Marrucini<sup>4</sup>), come sembra leggere Duane Roller: «*The Ovestinoi (Vestinians), Marsoi (Marsians), Pelignoi (Paelignans), Marroukinoi (Marrucinians), and Phrentanoi (Frentanians) were small ethnic groups related to the Samnites (5.4.2.)*»<sup>5</sup>. Va tuttavia rilevato che nelle oltre 390 occorrenze del termine ἔθνος nella *Geografia*, questo risulta sempre accordato al nome cui si riferisce<sup>6</sup>. Gli esempi riscontrati più vicini al passo in questione ricorrono in 3.3.3; C 152: ...οἱ τε Καρπητανοὶ καὶ οἱ Ὀυέττωνες καὶ Ὀυακκαῖοι καὶ Καλλαικοί, τὰ γινώριμα ἔθνη. Un altro caso simile si trova in 4.2.1; C 189, ove si legge: ...τῶν Ὀίσκων ἐπικαλουμένων καὶ Σαντόνων, ἀμφοτέρων Γαλατικῶν ἔθνων. Quando, invece, ricorre la forma al singolare, essa si raccorda sempre al soggetto (e.g. 6.1.4., C 254; 5.3.9, C 237; 7.3.2, C 296). Soprattutto, nel luogo citato l'autore impiega forma plurale ἔθνη nel periodo immediatamente successivo. Resta tuttavia impossibile determinare con assoluta certezza se Strabone intendesse riunire indistintamente Vestini, Marsi, Peligni, Marrucini e Frentani in un unico gruppo etnico di ceppo sannitico. Certamente l'interpretazione più probabile, accolta dalla quasi totalità

<sup>4</sup> Lasserre propone di emendare Μαρρουκῖνοι in Μαρρουουίνους. Tale interpretazione, rimasta piuttosto isolata, è stata rigettata da Giulio Firpo (Buonocore-Firpo 1991, 125) in quanto la capitale dei Marsi viene citata poco oltre assieme a *Corfinium*, a *Sulmona* e a *Teate* (quest'ultima definita Μαρρουκῖνων μητρόπολις). Dal momento che tra i popoli citati in apertura ricorrono anche i Marsi, l'inserimento degli abitanti di *Marruvium* sarebbe quantomeno fuori luogo nonché geograficamente incoerente, in quanto l'elenco segue la direzione pressappoco ovest-est (l'insediamento si colloca sulle sponde del Fucino). Va sottolineato, tuttavia, che Strabone non sembra attribuire esplicitamente Marruvio ai Marsi, a differenza di quanto avviene per Corfinio (Πελίγνων μητρόπολις, 5.3.11; C 238) e per Teate. Neppure i Vestini sembrano godere di una propria *metropoli* nella descrizione del Geografo, che gli assegna unicamente il piccolo centro (πόλισμα) di frontiera di Ἄτερνον, presso l'odierna Pescara, al limite meridionale dell'ampio territorio vestino, (circa l'identificazione dell'insediamento con i resti archeologici rinvenuti nel centro storico di Pescara e la sua identificazione con *Aternum vicus/Ostia Aterni*, nonché sull'erronea notizia straboniana circa l'ubicazione al confine con il Piceno v. Staffa 1991; Firpo 1996). Se si accetta l'ipotesi di Firpo in merito alla collocazione di Ἄτερνον sulla riva destra dell'Aterno e, dunque, al territorio dei Marrucini anziché all'area vestina come vuole Strabone, la *Geografia*, risulterebbe pressoché priva di toponimi agli insediamenti a noi noti riferibili a questo popolo nonostante la precisione dell'autore nell'identificarne i confini.

<sup>5</sup> Roller 2018a, 31. Invero lo stesso autore, nella traduzione della *Geografia* pubblicata nel 2014, sembra in linea con i precedenti editori: «Beyond Picentina are the Vestinians, Marsians, Paelignians, Marrucinians and Frentanians (who are a Saunitic people)». (Roller 2014, 244). Roller 2018b, 268 sembra ancora più esplicito: «The Frentanians were the northernmost Saunitians (Samnites in Latin). These five peoples lived in a small region no more than 80 km. across on either side of the Aternus River».

<sup>6</sup> Sull'uso del termine *ethnos* in Strabone e sol confronto con *gens* e *populus* usati da Tito Livio, v. inoltre Bourdin 2012, 175 e ss con bibliografia precedente e Bourdin 2014 per quanto concerne i Sanniti.

degli studiosi sulla base della struttura grammaticale della frase vede l'attribuzione dell'origine sannitica ristretta ai soli Frentani; tuttavia, tale lettura non è l'unica possibile. È necessario, pertanto, chiarire la nozione di Sanniti data da Strabone.

L'espressione Σαννιτικὸν ἔθνος richiama immediatamente quanto affermato dal medesimo autore per gli Irpini e per i Lucani (ἐξῆς δ' εἰσὶν Ἰρπῖνοι, καὶ τοὶ Σαννῖται, Strab. 5.4.12, C 250; οἱ δὲ Λευκανοὶ τὸ μὲν γένος εἰσὶ Σαννῖται, Strab. 6.1.3, C 254<sup>7</sup>); se i primi, tuttavia, sono considerati un'emanazione diretta dei Sanniti, dei secondi si parla, come per i Frentani, di ascendenza genetica, espressa anche precedentemente (Strab. 6.1.2, C 253: ...καὶ αὐτοὶ Σαννῖται οἱ τούτων ἀρχηγέται...): l'alterità dei Lucani rispetto ai Sanniti propriamente detti è inoltre rafforzata dalla definizione di questi ultimi come προσεχέες (Strab. 6.1.3, C 254, benché in questo caso la distinzione sia resa necessaria dal contesto geografico, trattandosi della descrizione degli insediamenti assegnati ai Lucani<sup>8</sup>). La parola ἀρχηγέτης, in tal senso, va intesa come 'progenitore', legato dunque all'ascendenza 'genetica' (e tale è l'interpretazione più accreditata), ma forse anche come 'fondatore', in riferimento a un'impresa di tipo coloniale da parte dei Sanniti, sebbene in tal caso sarebbe stato lecito aspettarsi l'uso del termine ἀποικιστής (cfr. *infra*), utilizzato dallo stesso autore nel corso della descrizione della Sabina proprio in riferimento all'etnogenesi di Piceni (o Picenti), Sanniti, Brettii e Lucani: ἔστι δὲ καὶ παλαιότατον γένος οἱ Σαβῖνοι καὶ αὐτόχθονες: τούτων δ' ἄποικοι Πικεντῖνοί τε καὶ Σαννῖται, τούτων δὲ Λευκανοί, τούτων δὲ Βρέττιοι (Strab. 5.3.1, C 228). Al di là della complessa questione riguardante il rapporto che lega Lucani e Brettii in Strabone e nella sua fonte, forse Filino o Timeo<sup>9</sup>, l'autore esprime in maniera tanto sintetica quanto chiara i rapporti genealogici che legano le tribù sabelliche dell'Italia centrale e meridionale, in particolare nell'identificazione dei Sabini come capostipiti di buona parte delle popolazioni di lingua osca che, gradualmente, si insediarono nella penisola; un tema largamente ricorrente nella tradizione ed evidentemente, almeno da un certo momento in poi, parte consolidata della memoria collettiva degli antichi. L'espressione massima di questo insieme di tradizioni confluite nell'opera di Strabone è il dettagliato racconto dedicato

<sup>7</sup> Per le fonti sull'Irpinia, si veda la recente silloge in Saldutti-Visconti 2021.

<sup>8</sup> Per quanto concerne i rapporti tra le popolazioni sannitiche nelle fonti, sono imprescindibili i contributi di Musti, in particolare il suo contributo nel convegno tenutosi a Isernia nel Novembre del 1980, organizzato dalla Soprintendenza del Molise (Musti 1984), cui si aggiungano Musti 1986 e Musti 1988.

<sup>9</sup> Relativamente alle popolazioni italiche nell'*Archailogìa* di Antioco, cfr. da ultimo Nafissi 2014 con relativa bibliografia; gli altri contributi presenti nel medesimo volume, che raccolgono gli atti del convegno tenutosi a Taranto nel 2011 (in particolare quelli di Giangiulio 2014, Guzzo 2014, Prontera 2014, Poccetti 2014), con l'aggiunta di Pagliara 2008 e Pagliara 2014, rappresentano le più recenti disamine sulle popolazioni anelleniche dell'Italia meridionale. Per una sintesi, è ancora fondamentale il capitolo di Mele contenuto nel primo volume di *Storia del Mezzogiorno*; più in generale, si veda De Juliis 1996, 15-32.

all'etnogenesi dei Sanniti, di cui si dirà poco più avanti; assai più scarse, come si è visto, sono le indicazioni inerenti agli altri popoli sabellici (segno, forse, della limitata disponibilità di fonti a disposizione dell'autore o, semplicemente, frutto di un interesse rivolto specificatamente al popolo italico più legato alle vicende dell'espansione romana nel Mezzogiorno). Non è forse azzardato ipotizzare che l'assoluta identificazione degli Irpini, 'anch'essi Sanniti', con questi ultimi vada messa in relazione alla presenza, nel testo, di un riferimento alla tradizione del *ver sacrum* (cfr. *infra*), assente nel caso degli altri *ethne* sinora menzionati a eccezione dei Piceni originari della Sabina<sup>10</sup>: la mancanza, nella narrazione straboniana, di un racconto delle origini per i Lucani e i Frentani potrebbe spiegare la maggiore distanza dalla 'patria genetica' di questi rispetto agli Irpini, espressa semanticamente dall'assegnazione di una stirpe comune e non di un'emanazione diretta. L'appartenenza degli Irpini al gruppo sannita fa parte, del resto, di una tradizione consolidata e costituisce il punto ove convergono le testimonianze in nostro possesso: il citato passo di Strabone (ἐξῆς δ' εἰσὶν Ἴρπῖνοι, καὶ τοὶ Σαυνῖται: τοῦνομα δ' ἔσχον ἀπὸ τοῦ ἡγησαμένου λύκου τῆς ἀποικίας: ἴρπον γὰρ καλοῦσιν οἱ Σαυνῖται τὸν λύκον) è pressoché sovrapponibile alla voce di Festo (*Hirpini appellati nomine lupi, quem irpum dicunt Samnites; eum enim ducem secuti agros occupavere. Fest. 93 L*). Gli *Hirpi Sorani* ricordati da Servio (*Serv. Aen. 11.785*<sup>11</sup>) fanno riferimento a una comunità tutt'affatto differente rispetto agli Irpini, che tuttavia condivide con quest'ultimi il termine osco-sabellico per «lupo» (*hirpus*, per l'appunto), in questo caso afferente alla lingua non dei Sanniti ma a quella dei loro progenitori Sabini, all'origine del nome. Come ha recentemente rilevato Paolo Poccetti, se va assegnata al reatino Varrone la paternità della glossa di Servio, le nozioni di 'Sabino' e di 'Sannita' sono puramente intercambiabili e dunque in contraddizione solo apparente tra loro<sup>12</sup>.

Va parimenti considerato, inoltre, che la nozione stessa di 'Σαυνῖται' nell'opera di Strabone, ancorché provvista di una precisa nozione geografica ed etnica proveniente da fonti greche vicine al mondo romano (o, in ogni caso, verosimilmente mediate dall'esperienza romana), riflette al contempo un uso più

<sup>10</sup> Per quanto riguarda le tradizioni letterarie e sul popolo degli Hirpini, v. i contributi di Poccetti e di Camodeca raccolti nel volume del 2021 *Studi sull'Irpinia antica*.

<sup>11</sup> *Soracti mons est Hirpinorum in Flaminia conlocatus. In hoc autem monte cum aliquando Diti patri sacrum persolveretur – nam dis Manibus consecratus est – subito venientes lupi exta de igni rapuerunt. Quos cum diu pastores sequerentur, delati sunt ad quandam speluncam, halitum ex se pestiferum emittentem, adeo ut iuxta stantes necaret: et exinde est orta pestilentia, quia fuerant lupos secuti. De qua responsum est, posse eam sedari, si lupos imitarentur, id est rapto viverent. Quod postquam factum est, dicti sunt ipsi populi Hirpi Sorani: nam lupi Sabinorum lingua vocantur hirpi, Sorani vero a Dite: nam Ditis pater Soranus vocatur, quasi lupi Ditis patris.*

<sup>12</sup> Poccetti 2017, 29-30. Per una disamina sulle tradizioni letterarie circa l'origine degli Hirpini *ibid.*

antico del termine in questione<sup>13</sup>. Notoriamente, il carattere composito del *corpus* di documenti impiegato dall'autore per la redazione della sua *Geografia* ha determinato la compresenza, nell'opera, di tradizioni differenti, stratificate ed eterogenee, che la critica ha da sempre avuto difficoltà a isolare. Gli autori citati da Strabone, in gran parte greci d'origine, coprono un arco cronologico alquanto vasto e comprendono testi di filosofi e scienziati, grammatici e poeti oltre che, naturalmente, storici e geografi (a cui va aggiunta l'esperienza autoptica rivendicata dall'autore). Per i libri V e VI sono Antioco di Siracusa, Timeo di Tauromenio, Artemidoro, Polibio e Posidonio di Apamea le fonti più abbondantemente impiegate dal geografo di Amasea, né mancano riferimenti occasionali ad autori quali Eschilo ed Ecateo di Mileto, a cui si deve la più antica rappresentazione dell'Italia in lingua greca a noi nota e con essa le prime notizie etnografiche relative ai suoi abitanti. Se quest'ultimo fornisce la prima attestazione del concetto di Οἰωτρία, Antioco introduce l'etnico Ὀπικοί che nella tradizione successiva andrà ad affiancarsi e a identificarsi con gli Αὔσονες già presenti nella descrizione dell'Italia di Ecateo (Ἀντίοχος μὲν οὖν φησι τὴν χώραν ταύτην Ὀπικοὺς οἰκῆσαι, τούτους δὲ καὶ Αὔσοντας καλεῖσθαι; Strab. 5.4.3, C 243 = *Antioch.Hist, FGrHist* 8 F 8): gli Opici erano stanziati, secondo lo storico siracusano, in Campania, a nord del territorio occupato dagli Enotri e dai Coni (una simile ubicazione gli viene assegnata da Tucidide 6.4.5<sup>14</sup>; più tardi, Dionigi di Alicarnasso li ubicherà nel Lazio, D.H. 1.72.3<sup>15</sup>), laddove sulla costa Adriatica meridionale vengono collocati gli Iapigi. È stato notato come nella ricostruzione antiochea emerga un'idea assai più articolata della composizione etnica della penisola rispetto al passato, che distingue geograficamente gli Opici dagli Enotri (con i successori Itali, Morgeti e

<sup>13</sup> Russo 2014 per la più completa trattazione del tema, cfr. *infra*. Per quanto riguarda i Sanniti in generale, resta imprescindibile la monografia del 1967 di E.T. Salmon, *Samnum and the Samnites* (qui citato nell'edizione italiana del 1985) che presenta ancora oggi il più esaustivo (ancorché per alcuni versi superato) commento delle cosiddette Guerre Sannitiche, oltre a includere una completa sintesi del ritratto che dei Sanniti restituiscono le fonti classiche, tema che costituisce anche il cuore del volume di E. Dench del 1995, *From Barbarians to New Men*, anch'esso fondamentale. Imprescindibile per i conflitti romano-sannitici è il commento di S.P. Oakley ai libri VI-X di Livio, a cui può aggiungersi il recente volume di L. Grossman *Samnitenkriege* (2009). I risultati delle ricerche archeologiche condotte fino ai primi anni '90 del secolo scorso sono raccolti e commentati nella completa trattazione di Gianluca Tagliamonte *I Sanniti* (1997, second. ed. 2005), laddove la recente opera di R. Scopacasa, (*Ancient Samnum*; 2015) rappresenta un compendio contenente i risultati delle ultime ricerche. Della ricca e importantissima bibliografia pubblicata da Adriano La Regina (responsabile delle più significative campagne di scavo condotte in area sannitica a avviate dalla seconda metà del '900) sul tema vanno citati almeno La Regina 1968, La Regina 1970-1971; La Regina 1978; La Regina 1980; La Regina 1984; Coarelli-La Regina 1984 (ult. ed. 1993) La Regina 1989. Si aggiungano La Regina 2017a e 2017b, riferiti alle ultime indagini nel santuario di Pietrabbondante. Per l'ingresso dell'etnico nella tradizione antica, si vedano Salmon 1967, 40-41; La Regina 1978, 9-20; Tagliamonte 1997, 3-7; Scopacasa 2015, 19-30.

<sup>14</sup> Ζάγκλη δὲ τὴν μὲν ἀρχὴν ἀπὸ Κύμης τῆς ἐν Ὀπικίᾳ Χαλκιδικῆς πόλεως ληστῶν ἀφικομένων ὤκισθη...

<sup>15</sup> ... δ' ἔλθειν εἰς τὸν τόπον τοῦτον τῆς Ὀπικῆς, ὃς καλεῖται Λατίνιον

Siculi) e dagli Iapigi. Gli Opici sembrano pertanto appartenere all'area che verrà più avanti occupata dai Sanniti, i quali solo a partire dalla prima metà del IV secolo a.C. inizieranno a comparire nelle fonti greche; la cacciata degli Ὀπτικοί da parte dei Sabini nel corso del *ver sacrum* viene narrata da Strabone (cfr. *infra*). Al di là della probabile identificazione con gli Osci<sup>16</sup> (*Fest.* 205 L) che rimangono tuttavia distinti nella *Geografia* (Strab. 5.3.6, C 233; 5.3.9, C 237; 5.4.3, C 242) e il rapporto di unità e di alterità con gli Ausoni, appare chiaro che nella storiografia greca di V secolo a.C. a cominciare da Antioco, la nozione di 'Opici' stia a indicare la popolazione che abitava un ampio territorio dell'area centro-meridionale della penisola, in una definizione approssimativa e generica che denuncia le scarse conoscenze etnografiche allora acquisite dagli autori greci concernenti questo settore dell'Italia laddove, per quanto riguarda la futura *Apulia*, la tradizione precedente aveva già individuato degli etnonimi più specifici: oltre ai Messapi, agli Iapigi e ai Peucezi, già in Mimnermo e in Ibico compare il concetto di 'Dauni', benché in rapporto col mito di Diomede, l'eroe dell'Adriatico<sup>17</sup>; il legame tra questi e i vicini Sanniti sarà discusso poco oltre.

La nozione di 'Σαυνῖται' compare, per la prima volta, nella narrazione di un altro storico siracusano, Filisto, attivo presso la corte dei Dionisii, nonché autore dei Σικελικά, di cui sono giunti solo alcuni frammenti. Secondo quanto dell'opera è tramandato da Stefano di Bisanzio, Filisto (FGrHist 556.41-42) assegnava ai Sanniti le città di Μυστία e Τύρσητα<sup>18</sup>, per le quali si è proposta una localizzazione rispettivamente nei *Bruttii* (sulla base della *Mystia* ivi collocata da Plinio, *NH* 3.15.95<sup>19</sup>) e nella penisola sorrentina o nell'agro picentino<sup>20</sup>. Se tali ipotesi sono ragionevoli, la distanza tra le possibili ubicazioni dei due centri mostrano come anche nel caso in questione l'etnico aveva un significato estremamente vago a questo livello della tradizione, cui si aggiunge anche un passo del *Periplo* pseudoepigrafo attribuito a Scilace, navigatore originario di Carianda vissuto tra il VI e il V sec. a.C. La composizione e la datazione del testo a noi trádito sotto il nome di Scilace è estremamente problematica in quanto, delle informazioni risalenti

---

<sup>16</sup> Sull'identificazione tra Opici e Osci e in generale sulla tradizione sulle ricorrenze dei due termini nella tradizione, si veda da ultimo Russo 2013. Per quanto riguarda le tradizioni storiografiche greche sugli abitanti dell'Italia meridionale, fondamentali restano i contributi di Alfonso Mele (il cui contributo nel I volume della *Storia del Mezzogiorno* costituisce una panoramica; a questo si aggiungano Mele 1993/1994, Mele 2007, Mele 2009, Mele 2010, Mele 2011a, Mele 2011b, Mele 2014a, Mele 2014b, Mele 2017) e di Ettore Lepore, di cui si segnalano Lepore 1976a = Lepore 1989a, Lepore 1976-77 = Lepore 1989b, Lepore 1977 = Lepore 1989c, Lepore 1980, Lepore 1985, Lepore 1988, Lepore 1989.

<sup>17</sup> Musti 1988c, 191-192; Russo 2014, 14-15.

<sup>18</sup> St.Byz., s.v. Μυστία; Τύρσητα

<sup>19</sup> *In ea ora flumina innumera, sed memoratu digna a Locris Sagra et vestigia oppidi Caulonis, Mustiae, Consilinum castrum...*

<sup>20</sup> Salmon 1967, 52; Musti 1984, 78-79.

all'autore originale, resta un semplice nucleo in un'opera che, grazie ai circoscritti riferimenti al contesto politico greco, è forse ascrivibile agli anni 30 del IV sec. a.C.<sup>21</sup>; le frequenti interpolazioni successive ne rendono assai complicata la comprensione e ciò è oltremodo evidente se si considera la successione di popoli assegnati alle zone costiere della penisola italiana, espressa coerentemente alle finalità itinerarie del testo. I Σαυνῖται di Scilace, confinanti con i Campani, occupano la costa tirrenica compresa tra promontorio di Sorrento e la foce del Sele; per percorrere il loro territorio si impiega mezza giornata di navigazione (Καμπανῶν δὲ ἔχονται Σαυνῖται· καὶ παράπλους ἐστὶ Σαυνιτῶν ἡμέρας ἡμισυ·; § 11). È in accordo con questo passo che è stata proposta la collocazione della *Tyrseta* menzionata da Filisto nell'agro picentino. L'etnonimo 'Campano' fa qui la sua prima comparsa nella tradizione letteraria, in chiara contrapposizione a 'Sannita'; tale dicotomia, oltre a riflettere le finalità descrittive dell'opera, ben rappresenta le tormentate vicende che conobbe la regione per il controllo della stessa nel corso del V secolo a.C., come sottolineato da Luca Cerchiai<sup>22</sup>. In tal senso, appare di difficile interpretazione l'inserimento di Cuma tra le πόλεις Ἑλληνίδες (§ 10) considerando che essa era già stata conquistata dai Campani negli ultimi decenni del V sec. a.C. (Liv. 4.52.3-6).

Notoriamente problematico è il paragrafo 15, dedicato alla fascia adriatica centrale, che ha dato luogo a diverse *vexatae quaestiones* di natura testuale. Qui si propone la trascrizione del Müller:

15. ΣΑΥΝΙΤΑΙ. Μετὰ δὲ Ἰάπυγας ἀπὸ Ὠριώνος Σαυνῖται ἔθνος ἐστίν. [Ἐν δὲ τούτῳ τῷ ἔθνει γλῶσσαι ἦτοι στόματα τάδε· Λατέρνιοι, Ὀπικοὶ, Κραμόνες, Βορεντῖνοι, Πευκετιεῖς], διήκοντες ἀπὸ τοῦ Τυρσηνικοῦ πελάγους εἰς τὸν Ἀδρίαν. Παράπλους τῆς Σαυνίτιδος χώρας ἡμερῶν δύο καὶ νυκτός.

16. ὈΜΒΡΙΚΟΙ. Μετὰ δὲ Σαυνίτας ἔθνος ἐστίν Ὀμβρικοὶ...<sup>23</sup>

La tradizione manoscritta presenta inequivocabilmente Δαυνῖται in luogo di Σαυνῖται. I Dauni occupano, secondo l'autore del *Periplo*, la costa compresa tra la Iapigia (il cui confine è individuato nel promontorio del Gargano) e il territorio degli Umbri; un'area vastissima se raffrontata a quella che viene considerata la sede storica dei Dauni. Tale estensione, unitamente al riferimento agli altri etnonimi ivi

<sup>21</sup> Per un inquadramento sull'opera dello Pseudo-Scilace e le problematiche a essa correlate, si veda l'introduzione di A. Peretti all'edizione del 1979; l'edizione più recente è quella curata da Shipley, pubblicata nel 2011. Interessanti considerazioni sull'opera sono contenute in Marcotte 1986. Si veda Counillon 2016 per la descrizione della costa adriatica del *Periplo*; Peretti 1989 per le distanze marittime.

<sup>22</sup> Cerchiai 1995, 196-200.

<sup>23</sup> Müller 1855, 24-25.

elencati ha spinto la maggior parte degli editori, a partire da Niebuhr<sup>24</sup>, a emendare in Σαυῖτ- tutte le occorrenze, che di certo restituirebbe un quadro assai più coerente con quanto emerge dalle altre fonti greche coeve che localizzavano genericamente i Sanniti tra la pianura campana (cfr. Strab. 5.4.3, C 242) e la loro sede storica inquadrata nel settore appenninico centrale. Altri studiosi hanno sostenuto, invece, la genuinità della lezione Δαυῖται, spiegandola variamente ora come il risultato di una confusione, da parte dell'autore, dei due popoli, ora come il ricordo dell'esistenza di una 'grande Daunia' estesa su un lungo tratto della costa adriatica<sup>25</sup>. Di conforto a quest'ultima ipotesi è il confronto con altri autori: Polibio (3.91) localizza i Dauni al confine con Capua laddove Dionigi d'Alicarnasso (o meglio la sua fonte, la Cronaca Cumana<sup>26</sup>) li colloca tra i barbari che assalirono Cuma nel 524 a.C (7.3.1). A questi passi possono aggiungersi alcune testimonianze più tarde che attribuiscono a Diomede (eroe precocemente legato alla Daunia dalla tradizione) una serie di fondazioni di città disposte su un'immaginaria linea che unisce approssimativamente le due sponde della penisola, di cui almeno due sono da localizzare nel Sannio (*Beneventum* e *Venafrum*) sebbene, come notato opportunamente da Gianluca Tagliamonte, queste andrebbero inquadrare in un'ottica romana, cui l'etnografia greca della prima età ellenistica era verosimilmente estranea<sup>27</sup>. Sulla base del ritrovamento fortuito, avvenuto nel 2007, di una stele daunia istoriata nel comune di Cattolica (Rimini) risalente al periodo compreso tra VII e VI secolo a.C., Lorenzo Braccesi ha sostenuto non solo la storicità dell'informazione contenuta nel *Periplo* ma anche la necessità di restituire al passo in questione la paternità dell'autore originale dell'opera, cioè lo Scilace realmente vissuto nel VI secolo a.C.; tale interpretazione, tuttavia, è rimasta isolata<sup>28</sup>.

Se è certamente sospetto trovare la forma Δαυῖται (attestata comunque in Licofrone, Lyc. 1063<sup>29</sup>) in luogo del più conveniente Δαύνοι, parimenti

<sup>24</sup> Müller 1855, 24-25; Peretti 1979, 181-182.

<sup>25</sup> Sulla correzione di Δαυῖται in Σαυῖται, si vedano Müller 1855, 24-25; Salmon 1967, 40-41; Briquel 1974; Musti 1984, 78-79; Musti 1988c, 177-179; Tagliamonte 1997 (2005), 3-5; Russo 2005, 64 ss.; Russo 2008, 128-129; Russo 2014, 21-24; 30 n. con bibliografia relativa. Alcune edizioni del testo, come quella di Shipley del 2011, mantengono la lezione originale. Musti non esclude la possibilità che vada mantenuta la tradizione manoscritta ma non ritiene credibile che in ciò debba vedersi la memoria di una Daunia estesa anche sul Tirreno come proposto da Briquel, secondo cui una simile tradizione sarebbe confluita nella genealogia di Turno, figlio di Dauno nell'Eneide; questa ipotesi è stata di recente ripresa da S. Bourdin (Bourdin 2005, 591-592).

<sup>26</sup> Sulle vicende relative alla storia di Cuma nelle *Antichità Romane* e il loro isolamento dal resto della narrazione v. almeno Alföldi 1963, 56-72 e, da ultimo, Gallia 2007.

<sup>27</sup> Tagliamonte 1997 (2005), 28-30.

<sup>28</sup> Braccesi 2008.

<sup>29</sup> Sulla presenza del culto di Diomede in Daunia nell'*Alessandra* al confronto con altre tradizioni e con le fonti archeologiche, v. il commento a quest'ultima a cura di Hornblower del 2015 in particolare 53-93.

sorprendente sarebbe vedere i Dauni esclusi da una descrizione geografica dell'Italia del IV sec. a.C., considerato il precoce ingresso dell'etnonimo nella tradizione greca. Il problema resta insoluto ma le γλώσσαι elencate dall'autore hanno indotto la maggior parte degli studiosi a propendere per la prospettiva 'sannitica': dei cinque dialetti elencati, almeno due (Λατέρνιοι, secondo alcuni da emendare in Ἀλφατέρνιοι<sup>30</sup>) e Ὀπικοὶ sono certamente da localizzare nel versante campano del territorio sannitico (come già notato da Mommsen<sup>31</sup>); se si accolgono le proposte di individuare negli altrimenti ignoti Κραμόνες i Carricini (Κρακόνες, Καρκόνες, Καρακῶνες o Καρρακίηους<sup>32</sup>) e in Βορεντῖνοι una forma ellenizzata di *Frentani*<sup>33</sup> (anziché un equivalente di Βρεντεσίνοι, come proposto da Niebuhr) avremmo, nel paragrafo 15, una disposizione lineare di sottogruppi linguistici in direzione ovest-est; si aggiunga che Müller (il quale ritiene che l'intera frase a partire da Ἐν δὲ il frutto di un'interpolazione, forse fino a τὰδε) propose di identificare i Πεουκετιεῖς non nei Peucezi ma nei Piceni o Picenti, spiegando così il confine tra il territorio dei Σαυνῖτα/Δαυνῖται con quello degli Umbri (al quale è peraltro assegnata la città greca di Ancona<sup>34</sup>). L'accezione di Σαυνῖται per lo Pseudo-Scilace arriverebbe quindi a includere anche i territori assegnati a quei popoli non altrimenti inseriti nel Sannio dalla tradizione il quale, anche in questo caso, si presenta in un'estensione estremamente vaga andando finanche a fondere i suoi abitanti con i Dauni (ma non coi Lucani, pure citati nel *Periplo*, § 12). Gli Opici sembrano ormai relegati al ruolo di sottogruppo linguistico; l'etnico Ὀπικοὶ, che sopravvivrà per poi riemergere con forza nell'opera di Strabone e di Dionigi, sembra instaurare variamente un rapporto di iponimia, di iperonimia e di sostanziale equipollenza con Σαυνῖται. La possibilità che il nucleo originale del *Periplo* identificasse già nel IV sec. a.C. delle articolazioni specifiche del mondo sannitico come i Carricini e i Frentani non è esclusa da E.T. Salmon, nonostante egli ritenesse del tutto inverosimile che in ciò vada visto un riferimento alla cosiddetta 'Lega sannitica' (di cui si dirà più avanti), sostenendo che si trattasse, piuttosto, di notazioni di natura etnografica anziché politica<sup>35</sup>. Trattandosi di un testo funzionale alle esigenze della navigazione, sarebbe certamente sorprendente trovare la menzione dei Carricini nel *Periplo* dal momento che la loro sede storica è chiusa nel versante interno del Sannio; lo stesso tuttavia non potrebbe affermarsi per i Frentani i quali sebbene, come si vedrà, siano caratterizzati da un rapporto quantomeno ambiguo con il mare, in tal caso non sarebbero altrettanto fuori

<sup>30</sup> Salmon 1967, 52 n.

<sup>31</sup> Mommsen 1848, 115; Shipley 2011, 102-103.

<sup>32</sup> Müller 1855, 24-25.

<sup>33</sup> Ibid.; Mommsen 1848, 116: «...seguono gli Opici, poi il popolo ignoto de' Cramoni, ed i Boreontini, ne' quali col Cluverio riconosco il nome greccizzato de' Frentani».

<sup>34</sup> Müller 1855, 24-25.

<sup>35</sup> Le posizioni al riguardo sono riassunte da Firpo in Buonocore-Firpo 1991, 474-475.

contesto. Se l'ipotesi, accolta da Mommsen, che nei Βορενῆνοι dello Pseudo-Scilace vadano identificati i Frentani è corretta, ci troveremmo di fronte alla più antica menzione dell'etnonimo benché Peretti, come già Müller, attribuisca la frase relativa alle γλώσσαι dei Sanniti/Dauni a un'aggiunta posteriore (essenzialmente sulla base del carattere 'libresco' dell'informazione, sostanzialmente estranea agli interessi geografici del presunto autore originale<sup>36</sup>). L'estrema problematicità del brano in questione invita alla cautela, è tuttavia interessante notare che in questo caso i Frentani verrebbero considerati parte del mondo sannitico (accettando dunque la correzione in Σαυνῆται), questa volta come sottogruppo linguistico, in una definizione che richiama alla mente quella di Strabone (Σαυνιτικὸν ἔθνος); qualora invece si propenda a lasciare Δαυνῆται della tradizione, si potrebbe ipotizzare un legame, ancorché flebile e difficilmente definibile, con la nozione che vuole Larino una città della Daunia (che dunque arrivava a comprendere i territori a nord del Biferno), confluita poi in Pomponio Mela (2.67) e in Stefano Bizantino (s.v. Λάρινα). Della posizione ambigua di Larino rispetto alle comunità limitrofe si discuterà nel dettaglio più avanti.

La simile nozione lata di 'Σαυνῆται' di Filisto e di Pseudo-Scilace è ereditata da Strabone, il quale le affianca una più specifica che circoscrive i Sanniti nella loro sede storica, di certo proveniente da fonti romane (o da fonti greche che riflettono autori romani quali Polibio e Appiano). Si deve a Domenico Musti il tentativo di isolare i due filoni della tradizione che emergono nei distinti brani della *Geografia* in cui ricorre l'etnico in questione<sup>37</sup>. L'uso estensivo del concetto di Sanniti emerge chiaramente in quei luoghi della geografia straboniana ove ci saremmo aspettati non i Sanniti stessi ma quelle popolazioni di ascendenza sannitica che altrove l'autore mostra di conoscere e di avere separato dalla madrepatria, ovvero i Lucani e i Brettii. Si noti come in 6.1.4, C 254, descrivendo il Bruzio, l'autore critichi la sua fonte Antioco per non aver distinto (διορίσας) i primi da i secondi, avendo attribuito alla regione occupata da costoro il nome generico di Conia (dal popolo di origine enotria che vi abitò, secondo la ricostruzione dello storico siracusano): il geografo rivendica esplicitamente la maggiore consapevolezza dell'articolazione etnica dell'Italia rispetto alla sua fonte; sebbene non sia possibile, in linea teorica, escludere che Antioco fosse a conoscenza di etnonimi più specifici per l'Italia, questi non sembrano ricorrere in nessuno dei frammenti a lui attribuiti.

---

<sup>36</sup> Peretti 1979, 181-183: «L'interesse per i dialetti sannitici dà un'idea della varietà delle aggiunte fatte al testo di Scilace, dalle mani diverse intervenute negli ampliamenti subiti dal *Periplo* dopo la prima stesura. La mancanza di localizzazione delle tribù sannitiche, di una correlazione col territorio dove sono loro insediate, mostra anche l'origine libresca dell'informazione, estranea alla geografia di Scilace... È indubbia l'origine tarda, bizantina, della glossa στόματα, qui usata come sinonimo di γλώσσαι: un significato, questo, che non è attestato negli autori profani, bensì nel greco neotestamentario...». Sul passo, v. anche Bourdin 2014, 207.

<sup>37</sup> Musti 1984; Musti 1986; Musti 1988a

Ciononostante, in 6.1.15, C 264, Strabone, riferendo probabilmente Timeo, narra che Metaponto, località che altrove (6.1.4, C 255) l'autore colloca in Lucania, venne distrutta dai Sanniti, evento di difficile contestualizzazione cronologica ma nel quale è possibile riconoscere l'uso generico dell'etnico Σαννῖται comprensivo, in questo caso, anche dei Lucani i quali, come si è visto, costituiscono per Strabone un'emanazione diretta dei Sanniti; la Lucania tirrenica vide l'avvicinarsi di Coni, Enotri e di Lucani qui insediati dai Sanniti dopo la cacciata dei popoli autoctoni (6.1.2; C 253). È evidente che ci troviamo di fronte a notizie pertinenti ad almeno due quote cronologiche differenti della tradizione, che presuppongono un livello di comprensione assai diverso dei rapporti tra i popoli italici, l'una risalente ad autori del IV-III sec. a.C. probabilmente da attribuirsi a Timeo (forse tramite Artemidoro o tramite Polibio) e l'altra a fonti di epoca successiva. Musti riconduce alla medesima nozione di Sanniti il celebre passo relativo al πλάσμα tarantino concernente la συνοικία tra Sanniti e Spartani (5.4.12, C 250), di cui Strabone stesso denuncia il valore essenzialmente propagandistico<sup>38</sup>: negli *homoroi* dei Tarentini andrebbero riconosciuti non solo i Sanniti ma anche i Lucani, entrambi coinvolti nella politica di fidelizzazione dei popoli confinanti attuata da Taranto alla fine del IV sec. a.C. Tale ipotesi è stata confutata da Federico Russo (che ha recentemente sottoposto a un attento e documentato esame le fonti riguardanti i Sanniti) il quale, pur seguendo l'interpretazione di Musti nelle sue linee generali, ritiene che la notizia in questione sia il prodotto di un preciso contesto politico che vede Sanniti e Tarantini alleati in funzione antiromana e antilucana<sup>39</sup>. Più complessa risulta la comprensione del passo riguardante l'etimologia secondaria del poleonimo di Reggio (6.1.6, C 257), dato dai progenitori dei Sanniti: *Rhegion* significherebbe 'città regale' in Latino (dal termine *regia*), in quanto partecipi della cittadinanza romana. Tale ricostruzione, di carattere essenzialmente deduttivo, è certamente da ricondurre all'ambiente antiquario romano, come anche l'evidente allusione ai Sabini, qui affiliati a Roma tramite la leggenda di Tito Tazio. L'assenza di riferimenti ai Brettii, che ci aspetteremmo da una fonte così tarda, è stata variamente spiegata con il presunto carattere composito della notizia (che comprenderebbe due nuclei, uno più antico, proveniente da Posidonio o da Timeo e l'altro più recente) o, più recentemente, con il desiderio di rafforzare il legame tra Roma e Reggio tramite il ricordo dei Sabini nel corso della guerra annibalica. La presenza di Sanniti

<sup>38</sup> 'δοκεῖ δὲ καὶ Ταραντίνων πλάσμα τοῦτ' εἶναι, κολακευόντων ὁμόρους καὶ μέγα δυναμένους ἀνθρώπους καὶ ἅμα ἐξοικειουμένων, οἳ γε καὶ ὀκτὼ μυριάδας ἔστελλον ποτε τῆς πεζῆς στρατιᾶς, ἰπέας δ' ὀκτακισχιλίους'. Il passo in questione è notissimo. Si vedano almeno le discussioni di Musti 1984, 73-77; Dench 1995, 53-61; Tagliamonte 1994; Tagliamonte 1997, 23-28; Tagliamonte 2000; Tagliamonte 2004b; Russo 2014, 24-25; Scopacasa 2015, 48-52 con relativa bibliografia.

<sup>39</sup> Russo 2014, 18.

a Reggio sembra peraltro riflettere l'estensione territoriale a essi attribuita da Filisto se Mystia va effettivamente localizzata nel *Bruttium* (cfr. *supra*).

Quale che sia la corretta interpretazione dei singoli passi della *Geografia*, sembra fuor di dubbio che la storiografia greca dei secoli V e IV perpetrasse un concetto vago e indistinto di Sanniti, che in un certo senso ereditò la nozione di Opici (i quali, pure, non scomparvero mai del tutto dalla tradizione; si pensi, oltre alla presenza di questi ultimi in autori quali Pseudo-Scilace, al lamento di Platone dell'imbarbarimento della Sicilia, *Epist.* 8.353e<sup>40</sup>) e che sembra includere tutti quei sottogruppi a essi vincolati tramite movimenti di natura coloniale. Alcuni di questi etnici sembrerebbero essere noti presso autori greci più antichi: è stato notato come Aristofane fosse a conoscenza della pece della Βρεττία (Fr. 629 K) laddove Aristosseno di Taranto, citato da Porfirio (VP 22), menziona i Lucani accanto a Messapi e Peucezi (che, come già visto, si diffusero precocemente nella tradizione) tra i popoli autoctoni che aderirono al pitagorismo. Tirreni, Brettii e Lucani figurano significativamente, inoltre, tra le ambascerie ricevute da Alessandro nel 323 a.C. in un passo di Arriano (*An.* 7.15.4-6<sup>41</sup>) che riprende Tolemeo Lago e Aristobulo: qualora l'attribuzione agli storici di Alessandro fosse corretta e non un'aggiunta posteriore, come pure è stato proposto, avremmo una fonte di IV sec. a.C. già in grado di identificare i Lucani e di differenziare questi dai Brettii. Se accettiamo la storicità dell'episodio, è ben possibile che nel caso delle fonti di Arriano, la conoscenza precoce di Lucani e Brettii si debba all'esperienza diretta dell'ambasceria, ove costoro si sarebbero presentati in quanto tali. È notevole il fatto che tali notizie provengano da tradizioni estranee all'Italia in un momento in cui gli autori locali, con l'eccezione di Aristosseno, non sembrano ancora pienamente in grado di discernere i diversi *ethne* della penisola. L'origine tarantina di Aristosseno contribuisce a identificare la città magnogreca come principale mediatore tra il mondo ellenico e la realtà locale, come sembra suggerire la quantità di tradizioni sui Sanniti riconducibili a tale ambiente, si pensi al già citato motivo della συνουκία tra Sanniti e Spartani e alla ricostruzione paraetimologica che vuole la parola Σαυνίται derivare dal greco σαυνία (giavellotto) a noi giunta tramite Festo e ripresa da Isidoro, spesso associata alle monete a leggenda ΣΑΥΝΙΤΑΝ con punta di giavellotto sul rovescio emesse dalla zecca di Taranto (cui può aggiungersi il racconto ciceroniano dedicato all'incontro tra Archita e il sannita Ponzio Erennio): *Samnites ab hastis appellati sunt quas σαυνία Graeci appellant; has enim ferre*

<sup>40</sup> τούτου κινδυνεύσει καὶ τὸ τυραννικὸν ἅπαν καὶ τὸ δημοτικὸν γένος, ἤξει δέ, ἐάνπερ τῶν εἰκότων γίγνηται τι καὶ ἀπευκτῶν, σχεδὸν εἰς ἐρημίαν τῆς Ἑλληνικῆς φωνῆς Σικελία πᾶσα, Φοινίκων ἢ Ὀπικῶν μεταβαλοῦσα εἰς τινα δυναστείαν καὶ κράτος.

<sup>41</sup> κατιόντι δὲ αὐτῷ ἐς Βαβυλῶνα Λιβύων τε πρεσβεῖαι ἐνετύγχανον ἐπαινούντων τε καὶ στεφανούντων ἐπὶ τῇ βασιλείᾳ τῆς Ἀσίας, καὶ ἐξ Ἰταλίας Βρεττιοῖ τε καὶ Λευκανοῖ καὶ Τυρρηνοῖ ἐπὶ τοῖς αὐτοῖς ἐπρέσβευον...

*adsueti erant. Sive a colle Samnio, ubi ex Sabinis adventantes consederunt* (Fest. 436 L<sup>42</sup>). È stato recentemente proposto, ancora da Russo e contrariamente a quanto affermato da Musti, che Timeo fosse al corrente almeno dell'esistenza dei Brettii come *ethnos* separato (sulla base di un noto passo di Giustino riferito alle imprese belliche di Dionisio di Siracusa, che potrebbe rifarsi a Timeo o a Teopompo tramite Timeo, *Iust.* 20.1.1.<sup>43</sup>), il che renderebbe lo storico di Tauromenio più in linea con la storiografia coeva, sebbene si debba ammettere che la propagazione degli etnici peculiari sia avvenuta in maniera tutt'altro che progressiva e uniforme. Se è giusto identificare in Timeo la notizia straboniana circa la distruzione di Metaponto (6.1.4, C 255; cfr. *supra*), la coesistenza dei *Brettii* (realtà etnica ben distinta e consolidata al suo tempo) con la nozione onnicomprensiva di Sanniti deriverebbe, sarebbe ascrivibile, anche in questo caso, all'uso indistinto di autori pertinenti ad epoche diverse<sup>44</sup>.

Musti ha evidenziato come tutti i riferimenti ai Lucani presenti nella *Geografia* abbiano alle spalle fonti vicine all'ambiente romano<sup>45</sup>; È sintomatico che lo stesso valga anche per i passi relativi agli altri popoli dell'Appennino centrale, Frentani compresi. Solo questi ultimi, nel passo che abbiamo riportato all'inizio del capitolo, vengono considerati 'di stirpe sannitica' da Strabone, a differenza dei popoli limitrofi (Vestini, i Marsi, Peligni e Marrucini). Lo storico sottolinea come la distinzione netta tra questi e i Frentani non rappresenti che una delle «possibili estensioni del sistema dei rapporti sannitici che in realtà in Strabone *non matura pienamente* (corsivo dell'autore)»<sup>46</sup>, benché nella consacrazione ad Ares dei giovani nel λόγος sull'origine dei Sanniti risieda un possibile legame con i Marsi (cfr. *infra*). Se è certa la seriorità della tradizione qui presente rispetto agli altri luoghi della *Geografia* in cui l'autore riflette notizie più antiche, come reso evidente dalla breve sintesi della Guerra Sociale che segue, è tuttavia lecito sollevare alcuni dubbi in base alla successiva descrizione geografica della regione:

Μετὰ δὲ Ἰατρῶν Ὀρτῶν ἐπίγειον Φρετανῶν, καὶ Βοῦκα καὶ αὐτὴ Φρετανῶν, ὄμορος Τεάνῳ τῷ Ἀπούλῳ. Ὀρτώνιον ἐστὶν ἐν τοῖς Φρετανοῖς, πέτραι ληστρικῶν ἀνθρώπων, οἷς αἱ οἰκῆσεις ἀπὸ τῶν ναυαγίων πήγνυνται: καὶ τὰλλα θηριώδεις εἶναι. (Strab. 5.4.2, C 241)

<sup>42</sup> Il passo è integrato da Paolo Diacono in *Paul. Fest.* 437 L. e dallo scoliasta alle *Etymologiae* di Isidoro Schol. Isid., Ad Etym., 14.14.18.

<sup>43</sup> *quid tractus omnis Campaniae? Quid Bruttii Sabinique? Quid Samnites? Quid Tarentini, quos Lacedaemone profectos spuriosque vocatos accepimus?*

<sup>44</sup> Russo 2014, 27-28.

<sup>45</sup> Musti 1988a.

<sup>46</sup> Musti 1984, 73.

## 1.2 – Strabone e la ‘pirateria’ dei Frentani.

Al di là delle informazioni di natura prettamente geografica, delle quali si dirà più avanti, è opportuno soffermarsi sulla presunta ‘pirateria’ dei Frentani di Ortonio, ‘simili a bestie’, soggetta a diverse interpretazioni; la problematicità del periodo compreso tra Ὀρτώνιον ed εἶναι ha spinto gli editori della *Geografia* ora a espungerlo o a rimuoverlo (Kramer, Meineke), ora a emendare l’altrimenti ignota Ὀρτώνιον (Däbritz<sup>47</sup>). Se certamente, come pure è stato notato, una simile descrizione possa richiamare la situazione morfologica della costa medioadriatica (*importuosa Italiae litora*; Liv. 10.2.4-15) in accordo con la limitata quantità di sbocchi sul mare assegnata ai Frentani dall’autore, il dato etnografico in questione rimane del tutto isolato e difficilmente spiegabile con il carattere rustico e barbarico che la tradizione attribuisce concordemente alle genti sannitiche. I ‘pirati’ frentani (ma ληστρικός andrebbe inteso meglio come ‘predone’, in questo caso) sono stati messi in relazione con l’impresa di colonizzazione del litorale Adriatico attuata da Siracusa nell’età dei Dionisii (κατὰ δὲ τὴν Ἀπουλίαν δύο πόλεις ἔκτισε βουλόμενος ἀσφαλῆ τοῖς πλέουσι τὸν Ἰόνιον πόρον ποιῆσαι: οἱ γὰρ τὴν παραθαλάττιον οἰκοῦντες βάρβαροι ληστρίσι πολλαῖς πλέοντες ἄπλουν τοῖς ἐμπόροις παρεσκευάζον πᾶσαν τὴν περὶ τὸν Ἀδρίαν θάλατταν; D.S. 16.5.3). I ‘barbari’ non sono qui identificati ma è generalmente accettato che il riferimento sia alla pirateria illirica, che infestava l’Adriatico tutto. L’assenza di colonie greche nel versante occidentale del mare nel tratto di costa compreso tra il Gargano e il Cònero, d’altro canto, può essere senz’altro associata alla già citata conformazione della costa medioadriatica che, nelle parole di Strabone stesso (7.5.10), è ‘priva di approdi’ (ἀλίμενος); la mancata menzione di fiumi che sfociano nell’Adriatico in Lucano (2, 405-407) ne sarebbe la conferma (del resto, l’ospitalità del di questo mare costituisce un *topos* della letteratura greca in particolare<sup>48</sup>). Una possibile spiegazione è stata offerta da Flavio Raviola il quale, sulla base di tre iscrizioni apparentemente etrusche custodite nel Museo Comunale di Vasto (di cui la più antica, incisa su un vaso in bucchero pesante, risale al VI sec. a.C.) ha ipotizzato l’esistenza di un’enclave tirrenica nell’area successivamente occupata dai Sabelli; lo studioso, infatti, accogliendo la correzione di Ὀρτώνιον in Ἰστόνιον proposta da

<sup>47</sup> Kramer 1844; Meineke 1866; Däbritz 1905; cfr. anche Mommsen in *CIL IX*, 281; le loro posizioni sono elencate in Buonocore-Firpo 1991, 126.

<sup>48</sup> Sul tema dell’ospitalità delle coste del medio Adriatico occidentale, v. Braccesi 1977, 78-84; Naso 1995, 20; Migliorati 1997, 229-230; Caiazza 2010; Aquilano 2014a; Migliorati *et al.* 2017; Caiazza 2018; Mancini 2019; per uno studio dedicato alla circolazione dei manufatti nell’Adriatico meridionale in età arcaica, si veda l’importante volume pubblicato da Maria Cecilia D’Ercole nel 2010. Per quanto riguarda il rapporto tra i Greci e l’Adriatico, si vedano i diversi contributi di Braccesi, specie Braccesi 1977; Braccesi-Coppola 1996; a questi si aggiungano Colonna 2003; Raviola 2017. Sull’Adriatico in Strabone, si vedano Raviola 2002 e Raviola 2023 (di prossima pubblicazione).

Däbritz, ipotizza, pur con la necessaria cautela, che dietro alla tradizione sulla ‘pirateria’ dei Frentani possa celarsi la memoria delle scorrerie etrusche nel mare Adriatico<sup>49</sup>.

L’ipotesi di un’originaria presenza etrusca in area frentana era già stata elaborata nell’ambiente degli eruditi locali, che videro nei pregiati reperti ceramici e i resti architettonici restituiti dal territorio di Larino la prova certa che furono Tirreni i primi abitatori della regione<sup>50</sup>; la ricostruzione paraetimologica del poleonimo *Larinum*, che deriverebbe dalla radice etrusca *-lar*, è riportata da Domenico Romanelli (v. *infra*).

L’audace proposta di Raviola si basa, invece, sulle considerazioni avanzate da Giovanni Colonna nel 1993 relativamente al santuario della dea *Cupra* presso Cupra Marittima (AP), uno dei più noti luoghi di culto preromani documentati in area picena che, secondo la testimonianza di Strabone (5.4.2; C 241), fu fondato dai Tirreni<sup>51</sup>. L’etruscologo, dopo aver passato in rassegna e discusso le tradizioni relative alla presenza etrusca nell’area adriatica centrale e settentrionale e al mito delle migrazioni pelagiche in Italia individua, nelle testimonianze archeologiche emerse nei centri della fascia costiera compresa tra Ravenna e *Histonium*, per poi deviare verso l’interno fino a giungere la sponda tirrenica, l’itinerario percorso dagli Etruschi nella suddetta spedizione contro Cuma nel 524 a.C., assieme a Umbri, Dauni e altri barbari di cui si ha notizia in D.H. 7.3.1. (v. *supra*)<sup>52</sup>. La storicità dell’evento, sostenuta da Alfonso Mele attraverso un’attenta analisi delle fonti<sup>53</sup>, sembrerebbe ormai confermata archeologicamente dai materiali rinvenuti in Campania e in particolare dalla presenza, in contesti di fine VI secolo a.C., di *fibulae* che rimandano a tipologie diffuse in area adriatica (e trans-adriatica), cui può aggiungersi il vasellame metallico di produzione orvietana qui apparentemente giunto non attraverso l’Etruria interna ma dagli itinerari transappenninici che

---

<sup>49</sup> Raviola 2004.

<sup>50</sup> Tale è l’affermazione del barone Giandomenico Magliano che inoltre interpreta erroneamente come etruschi i caratteri delle monete a leggenda greca, v. Magliano 1895, 9 e ss.

<sup>51</sup> Sul santuario di Cupra oltre al citato contributo di Colonna, v. almeno Baldelli 1997; Baldelli-D’Ercole 1999, 86-87; Naso 2000, 236 e ss.; da ultimi Capriotti 2010; Baldelli 2017, 1486 ss. e, più di recente, Demma-Casci Ceccacci 2020, 203-205; Capriotti 2020, 92 ss., con bibliografia.

<sup>52</sup> Colonna 1993, 7-8: «Possiamo del resto addurre al riguardo una testimonianza puntuale e precisamente datata, sulla cui storicità cresce oggi il consenso: la ‘lunga marcia’ degli Etruschi padani che, trascinando seco Umbri, Dauni e molti altri barbari, attaccarono Cuma nel 524 a.C. Da Novilara ad Ancona, da Numana a Cupra Marittima, da Vasto a Termoli e all’imbocco della valle del Fortore, gli Etruschi padani sembrano aver ricalcato, principalmente via terra, la rotta marittima che per secoli i Dauni avevano percorso in senso inverso, lasciando tracce nelle ceramiche rinvenute nelle rispettive necropoli. Ancor più l’impresa etrusca, per il suo carattere di spedizione militare... presuppone l’intreccio di relazioni più o meno pacifiche con le popolazioni rivierasche.» A tal proposito, v. anche Colonna in *Piceni*, 10-12 e Colonna 2003.

<sup>53</sup> V. da ultimo Mele 2018. V. anche Maddoli 2013.

uniscono le Marche, l’Abruzzo e la pianura campana<sup>54</sup>. A sostegno dell’ipotesi di Colonna vi sono appunto tre documenti epigrafici attualmente conservati al Museo Archeologico di Vasto sito in Palazzo D’Avalos. Trattasi di tre iscrizioni graffite su altrettanti manufatti ceramici, uno dei quali (datato al V-IV sec. a.C.) è stato rinvenuto nel corso negli scavi condotti negli anni 1911-1914 da Luigi Anelli lungo il Regio Tratturo L’Aquila-Foggia presso le località Luce, Conicella e Castello (la cosiddetta ‘Necropoli del Tratturo’<sup>55</sup>). L’iscrizione più antica<sup>56</sup>, datata da Colonna alla seconda metà del VI sec. a.C. (dunque all’incirca contemporanea alla marcia contro Cuma) reca le lettere di incerta esecuzione *lac* (probabilmente un *nominativus pendens* che potrebbe riferirsi al vaso stesso) in direzione destrorsa sul fondo interno di un calice in bucchero pesante la cui foggia rimanda piuttosto direttamente a esemplari rinvenuti nell’Etruria interna (laddove l’uso di *c* in luogo di *k* è attestato in Etruria meridionale e, successivamente, in Etruria padana). Gli altri due documenti sono sensibilmente più recenti: il secondo è costituito da un’*oinochoe* a vernice nera (risalente al IV-III sec. a.C.) con la scritta *atina* graffita sul corpo sul lato opposto dell’ansa, che l’autore interpreta come una forma aggettivale del gentilizio etrusco Atina o di *ati* («madre»)<sup>57</sup>. La terza iscrizione, l’unica di cui sia noto il contesto di rinvenimento, è ubicata sul corpo di un’olla a impasto rossiccio di probabile produzione locale (secondo Colonna, andrebbe al V-IV sec. a.C. laddove il catalogo curato da Emanuela Fabbriotti propone una datazione più alta, al IV-V sec. a.C.<sup>58</sup>). Al testo *ne*, anch’esso da leggere da sinistra a destra e con lettere di tipo arcaico, l’autore propone di integrare lo scioglimento (*rie*) sulla base del gentilizio italico *Nerie*, diffuso anche in Etruria. Il documento è stato tuttavia recentemente rivisto da Gianfranco De Benedettis il quale, pur ritenendo più verosimile la proposta di datazione di Colonna (V-IV sec. a.C.) sulla base del confronto con manufatti afferenti alla medesima tipologia provenienti da altri contesti, nega la presenza di una lacuna nel testo<sup>59</sup>. La presenza di manufatti etruschi (o quantomeno, di imitazione etrusca) in area frentana non costituisce di certo un’eccezione, sebbene i prodotti ceramici qui elencati non sembrano aver seguito le tradizionali rotte che congiungevano la pianura campana alla fascia adriatica centrale e meridionale attraverso i passi montani e le vie d’acqua<sup>60</sup>. Il calice in bucchero pesante in particolare, come si è detto, rimanda a esemplari

<sup>54</sup> Cinquantaquattro-Cuozzo 2003; Verger 2018a, Verger-Osanna 2018.

<sup>55</sup> Sulle iscrizioni v. Colonna 1993, 26 e ss; v. Staffa 2000 per il resoconto della campagna di scavi nella Necropoli del Tratturo.

<sup>56</sup> Fabbriotti 1984 (ed.), 90, n. 193.

<sup>57</sup> Fabbriotti 1984 (ed.), 98, n. 215.

<sup>58</sup> Fabbriotti 1984 (ed.), 88, n. 189.

<sup>59</sup> De Benedettis in *SE* 74 (3), 456-457, con bibliografia; v. anche Tagliamonte 2004, 135 n.

<sup>60</sup> Per la circolazione di prodotti d’importazione o di imitazione etrusca in Italia meridionale v. almeno Tagliamonte 2017.

realizzati nell'Etruria tirrenica, sebbene possa essere effettivamente giunto per tramite degli etruschi padani via terra o via mare. L'appartenenza di questi oggetti a individui di origine etrusca è corroborata, sempre secondo Colonna, dall'analisi dei pochi onomastici frentani documentati dalle testimonianze epigrafiche e letterarie: l'iscrizione votiva (**fig. 12**) proveniente da Punta Penna (anch'essa, dunque, pertinente all'area vastese), senza dubbio uno dei più significativi documenti in lingua osca rinvenuti nel Sannio frentano, attesta la presenza di un prenome apparentemente etrusco o falisco:

kaíl· húsidiis· gavì[eís]

viíbis· úhtavis· úfì[leís]

kenzsur· aapa[m -?-]

*vacat*<sup>61</sup>

Trattasi della dedica, incisa su lastra bronzea (ora conservata presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli), dei censori Celio Osidio e Vibio Ottavio che qui proponiamo nella lettura di Michael Crawford. A differenza di Viíbis, molto diffuso nel Sannio (qui presente nella forma con i diacritica, finora attestata solo su un'iscrizione graffita su un'iscrizione graffita su un contenitore ceramico da Civitanova del Sannio<sup>62</sup>), Il prenome *Kaíl*, un *hapax*, è declinato al nominativo singolare e, in effetti, non sembra essere altrimenti documentato in ambito osco, nel quale è invece ampiamente diffuso il gentilizio *Kalaviis*<sup>63</sup> (*Calvius*; *Calavius*, attestato anche nella variante *Kaluviis*<sup>64</sup>) noto soprattutto in ambiente campano. In effetti, la prima proposta di lettura dell'iscrizione, avanzata da Zvetaieff vedeva, nel prenome alla prima riga, non *kaíl* ma *kaal* (con la doppia a in legatura) ma tale ipotesi è stata rifiutata già da Vetter<sup>65</sup>, il quale tuttavia propone lo scioglimento in *kaíl(is)*. Sebbene manchino ulteriori attestazioni espresse nella

<sup>61</sup> *Imagines*, Frentani / HISTONIVM 1 = Ve 168. L'iscrizione, dal *ductus* sinistrorso, è datata da Crawford tra il 300 e il 200 a.C. in base al riferimento ai due *kenzsur* (*censores*), che fa pensare a un contesto di avanzata romanizzazione (cfr. *infra*). Gli altri rinvenimenti occorsi nella zona, tra i quali si annovera un *antepagmentum* pertinente alla decorazione architettonica di un tempio e di un peso da stadera a forma di testa di Giove con dedica iscritta (*Imagines*, Frentani / HISTONIVM 5, 1271 = Ve 170), unitamente alle notazioni di Marchesani (1838) indicano senza dubbio la presenza di un santuario, forse di carattere regionale, di cui si dirà nel dettaglio più avanti (*I luoghi degli dei*, 79-80; v. anche Aquilano 2011c). Sull'iscrizione v. anche il contributo di La Regina in *SE* 74 (3), 431-434.

<sup>62</sup> *viibis kattii[s]*; Sardella in *SE* 77, 382-383.

<sup>63</sup> e.g. *Imagines*, Campania / POMPEII 119 = Ve 41; *Imagines*, Campania / CVMAE 9 = Ve 3

<sup>64</sup> e.g. *Imagines*, Campania / CAPVA 49 = Ve 100; *Imagines*, Campania / CVMAE 4 bis.

<sup>65</sup> Vetter 1953, 115, n. 168; v. anche Marinucci 1976, 96, n. 190. Andrea Staffa, che riprende la trascrizione di Vetter, sembra suggerire che nel *Kaíl* dell'iscrizione sia da ravvisarvi una forma alternativa di *Kalaviis* (*I luoghi degli dei*, 80, n. 2), tuttavia lo stesso autore successivamente concorda nel leggerci il prenome etrusco; Staffa 2002, 262 n.; v. anche la voce di Raffaella Papi in Staffa (ed.) 1998, 12-13.

medesima forma, non mancano del tutto altre possibili ricorrenze di *Kail* in questione nell'epigrafia osca. Due tegole bollate, entrambe rinvenute a Pompei e databili alla seconda metà del II sec. d.C., presentano rispettivamente le sigle *mr· k· l(?)·* (per la quale Crawford propone lo scioglimento *m(a)r(as)· k(ail)· l(?)·*<sup>66</sup>) ed *ev· he· kai*, quest'ultima sciolta in *ev(is)· he(ris)· kai(liús)*<sup>67</sup> (il nominativo è qui in forma plurale). A queste potrebbe aggiungersi la *tabella defixionis* di Laos (300 a.C.), in alfabeto greco, nella quale ancora Crawford suggerisce di individuare [πα]κιος καιλιος (*Paccius Caelius*) in luogo di [νυ]μψιος κα[.]αιος (o, alternativamente, κα[λ]αιος o κα[δ]αιος), come invece indicato da Poccetti<sup>68</sup>; considerata la difficoltà di interpretazione data la frammentarietà del testo, non è possibile esprimersi con certezza (sebbene le proposte di Poccetti sembrano maggiormente confortate dalla documentazione osca in nostro possesso). Va inoltre tenuto presente che, qualora accettassimo la lettura di Crawford, almeno negli ultimi due casi troveremmo *Kail* in funzione di gentilizio anziché di *praenomen*, come invece accade nell'iscrizione di Punta Penna; non è pertanto da escludere a priori la possibilità che i frequenti nomi personali e gentilizi diffusi in tutto il mondo italico derivino dalla medesima radice *\*Kail*<sup>69</sup>. In tal senso, l'ascendenza etrusca del dedicante che figura nell'iscrizione di Punta Penna non sarebbe forse l'unica spiegazione della presenza di un *Kail* nell'onomastica osca.

Più rimarchevole è la proposta di riconoscere nel gentilizio di tipo patronimico *Húsidis* un nome familiare calcato sull'etrusco *\*Hus/Huse* (*natu minor*, cadetto). La *gens Hosidia*, dunque, una delle prime famiglie osco-sannitiche a noi note a fare il proprio ingresso nel Senato romano<sup>70</sup>, sarebbe originariamente giunta dall'Etruria per stanziarsi nel Sannio frentano; un *Trebius Hosidius* è inoltre citato nell'iscrizione graffita sul fondo di una *patera* a vernice nera (serie 2775 Morel; III sec.a.C.<sup>71</sup>) rinvenuta nel santuario di Campochiaro, unica attestazione della famiglia in ambito osco all'infuori dell'area frentana. Gli *Hosidii* sono ampiamente presenti nella documentazione epigrafica latina di età imperiale tanto a Roma quanto altrove in Italia ma la frequenza con cui essi compaiono nelle iscrizioni di *Histonium*, unitamente alla tavola bronzea in questione, ne conferma

<sup>66</sup> *Imagines*, Campania / POMPEII 118

<sup>67</sup> *Imagines*, Campania / POMPEII 128

<sup>68</sup> *Imagines*, Lucania / LAOS 4; Poccetti 2000, 762-763. Dal punto di vista morfologico, i nomi elencati nella tavoletta assumono una forma marcatamente greca rappresentata dall'uscita in -ιος anziché -ιες; v. anche McDonald 2015, 255-258. Per le iscrizioni oscche in alfabeto greco in generale, si veda da ultimo Zair 2016.

<sup>69</sup> Salomies 2008, 22-23; Lauria 2011, 97 e ss.

<sup>70</sup> *RRC*, 497; *PIR*<sup>2</sup>, H 213 ss.

<sup>71</sup> *Imagines*, Pentri / BOVIANVM 42; *Samnium*, 160, n. d32; Capini *et al.* 2015, 73-75.

l'origine locale<sup>72</sup>. Ancora Colonna segnala come finanche *Oblacus*, protagonista di uno degli episodi più noti della guerra romano-tarantina abbia, nella versione tramandataci da Dionigi di Alicarnasso (D.H. 19.12.1-6<sup>73</sup>), un *cognomen* che rimanda all'area etrusca: Οὐλσίνιος (*Vulsinius*), dallo studioso accostato al *Clusinius Figulus* menzionato da Quintiliano (*Inst.* 7.2.26) il quale, almeno secondo la restituzione del testo più accettata e diffusa tra gli studiosi, sarebbe stato originario della terra dei Marrucini<sup>74</sup>. Il comandante della *turma* frentana (*Ferentanae turmae prefectus*<sup>75</sup>) autore del coraggioso attentato alla vita di Pirro nel corso della battaglia di Eraclea (280 a.C.), tradizionalmente associato al cavaliere presente sul rovescio di un'emissione monetale di *Larinum*<sup>76</sup>, è ricordato altrimenti col nome di *Oplacus* (Plut. *Pyrrh.*, 16.10) o di *Obsidius* (Flor. *epit.* 1.13.7-8; Iord. *Rom.* 154). Una possibile spiegazione alternativa del *cognomen* riferito da Dionigi potrebbe essere avanzata, con la necessaria cautela, sulla base di un gentilizio osco a noi giunto tramite un'epigrafe di Nola: Οὐλσίνιος potrebbe in

<sup>72</sup> E.g. *Roma*: *CIL* VI, 32374-32378; *CIL* VI, 40414-40415; *Pompeii-Puteoli*: EDR 80072; EDR 80855; *Clusinae*: *CIL* IX 6964, cfr. p. 1245; *Histonium*: *CIL* IX, 2844-2846, cfr. pp. 1184-1185; 2852, cfr. p. 1186; *CIL* IX, 6905, cfr. p. 1212; 6912, cfr. p. 1214; 6914, cfr. p. 1216.

<sup>73</sup> Ἀνὴρ τις Ὀβλάκος ὄνομα, Οὐλσίνιος ἐπὶ κλησιν, τοῦ Φερεντανῶν ἔθνος ἡγεμῶν, ὁρῶν τὸν Πύρρον οὐ μίαν ἔχοντα στάσιν, ἀλλὰ πᾶσι τοῖς μαχομένοις ὀξέως ἐπιφανόμενον, προσεῖχεν ἐκεῖνον μόνον τὸν νοῦν, καὶ ὅποι παρῖπευοῖ τὸν ἴδιον ἀντιπαρῆγεν ἵππον: καὶ τις ἰδὼν αὐτὸν τῶν μετὰ τοῦ βασιλέως, Λεοννάτος Λεοφάντου Μακεδῶν, ὑποπτέυει τε καὶ δεῖξας τῷ Πύρρῳ λέγει: τοῦτον τὸν ἄνδρα φυλάττου, βασιλεῦ: πολεμιστῆς γὰρ ἄκρος ται οὐκ ἐφ' ἑνὸς ἐστηκῶς τόπου μάχεται, σὲ δὲ παρατηρεῖ καὶ τέτακεν ἐπὶ σοὶ τὸν νοῦν. τοῦ δὲ βασιλέως λέγοντος: τί δ' ἂν με δράσειεν εἰς ὃν τοσοῦτους ἔχοντα περὶ ἑμαυτόν; καὶ τι καὶ νεανιουομένου περὶ τῆς ἑαυτοῦ ρώμης, ὡς εἰ καὶ συνέλθοι πρὸς ἕνα μόνος οὐκ ἄπεισιν ὀπίσω χαίρων, λαβῶν ὃν ἀνέμενε καιρὸν ὁ Φερεντανὸς Ὀβλάκος ἐλαύνει σὺν τοῖς περὶ αὐτὸν εἰς μέσην τὴν βασιλικὴν ἴλην: διακόψας δὲ τὸ στίφος τῶν πέριξ ἵππεων ἐπ' αὐτὸν ἐφέρετο τὸν βασιλέα, διαλαβῶν ἀμφοτέραις ταῖς χερσὶ τὸ δόρυ: κατὰ τὸν αὐτὸν δὲ χρόνον ὁ μὲν Λεοννάτος, ὁ προεπιπὼν τῷ Πύρρῳ φυλάττεσθαι τὸν ἄνδρα, μικρὸν ἐκνεύσας εἰς τὰ πλάγια τὸν ἵππον αὐτοῦ παίει τῷ ξυστῷ διὰ τῆς λαγόνος, ὁ δὲ Φερεντανὸς ἤδη καταφερόμενος τὸν τοῦ βασιλέως διὰ τοῦ στήθους ἐλαύνει, καὶ γκαταπίπτουσι τοῖς ἵπποις ἀμφοτέρω. Τὸν μὲν οὖν βασιλέα τῶν σωματοφυλάκων ὁ πιστότατος ἐπὶ τὸν ἴδιον ἵππον ἀναβιβάσας ἐξελαύνει, τὸν δὲ Ὀβλάκον μέχρι πολλοῦ διαγωνισάμενον, ἔπειτα ὑπὸ πλῆθος τῶν τραυμάτων καταπονηθέντα, τῶν ἐταίρων τινὲς ἀράμενοι μεγάλου περὶ τὸν νεκρὸν ἀγῶνος γενομένου διακομίζουσιν.

<sup>74</sup> «*Utraque enim pars suam expositionem habet atque eam tuetur, ut in lite Urbiniana petitor dicit Clusinium Figulum filium Urbinae acie victa in qua steterat fugisse, iactatumque casibus variis, retentum etiam a rege, tandem in Italiam ac patriam suam Marrucinos venisse atque ibi agnoscere: Pollio contra servisse eum Pisauri dominis duobus, medicinam factitasse, manu missum alienae se familiae venali immiscuisse, a se rogamem ut ei serviret emptum.*» Il testo è insanabile e la restituzione *Marrucinos* ha visto diverse proposte alternative (*per mangones*; *marginos*; *in marginos*), elencate e riassunte da Firpo in *Buonocore-Firpo* 1991, 386-387.

<sup>75</sup> Cfr. Dionigi: τοῦ Φερεντανῶν ἔθνος ἡγεμῶν; Plutarco: τῷ γένει Φερεντανός, ἴλης ἡγεμῶν. Come ha sottolineato Firpo (*Buonocore-Firpo* 1991, 468-470), non c'è ragione di dubitare della corretta identificazione dell'*ethnos* frentano nei *Ferentani* menzionati da Dionigi e da Floro, sebbene non siano mancate ipotesi alternative. Cfr. *infra* per una discussione sul tema.

<sup>76</sup> *HNItaly*, n. 625.

effetti costituire una trascrizione errata di *Huśinies*, che figura su una *kylix* a vernice nera datata al 450 a.C.<sup>77</sup>

mamer· ces· husinies·

La scritta è in caratteri etruschi ma Crawford, in base al genitivo in *-es*, la considera di lingua osca, a differenza dell'iscrizione ET Cm 2.59, recante un *Vinil Huśinie*; Certamente osco è il nome del proprietario *Mamercus Hosinius*, sia pure reso in forma etrusca tramite suffisso in *-ie*. Bourdin ha recentemente proposto l'accostamento al gentilizio etrusco *Huśunies* documentato su un vaso dalla necropoli di San Giuliano (fine IV-III sec. a.C.; ET AT 2.27)<sup>78</sup>. Simona Marchesini individua la radice comune \*HusV l'origine della formazione di entrambi i gentilizi *Huśinies* e *Húsidii*<sup>79</sup>. *Volsinius* (o *Volsimius*) *Lucillus* è inoltre il nome del sovrano illirico che, secondo la testimonianza di Festo, diede origine alla tribù dei Peligni (l'etnico deriverebbe da uno dei nipoti del re, *Pacinus*<sup>80</sup>). Sebbene qui svolga apparentemente la funzione di *praenomen*, la simiglianza tra il nome del re e Ούλσίνιος citato da Dionigi potrebbe essere traccia dell'esistenza, nell'onomastica osca, di tale nome personale; in tal caso quest'ultimo, dunque non andrebbe interpretato come *cognomen* toponomastico.

Se la provenienza etrusca delle iscrizioni conservate al Museo Archeologico di Vasto sembra inoppugnabile, difficile dire lo stesso per l'onomastica analizzata da Colonna sulla quale, in particolare nel caso di *Oblacus Vulsinius*, è lecito nutrire qualche dubbio. Tuttavia, la possibilità che una delle *gentes* più illustri del Sannio discendesse da una famiglia proveniente dall'Etruria è ampiamente inquadrabile in quel fenomeno di mobilità geografica e sociale che caratterizza l'Italia e il Mediterraneo in età arcaica, di cui la vicenda di Demarato di Corinto costituisce l'esempio più celebre<sup>81</sup>. Se le citate iscrizioni di Pompei, Capua e Nola ben rappresentano il complesso *patchwork* etnico che caratterizza la Campania antica fin dall'Età del Ferro, la presenza di una o più individui tirrenici al vertice dell'*élite* sannitica costituirebbe, allo stato attuale della documentazione, un'eccezione notevole che, secondo Colonna, andrebbe a confermare la suddetta notizia della

<sup>77</sup> *Imagines*, Campania / NOLA 8 = Ve 119.

<sup>78</sup> Bourdin 2012, 671 n.

<sup>79</sup> Marchesini 1994, 140.

<sup>80</sup> Fest. 248 L.

<sup>81</sup> Per una visione d'insieme, v. gli atti del convegno tenutosi a Orvieto nel dicembre 2012 raccolti nel recente volume *Mobilità geografica e mercenariato nell'Italia preromana* (2013); v. inoltre Tagliamonte 1994, Cristofani 1996, Bourdin 2012, 519 ss., Micozzi 2017; Reusser 2017; Bruni 2017, Naso 2017. Per un contributo sul fenomeno in generale in base ai dati onomastici, v. Poccetti 2012. Sulla tradizione relativa a Demarato di Corinto la bibliografia è, naturalmente, sterminata; qui si segnalano almeno Ampolo 1976-77, Musti 1987, Ridgway-Ridgway 1994, Cristofani 1996, Torelli-Menichetti 1997, Ampolo 2018.

spedizione contro Cuma e la conseguente instaurazione della talassocrazia etrusca sul Mare Adriatico: la fondazione dei santuari empurici di Cupra, di Diomede nel Cònero e di Punta Penna di Vasto sarebbe il risultato delle relazioni diplomatiche tra gli etruschi padani e le popolazioni costiere favorendo così le rotte commerciali poi percorse dai Greci<sup>82</sup>.

È sulla base di tale ricostruzione che Raviola ipotizza l'esistenza di un'enclave etrusca nell'area di Vasto (vd. *supra*), un avamposto come base operativa per le scorrerie dei pirati tirrenici nel basso Adriatico (laddove Colonna inseriva i «pirati» frentani tra gli avversari di questi ultimi assieme ai Liburni<sup>83</sup>). Questa ipotesi sarebbe inoltre confortata dalla notizia di Diodoro relativa alle due fondazioni cittadine di Siracusa in *Apulia* atte fronteggiare le flotte pirata e alla colonia ateniese sulla costa adriatica nota attraverso un testo epigrafico che fa esplicita menzione di pirati Tirreni (IG II<sup>2</sup> 1629)<sup>84</sup>. L'esatta ubicazione della città, per la quale si è proposta una collocazione nel medio o nel basso Adriatico, è ignota; per Raviola, tuttavia, è lecito immaginare che essa potesse trovarsi nelle immediate vicinanze dei luoghi delle attività di contrasto per garantire la necessaria efficienza delle operazioni; se i pirati cui si riferisce l'iscrizione sono, come si ritiene, Etruschi padani, la colonia andrebbe ricercata più a nord; in alternativa, sarebbe opportuno pensare a una pirateria etrusca attiva nell'Adriatico meridionale. Sarebbero pertanto Etruschi, invero, i pirati di Ortonio di cui riferisce Strabone<sup>85</sup>.

Di tale suggestiva interpretazione rimane sicura la sostanziale estraneità di un simile ritratto rispetto alle altre informazioni inerenti ai Frentani contenute nella *Geografia*, al punto da destare legittimi dubbi sulla sua autenticità. Sebbene non vada esclusa l'ipotesi che tale immagine provenga dall'ambiente antiquario romano, resta assai più probabile che si tratti di un «castone» chiaramente delimitato ed estraibile, di etnoantropologia ellenistica o anche più risalente<sup>86</sup>, per riprendere le parole di Raviola; la fonte di Strabone (che è stata individuata concordemente in Artemidoro), pertanto, rinvierebbe a un dato etnico-geografico di età più antica, che tuttavia non implica necessariamente la conoscenza dell'*ethnos* frentano: ἐν τοῖς Φρεντανοῖς potrebbe essere un'aggiunta dell'autore, benché sia forte la tentazione di metterlo in relazione con i Βορεντῖνοι di Pseudo-Scilace dal punto di vista cronologico. Un ritratto simile dei Frentani potrebbe ricercarsi in Silio Italico (8.511-523) dove sono ritratti assieme a Marrucini e

<sup>82</sup> Colonna 2003, 1-6.

<sup>83</sup> Colonna 1993, 10.

<sup>84</sup> κατὰ δὲ τὴν Ἀπουλίαν δύο πόλεις ἔκτισε βουλόμενος ἀσφαλῆ τοῖς πλέουσι τὸν Ἰόνιον πόρον ποιῆσαι: οἱ γὰρ τὴν παραθαλάττιον οἰκοῦντες βάρβαροι ληστρίσι πολλαῖς πλέοντες ἄπλουν τοῖς ἐμπόροις παρεσκευάζον πᾶσαν τὴν περὶ τὸν Ἀδρίαν θάλατταν (D.S. 16.5.3).

<sup>85</sup> Raviola 2004, 114-115.

<sup>86</sup> Raviola 2004, 209.

Corfiniesi (Peligni) vestiti di pelli d'orso uccisi nel corso della caccia e armati di roncola e fionda<sup>87</sup>, tuttavia sembra difficile stabilire un qualsivoglia collegamento tra i due brani. Può apparire ingenuo osservare che Strabone non parli direttamente di 'Frentani' ma degli abitanti un luogo che si trova nel loro territorio, precisamente sugli scogli presso la riviera di *Ortona* (o di *Histonium*); ciononostante, si ricordi che l'autore stesso elenca i Frentani assieme agli altri popoli che vivono nella zona montagnosa e che hanno solo piccoli accessi al mare, malgrado il lungo tratto di costa a loro assegnato. Tale dicotomia è così spiegata dal Musti: «La rappresentazione che c'è dietro questa, non è quella corrispondente ad una Frentania tutta allungata sulla costa, ma ad una specie di 'colata' dall'interno, che raggiunge il mare in corrispondenza di Ortona e di Buca<sup>88</sup>». Sembra pertanto evidente la prospettiva geodeterministica dietro quest'idea se la si accorda a quanto detto sopra circa l'ospitalità della regione, che conferisce alle genti che la abitano i tratti distintivi di un popolo 'montanaro'<sup>89</sup>. Una simile associazione è resa esplicita nella rappresentazione della Corsica (5.2.7), che ricorda molto da vicino il passo relativo ai Frentani di Ortonio: un'isola petrosa e impraticabile i cui pochi abitanti, confinati sulle montagne, vivono di brigantaggio (ἀπὸ ληστηρίων ζῶντες) e sono più selvaggi delle bestie (ἀγριώτεροι θηρίων).

La caratterizzazione in senso così marcatamente 'barbarico' e primitivo richiama certamente, come già accennato, quell'insieme di stereotipi che la tradizione restituisce delle genti sannitiche connotate ora come aggressive e bellicose (ma anche forti e fiere), ora come selvagge e arretrate; entrambi gli aspetti sembrano connotare i Frentani della *Geografia* (se è corretto identificare come tali i ferini abitanti di Ortonio), di cui viene primariamente esaltato il valore guerriero. È stato già osservato che i Frentani di Ortonio, definiti ἄνθρωποι ληστρικοί ('uomini pirateschi'), non andrebbero intesi nemmeno quali pirati in senso stretto ma come briganti, predoni: essi non praticano scorrerie nel mare per limitarsi a costruire le proprie abitazioni con i relitti navali (ναυαγία, letteralmente 'rottami delle navi'). Di azioni di vera e propria pirateria avviate da popolazioni sabelliche, del resto, non abbiamo traccia nella tradizione, se si eccettua un possibile riferimento in quanto narrato da Tucidide (6.4.5) sulla fondazione di Zancle, occupata dapprima da pirati provenienti da Cuma in Opicia; l'autore parla di λησταί (ma anche in questo caso, probabilmente, sarebbe preferibile tradurre il termine con 'banditi' o parole equivalenti, dato il contesto). Piuttosto, l'analogia più ovvia va

<sup>87</sup> *Marrucini simul, Frentanis aemula pubes, / Corfini populos magnumque Teate trahebat. Omnibus in pugnam affertur sparus, omnibus alto assuetae volucrem caelo demittere fundae. Pectora pellis obit caesi venatibus ursi.*

<sup>88</sup> Musti 1984, 83.

<sup>89</sup> Si vedano almeno le riflessioni di Musti 1984; alcune riflessioni sulla presenza delle montagne nella *Geografia* sono contenute in König 2016.

rilevata nel discorso degli ambasciatori campani che, nelle parole di Livio (7.30.12), definiscono *nefarium latrocinium* la presa di Capua da parte dei Sanniti, cui possono aggiungersi gli occasionali riferimenti all'attività di saccheggio operata da quest'ultimi ai danni dei vicini (Liv. 10.20.9; 10.31.12). Celeberrimo è il passo liviano che riassume tutti i tratti caratteristici assunti dai Sanniti nella tradizione letteraria (*Nam Samnites, ea tempestate in montibus vicatim habitantes, campestria et maritima loca, comptento cultorum molliore atque, ut evenit fere, locis simili genere ipsi montani atque agrestes depopulabantur*; 9.13.7), sul quale non è opportuno indugiare; in questa sede vale la pena sottolineare, oltre al fatto che i *campestria* e i *maritima loca* fanno riferimento inequivocabilmente al Tavoliere delle Puglie e alle pianure campane, il distacco temporale espresso da *ea tempestate*: il senso di alterità si deve, probabilmente, al desiderio di Livio di descrivere una situazione (il IV sec. a.C.) esplicitamente diversa da quella contemporanea, probabilmente in ossequio al progetto augusteo della *tota Italia* e, più in generale, al contesto politico successivo alla Guerra Sociale, durante il quale fu probabilmente coniato l'etnico 'edulcorante' *Sabellus*, alternativo a *Samnis*. La critica moderna si è soffermata ampiamente su questi aspetti, soprattutto dalla pubblicazione del saggio di Emma Dench, *From Barbarians to New Men* (1995). Dench ha evidenziato come gli antichi preconcetti relativi alle popolazioni dell'Appennino centrale potessero assumere una valenza variamente negativa e positiva a seconda della temperie culturale e politica<sup>90</sup>; è in tale prospettiva che l'arretratezza e la proverbiale bellicosità dei popoli sannitici si tradussero prontamente in austerità e valore militare (*gentes fortissimae Italiae*, Plin. *N.H.* 3.11.106). Risulta quindi evidente, qualora ce ne fosse ancora bisogno, che la notizia di Strabone circa i Frentani 'simili a bestie' rifletta nozioni nettamente più antiche (sebbene in un contesto che sembrerebbe fare riferimento alla contemporaneità), laddove il periodo anteriore concernente i coraggiosi Frentani sia apparentemente in linea con la tendenza coeva a valorizzare il contributo degli italici alla potenza di Roma.

Un'altra possibile ipotesi è che in quei pirati 'frentani' vadano messi in relazione non agli Etruschi padani bensì ai Liburni, con i quali essi contendevano il dominio del mare adriatico. La proposta di individuare in genti di stirpe illirica i primi abitanti della costa frentana, anch'essa risalente all'ambiente antiquario locale, trae le sue fondamenta principalmente, oltre che da osservazioni di carattere geografico (ovvero la vicinanza tra le due sponde dell'Adriatico), da due noti passi di Plinio riguardanti la 'colonizzazione' liburnica della costa orientale dell'Italia. Secondo l'autore, *Castrum Truentum*, alla foce del Tronto, sarebbe stata l'ultima

---

<sup>90</sup> 67 e ss. In particolare

città fondata dai Liburni ancora in piedi al suo tempo<sup>91</sup>; poco oltre, nel descrivere la *Regio VI (Umbria et Ager Gallicus)*, Plinio afferma che la maggior parte del territorio compreso tra Ancona e Rimini fosse stato occupato prima dai Siculi e poi dai Liburni, in seguito scacciati dagli Umbri, questi ultimi spodestati dagli Etruschi e costoro dai Galli a loro volta<sup>92</sup>. Va detto, tuttavia, che la tradizione erudita locale si basava soprattutto sui falsi frammenti delle *Origines* di Catone contenuti nell'opera di Annio da Viterbo (*Antiquitatum variarum*, pubblicata nel 1498: «*Frentani primum a Lyburnis et Dalmatibus, inde his pulsus a Thuscis orti*»<sup>93</sup>); Sebbene l'autenticità dei passi in questione fosse stata già messa in dubbio precocemente e respinta con decisione da Nicola Corcia (autore della *Storia delle Due Sicilie*, pubblicata nel 1843), ciò non impedì che la notizia di un originario popolamento liburnico della Frentania (che dava anche sostegno all'ipotesi della migrazione etrusca nella regione, v. *supra*) venisse dato per acquisito, forte dell'*auctoritas* del Censore.

Di contatti tra gli abitanti della costa adriatica centrale e meridionale dell'Italia e le popolazioni transmarine, che vanno ben oltre la mera frequentazione occasionale, abbiamo ampia testimonianza sia nella tradizione letteraria sia nella documentazione archeologica che, in particolare per quanto riguarda il mondo apulo, risulta particolarmente abbondante. Il caso più noto, ovviamente, è quello degli Iapigi, frutto della migrazione di genti illiriche stanziatesi nell'Italia sudorientale almeno a partire dal IX secolo a.C.; i Dauni ne costituiscono l'articolazione più settentrionale e, come si è visto, il confine del loro territorio è

---

<sup>91</sup> Plin. *NH*, 3.18.110: «*flumen Vomanum, ager Praetutianus Palmensisque, item Castrum Novum, flumen Batinum, Truentum cum amne, quod solum Liburnorum in Italia relicum est, flumina Albula, Tessuinum, Helvinum, quo finitur Praetutiana regio et Picentium incipit.*»

<sup>92</sup> Plin. *NH*, 3.10.112: «*lungetur his sexta regio Umbriam complexa agrumque Gallicum citra Ariminum. Ab Ancona Gallica ora incipit Togatae Galliae cognomine. Siculi et Liburni plurima eius tractus tenere, in primis Palmensem, Praetutianum Hadrianumque agrum. Umbri eos expulere, hos Etruria, hanc Galli Umbrorum gens antiquissima Italiae existimatur, ut quos Ombrios et Graecis putent dictos, quod inundatione terrarum impribus superfuissent.*» Per un inquadramento generale e per delle considerazioni su *Castrum Truentum*, v. Di Filippo Balestrazzi 2002.

<sup>93</sup> Riferito in Corcia, 1843, 170 n. Le posizioni egli eruditi sulle origini dei Frentani sono riassunte nel primo capitolo (libro I) dell'opera di Giovanni Tria *Memorie storiche civili, ed ecclesiastiche della città, e diocesi di Larino* (1744). Tria non avanza dubbi sulla genuinità dei frammenti attribuiti a Catone e lo stesso farà Domenico Romanelli: «Altra provenienza si da a' Frentani nel libro delle origini Italiane attribuite a Catone, che si ripete da' popoli della Liburnia, e della Dalmazia. Della emigrazione di questi popoli dalle loro sedi patrie, e del loro stabilimento nell'opposta riva dell'Adriatico fanno fede non pochi autori. Attestò Plinio, che i Liburni avevano occupato tutto il tratto dell'agro Palmense, Pretuziano, ed Adriano, ma che al suo tempo delle città Liburne non rimaneva altra in Italia, che solamente Truentum alla riva del fiume collo stesso nome. Il medesimo autore delle origini soggiunse, che i Liburni furono poi cacciati da queste contrade da' Tusci, e ne riportò per monumento il nome di Larinum città Frentana dal tema etrusco Lar, che significa princeps. Io son d'avviso però, che i popoli indigeni di tutto questo paese, qualunque sia stata la loro origine rimota, fossero stati della razza degli Osci» (*Antica topografia storica del Regno di Napoli, Parte Terza*, Napoli 1819; 3-4)

variamente assegnato dagli autori all'area occupata dai Frentani. Gli studi sistematici di Ettore M. De Juliis sulla ceramica daunia hanno indotto lo studioso a concludere che proprio all'attività dei pirati liburni va attribuita la diffusione di questo tipo di prodotti nelle coste nostrane. I reperti ceramici di tipo daunio provenienti dalle necropoli di Larino, Termoli e Guglionesi, tuttavia, non sono importati dalla regione vicina: trattasi, piuttosto, di imitazioni prodotte da officine locali che, come si vedrà nel dettaglio più avanti, tendono a differenziarsi dai modelli originali; né i corredi delle tombe frentane fanno pensare ad attività commerciali o predatorie condotte via mare<sup>94</sup>. Non mancano, inoltre, tracce di elementi illirici nella tradizione letteraria riguardante i popoli italici propriamente detti, sebbene l'unico esempio certo in tal senso sia costituito dal passo di Festo che attribuisce una provenienza illirica alla stirpe dei Peligni (*Paeligni ex Illyrico orti*; Fest. 248 L; contrariamente all'origine sabina loro assegnata da Ovidio nei *Fasti*; Ov. *Fast.* 3.85-96)<sup>95</sup>, cui può forse aggiungersi la discussa notizia serviana sull'origine scitica dei Volsci (Isid. *etym.* 4.7.34; *Aen.* 11.842<sup>96</sup>). I contatti con l'opposta sponda dell'Adriatico risultano, invece, particolarmente intensi nell'area delle Marche e dell'Abruzzo settentrionale (corrispondenti all'area del Piceno) già a partire dall'Età del Ferro, come notoriamente attestato dai ritrovamenti archeologici, al punto da spingere alcuni studiosi ad attribuire il fenomeno non solo a traffici commerciali ma a una vera e propria migrazione di piccoli gruppi di individui provenienti dall'area balcanica sui quali sarebbero andate a sovrapporsi genti osche della Sabina (v. *infra*); si deve a Giacomo Devoto la distinzione, ormai abbandonata, degli etnonimi a noi giunti dalle fonti, ormai abbandonata, tra il sostrato illirico (*Piceni*) e il gruppo italico (*Picenti*<sup>97</sup>). La mancanza di

<sup>94</sup> Sannio 1980, 25-27.

<sup>95</sup> «*Mars Latio venerandus erat, quia praesidet / armis: arma ferae genti remque decusque dabant, / quod si forte vacas, peregrinos inspicere fastos: / mensis in his etiam nomine Martis erit. / tertius Albanis, quintus fuit ille Faliscis, / sextus apud populos, Hernica terra, tuos; / inter Aricinos Albanae tempora constat / factaque Telegoni moenia celsa manu; / quintum Laurentes, bis quintum Aequiculus acer, / a tribus hunc primum turba Curensis habet; / et tibi cum proavis, miles Paeligne, Sabinis / convenit: huic genti quartus utriusque deus.*». Toynbee aveva inoltre proposto di identificare i Peligni con gli abitanti della Pelagonia (Strab. 7.7.9), tesi ora per lo più abbandonata dagli studiosi; v. Buonocore-Firpo 1991, 61-63. Secondo Firpo, la fondazione di *Sulmo* da parte dell'eroe eponimo *Solymus*, compagno di Enea originario della Frigia, è il frutto dell'affabulazione di Ovidio, cui si deve la notizia (Ov. *Fast.* 4.77-82), poi ripresa da Silio Italico (9,66-117).

<sup>96</sup> Trattasi rispettivamente di una citazione di Fabio Pittore citato da Isidoro insieme ad Alessandro Poliistore (Cornell 104-105) nel quale leggiamo «*Alexander historiographus ait: Vulscos quidam appellatos aiunt a Vulso Antiphatae Laestrygonis filio. Fabius quoque a Siculis profectos corrupto nomine Vulscos ait dictos.*». Alla lettura di *a Siculis* di quanto figura sul codice (*siccolicis*) proposta dall'edizione di Haupt del 1966 è stata recentemente contrapposta da Adriano La Regina (La Regina 2010) l'ipotesi della restituzione *ex Colchis*, in appoggio passo di Servio «*Volscos a Volscatibus Hylinis originem ducere, fexclytas, inter quos Amazones sunt, regionem Illyricam incolere*» per il quale si è proposto di leggere *ex Scythis* in luogo di *fexclytas*. Per una discussione recente sul tema, v. Di Fazio 2020, 20-22.

<sup>97</sup> Devoto 1931, 50-51.

testimonianze archeologiche e letterarie che certifichino una presenza illirico/liburnica nella regione frentana è stata colmata da alcune considerazioni di carattere erudito, in particolare dall'osservazione di sorprendenti corrispondenze toponomastiche, rilevate e valorizzate da Ettore Pais, tra le due opposte sponde dell'Adriatico<sup>98</sup>: tra le altre, *Larinum* è messa in relazione a Λαρίνη di Epiro; non *Gereonium*, si troverebbe il Monte Liburno menzionato da Polibio<sup>99</sup>. Iginio Raimondi aggiunge la corrispondenza tra il Sangro (*Sagrus*; Strab. 5.4.2) e il Trigno (Plin. *N.H.* 3.17.106) rispettivamente con i fiumi assegnati da Tolomeo alla Dalmazia<sup>100</sup>. È evidente l'incertezza di una simile interpretazione, per la quale ci sentiamo di riportare le parole di Devoto: «Dal punto di vista toponomastico par certo che alcuni suffissi di derivazione abbiano il loro focolaio di irradiazione nella regione adriatica e di là sono penetrati anche all'interno dell'Appennino... Ma la ricerca toponomastica è assai delicata. È impossibile mettere sullo stesso piede toponimi limitati a una regione ristretta e quindi attribuibili a invasioni di Illiri indoeuropei relativamente recenti, come la città dei Frentani *Histonium*, oggi Vasto, cui corrisponde a Corfù un nome *Histone...*»<sup>101</sup>. Al di là di ogni prospettiva 'panillirista', la possibilità che la regione frentana abbia visto frequentazioni da parte di genti d'oltremare non è certamente da escludere, soprattutto in virtù della contiguità geografica con aree (in particolare la Daunia) che hanno goduto di un sicuro apporto di popolazioni transadriatiche. La documentazione in nostro possesso, tuttavia, non permette di andare oltre la semplice speculazione data l'evidente debolezza di elementi a sostegno di tale ipotesi.

Cionondimeno, sembra difficile associare la notizia di Strabone sulla 'pirateria' frentana al fenomeno delle scorrerie dei Liburni. Ammettendo che si possa far risalire la notizia all'ambiente siracusano nel contesto dell'espansione adriatica, l'attività di saccheggio dei relitti navali sugli scogli di Ortonio non sembra possa inquadarsi entro un fenomeno che, per la sua estensione (alcuni studiosi parlano di 'talassocrazia liburnica' d'età arcaica), il Geografo doveva avere ben

<sup>98</sup> Pais 1894, 57 e ss. «Il confronto dei nomi geografici condurrebbe pertanto alla conclusione che i più antichi popoli della costa orientale d'Italia sarebbero giunti dall'Illiria... Il fatto che i Liburni nell'età più antica occupavano le coste del Piceno e quelle dei Frentani, accanto ai confini degli Iapigi del Gargano e della Puglia, e che nell'età romana essi vivevano uniti in una regione posta fra l'Istria e la Dalmazia non è un argomento decisivo, per reputare che gli uni e gli altri costituissero in origine un'unità etnografica.»

<sup>99</sup> Plb, 3.100.1-2: «ὁ δὲ στρατηγὸς Ἀννίβας, ὅθεν ἀπελίπομεν, πυνθανόμενος παρὰ τῶν κατασκόπων πλεῖστον ὑπάρχειν σῖτον ἐν τῇ περὶ τὴν Λουκαρίαν καὶ τὸ καλούμενον Γερούνιον χώρα, πρὸς δὲ τὴν συναγωγὴν εὐφωδῶς ἔχειν τὸ Γερούνιον, κρίνας ἐκεῖ ποιεῖσθαι τὴν παραχειμασίαν, προῆγε ποιούμενος τὴν πορείαν παρὰ τὸ \*Λίβυρνον ὄρος ἐπὶ τοὺς προειρημένους τόπους, ἀφικόμενος δὲ πρὸς τὸ Γερούνιον.» La lacuna è talvolta integrata con Τάβυρνον ὄρος (Schweighäuser) o con Τίβυρνον ὄρος (Nissen); v. Walbank 1957, 433.

<sup>100</sup> Ptol. *Geog.* 2.15, Δρίλων ποταμὸς (v. anche Strab, 7.5.7); Σάουος ποταμὸς; v- Raimondi 1894, 12-13.

<sup>101</sup> Devoto 1931, 51.

presente, né la nozione dell'ospitalità delle coste medio-adriatiche presente tanto in Strabone quanto in Livio (v. *supra*) è dirimente, dal momento che a esse sono contrapposte proprio le coste illiriche, definite εὐλίμενα<sup>102</sup>.

Tornando alla definizione straboniana Σαυντικὸν ἔθνος, è stato più volte evidenziato come le differenziazioni interne al mondo sannitico potrebbero essere il frutto dell'azione romana atta a distaccare politicamente le singole entità che vanno a costituire le popolazioni sottomesse. Il passo di Polibio (la cui fonte è concordemente individuata in Fabio Pittore) nel quale vengono elencate le forze a disposizione di Roma per far fronte all'invasione gallica cita i Frentani assieme ai Marsi, ai Marrucini e ai Vestini (la cosiddetta 'lega sabellica'), in evidente separazione dai Sanniti<sup>103</sup>:

καταγραφαι δ' ἀνηνέχθησαν Λατίνων μὲν ὀκτακισμύριοι πεζοί, πεντακισχίλιοι δ' ἵππεῖς, Σαυνιτῶν δὲ πεζοὶ μὲν ἑπτακισμύριοι, μετὰ δὲ τούτων ἵππεῖς ἑπτακισχίλιοι, καὶ μὴν Ἰαπύγων καὶ Μεσσαπίων συνάμφω πεζῶν μὲν πέντε μυριάδες, ἵππεῖς δὲ μύριοι σὺν ἑξακισχίλοις, Λευκανῶν δὲ πεζοὶ μὲν τρισμύριοι, τρισχίλιοι δ' ἵππεῖς, Μαρσῶν δὲ καὶ Μαρρουκίων καὶ Φερεντάνων, ἔτι δ' Οὐεστίνων πεζοὶ μὲν δισμύριοι, τετρακισχίλιοι δ' ἵππεῖς.  
(Plb. 2.24.10-12)

Similmente, i Frentani restano distinti dai Sanniti nella narrazione di Appiano della Guerra Sociale (App. *B.C.* 1.139). Secondo Musti tale disarticolazione sarebbe avvenuta a partire dal 319 a.C., allorché i Frentani furono sconfitti definitivamente dai Romani per poi stringere, nel 304 a.C., un *foedus* con Roma assieme a Marrucini, Marsi e Peligni (Liv. 9.45.18; cfr. D.S. 20.101.5), di cui si dirà nel dettaglio più avanti. Se ciò è vero, resta da capire perché Strabone annoveri i Frentani (e solo i Frentani) tra le genti sannitiche a est del Sannio propriamente detto. Che si tratti di un'eredità di quella nozione di 'lata' di Sanniti cui si è accennato sopra, pur calata in una narrazione relativa a fatti assai posteriori, resta una possibilità, parzialmente rafforzata dalla mancata menzione delle tribù 'interne' ai Sanniti (Pentri, Carricini, Caudini); purtuttavia, in tal caso, sarebbe stato lecito attendersi una simile definizione almeno per i Marsi, il cui legame al rito del *ver sacrum* potrebbe essere espresso implicitamente da Strabone in 5.4.12 (cfr. *infra*). Su tale pratica è opportuno soffermarsi.

<sup>102</sup> Strab. 7.5.10, C 317: «τὸν μὲν οὖν παράπλουον ἅπαντα τὸν Ἰλλυρικὸν σφόδρα εὐλίμενον εἶναι συμβαίνει καὶ ἐξ αὐτῆς τῆς συνεχοῦς ἡόνος καὶ ἐκ τῶν πλησίον νήσων, ὑπεναντίως τῷ Ἰταλικῷ τῷ ἀντικειμένῳ ἁλιμένῳ ὄντι».

<sup>103</sup> Sul passo, v. almeno Walbank 1957, 196 e ss.; La Regina 1970-71, 447 e ss.; Brunt 1971, 44 e ss.; Ilari 1974 (con efficace riassunto delle posizioni degli storici precedenti riguardo la natura della cosiddetta formula *togatorum*); Baronowski 1984, Buonocore-Firpo 1991, 367-369; Baronowski 1993.

Le più antiche storie dei popoli che abitarono la penisola italica, prima della colonizzazione greca e dell'espansione romana sono, secondo gli schemi tipici dell'etnografia antica, legate alla tradizione mitica o presentano, comunque, elementi più o meno marcatamente leggendari. Gli esempi più celebri in tal senso sono costituiti, con ogni probabilità, dal λόγος erodoteo circa l'origine degli Etruschi<sup>104</sup> e dalle vicende del fondatore Enotro contenuto nel XIII libro delle *Antichità Romane* di Dionigi d'Alicarnasso<sup>105</sup>. Accanto a questo filone, senz'altro appartenente al patrimonio mitico greco (nel quale, tuttavia alcuni studiosi ritennero di riconoscere, all'interno di tali complesse genealogie, un nucleo di reale memoria storica<sup>106</sup>) andò ad affiancarsi, a partire dal VI sec. a.C., una produzione letteraria dal carattere puramente geografico grazie alle crescenti conoscenze nautiche via via acquisite dai Greci. Non è un caso, infatti, che l'immagine dell'Italia, che nella letteratura va assumendo contorni sempre più definiti, in questa prima fase risulti più accurata nel ritrarre le aree costiere della penisola, come emerge, del resto nella *Periegèsi* di Ecateo di Mileto (le cui informazioni sono per la maggior parte giunte a noi dal lessico di Stefano di Bisanzio<sup>107</sup>).

### 1.3 – I Frentani e il *ver sacrum*.

Di assai diversa natura si presenta, rispetto alla tradizione mitica di matrice ellenica, l'esile complesso di tradizioni concernenti l'origine dei popoli oscosabellici dell'Italia centrale e meridionale, giunto nella forma di un *logos* di carattere eziologico. L'evidente difformità di tale modello rispetto al racconto eroico di stampo greco ha consentito alla maggior parte degli studiosi di concordare

---

<sup>104</sup> Hdt. 1.94.

<sup>105</sup> D.H., 9.11-13.

<sup>106</sup> E.g. Heurgon 1969, 121; Dury-Moyaers 1981, 63-64 per quanto concerne le avventure degli eroi omerici in Italia (specialmente il racconto di Enea nel Lazio) sulla base dei rinvenimenti di ceramica micenea avvenuti in diverse aree della penisola; la tesi secondo cui dietro tali racconti quali sarebbe possibile ravvisare dei fenomeni migratori reali (si pensi al mito di Evandro nel Lazio), diffusasi soprattutto a cominciare dagli studi di J. Bérard dedicati alla colonizzazione greca (Bérard 1957; 1960) è per lo più abbandonata dagli studiosi, specie se inquadrati in contesti cronologici così alti (si veda e.g. Musti 2005, 39 ss.). Il discernimento di elementi propriamente "storici" nei racconti tradizionali diede vita a un acceso dibattito ancora in essere tra gli studiosi, periodicamente rinvigorito e alimentato dagli importanti risultati raggiunti dalla ricerca archeologica a condotte dai primi decenni del 1800. La *vexata quaestio* circa la tradizione letteraria sulle origini di Roma e la sua presunta veridicità storica (sui quali gli stessi autori antichi mostrarono talora dubbi e riserve) costituiva, naturalmente, l'argomento principale di una *querelle* che, lungi dall'essere conclusa, fu definita opportunamente da Arnaldo Momigliano «*an ideal school of historical method*» (Momigliano 1963, 108). La letteratura al riguardo è sterminata né è questa la sede adatta a riassumerla; si vedano almeno Bianchi 2013, Ampolo 2013 e relativa bibliografia. Per una sintesi circa le nozioni etnografiche sui popoli italici nella tradizione letteraria greca, si vedano Musti 1988a, Musti 1998c, Bourdin 2012, 26-34 e bibliografia precedente.

<sup>107</sup> St.Byz., s.v. Ἀδρία, Αἰθάλη, Ἄμπελος, Ἐλεύτιοι, Ἐλίσυκοι, Ἐριμον, Ἰαπυγία, Ἰξιάς, Καπρία, Καπρία, Καυλωνία, Κόσσα, Κρόταλλα, Κύρος, Λαμητῖνοι, Μαλάνιος, Μέδμη, Νίναια, Νῶλα, Χανδάνη.

sulla sua origine prettamente ‘italica’, sia pure mediata attraverso le fonti greche e latine (per lo più di carattere erudito e antiquario). Alla base del fenomeno migratorio delle genti stanziate nell’area dell’Appennino centrale noto dall’insieme di notizie tramandate dagli autori antichi sarebbe la pratica rituale conosciuta con il nome di *ver sacrum*<sup>108</sup>. Essa, praticata anche a Roma, fa riferimento alla consacrazione delle primizie primaverili che, presso i popoli di lingua osca, assumeva caratteri del tutto peculiari. Le notizie principali provengono da Festo e da Plinio, alle quali si aggiungono alcuni brani di Strabone (cui si è già fatto riferimento, cfr. *supra*) e di Dionigi di Alicarnasso.

*Ver sacrum vovendi mos fuit Italus. Magnis enim periculis adducti vovebant, quaecunque proximo vere nata essent apud se, animalia immolatueros. Sed quum crudele videretur pueros ac puellas innocentes interficere, perductos in adultam actatem velabant atque ita extra fines suos exigebant (Fest. 519 L).*

Sebbene si tratti di una pratica in uso anche presso altri popoli, Festo afferma esplicitamente che si tratta di un’usanza tipicamente italica (...*mos fuit Italus*). Numerose le simiglianze con quanto affermato da Strabone circa l’origine dei Sanniti, che merita di essere citato per intero:

Περὶ δὲ Σαννιτῶν καὶ τοιοῦτός τις λόγος φέρεται, διότι πολεμοῦντες Σαβῖνοι πολὺν χρόνον πρὸς τοὺς Ὀμβρικοὺς εὗξαντο, καθάπερ τῶν Ἑλλήνων τινές, τὰ γενόμενα τῷ ἔτει τούτῳ καθιερῶσαι, νικήσαντες δὲ τῶν γενομένων τὰ μὲν κατέθυσαν τὰ δὲ καθιέρωσαν: ἀφορίας δὲ γενηθείσης, εἶπέ τις ὡς ἐχρῆν καθιερῶσαι καὶ τὰ τέκνα. οἱ δ’ ἐποίησαν τοῦτο καὶ τοὺς γενομένους τότε παῖδας Ἄρεως ἐπεφήμισαν, ἀνδρωθέντας δ’ ἔστειλαν εἰς ἀποικίαν, ἠγήσατο δὲ ταῦρος: ἐν δὲ τῇ τῶν Ὀπικῶν κατευνασθέντος (ἐτύγχανον δὲ κωμηδὸν ζῶντες) ἐκβαλόντες ἐκείνους ἰδρύθησαν αὐτόθι καὶ τὸν ταῦρον ἐσφαγίασαν τῷ Ἄρει τῷ δόντι αὐτὸν ἠγεμόνα κατὰ τὴν τῶν μάντεων ἀπόφασιν. εἰκὸς δὲ διὰ τοῦτο καὶ Σαβέλλους αὐτοὺς ὑποκοριστικῶς ἀπὸ τῶν γονέων προσαγορευθῆναι, Σαμνίτας δ’ ἀπ’ ἄλλης αἰτίας, οὗς οἱ Ἕλληνες Σαννίτας λέγουσι (Str. 5.4.12; C 250).

La differenza più notevole con la descrizione del rituale tramandata da Festo, in tal senso, è costituita dalla totale assenza di riferimenti alla stagione primaverile: a essere consacrati sono tutti i beni (animali, raccolto e, infine, anche i ‘figli’, τέκνα) prodotti nel corso dell’anno ma la consacrazione di una generazione e il conseguente allontanamento atto a scongiurare la carestia sembra rifletterla piuttosto chiaramente. Il passo di Dionigi di Alicarnasso relativo all’espansione

<sup>108</sup> Per quanto riguarda il *ver sacrum* in generale, si vedano Heurgon 1955; Salmon 1967, 37-39; Dench 1995, 183 e ss.; Aigner-Foresti 1995; Letta 2008; Bourdin 2012, 729-737; Scopacasa 2015, 35-41. I passi relativi al *ver sacrum* sono raccolti e commentati in De Cazanove 2000b. Riguardo ai possibili riferimenti al *ver sacrum* in Dionigi, Martin 1973.

degli Aborigeni nella penisola è ancora più esplicito nell'attribuire il suddetto rituale, non meglio specificato, tanto ai barbari quanto ai Greci.

τὸ μὲν πρῶτον ἱερά τις ἐξελοῦσα νεότης, ἄνδρες ὀλίγοι κατὰ βίου ζήτησιν ὑπὸ τῶν γειναμένων ἀποσταλέντες, ἔθος ἐκπληροῦντες ἀρχαῖον, ᾧ πολλοὺς βαρβάρων τε καὶ Ἑλλήνων ἐπίσταμαι χρησαμένους. ὁπότε γὰρ εἰς ὄχλου πλῆθος ἐπίδοσιν αἱ πόλεις τισὶ λάβοιεν ὥστε μηκέτι τὰς οἰκείας τροφὰς ἅπασιν εἶναι διαρκεῖς, ἢ κακωθεῖσα ταῖς οὐρανίοις μεταβολαῖς ἢ γῆ σπανίους τοὺς εἰωθότας καρποὺς ἐξενέγκειεν, ἢ τοιόνδε τι πάθος ἄλλο τὰς πόλεις κατασχὼν εἴτε ἄμεινον εἴτε χεῖρον ἀνάγκην ἐπιστήσειε μειώσεως τοῦ πλῆθους, θεῶν ὄψω δὴ καθιεροῦντες ἀνθρώπων ἐτείους γονὰς ἐξέπεμπον ὄπλοις κοσμήσαντες ἐκ τῆς σφετέρης: εἰ μὲν ὑπὲρ εὐανδρίας ἢ νίκης ἐκ πολέμου χαριστήρια θεοῖς ἀποδιδόειν, προθύοντες ἱερά τὰ νομιζόμενα, εὐφήμοις οἰωνοῖς τὰς ἀποικίας προπέμποντες: εἰ δ' ἐπὶ μηνίμασι δαιμονίοις ἀπαλλαγὰς αἰτούμενοι τῶν κατεχόντων σφᾶς κακῶν τὸ παραπλήσιον δρῶεν, αὐτοὶ τε ἀχθόμενοι καὶ συγγνώμονας ἀξιῶντες γενέσθαι τοὺς ἀπελαυνομένους. οἱ δὲ ἀπαναστάντες ὡς οὐκέτι τῆς πατρώας γῆς μεταληψόμενοι, εἰ μὴ κτήσαιντο ἐτέραν, τὴν ὑποδεξαμένην αὐτοὺς εἴτε πρὸς φιλίαν εἴτε ἐν πολέμῳ κρατηθεῖσαν πατρίδα ἐποιοῦντο: ὃ τε θεὸς, ᾧ κατονομασθεῖεν ἀπελαυνόμενοι, συλλαμβάνειν αὐτοῖς ὡς τὰ πολλὰ ἐδόκει καὶ παρὰ τὴν ἀνθρωπίνην δόξαν κατορθοῦν τὰς ἀποικίας (D.H. 1.16.1-3).

Anche in questo caso, la dedica delle risorse umane e materiali è circoscritta non alla primavera bensì al raccolto di un intero anno. La descrizione di Dionigi è estremamente dettagliata e mostra come all'origine della pratica possano insistere sia fattori negativi (carestie, guerre, pestilenze) che positivi (incremento demografico). In ogni caso, la necessità di riequilibrare lo sfruttamento delle provvigioni è un elemento costante. Nemmeno in questo caso, ad ogni modo, il *ver sacrum* viene nominato esplicitamente, né l'autore specifica una denominazione per l'equivalente greco, cosa che ci saremmo aspettati da un autore come Dionigi. In effetti, considerate le finalità retoriche delle *Antichità Romane*, atte ad affermare e a valorizzare l'origine ellenica dell'Urbe (e a conferirle, cioè, quella patente di grecità indispensabile per l'accettazione del dominio romano al pubblico cui Dionigi si rivolge), l'esistenza di una pratica comune per Greci e Aborigeni avrebbe potuto costituire un ulteriore elemento per rafforzare il legame vincolante le fondamenta della civiltà romana ai progenitori greci. L'autore non si sofferma su questo, mostrando peraltro di ignorare la peculiare forma romana del *ver sacrum* cui fa riferimento Livio (22.10).

È stato notato come in Strabone il fenomeno assuma una connotazione marcatamente militare, espressa non soltanto dalla scelta di Marte come destinatario

del voto per quanto riguarda la migrazione dei Sanniti nel Sannio (del resto, il racconto avviene in un contesto bellico, ovvero la guerra contro gli Umbri) ma soprattutto mediante l'uso del termine ἀποκία, che ricorre anche nel brano relativo agli Irpini, laddove riguardo ai Piceni si limita a ricordare che il loro animale-guida fu sacrificato sul luogo a Marte (episodio che alcuni studiosi hanno messo in relazione al *piquier Martier*, il 'picchio di Marte' citato nelle *tabulae iguvinae*<sup>109</sup>). Ancor più esplicito, in tal senso, è Dionigi, che oltre a far uso del lessico coloniale, conferisce al rituale il carattere di una vera e propria spedizione militare (espressa nella formula ὄπλοις κοσμήσαντες): gli Aborigeni, secondo l'autore, s'insediarono nella Sabina dopo aver scacciato gli Umbri e le altre popolazioni limitrofe, come del resto avrebbero fatto i Sabini con gli Opici prima di stabilirsi nel Sannio nel passo di Strabone. Il legame con la sfera militare emerge anche nella tradizione latina, ove talvolta non a un animale sacro ma a un *dux* è affidata la conduzione del gruppo. Nel racconto tramandato da Festo sulle origini dei Sanniti, che differisce sensibilmente da quanto riferito da Strabone, che qui riproponiamo nelle parole dello scoliasta delle *Etimologie* di Isidoro (*Alii dicunt ex Sabinis vere sacro natos circiter hominum septem milia duce Cominio Castronio profectos occupasse collem cui nomen erat Samnio indeque traxisse vocabulum*; Schol. Isid. 14.14.18 L.) l'autore parla esplicitamente di un'impresa bellica. Similmente, fu al seguito del comandante eponimo Lucilio che i Lucani giunsero a destinazione in una delle ipotesi etimologiche avanzate dal grammatico latino<sup>110</sup>. I Mamertini, invece, furono consacrati ad Apollo e assunsero il proprio nome da *Mamers*, nome osco di Marte, dopo averlo estratto tra dodici nomi di divinità (cfr. *supra*). Una simile vicenda è solitamente attribuita ai Marsi, il cui legame al dio della guerra si evince dalla fama di ottimi combattenti di cui godettero presso i Romani.

È interessante notare come secondo Festo, la pratica di allontanare un distaccamento di popolazione a stanziarsi in altrove sia subentrata in un secondo momento laddove, precedentemente, i giovani consacrati alla divinità venivano immolati assieme alle bestie. In effetti, tale motivo ricorre nella storia, assai più articolata in quanto ripresa da Alfio (per il tramite di Verrio Flacco), autore di un *Bellum Carthaginiense* relativa all'origine dei Mamertini (*Fest.* 150 L; Cornell 69)<sup>111</sup>: in tal caso, fu l'oracolo di Apollo a rivelare che le vittime consacrate al *ver*

<sup>109</sup> Sui sacrifici in occasione dei *veria sacra*, v. De Cazanove 2000b.

<sup>110</sup> *Fest.* 106 L.

<sup>111</sup> *Mamertini appel<lati sunt ha>c de causa, cum ꝑde toto Samnio gravis incidisset pestilentia, Sthennius Mettius eius gentis princeps, convocata civium suorum contione, exposuit se vidisse in quiete praecipientem Apollinem, ut si vellent eo malo liberari, ver sacrum voverent, id est, quaecumque vere proximo nata essent, immolatueros sibi; quo facto levatis post annum vicensimum deinde eiusdem generis incessit pestilentia. Rursum itaque consultus Apollo respondit, non esse persolutum ab his votum, quod homines immolati non essent: quos si expulissent, certe fore ut ea clade liberarentur. Itaque i iussi patria decedere, cum in parte ea Si<ciliae> consedisent, quae*

*sacrum* non andavano uccise bensì allontanate dalla comunità<sup>112</sup>. Si deve a Chicorius la proposta il poeta e retore di età augustea *Alfius Flavus* citato da Plinio (*N.H.* 9.8.25) e da Seneca il Vecchio (*contr.* 1.1.22-23), forse lo stesso scrittore dileggiato da Ovidio (*Pont.* 4.16). Se tale identificazione è corretta (così lascerebbe intendere la mancanza di specificazioni sull'autore del *Bellum Carthaginiense*), Alfio sarebbe autore non di un'opera storica bensì di un poema epico in esametri, in sostituzione dell'ormai desueto *Bellum Poenicum* di Nevio<sup>113</sup>. Quale che sia la natura dell'opera riferita da Verrio Flacco, nella quale è senz'altro contenuta una rilettura della vicenda relativa alla calata dei Mamertini in Sicilia (di cui siamo a conoscenza grazie ad altre fonti<sup>114</sup>), è probabile che l'episodio del *ver sacrum* sia stato elaborato da fonti vicine all'ambiente osco di Messina, riecheggiante il mito della fondazione calcidese di Reggio (come il riferimento ad Apollo quale divinità alla guida dei coloni lascia supporre)<sup>115</sup>. Il gentilizio dell'autore, in effetti, fa pensare a un'origine italica e non è escluso che egli possa aver basato la sua ricostruzione su quanto ancora circolava in ambienti nei quali persisteva un atteggiamento particolarmente favorevole ai Mamertini o, più in generale, al comune senso di appartenenza delle comunità italiche. L'esistenza di sacrifici umani presso le popolazioni italiche è attestata inoltre nel notissimo passo di Livio dedicato all'arruolamento della *legio linteata* alla vigilia della battaglia decisiva che pose fine alla cosiddetta terza guerra sannitica (293 a.C. secondo la datazione tradizionale), che ben rappresenta il ritratto fortemente marziale che gli antichi ci hanno restituito dei Sanniti. L. Aigner Foresti ha paragonato il *ver sacrum* così come noto nelle fonti latine al rituale greco della *dekate*, nel quale veniva consacrata la 'decima parte' del raccolto o degli uomini, cui forse Strabone stesso fa riferimento nel racconto sull'etnogenesi dei Sanniti (καθάπερ τῶν Ἑλλήνων τινές): quest'ultimo e il *logos* sulla fondazione della colonia di Reggio da parte dei Calcidesi, riportato dallo stesso Strabone (κτίσμα δ' ἐστὶ τὸ Ῥήγιον Χαλκιδέων, οὗς κατὰ χρησμὸν δεκατευθέντας τῷ Ἀπόλλωνι δι' ἀφορίαν ὕστερον ἐκ Δελφῶν ἀποικῆσαι δεῦρό φασι παραλαβόντας καὶ ἄλλους τῶν οἴκοθεν; Strab. 6.1.6, C 257) presentano notevoli analogie; in tal senso, è sospetta la menzione dei Sanniti (qui nella loro accezione 'estensiva'), sebbene non collegata alla fondazione della città ma alla sua ridenominazione. Un possibile accostamento potrebbe leggersi nel già

---

<nun>c Tauricana dicitur, forte <labo>rantibus bello no<v>o Messanensibus auxilio venerunt ultro, eosque a<beo> liberarunt provinciales: quod ob <me>ritum eorum, ut gratiam referrent, et in suum corpus, communionemque agrorum invitarunt eos, et nomen acceperunt unum, ut dicerentur Mamertini, quod coniectis in sortem duodecim deorum nominibus, Mamers forte exierat: qui lingua Oscorum Mars significatur. Cuius historiae auctor est Alfius libro primo belli Carthaginiensis.

<sup>112</sup> Sul passo, v. Heurgon 1957, 20-35; Tagliamonte 1994, 191 e ss.; Briquel 1999, Bourdin 2012, 723 n.; v. La Regina 2012 per un recente commento filologico sulla voce di Festo.

<sup>113</sup> La Regina 2012, 215.

<sup>114</sup> Pol. 1.7.2-3; D.S. 18.1; Strab. 6.2.3, C 268.

<sup>115</sup> Tagliamonte 1994, 191-196 e bibliografia relativa.

citato passo di Dionigi, il quale afferma esplicitamente che l'antica usanza era in uso anche presso i Greci; tuttavia, come già sottolineato, da un autore come Dionigi ci aspetteremmo una maggiore precisione nell'attribuire un'origine greca a un rituale diffuso in Italia e a Roma. Ulteriori simiglianze si ravvisano ancora nelle *Antichità Romane* presso il brano dedicato all'espansione dei Pelasgi nella penisola: anche stavolta, specie come nel caso degli Aborigeni, si ripresentano i motivi della carestia, del voto alla divinità e del conseguente movimento coloniale. Del resto, il già citato racconto erodoteo sull'origine lidia dei Tirreni presenta uno schema simile (sebbene Emilio Gabba sottolineasse la mancanza di una tradizione su un *ver sacrum* etrusco<sup>116</sup>) e la discesa dei Celti in Italia, riportata da Livio, è ugualmente messa in relazione a una carestia avvenuta in Gallia<sup>117</sup>. Vale la pena sottolineare come nonostante si tratti di episodi molto diversi tra loro, tutti questi racconti sono in qualche modo legati all'Italia e, soprattutto, alle popolazioni che abitarono l'Italia prima dell'espansione romana nella penisola e ciò è vieppiù significativo se si guarda alle fonti greche. Gli autori greci, del resto, non sembrano attribuire al *ver sacrum* il valore di un rituale specifico e istituzionale e ciò costituisce un ulteriore elemento a sostegno dell'origine prettamente locale dell'insieme di tradizioni concernenti il fenomeno in questione.

Sembra esservi un sostanziale accordo, tuttavia, sull'origine sabina dei Sanniti e di altri popoli di lingua osca, tra i quali spiccano senza dubbio le tradizioni sull'origine dei Piceni e dei Mamertini (questi ultimi, come Irpini e Lucani, nati da un *ver sacrum* attuato presso i Sanniti direttamente), ricostruite integrando quanto affermato dalla tradizione antiquaria (di nuovo Festo e Plinio) con le informazioni fornite dallo stesso Strabone<sup>118</sup>. Nonostante le più o meno sottili divergenze, le fonti sul *ver sacrum* insistono su due elementi principali, vale a dire il riferimento a una calamità naturale all'origine del voto (una peste, una carestia, presente anche in quanto tramandato da Livio in merito alla versione in uso presso i Romani del rituale) e la migrazione di una parte della comunità verso altri territori. A questi si aggiunge il motivo dell'animale guida che, sebbene non venga mai relato esplicitamente al *ver sacrum*, costituisce un fattore ricorrente nelle tradizioni concernenti l'origine dei popoli italici. L'esempio più noto, in tal senso, è costituito dalle notizie circa l'etnogenesi dei Piceni, sulla cui origine sabina le tradizioni concordano. Strabone afferma esplicitamente che la migrazione avvenne al seguito di un picchio, da cui i Piceni avrebbero tratto il nome, laddove Festo tramanda che il distacco dei Sabini poi stanziatisi nel Piceno portava un picchio sul proprio

---

<sup>116</sup> Gabba 2000, 212 n.

<sup>117</sup> Liv. 5.34.

<sup>118</sup> Cesare Letta ha mostrato come a un'origine sabina farebbe pensare anche la tradizione relativa all'etnogenesi degli Umbri, emendando l'altrimenti incomprensibile passo di Dionigi (Letta 2008, 172-173).

standardo, in quella che potrebbe sembrare una razionalizzazione successiva della leggenda. In Festo il tema dell'animale guida ricorre, tuttavia, nella voce relativa agli Irpini, il cui etnonimo sarebbe derivato dall'osco-sannitico *hirpus*, 'lupo', la fiera che li avrebbe condotti nella regione (*appellati nomine lupi, quem irpum dicunt Samnites; enim eum secuti agros occupavere. Fest. 93 L*), del tutto sovrapponibile a quanto riportato da Strabone (ἐξῆς δ' εἰσὶν Ἴρπῖνοι, καὶ τοὶ Σαυνῖται: τοῦνομα δ' ἔσχον ἀπὸ τοῦ ἡγησαμένου λύκου τῆς ἀποικίας: ἴρπον γὰρ καλοῦσιν οἱ Σαυνῖται τὸν λύκον; Strab. 5.12, C 250) mentre è del tutto assente nella notizia concernente gli abitanti di Reate, detti 'Sacrani' *quod vere sacro sint nati*<sup>119</sup>. Per quanto concerne i Lucani, si è ipotizzato che l'assonanza dell'etnonimo con il greco λύκος, unitamente all'immagine di un lupo presente su alcune emissioni monetali con leggenda ΛΥΚΙΑΝΩΝ<sup>120</sup> rappresenti l'esistenza di una tradizione per così dire 'speculare' a quella relativa ai vicini Irpini, che si spiegherebbe almeno in parte col carattere precocemente ellenizzante della cultura lucana dovuto alla vicinanza dell'ambiente magnogreco.

Nonostante la natura frammentaria (quando non apparentemente contraddittoria) delle informazioni in merito al *ver sacrum*, il quadro offerto dalla combinazione delle notizie appare sostanzialmente coerente. Il ruolo svolto dalla tradizione sul *ver sacrum* dei Sabini/Sanniti nel processo di autoidentificazione etnica dei popoli di lingua osco-sabellica sembrerebbe esprimersi nella scelta del toro come animale simbolo della confederazione italica nel corso della Guerra Sociale (90-88 a.C.), significativamente contrapposto alla lupa romana nelle celebri emissioni monetali provenienti dalla zecca di *Corfinium/Italica* in occasione del conflitto. Sebbene Emma Dench abbia sottolineato il carattere polivalente di un racconto che potremmo definire 'mitistorico', il ricordo di una comune origine che lega tutti i popoli sabellici non soltanto doveva svolgere il ruolo di collante ideologico atto a finalità propagandistiche ma potrebbe effettivamente rappresentare, con ogni probabilità, l'espressione consapevole di una memoria realmente condivisa. Se il motivo dell'animale guida (e del *dux*) sembrerebbe trarre origine da considerazioni di carattere erudito almeno per quanto riguarda quei popoli che da esso avrebbero tratto il proprio nome, diversi studiosi, a partire da Giacomo Devoto, hanno visto in quel *topos* eziologico il frutto della rielaborazione in chiave mitica di una pratica migratoria realmente in uso presso i popoli dell'Italia antica atta a scongiurare il pericolo dell'esaurimento delle risorse naturali, in una sorta di meccanismo di autoregolamentazione della società. A destare interesse in merito alla tradizione del *ver sacrum* e a rivalutarne la possibile storicità fu il ritrovamento, avvenuto nel 1973, di tre stele funerarie provenienti dalla necropoli

<sup>119</sup> Fest. 425 L.; cfr. Serv. *ad Aeneid.* 796.

<sup>120</sup> *HNItaly* nn.1456-1457.

di Penna Sant'Andrea (Teramo), databili tra il VI e il V secolo a.C., nelle cui iscrizioni, redatte nella lingua convenzionalmente definita 'sudpicena', è ravvisabile il riferimento ad una *safinas tútas*<sup>121</sup>. Riguardo l'entità della *touto* si tratterà più avanti; quanto è necessario sottolineare in questa sede è che la lontananza del luogo di rinvenimento rispetto alle regioni che le fonti identificano come 'Sabina' e 'Sannio' sembrerebbe rafforzare l'idea dell'esistenza di un sentimento identitario condiviso dai popoli stanziati lungo l'Appennino centrale che vedrebbe originarsi proprio nella Sabina soprattutto in luce della radice comune \**sabho-*, alla base della corrispondenza formale tra il *safin-* sudpiceno e osco e i latini *sab-* e *samn-* (da cui i toponimi *Sabina*, *Samnium* e gli etnonimi *Sabinus*, *Samnis*, *Sabellus*<sup>122</sup>). Dal *safin-* sudpiceno, deriva direttamente l'osco *Safinim* attestato nell'importantissima iscrizione dal santuario Pietrabbondante (**fig. 10**) e sulla monetazione della Guerra Sociale<sup>123</sup>, che si configura come coronimo equivalente del latino *Samnium* e al greco Σαύνιον, tutti riferibili a \**Sabh-e/on-yo-* > *Sābn-yo-*. Dall'analisi linguistica di tale processo formativo risulta che, come per il caso del Latium e dei Latini, il coronimo a precede l'etnonimo da esso derivante, come viceversa accade per le denominazioni dei popoli di lingua sabellica e dei loro territori: dalla documentazione epigrafica osca in nostro possesso, non risulta l'esistenza dei corrispettivi di *Umbria*, *Picenum*, *Campania*, *Hirpinia*, *Lucania*, *Brettia* traditi dalle fonti letterarie latine e greche; i coronimi relativi alle popolazioni osche dell'Abruzzo (e.g. Marsica), così come alle articolazioni interne del Sannio (e.g. Pentria) sono creazioni moderne e non hanno alcun riscontro in antico<sup>124</sup>. L'etnico derivante dal coronimo *Safinim* si configura, nella documentazione in nostro possesso, quale autonomo alla base del principio di autodeterminazione etnica, come riassume efficacemente Poccetti: «La semantica indotta dalla forma all'origine del nome dei Sabini converge con la sua probabile funzione di 'iperonimo', cioè di nome sovraordinato in cui si identificavano diverse comunità dell'Italia centrale appenninica, come i Piceni, i Pretutii, i Vestini, i Marsi. Inoltre la base onomastica dei Sabini soggiace al nome dei Sanniti, che sono legati

<sup>121</sup> *Imagines* = Praetutii / INTERAMNA PRAETVTTIORVM 1-3. Per le stele di Penna Sant'Andrea, si vedano almeno La Regina 1986; La Regina *et al.* 1988, 125 ss.; La Regina 2010. Per le iscrizioni sudpicene, si vedano inoltre Marinetti 1985; Rix 2002; Crawford 2011 e, di recente, Zamponi 2021.

<sup>122</sup> Cfr. Poccetti 2020, 426: «La relazione tra i due etnonimi manifesta la consapevolezza delle ascendenze dei Sanniti dai Sabini, che viene palesata dall'elaborazione, in seno all'ambiente sannita, di una tradizione autoctona sulla loro etnogenesi. Tale tradizione rappresenta il costituirsi dei Sanniti come entità autonoma dai Sabini in forma di distacco di un gruppo in presenza di una crisi economica o sociale in una saga che ha al centro un rituale convenzionalmente denominato *ver sacrum*.» V. De Simone 1992; Prosdocimi 2011; Poccetti 2020, 425 ss.

<sup>123</sup> *Imagines*, Pentri / TERVENTVM 8; *HNItaly* n. 409.

<sup>124</sup> Poccetti 2020, 425-426.

ai Sanniti anche da una saga di etnogenesi appartenente a tradizioni indigene<sup>125</sup>». L'orizzonte culturale 'sudpiceno' (sarebbe più corretto parlare, invero, di 'cultura epigrafica'), per cui Adriano La Regina ha recentemente proposto la definizione di 'paleosabellica' è, in effetti, attestato anche a *Cures* (nella Sabina tirrenica<sup>126</sup>, per l'appunto e a cui vanno aggiunti tre esemplari da *Amiternum*) e in diverse zone dell'area medio-adriatica, trovando una particolare concentrazione nell'Abruzzo teramano e, soprattutto, nelle Marche a sud del fiume Chienti (**fig. 6**); l'apparente corrispondenza tra questo territorio e la regione storica attribuita ai Piceni ha indotto lo studioso a ritenere l'etnico *púpún-*, attestato nelle iscrizioni provenienti da Sant'Omero, da Castignano (Ascoli Piceno), da Loro Piceno e da Mogliano (Macerata) l'endoetnonimo dei Piceni, corrispettivo di *safin-* per i Sabini delle stele di Penna Sant'Andrea (**fig. 7**)<sup>127</sup>. L'etnonimo *Picentes/Piceni*, attribuito dai Latini, sarebbe dunque il frutto di un'interpretazione romana al mito delle origini legato all'animale guida (*picus*). Più significativamente, ciò indicherebbe che alla quota cronologica entro cui è compresa la redazione delle iscrizioni paleosabelliche (VI-V sec. a.C.), il distacco politico dei Piceni dalla comunità d'origine avrebbe già avuto luogo.

Dall'area frentana proviene una delle prime stele 'sudpicene' note, rinvenuta nel 1844 presso Crecchio (Chieti, **fig. 8**), attualmente custodita presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Trattasi dell'epigrafe in lingua paleosabellica più lunga e complessa finora conosciuta, il cui contenuto è tutt'ora lungi dall'esser stato decifrato. Ancora La Regina, editore di una più recente silloge delle iscrizioni 'sudpicene', individua nel testo non solo il riferimento a una sepoltura (*iepeten esmen*, 'in hoc sepulcro', coerente con la scoperta della necropoli di Santa Maria Cardetola, tutt'ora in corso di scavo) ma anche al popolo dei Marrucini, in forma di genitivo plurale (*maroún*), analogamente a quanto avviene nell'iscrizione osca in caratteri latini presente nella tavola bronzea da Rapino (località Grotta del Colle)<sup>128</sup>. Tale interpretazione ben si adatterebbe al contesto di ritrovamento, avvenuto in prossimità del confine settentrionale tra il territorio frentano e quello, appunto, marrucino. Dietro *ok[r]ikam*, restituito da Anna Marinetti alla terza riga del testo A, potrebbe celarsi l'origine del nome dell'insediamento antico, *Ocriculum*, alla base del toponimo moderno<sup>129</sup>. Un'iscrizione afferente alla stessa cultura epigrafica doveva inoltre trovarsi

<sup>125</sup> Poccetti 2020, 423. Sul tema v., inoltre, gli atti del Convegno di studi Etruschi e Italici tenutosi a Rieti nel 1993 *Identità e civiltà dei Sabini*.

<sup>126</sup> *Imagines*, Sabini / CVRES 1-2.

<sup>127</sup> Sant'Omero: *Imagines*, Picenum / ASCVLVM PICENVM 3; Castignano: *Imagines*, Picenum / ASCVLVM PICENVM 2; Mogliano: *Imagines*, Picenum / VRBS SALVIA; Loro Piceno: *Imagines*, Picenum / VRBS SALVIA 1;

<sup>128</sup> *Imagines*, Marrucini / TEATE MARRVCINORVM 2.

<sup>129</sup> Staffa-Cherstich 2020, 389.

originariamente nella stele di Atessa, di cui fu ritrovato casualmente un frammento anepigrafo nel 1971, che, pari del torso di Rapino, presenta evidenti analogie con Il Guerriero di Capestrano<sup>130</sup>.

Stabilire un legame tra la cultura paleosabellica e le tradizioni leggendarie riguardanti le migrazioni degli italici è estremamente problematico, specie se si considera che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, l'attestazione più meridionale di tale *facies* epigrafica è stata riscontrata a Sulmona (AQ), in area peligna, mentre risulta del tutto assente nel Mezzogiorno (la quasi totalità dei racconti sul *ver sacrum* dei popoli italici parla di migrazioni verso sud). In un momento imprecisato del IV secolo a.C., le iscrizioni paleosabelliche sembrano scomparire del tutto venendo sostituite, impossibile stabilire con certezza quanto gradualmente, dall'epigrafia in lingua osca, in un fenomeno che Enrico Benelli attribuisce a un preciso e intenzionale cambio di modalità di espressione, che investe tanto la lingua quanto la scelta dell'alfabeto<sup>131</sup>.

Non v'è traccia, nelle fonti antiche, di un *ver sacrum* frentano, sebbene in passato siano state fatte alcune proposte in tal senso (come quella, avanzata da Rix e rifiutata da Salmon, che fa derivare l'etnico 'Frentani' dalla parola illirica per 'cervo'), né corre in aiuto il già citato passo di Silio Italico (8.511-523) che vuole i Frentani, assieme a Marrucini e Corfiniesi vestiti di pelle d'orso. Si è ipotizzato che proprio l'assenza di una tradizione sul *ver sacrum* concernente i Frentani potrebbe aver spinto Strabone a conferire un senso di maggiore alterità rispetto all'*ethnos* sannitico, a differenza di quanto accade per gli Irpini, 'anch'essi Sanniti' per l'autore della *Geografia*. Ciò non esclude la possibilità che la memoria di un mito fondativo alla base della 'sannitizzazione' dell'area frentana fosse effettivamente esistito, per poi perdersi nel tempo. Una possibile spiegazione per tale lacuna potrebbe di nuovo ricercarsi nelle vicende politiche che coinvolsero i Frentani nel corso delle guerre combattute sul suolo italico durante gli ultimi secoli della Repubblica: in seguito al *foedus* del 304 a.C. (in seguito al quale, peraltro, secondo La Regina sarebbe stato separato l'*ager Larinas* dal territorio frentano), i Frentani combatterono al fianco di Roma durante il conflitto romano-cartaginese e la guerra tarantina, meritando finanche il riconoscimento per il loro valore e per la loro fedeltà (Strab. 5.4.3, C 242; Plin. *N.H.* 3.106; Sil. 15.566-571), fino allo scoppio della Guerra Sociale. Si può dunque ipotizzare che sia stato il precoce ingresso nell'orbita romana a determinare la scomparsa di siffatta tradizione la quale, del resto, manca anche per gli altri popoli appenninici elencati da Strabone (Vestini,

<sup>130</sup> *Imagines*, Vestini / AVFINVM 1. Per l'iscrizione del cosiddetto Guerriero di Capestrano, v. almeno La Regina 1978, 309-312; Marinetti 1985, 239-243; La Regina *et al.* 1988; 125-130; La Regina 1989 La Regina 2010; Dionisio 2011. Per il torso di Rapino, v. Papi 1981; *Piceni* 103, 106.

<sup>131</sup> Benelli 2020, 130-131.

Marsi, Marrucini e Peligni, con la possibile eccezione di quest'ultimi, Ov. *Fast.* 3.95): sarebbe stato dunque necessario, per la propaganda romana verso il volgere delle cosiddette Guerre Sannitiche, recidere, ove possibile, i legami tra i popoli sabellici che facevano (o avevano fatto parte) del mondo sannitico, di cui i Frentani costituivano un'estensione periferica. Se tale ricostruzione fosse esatta, da un lato ciò spiegherebbe la denominazione straboniana di Σαννιτικὸν ἔθνος priva di ulteriori specificazioni narrative, dall'altro darebbe conforto all'autenticità dell'inciso relativo ai 'dialetti' dei Σαννῖται/Δαννῖται nel brano dello Pseudo-Scilace purché si accetti l'identificazione dei Βορενῖνοι, che rifletterebe in parte una situazione politica vicina alla realtà del IV sec. a.C., con i Frentani a costituire parte del mondo sannitico.

Alla luce di siffatte considerazioni e al fine di interpretare la notizia di Strabone, sarebbe opportuno determinare quali sono gli elementi che contraddistinguono la cultura frentana da quella delle popolazioni finitime, ammesso che ciò sia possibile. Già nel 1980 Adriano La Regina propose di individuare la distinzione dell'*ethnos* frentano dalle tribù sannitiche non nelle manifestazioni culturali ma, piuttosto, nella stessa organizzazione sociale e politica che lo caratterizza. Leggiamo, nell'intervento al convegno tenutosi a Isernia nel 1980: «Per quanto riguarda i Frentani e la loro distinzione dai Sanniti, vi è quindi da osservare che differenze culturali nell'ambito della produzione artigianale e negli usi rituali non implicano in alcun modo per se stesse una distinzione etnica. Lo stesso vale, naturalmente, in senso contrario per i caratteri di omogeneità... nulla della documentazione disponibile indica alcuna differenza rispetto ai Sanniti Pentri, nella lingua, nell'alfabeto, nei culti, nelle formule onomastiche ed istituzionali dello stato... La formazione di gruppi diversi, socialmente e istituzionalmente organizzati, in uno stesso contesto etnico non presuppone condizioni di differenza culturale e strutturale. Se condizioni di omogeneità determinano processi del tutto analoghi, nei livelli ideologici questi processi si possono risolvere in forme di identità collettiva che assumono una funzione delimitativa rispetto ad altri ambiti di identità del gruppo. Il criterio classificatorio dei caratteri culturali è quindi difficilmente praticabile per identificare un gruppo etnico, se non facendo ricorso anche alla categoria rappresentata da quel particolare carattere culturale che consiste nella nozione che il gruppo ha di sé, e che esso esprime mediante forme istituzionali.» Conclude lo studioso: «Considerato questo, appare decisamente preferibile, per la maggiore coerenza teorica, la nozione di gruppo etnico come forma di organizzazione sociale piuttosto che come unità portatrice di cultura, con l'ovvia implicazione che i caratteri culturali comuni vadano considerati aspetti secondari e non elementi costitutivi del gruppo<sup>132</sup>». La più recente stagione di studi

---

<sup>132</sup> La Regina 1984, 17-20.

sul Sannio antico (e sulle popolazioni dell'Italia preromana in generale) insiste particolarmente sulla difficoltà di individuare, all'interno della regione, elementi distintivi propri di una cultura materiale capace di esprimere un senso di appartenenza etnica e, soprattutto, di racchiuderla entro un'area marcata da confini territoriali («*The elites that spearheaded this process thrived in a context of profound cultural integration with central Italy and Campania. This makes it very difficult to speak of a cultural cohesiveness or distinctiveness in Samnium. Just as the written sources indicate fluid and shifting ethnic boundaries, so too the material evidence of funerary cult practice reveals strong cultural links with central and southern area of the peninsula*»<sup>133</sup>). Sembra evidente, in effetti, che la partecipazione dei Frentani alla compagine sannitica sembri reggersi unicamente sull'affermazione sulla notizia di Strabone, ferma restando la rivendicata 'sabinità' attestata dal ritrovamento della stele paleosabellica di Crecchio (**fig. 8**) che, come si è visto, può essere considerata traccia della comune origine delle genti sabelliche; né si può ignorare il fatto che la propagazione dell'epigrafia in lingua osca, così straordinariamente uniforme e conservatrice, tragga origine dalle aree del Sannio che potremmo definire periferiche, cioè quella campana.

La documentazione epigrafica di area frentana, tuttavia, benché scarsa in termini quantitativi, presenta certamente maggiori affinità con il Sannio interno che non con le popolazioni finitime dell'Abruzzo le cui caratteristiche, pur differenti, vengono convenzionalmente raggruppate nella varietà definita da Vetter 'nord-osca'<sup>134</sup>, (laddove Aldo Prosdocimi preferisce inserirla tra i cosiddetti 'dialetti minori'<sup>135</sup>). Quest'ultima, attestata in iscrizioni provenienti dalle aree storicamente assegnate a Vestini, Marsi, Peligni e Marrucini (vale a dire i popoli menzionati da Strabone assieme ai Frentani) si contraddistingue per l'impiego dei caratteri latini e per una forte influenza esercitata dal latino, frutto di una 'romanizzazione' precoce che può almeno spiegarsi con l'ingresso di queste popolazioni (assieme ai Frentani stessi) nell'orbita romana sancito col *foedus* del 304 a.C. Allo stesso fenomeno vengono inquadrati alcuni documenti epigrafici redatti in alfabeto latino di area frentana (tra i quali spiccano l'iscrizione votiva su lastra calcarea da Casacalenda e i tipi monetali della zecca di *Larinum* a leggenda *ladinod*<sup>136</sup>), che tuttavia rappresentano una minoranza all'interno del pur esiguo *corpus* epicorio composto per lo più in alfabeto osco; né forse è un caso che tali materiali, se si

<sup>133</sup> Scopacasa 2015, 115-116. V. il volume del 2007 curato da Bradley *et. al. Ancient Italy – Regions without boundaries* (in particolare il contributo di Edward Bispham); Stek 2009; Richardson 2013; Scopacasa 2013; Scopacasa 2015; Isayev 2017; v. anche il volume di Guy Bradley dedicato all'Umbria (2000) e le considerazioni in Roth 2012, Tagliamonte 2017;

<sup>134</sup> Vetter 1953.

<sup>135</sup> V. almeno Prosdocimi 2000.

<sup>136</sup> *Imagines*, Frentani / LARINVM 2.

eccettuano due iscrizioni di natura peraltro assai incerta dal territorio di *Histonium*<sup>137</sup>, siano pertinenti alla Frentania meridionale, assegnata dalla riforma amministrativa augustea dell'Italia alla *Regio II* anziché alla *Regio IV*: come visto, tale smembramento rifletterebbe, secondo La Regina, la situazione pregressa venutasi a creare proprio a partire dal trattato del 304 a.C. con la separazione dell'*ager Larinas* dal territorio dei Frentani<sup>138</sup>. In ogni caso, considerata la grande pluralità di sistemi alfabetici e segni grafici che contraddistingue la documentazione epigrafica prodotta dalle popolazioni parlanti l'osco, l'uso dei caratteri locali nei documenti ufficiali frentani almeno fino all'ultimo quarto del II sec. a.C. rappresenta un esempio di quegli elementi di continuità con la cultura materiale del Sannio interno che potrebbero giustificare la classificazione straboniana dei soli Frentani quali espressione diretta della comunità sannitica, specie se raffrontato alla *facies* epigrafica delle tribù vicine. All'originale sostrato 'sudpiceno' che accomuna questi popoli si sarebbe sovrapposto, da un certo momento in poi, un elemento propriamente sannitico nella regione frentana o, forse più verosimilmente, tra gli abitanti della regione si diffuse un senso di comunanza etnica e politica con i vicini Sanniti. In quali circostanze ciò sarebbe accaduto è impossibile da stabilire con certezza ma una suggestione potrebbe provenire dai materiali restituiti dalle recenti indagini archeologiche condotte nella necropoli di Crecchio in località Santa Maria Cardetola, nell'area più settentrionale della regione frentana. Ivi, l'attività congiunta della sede locale dell'Archeoclub e della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'Abruzzo (con l'occasionale collaborazione dell'Università di Chieti) ha rilevato, in 8 delle 37 tombe maschili finora indagate, la presenza di cinturoni sannitici in bronzo, compresi (tre esemplari di piccole dimensioni relativi a sepolture infantili), la maggior parte dei quali databile al IV secolo a.C., sebbene i modelli più antichi risalgano al V<sup>139</sup>. Se il resto dei materiali suggerisce la partecipazione alla cosiddetta *koiné* medioadriatica, la presenza del cinturone sannitico in bronzo, ancorché limitato a pochi esemplari, potrebbe costituire un elemento significativo in quanto a esso, assieme alla caratteristica corazza trilobata, è solitamente attribuito valore di manifestazione di appartenenza etnica propria del mondo sannitico, al punto da aver svolto la funzione 'fossile guida' per il riconoscimento e di individui provenienti dal Sannio<sup>140</sup>. È forte la

<sup>137</sup> *Imagines*, Frentani / HISTONIVM 9; *Imagines*, Frentani / HISTONIVM 12.

<sup>138</sup> «In tale occasione, e siamo nell'anno 304, solo 10 anni dopo la deduzione della colonia a Luceria, fu certamente imposta da Roma la separazione di Larino dallo stato frentano. ..nel momento in cui furono costituite le regioni augustee il territorio a sud del Biferno non era frentano, ma non in senso etnico, ossia che non fosse abitato da genti frentane, bensì in senso istituzionale, ossia le genti che vi risiedevano non facevano parte dei municipi istituiti dopo la guerra sociale con l'annessione dei territori della *respublica Frentanorum*». La Regina 1984, 17-19.

<sup>139</sup> Staffa-Cherstich 2020, 399-400.

<sup>140</sup> V. Suano 1986; Romito 1995; Romito 2000; Suano-Scopacasa 2013, 399.

tentazione di leggere i corredi delle tombe di Santa Maria Cardetola alla luce degli eventi storici che interessarono la regione: la mancanza del cinturone in bronzo nella tomba 52 (certamente appartenente a un individuo di classe guerriera, come attestato dall'elmo di tipo Montefortino, dal coltello e dal *pilum*; **fig. 67**), databile all'epoca della Terza Guerra Sannitica (298-290 a.C. secondo la scansione cronologica tradizionale) potrebbe rappresentare, nell'ipotesi di Andrea Staffa, la scelta consapevole dell'*élite* locale di manifestare il cambio di fronte politico attraverso l'occultamento dei 'simboli' prima orgogliosamente esibiti (come accade nella tomba 65) in ossequio al trattato concluso con Roma nel 304 a.C.<sup>141</sup>. Allo stesso tempo, la scarsa quantità di cinturoni ivi ritrovati potrebbe indicare che il processo di assimilazione dei Frentani alla compagine sannitica, presumibilmente stimolato dall'emergere del conflitto con Roma, fosse lungi dall'esser concluso ancora nel IV sec. a.C. Se, com'è stato osservato, caricare tali materiali di significati simbolici rischia di essere fuorviante, non si può fare a meno di notare che suddetti elementi della panoplia sannitica sembrano realmente costituire i tratti distintivi del guerriero sabellico agli occhi dei Greci, almeno a giudicare dall'iconografia presente sulla pittura vascolare e parietale di area campana e apula (**figg. 13-14**), ove il καρδιοφύλαξ a tre dischi e il cinturone, variamente presenti, concorrono a fornirne una raffigurazione del tutto convenzionale e riconoscibile (fermo restando che, trattandosi di prodotti per lo più realizzati localmente, è impossibile affermare con certezza se ciò sia il frutto di un preciso schema di autorappresentazione o se si tratti, piuttosto di un'immagine filtrata attraverso lo sguardo degli artigiani greci<sup>142</sup>).

Come si è visto, la cultura epigrafica frentana presenta una decisa affinità con il mondo osco meridionale che, tuttavia, almeno dalla documentazione attualmente in nostro possesso non sembra aver conosciuto la precedente *facies* 'sudpicena' attestata più a nord. Vale la pena ricordare, in tal senso, la celebre iscrizione Ve 173 (*Imagines* = Frentani / PALLANVM 1), studiata dettagliatamente da Michel Lejeune nel 1976 e, più di recente, da Emmanuel Dupraz<sup>143</sup>. Il documento, il quale si trova alla base della teoria, fortemente sostenuta da La Regina, dell'esistenza di una comunità lucana stanziata nella media valle del Sangro (v. *infra*), presenta elementi di affinità con la vicina epigrafia nord-osca, che consistono essenzialmente nella struttura metrica del testo. Secondo Dupraz, ciò confermerebbe la sussistenza di una tradizione poetica in lingua osca ereditata direttamente dalla precedente fase sudpicena, che avrebbe lasciato tracce

<sup>141</sup> Staffa-Cherstich 2020, 400-403.

<sup>142</sup> Schneider-Herrmann 1996. Per un'analisi recente del problema limitatamente alla pittura vascolare apula, v. Herring 2014.

<sup>143</sup> Lejeune 1976; Dupraz 2009.

consistenti nella cultura epigrafica posteriore solo nell'area pertinente alle popolazioni dell'Abruzzo non propriamente sannitiche (quelle, appunto, rientranti nell'area di produzione delle iscrizioni 'nord-osche), per ragioni che lo studioso associa alla proverbiale austerità delle genti di lingua osca. Il documento in questione costituirebbe pertanto il caso eccezionale di testo poetico nel *corpus* epigrafico in osco meridionale, forse l'esito della vicinanza alle comunità nord-osche o forse la sopravvivenza di usi propri della cultura paleosabellica precedente agli influssi provenienti dall'ambiente campano-sannita<sup>144</sup>.

Che di tali specificità culturali potesse avere consapevolezza un autore come Strabone (o la sua fonte Artemidoro), che certamente non aveva conoscenza autoptica dei luoghi sembra estremamente improbabile. Resta sorprendente come la documentazione in nostro possesso sembri rispecchiare la sostanziale 'ambiguità' dei Frentani rispetto al mondo sannitico trasmessa dalle fonti letterarie. Cionondimeno, se è corretta l'associazione di Σαννιτικὸν ἔθνος ai soli Frentani, nonostante la loro apparente vicinanza politica alle popolazioni confinanti, il legame di quest'ultimi con i Sanniti doveva essere ben radicata nella memoria collettiva, che potrebbe trarre origine tanto da un tenace sentimento di autodeterminazione etnica da parte della comunità frentana quanto dall'osservazione del comportamento tenuto da quest'ultima nel corso delle guerre combattute sul suolo italico che videro l'espansione romana prima nella penisola e poi nel Mediterraneo.

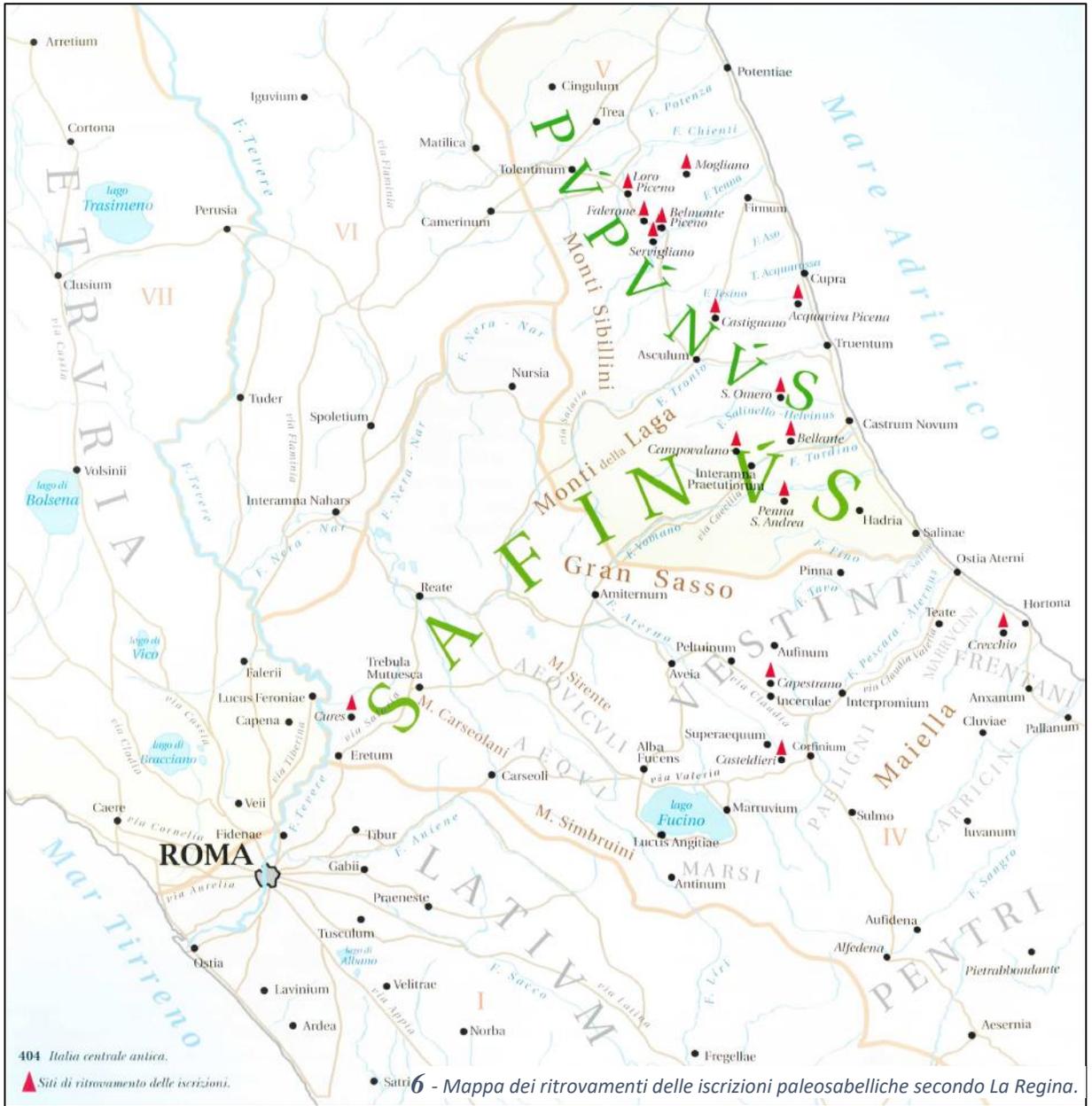
---

<sup>144</sup> Dupraz 2009, 351-353. Per la tradizione poetica sudpicena e nella produzione epigrafica nord-osca, v. Dupraz 2006; Dupraz 2010.





5 - Shepherd map of Ancient Italy. Southern part.





7 - Stele funerarie da Penna S. Andrea.



8 - L'iscrizione paleosabellica di Crechio.



9 - Moneta in bronzo con iscrizione Frentrui, D/R.

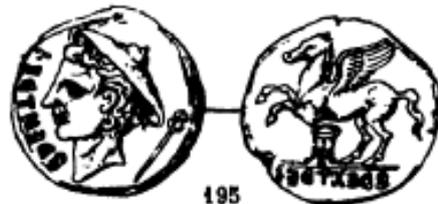
## MONNAIES DE BRONZE

**Frentrum** (vers le milieu du III<sup>e</sup> s. av. J.-C.).

195. — Tête de Mercure à gauche, coiffée du pétase ailé; devant, **FRENTRIDEN** (Frentrui); derrière, le caducée.  
 à Pégase à gauche, prenant son vol; dessous, trépied; à l'exergue, **FRENTRIDEN**.

Litra.  $\text{Æ}^4 \frac{1}{2-5}$ . 6 — avec légendes lisibles jusqu'à 20.

C. de Berlin, 7 gr. 62, 7 gr. 84, 7 gr. 60, 7 gr. 45, 7 gr. 16, 6 gr. 50.  
 — C. de France (Luynes), 6 gr. 67. — C. de Turin, 6 gr. 34. — C. de Naples.



10 - Scheda di Sambon delle monete di Frentrum.



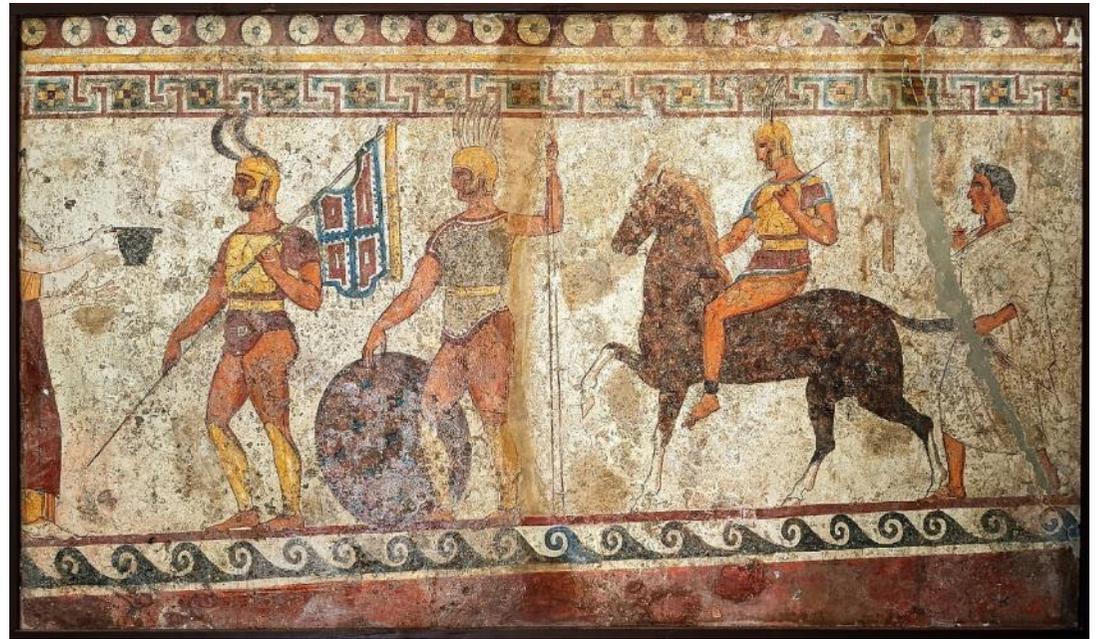
*11 - Iscrizione osca da Pietrabbondante.*



*12 - Lamina bronzea da Punta Penna di Vasto con dedica dei censori Kaił Húsiidiis e Viíbis Úhtavis.*



*13 - Rappresentazione di guerriero sannita su cratere figurato da Montesarchio.*



*14- Tomba dipinta da Nola con processione di soldati sanniti.*

## CAPITOLO 2 – IL QUADRO INSEDIATIVO

### 2.1 – Territorio

La fascia costiera dell’Abruzzo meridionale e del Molise, entro la quale si inserisce la tribù (o, si potrebbe dire, l’enclave) dei Frentani, rappresenta un ambiente geomorfologicamente del tutto distinto dal versante interno della regione, totalmente dominata dall’onnipresenza dei rilievi su cui si articola la dorsale appenninica, che attraversa l’intera penisola in senso longitudinale<sup>145</sup>. A definire il territorio è la formazione collinare pliocenica del Subappennino abruzzese e molisano che, originatosi nel rilievo del Cònero, procede lungo il territorio verso Mezzogiorno arrivando alla collina materana; i cosiddetti Monti Frentani, caratterizzati da una debole oscillazione collinare, si formano nella valle del Pescara staccandosi visibilmente dalla catena appenninica, per poi estendersi lungo circa 85 km fino alla valle del Biferno. Il territorio risulta quindi chiuso a sud-ovest e a nord-est rispettivamente dalle propaggini orientali dei complessi montani della Maiella e del Matese e dal Mare Adriatico. Gli ampi tratti di spiaggia nei quali si articola il margine orientale, consistente in una cimosa alluvionale un tempo paludosa e malarica sono frequentemente interrotti dalle vallate fluviali e da sporgenze di modesta entità, che contribuiscono a rendere il litorale inadeguato alla creazione di attracchi portuali, in linea con l’immagine che della costa medio adriatica, compresa tra il Cònero e il Gargano, restituiscono le fonti. La composizione geologica del territorio costiero, regolato dal progressivo innalzamento dei fondali marini, è realizzata essenzialmente da argille pertinenti al Piacenziano che, coperte da strati di sabbia cementata, sono sovente all’origine di fenomeni franosi e calanchi<sup>146</sup>. I bacini fluviali incidono il territorio in senso trasversale e sfociano tutti nel Mare Adriatico seguendo percorsi dall’andamento piuttosto irregolare ma sostanzialmente parallelo, diramandosi in numerosi torrenti; essi da sempre costituiscono, assieme ai percorsi di crinale, le vie di comunicazione preferite dalle popolazioni locali. Tutti i corsi d’acqua, sia quelli maggiori che nascono nelle alture appenniniche interne (Sangro, Trigno, Biferno e Fortore), sia quelli inferiori quali il Foro, il Sinello e l’Osento, originari della zona pedemontana, hanno un regime irregolare e presentano talvolta carattere torrentizio, anche a causa dell’impermeabilità del terreno nella fascia collinare; i frequenti fenomeni franosi, unitamente all’alto coefficiente di deflusso superficiale, riempiono l’ampio letto dei bacini principali di materiali alluvionali. Il clima della fascia costiera è di tipo

---

<sup>145</sup> Per il quadro territoriale del Sannio, v. La Regina 1978, 3-9; Tagliamonte 1997, 34-38; Scopacasa 2015, 10-14; Ceccarelli-Fratianni 15-19.

<sup>146</sup> Ceccarelli-Fratianni 18-19.

temperato umido con estati calde e frequenti precipitazioni mentre, col procedere verso l'interno, assume via via un carattere sempre più continentale<sup>147</sup>.

L'esatto perimetro della regione frentana (**figg. 1-3**) è difficilmente ricostruibile a causa dell'incertezza delle fonti letterarie e della scarsità di materiale documentario a disposizione (soprattutto per quel che riguarda i limiti occidentali e sudoccidentali). Un'idea dell'estensione longitudinale del territorio frentano si può tracciare combinando (e, ove possibile, emendando) le informazioni forniteci dai geografi antichi che sembrano per gran parte riflettere situazioni precedenti all'età romana (in cui un ruolo preponderante dovette svolgere la suddivisione augustea dell'Italia<sup>148</sup>). Studi recenti, in particolare di matrice anglosassone, hanno spesso sottolineato come la nozione stessa di confini sembri difficilmente applicabile per le regioni dell'Italia preromana, la cui estensione territoriale risulta piuttosto 'fluida' e ciò è particolarmente evidente per il Sannio, quantomeno se si tiene conto dell'entità geografica attribuitagli dalle fonti antiche<sup>149</sup>. Ciò non va ricondotto soltanto alla flessibilità con cui gli autori, soprattutto quelli più antichi, si avvalgono del termine 'Sannita' (come si è abbondantemente discusso, v. 1.1); piuttosto, l'esistenza di ripartizioni territoriali sembra un prodotto artificiale, frutto della razionalizzazione del territorio operata dall'azione amministrativa di Roma. Ciò non significa che la documentazione prodotta dalle popolazioni epicorie non fornisca spunti per ipotizzare l'avvio di processi di suddivisione degli spazi su base etnica, come mostrato dalle già citate stele di Penna Sant'Andrea (**fig. 7**); cionondimeno è facile immaginare, soprattutto entro le aree montane, la sussistenza di *no man's lands* o di settori territoriali adibiti alla fruizione comune delle tribù finitime e posti in posizione mediana tra esse. Una situazione, questa, che risulterebbe verosimile per i diversi 'cantoni' in cui si tende a suddividere lo stato sannitico ma anche per le altre popolazioni che occupavano l'Appennino centrale. La generale vaghezza (nonché l'occasionale contraddittorietà) con cui Strabone

<sup>147</sup> Tagliamonte 1997; 34-36.

<sup>148</sup> Relativamente al problema delle notizie geografiche pertinenti all'Italia augustea, v. in generale Thomsen 1947, 2-144, che resta ancora oggi il principale punto di riferimento al riguardo. Per la concezione degli spazi geografici in età augustea in generale, v. Nicolet 1991, in particolare 171 e ss.; v. inoltre Bourdin 2012, 445-449. Per un inquadramento generale sull'Italia centrale nell'opera di Strabone, v. Pasquinucci 1988; sugli scritti geografici relativi al territorio di Abruzzo e Molise, v. La Regina 1976, 9-20.

<sup>149</sup> Cfr. Bradley 2000; Isayev 2007; Bispham et. al. 2007; Scopacasa 2015. In tal proposito, Bourdin 2012, 512: «...*le territoires des communautés politiques préromaines sont rarement bornés et délimités; le rares exemples que nous avons, en Vénétie et en Ligurie, sont tardifs et témoignent de l'influence croissante de Rome. La frontière inter-ethnique dans l'Italie du IV<sup>e</sup> s. av. J.-C. n'a pas de spécificité. Nous pouvons la définir comme une zone d'interface ethniques diverses. À première vue, ces frontières ethniques semblent comme la frontière entre Ombriens et Étrusques, les Vénètes occupent la plaine et le Rhètes la montagne... En réalité, les régions de frontières inter-ethniques se présentent plutôt comme des vastes espaces de transition, marqués par une forte inter-pénétration culturelle. La frontière inter-ethniques est absolument perméable aux marchandises, aux influences culturelle, aux migrants. Elle n'est pas en elle-même conflictuelle mais elle peut le devenir quand elle est recoupée par une autorité politique.*».

distribuisce le tribù italice potrebbe riflettere non solo la sua parziale conoscenza della materia ma anche la traduzione teorica di un contesto effettivamente vigente secondo la prassi scrittoria dell'autore, che in 2.1.30, C 83 afferma: «εὐπεριόριστον δέ, ὅταν ἢ ποταμοῖς ἢ ὄρεσιν ἢ θαλάττῃ δυνατὸν ἦ, καὶ ἔθνει δὲ ἢ ἔθνεσι καὶ μεγέθει ποσῶ καὶ σχήματι, ὅπου τοῦτο δυνατὸν». Nei diversi passi cui vi accenna, Strabone inserisce i Frentani nel comprensorio tra le popolazioni dell'Abruzzo appenninico meridionale (Vestini, Marsi, Peligni, Marrucini), il Sannio e l'Apulia:

ὑπὲρ δὲ τῆς Πικεντίνης Ὀυηστῖνοι τε καὶ Μαρσοὶ καὶ Πελίγνοι καὶ Μαρρουκῖνοι καὶ Φρεντανοί, Σαυνιτικὸν ἔθνος, τὴν ὄρεινὴν κατέχουσιν ἐφαπτόμενοι μικρὰ τῆς θαλάττης... ῥεῖ γὰρ ἐκ τῆς Ἀμιτερνίνης, διὰ δὲ Ὀυηστίνων, παραλιπὼν ἐν δεξιᾷ τοὺς Μαρρουκίνοὺς ὑπὲρ τῶν Πελίγων κειμένους, ζεύγματι περατός. τὸ δὲ πόλισμα τὸ ἐπώνυμον αὐτοῦ Ὀυηστίνων μὲν ἐστὶ, κοινῶ δ' ἐπινείω χρῶνται καὶ οἱ Πελίγνοι καὶ οἱ Μαρρουκῖνοι: διέχει δὲ τὸ ζεύγμα τέτταρας καὶ εἴκοσι σταδίους ἀπὸ Κορφινίου. ἐπ' αὐτῇ δὲ τῇ θαλάττῃ τό τε Ἄτερνον, ὁμορον τῇ Πικεντίνῃ, ὁμώνυμον δὲ τῷ ποταμῷ τῷ διορίζοντι τὴν τε Ὀυηστίνην καὶ τὴν Μαρρουκίνην. ῥεῖ γὰρ ἐκ τῆς Ἀμιτερνίνης, διὰ δὲ Ὀυηστίνων, παραλιπὼν ἐν δεξιᾷ τοὺς Μαρρουκίνοὺς ὑπὲρ τῶν Πελίγων κειμένους, ζεύγματι περατός. τὸ δὲ πόλισμα τὸ ἐπώνυμον αὐτοῦ Ὀυηστίνων μὲν ἐστὶ, κοινῶ δ' ἐπινείω χρῶνται καὶ οἱ Πελίγνοι καὶ οἱ Μαρρουκῖνοι: διέχει δὲ τὸ ζεύγμα τέτταρας καὶ εἴκοσι σταδίους ἀπὸ Κορφινίου. μετὰ δὲ Ἄτερνον Ὀρτων ἐπίνειον Φρεντανῶν, καὶ Βοῦκα καὶ αὐτὴ Φρεντανῶν, ὁμορος Τεάνῳ τῷ Ἀπούλῳ. [Ὀρτώνιον ἐστὶν ἐν τοῖς Φρεντανοῖς, πέτραι ληστρικῶν ἀνθρώπων, οἷς αἱ οἰκίσεις ἀπὸ τῶν ναυαγίων πηγνυται: καὶ τὰλλα θηριώδεις εἶναι]. μετὰ δὲ Ὀρτωνος καὶ Ἀτέρνου ὁ Σάγρος ποταμὸς ὀρίζων τοὺς Φρεντανοὺς ἀπὸ τῶν Πελίγων. ὁ δὲ παράπλους ἀπὸ τῆς Πικεντίνης ἐπὶ τοὺς Ἀπούλους, οὓς οἱ Ἕλληνες Δαυνίους καλοῦσι, σταδίων ἐστὶν ὅσον τετρακοσίων ἐνεήκοντα. (Strab. 5.4.2; C 241-242).

μετὰ δὲ τὴν Καμπανίαν καὶ τὴν Σαυνῖτιν [μέχρι Φρεντανῶν] ἐπὶ μὲν τῇ Τυρρηρικῇ θαλάττῃ τὸ τῶν Πικέντων ἔθνος οἰκεῖ, μικρὸν ἀπόσπασμα τῶν ἐν τῷ Ἀδρίᾳ Πικεντίνων, ὑπὸ Ῥωμαίων μετωκισμένον εἰς τὸν Ποσειδωνιάτην κόλπον, ὃς νῦν Παιστανὸς καλεῖται, καὶ ἡ πόλις ἢ Ποσειδωνία Παιστός, ἐν μέσῳ τῷ κόλπῳ κειμένη. (Strab. 5.4.13; C 250).

εἰσὶ δ' ἐκ Βρεντεσίου εἰς Βάριον ἑπτακόσιοι ποὺ στάδιοι: σχεδὸν δ' ἴσον ἑκατέρας Τάρας διέχει: τὴν δὲ συνεχῆ Δαύνιοι νέμονται, εἶτα Ἄπουλοι μέχρι Φρεντανῶν. (Strab. 6.3.8; C 283).

μετὰ δὲ τὴν λίμνην ἐπὶ τοὺς Φρεντανοὺς καὶ τὴν Βοῦκαν παράπλους ἐστὶ: διακόσιοι δ' εἰσὶν ἐφ' ἑκάτερα στάδιοι τῆς λίμνης ἐπὶ τε τὴν Βοῦκαν καὶ τὸ Γάργανον. τὰ δ' ἐξῆς τοῖς περὶ Βοῦκαν εἴρηται πρότερον. (Strab. 6.3.11; C 285).

Estremamente problematica è la descrizione di Strabone di un territorio del quale, come già ricordato in precedenza, l'autore non aveva conoscenza autoptica. Si è già parlato di come la notizia secondo cui i Frentani avevano solo piccoli accessi al mare possa spiegarsi con la nozione, comune presso molti autori antichi, della scarsità di approdi marittimi lungo la costa medio adriatica, entro la quale potrebbe innestarsi la notizia sui 'pirati' frentani (v. *supra*). Secondo il Geografo,

il Σάγρος (Sangro) sfocerebbe tra *Ortona* e *Aternum*, oltre a separare il territorio peligno da quello frentano. Se per la prima affermazione si è pensato a un errore dell'autore (Thomsen, Lasserre, Biffi<sup>150</sup>) o a una lezione sbagliata di Τρνίου in luogo di Ἀτέρνου rispecchiando così i confini geografici reali.<sup>151</sup>, più complessa risulta l'interpretazione del secondo enunciato. Anche in questo caso, Thomsen e Lasserre hanno pensato a una confusione di Strabone laddove Aly ha proposto, sulla base dei toponimi moderni Torricella Peligna, Lama dei Peligni e Taranta Peligna (CH), l'ipotesi di una calata dei Peligni dal massiccio della Maiella e di un successivo stanziamento lungo le rive del Sangro<sup>152</sup>. Più interessante, ancorché ritenuta da Firpo poco verosimile, appare la teoria di Frank Van Wonterghem il quale, facendo notare che i Frentani e i Peligni sarebbero stati in ogni caso separati dall'enclave dei Carricini anche sulla base del passo di Tolomeo, secondo cui costoro εἰσὶν ὑπὸ τοὺς Φρεντανούς<sup>153</sup>, teorizza la presenza di un territorio adibito a pascolo comune sfruttato da Peligni, Carricini, Sanniti Pentri e forse dai Frentani, da individuare nelle montagne a Nord del medio corso del Sangro<sup>154</sup>. Anche Tolomeo (3.1.16<sup>155</sup>) pone il Sangro in area peligna, cui assegna inoltre tutto il litorale compreso tra Ortona e la foce del fiume, collocato erroneamente a nord di *Anxanum*. C'è la possibilità, adombrata da Thomsen e ripresa in seguito da Cesare Letta e da Van Wonterghem, che Tolomeo attribuisse a Ortona il ruolo di porto di confine alle tribù vicine analogamente a quanto Strabone asserisce per Ἄτερνον (porto comune per Vestini, Marrucini e Peligni<sup>156</sup>; v. *supra*). Tali considerazioni potrebbero giustificare la menzione dei Peligni nel novero delle genti abitanti la costa adriatica (sebbene qui vengano inspiegabilmente posti tra i Frentani e gli Apuli): come sottolineato da Firpo, la presenza di accessi fluviali comuni a più realtà politiche potrebbero aver permesso all'autore di inserire nella lista anche quei popoli (quali, per l'appunto, i Peligni e i Sabini) che non si affacciavano

<sup>150</sup> Thomsen 1947, 106; Lasserre 1967, 213 n.; Biffi 1988, 286 n.; le affermazioni di Strabone sono discusse da Firpo in Buonocore-Firpo 1991, 127.128.

<sup>151</sup> Aly 1957, 260; v. anche Radt 2003, 96.

<sup>152</sup> Thomsen 1947, 106; Aly 1957, 259 ss.; Lasserre 1967, 213 n.: «*Erreur évidente: le Sagros (Sangro) débouche au sud-est d'Orton et son cours n'a jamais pu servir de frontière entre les Pèlignes et les Frentans, pas même, comme l'admettrait à la rigueur Aly. 259 ss., dans sa partie supérieure. La seule rivière entrant en ligne de compte est le Clocoris de la Table de Peutinger, l'actuel Foro, à mi-chemin entre Aternum et Orton. Mais il fait frontière seulement entre les Frentans et les Marrucins. Aucune correction simple ne s'imposant, on doit croire à l'erreur et l'attribuer à Strabon ou à Artémidore. Elle a pu naître du résumé maladroit d'une description plus complète et plus compliquée.*».

<sup>153</sup> Ptol. 3.1.57.

<sup>154</sup> Van Wonterghem 1984, 26-27: «Le due tribù [Peligni e Frentani] sono separate dalla piccola tribù dei Carecini... In qualche modo però si potrebbe applicare a questo passo una seducente idea di C. Letta e interpretarlo in questo senso: che le montagne a N del medio Sangro fossero pascolo comune di Peligni e Sanniti (e in qualche zona anche di Frentani?) mentre il basso Sangro fu abitato dai Frentani». Sul passo in questione v. anche Dionisio 2015, 12-14.

<sup>155</sup> Παλίγων ὁμοίως; Σάρου ποταμοῦ; ἐκβολαί μα'γ'μβ'; Ὀρτων μ' L "δ" μβ'δ".

<sup>156</sup> Thomsen 1947, 106; Letta 1972, 66 n.; Van Wonterghem 1984, 28.

direttamente sul mare ma erano a esso collegati tramite le vie d'acqua<sup>157</sup>. Il πόλισμα di Ἰστερνόν (noto in età romana come *Ostia Aterni*) alla foce del Pescara, che segna il confine tra il territorio dei Marrucini (a sud) e quello dei Vestini (a nord), è l'unico insediamento che Strabone assegna a questi ultimi. La complessa situazione etnogeografica dell'insediamento è ben resa dalle progressive indagini archeologiche condotte nell'area in maniera discontinua a partire dagli anni '60 del secolo scorso; gli scavi portati avanti dalla Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo tra il 1990 e il 1991 hanno mostrato l'esistenza di strutture monumentali la cui fase più antica è riferibile alla tarda età repubblicana, nel quartiere di Portanuova dell'odierna Pescara entro le mura della fortezza cinquecentesca, ovvero presso la riva destra del fiume, dunque nel territorio assegnato ai Marrucini; sebbene l'area in questione non presenti tracce di edifici pertinenti all'epoca precedente, il rinvenimento di frammenti di ceramica attica a vernice nera presso la località Colle Pietra sui Colli di Pescara mostra una frequentazione dell'approdo che risale almeno al V sec. a.C.<sup>158</sup>. Tracce di insediamenti e relative necropoli, che mostrano una continuità abitativa che risale alla fine dell'Età del Bronzo o alla prima Età del Ferro sono state riconosciute anche sui Colli a nord del fiume (Colle del Telegrafo, Colle Marino), nell'area del Campo Sportivo ex Gesuiti (Via Maestri del Lavoro), la quale ha restituito le rimanenze di un vasto sepolcreto (databile al periodo compreso tra il VI e il IV sec. a.C.) disposto lungo l'antico asse viario che collegava il porto di *Ostia Aterni* con l'abitato di Colle del Telegrafo<sup>159</sup> (*fig. 57*). Secondo Andrea Staffa, cui si deve la pubblicazione degli scavi, tale articolazione insediativa mostra «una progressiva discesa del popolamento in direzione dell'approdo naturale alla foce del fiume Pescara<sup>160</sup>», confermando così la notizia straboniana della pertinenza vestina di Ἰστερνόν e della funzione svolta da quest'ultima quale città portuale di frontiera, anche in virtù delle analogie tra i corredi qui rinvenuti e quelli restituiti dalle necropoli di area vestina. Le due sponde del fiume erano in ogni caso raccordate dal ponte realizzato all'inizio dell'età imperiale (cioè circa contemporaneamente alla sistemazione monumentale del porto e alla redazione della *Geografia*, con successivi restauri del II e IV sec. d.C.), di cui sono stati trovati i piloni. Diversa l'opinione di Firpo, secondo cui

<sup>157</sup> Buonocore-Firpo 1991, 128-129.

<sup>158</sup> Le sepolture, note da rinvenimenti sporadici dal 1974, sono state indagate nel corso degli scavi del 1997-1998. Per l'attività archeologica nell'area di Pescara, v. almeno Staffa 1991; Staffa 1993; Staffa 2002; Staffa 2003a; Staffa 2003b; Staffa 2004; Staffa 2016.

<sup>159</sup> Staffa 2012, 209-210.

<sup>160</sup> Staffa 2012, 210; cfr. Staffa 2003a, 92: «L'articolazione della necropoli esistente in quest'area... testimonia probabilmente proprio di una progressiva discesa del popolamento in direzione dell'approdo naturale alla foce del fiume Pescara, che sarà sede a partire dalla tarda età repubblicana dell'importante porto adriatico di Ostia Aterni, il principale approdo dell'Abruzzo antico... Sono proprio tali dinamiche a confermare la piena attendibilità della notizia conservata da Strabone sulla pertinenza vestina di Ostia Aterni, pertinenza che appare indubbia pur essendo la città ubicata a sud del fiume Pescara, e che risulta a tutti gli effetti confermata per il VI-IV secolo a.C. proprio dagli stretti collegamenti evidenziatisi fra la necropoli del Campo sportivo ex Gesuiti e le necropoli di Loreto Aprutino.»

Strabone deve aver confuso un precedente, modesto approdo sorto sulla riva sinistra del Pescara (da cui l'aggiunta originale di πόλισμα, da porre in relazione al *vicus Aterni* dell'Itinerario Antonino<sup>161</sup>) col più recente e ormai consolidato porto di *Ostia Aterni*: ciò spiegherebbe non solo la collocazione di *Aternum Oppidum* entro la *regio Samnitum* anziché nel *Picenum* da parte del *Chronicon* di Marcellinus Comes («*Iohannes vero in portu quae posuerat castra deserens Samnitum regionem ingressus est Aternoque oppido expugnato Tremonem Gothorum ducem cum suis prosternit. Ortonam quoque similiter inuadit, Picenum depraedans Ariminum occupat*<sup>162</sup>») ma, forse, anche l'affermazione del Geografo secondo cui Ἰατρῶνον confinava con il Piceno, facendo ovviamente riferimento alla *Regio V*, il cui limite meridionale è generalmente identificato nel torrente Piomba (circa 10 km a nord di Pescara)<sup>163</sup>. Quest'ultimo, secondo l'ipotesi più accreditata<sup>164</sup>, corrisponde al fiume Ματρῶνος, presente anche sulla *Tabula Peutingeriana* (6.1), che secondo Strabone costituiva il termine sud dell'*Ager Hadrianus*.

Confusa e contraddittoria appare, in tal senso, anche la testimonianza di Plinio il quale, da un lato (3.17.106; 3.18.110) asserisce che è il fiume *Aternum* a dividere il Piceno dal Sannio (compatibilmente, dunque, con l'ubicazione di Ἰατρῶνον al confine col *Picenum*) dall'altro (3.17.107) assegna l'intera tribù dei Vestini alla *Regio IV*, il cui territorio sulla fascia costiera è compreso appunto tra l'Aterno-Pescara e il Saline (*Vestini Transmontani*); altrove, lo stesso autore

---

<sup>161</sup> *Itin. Anton.* 101.5.

<sup>162</sup> Marcell. *Auct. Chron.* 538.3.

<sup>163</sup> Firpo 1988, 168: «Probabilmente, Strabone trovò nella sua fonte (che qui è certamente Artemidoro di Efeso) un riferimento a questo semplice approdo vestino, di cui si servivano anche Peligni e Marrucini; e ciò può anche spiegare l'affermazione di Strabone secondo cui *Aternum* confinava col Piceno (inaccettabile ove riferita all'abitato romano sulla sponda destra del fiume, poiché nel I sec. a.C. il confine settentrionale del territorio vestino era rappresentato dal corso del Salino, a Nord dell'*Aternus*, pur se solo di pochi chilometri). La menzione del πόλισμα potrebbe quindi essere un'aggiunta di Strabone stesso, venuto a conoscenza nel frattempo di questo nuovo *vicus* sorto da poco all'estremo limite di un tracciato di pianura, privilegiato rispetto ad uno più antico, e di cui il Geografo non si curò di sapere se fosse a Nord o a Sud della foce del fiume, inserendolo senz'altro nel contesto topografico (vestino) fornitogli da Artemidoro, di cui si è detto. In alternativa, si potrebbe pensare che Strabone abbia definito vestino *Aternum* non già in quanto sito a Nord dell'*Aternus*, ma in quanto pertinente al municipio di *Angulum*: ma in tal caso bisognerebbe pensare che il territorio del suddetto municipium abbracciasse, alla foce, entrambe le rive del fiume, il che è estremamente improbabile, ove si tenga conto della certezza del confine rappresentato dall'Aterno tra Vestini e Marrucini».

<sup>164</sup> Altre ipotesi di identificazione sono state proposte in primis da Mommsen, che proponeva di individuare nel Matrino il fiume Salino e da Delfico, secondo cui il bacino in questione andrebbe identificato nel Vomano. Secondo La Regina, l'ipotesi di Mommsen e del Cluverio, primo a proporre il torrente Piomba sono entrambe valide in quanto questo, confluendo nel Salino presso la foce, in età antica doveva andare a costituire uno sbocco indipendente nei periodi di piena; v. La Regina 1967-68, 369. Le varie possibilità sono discusse in Buonocore-Firpo 1998, 955-957.

menziona i Marrucini tra i popoli stanziati sul litorale adriatico (sebbene, come già visto, non tutti si affaccino direttamente sul mare; 3.6.38<sup>165</sup>).

*Italia dehinc primique eius Ligures, mox Etruria, Umbria, Latium, ibi Tiberina ostia et Roma, terrarum caput, XVI p. intervallo a mari. Volscum postea litus et Campaniae, Picentium inde ac Lucanum Bruttiumque, quo longissime in meridiem ab Alpium paene lunatis iugis in maria excurrit Italia. ab eo Graeciae ora, mox Sallentini, Poeduculi, Apuli, Paeligni, Frentani, Marrucini, Vestini, Sabini, Picentes, Galli, Umbri, Tusci, Veneti, Carni, Iapudes, Histri, Liburni. (Plin. N.H. 3.6.38).*

*Sequitur regio quarta gentium vel fortissimarum Italiae. in ora Frentanorum a Tiferno flumen Trinium portuosum, oppida Histonium, Buca, Hortona, Aternus amnis. intus Anxani cognomine Frentani, Carecini Supernates et Infernates, Iuanenses. — Marrucinatorum Teatini. — Paelignorum Corfinienses, Superaequani, Sulmonenses. — Marsorum Anxatini, Antinates, Fucentes, Lucenses, Marruvini. — Albensium Alba ad Fucinum lacum. — Aequiculano Cliternini, Carseolani. — Vestinorum Angulani, Pennienses, Peltuinate, quibus iunguntur Aufinates Cismontani. — Samnitium, quos Sabellos et Graeci Saunitas dixere, coloniae Bovianum Vetus et alterum cognomine Undecumanorum, Aufidenates, Aesernini, Fagifulani, Ficolenses, Saepinates, Tereventinates. — Sabinorum Amiternini, Curenses, Forum Deci, Forum Novum, Fidenates, Interamnates, Nursini, Nomentani, Reatini, Trebulani qui cognominantur Mutuesci et qui Suffenates, Tiburtes, Tarinates. in hoc situ ex Aequicolis interiere Comini, Tadiates, Caedici, Alfaterni. Gellianus auctor est lacu Fucino haustum Marsorum oppidum Archippe, conditum a Marsya duce Lydorum; item Vidicinorum in Piceno deletum a Romanis Valerianus. Sabini, ut quidam existimavere, a religione et deum cultu Sebini appellati, Velinos accolunt lacus, roscidis collibus. Nar amnis exhaurit illos sulphureis aquis Tiberim ex his petens, replet e monte Fiscello Avens iuxta Vacunae nemora et Reate in eosdem conditus. at ex alia parte Anio, in monte Trebanorum ortus, lacus tris amoenitate nobiles, qui nomen dedere Sublaqueo, defert in Tiberim. in agro Reatino Cutiliae lacum, in quo fluctuetur insula, Italiae umbilicum esse M. Varro tradit. infra Sabinos Latium est, a latere Picenum, a tergo Umbria, Appennini iugis Sabinos utrimque vallantibus. (Plin. N.H., 3.17.106-109).*

*Quinta regio Picens est, quondam uberrimae multitudinis. CCCLX Picentium in fidem p. R. venere. orti sunt a Sabinis voto vere sacro. tenuere ab Aterno amne, ubi nunc ager Hadrianus et Hadria colonia a mari VI. flumen Vomanum, ager Praetutianus Palmensisque, item Castrum Novum, flumen Batinum, Truentum cum amne, quod solum Liburnorum in Italia relicum est,*

<sup>165</sup> Per il territorio dei Vestini, v. almeno La Regina 1967-68, che costituisce ancora oggi un contributo fondamentale. Si veda anche la sezione archeologica pertinente al volume VI della collana *Documenti dell'Abruzzo Teramano*, dedicato all'area compresa tra il Piomba e la media e bassa valle del Pescara (2003) e dei contributi contenuti nel volume curato da A. Clementi *I campi aperti di Peltuinum dove tramonta il sole* (2007), cui vanno aggiunti Letta 2006, Dupraz 2010 e i recenti studi di S. Bourdin (Bourdin 2004; Bourdin 2014; 2020), di A. Campanelli (Campanelli 1996) e di L. Migliorati (Migliorati 2014a; Migliorati 2014b; Migliorati 2018), nonché i contributi del volume edito da Bourdin e da V. D'Ercole del 2014 (*I Vestini e il loro territorio dalla preistoria al medioevo*).

*flumina Albula, Tessuinum, Helvinum, quo finitur Praetutiana regio et Picentium incipit.* (Plin. *N.H.* 3.18.110).

In 3.17.106, l'intera costa tra il Biferno e l'*Aternum* è da Plinio ascritta ai Frentani, ignorando dunque la menzione dei Marrucini, che Strabone invece colloca sul mare attraverso la frequentazione del κοινόν ἐπίγειον di *Ostia Aterni* (e, con ogni probabilità, grazie alla poca distanza della capitale *Teate* dal mare). Come si è detto, quest'ultimo costituiva, secondo il Geografo, un approdo comune a disposizione di Vestini, Marrucini e Peligni ma non dei Frentani, ai quali invece Pomponio Mela, in un passo problematico dal punto di vista della ricostruzione del testo (2.65<sup>166</sup>) e in parziale convergenza con quanto affermato da Plinio, sembrerebbe attribuire l'insediamento, qualora si accettasse la restituzione proposta da Parroni (*Frentani illa maritima habent Aterni flumini Ostia*<sup>167</sup>). D'altra parte, la ricostruzione di Silberman (*Frentani Matrini habent et Aterni fluminis ostia*), accolta, tra gli altri, da Thomsen<sup>168</sup>, ha spinto lo studioso a ritenere che Mela estendesse il comprensorio frentano verso nord fino al *Matrinus* (se non addirittura al Tronto) assegnandogli dunque quel tratto di litorale che Tolomeo (3.1.17<sup>169</sup>) attribuisce erroneamente ai Marrucini anziché ai Vestini; del resto, lo stesso Mela, nell'elencare i popoli distribuiti lungo la costa, aveva subito prima posto i soli Frentani tra i *Picentes* e i Dauni:

*De Italia magis quia ordo exigit quam quia monstrari eget pauca dicuntur: nota sunt omnia. ab Alpibus incipit in altum excedere, atque ut procedit se media perpetuo iugo Appennini montis adtollens, inter Hadriaticum et Tuscum sive, ut aliter eadem adpellantur, inter Superum mare et Inferum excurrit diu solida. Verum ubi longe abit in duo cornua finditur, respicitque altero Siculum pelagus, altero Ionium: tota angusta et alicubi multo quam unde coepit angustior. Interiora eius aliae aliaeque gentes, sinistram partem Carni, et Veneti colunt Togatam Galliam; tum Italici populi Picentes, Frentani, Dauni, Apuli, Calabri, Sallentini.* (Mela, 2.58-59).

Anche in questo caso è evidente la vicinanza di Plinio ed è verosimile che entrambi gli autori abbiano attinto da una medesima fonte, da Parroni individuata in un periplo di età augustea (forse da identificare con i libri geografici delle *Antiquitates* di Varrone<sup>170</sup>); si può ritenere, con Firpo, che la mancata indicazione dei tratti di costa pertinenti ai Vestini Transmontani e ai Marrucini sia dovuta alla mancanza di municipi *in ora* pertinenti a questi due comprensori; inoltre,

<sup>166</sup> *Haec enim praegressos Piceni litora excipiunt; in quibus Numana, Potentia, Cluana, Cupra urbes, castella autem Firmum, Hadria, Truentinum; id et fluvio qui praeterit nomen est. Ab eo Frentani maritima habent, Aterni fluminis ostia, urbes Bucam et Histonium; Dauni autem Trifernum amnem, Cliterniam, Larinum, Teanum oppida, montemque Garganum.* (2,65).

<sup>167</sup> Silberman 1988, 52.

<sup>168</sup> Thomsen 1947, 106.

<sup>169</sup> Μαρρουκίων ὁμοίως; Ἀττέρνου ποταμοῦ; ἐκβολαί μ' L" μβ' L"; Μαρτίνου ποταμοῦ; ἐκβολαί λθ' γ" μβ' L "δ".

<sup>170</sup> Parroni 1984, 145; sulla questione delle fonti di Mela, v. Parroni 1984, 43-49; Silberman 1988, XXX ss.

l'indicazione pliniana dell'Aterno come limite settentrionale del territorio frentano potrebbe derivare dalla grande importanza rivestita dal fiume in questione in età imperiale<sup>171</sup>. Che i Marrucini si trovassero a nord dei Frentani è implicato anche nel resoconto polibiano della marcia di Annibale verso la Iapigia dopo la battaglia del Trasimeno penetrando i territori dei Pretuzi, dei Marrucini e dei Frentani e, similmente, in un passo dei *Commentarii de bello civili*, nel quale Cesare, in seguito alla presa di *Corfinium*, raggiunge l'*Apulia* valicando i confini Marrucini, Frentani e Larinati all'inseguimento di Pompeo<sup>172</sup>; è soprattutto la presenza di *Teate* a rendere necessario spostare il termine settentrionale del comprensorio frentano a sud dell'Aterno-Pescara, dal momento che tutti gli autori concordano nel collocare Ortona tra i Frentani (ad eccezione di Tolomeo, che invece la inserisce tra i Peligni). Adriano La Regina ha convenientemente fissato, sia pure con cautela, il corso del fiume Foro (che sfocia a circa 11 km a sud rispetto allo sbocco del Pescara) quale frontiera divisoria tra il comprensorio marrucino e quello frentano («La presenza dei Marrucini sulla costa appare ovvia considerando la modestissima distanza di Teate dal mare. Poiché Ortona è sicuramente frentana, il confine fra Frentani e Marrucini doveva correre fra questa città e *Aternum* e si potrebbe pensare in via di ipotesi al corso del fiume Foro»)<sup>173</sup>, il che spiegherebbe inoltre l'esclusione dei Frentani dalla frequentazione del porto di *Ostia Aterni* nel testo di Strabone. Tale ipotesi sembra aver incontrato il consenso pressoché unanime degli studiosi<sup>174</sup>. La conferma potrebbe arrivare dal già citato documento epigrafico rinvenuto a Crecchio<sup>175</sup>, nel quale lo studioso ha individuato il riferimento a una comunità marrucina nel genitivo plurale *maróúm* presente sul testo B, per analogia con la *tota marouca* menzionata sulla Tavola di Rapino<sup>176</sup>. Il contenuto dell'iscrizione di Crecchio (che si trova a pochi km a sud di Ortona), certamente di carattere votivo, rimane sostanzialmente oscuro; qualora tuttavia si accettasse l'interpretazione di La Regina, potremmo supporre che il confine con i Marrucini fosse lì poco distante (se non addirittura più a sud), né si può escludere a priori che il dedicante della stele (nel quale è stato forse individuato l'onomastico *staties*, lat. *Statius*) venga identificato come appartenente alla tribù dei Marrucini oppure, più prosaicamente, che sia salutato come il risolutore di una disputa territoriale tra le tribù confinanti. Tra le ipotesi possibili, in tal senso, si può proporre pertanto una funzione analoga a quella generalmente attribuita alla stele II di Penna Sant'Andrea (**fig. 7**), cioè

<sup>171</sup> Buonocore-Firpo 1991, 477-478.

<sup>172</sup> «Διελθὼν δὲ καὶ καταφείρας τὴν τε Πραιεττιανὴν καὶ τὴν Ἀδριανὴν ἔτι δὲ τὴν Μαρρουκίην καὶ Φρεντανὴν χώραν ὄρμησε ποιούμενος τὴν πορείαν εἰς τὴν Ἰαπυγίαν»; Plb. 3.88.3. «...per fines Marrucinatorum Frentanorum Larinatium in Apuliam pervenit» Caes. civ. 1.23.5.

<sup>173</sup> La Regina 1978, 13; Coarelli-La Regina 1984, 163-164.

<sup>174</sup> V. e.g. Buonocore-Firpo 1991, 480; Tagliamonte 1997, 34; Ceccarelli-Fratianni 2017, 37.

<sup>175</sup> *Imagines*, Frentani / ANXANVM/ORTONA 1: Testo A: «<sup>vacat</sup> deiktam: h[1-2]lpas: pimofstorim: esmen adstaeoms: upeke[-?]-: -?-]orom: iorkes: iepeten: esmen: ekú sim: raeliom: rufra sim: poi ouéfa: ioki pedu: pdufem: ok[r]jikam: enet: bie: <sup>vacat</sup>»; Testo B: «<sup>vacat</sup> múreis: maróúm: [1-2]eliúm: uelaimes: staties: qora: kduúú <sup>vacat</sup>». Per la stele di Crecchio v. almeno La Regina 1978, 350; Marinetti 1985; Rix 1993, 49-95; Meiser 1996, 197; Zamponi 2021, 77-81.

<sup>176</sup> *Imagines*, Marrucini / TEATE MARRVCINORVM 2.

quella di ‘contrassegno territoriale’<sup>177</sup>. Nel 1959 Giovanni Colonna evidenziava, recuperando la trascrizione della nota del ritrovamento originale (avvenuto sporadicamente in località Cardetola nel 1844), che il documento in questione fu rinvenuto non *in situ* (come originariamente ritenuto in base alla versione riportata da Mommsen, che data il recupero al 1846) bensì come oggetto di reimpiego in un contesto di epoca successiva, quasi certamente da riferire all’età romana, giustificando così la posizione orizzontale in cui si trovava nonché l’esistenza, sulla faccia posteriore, di un incavo (oggi invisibile) con tracce di piombo, presto interpretato come sede per ospitare il cardine di un cancello<sup>178</sup>. L’originaria sede della lapide, qui riutilizzata come soglia per una porta, non doveva trovarsi distante dal luogo in cui fu portata alla luce, se si tiene conto e del recupero di «idoletti in bronzo» presso Cardetola (segnalato nel medesimo documento esaminato da Colonna) e della necropoli attualmente indagata dalla Soprintendenza, cui può aggiungersi l’interpretazione, rifiutata da Crawford, del termine *ok[r]jikam* presente nel testo A quale origine del toponimo moderno Crecchio<sup>179</sup>. Difficile, al contrario, pensare a una provenienza da un luogo più lontano, sebbene sia forte la tentazione di spostare l’originale ubicazione della lapide a nord, fuori dal confine frentano, il che potrebbe dare conforto all’ipotesi sopra esposta sul ruolo di segnacolo territoriale (funzione che, peraltro, è possibile abbia assunto in un secondo momento poiché l’esecuzione del testo B si deve ad altra mano, trattandosi forse un’aggiunta successiva).

Meno difficoltà sembrerebbe sollevare il discernimento del limite meridionale della regione frentana. Si è già detto di come la città di *Larinum* sia stata separata dal Sannio e inserita nella *Regio II*, riflettendo una situazione che, probabilmente, si era già venuta a creare in età medio-repubblicana, forse proprio con il trattato (*foedus*) che i Frentani strinsero con Roma nel 304 a.C. (v. *supra*) e non è un caso se la città sia variamente assegnata ora ai Frentani e ora ai Dauni laddove le fonti relative ai fatti anteriori all’età augustea parlano di Larino come entità a sé stante. La memoria di Larino città frentana (*Larinales cognomine Frentani*) è espressa da Plinio in un passo (3.16.105) che riflette l’elenco delle liste municipali augustee della seconda regione, le cui città sono qui disposte in ordine alfabetico:

---

<sup>177</sup> *Imagines, Praetuttii / INTERAMNA PRAETVTTIORVM 2: «[-?-]nis: safinúm / : nerf : pe- / rsukant : p[-?-]»*; La Regina 2010, 260: «Nonostante la frammentarietà, il testo rivela con ogni evidenza la sua funzione di contrassegno territoriale e di monito».

<sup>178</sup> Colonna 1959a; «...Giaceva sopra un più grande e bislungo strato alla musaica. La spessorezza di detta lapide è di quattro centimetri, alla parte a tergo presenta una concava cappietta di metallo ben connessa, e perciò se ne deduce essere stata fissata sopra lo strato del musaico quasi per sostenere al disopra un gran cancello di ferro. A caso fu rinvenuta da taluni che per facende agrarie scavarono oltre solito per le piantagioni, e ciò avvenne sul fon dodella contrada Cardetola, famosa in tal Comune pe’ pezzi d’antichità la rinvenuti da secoli indietro...», Archivio Storico XX B 2, 3.17 riportato in Crawford 2011, 1261.

<sup>179</sup> Colonna 1959a.

*cetera intus in secunda regione Hirpinorum colonia una Beneventum auspicatius mutato nomine, quae quondam appellata Maleventum, Aeculani, Aquiloni, Abellinates cognomine Protropi, Compsani, Caudini, Ligures qui cognominantur Corneliani et qui Baebiani, Vescellani. Ausculani, Aletrini, Abellinates cognominati Marsi, Atrani, Aecani, Alfellani, Atinates, Arpani, Borcani, Collatini, Corinenses et nobiles clade Romana Cannenses, Dirini, Forentani, Genusini, Herdonienses, Irini, Larinates cognomine Frentani, Metinates ex Gargano, Mateolani, Neretini, Natini, Rubustini, Silvini, Strapellini, Turnantini, Vibinates, Venusini, Ulurtini. — Calabrorum mediterranei Aezetini, Apamestini, Argetini, Butuntinenses, Deciani, Grumbestini, Norbanenses, Palionenses, Stulnini, Tutini. — Sallentinorum Aletini, Basterbini, Neretini, Uzentini, Veretini.*

*Larinum* è frentana anche secondo Tolomeo (Ptol. 3.1.56<sup>180</sup>) Del parere opposto è Mela che, nel brano sopra menzionato (2.65), inserisce *Larinum* tra le città dei Dauni:

*Haec enim praegressos Piceni litora excipiunt: in quibus Numana, Potentia, Cluana, Cupra urbes, castella autem Firmum, Hadria, Truentinum; id et fluvio qui praeterit nomen est. Ab eo Frentani maritima habent, Aterni fluminis ostia, urbes Bucam et Histonium; Dauni autem Trifernum amnem, Cliterniam, Larinum, Teanum oppida, montemque Garganum.*

La linea di demarcazione tra la Frentania e la Daunia è collocata nel corso del Biferno (*Trifernus* o *Tifernus*) in pieno accordo con quanto affermato da Plinio in 3.16.103:

*hinc Apulia Dauniorum cognomine a duce Diomedis socero, in qua oppidum Salapia Hannibalis meretricio amore inclutum, Sipuntum, Uria, amnis Cerbalus, Dauniorum finis, portus Aggasus, promunturium montis Gargani, a Sallentino sive Iapygio CCXXXIII ambitu Gargani, portus Garnae, lacus Pantanus, flumen portuosum Fertor. Teanum Apulorum itemque Larinum, Cliternia, Tifernus amnis. inde regio Frentana.*

La notizia che il Biferno scorresse in territorio frentano è confortata dalla testimonianza di Tolomeo (3.1.15<sup>181</sup>). Detto fiume divideva, piuttosto, la *Regio IV* dalla *Regio II*, rappresentando dunque non più una frontiera etnica ma una definizione amministrativa che accoglieva l'eredità di cui si è detto. Il termine meridionale andrà pertanto cercato altrove. Strabone sembra porre molta enfasi sul ruolo di *Teanum Apulum*, che rappresenta il vertice settentrionale degli insediamenti apuli sul fiume Fortore e vicino alla quale è collocata la città di *Buca* (la cui identificazione costituisce un problema annoso, v. *infra*). Possiamo integrare la notizia del Geografo con la descrizione di Plinio in 3.16.103: benché Strabone non menzioni affatto *Larinum* né il fiume Fortore, sembra evidente che il confine

<sup>180</sup> Φρεντανῶν μεσόγειοι· Ἄγξανον μα' ζ'' μα' L'' L'' γ ιβ''; Λάρι(ν)ον μα' L''  
μα' L L''.

<sup>181</sup> Φρεντανῶν ὁμοίως; Τιφέρνου ποταμοῦ; ἐκβολαί μβ' μα' L''; Βοῦκα μα' γο'' μα' γο'';  
Ἰστόνιον μα' L'' μα' L'' δ.

del territorio frentano sia da individuarsi proprio nel *Fertor*, ricalcando parzialmente l'odierna frontiera tra Molise e Puglia. Un'altra possibile interpretazione, che vede tuttavia il confine tra le due *Regiones* non nel corso del Biferno ma nel torrente Saccione verrà discussa più avanti (v. *infra*).

Assai più complicato risulta marcare il limite verso l'entroterra del comprensorio frentano, dal momento che né i resoconti degli antichi geografi né la scarsa documentazione archeologica forniscono dati sufficienti a dividere l'area di pertinenza frentana da quella marrucina, peligna e carricina ad ovest e da quella pentra a sud-est, per le quali si è generalmente abituati a ricorrere alla conformazione morfologica del territorio: il versante abruzzese doveva probabilmente essere in qualche modo delimitato dalle propaggini occidentali del massiccio montuoso della Maiella. In tal senso, la stipe votiva rinvenuta nella grotta presso il declivio collinare di Rapino (Piano del Colle), che ha restituito la già citata tavola bronzea con legge sacra relativa alla comunità dei Marrucini (la quale doveva arrivare a comprendere anche l'odierno territorio del comune di Guardiagrele, sede del ritrovamento, nel 1965, di una stele 'sudpicena') andrebbe a costituire un importante elemento di demarcazione etnica (almeno per l'età arcaica), che potrebbe far pensare alla presenza, nella zona, di un 'santuario di confine' (cfr. *infra*). Adriano La Regina ha determinato, si direbbe incontrovertibilmente, la pertinenza delle città di *Cluviae* (il cui territorio doveva trovarsi in località Piano Laroma presso Casoli, CH) e di *Iuvanum* (Montenerodomo) alla tribù sannitica dei Carricini anziché ai Frentani (ai quali Mommsen aveva erroneamente assegnato *Iuvanum*<sup>182</sup>), in base all'importantissima iscrizione su lastra bronzea rinvenuta nei pressi di San Salvo (a sud di Vasto) nel 1966, probabilmente a Cupello in località Bufalara<sup>183</sup>. Sebbene non sia possibile individuare ove corresse la linea divisoria con i territori occupati dalle tribù limitrofe, il quadro risultante è piuttosto coerente nell'identificare i Frentani come popolo confinato sulla piana costiera (la cui specificità, come si vedrà, riflette anche il particolare *pattern* insediativo), soprattutto se si accetta l'identificazione, sempre proposta da La Regina, dell'insediamento italico di Monte Pallano (attualmente presso il comune di Tornareccio) con la comunità lucana menzionata nell'iscrizione osca (attestata per la prima volta a Lanciano), cui farebbero riferimento anche la *Pallanum* presente sulla *Tabula Peutingeriana* e, soprattutto, l'iscrizione sepolcrale dedicata a Scipione Barbato, di cui si dirà (v. *infra*). L'identificazione di insediamenti pentri

<sup>182</sup> *CIL IX*, p. 275; la sistemazione topografica di Mommsen risente dell'identificazione di *Bovianum Vetus* con Pietrabbondante, *CIL IX*, pp. 257-259. Tale interpretazione è stata pressoché abbandonata dalla quasi totalità degli studiosi, con l'eccezione di Michele Carroccia che, in una serie di articoli, ha ribadito la validità dell'interpretazione mommseniana (v. in particolare Ruta-Carroccia 1987-88 = Carroccia 2006a; Carroccia 1989 = Carroccia 2006c; Carroccia 1999b = Carroccia 2006 e)

<sup>183</sup> *CIL IX*, 6900, cfr. pp. 1209-1210. Trattasi di una *tabula patronatus* datata al 383 d.C. in cui è menzionata l'assemblea dei *Cluvienses Carricini*, confermando quindi la notizia di Tacito circa l'origine carrecina di Elvidio Prisco (*hist.* 4.5). V. La Regina 1967; La Regina 1973-74; La Regina 1978, 574-575; Coarelli-La Regina 1984, 309; Staffa 2000, 53; Iasiello 2007, 157; Segenni 2009, 277; Papi-De Menna 2014.

nell'alta valle del Biferno e del Trigno, poi inclusi entro le aree di competenza dei municipi di *Terventum* e di *Fagifulae* ha consentito di inquadrare il medio corso di questi fiumi come limite territoriale del comprensorio frentano laddove, più a sud, un punto di riferimento sono i declivi posti alle estreme propaggini orientali del Matese, che giungono sino al Fortore nei pressi degli odierni centri di Macchia Valfortore e Carlantino. Il perimetro dei *municipia*, in effetti, spesso difficile da ricostruire (soprattutto per le aree periferiche come quella in esame), può avere verosimilmente ereditato l'assetto territoriale precedente la romanizzazione; la sostanziale continuità della fisionomia del paesaggio, che non sembra aver conosciuto particolari trasformazioni dall'evo antico a oggi, potrebbe riflettersi anche nella successiva ripartizione amministrativa (diocesi e gastaldati)<sup>184</sup>. Luigi Marchesani, erudito originario di Vasto, faceva estendere il territorio del municipio antico fino all'odierno comune di Palmoli sulla base di un'iscrizione del II secolo qui rinvenuta nel 1854<sup>185</sup>, dedicata al decurione istoniense *Quintus Preccius Aper*<sup>186</sup>, ipotesi peraltro confortata da un ulteriore documento epigrafico, oggi perduto, restituito dalla necropoli di età imperiale della vicina Dogliola (località Monte Moro) intitolata a Publio Messio Cellio della tribù *Arniensis*<sup>187</sup> (alla quale furono ascritti i Frentani). Le iscrizioni provenienti dal territorio di Schiavi d'Abruzzo (CH), sede dei due templi italici posti sulla sommità del monte che domina la sottostante valle del Trigno nel punto di convergenza col torrente Sente (località Colle della Torre) assegnano con certezza l'intera area pentra al territorio del municipio di *Terventum* (destinato alla tribù *Voltinia*), i cui limiti amministrativi sono stati recentemente ridefiniti da Marco Buonocore e da Gerardo Fratianni sulla base dei nuovi ritrovamenti epigrafici pertinenti rispetto alle precedenti ricostruzioni di Mommsen e di Matteini Chiari<sup>188</sup> (**figg. 16-17**). Secondo Amalia

<sup>184</sup> Faustoferri 2003, 85-86.

<sup>185</sup> Marchesani 1856-1868, 16: «In Agosto 1855, in Palmoli, nel Distretto di Vasto, nel fondo rustico di D. Nicola d'Aloisio a S. Janni tra quel paese e Fresa Grandinaria, dieci miglia all'occidente di Vasto, fu trovato con tegoloni, ossa e vasi dozzinalissimi di creta cotta, questo massiccio lapideo monumento posto a Q. *Preccio Apro Decurione Istoniense vissuto anni 32 mesi 5 giorni 22, figlio religiosissimo, da Sesto Preccio*. L'accademico ercolanese sig. Caraba, che con lettera de' 19 Ottobre 1853 me ne avea data notizia, nelle citate iscrizioni latine riportando nel n. 52 la epigrafe di Preccio dice che per questo titolo è da riconoscersi vasto esteso oltre Fresa il territorio del municipio istoniese e de' suoi paghi. A tal pensiero fa eco la lapida di Campomarino.»

<sup>186</sup> *CIL IX*, 2858, cfr. p. 1188: *D(is) M(anibus) S(acrum) | Q(uinto) Preccio Apro | decur[io]ni Hist(oniensium) | vix(it) an[n]is XXXII | m(ensibus) V d(iebus) XXII po[st]suit Sex(tus) Preccius*.

<sup>187</sup> *CIL IX*, 6902, cfr. pp. 1210-1211: *P(ublio) Messio A(uli) filio) Arn(ensi) Cellio patri, aedil(i), Variarum M(arci) filiarum Marcellae matri; viv(it); Messiae P(ubli) filiae) Priscae soror[is], P(ublio) Messio Q(uinti) filio) Arn(ensi) Frontoni, M(arcus) et Q(uintus) Messii Celli fecerunt*.

<sup>188</sup> Per i templi di Schiavi d'Abruzzo, v. i contributi contenuti nel volume dedicato a cura di Sandra La Penna (2006), cui aggiungere La Penna-Riccitelli 2001 e La Penna 2008. Riguardo al territorio di *Terventum*, v. il capitolo di Marco Buonocore contenuto nel medesimo volume, Fratianni 2010, 15-26; Fratianni in *Suppl. It.* 27, 2013, 20-31, cui vanno aggiunti Matteini Chiari 1974; Coarelli-La Regina 1984, 273-264; La Regina 1989, 363. Mommsen, a partire dall'identificazione dei resti del santuario di Pietrabbondante con la *Bovianus Vetus* menzionata da Plinio in *N.H.* 3.12.107 per via della celebre dedica in lingua osca qui rinvenuta (*búvaianúd akdafed*; *Imagines* = Pentri / TERVENTVM 18; sull'argomento v. Di Iorio 1974), assegnava al municipio di *Terventum* un

Faustoferri, che ha recentemente proposto una rilettura del paesaggio in base ai dati archeologici e topografici dell'area sangritana<sup>189</sup>, il *mons Sclavi* citato nella bolla con cui il Papa Nicolò II stabiliva i confini della diocesi di *Teate* (che al tempo comprendeva il distretto di Vasto<sup>190</sup>) non andrebbe identificato con il comune di Schiavi ma con l'altura, chiamata appunto 'Colle degli Schiavi' nelle tavolette dell'Istituto Geografico Militare<sup>191</sup> (**fig. 29**), compresa tra gli odierni comuni di Carunchio e di Torrebruna (la conferma dovrebbe trovarsi nel toponimo del vallone qui collegato dal torrente Monnola detto, appunto 'del Termine')<sup>192</sup>. I ritrovamenti sporadici avvenuti sui rilievi che si ergono ai fianchi della valle (la quale si estende fino al Colle Carunchino (**fig. 29**) innalzandosi in direzione del Treste, altro torrente del Trigno), come i resti di strutture murarie restituiti dal Monte Farano presso Tufillo (da cui proviene inoltre la chiave in bronzo con dedica a *Herentas*<sup>193</sup>; **fig. 160**) e i frammenti di ceramica a vernice nera rinvenuti sul Monte Sorbo (che divide il Treste dal Sinello<sup>194</sup>) permettono di ipotizzare la presenza di centri fortificati d'altura secondo uno schema tipico del sistema insediativo del Sannio interno, come sembrerebbero attestare i resti di mura in opera poligonale inglobate in edifici successivi. La stessa funzione potrebbe essere attribuita alle alture che ospitano rispettivamente l'attuale centro di Guilmi e la Montagnola (quest'ultima in posizione dominante rispetto alle valli dell'Osento e del Sinello), il cui abitato andrebbe associato alla necropoli di Carpineto Sinello (CH), pubblicata da Giovanni Colonna nel 1959<sup>195</sup>. L'enclave lucana sarebbe quindi compresa tra i siti di Atessa, Guilmi e la sella di Colle di Mezzo, sede della necropoli ove è stato

---

territorio particolarmente ristretto laddove Matteini Chiari, in base a considerazioni di carattere geografico e alla corretta sistemazione delle due *Bovianum* dovute alle indagini di Adriano La Regina, attribuiva al municipio l'alta e la media valle del Trigno, compreso il territorio che nel *CIL IX* è attribuito all'*Ager Bovianensis*. Marco Buonocore che grazie, al ritrovamento delle iscrizioni *CIL IX*, 6725 e 6727 da Schiavi d'Abruzzo ha potuto assegnare con sicurezza quest'area al territorio di *Terventum* (v. Buonocore 1991, 261-267 = 2002, 541-547), includeva quest'ultimo entro i torrenti Sente e Treste con l'esclusione di Pietrabbondante (estendendone dunque i confini oltre il Trigno); tale ricostruzione è stata parzialmente rivista nella carta archeologica realizzata da Gerardo Fratianni il quale, combinando i dati a disposizione alla morfologia del territorio, propone un'estensione che comprende le vallate del medio corso del Trigno, del Sente e del Verrino.

<sup>189</sup> Faustoferri 2003.

<sup>190</sup> «*Episcopatum Teatensem cum omni sua integritate et pertinentia, sicut antiquis et iusti limiti bus determinatur, scilicet a Stafilo inter monteset ipso monte de Ursa, et quomodo pergit Coza et ponit terminum in aqua subtus terra, usque ad aquam Sonulam, et quomodo pergit in montem de Teste, et vadit per crinis montem, et qualiter pergit usque mons Sclavi, et quomodo pergit usque ipso fluvio de Trigno, usque, in littoribus maris et iuxta mare usque in Piscaria, et redit in priorem finem, quod est ipso Stafilo... plebemque sancte Mariae in Bari, et plebem sancte Mariae in domo, et plebem de Atissa.*», citato in Cimini 2014, 40. V. Lanzoni 1927, 374 ss. Per una recente panoramica sull'assetto urbanistico delle diocesi abruzzesi, v. Somma 2013 con bibliografia citata.

<sup>191</sup> IGM 1957, 154 IV, Torrebruna.

<sup>192</sup> Faustoferri 2003, 88.

<sup>193</sup> *Imagines* = Frentani / HISTONIVM 7; V. Sannio 1980, 318 n. 96; *I luoghi degli dei*, 132-141 n. 21.

<sup>194</sup> Faustoferri 2003, 88 n.

<sup>195</sup> Colonna 1959b.

portato alla luce il celebre torso di Atessa forse pertinente al comprensorio di Monte Pallano (**fig. 185**), posta nel punto di convergenza tra Lucani sangritani, Carricini e Pentri<sup>196</sup> (**fig. 22**). A sud del Trigno, il territorio frentano doveva confinare con l'area che in età romana sarebbe stata assegnata al municipio di *Fagifulae*<sup>197</sup>. Gianfranco de Benedettis, rivedendo le attestazioni epigrafiche provenienti da Limosano e Lucito (assegnate da Mommsen, pur cautamente, a *Terventum*<sup>198</sup>), attraverso un puntuale confronto con la documentazione relativa alla geografia medievale, ha rilevato la probabile e sostanziale continuità tra il distretto di *Fagifulae* di epoca romana (il cui centro è stato localizzato da Carabba da presso l'abbazia di Santa Maria di Faifoli a Montagano, CB<sup>199</sup>) e il successivo *gastaldatus Bifernensis* di età longobarda (**fig. 25**), i cui limiti sarebbero poi stati ereditati dalla diocesi di Limosano (**fig. 26**) che risulta circoscritta, almeno sui lati nord e ovest, dall'orografia che circonda la media Valle del Biferno<sup>200</sup>. In effetti, questo tratto del fiume Biferno potrebbe costituire la linea di demarcazione tra il comprensorio frentano e quello pentro, se si seguono i confini amministrativi delle diocesi medievali di Larino e di Benevento, che potrebbero essere state separate dai torrenti Riomaio e Cigno, prestando fede a quanto affermato da Giovanni Tria nel 1744: «Solo è certo, che i confini di questa Diocesi sin dal Secolo XII. furono tali, quali ora sono, cioè da Tramontana il mare Adriatico; da Mezzo giorno i Fiumi, uno appellato Rio Majo, che la divide dalla Diocesi di Bojano, e Benevento, e l'altro Cigno, che la separa dalla Beneventana; da Levante il Fortore, che la separa dalle Diocesi di Vulturara, di Droganara, e Civitate, unite a quella di S. Severo, e da quella di Lesina unita alla Beneventana; e da Ponente il fiume Biferno che la distingue dalla Diocesi di Termoli, e di Guardia Alfiera»<sup>201</sup>. Considerate le complesse vicende legate al crollo dell'Impero Romano d'Occidente che avviarono i processi di smantellamento dei centri urbani di età romana sul suolo italico, sarebbe eccessivamente ottimistico immaginare di poter sovrapporre a un tempo l'ipotetico distretto amministrativo preromano, l'organizzazione municipale romana e le successive suddivisioni medievali, che raggiunsero un'essenziale stabilità non prima del XII secolo. Nel caso di Larino, tuttavia, la documentazione in nostro possesso lascia supporre una certa continuità abitativa nonostante la crisi

<sup>196</sup> *Ibid.*, 89-90.

<sup>197</sup> De Benedettis 1997, 26 ss.

<sup>198</sup> *CIL IX*, 2595, cfr. pp. 1057-1058 = *CIL IX*, 6663; *CIL IX*, 2621, cfr. p. 1064; *CIL IX*, 2623, cfr. pp. 1064-1065.

<sup>199</sup> Carabba 1854, 22: «In altro particolar lavoro ho esposto gli argomenti che dimostrano che la popolazione detta de' Fagifulani da Plinio, H. N. III. 12, abitava il proprio municipio sito un miglio ad occidente dell'odierno comune di Montagano. Qui basta accennare che il luogo tuttavia chiesa dedicata alla B. Y. ha sempre ritenuto il nome di S. Maria a Faifoli, e che presso alla stessa si veggono delle rovine di fabbricati vetusti...».

<sup>200</sup> De Benedettis 1997; v. anche Bozza 2020. Sulla diocesi di Limosano v. Kehr 1962, 192; Sulle diocesi del Molise, Vitolo 1990, 75-151. Altri esempi di possibile persistenza di confini amministrativi nel passaggio tra l'assetto municipale all'organizzazione diocesana, v. Caiazza 1997 (*Allifae*); Matteini Chiari-Terzani 1999 e De Benedettis-Cozzolino 2021 (*Aesernia*).

<sup>201</sup> Tria 1744, 179.

del centro urbano tardoantico<sup>202</sup>; il tesoretto di monete caroline databili al periodo compreso tra il 768 e l'inizio del IX secolo rinvenuto nell'area dell'anfiteatro è ricondotto all'occupazione della città da parte dell'esercito franco lungo la marcia verso Luceria dopo la conquista di Teate e di Ortona<sup>203</sup>. Gli scavi del monumento, che venne probabilmente riutilizzato a scopo difensivo, hanno restituito inoltre quattro sepolture a cassone altomedievali<sup>204</sup>, segno della continuità del popolamento sul sito, che sembra mostrare una certa persistenza nello svolgere un ruolo centrale nell'amministrazione del territorio anche in età longobarda, come indica dall'istituzione, intorno all'860, di un gastaldato larinate soggetto al principato di Benevento<sup>205</sup>. L'esistenza della sede vescovile di Larino, del resto, è documentata nella lettera inviata da Gelasio I al vescovo locale Giusto (datata al 493-494<sup>206</sup>). In tal senso, è possibile che l'entità territoriale di *Larinum* sopravvisse alla crisi dell'ordinamento municipale romano nella diocesi qui istituita assai precocemente rispetto alle altre circoscrizioni ecclesiastiche dell'area molisana, assieme a Venafro, Isernia, Trivento, Bojano e Sepino. La sede in esame scompare dalla documentazione disponibile a partire dal VII sec. per poi riaffiorare nel secolo IX quando, nell'anno 893, essa fu unita ufficialmente, assieme alle altre diocesi della Puglia settentrionale (Ascoli Satriano, Bovino e Siponto<sup>207</sup>) all'episcopato di Benevento, disposizione ribadita nel 943<sup>208</sup>. In seguito, a partire dal 969 (anno del sinodo presieduto a Roma da Giovanni XIII), essa fu inserita tra le dieci suffraganee dell'arcidiocesi di Benevento<sup>209</sup>. Secondo Giuseppe Mammarella, attuale

<sup>202</sup> V. anche Iasiello 2007, 90: «La sostanziale continuità della documentazione larinate sembra indurre a un cauto ottimismo sulla sopravvivenza della città, pur nella generale dinamica dei fenomeni di destrutturazione dei centri urbani tardoantichi, cui è legata la stessa defunzionalizzazione dell'anfiteatro e delle aree monumentali. Infine, l'abbandono definitivo dell'area urbana di Piano S. Leonardo e lo spostamento sulla collina dove sorge il centro storico di Larino potrebbe essere un fenomeno legato al più generale incasso verificatosi nella Langobardia meridionale a partire dalla fine del IX secolo.»

<sup>203</sup> Sulle monete altomedievali trovate nel corso degli scavi dell'anfiteatro, v. De Benedettis 1995, 37-51.

<sup>204</sup> De Tata 1990.

<sup>205</sup> Cfr. Staffa 2004a, 233-234. Sulle tombe altomedievali rinvenute nell'anfiteatro, De Tata 1988, in generale, sul Molise in età medievale, si vedano gli atti del convegno tenutosi a Campobasso nel novembre del 1999 *I beni culturali nel Molise. Il Medioevo*, pubblicati nel 2004 a cura di De Benedettis, soprattutto il contributo di Jean-Marie Martin. Nell'anno 840, il territorio di Larino risultava ancora facente parte al territorio del gastaldato di *Quintusdecimus*; Martin 2004, 17.

<sup>206</sup> Mammarella 1993, 3-9- Mammarella 2018, 21-26.

<sup>207</sup> «*Formosus Petro ep.: [concedit Bibinem, Asculum, Larinum et ecclesiam s. Michaelis archangeli in Gargano pariterque Sipontinam ecclesiam, quae in magna inopia ac paupertate esse videtur et absque cultoribus et ecclesiasticis officis nunc cernitur esse depravata, cum omnibus earum pertinentiis.]*», v. Kehr 1962, 53 n. 10.

<sup>208</sup> «*Marinus II dilectissimo atque merito honorabili Iohanni s. Beneventan. Ecclesiae ep. etc: confirmans antiquos terminos concessos ab antecessoribus suis concedit quaecumque eccl. Beneventana antiquo iure tempore praedecessorum eius visa est possidere, i.e. Bivinem, Asculum, Larinum, Sipontum et ecclesiam s. Michaelis archangeli in Monte Gargano cum omnibus earum pertinentiis et omnia praedia etc...*», v. Kehr 1962, 53 n. 11.

<sup>209</sup> «*Iohannes XIII Landolfo ven. atque merito honorabili Beneventanensis et Sipontinae s. ecclesiae et amodo per suae autcoritatis concessionem archiepiscopo: in s. synodo acta ante confessionem b.*

responsabile dell'Archivio Storico Diocesano di Termoli-Larino, l'originaria area di competenza del vescovado larinate doveva essere ben più ampia rispetto a quella restituita dopo questa data, a causa dell'istituzione delle sedi metropolitane, tra cui Termoli<sup>210</sup>; difficile pertanto stabilire con certezza se quest'ultima, la cui fondazione ufficiale sembra risalire al medesimo evento, sia andata a sovrapporsi all'antica giurisdizione della diocesi di Larino, ereditando da essa il territorio a nord del Biferno<sup>211</sup>. Nelle sue *Memorie*, Tomaso Giannelli, che ricoprì la carica di vescovo di Termoli tra il 1753 e il 1768 scrisse: «La picciola Diocesi di Termoli... è confinata nel seguente modo: da Oriente la confina l'Adriatico mare, da Settentrione il fiume Trigno, da Mezzogiorno il fiume Biferno e da Ponente alcune valli e torrenti<sup>212</sup>» (*fig. 27*). L'antica unità municipale ereditata dalla prima sede episcopale di Larino risulterebbe quindi smembrata dalle successive circoscrizioni e lo stesso potrebbe essere accaduto per la sede di Termoli al momento dell'istituzione, di origine incerta, della diocesi di Guardialfiera (comprendente l'area degli odierni centri di Acquaviva Collecroce, Castelbottaccio, Castelmauro, Civitacampomariano, Lucito, Lupara e Palata<sup>213</sup>); si aggiunga, inoltre, che l'area del moderno comune di Morrone del Sannio (CB) fu ascritto alla diocesi di Larino, il quale si trova sullo stesso versante del Biferno solo nel 1175<sup>214</sup> (tuttavia si può immaginare che essa ne facesse parte originariamente). Se, come visto, i limiti naturali imposti dai percorsi fluviali possono rappresentare un comodo punto di riferimento per tracciare i confini delle unità politiche o amministrative presenti sul territorio, tale modello interpretativo si presta a più di un dubbio. Stando alla documentazione disponibile riguardo la suddivisione amministrativa di età romana, il territorio del municipio di *Larinum* arrivava a comprendere un'area che si estendeva a nord non fino al Biferno ma fino al fiume Trigno, a meno di non supporre l'esistenza di un'ulteriore unità municipale, forse nell'area di Termoli-Guglionesi (*Buca? Uscosium? Cliternia? v. infra*).

I confini del comprensorio frentano sembrano dunque fortemente segnati dalla configurazione morfologica del territorio, che da un lato isola la fascia costiera entro i rilievi collinari e le pianure del litorale abruzzese e molisano separandoli

---

*Petri 7 kal. iun. praesidente d. Ottone glor. imp. aug. Hortatu ipsius una cum consensu episcoporum, intervenientibus Paldulfo Beneventanae et Capuanae urbium principe seu Spoletini et Camerini ducatus marchione et duce et Landulfo filio eius, quoniam tanta sedis est et ibi b. Bartholomaei apost. corpus requiescit, concedit usum pallii ad missarum sollempnia peragenda in festivitibus enumeratis et tribuit potestatem et honorem archiepiscopatus facultatemque consecrandi episcopos in locis, quibus olim fuerant, scilicet Sancta Agathe, Abellino, Quintodecimo, Ariano, Asculo, Bibinae, Vulturaria, Larino, Thelesia, Allifis...», v. Kehr 1962, 175 n. 5.*

<sup>210</sup> «*Iohannes XIV Aloni Beneventanae et Sipontinae s. ecc. archiep. etc.: repetit privilegium Iohannis XIII additis inter civitates, in quibus ei et successoribus liceat episcopos ordinare, Luceria, Termola, Trivento, Sessula.*» v. Kehr 1962, 56 n. 17.

<sup>211</sup> Mammarella 2017, 115-118.

<sup>212</sup> Citato in Mammarella 2017, 116-117.

<sup>213</sup> Kehr 1962, 191;

<sup>214</sup> «*In praesentia Alexandri III statuto termino causa inter Lombardorum archiep. Beneventanum ep. Larinen. super iure praechiali castris q.d. Marronum agitur*», v. Kehr 1962, 175 n. 5.

dalle alture appenniniche (e dalle loro ramificazioni) caratterizzanti l'entroterra montano, dall'altro raccorda a quest'ultimo per mezzo della viabilità costituita in primo luogo dalla rete idrografica (dominata principalmente di bacini del Sangro, dal Trigno e dal Biferno) nonché dai percorsi viari che attraversano la regione rappresentati, anzitutto, dai tratturi (*fig. 20*). L'incertezza nella delimitazione del perimetro del versante interno s'inserisce agevolmente nel quadro della geografia etnica dell'Italia avanti l'ascesa di Roma che, in particolare per l'area sannitica, sembra priva di esatte linee divisorie aventi la funzione di ripartire il territorio di una tribù da quelle limitrofe, che giungerà più avanti con l'opera di razionalizzazione del territorio operato in seguito alla conquista romana, elemento sul quale la corrente stagione di studi sull'Italia antica, come si accennava, si è soffermata particolarmente negli ultimi anni. Il confronto con le successive situazioni amministrative, al netto di alcune oscillazioni (inevitabili soprattutto in caso di assenza di elementi naturali e paesaggistici in grado di svolgere autonomamente la funzione di *marker* territoriali) può tornare utile per vagliare i possibili fenomeni di continuità attraverso i secoli, pur tenendo presente dei rischi che un simile approccio può comportare (ciò vale tanto per l'osservazione del paesaggio quanto per l'interpretazione delle fonti geografiche antiche). La cautela è necessaria per evitare di ricadere in ricostruzioni troppo semplicistiche, che minimizzano l'impatto che il mutare delle situazioni politiche può avere avuto sul quadro territoriale. La conformazione materiale del territorio in questione può suggerire, in tal senso, un cauto ottimismo che, specialmente in assenza di ulteriori indizi forniti dall'archeologia, permette di inquadrare la regione entro un comprensorio delimitato fisicamente.

## 2.2 - Viabilità

Anche per quanto concerne la viabilità, oltre l'intricata rete fluviale che percorre la regione (la quale svolse certamente un ruolo primario nei collegamenti col versante interno), non si può prescindere dal raffronto con le realtà successive alla fase osco-sannitica. Le odierne regioni dell'Abruzzo e del Molise sono segnate dall'attraversamento delle grandi vie della transumanza che congiungono l'area dell'Appennino centrale al Tavoliere delle Puglie, configurandosi non soltanto quali importanti vie di comunicazione ma anche come elementi fondanti la genesi stessa del quadro insediativo (*fig. 52*). Gli abitati, costituiti in primo luogo dalle fortificazioni d'altura e, soprattutto dai santuari extraurbani, che rappresentano senza dubbio il lascito più notevole delle popolazioni preromane dell'Italia centrale e meridionale appaiono, secondo un modello interpretativo elaborato e codificato *in primis* da Adriano La Regina, geograficamente funzionali a queste imponenti 'autostrade verdi' e la loro disposizione lungo il territorio ne risulta fortemente

condizionata<sup>215</sup>. Che l'allevamento di bovini e ovini (ma anche di suini) fosse la principale fonte di sostentamento delle popolazioni appenniniche, oltre a essere largamente compatibile con il ritratto che di queste ultime ci offrono le fonti antiche, sembrerebbe ampiamente testimoniato dalla documentazione archeologica in nostro possesso. Al di là dei numerosi resti di ossa animali rinvenuti nel corso delle ricognizioni di superficie lungo la valle del Biferno condotte e coordinate da Graeme Barker<sup>216</sup>, il legame tra le genti osche e l'attività pastorale sarebbe confermato dalla scelta del toro (che richiama la tradizione straboniana del *ver sacrum* dei Sanniti, v. *supra*) come simbolo della confederazione italica nel corso della guerra sociale (di cui il Sannio pentro si sarebbe configurato come 'capitale etnica', come sembrerebbe indicare la leggenda *Safinim* impressa sulle monete degli insorti) oltre che dalla grande popolarità di cui godeva il culto di Ercole presso le popolazioni epicorie, divinità protettrice dei pastori; né mancano ulteriori indizi quali, ad esempio, le metope con protome bovina pertinenti al santuario rurale di Schiavi d'Abruzzo; *Viteliù*, la 'terra dei vitelli' come vuole l'etimologia tradizionale, il nome della coalizione antiromana formatasi nel 91 a.C. Più di una riserva è stata avanzata di fronte a questa ricostruzione, talvolta accusata di sostanziale 'concordismo' o di univocità di interpretazione in base a ragionamenti di tipo circolare dei dati via via emersi nel corso delle indagini archeologiche. Vedremo nel dettaglio più avanti in quali termini questo sistema è stato messo in dubbio dagli studiosi, soprattutto per le conseguenze che esso comporta nella traduzione in dato storico; quanto ora ci interessa è valutare quanto tale modulo interpretativo sia applicabile nella regione frentana in relazione alla transumanza.

Le criticità di questo modello sono state messe in evidenza da Emma Dench nel 1995<sup>217</sup>. Secondo l'autrice, l'enfasi posta dagli studiosi sull'attività pastorale

---

<sup>215</sup> E.g. Gabba-Pasquinucci 1979: «La dorsale appenninica offriva, come in età moderna, pascoli freschi e ricchi di acque nell'epoca in cui le pianure circostanti, riarse dal calore estivo, non consentivano più il sostentamento di un grosso carico di bestiame. L'economia pastorale aveva qui carattere tradizionalmente predominante. La distribuzione dei santuari e dei luoghi fortificati del Sannio preromano mostra che essi controllavano distretti disomogenei comprendenti zone agricole e soprattutto pascolive».

<sup>216</sup> Barker 1988; Barker 1995, 168-169; 192-197. Per un quadro generale sui ritrovamenti di resti faunistici in Italia centrale su entrambi i versanti della penisola, v. De Grossi Mazzorin 1995.

<sup>217</sup> Le osservazioni di Emma Dench s'inseriscono all'interno di un vivace dibattito che ha interessato parte del mondo accademico negli anni '80 e '90 del secolo scorso, soprattutto nell'ambito degli studi italiani e francesi, il cui punto di partenza, quantomeno per lo studio sul fenomeno nell'evo antico, è riconosciuto da A. Marcone (Marcone 2016, 288) nella pubblicazione degli atti del colloquio tenutosi a Berna nel 1986, pubblicato due anni dopo a cura di Charles Whittaker. (*Pastoral Economies in Classical Antiquity*, 1988). Se la diffusione della pratica dell'allevamento transumante orizzontale trova un consenso pressoché unanime per l'età romana gli studiosi, a partire dai fondamentali contributi di Mireille Corbier (v. almeno Corbier 1988, Corbier 1991; Corbier 1999; Corbier 2006; Corbier 2007; Corbier 2016), si sono soffermati sulla possibilità di constatare la persistenza del fenomeno in età tardoantica e medioevale, valutando inoltre eventuali riscontri in epoca moderna (si rimanda al citato contributo di Marcone per una sintesi dello stato degli studi, a cui aggiungere almeno Iasiello 2007, 240 e ss e, da ultimo, Staffa 2020, con bibliografia); Se si eccettuano le implicazioni di chi, tra le fila dei 'continuisti', ha sostenuto il contesto geografico e

nell'economia dei Sanniti si baserebbe largamente sull'immagine che di essi ci restituiscono le fonti antiche, variamente interpretata ora come evidenza di arretratezza barbarica, ora come espressione di virtuosa austerità; soprattutto, l'uso estensivo dell'allevamento transumante orizzontale (o, 'di lunga distanza') attraverso la rete tratturale da parte delle popolazioni dell'Appennino centrale e meridionale sarebbe il risultato di una proiezione nel passato di una situazione venutasi a creare solo molto più tardi, in età moderna. In effetti, l'attenzione verso i Sanniti si diffonde anzitutto negli ambienti colti del Regno di Napoli a partire dagli anni '80 del Settecento (la cosiddetta 'scuola dei riformatori napoletani', in particolare nelle opere di Francesco de Attellis, di Gian Donato Rogadei e di Giuseppe Maria Galanti<sup>218</sup>), allorché la *Regia dogana della mena delle pecore di Puglia* era una realtà attiva e regolamentata fin dalla sua istituzione in età aragonese, nonché fondamentale per l'economia del regno. Lo stato sannitico assume, soprattutto nella riflessione di Giuseppe Maria Galanti (in particolare *Saggio della storia de' Sanniti e Descrizione dello stato antico ed attuale del contado di Molise*, 1780 e 1781 rispettivamente<sup>219</sup>) il valore di una realtà idillica a vocazione agricola e pastorale, in netta opposizione all'imperialismo accentratore di Roma; evidente il confronto con la temperie politica corrente<sup>220</sup>. L'intera storia degli studi sul Sannio antico sarebbe stata, per Dench, vincolata da tali presupposti, che avrebbero finito per condizionare la rappresentazione della realtà economica e sociale dei popoli appenninici successivamente emersa dalla documentazione archeologica, inserita a forza entro un quadro interpretativo prestabilito (v. *infra*<sup>221</sup>). Le obiezioni principali avanzate dai critici di questo sistema sono la scarsità, vera o presunta, di

---

ambientale quale condizione alla base della nascita e della diffusione del fenomeno, per quanto concerne l'epoca preromana sembra aver largamente prevalso la *vulgata* che vede nella transumanza di lunga distanza una pratica largamente presente in Italia prima della conquista romana, diffusa soprattutto nell'ambito degli studi specifici; cfr. ad esempio i contributi presenti nel volume a cura di Egidio Petrocelli *Le civiltà della transumanza* (1999). I risultati della ricerca archeologica in area abruzzese e molisana erano tenuti ben presente da Emilio Gabba, che già nel 1979 ritenne di poter osservare un sostanziale immobilismo nel paesaggio agrario e nella modalità di sfruttamento della terra dell'Italia meridionale contemporanea, al punto da ritenerla un conveniente osservatorio per la ricostruzione di situazioni antiche. Fondamentale, sul fenomeno in generale, Hoyer 2012.

<sup>218</sup> Sulla ricezione dell'antico da parte degli intellettuali napoletani, v. Calaresu 1997 e Iasiello 2003; recenti contributi sulle popolazioni dell'Italia preromana nella storiografia moderna sono stati pubblicati da Marcone (Marcone 2009 (ed.) = Marcone 2021 (ed.)) e da Tagliamonte (Tagliamonte 2014), entrambi con ricca bibliografia, a cui si rimanda; a questi si aggiungano le considerazioni contenute in Mascioli 1942, Cerasuolo 1987, Chiosi 1991, Andreoni 2003, Bruni 2012, Firpo 2013.

<sup>219</sup> Sul pensiero storico di Galanti v. anche Marcone 2005 = Marcone 2006.

<sup>220</sup> Calaresu 1997, 645 e ss; Tagliamonte 2014, 288 e ss.

<sup>221</sup> E.g. Dench 1995, 11-115: «*The pastoral aspect of the economy of the Central Appennines has been much emphasized in modern literature, and sheep-keeping in this area has attracted most attention. A predominantly pastoral economy has frequently been postulated in these areas for prehistory and protohistory, and still more for the Hellenistic and Roman periods. Furthermore, the type of pastoralism practised in these areas is generally supposed to have been mobile, either nomadic... or transumant... Nevertheless, modern preoccupation with pastoralism has apparently prompted scholars to read references to it into a variety of negative Greek and Roman notices on this area.*».

documentazione in grado di sostenere l'idea di un carattere prevalentemente pastorale assunto dagli abitanti di queste aree già in epoca precedente il dominio romano (se si prescinde dalle fonti letterarie) ma, soprattutto, l'osservazione che un sistema economico basato sullo spostamento stagionale delle greggi di lunga distanza potesse avere luogo unicamente in un contesto di grande stabilità politica, raggiunta sul suolo italico solo in seguito alla Guerra Annibalica (tesi, questa, che era già stata criticata da Marinella Pasquinucci nel 1979<sup>222</sup>). L'impiego dei *calles* nell'allevamento transumante appenninico orizzontale è testimoniato da un celebre brano di Varrone, che costituisce il principale e, per alcuni versi, unico fondamento sicuro delle nostre conoscenze su questa pratica in età antica (*Itaque greges ovium longe abiguntur ex Apulia in Samnium aestivatum atque ad publicanum profitentur, ne, si inscriptum pecus paverint, lege censoria committant*), sebbene. A dire il vero, le critiche di Dench possano inserirsi nel quadro del dibattito storiografico che ha interessato gli studiosi di storia antica e medievale a partire degli anni '80 del '900 (soprattutto in Italia e in Francia) le cui istanze fondamentali sono state oggetto di una sintesi recentemente pubblicata da Arnaldo Marcone (v. *supra*, n. 214); la teoria 'discontinuista', rilanciata da Dench in opposizione all'atteggiamento opposto (sostenuto autorevolmente, in Italia, da Emilio Gabba<sup>223</sup>), è stata ultimamente ripresa con forza da Tesse D. Stek e da Rafael Scopacasa soprattutto sulla base di considerazioni di tipo archeologico e topografico<sup>224</sup>. La questione è evidentemente complessa ma è opportuno fare alcune considerazioni essenziali. Nel suo fondamentale studio sui santuari rurali preromani (*fig. 51*), Stek ha sottoposto a un esame critico i dati relativi ad alcuni dei più noti luoghi di culto dell'Italia appenninica (unitamente ai dati da lui raccolti nel corso delle indagini condotte nell'ambito del progetto congiunto delle Università di Amsterdam e di Leiden) che, giustamente inquadrati come elemento strutturale centrale dell'organizzazione

---

<sup>222</sup> Gabba-Pasquinucci 1979, 88: «La frammentazione politica non è di per sé un ostacolo alla transumanza: come nella Grecia del IV-II sec. a.C. (epoca per la quale sono noti documenti epigrafici in merito) essa non impediva i trasferimenti stagionali di bestiame fra i pascoli complementari di comunità diverse, così dovette essere superata nell'Italia preromana (come del resto nell'alto-medioevo) mediante consuetudini o accordi, o il pagamento di pedaggi.». Sulla questione anche Barker 1989; Lloyd *et al.* in Barker 1995, 203-205; Lloyd *et al.* 1997, 49; Bispham 184-187.

<sup>223</sup> Gabba 1979; Gabba-Pasquinucci 1979; Pasquinucci 2004. V. Pasquinucci 2016 per la questione dell'allevamento transumante nelle riflessioni di Gabba.

<sup>224</sup> Stek 2009: «*This pastoral image of the Italic peoples might however have been overemphasised, whereas evidence for large-scale transhumance before the Roman period is rather scarce. Furthermore, the connection between Italic sanctuaries dedicated to Hercules and the tratturi has clearly been overstated and there seems to be a certain circularity in the argument.*» (76); Scopacasa 2015: «*Modern ideas about the overriding importance of pastoralism owe much to Varro's description of long-distance transhumance between the Samnite mountains and the Apulian lowlands, but it is now accepted that such a picture probably refers to the later Republican period*» (110); «*We cannot be certain that large-scale pastoralism was practised in the region before Roman period*» (192).

politica e sociale presso le popolazioni locali<sup>225</sup>, ha proposto una sostanziale revisione delle interpretazioni tradizionali tra cui l'associazione alla pratica della pastorizia stagionale di lunga distanza. In particolare, viene citato l'esempio del santuario di Campochiaro (Località Civitella, CB), alle propaggini nord-orientali del massiccio del Matese, certamente dedicato a Ercole, oltre a essere privo di una piana in grado di ospitare un *forum pecuarium* risulterebbe, secondo l'autore, fin troppo distante dal vicino tratturo Pescasseroli-Candela per consentire un agevole transito del bestiame<sup>226</sup>. Invero il santuario di Civitella, identificato col *Fanum Herculis Rani* della *Tabula Peutingeriana* (**fig. 23**), oltre a essere collegato topograficamente al tratturo tramite una mulattiera proveniente dalla pianura costiera in direzione degli insediamenti montani del territorio di *Allifae*, la cui antichità è stata dimostrata recentemente<sup>227</sup>, presenta delle evidenti specificità che risiedono nella sua pertinenza a un insediamento fortificato, come mostrano le poderose mura poligonali che circondano l'altura su cui insistono i resti dell'edificio; le vestigia di un centro fortificato si trovano anche sulla sommità del monte (Località Le Tre Torrette)<sup>228</sup>; il tempio si trova a valle rispetto a quest'ultimo. La Regina ha proposto di riconoscere, nel santuario in questione, l'abitato di *Herculaneum* menzionato da Livio (10.45.10<sup>229</sup>) in base al nome e alla descrizione (un *oppidum* cinto di mura) forniti dall'autore<sup>230</sup>. Il santuario di Ercole a Campochiaro presenta numerose difficoltà interpretative e se è lecito avanzare, come fa Stek, legittimi dubbi sul suo effettivo legame con l'attività pastorale, tuttavia le evidenti peculiarità del sito non sono sufficienti a garantirgli un grado di esemplarità tale da poterlo rendere campione di un modello alternativo e concorrente a quello usualmente adottato. Più in generale Stek, in accordo con Guy Bradley<sup>231</sup>, invita a rivedere (o quantomeno a ridimensionare) l'altrimenti ovvia connotazione di Ercole, il cui culto è praticamente onnipresente in Italia, quale 'protettore degli armenti' (largamente sostenuta da Van Wonterghem<sup>232</sup>).

Se certamente la documentazione archeologica non lascia dubbi riguardo la compresenza di fonti di sostentamento al fianco della pastorizia (che oltre

---

<sup>225</sup> Stek 2015a, 14: «*The socio-political centrality of sanctuaries in best documented in the Appennines, an area that lacked urban settlements and where social life revolved around the many rural cult places dotting the landscape*»; cfr. Stek 2009; Stek 2015b.

<sup>226</sup> Stek 2009, 55-58.

<sup>227</sup> Soricelli 2011, 52.

<sup>228</sup> Sul santuario di Ercole a Campochiaro v. La Regina 1976, 241-243; Capini 1984; Samnium 1991, 115-119; Capini 2000; Capini 2003a; Capini 2003b; Capini *et al.* 2015.

<sup>229</sup> «*Iam Caruilius Veliam et Palumbinum et Herculaneum ex Samnitibus ceperat [...] Ad Herculaneum etiam signis conlatis ancipiti proelio et cum maiore sua quam hostium iactura dimicauit; castris deinde positus moenibus hostem inclusit; oppugnatum oppidum captumque.*»

<sup>230</sup> La Regina 1976, 242.

<sup>231</sup> Bradley 2005; v. anche Roselaar 2012.

<sup>232</sup> Della ricchissima bibliografia relativa al legame tra il culto di Ercole e le popolazioni appenniniche, si veda almeno Van Wonterghem 1973; Di Niro 1977; Mattiocco-Van Wonterghem 1989; Van Wonterghem 1992; Van Wonterghem-Leuven 1992, Van Wonterghem 1998; Mancini 1998; Van Wonterghem 1999, Bradley 2005.

all'agricoltura, mostra anche una certa apertura agli scambi commerciali finanche nelle zone più interne del Sannio già prima del conflitto con Roma, sebbene il settore primario continui a costituire l'attività principale, quantomeno nel Sannio interno ancora in età romana), l'importanza di quest'ultima sembra confermata dalla disposizione dei siti. Se è lecito immaginare, sulla base dell'esigua quantità di dati in nostro possesso, che i fenomeni di mobilità nel Sannio interno nell'Età del Ferro si svolgessero su breve e media distanza, già dall'età arcaica e tardoarcaica si assiste a un'evidente concentrazione delle realtà insediative in prossimità delle vie della transumanza che, almeno per quanto riguarda il Sannio, si dispongono soprattutto lungo i tratturi Pescasseroli-Candela (Castelpetroso, Boiano, San Polo Matese, Campochiaro<sup>233</sup>), Castel di Sangro-Lucera (Carovilli, Casalciprano<sup>234</sup>), Celano-Foggia (Pietrabbondante, Trivento<sup>235</sup>), L'Aquila-Foggia (Vasto, Guglionesi; *fig. 52*), tendenza che, oltre a essere documentata -sia pur sporadicamente- per l'Età del Ferro, sembra proseguire e intensificarsi anche in età successiva, come hanno recentemente confermato le recenti indagini condotte da Bruno Sardella sulle fortificazioni d'altura (generalmente datate al IV sec. a.C.<sup>236</sup>). L'onnipresenza di percorsi legati alla transumanza (tratturi, tratturelli, mulattiere ma anche i sentieri vallivi; *fig. 21*) e l'apparente continuità abitativa lungo questi assi viari sembra determinare non solo l'importanza dell'attività pastorale -sulla quale c'è sostanziale accordo tra gli studiosi- ma, soprattutto, la persistenza di una pratica che, al netto dei cambiamenti che ha senz'altro subito nel tempo col mutare delle situazioni politiche, sembra effettivamente attraversare questi territori nel corso dei secoli. Con queste affermazioni non s'intende, ovviamente, imporre un'interpretazione univoca a tutti i fenomeni insediativi dell'Appennino centrale, né l'impiego di modelli prestabiliti deve condizionare l'analisi dei dati acquisiti; cionondimeno i risultati delle ricerche recenti sembrerebbero, almeno per l'evo antico, confermare più che smentire lo schema tradizionale. Né sarebbe appropriato, in questa sede, entrare nella querelle che contrappone 'continuisti' e 'discontinuisti' che, come ha opportunamente osservato Marcone, non ha più senso di esistere alla luce delle analisi condotte in contesti geografici e cronologici anche molto differenti e, riprendendo un saggio di Andrea Giardina, sarebbe sensato parlare, più che di 'transumanza', di 'transumanze'<sup>237</sup>. Vale la pena, tuttavia, citare almeno una proposta di Crawford pertinente all'assunto della necessità di un sistema politico-amministrativo stabile e organizzato perché l'allevamento transumante di lunga distanza possa avere luogo. L'autore riprende il controverso passo, più volte citato (Strab. 5.4.2, C 241; v. *supra*) di Strabone circa l'esistenza di un porto comune tra Vestini, Peligni e Marrucini (Ἄτερνον) e ciò presupporrebbe l'esistenza di accordi

<sup>233</sup> Tagliamonte 1997, 59 e ss.; 98 e ss.; 116 e ss.; 168 e ss.

<sup>234</sup> Tagliamonte 1997, 98 e ss.; 116 e ss.

<sup>235</sup> Tagliamonte 1997, 98 e ss.

<sup>236</sup> Sardella 2012; Sardella-Fasolo 2018; in generale, sulle fortificazioni d'altura, v. La Regina 1970; La Regina 1970-71; Oakley 1995, da integrare con Pagano-Raddi 2006.

<sup>237</sup> Marcone 2016, 293; Giardina 1989.

tra comunità tra loro indipendenti per lo sfruttamento di una medesima infrastruttura; se l'affermazione di Strabone è degna di fede, non si deve pertanto escludere che accordi di questo genere esistessero anche per lo sfruttamento dei tratturi. Si tratterebbe di una pur flebile testimonianza letteraria, probabilmente l'unica in nostro possesso, che possa confortare l'ipotesi della preesistenza di questa pratica anteriore all'età romana<sup>238</sup>.

La *vexata quaestio* sui fenomeni di continuità o di discontinuità della transumanza orizzontale nell'area abruzzese-molisana resterà probabilmente insoluta. Ciononostante, i dati archeologici sembrano far propendere verso un relativo ottimismo sull'antichità dei percorsi tratturali che parrebbero ricalcare in larga parte dei percorsi viari precedenti. Per quanto riguarda l'area qui in esame, essa è toccata in modo tangente dal fenomeno della transumanza, trovandosi in un'area collinare e subcollinare ai piedi dei rilievi appenninici (**fig. 21**): la comunità frentana, poco sorprendentemente date le caratteristiche morfologiche e climatiche del territorio, sembra caratterizzata anzitutto da una forte vocazione agricola, come fanno presupporre i numerosi contenitori funzionali alla conservazione del cibo (*ollae*) corredi tombali emersi soprattutto nel versante meridionale e, soprattutto, dalla presenza di semi di *vitis vinifera* e di *vicia faba* (v. *infra*). La regione è attraversata da vie di comunicazione che, procedendo in maniera all'incirca parallela alla costa adriatica in direzione nord-sud, sembrano coincidere in larga parte con i tratturi L'Aquila-Foggia, Centurelle-Montesecco, Ateleta-Biferno (**fig. 52**); la lettura degli itinerari di età romana (*Itinerarium provinciarum Antonini Augusti* e la *Tabula Peutingeriana*; **fig. 23**), nonostante le numerose contraddizioni soprattutto in termini di misura delle distanze, sembrerebbe tendenzialmente coerente con questo quadro. Anche nel caso della viabilità costiera, i ritrovamenti archeologici avvenuti lungo la direttrice della futura *Via Flaminia* cosiddetta 'Adriatica' (soprattutto nell'area dell'Abruzzo teramano, **fig. 18**) sembrano suggerire la lunga sopravvivenza di questa direttrice la quale, almeno in linea generale, pare rimasta sostanzialmente invariata; la marcia tenuta da Annibale e da Cesare in direzione dell'*Apulia*, nei passi sopra citati rispettivamente di Polibio e di Cesare, potrebbe essersi svolta proprio seguendo tale antico itinerario; a questi può aggiungersi la testimonianza di Livio (9.2.6<sup>239</sup>) nel celebre brano dedicato alla disfatta delle Forche Caudine (321 a.C.; 330 a.C. secondo la cronologia rivista da Marta Sordi<sup>240</sup>): «*Duae ad Luceriam ferebant viae, altera praeter oram Superi*

<sup>238</sup> Crawford 2005, 164: «*Whatever his source, the text of Strabo clearly reflects a time when the peoples were independent. The fact that they could make such an agreement about a common labour shows that they and other peoples could also have made a similar agreement about the use of a tratturo. Naturally, it does not show that such an agreement was ever made; but we should be cautious about ignoring the possibility. How far do communities need to be organised, or to have rules for ownership of land and moveable property, in order to see that it was in the interest of a whole series of communities that flocks should be allowed to transhume?*»; v. anche Crawford 2003, 64; Marcone 2016, 288.

<sup>239</sup> Sul passo v. almeno Oakley 2005, 3 e ss.

<sup>240</sup> Sordi 1969, 33-35.

*Maris, patens apertaue sed quanto tutior tanto fer longior, altera per Furculas Caudinas, brevior»<sup>241</sup>. La scelta, da parte dei consoli Tiberio Veturio Calvino e di Spurio Postumio Albino Caudino, di percorrere la via più breve per raggiungere *Luceria* si rivelò fatale poiché condusse i romani dritti nella trappola allestita da Gaio Ponzio; l'alternativa era rappresentata dalla strada che correva, appunto, lungo la costa adriatica, forse la stessa su cui avrebbe marciato a ritmo forzato il console Caio Claudio Nerone nel 207 a.C. per raggiungere l'esercito di Asdrubale al fiume Metauro (Liv. 27.43.10-12; benché le indicazioni di Livio al riguardo siano errate poiché sembra porre il territorio dei Marrucini a nord di quello dei Frentani; il medesimo errore è commesso da Silio Italico nel passo relativo al medesimo evento v. *supra*). Un altro indizio è fornito implicitamente da Cicerone quando, nella *Pro Cluentio*, afferma che Larino dista 18.000 passi da Teano («*Nam cum haberet ex Novia infantem filium, alter autem eius filius, Papius natus, Teani Apuli, quod abest a Larino XVIII milia passuum, apud matrem educaretur, arcessit subito sine causa puerum Teano»<sup>242</sup>). Il percorso della *Via Flaminia ab Urbe per Picenum Ancona inde Brundisium*, come definita dall'*Itinerarium Antonini*<sup>243</sup>, altrove nota convenzionalmente come *Via Salaria*, *Via Traiana Frentana* o *Via dell'Apulia* è stato ricostruito con accuratezza e dovizia di particolari<sup>244</sup>, limitatamente al tratto abruzzese, da Andrea Staffa attraverso la combinazione dei dati forniti dalle fonti con un ampio uso della documentazione archeologica prodotta dall'attività delle Soprintendenze territoriali e dalle osservazioni degli eruditi locali nonché dalla cartografia storica<sup>245</sup>.**

*Castro Truentino – Castro Novo: XII m. p.*

*Castro Novo – Hadriae: XV m. p.*

*Hadriae – Ostia Aeterni: XVI m. p.*

*Ostia Aeterni – Angelum: X m. p.*

*Angelum – Ortona: XI m. p.*

*Ortona – Auxano (Anxanum): XIII m. p.*

*Auxano – Histonios (Histonium): XXV m. p.*

*Histonios – Uscosio: XV m. p.*

<sup>241</sup> Sulla viabilità verso l'*Apulia* settentrionale, v. da ultimi Marchi-Forte 2021, con bibliografia oltre al fondamentale saggio di Giovanna Alvisi (Alvisi 1970).

<sup>242</sup> Cic. *Cluent.* 26.

<sup>243</sup> *Itin. Anton.* 312, 6.

<sup>244</sup> La dicitura *Via Salaria* è presente nella carta allegata all'opera del canonico teramano Nicola Palma, *Storia ecclesiastica e civile della città di Teramo e diocesi Aprutina*. V. Zenodocchio 2008, 150-152. Il tratto a nord di *Castrum Truentinum* era chiamato *Via Salaria Picena* come si apprende dal cosiddetto *Lapis Aesinensis* (edito da N. Alfieri, L. Gasperini e G. Paci nel 1985; v. anche Grelle 2005), laddove quello a sud di questa località poteva essere noto col nome di *Via Salaria Praetuttiana*, come suggerisce Firpo da un'intuizione di Alfieri.

<sup>245</sup> Staffa 2002.

*Uscosio – Arenio (Larinum): XIII m. p.*

Il tratto a sud di *Aternum* qui indicato ricalca, secondo Gianfranco De Benedettis, l'itinerario del tratturo Frisa-Rocca di Roseto che, presso *Anxanum*, si riversa nel tratturo L'Aquila-Foggia<sup>246</sup>. La *Via Flaminia Adriatica* (**fig. 18**), il cui basolato è stato individuato presso il centro di Pescara, doveva correre sul ponte romano collocato sul fiume di cui sono stati individuati i resti (v. *supra*). Il centro di *Angelum*, è sicuramente da riconoscere nel municipio di *Angulum* menzionato da Plinio<sup>247</sup>, viene localizzato tra *Ostia Aterni* e Ortona, il cui territorio è da individuarsi nell'area compresa tra gli odierni comuni di Spoltore, Moscufo e Città Sant'Angelo, a nord di Pescara<sup>248</sup>: dal confronto con la *Tabula Peutingeriana* (**fig. 23**), che indica la distanza di XVI m.p. tra *Ostia Aterni* e Ortona, De Benedettis ipotizza che il percorso facesse una deviazione prima di raggiungere quest'ultima<sup>249</sup>.

Nel tratto che ci interessa, la strada litoranea, superati i territori di *Ostia Aterni* e di *Teate* costeggiando le rimanenze della villa romana individuate presso Francavilla (località Santa Maria delle Grazie, uno dei numerosi complessi rustici antichi localizzati lungo il tracciato<sup>250</sup>), faceva il suo ingresso nel territorio frentano valicando i percorsi naturali definiti dalle valli dei bacini fluviali (Alento, Foro e Aielli) che sfociano nel Mare Adriatico seguendo corsi quasi paralleli<sup>251</sup> (**fig. 24**). Altri resti di insediamenti antichi sono stati segnalati immediatamente a sud della foce dell'Alento (loc. San Bernardino) e in località Pizzocruane, a sud dello sbocco del Foro<sup>252</sup>. Quest'ultimo doveva costituire, come visto, il limite settentrionale del

<sup>246</sup> De Benedettis 2010, 28.

<sup>247</sup> Plin. *N.H.*, 3.17.106-109, v. *supra*. Il medesimo centro è citato da Tolomeo come Ἐγγυλοῦς (Ptol. 3.1.52). La sede dell'abitato antico è dai più localizzata nel sito dell'attuale comune di Spoltore (PE), contrariamente a quanto affermato da Cluverius, che preferiva l'area dell'attuale Città Sant'Angelo su base onomastica, laddove Hülsen proponeva di riconoscerli nei resti venuti alla luce presso Francavilla al Mare (v. *infra*). L'assenza di strutture relative a un impianto municipale ha indotto La Regina a ipotizzare che l'insediamento abbia mantenuto la forma di *vicus* nonostante la municipalizzazione, avvenuta presumibilmente in seguito alla Guerra Sociale. V. La Regina 1968, 422; Firpo in Buonocore-Firpo 1998-1999, 916-917.

<sup>248</sup> *CIL IX*, p. 346; La Regina 1968, 430; Staffa 2002, 93 e ss.

<sup>249</sup> *CIL IX*, p. 316. De Benedettis 2010, 28: «L'*Itinerarium Antonini* tra *Ostia Aterni* e Ortona pone il sito di *Angelum*, dai più identificato con i resti individuati a Spoltore, centro posto a nord di Pescara: in effetti la distanza complessiva (XXI m.p.) data dall'*It. Ant.* tra Ortona ed *Ostia Aterni* è eccessiva, mentre appare corretta quella della *Tabula Peutingeriana* (XVI m.p.), dove *Angelum* non compare. Probabilmente deviava prima di toccare sia il porto antico di Ortona, posto in contrada Scalo, sia l'abitato romano, riconosciuto nel quartiere urbano di Terravecchia.»

<sup>250</sup> Staffa 2002, 141 e ss.; 236 n. I resti degli edifici sono noti da una lettera inviata nel 1978 dall'ispettore onorario al Soprintendente Valerio Cianfarani facendo riferimento a strutture di epoca medievale; la descrizione dei ritrovamenti ivi contenuta farebbe pensare invece, secondo Staffa, a edifici in cui sono riconoscibili almeno due fasi costruttive, pertinenti rispettivamente all'età imperiale e all'epoca tardoantica o bizantina. IGM 1955, 141 II NO, Pescara.

<sup>251</sup> *Ibid.*

<sup>252</sup> A San Bernardino furono segnalati, nel 1968 e nel 1970 dal proprietario di una villa di campagna, numerosi frammenti fittili relativi a contenitori in ceramica (anfore, olle, *dolia*) e a elementi architettonici (laterizi) e resti di mosaici; i rilievi collinari di Pizzocruane, in posizione dominante la

territorio di *Hortona* e, dunque, del comprensorio frentano. Per l'insediamento portuale di *Mucha* (oggi compreso tra Torre Mucchia (**fig. 28**) e l'omonima località indicata sul foglio 141 Ortona II SE della cartografia IGM del 1876, oggi contrada Masseria Berardi) presso la foce del torrente Riccio, noto dai documenti medievali, potesse avere origine antica<sup>253</sup>. Ortona era da qui raggiunta avanzando attraverso le località Madonna delle Vasche e Peticcio. Superata *Hortona*, la *Via Flaminia Adriatica* doveva poi deviare verso l'interno in direzione di *Anxanum*. Il tracciato seguiva un percorso simile a quello dell'odierna strada che congiunge l'attuale abitato con la città di Orsogna fino alla località Torre di Pizzo correndo lungo la dorsale collinare alle spalle della città; da qui, la via doveva dipartirsi con un distacco in direzione di *Teate*, verso nord-ovest<sup>254</sup>. Lungo questo tragitto, nella piana di Morrecine (**fig. 30**), sono stati trovati i resti di quello che sembrerebbe un mausoleo di epoca romana<sup>255</sup>, posto dunque nel crocevia che separava la strada per *Teate* da quella che, proseguendo verso sud sulla dorsale collinare, conduceva all'interno; qui, in località Casino Vezzani-Vassarella di Crecchio (**fig. 30**) è stata portata alla luce<sup>256</sup>, agli inizi degli anni '90, i resti di una villa tardoromanobizantina (VI-VII secolo<sup>257</sup>). L'asse principale continuava verso sud attraverso il sentiero che si dipana tra i rilievi collinari fino ad attraversare il ponte, oggi non più visibile, noto dalla cartografia moderna (Ponte San Tommaso) su Fonte Valle Secca<sup>258</sup>. Un breve tratto del tracciato di età romana è stato rinvenuto in contrada San Leonardo, sulla riva sinistra del Torrente Moro; la pavimentazione stradale, in direzione SO-NE e composta da grossi blocchi calcarei, è databile al periodo compreso tra I e II sec. d.C. (forse con successivi restauri) e larga circa 4 m<sup>259</sup>. Il sentiero sterrato che di qui conduce alla località Sant'Apollinare (il cui toponimo,

---

foce del Foro, secondo Teodorico Marino Verfasser, nel 1896 erano noti per ospitare, oltre che resti di edifici antichi e laterizi, anche "idoli di bronzi e monete" e "una pietra scritta", non meglio identificata. Secondo Staffa, questi elementi sarebbero riferibili ai resti di un abitato italico e romano.

<sup>253</sup> Dalla donazione del 1056 a beneficio dell'abbazia di Montecassino, sappiamo che il porto era in grado di ospitare dieci navi. L'importanza dell'insediamento sembra confermata dalla presenza di una pieve e di altre due chiese. V. Staffa 2002, 145; 236 n.

<sup>254</sup> Staffa 2002, 152 e ss.

<sup>255</sup> Il monumento, di dimensioni 4 x 4 mt. ca., è noto localmente col nome 'Pietra di Morrecine' era attorniato, secondo Antonio De Nino cui si deve la prima segnalazione nel 1888, dai frammenti del fregio decorativo a festoni e bucrani, di cui una parte è conservata presso il duomo di Ortona (Staffa 2002, 238 n.); è ancora visibile il nucleo in cementizio, in parte interrato all'interno di una vigna, di forma rettangolare con all'interno un'apertura sul lato ovest con volta a botte larga 50 cm, lunga un metro e profonda due. Nella parte superiore sono visibili i fori per le grappe che dovevano sostenere le lastre marmoree a decorazione dell'edificio.

<sup>256</sup> IGM 1956, 147 I NE, S. Vito Chietino.

<sup>257</sup> Per la quale v. i contributi di Andrea Staffa e di Roberta Odoardi inclusi nel catalogo della mostra tenutasi presso il Castello Ducale di Crecchio, *Dall'Egitto Copto all'Abruzzo Bizantino*, a cura di Staffa (1993), in particolare 30 e ss.; per la presenza di Bizantini in area abruzzese, v. anche Firpo 1990; Staffa 1995a, Staffa 1995b; Staffa-Odoardi 1996; Staffa 1998a; Staffa 2005a; Staffa 2005b; Staffa 2010; Staffa 2022 c.s.

<sup>258</sup> IGM 1900, 147 I SE Lanciano (Nord-Ovest).

<sup>259</sup> Staffa 2002, 154-155; 239 n.

secondo Staffa, conserva la memoria di un insediamento bizantino con funzione di controllo del territorio<sup>260</sup>) deve ricalcare quello stesso percorso della Via Flaminia; la strada riparte attraversando il torrente Feltrino, risalendo i dossi collinari presso San Vito Chietino per poi raggiungere sull'attuale via litoranea (SS84 Frentana) in direzione di Lanciano (**fig. 31**). La lunga sopravvivenza di questo itinerario è confermata dai resti di piccoli insediamenti, presumibilmente di natura portuale, ubicati rispettivamente presso il torrente Moro (Località Acquabella, ai piedi del promontorio su cui si erge il moderno centro di Ortona<sup>261</sup>) e presso il Feltrino accertano l'importanza delle vie d'acqua in questo territorio in età antica e medievale<sup>262</sup>; ivi, si segnala la presenza di un complesso di età romana datato al I sec. a.C. (per cui sono documentate almeno cinque fasi di utilizzo succedutesi in maniera fortemente discontinua fino all'età medievale) pertinente a un complesso abitativo localizzato presso Murata Bassa (ora visitabile presso l'area archeologica di San Vito Chietino<sup>263</sup>; **fig. 32**), lungo l'ultima propaggine collinare sulla riva sinistra del fiume prima dell'accesso al mare, che ospitò una *figlina* (**fig. 33**) specializzata nella produzione di lucerne a canale (*Firmenlampen*), forse responsabile anche dei laterizi bollati con marca *figulina / Feltrina* rinvenuti tra San Vito e Lanciano<sup>264</sup>; resti di una villa romana di età imperiale sembrerebbero essere

---

<sup>260</sup> Staffa 2002, 155.

<sup>261</sup> La documentazione presente negli archivi della Soprintendenza segnala il ritrovamento, in questa sede, di un ceppo d'ancora in piombo probabilmente di età romana. V. Staffa 2002, 156; 239 n.

<sup>262</sup> *Ibid.* Un documento del 942 trascritto dall'erudito locale Giovan Battista Pollidori riporta un *Portus Gualdi* sulla foce del Feltrino in riferimento a una donazione all'abbazia di Montecassino; la medesima struttura viene poi citata tra i beni confermati all'abbazia di San Giovanni in Venere nel 1047 dall'imperatore Enrico III. I fenomeni di interrimento del fiume portarono all'abbandono del porto.

<sup>263</sup> Dalla concessione del 1422, ancora citata da Pollidori, agli abitanti di Lanciano di costruire un porto nel litorale di San Vito si apprende che al re Alfonso d'Aragona erano noti i resti di edifici antichi e di un porto nei pressi del paese medievale. Si tratta di un articolato complesso di strutture antiche, scavato in maniera discontinua tra il 1991 e il 1995 dalla Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo. La prima fase di utilizzo, datata tra la seconda metà del I sec. a.C. e la prima metà del I sec. d.C. è attestata dalla presenza di murature edificate con cortine di blocchi di tufo disposti irregolarmente, tre basamenti di pilastri e un acciottolato. I successivi rimaneggiamenti, i quali hanno notevolmente sconvolto l'assetto originario, vedono dapprima (fine I sec. d.C. - metà III d.C.) la riconversione dell'edificio in officina dedita alla produzione di manufatti ceramici (forse pertinente alla villa della soprastante Murata Alta, v. *infra*) e, dopo una fase di abbandono documentata dalla presenza di sepolture a cappuccina, una rioccupazione databile al periodo compreso tra la fine del V e gli inizi del VI sec. (che vide il riuso delle murature precedenti con la realizzazione di un focolare e l'apposizione di strutture lignee) forse legata alla piscicoltura. Quest'ultima è documentata quasi certamente per l'ultima fase di occupazione (VII-IX sec., dopo un ulteriore abbandono avvenuto tra il VI e il VII secolo) per la presenza di una vasca quadrangolare addossata a uno dei muri precedenti. Se il secondo abbandono, caratterizzato inoltre dalla presenza di tre tombe che hanno restituito ceramica cosiddetta 'di tipo Crecchio' può ascriversi ai fenomeni legati all'invasione longobarda, il successivo ripopolamento va forse ricondotto al *Portus Gualdi* di cui si è parlato nella nota precedente. Staffa-Odoardi 1996; Staffa 2001a, 366-367; Staffa 2002, 157-161; Iasiello 2007, 148-150; 278-280. Per la ceramica tardoantica e altomedievale, v. Odoardi 1998, 653-657; Odoardi 2015.

<sup>264</sup> *CIL* IX, 6078, 19; Staffa 2002, 157.

documentati anche sul versante opposto del torrente, sulla collina a monte (località Murata Alta<sup>265</sup>).

La *Via Flaminia Adriatica* raggiunge il moderno centro di Lanciano (che, come si vedrà, mostra una continuità abitativa rintracciabile almeno fino alla fine dell'età del Bronzo, v. *infra*) previa una grossa deviazione verso l'entroterra, probabilmente nel tentativo di evitare l'aspro tratto di costa a sud di Ortona ma anche per ricongiungersi all'abitato al centro di un sistema di percorsi naturali che raccordano la fascia costiera alle aree interne: il lato nord della città, presso il borgo medievale (Lanciano Vecchia, sul crinale di Colle Erminio, una delle tre colline su cui si erge la città), vedeva l'asse principale, proveniente da Ortona, congiungersi a due itinerari naturali riutilizzati in età antica e medievale. Il primo, attraversando via Roma, raggiungeva l'attuale centro del borgo medievale (*Curtis Anteana*, oggi Piazza del Plebiscito<sup>266</sup>) per poi virare verso Colle Pietroso e dirigersi lungo l'odierna Via dei Cappuccini in direzione della valle del Sangro ove si innestava, a sud-est, nel tratturo L'Aquila-Foggia (*fig. 82*); il secondo, proveniva dall'area di Chieti attraverso i comuni di Bucchianico, Giuliano Teatino, Canosa Sannita, Arielli, Poggiofiorito e Costa di Chieti, anch'esso in seguito ripreso dal tratturo<sup>267</sup>. L'intero assetto viario che collegava *Anxanum* alle più importanti vie di comunicazione vide una sistemazione definitiva con la realizzazione del ponte che raccordava le due sponde del fosso della Pietrosa (gli odierni quartieri Prato e il Piano delle Fiere), attribuito all'epoca di Diocleziano grazie a un'iscrizione qui rinvenuta nel 1785 nota da tradizione manoscritta<sup>268</sup>, originariamente ritenuta falsa da Mommsen; l'autenticità del documento è stata riconsiderata in seguito agli scavi effettuati dal Comune nei sotterranei del Santuario del Miracolo Eucaristico

<sup>265</sup> Una lettera dell'ispettore onorario di Lanciano Luigi Renzetti indicava, in quest'area, «avanzi di pavimenti a mosaico e pitture» e, lì nei pressi, «tre pile fittili... monete di bronzo dell'epoca dei cesari... ed una lapide con iscrizione», Staffa 2002, 161; 239. Staffa-Odoardi 1996, 465: «...quel che appare certo è che la figulina doveva essere parte di una grande villa, probabilmente caratterizzata da attività produttive diversificate, che costituiva il centro di coordinamento del lavoro e di distribuzione dei prodotti, con una pars urbana e residenziale, ubicata sulla collina a monte del sito, ove in Loc. Murata Alta è segnalata l'esistenza di mosaici ed altre strutture antiche.» La fine delle indagini in loco è stata determinata dal parziale inabissamento degli strati relativi alla prima età imperiale dovuto al progressivo arretramento della linea di costa, fenomeno che sembra essere avviato già in antico come mostrano le tracce di terrazzamenti verso il mare risalenti ai secoli VI e VII.

<sup>266</sup> Odoardi-Staffa 1994.

<sup>267</sup> Staffa 2002, 179-182.

<sup>268</sup> *D(omino) n(ostro) Diocl(etiano) Iov(io) / Aug(usto) s(enatus) p(opulus)q(ue) Anx(anensis) / d(evotus) n(umini) m(aiestati)q(ue) eius / pontem f(aciendum) c(uravit)*. *CIL IX*, 305\* Sull'iscrizione v. Buonocore 2001 = Buonocore 2002, 242-243. *CIL IX*, p. 1248: «*Ex eo, quod vestigia pontis cuiusdam aetatis imperatoriae labentis Anxani prope rivum nunc Fosso della Pietrosa appellatum in lucem eruderata sunt, colligi potest titulum genuinum esse... Res autem tota incerta manet.*». Non v'è necessità, in ogni caso, di riconoscere nella testa marmorea rinvenuta negli anni '20 presso l'inizio di Corso Trento e Trieste (oggi conservata al Museo Archeologico di Chieti) un ritratto di Diocleziano; Odoardi 1999, 54; Buonocore 2001 = Buonocore 2002, 243.

(Cappella del Rosario) nel 1993, che hanno restituito tracce delle fasi antiche del monumento, restaurato in epoca tardomedievale<sup>269</sup> (**fig. 79**).

Il tratto della via antica immediatamente a sud-est di Lanciano, ripreso dal tratturo L'Aquila-Foggia che di qui si dirige verso il fiume Sangro, sembra intercettare i resti di sepolture di età repubblicana (portati alla luce in Contrada Iconicella) e strutture pertinenti a una villa probabilmente coeva, come farebbero pensare la tecnica costruttiva delle murature in *opus incertum* e la presenza, in loco, di un *aes grave* della serie della prora (Colle Pizzuto<sup>270</sup>). Presso l'attuale insediamento di Santa Maria Imbaro, posto proprio lungo il tratturo, Staffa propone di riconoscere la *mansio* di *Annum* (o *Annium*) indicata a tre miglia di distanza da *Anxanum* nella *Tabula Peutingeriana* (**fig. 23**); anche qui, l'antichità del tragitto è documentata da resti di un impianto di età romana: la chiesa di Santa Maria della Fara ha restituito tracce di uno stabilimento nonché, nei dintorni, materiali di reimpiego tra cui tratti di murature in opera vittata che riutilizzano porzioni di muri in *opus reticulatum*, posti esattamente in corrispondenza della strada<sup>271</sup>. Rovine pertinenti a un'altra villa sono stati individuati presso Fossacesia, in località Masseria, lungo il distaccamento che da Santa Maria Imbaro conduce, a oriente, verso l'abbazia di San Giovanni in Venere, forse sede originaria di un santuario dedicato a *Herentas* (v. *infra*; **fig. 39**)<sup>272</sup>. Parimenti, sono stati segnalati resti di una villa rustica con relativa necropoli con tombe a cappuccina in località Fattore laddove più a sud, nel territorio di Colle Ruzzo (Mozzagogna, circa 2,5 km a sud da Santa Maria Imbaro<sup>273</sup>; **fig. 34**), i lavori agricoli hanno intercettato 20 sepolture facenti parte di una necropoli romana risalente al periodo compreso tra età imperiale e tardoimperiale<sup>274</sup>, cui si aggiungono otto inumazioni a cappuccina con coperture di tegole o coppi (e una singola tomba a cassone) di media o tarda età imperiale, scavate da Andrea Staffa. Dall'esame dei documenti medievali risulta che il territorio compreso entro il complesso abbaziale di San Giovanni in Venere (nel quale sono emersi i resti di un edificio monumentale antico nonché una necropoli italica di V-IV sec. a.C.<sup>275</sup>), che arrivava a comprendere la foce del Sangro anticamente ubicata a circa 1 km a nord-ovest rispetto a quella attuale, includeva un *vicus* di probabile origine antica e a un *portus Veneris* a esso adiacente, al quale

<sup>269</sup> Staffa 1992b; in generale, v. la guida al Museo Archeologico di Lanciano curata da Staffa (Staffa 2001c); per l'attività di studio del Santuario del Miracolo Eucaristico, v. inoltre Staffa 1999a; 1999b.

<sup>270</sup> Staffa 2002, 187.

<sup>271</sup> Il toponimo è messo in relazione da Staffa alla chiesa di Santa Maria della Fara: *Rationes Decimarum*, n. 3824: «S. Ecclesia S. Marie de Fara», elencata tra i beni appartenenti al *Monasterium S. Viti de Trinco in Diocesi Theatina*.

<sup>272</sup> Possibile che in essa vada inoltre ubicato il κάστρον Βενέρης / Βερένης, Cypr. n. 624.

<sup>273</sup> IGM 1900, 147 I, SE Lanciano (Sud Est); Staffa 2002, 188.

<sup>274</sup> Le tombe sono state scavate nel 1999 e risultarono per lo più sconvolte dai lavori agricoli hanno restituito frammenti relativi a lucerne e a ceramica da cucina, nonché sigillata africana e una porzione di bilancia bronzea; 8 sepolture a cappuccina, sostanzialmente intatte, con coperture di tegole e coppi. Staffa 2002, 189; 248-249 n.

<sup>275</sup> *Ibid.*; v. anche Odoardi 2000; Staffa 2000, 35-38 e, più di recente, Staffa 2017, 89 e ss.

vanno forse assegnati, nella propaggine collinare più meridionale rispetto all'abbazia verso il bassopiano del Sangro, le fondamenta di 'antichissimi edifici' segnalati nel 1910 dall'allora sindaco di Fossacesia entro un podere ancora significativamente noto col nome di Santa Maria dei Greci<sup>276</sup>; molti materiali antichi di reimpiego, soprattutto laterizi, sono stati individuati anche nel corso delle ricognizioni condotte nella vicina Villa Mayer<sup>277</sup> (**fig. 39**). A queste testimonianze può aggiungersi la notizia di Domenico Romanelli, secondo cui erano ancora visibili porzioni di murature appartenuti a edifici in *opus reticulatum* in direzione del mare all'altezza dell'originaria foce del fiume<sup>278</sup>. Il grande complesso abitativo nell'area di Torino di Sangro, in contrada Moccoli-Uomoli<sup>279</sup> (**fig. 43**), noto dalla documentazione prodotta dalla Soprintendenza e consistente nei resti di una villa di età tardorepubblicana (ma riutilizzata fino all'epoca bizantina), insisteva esattamente sul tragitto della *Via Flaminia Adriatica*<sup>280</sup> (**fig. 39**); il diverticolo che, da qui, prosegue verso l'interno in direzione di Monte Pallano ha inizialmente spinto Andrea Staffa a riconoscere, a Moccoli, le vestigia della *Pallanum* presente sulla *Tabula Peutingeriana*, preferendo successivamente la proposta di Luciana Tulipani di collocarlo presso Casalbordino (v. *infra*). La campagna circostante, indagata fino alla zona che conserva significativamente il toponimo di Colle del Termine (che ben potrebbe essere messa in relazione alle tracce di un'antica suddivisione agraria), ha restituito diverse aree di frammenti fittili che sembrano documentare l'esistenza di abitati rurali sparsi intorno alla villa, in un caso riferibili all'età preromana (ceramica a impasto e figulina, VI-V sec. a.C.<sup>281</sup>). L'insediamento, che doveva estendersi anche sulla sponda meridionale del fiume,

<sup>276</sup> Staffa 2002, 189 e ss.; Staffa 2017, 92.

<sup>277</sup> Staffa 2017, 92.

<sup>278</sup> «Questo celebre porto, dove alquanto più su è piantato il menzionato monastero non altro oggi presenta, che immensi, ed enormi ruderi di fabbriche reticolate tratte per linea retta verso il mare; in mezzo delle quali sorge una fontana limpidissima abbondante di mercurio. Bisogna dire, che il mare siesi quì ritirato per comprendere, perché, queste fabbriche restino oggi per molti passi lontane». Romanelli 1805-1809 I, 343. Probabili resti del cosiddetto *vicus Veneris* consistenti in blocchi di calcare sono emersi nel corso delle ricognizioni condotte nell'area ove *l'Atlante geografico del regno di Napoli* del 1808 colloca un edificio denominato 'Palazzo' (forse inglobato nella Masseria Mayer indicata sulla cartografia IGM del 1876, 148 IV SO; **figg. 40-41**) e nel territorio circostante, disseminato da vaste aree di frammenti fittili; Staffa 2002, 194; 250 n. Lo stesso *Atlante* restituisce il toponimo «Lago delle Grotte» (**fig. 40**), che farebbe ulteriormente pensare all'esistenza di strutture portuali antiche. Lo spostamento della foce del fiume è reso evidente dalla successione di limi fluviali intercettata durante i lavori per la Darsena Marina del Sole presso Fossacesia (Staffa 2002, 195).

<sup>279</sup> IGM 1956, 148 IV SO Fossacesia (**fig. 42**).

<sup>280</sup> Il complesso, noto dalle rimanenze di strutture in opera reticolata e in laterizio nonché da resti di pavimentazioni mosaicali attorniate da aree di frammenti fittili, si presenta in forma quadrangolare e si articola in una serie di murature disposte per lo più perpendicolarmente al tracciato viario ed entro le quali sono state riconosciute due cisterne in calcestruzzo, come si apprende da un rilievo realizzato nel 1977. I frammenti ceramici riconducibili al periodo compreso tra VI e VII secolo suggeriscono la rioccupazione del sito in età medievale, nell'ambito del riassetto del territorio a opera dei Bizantini. Staffa 2002, 196-197. V. Anche Staffa 1992a, 799; Staffa 1995a.

<sup>281</sup> Staffa 2002, 197.

è noto dalle fonti medievali come *Civitas de Sangro* ed è probabilmente da mettere in relazione *col portus qui est in Rocca Sangri* ceduto da Enrico III all'abbazia di San Giovanni in Venere nel 1047; non è difficile, anche in questo caso, immaginare che il porto medievale sorgesse sui resti di una struttura più antica. Il progressivo arretramento della foce del fiume dovette sconvolgere totalmente l'assetto dell'area, portando finanche l'abbandono di entrambe le strutture portuali. Allo stesso modo, Staffa ipotizza che l'insediamento fortificato medievale ubicato sulla terrazza collinare a nord della foce del vicino fiume Osento, *Rocca Osentis* (anch'esso abbandonato a causa dei fenomeni idrogeologici che funestarono la zona), avesse un precedente in età più antica<sup>282</sup>.

La *Via Flaminia Adriatica* (**fig. 18**) transitando attraverso la valle dell'Osento lungo il tracciato dell'odierno tratturo L'Aquila-Foggia per poi staccarsi da esso in località Monte Secco in direzione del mare, ai piedi della collina di Santo Stefano. I due percorsi si ricongiungono a Casalbordino (CH), in contrada Casette Santini, sede dell'importante complesso santuarioale di Santo Stefano *in Rivo Maris*<sup>283</sup> (**fig. 35**). Ivi, le indagini archeologiche hanno portato alla luce quelli che sono stati interpretati come i resti di una *statio* attraversata dalla via litoranea, che la divide in due settori (siti rispettivamente a nord-est e a nord-ovest del percorso). L'edificio, che ha attraversato diverse fasi di utilizzo come mostrato dai frequenti restauri di epoche diverse, è databile, sulla base delle tecniche murarie con cui sono stati realizzati gli elevati (opera reticolata), a un periodo compreso tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C. (**fig. 36**); tuttavia il ritrovamento, nel corso degli scavi del 1991, di due frammenti di ceramica a vernice nera datata al II sec. a.C. potrebbe far pensare a un'occupazione più antica (trattasi, in ogni caso, di due soli frammenti per lo più sporadici<sup>284</sup>). In uno dei vani del settore nord è stata individuata una tegola

<sup>282</sup> Staffa 2002, 198-199; 250-251 n. Le strutture antiche sono state parzialmente inglobate entro il Ristorante Bar *Finis Terrae*, ubicato sul lido nord di Casalbordino, ove è possibile visitarli. Per una breve sintesi sulla storia di Casalbordino comprensiva dei ritrovamenti archeologici verificatisi fino a quel momento, v. il volumetto *Il cammino di una comunità locale*, di Franco Lalli e Luigi Lucarelli (1992).

<sup>283</sup> Un documento del 1651 conservato presso l'Archivio di Stato di Foggia, originariamente pertinente all'archivio della Dogana del Regio Tratturo, riferisce di «certe anticaglie diritte in S. Stefano quale s'inclue in detto Tratturo»; citato in Staffa 2002, 200; 251 n. Il complesso venne pesantemente danneggiato negli anni '60 dell'Ottocento dai lavori per la realizzazione della ferrovia adriatica, che percorre il lato del Tratturo. Le vicende del monastero sono narrate nel *Chronicon* di Santo Stefano *ad Rivum Maris* di Pietro Saraceni (1877), riedito nel 2014 con l'introduzione di J.M. Martin. Sui risultati delle esplorazioni della basilica e sulla sua contestualizzazione topografica, Tulipani 2001.

<sup>284</sup> Staffa 1995b, 229; Staffa 2000; 53; 96; Tulipani 2001; Staffa 2002, 200 e ss.; Iasiello 2007, 145-147; 276-277; Aquilano 2014a, 59-60. Il complesso è di 35 x 50 mt. ca. Il settore settentrionale fu sottoposto a un intervento di restauro probabilmente nel II secolo, rispettoso dell'assetto originario e visibile dal porticato in laterizio con intercolumnio di 9 piedi circa; tramezzature in laterizio e ulteriori accessi al portico suggeriscono inoltre una nuova suddivisione degli spazi. Successive fasi di utilizzo sono documentate in entrambi i settori da una struttura realizzata in laterizi e tegole di reimpiego e da un muro in calcestruzzo poi rinforzato da un contrafforte. Semplici interventi di restauro attribuibili al degrado che conobbe l'impianto antico nel corso del V secolo, concentrati

bollata con iscrizione riferita a un'officina appartenente alla *gens Hosidia (Hosid(i) Phila (...)*; v. *supra*). Che si tratti di una *statio* è reso evidente dagli ambienti, riconosciuti nel settore a valle, adibiti all'alloggiamento dei cavalli (caratterizzati inoltre dalla presenza delle rimanenze di vasche e mangiatoie), laddove la sezione opposta, munita di un vasto peristilio intorno al quale si articolano alcuni ambienti, doveva svolgere una funzione residenziale. All'interno della basilica paleocristiana edificata, nel V secolo, in cima alla soprastante collina di Santo Stefano sono stati reimpiegati due *miliaria* frammentari tardoimperiali, forse contemporanei agli esemplari provenienti dall'area di Punta Penna, presso Vasto<sup>285</sup>; la chiesa, probabilmente dedicata a Santo Stefano Protomartire, insiste sui resti di un impianto residenziale antico e si trova in posizione dominante rispetto al litorale sottostante, nel quale si è segnalata la presenza di un muro ortogonale alla costa, forse relativo a un molo<sup>286</sup>. Le recenti opere di sistemazione del Ristorante Bar *Finis Terrae* hanno messo in evidenza ambienti relativi a un edificio termale, poi integrate nella struttura moderna<sup>287</sup> (**figg. 37-38**). Da un privilegio di Leone IX nel 1053 apprendiamo l'esistenza, tra i beni del monastero di Santo Stefano *in Rivo Maris*, di un *Castrum Pallani*; la prossimità al toponimo noto come Contrada Pallano nella vicina Villalfonsina, attraversata da una strada comunale che dal monastero si dirige verso l'entroterra, ha permesso a Luciana Tulipani di localizzare *Pallanum* (*Tab. Peut.* 6.2) nella *statio* di Santo Stefano<sup>288</sup>.

---

soprattutto nel settore settentrionale, attestano la continuità d'uso delle strutture in probabile connessione alla basilica paleocristiana realizzata in cima alla collina soprastante. Per un elenco completo delle tipologie ceramiche restituite dalle indagini nel complesso nelle ultime fasi, databili al periodo compreso tra il II e l'VIII sec. d.C. (con particolare frequenza di tipi del IV-V) v. Staffa 2002, 251-253 n.

<sup>285</sup> *Ibid.*; *CIL IX*, 5975; *CIL IX*, 6386a. Del primo si ha soltanto la notizia di Marchesani, il quale riferiva di «un pezzo di colonna trovato a Vasto vicino la cisterna d' Alessandro Attantio col nome di Costanzo imperatore»; il secondo documento (*AE* 1977, 83), restituito dagli scavi presso Punta della Penna e conservata presso il Museo Archeologico di Vasto, è stato edito per la prima volta da Fiorelli nel 1883: *Dd[d] nnn[n] Costantino / max(imo) Aug(usto) / [et Crispo] / et Consta / ntio Iun(iori) / et Consta / ntio nobb(ilissimis) / Caesaa(ribus) (tribus). M(ilia) IIII*. V. Marinucci 1973, n. 87; Donati 1974, 202-203, n. 44.

<sup>286</sup> Lorenzo Giustiniani segnalava, a fine '700, l'esistenza di murature in opera reticolata pertinenti ai ruderi del monastero; alla stessa tecnica costruttiva sono riferibili i *cubilia* rinvenuti nel lato est della basilica. L'edificio paleocristiano del IV secolo, che si trova nei pressi dell'abbazia, fu indagato dalla Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo tra il 1974 e il 1976 ed è notevole soprattutto per i preziosi mosaici pavimentali risalenti al V-VI secolo. V. Aquilano 2014a, 59-60.

<sup>287</sup> Aquilano 2014a, 59-60. Trattasi della galleria di diffusione dell'aria calda dal *praefurnium*, che hanno restituito inoltre le *suspensurae*.

<sup>288</sup> Tulipani 1990, Tulipani in Lloyd *et al.* 1997, 49-54; Tulipani 2001, 323: «Tra i toponimi ricordati negli itinerari antichi è ancora in uso nell'area il nome di Pallano per indicare una località nei pressi di S. Stefano (Villalfonsina – CH), lungo l'asse stradale che collega la *statio* sulla via costiera il sito con il sito di Monte Pallano nell'entroterra... Quasi certamente la tappa stradale romana di Pallano, che prendeva il nome dall'insediamento vicino più importante, corrispondeva nell'antichità alla *statio*, subito a valle della chiesa paleocristiana di S. Stefano.» Cfr. anche Firpo in Buonocore-Firpo 1991, 567; su *Pallanum*, v. *infra*.

Il successivo tratto della via litoranea (*fig. 39*), risalendo la valle del Sinello, vedeva una biforcazione in due percorsi rispettivamente in direzione est, raggiungendo Punta Penna e Vasto e verso sud-est superando la valle del fosso di Maltempo, per poi ricongiungersi in località Sant'Antonio<sup>289</sup>. Sul lato nord del primo dei due tracciati, all'altezza della località Grotta della Carneria, furono segnalati da Luigi Marchesani i resti di una villa antica con alzati in laterizio e in *opus caementicium*<sup>290</sup>; il cippo miliario di età costantiniana rinvenuto nell'area del promontorio di Punta Penna pertinente a lavori di restauro del tratto stradale conferma l'importanza di quest'ultimo in età tardoantica che, continuando attraverso le località Masseria del Greco, Case Cardone fino alla Cappellina della Madonna del Soccorso (lungo il tragitto oggi rappresentato dalla S.S. 16; *fig. 44*) per raggiungere *Histonium* attraverso l'odierno Corso Garibaldi<sup>291</sup>. L'ingresso della città, che tuttavia non sembrerebbe raccordarsi al passaggio della strada, è preceduto da tre sepolcreti di età romana indicati da quelli che vengono indicati come resti di tre colombari in contrada Santa Lucia<sup>292</sup>, dalle strutture di un mausoleo in calcestruzzo (forse pertinente al *Caius Hosidius Veteranus* citato in *CIL IX*, 2852, cfr. p. 1186) e dalla necropoli del cimitero<sup>293</sup>. L'antico porto della città, ora parzialmente sommerso, è stato localizzato nell'insenatura di Casarsa, presso Il Trave, che ha restituito iscrizioni frammentarie (oggi conservate presso il Museo Archeologico di Vasto<sup>294</sup>) nonché porzioni di alzati in cementizio con andamento parallelo alla linea di costa<sup>295</sup>; questo era raggiunto da un distaccamento dalla via principale subito prima dell'ingresso verso la città. Lungo la *Via Flaminia Adriatica* sono individuati altri nuclei sepolcrali a est (Largo Barbacane, Corso Garibaldi) e ad ovest (Via Giulia) del percorso, che passava inoltre vicino ai resti dell'anfiteatro in opera mista per continuare verso la valle del Trigno nel percorso oggi rappresentato dalla S.S. 86 Istonia, a ridosso del quale è stata riconosciuta, in

<sup>289</sup> L'esistenza di due tracciati di origine antica è desunta dalle donazioni relative al monastero di S. Stefano in *Rahone* effettuate rispettivamente nel 747 e nel 774 dai duchi di Benevento. Nei documenti vengono menzionati due differenti percorsi stradali in direzione nord-sud: «*silba cum terra bacua de gaio nostro in nominata strata... de via in via, et alio latere usque in strata maiore*»; «*...de gaio nostro territoria scilicet que est super Sanctum Stephanum usque in aliam viam puplicam et per longum usque in strata maiore, qui vadit in Tarantum...*». Staffa 1995; Staffa 2002, 214-215; 256-257 n.; Staffa 2020, 412,

<sup>290</sup> Marchesani 1956-1968, 13 n.: «Anche Buca ebbe nelle sue vicinanze una Cisterna là dove oggi dicesi grotta della Carneria; di essa erano noti palmi 25; presentemente le si possono attribuire altri 25 palmi circa, inaccessibili, sulla guida di un rudere di suo muro reticolato apparso a fior di terra.»

<sup>291</sup> IGM 1895, 148 NO Vasto (Nord Ovest); Staffa 2002, 208 e ss.

<sup>292</sup> Marinucci 1973, 15.

<sup>293</sup> Sul patrimonio archeologico di Vasto si rimanda ai contributi contenuti in Staffa 1995 (ed.); per le necropoli, 81 e ss.; v. anche *infra*.

<sup>294</sup> *CIL IX*, 2861, 2921, 2925a-b; 2942. Le iscrizioni, segnalate per la prima volta da Luigi Marchesani, sono di difficile datazione a causa del loro stato frammentario. Tra i documenti qui elencati il primo, che presenta una porzione di testo maggiore rispetto agli altri, fa riferimento alla *caritas annonae*.

<sup>295</sup> Segnalati per la prima volta nel 1968; Staffa 1995 (ed.), 80-81; Staffa 2001a, 379 e ss.; Staffa 2002, 232; 266 n.; Aquilano 2014a, 36 e ss. Per i resti di edifici probabilmente pertinenti a strutture portuali individuati presso Il Trave, v. *infra*.

località Aragona, la sede del *castrum* bizantino κάστρον Ῥεόνια riferito da Giorgio Ciprio, in posizione di controllo del crocevia viario presso la valle del Trigno<sup>296</sup>.

È sul secondo tracciato, invece, che è stata portata alla luce, a partire dal 1908, la citata Necropoli del Tratturo: l'area sepolcrale, estendendosi longitudinalmente per mezzo kilometro presso le località Luce, Conicella e Castello, a nord della chiesa di Sant'Antonio, ha restituito 69 tombe (23 maschili, 29 femminili e 17 incerte) risalenti a un periodo compreso tra la metà del VI e gli inizi del III sec. a.C. Verosimilmente, il sepolcreto era funzionale al nucleo abitativo dell'Età del Ferro (ma con fasi tarde riferibili al VI sec. a.C.) intercettato nel corso delle esplorazioni del 1914 presso l'altura denominata 'Colle del Tratturo' posta a circa 200 m a settentrione della necropoli, in posizione favorevole al controllo del percorso che era noto in età altomedievale significativamente come *strata maiorem qui vadit in Tarantum* (v. *supra*)<sup>297</sup>. corredi, che sembrano mostrare l'emergere di una progressiva strutturazione sociale in senso oligarchico, attestano evidentemente contatti non solo con l'ambiente italico ma anche col mondo dauno e magnogreco (v. *infra*). Ricongiuntisi i due diverticoli in località Sant'Antonio, la via litoranea raggiunge la frontiera naturale dell'Abruzzo attraversando il Trigno, passando per la località Colle Pizzuto<sup>298</sup>, sede di una villa romana (o di una *mansio*), Collebono ove si trovano i resti di un insediamento medievale di probabile origine antica e di Villa Nasci<sup>299</sup>; qui, la chiesa altomedievale di Sant'Angelo in *Salabento*, nota da alcuni documenti farfensi del IX secolo, si ergeva sui resti di un'altra villa romana intercettati nel corso dei lavori di urbanizzazione della zona industriale di San Salvo<sup>300</sup>.

Poco sappiamo del tratto di via litoranea che congiungeva *Histonium* a *Larinum*, per cui occorre affidarsi quasi esclusivamente agli *itineraria*, la cui scarsa leggibilità pone diversi problemi nel ricostruire l'assetto viario di questo settore del Sannio frentano. L'*Itinerarium Antonini* colloca il centro, altrimenti ignoto, di *Uscosium* (v. *infra*) circa a metà strada tra le due città, che disterebbero 34 o 35 km secondo la *Tabula Peutingeriana* (XXIII m.p.<sup>301</sup>) e 43 km secondo l'*Itinerarium* (XV

<sup>296</sup> Staffa 1995 (ed.), 118-119; Staffa 2002, 214; 256 n. Cypr. 623a. Il testo presenta difficoltà di lettura. Staffa si riferisce all'edizione di Honigmann (p. 54), laddove la trascrizione di Gelzer (p. 98) indica unicamente la lezione κάστρον Ῥεόνια: «*ignotum aut fortasse corruptum ex Ferroniani castris nomine, quod <Φ>ερρωνικὸν ut Τουδερικὸν dixerit*». Il toponimo Aragona è messo in relazione con il monastero di S. Stefano in *Rahone* fondato nel 747 nell'ambito di un *Gaium* pertinente al territorio di Benevento.

<sup>297</sup> Il monastero sopra citato è ancora riferito in due bolle papali del XII secolo come 'S. *Stephanus in via Tarentina*'; Staffa 2002, 215.

<sup>298</sup> IGM 1956, 148 II SO, San Salvo.

<sup>299</sup> *Ibid.*

<sup>300</sup> Staffa 1991; Staffa 2002, 216-220; 257-261; v. *infra*.

<sup>301</sup> Alla lettura della *Tabula Peutingeriana* in relazione alla viabilità della Regio IV sono stati dedicati diversi contributi da Michele Carroccia (Ruta-Carroccia 1987-88 = Carroccia 2006a; Carroccia 1989 = Carroccia 2006c; Carroccia 1999a = Carroccia 2006d). Critiche all'interpretazione di Carroccia, che peraltro ribadisce con forza l'identificazione di *Bovianum Vetus* con il sito di

+ *XIII m.p.*, se si accetta la proposta da Alberto Grilli, che suggerisce di emendare i *XXV m.p.* tra *Histonium* e *Uscosium* in *XV*<sup>302</sup>), per una distanza in linea d'aria di circa 39 km. Parimenti, la distanza tra *Larinum* e *Teanum Apulum* nella *Tabula* risulta estremamente ridotta (*XII m.p.* 18 km circa), specie se confrontata a quella indicata da Cicerone (*XVIII m.p.*<sup>303</sup>; v. *supra*), che risulta in sostanzialmente esatta se si segue il percorso dei tratturi Cortile-Centocelle e L'Aquila-Foggia (la contraddizione può risolversi in parte correggendo in *XVII* le *XII m.p.* presenti sulla Tavola, come propone De Benedettis<sup>304</sup>). Dai registri della cancelleria angioina apprendiamo l'esistenza di un ulteriore collegamento che univa *Teanum*, Termoli e Vasto (Guasto), forse da identificare nell'odierno percorso Campomarino-Serracapriola<sup>305</sup>; secondo De Benedettis, il ritrovamento di quella che parrebbe costituire una stipe votiva pertinente a un luogo di culto individuata presso Petacciato<sup>306</sup> (v. *infra*) nonché i resti di un santuario ellenistico nell'area di Campomarino (località Ponte Cirillo<sup>307</sup>) e l'abitato italico di Malchieuti (Chieuti<sup>308</sup>, **fig. 45**) confermerebbero l'antichità di quest'arteria, che il medesimo documento definisce *Via Inferior*, forse in opposizione all'asse principale passante per *Larinum*<sup>309</sup> (**fig. 20**). I riferimenti a questi tratti viari presenti nella documentazione medievale sembrano attestare l'esistenza di percorsi alternativi a quello principale seguito dal tratturo L'Aquila-Foggia che, superata l'area di Termoli, devia verso l'interno ove parte la diramazione costituita dal tratturo Centurelle-Montesecco. L'importantissima quanto dibattuta iscrizione latina, generalmente datata all'età gotica, relativa a un decreto regio che prescriveva le violazioni dei pastori transumanti che deviavano dai percorsi prestabiliti o conducevano un numero di capi maggiore a quello dichiarato ufficialmente, è stata rinvenuta proprio tra il Biferno e la città di Termoli, *ibidem hodie transit callis pecorum*<sup>310</sup> e costituisce

---

Pietrabbondante e quella di Buca con l'odierna Campomarino (v. *infra*), sono state mosse da Matteini Chiari 1997, 19, da Firpo in Buonocore-Firpo 1991, 484 e da De Benedettis 2010, 37 n.; 38 n.

<sup>302</sup> Grilli 1997, 62-63.

<sup>303</sup> Cic., *Cluent.* 27.

<sup>304</sup> De Benedettis 2010, 30 e ss.

<sup>305</sup> Il documento, del XIII secolo, affida al baiulo di Campomarino l'incarico di garantire la manutenzione della strada: «*Mandata pro custodia stratarum ... Baiulo Campimarini, pro strata qua itur per viam inferiorem a Civitate usque Termulas et a Termulis usque Guastum...*», dai *Registri della Cancelleria Angioina* a cura di Riccardo Filangeri 1(970), v. VI, p. 237 n. 1266.

<sup>306</sup> Sardella 2008.

<sup>307</sup> De Benedettis *et. al.* 2006.

<sup>308</sup> IGM 1957, 155 IV SE Chieuti.

<sup>309</sup> *Ibid.* L'autore segnala inoltre che il medesimo itinerario è citato come linea di confine per le proprietà assegnate alla proprietà di Montecassino nel frammento di un precetto databile intorno al 1023 (*Breviaru(m) de reb(us) S(an)c(t)i Benedicti in comitatu Termulense*): «...*Et alia petia de t(er)ra que in ipso p(re)dic(to) comitatu T(er)molense iusta fluvio Viferno, que habet fines ipso rivo q(ui) descendit: capu fine ipso rivo de S(an)c(t)o Georgio, de ipsa p(er)tinencia de s(an)c(t)u Georgio pede fine strate, de uno lat(er)e fine fluvio Viferno cu(m) ipsa aqua et cu(m) medietate de ipso porto, et de alio latere fine Rigo Vivo*» (*Registrum Petri Diaconi* ed. 2015, v. II, n. 320). Si veda la menzione, inoltre, di un porto sul fiume Biferno (v. *infra*).

<sup>310</sup> *CIL* IX, 2826, cfr. p. 1172.

uno dei principali fondamenti su cui si basa chi sostiene la continuità della pratica dell'allevamento delle greggi di lunga distanza dopo la caduta dall'Impero (v. *supra*). Che la città di *Larinum* svolgesse il ruolo di importante crocevia per l'assetto viario della bassa Frentania lo apprendiamo non solo dalla *Tabula Peutingeriana*<sup>311</sup> (**fig. 23**), nella quale la città appare visibilmente collegata a *Bovianum* (*Bobiano*) tramite un asse viario passante per *Geronum* o *Geronium* (v. *infra*) ma anche dalle indicazioni fornite dalla *Pro Cluentio* di Cicerone; le informazioni qui contenute sembrerebbero confermate dalla documentazione archeologica<sup>312</sup>. La strada principale che raccordava il Sannio interno col litorale doveva partire da *Bovianum* per raggiungere, in direzione sud-est, la zona di Vinchiaturo e poi avanzare lungo il tracciato del tratturo Cortile-Centocelle fino al territorio del moderno paese di Feudo di Campobasso<sup>313</sup>. Il percorso sin qui è stato ricostruito grazie al ritrovamento recente di un cippo miliario di recente acquisizione in località Fonte Cinquinella (Feudo; **fig. 46**)<sup>314</sup>, da porre in relazione con i due esemplari di età augustea (datati al 3-4 a.C. e al 9-10 a.C. rispettivamente) provenienti da Pettoranello (IS) in origine disposti lungo la strada che collegava *Venafrum*, *Aesernia* e *Beneventum*<sup>315</sup>; l'indicazione della doppia distanza, XXI miglia e CXXXVII miglia, se confrontata con quella del secondo cippo di Pettoranello (CXXI), restituirebbe una distanza di CLXVIII m.p. per *Larinum* a partire da quest'ultimo<sup>316</sup>. Secondo la *Tabula Peutingeriana*, il successivo tratto passava attraverso le *stationes* indicate rispettivamente come *Ad Canales* (XI m.p.; per la quale si è proposto di riconoscere le strutture di età romana portate alla luce presso Monte Vairano oppure l'attuale Taverna del Cortile) *Ad Pyr[um]* (IX m.p.;

<sup>311</sup> De Felice 1994, 36-37; Barker 1995 *et al.*, 214; Occhionero 1997, 74; De Benedettis 2008, 11; De Benedettis 2010, 32; 63 e ss.

<sup>312</sup> Per un sintetico e recentissimo confronto fra la documentazione archeologica e il testo della *Pro Cluentio*, Robinson 2021, 75 e ss.

<sup>313</sup> De Benedettis 2010, 63. Inoltre, De Benedettis 2010, 66 n: «Dal punto di vista grafico il riferimento a *Larinum* sulla *Tabula* non è chiaro al punto che non si può escludere una conclusione della strada a *Teanum Apulum*, tuttavia le distanze qui riportate (sommate raggiungono XXXVI m.p.) escludono la soluzione *Teanum Apulum*, così la seconda distanza presente sul cippo di località Feudo non avrebbe nessuna logica se non riferita a *Larinum*, unico centro nel raggio di XXI m.p. (*Bovianum* disterebbe dalla località Feudo XIV m.p.)».

<sup>314</sup> IGM 1957, 162 IV SE Campobasso. Il miliario è in forma di colonna con base quadrata e presenta incise le distanze CXXXVII e XXI sul *recto* e sul *verso* rispettivamente. V. De Benedettis 1977, 27-28; De Benedettis 1997, 54 n. 22.

<sup>315</sup> I documenti, segnalati da Angela Donati nel 1974, sono stati portati alla luce rispettivamente «nei pressi del bivio fra la statale Isernia-Campobasso e la strada per Pettoranello di Molise» e «in località 'Fonte Lanese', nei pressi del punto nel quale la strada per Pettoranello si stacca dalla statale Isernia-Campobasso». Entrambi sono stati trovati in giacitura evidentemente secondaria. Donati 1974, 200-202, n. 41 (AE 1975, 362 = Buonocore 2003, n. 227): *Imp(erator) Caesar Divi f(ilius) Aug(ustus), / [pontif(ex) maxim(us), co(n)s(ul) XIII, / trib(unicia) potest(at)e) XXVI / CXX; n. 42 (AE 1975, 363 = Buonocore 2003, n. 228): [Imp(erator) Caesar Divi f(ilius) / Aug(ustus),] pontifex [maximus], / trib(unicia) potest(ate) XXXII, co(n)s(ul) [XIII] / CXXI.*

<sup>316</sup> Occhionero 1997, 75; De Benedettis 2008, 11; De Benedettis 2010, 63 e ss.; Robinson 2021 76-77.

forse da localizzare nel *Castrum Periculi* di Miranda, presso Isernia<sup>317</sup>, oppure presso l'agro di Campolieto) e *Geronum* (**fig. 212**) il cui toponimo rimanda alla *Geronium* ricordata durante la guerra annibalica, molto probabilmente sede dell'attuale Castello di Gerione presso Casacalenda (forse la sede di una *mutatio* come quella relativa a *Pallanum*<sup>318</sup>, v. *supra*). Da Feudo, ove è stato recuperato il cippo, il tratto stradale verso Larino poteva seguire alternativamente due direttrici, l'una passante per la località Santa Maria della Strada presso Matrice, CB (ove sono stati portati alla luce i resti di un insediamento rurale dalla lunghissima continuità abitativa) proseguendo lungo il percorso del suddetto tratturo Cortile-Centocelle (che attraversa il territorio di *Fagifulae*) e l'altra nota solo da un atlante del XVII secolo frapposta tra Feudo di Campobasso e Colle Rimontato (San Giovanni in Galdo, CB), ove insistono le vestigia di un santuario italico<sup>319</sup>. Secondo la ricostruzione di Maria Teresa Occhionero, all'altezza di Centocelle l'itinerario proseguiva nel tracciato poi ricalcato dal grande tratturo Celano-Foggia attraversando le località Monte Castello, Fosso la Taverna, Castelluccio (**fig. 47**), Colle delle Mura, Monte delle Case per poi innestarsi, nello snodo presso la taverna Cerrosecco, nel percorso dell'attuale S.S. 87 'Sannitica' che raggiunge Casacalenda (nei pressi di Gerione) per entrare, infine, a Larino dalla porta ricordata da Magliano come 'Geruniana'<sup>320</sup> (**fig. 254**). L'antichità di tale itinerario sembra essere confermata, oltre che dai miliari sopra citati, anche dalle tracce di strade basolate individuate presso Campobasso. Il triste viaggio di Sassia verso Roma descritto da Cicerone potrebbe essersi svolto proprio su questa direttrice fino a *Bovianum* per poi imboccare l'arteria impropriamente detta 'Via Minucia' fino ad *Aesernia* e da qui arrivando all'Urbe lungo l'asse della *Via Latina*<sup>321</sup>; in essa alcuni studiosi propongono di riconoscere l'ὁδός Σαμνίου che Zenone traversò nel 537 per congiungersi all'esercito di Belisario secondo la cronaca di Procopio di Cesarea<sup>322</sup>.

<sup>317</sup> La Regina 1990a, 52. V. anche Grilli 1997, 63; De Benedettis 2010, 66 n. V. anche Carroccia 2006a, 20 e ss.

<sup>318</sup> Per il castello di Gerione, v. Quilici 2008; cfr. *infra*.

<sup>319</sup> Sul santuario di S. Giovanni in Galdo, v. La Regina 1976, *Sannio* 1980, 269 e ss.; Zaccardi 2005; Stek 2009, 79 e ss., Stek 2010; Stek 2014a; Stek 2015a.

<sup>320</sup> IGM 1946, 161 I, S. Agàpito; IGM 1957, 154 II SE, Casacalenda. Occhionero 1997, 75 e ss.

<sup>321</sup> «*Iam vero quod iter Romam eius mulieris fuisse existimatis? Quod ego proper vicinitatem Aquinatium et Fabraternorum ex multis audivi et comperi; quos concursus in his oppidis, quantos et virorum et mulierum gemitus esse factos? Mulierem quandam Larino atque illam usque a mari supero Romam proficisci cum magno comitatu et pecunia quo facilius circumvenire iudicio capitis atque opprimere filium posset? Nemo erat illorum, paene dicam, quin expiandum illum locum esse arbitraretur quacumque illa iter fecisset, nemo quin terram ipsam violari quae mater est omnium vestigiis consceleratae matris putaret. Itaque nullo in oppido consistendi potestas ei fuit, nemo ex tot hospitibus inventus est qui non contagionem aspectus fugeret; nocti se potius ac solitudini quam ulli aut urbi aut hospiti committebat.*» Cic. *Cluent.* 192-193. Sulla *via Minucia*, si veda, da ultimo, Ceraudo 2021 con bibliografia.

<sup>322</sup> «ἐπύγχανε δὲ ἤδη καὶ Ζήνων ξὺν τριακοσίοις ἰππεῦσιν ἐς Ῥώμην διὰ τε Σαμνίου καὶ Λατίνης ὁδοῦ ἀφικόμενος». Procop. *Goth.* 2.5., v. Occhionero 1997, 77; De Benedettis 2010, 65.

Un altro percorso, di quota, parte dalla diramazione di Cerrosecco transitando lungo i territori di Colle delle Querce, Colle Aia dei Sassi verso Montorio dei Frentani (CB)<sup>323</sup>, segnato dalla presenza di alcune tombe italiche con corredi databili al V e al IV sec. a.C. trovate casualmente nel 1969 all'ingresso dell'abitato (v. *infra*)<sup>324</sup>. Di qui, la strada muove verso Monte di Tona e Colle Malfarino in direzione di Ururi per poi incrociare i bracci tratturali di Ururi-Serracapriola (che potrebbe ricalcare il tratto della via Litoranea tra Larino e Teano; **fig. 49**), il Centurelle-Monte Secco e il L'Aquila-Foggia<sup>325</sup> (**fig. 48**). Gli scavi dell'anfiteatro di Larino hanno portato alla luce i resti di un basolato di età romana precedente al monumento<sup>326</sup>, di orientamento sudest-nordovest, nel quale potrebbe essere riconosciuta la prosecuzione del percorso che, giunto alla città dall'interno, procede in direzione della costa, forse a conferma dell'esistenza in antico della *Via Termolense* menzionata nei documenti medievali (cui vanno forse ricondotti i tratti di strade antiche, rispettivamente una porzione di tagliata viaria e un basolato individuati da Eugenio De Felice<sup>327</sup>); parimenti, le indagini recentemente condotte da De Benedettis presso la foce del Biferno hanno inoltre portato alla luce un tratto di basolato e, nell'area di Campomarino (**figg. 244-245**), quelli che sembra vadano interpretati come i resti di strutture portuali tardoantiche ubicate a ridosso dello sbocco originario del fiume prima che il suo corso fosse deviato dalla costruzione della linea ferroviaria<sup>328</sup>. I risultati delle ricerche hanno permesso allo studioso di collocare, con una certa sicurezza, il porto alla riva destra del Biferno, quindi entro il territorio di *Larinum* laddove l'esistenza, in antico, di un approdo fluviale presso il promontorio di Termoli può essere ipotizzata in base alla testimonianza del geografo arabo Muhammad Al-Idrisi (Edrisi) che, nel XII secolo, attribuiva sia a Termoli che a Campomarino il ruolo di città portuale (v. *infra*)<sup>329</sup>.

Sebbene il quadro sinora delineato si riferisca per lo più alla viabilità di età romana quando non addirittura post-antica sembra che si possa affermare con ragionevole certezza una sostanziale continuità con quello che doveva costituire l'assetto viario precedente alla dominazione romana, analogamente a quanto avviene nelle regioni interne dell'Appennino. Anche in questo caso, in effetti, la distribuzione dei siti archeologici sembra confermare l'ipotesi di una rete di comunicazioni segnata da percorsi naturali pur strutturati e ridefiniti nel corso del tempo, che vedono nelle vie d'acqua e negli itinerari poi ricalcati dai tratturi i loro

<sup>323</sup> Occhionero 1997, 76-77.

<sup>324</sup> *Sannio* 1980, 81 e ss.; *Samnium* 1991, 135-139.

<sup>325</sup> IGM 1957, 154 II NE Larino; IGM 1957, 155 III NO Ururi.

<sup>326</sup> De Tata 1997, 115 e ss.

<sup>327</sup> De Felice 1994, 49-50, nn. 22, 26. La documentazione menzionata si riferisce a un brano del *Chronicon Vulturense* del 960 (ed. Federici, 1925) e di un documento presente nel *Codex Diplomaticus* di Santa Maria di Tremiti, datato al 1024 (ed. Petrucci, 1960); «a quarta parte finis via puplica, que vadit ad Termole» (v. II, p.182); «capo via Termolense et terra dicti Gisoni..» (v. II, p. 33) v. De Benedettis 2010, 66 n.

<sup>328</sup> De Benedettis 2008b, 15 e ss.

<sup>329</sup> Citato in De Benedettis 2008b, 15; 25 n.

assi principali (*fig. 20*). La disposizione degli approdi naturali, che si limitano alle foci dei fiumi e al promontorio di Punta Penna di Vasto restituiscono l'immagine degli *importuosa litora* sulla quale insistono le fonti antiche e moderne. L'eccezione in tal senso è certamente costituita dagli importanti resti delle strutture relative al centro portuale di età romana localizzato nel segmento di costa compreso tra Casarza e Il Trave, presso Vasto, oggetto di recenti indagini condotte da Davide Aquilano; l'importanza che dovette assumere *Histonium* fin dalla prima età imperiale fino al tardoantico (ove si assistette a un'evidente espansione urbanistica databile al IV e al V secolo d.C.) è certamente connessa al ruolo che la città rivestì nell'ambito delle rotte commerciali che interessarono l'Adriatico occidentale; tale funzione di centro di distribuzione di prodotti giunti dal mare e da terra sembra vada attribuita anche all'epoca precedente l'ingresso della regione nell'orbita romana: l'insediamento italico individuato a Punta Penna, al quale diversi studiosi attribuiscono il ruolo di santuario 'federale' dei Frentani, ha restituito materiali di provenienza eterogenea che mostrano un precoce contatto col mondo greco (v. *infra*); ciò ha permesso ad Aquilano di ipotizzare l'identificazione nel centro urbano (o protourbano) di Punta Penna la sede della *Histonio* menzionata da Strabone relativamente alla 'pirateria' frentana (accettando dunque la correzione, proposta anzitutto da Däbritz, di Ὀπτόνιον in Ἰστόνιον<sup>330</sup>; v. *supra*). Parimenti, seppure nessuna delle strutture portuali antiche rinvenute a ridosso dei percorsi fluviali precede l'età romana, è ragionevole supporre che gran parte dei movimenti di merci e persone si svolgessero su queste stesse direttrici nel periodo italico e che tali dispositivi abbiano avuto un precedente di epoca frentana può trovare conferma nel più volte citato passo di Strabone relativo al porto 'comune' sull'Aterno (che riflette certamente una situazione anteriore rispetto all'epoca in cui visse l'autore), cui può aggiungersi la definizione pliniana di *Trinium portuosum* (v. *supra*). La partecipazione dei Frentani a quella che, con un'espressione coniata da Morelli<sup>331</sup>, è stata definita *koiné dell'alto Sangro* e, a un tempo, l'esposizione agli ambienti dauni e apuli è resa evidente con i materiali restituiti dall'area di Villalfonsina, nella media valle del Sangro certamente tra i più significativi per quanto riguarda la definizione della cultura materiale della comunità frentana. Nell'ambito degli insediamenti frentani, la funzione di cerniera tra la fascia costiera e l'interno, raccordati dai tracciati viari che dalle aree montane si snodano nella piana meridionale della regione sembra essere stato svolto da *Larinum* che conobbe fin dall'età ellenistica un precoce sviluppo urbano in senso monumentale, apparentemente mancante nel resto della regione prima della romanizzazione (v. *infra*) ed è probabile che proprio la posizione favorevole della città, al centro di un importante snodo viario sia alla base della fortuna che ebbe già anteriormente all'ingresso nell'orbita romana, al punto da rendersi centro autonomo dallo stato frentano. Che Larino fosse interessata dal fenomeno della transumanza di lunga

---

<sup>330</sup> Aquilano 2011c, 57 e ss.

<sup>331</sup> Morelli 1995; cfr. Faustoferri 2003.

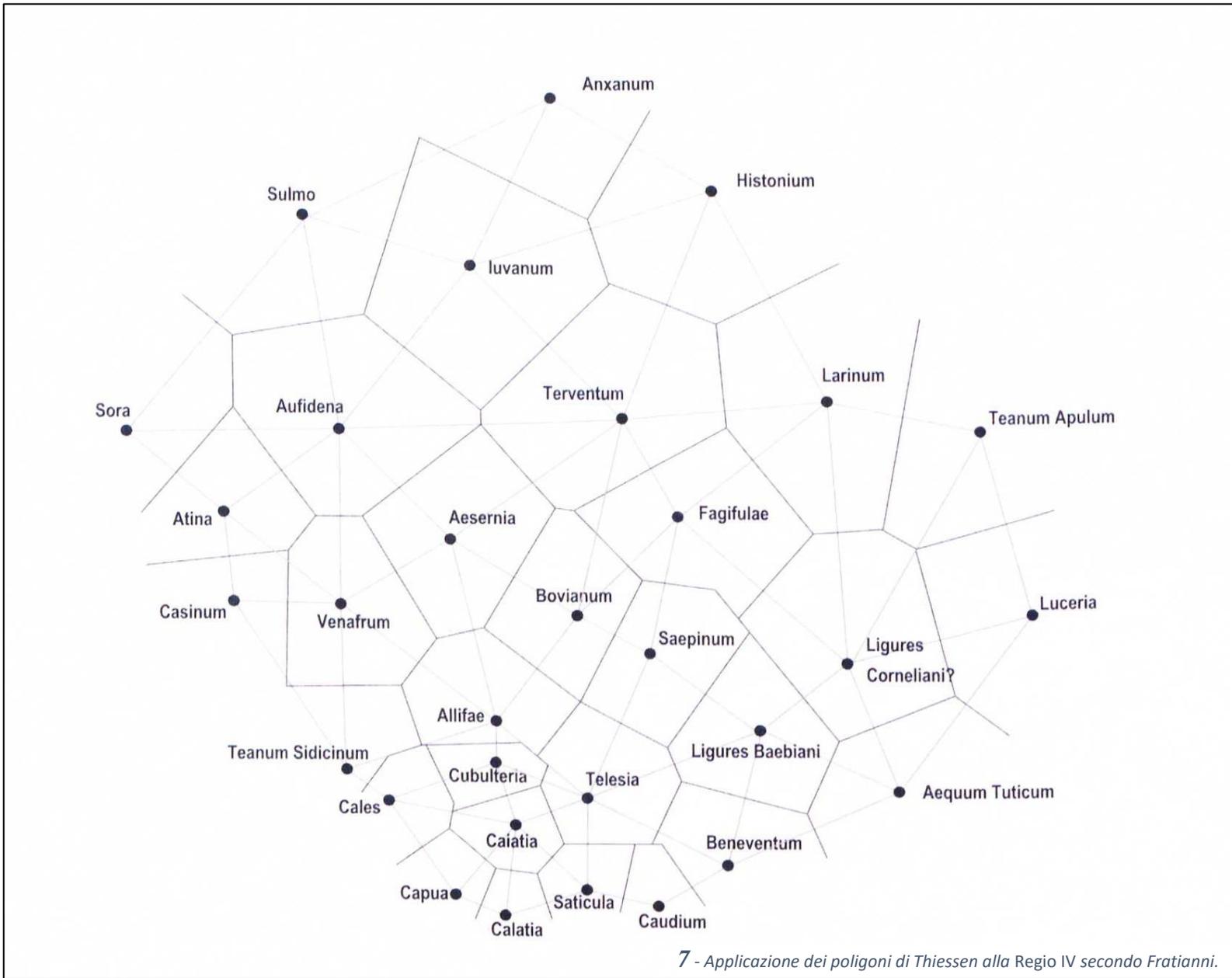
distanza, cui si è accennato, sembrerebbe inoltre comprovato dalla celebre notizia ciceroniana sulla controversia nata tra i pastori di Cluenzio e di Ancario e Paceno (risolta privatamente secondo l'autore<sup>332</sup>); unitamente al tracciato presente sulla *Tabula Peutingeriana* (**fig. 23**) che attraversa i segmenti III e IV ponendo in comunicazione *Beneventum* e *Larinum* raggiunge *Saepinum* (*Sepinum*) e, valicata la dorsale appenninica (quale appare stilizzata schematicamente sulla mappa), raggiunge il menzionato *Fanum Herculis Rani* (identificato nel santuario di Ercole a Campochiaro, v. *supra*) e la celebre iscrizione della porta *bovianense* di *Saepinum*, il passo di Cicerone e l'apparente connessione topografica tra il territorio di *Larinum* e i moderni bracci tratturali la cui antichità è verosimilmente (o possibilmente) confermata dalla presenza dei siti archeologici disposti lungo il percorso (v. *supra*) e all'attestazione del culto di Ercole non fanno che rafforzare un quadro già ampiamente delineato dagli studi condotti nella regione nei suoi caratteri generali. Sebbene gli studi recenti invitino quantomeno alla cautela nell'avvio di quelli che potrebbero rappresentare degli automatismi interpretativi, l'esigenza di rivisitare criticamente quei modelli sulla base delle nuove ricerche condotte in comprensori specifici non sembra confliggere necessariamente con quanto sembra emergere dallo scenario generale; vedremo in che modo i sia pur pochi dati disponibili riguardanti l'assetto abitativo della regione frentana possano contribuire a meglio comprendere quei fenomeni al centro dello *status quaestionis* concernente le modalità insediative delle popolazioni osco-sabelliche dell'Appennino centrale e meridionale.

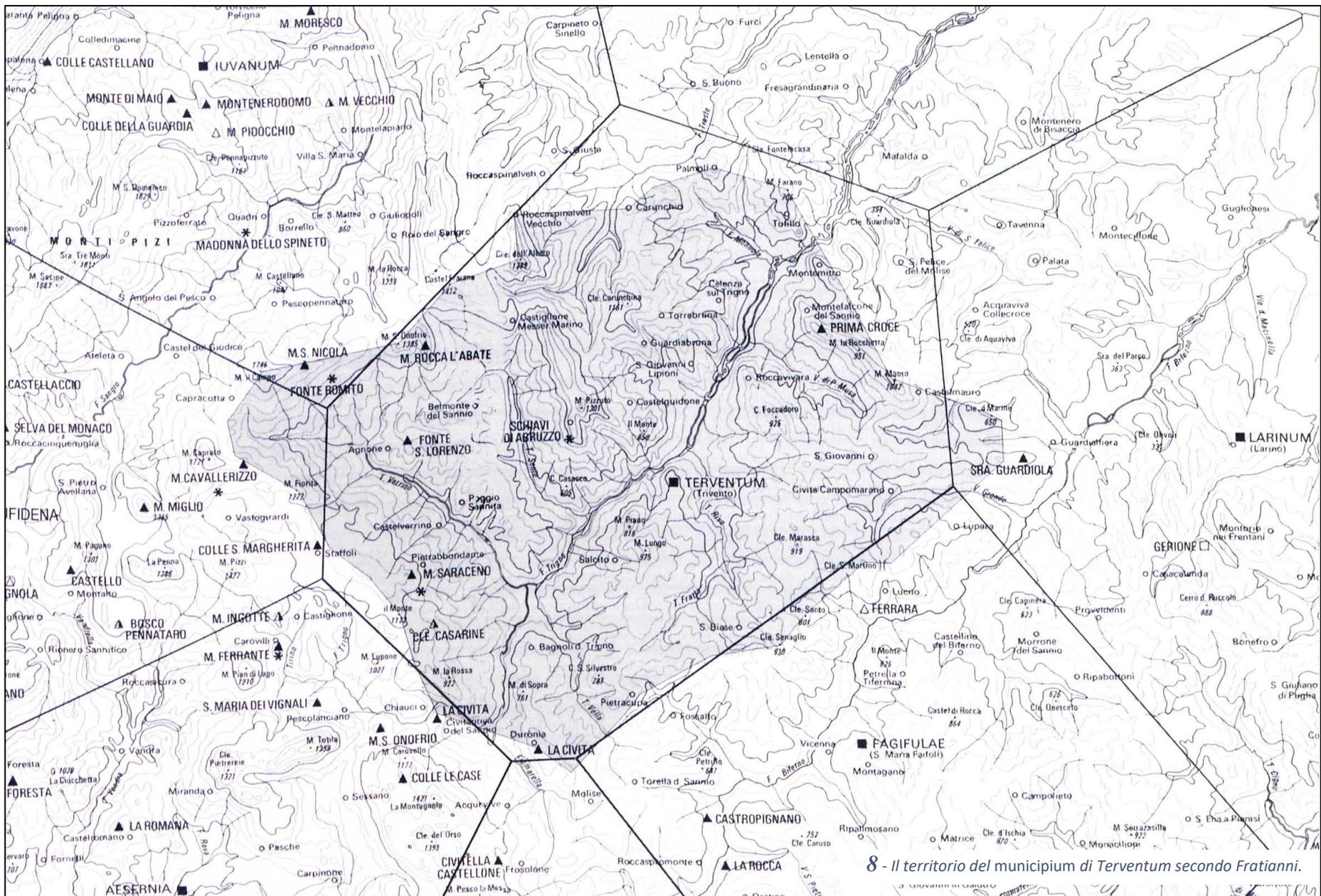
---

<sup>332</sup> Cic. *Cluent.* 161: «*Anchani et Paceni pastoribus huius villicos vim et manus attulisse. Com quaedam in callibus, ut solet, controversia pastorum esse orta, Habiti vilici rem domini et privatam possessionem defenderunt. Cum esset expostulatio facta, causa illis demonstrata sine iudicio controversiaque discessum est*».

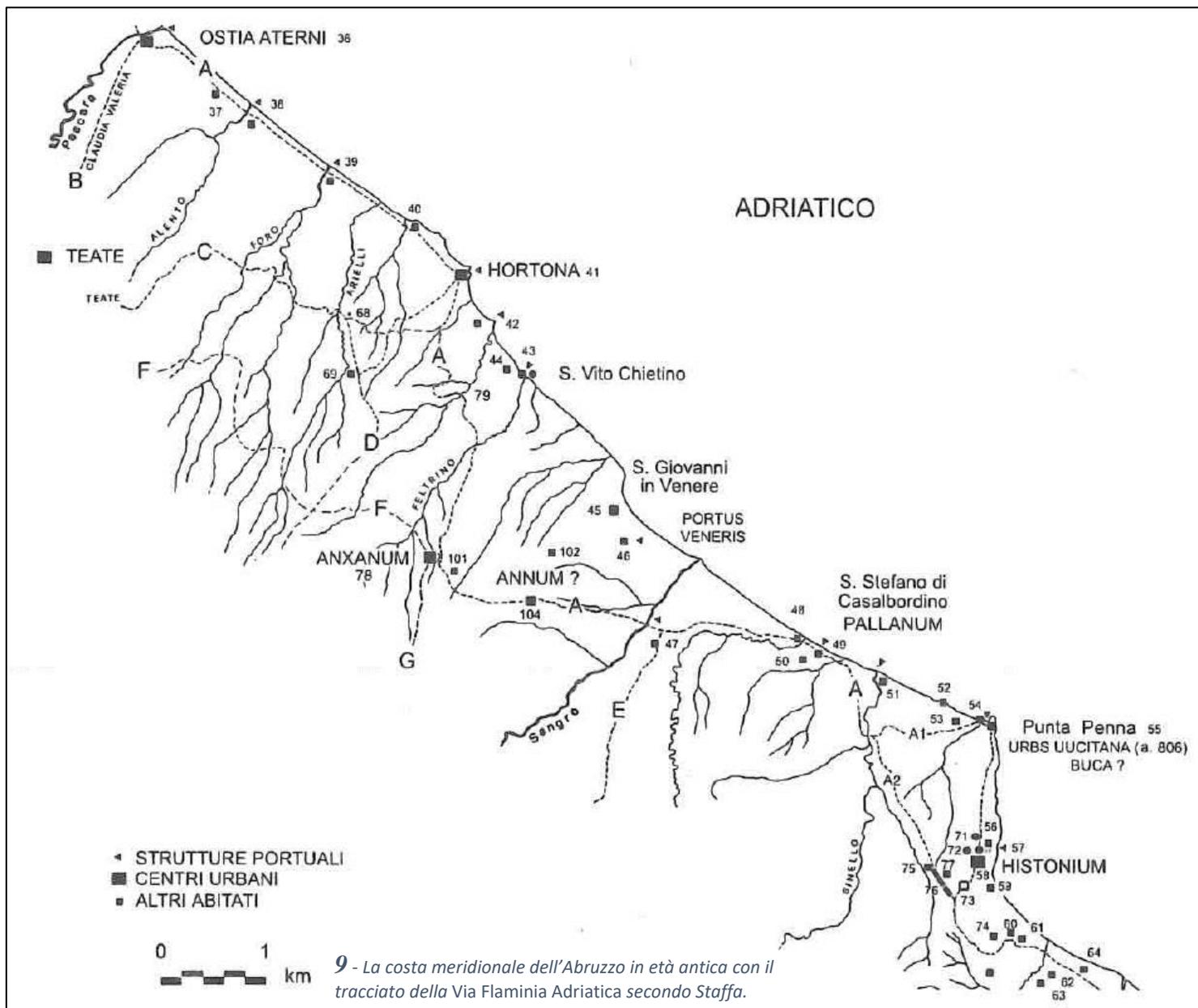


15 - Divisione amministrativa dell'Italia in età augustea.





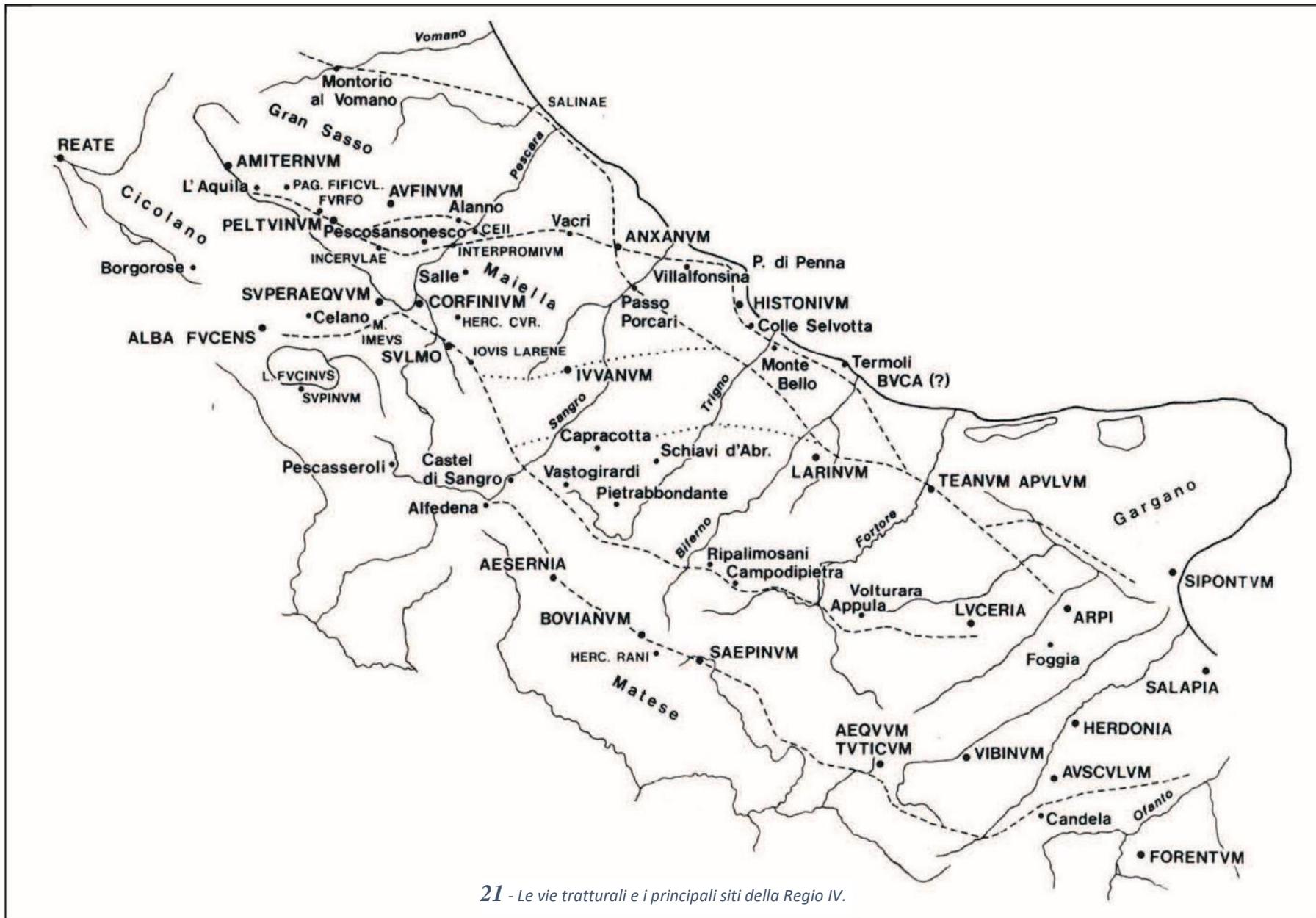
8 - Il territorio del municipium di Terentium secondo Fratianni.



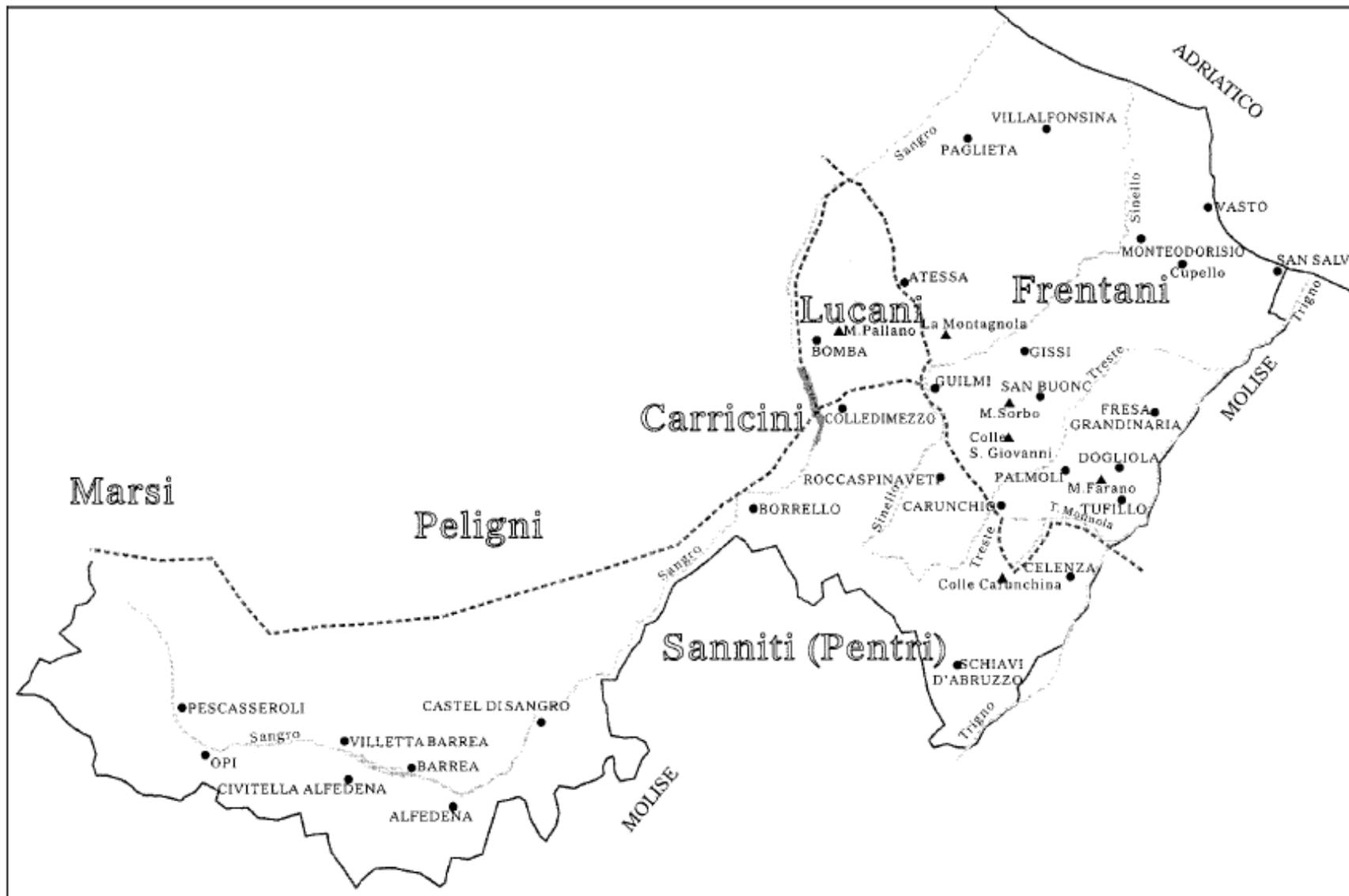


19 - Mappa dei siti di età protostorica e italica nella costa meridionale dell'Abruzzo.



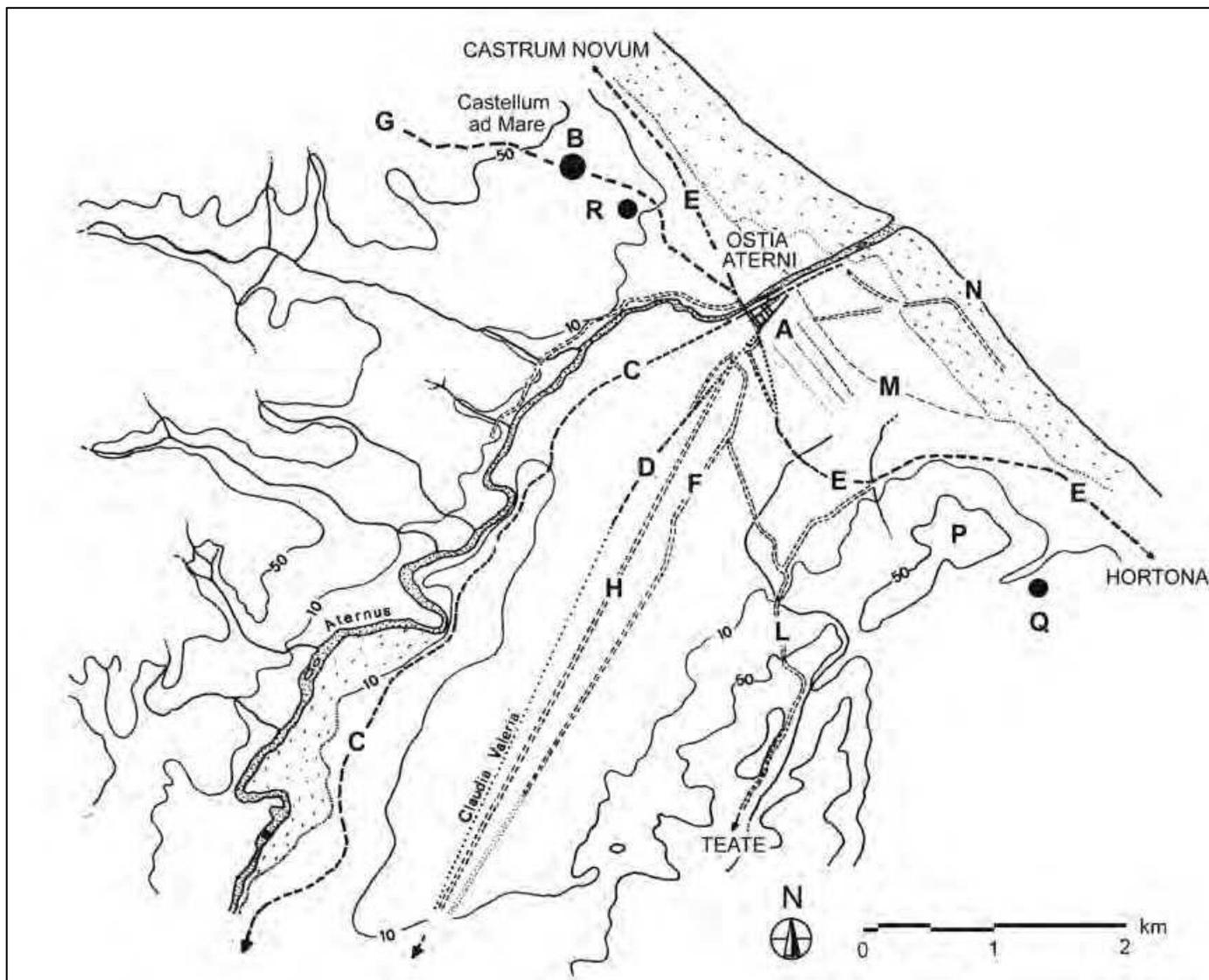


21 - Le vie tratturali e i principali siti della Regio IV.

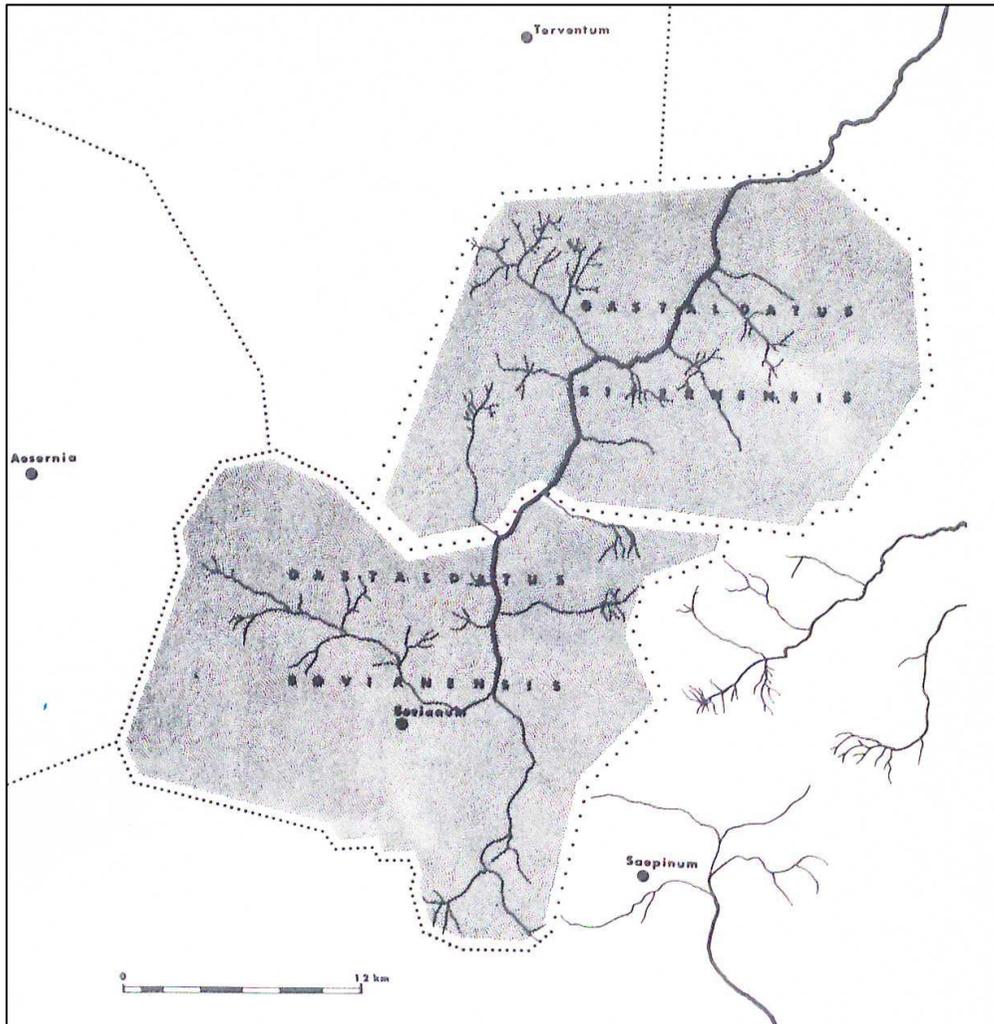


22 - I confini del comprensorio frentano secondo Faustoferri.

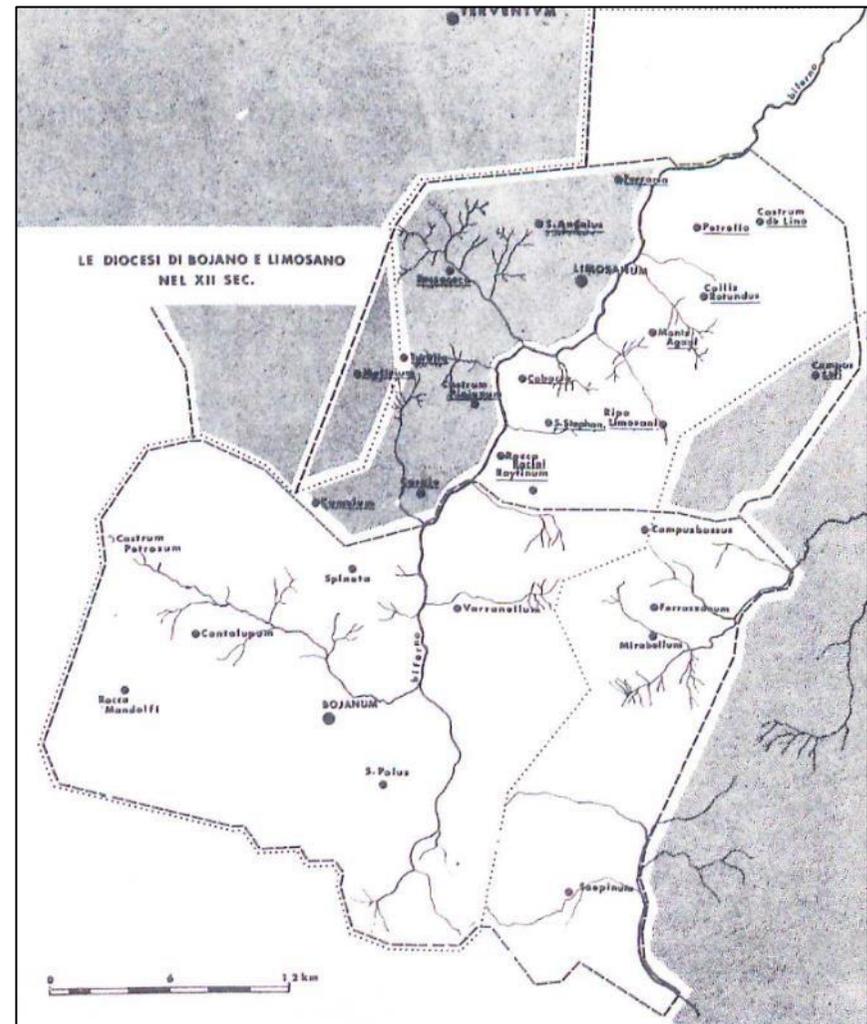




24 - Planimetria del territorio di Ostia Aterni con tracciato della Via Flaminia Adriatica secondo Staffa.



11 - I confini dei gastaldati della valle del Biferno.

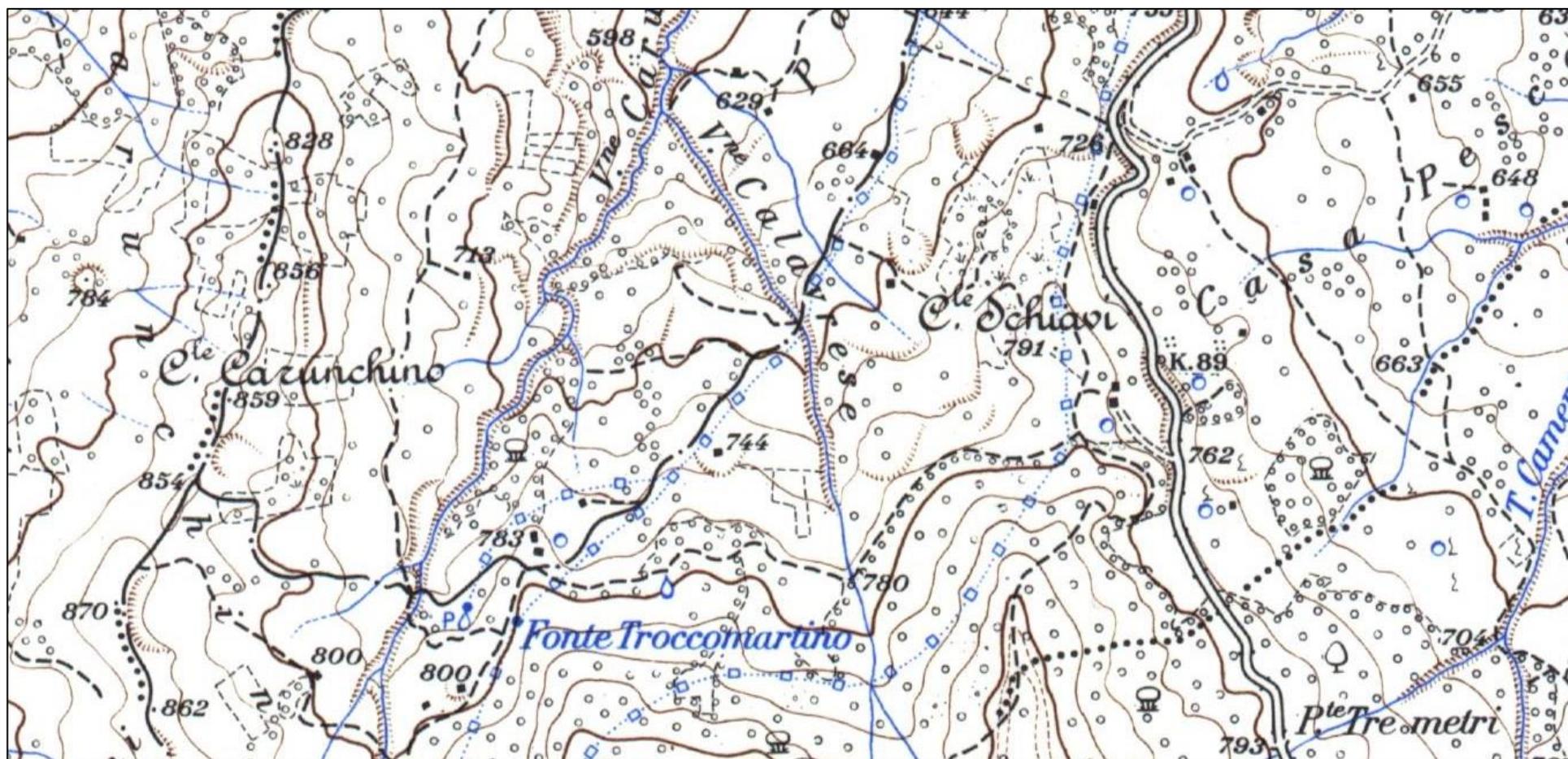


26 - I confini tra le diocesi medievali di Boiano e di Limosano.

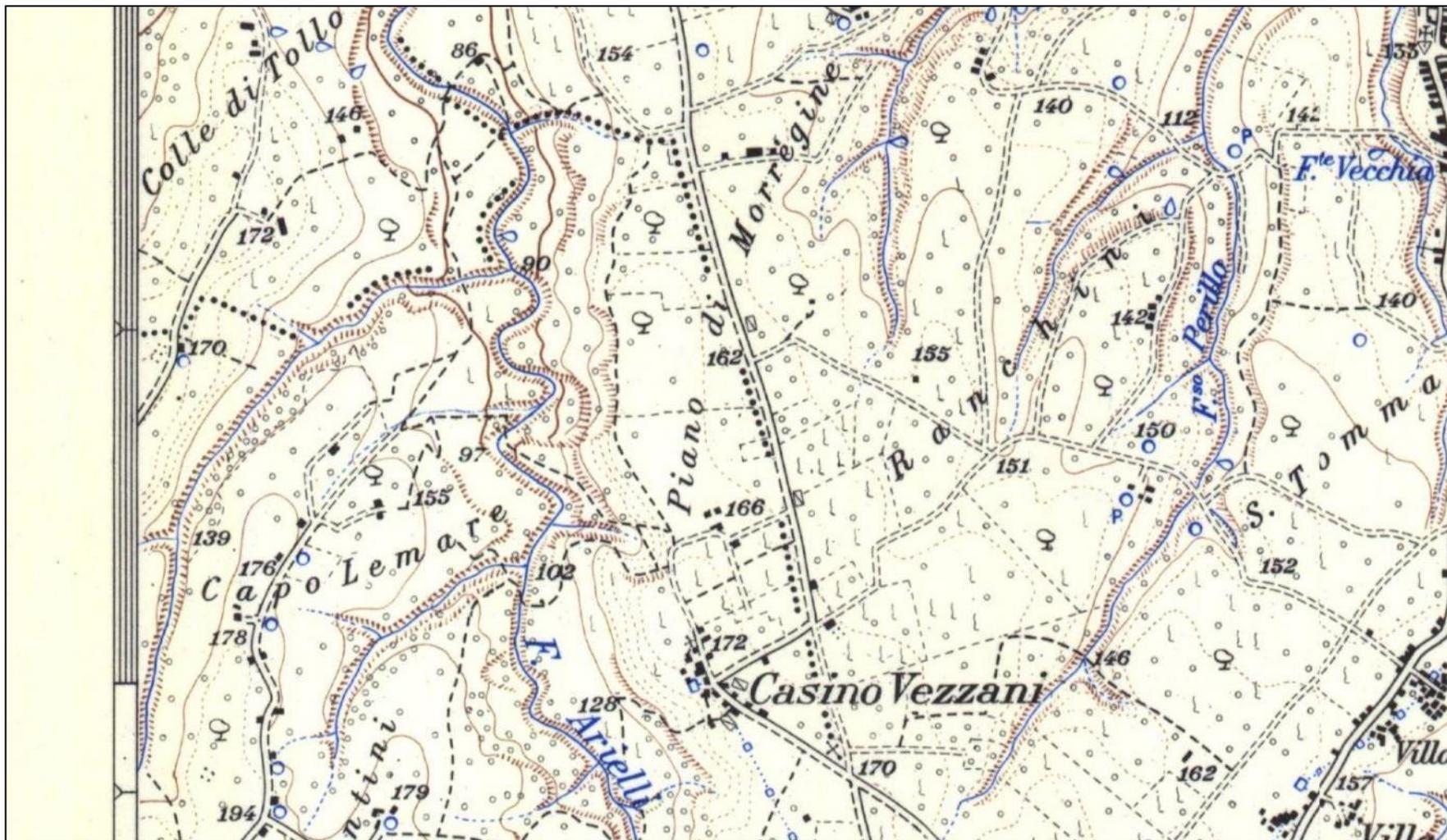




12 - La località Torre Mucchia su cartografia IGM.



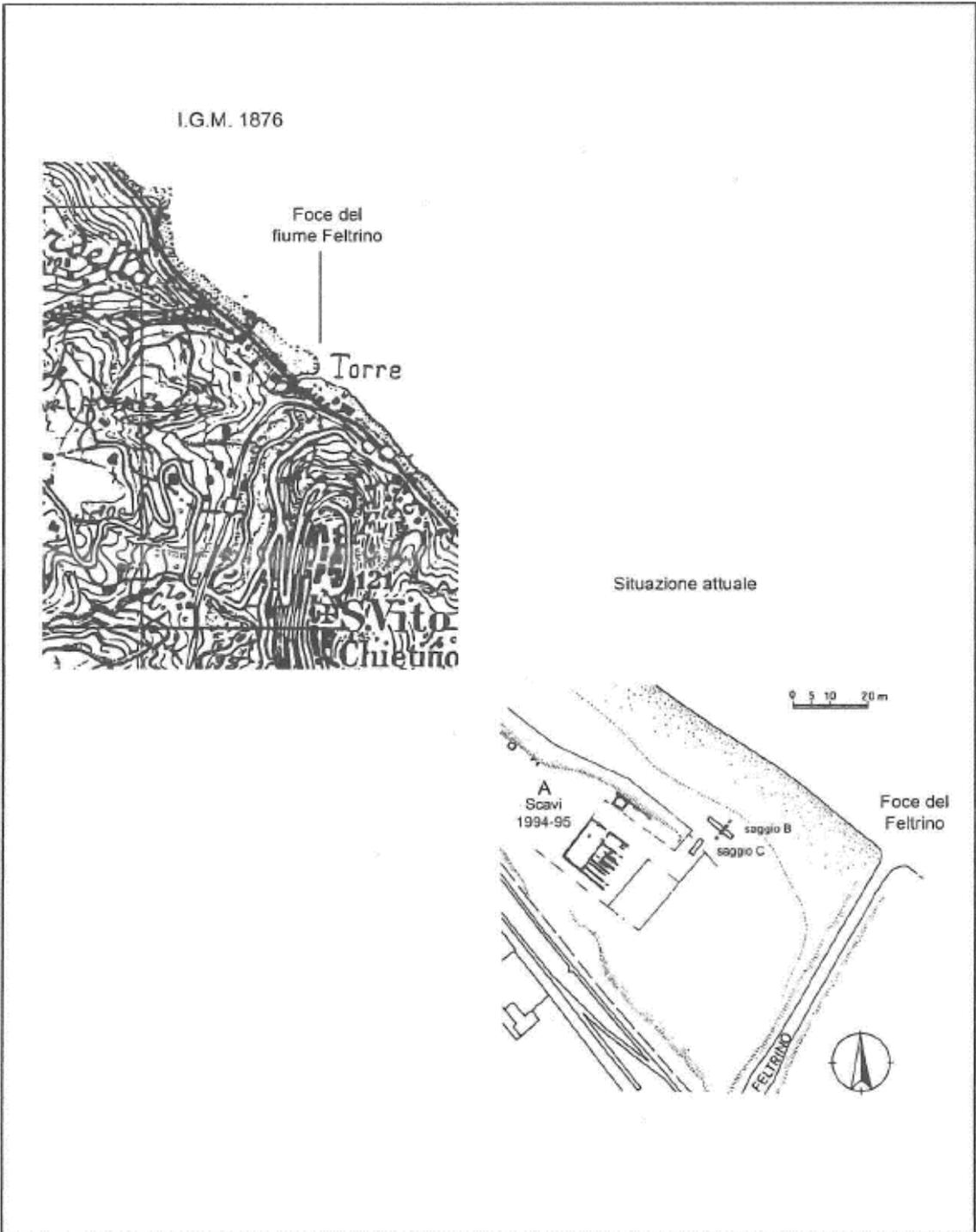
13 - Colle Carunchino e Colle degli Schiavi su cartografia IGM.



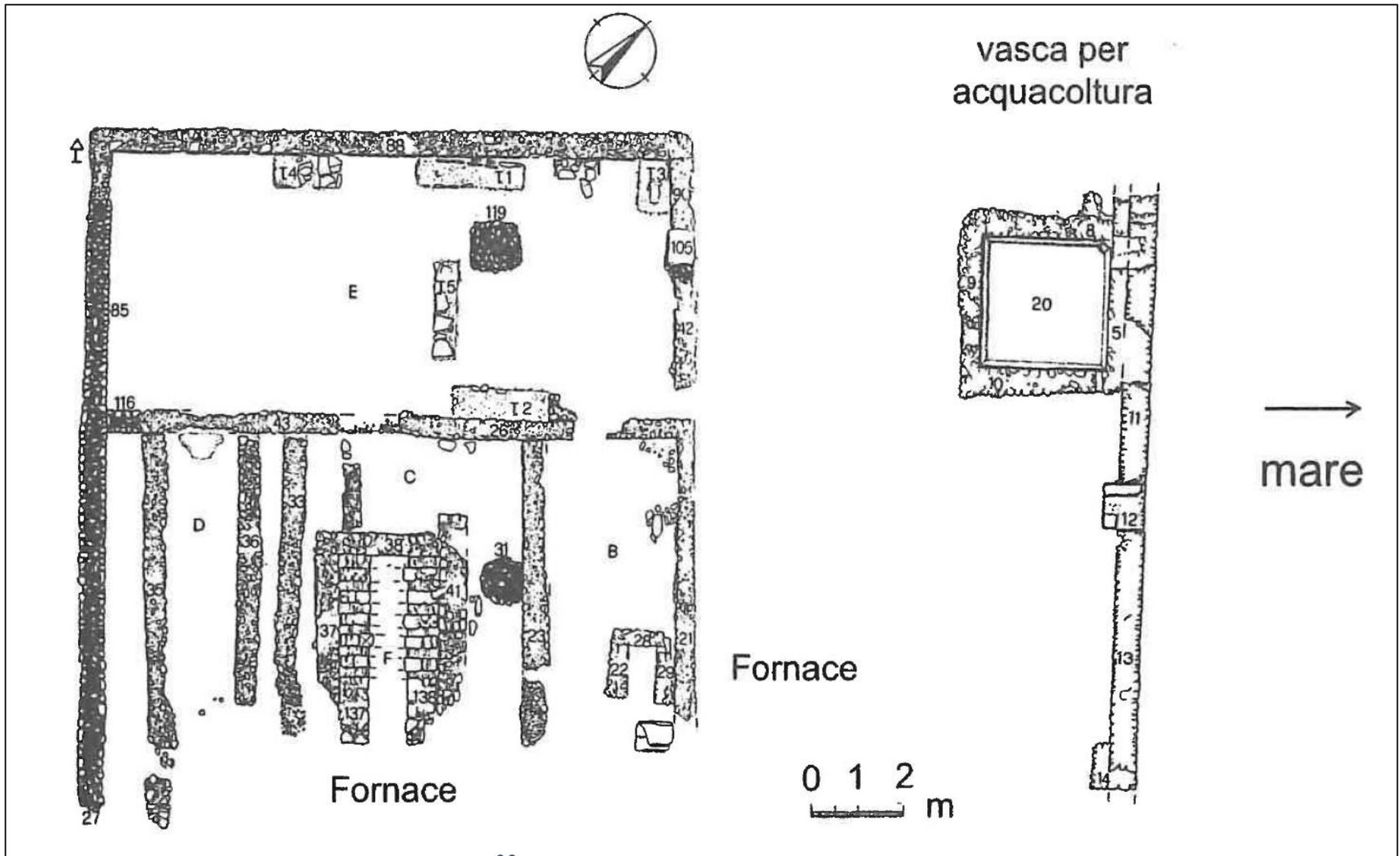
30 - Piano di Morrecine e Casino Vezzani su cartografia IGM.



31 - Il percorso della Via Flaminia Adriatica tra Hortona e Anxanum secondo Staffa.



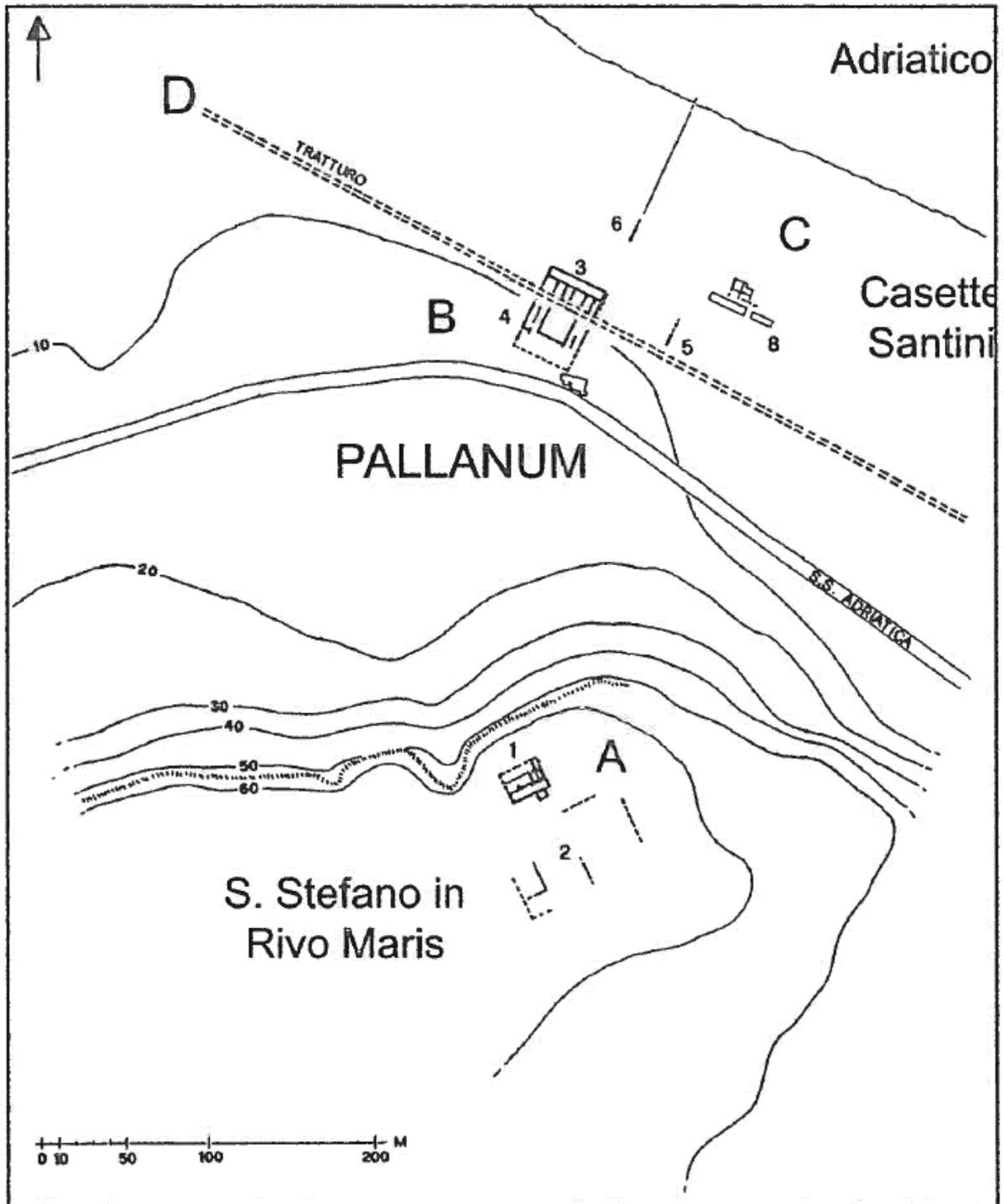
32 - Scavi in località Murata Bassa presso San Vito Chietino



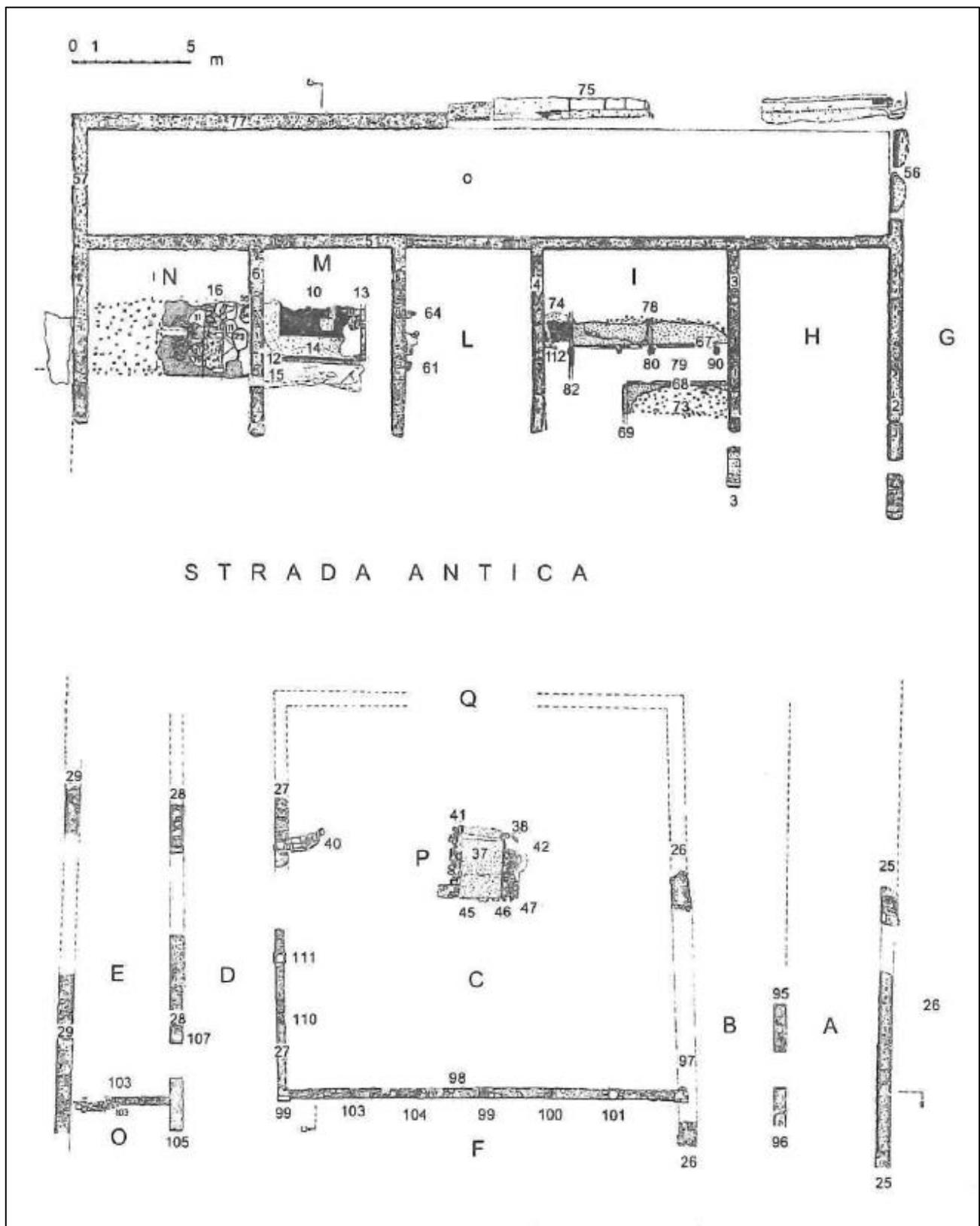
33 - Planimetria dei resti antichi in località Murata Bassa



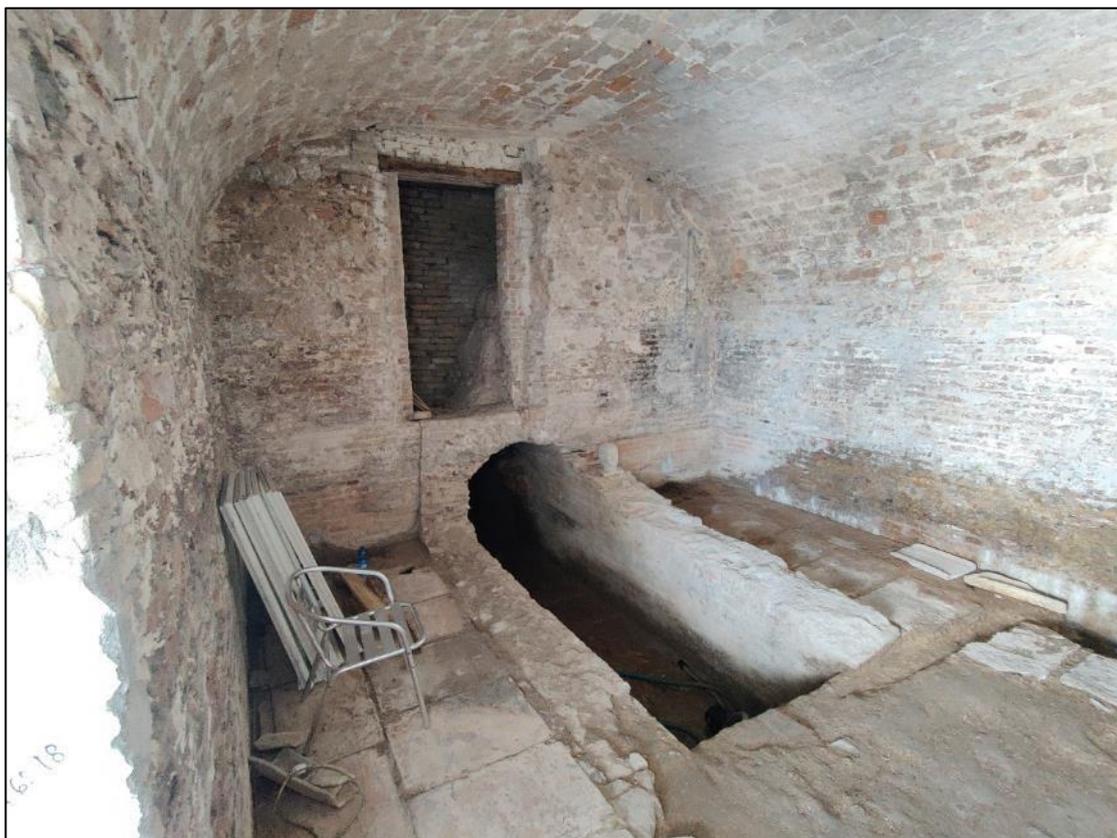
14 - Villa Romagnoli presso Mozzagno e Colle Ruzzo su cartografia IGM.



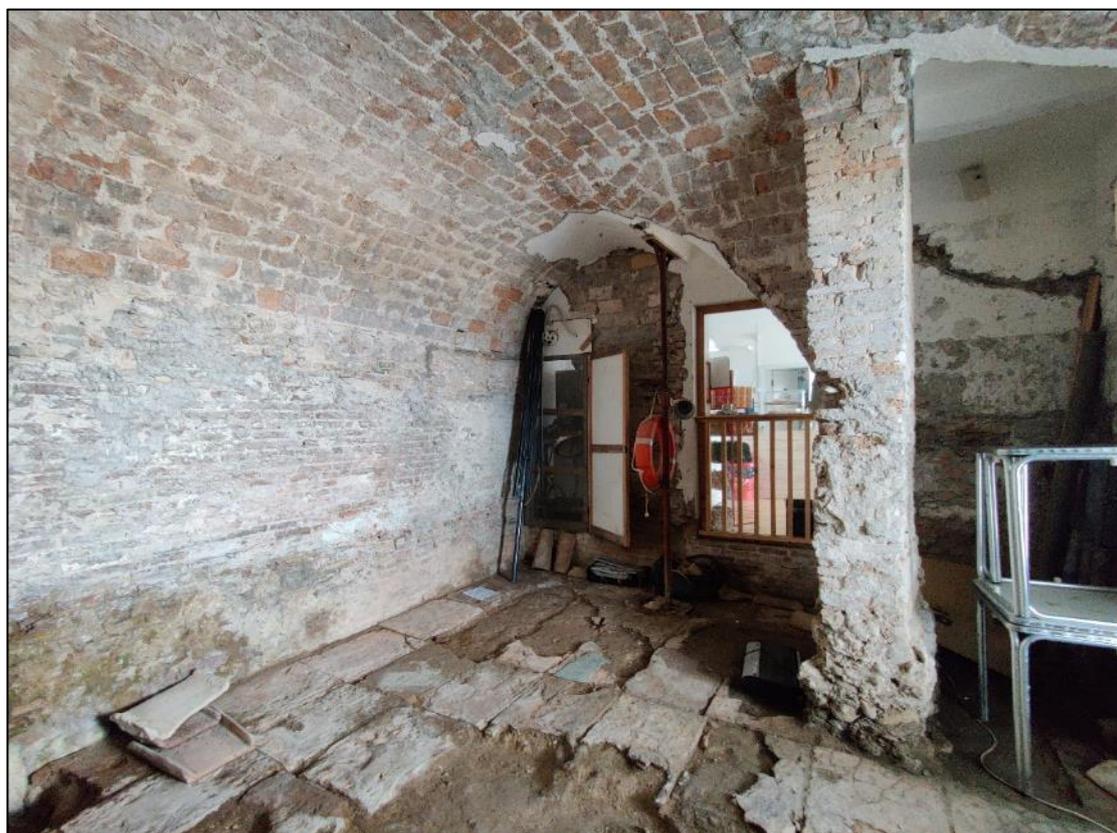
15 - Planimetria dei resti antichi rinvenuti presso Santo Stefano e Casette Santini a Casalbordino.



16 - Statio/mansio di Casalbordino. Planimetria generale.



**37** - Resti di un edificio termale di età romana presso Casette Santini di Casalbordino (oggi nei sotterranei del bar Finis Terrae), **A**.



**38** - Resti di un edificio termale di età romana presso Casette Santini di Casalbordino (oggi nei sotterranei del bar Finis Terrae), **B**.

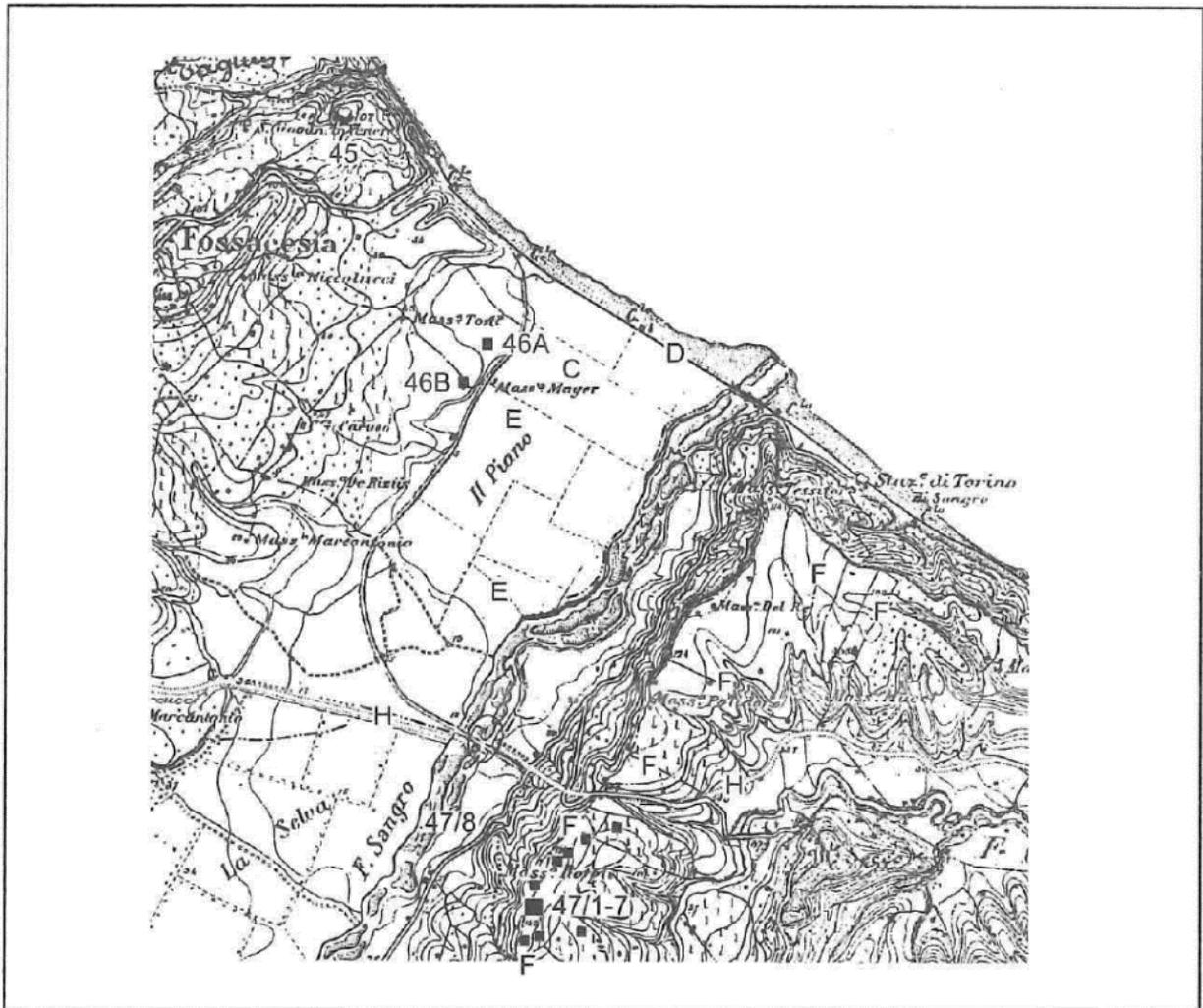


Fig. 48 - Planimetria generale della bassa valle del Sangro su base IGM 1875 con posizionamento dei principali resti antichi e ricostruzione ipotetica della linea di costa antica (Autorizzazione I. G. M. n. 5146 in data 25. 01. 2000); - n. 45) abbazia di S. Giovanni in Venere; n. 46A) resti della chiesa probabilmente paleocristiana di S. Maria dei Greci, sul sito dell'abitato antico ed altomedievale di Vicus Veneris; n. 46B) resti antichi in località Masseria Mayer; C) Lago delle Grotte, ancora esistente nel 1808 ed ormai completamente interrato nel 1876, ultimo resto dell'antica foce del Sangro; D) scavi 1999 a nord della foce attuale del Sangro; E) probabile tracciato della foce antica del fiume Sangro; n. 47/1-7) resti di insediamento antico in località Moccoli-Uomoli di Torino di Sangro; n. 47/8) area dei probabile ubicazione delle strutture a valle dell'insediamento di Civitas de Sangro, abbandonate nel 1270; F-G) resti di divisioni regolari del terreno probabilmente risalenti all'età romana; H) tracciato della via Flaminia adriatica nel tratto che collegava Anxanum (Lanciano) ad Histonium (Vasto), poi ripreso dal Tratturo L'Aquila-Foggia.



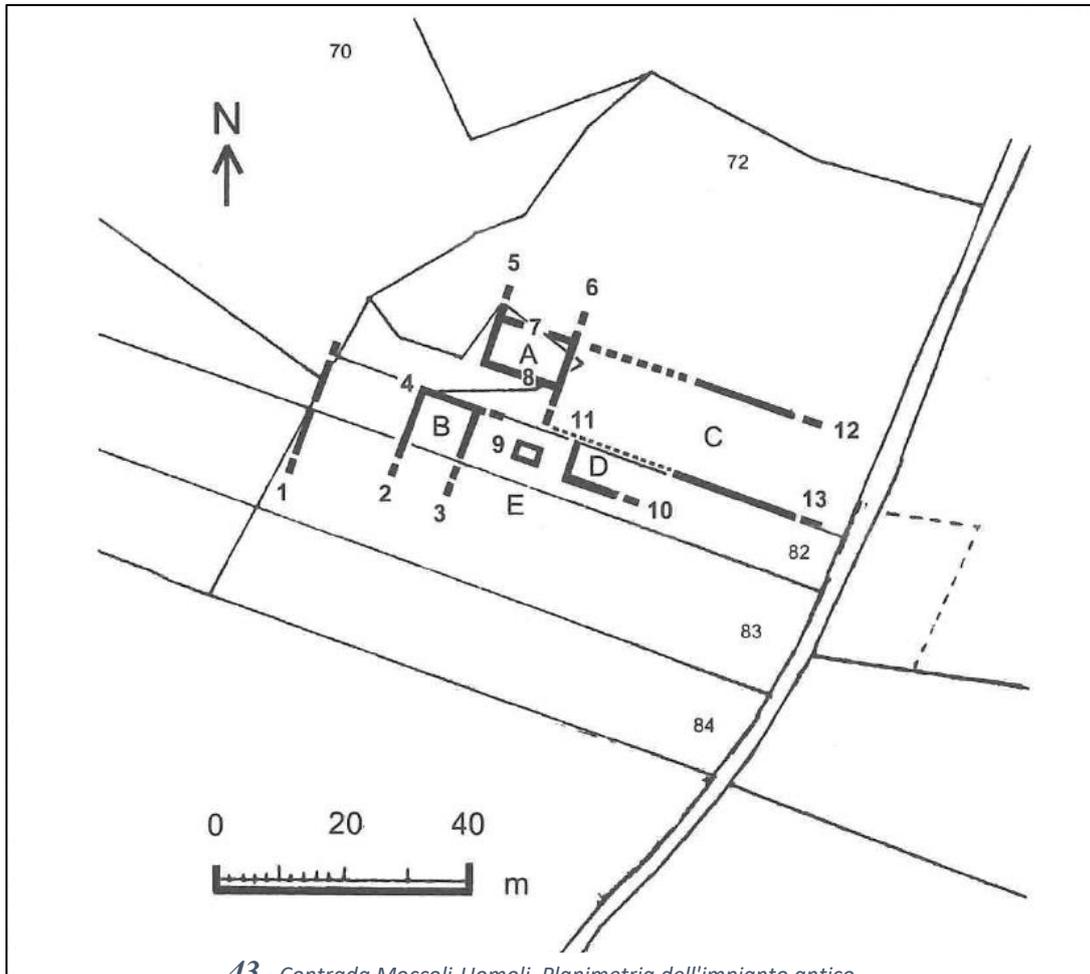
40 - La località Palazzo sull'Atlante di Rizzi Zannoni del 1808.

41 - La località Il Piano e la Masseria Mayer su cartografia IGM.





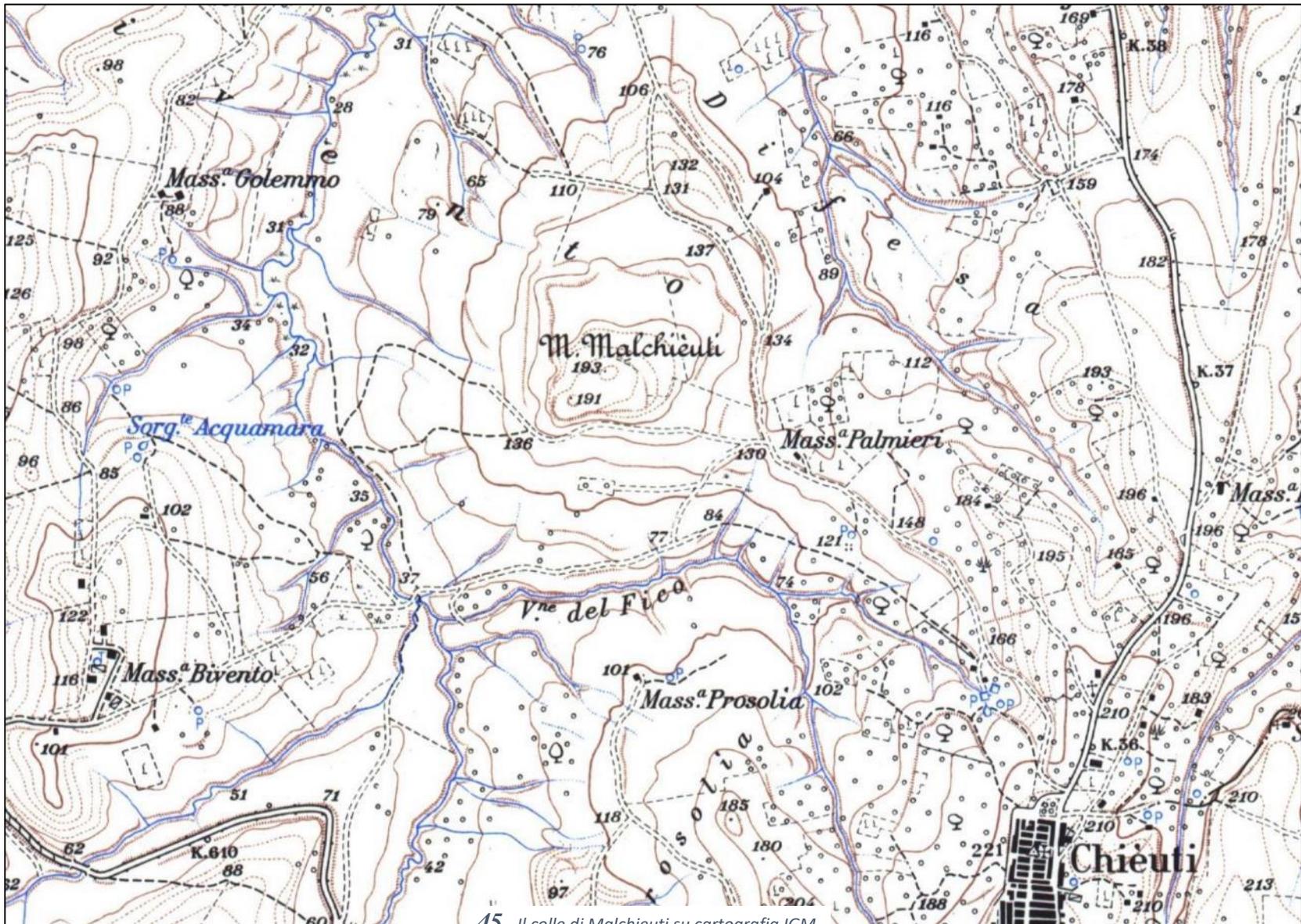
42 - Contrada Mocoli-Uomoli su cartografia IGM.



43 - Contrada Mocoli-Uomoli. Planimetria dell'impianto antico.

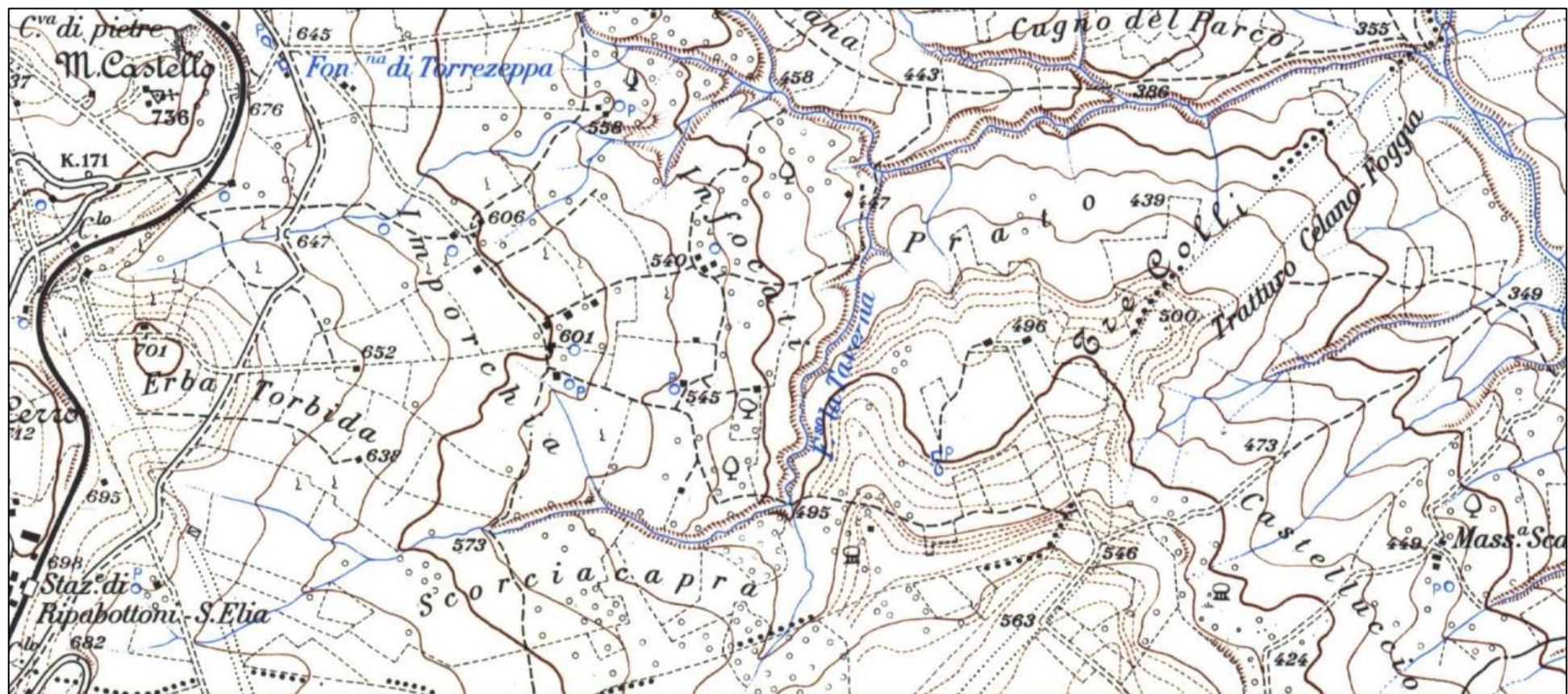


44 – La cappellina della Madonna del Soccorso su cartografia IGM.

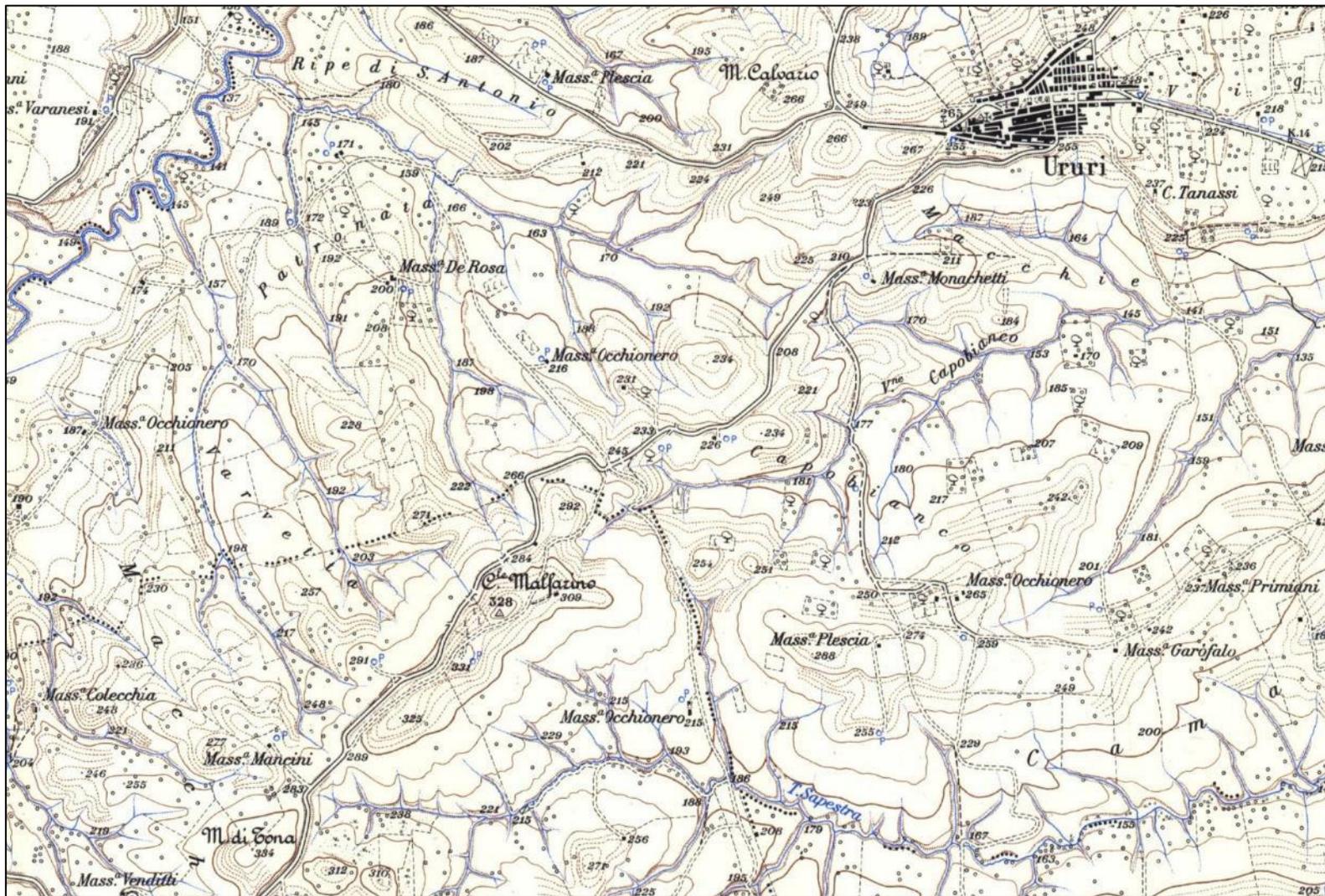


45 - Il colle di Malchietti su cartografia IGM.

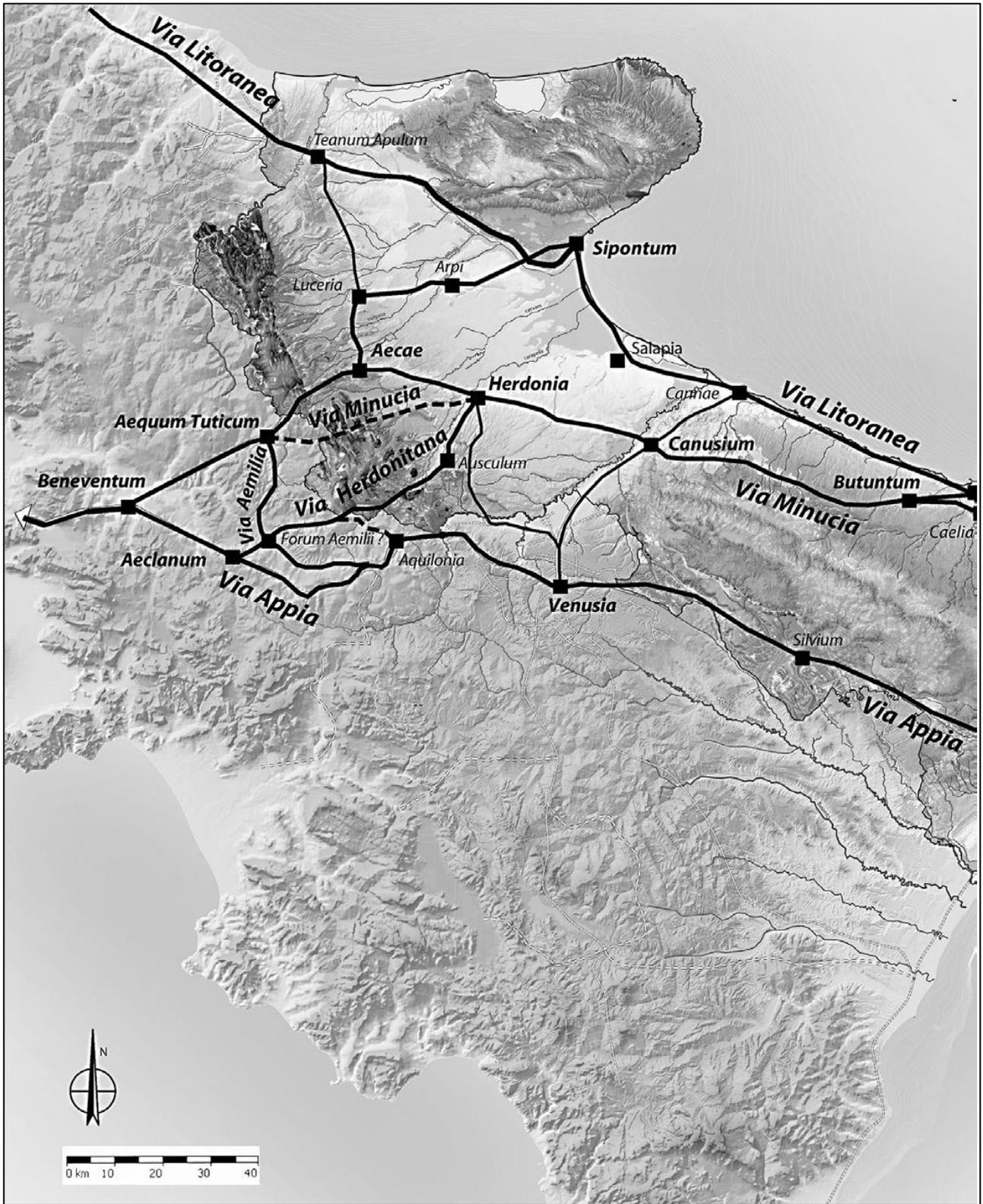




18 - Le località Monte Castello, Fosso La Taverna, Castelluccio su cartografia IGM.



19 - Le località Monte di Tona, Colle Malfarino e Ururi su cartografia IGM.



20 - La viabilità romana nell'Apulia settentrionale.

## CAPITOLO 3 – GLI INSEDIAMENTI

### 3.1 – I Frentani e il sistema paganico-vicanico.

«Nelle aree appenniniche ed adriatiche abitate dalle popolazioni sannitiche la condizione urbana si afferma in epoca molto recente, e la fase di transizione si svolge parallelamente al graduale progredire della romanizzazione, tra la fine del IV e il I secolo a.C. In età augustea, quando l'assetto amministrativo dell'Italia è ormai perfezionato, alla distribuzione dei centri urbani rilevanti coincide, anche se non completamente, quella delle comunità costituite a municipio, o in condizione analoga... È stato già rilevato che le genti del Sannio sono tra quelle che adottano più tardi le strutture dello stato-città, e che in senso stretto esse non le vedono attuate altro che in forma giuridicamente limitata perché, perfezionandole in seno allo stato romano, con i municipi urbanizzati, non conseguono la formazione di stati-città non sovrani». (La Regina 1970, 191).

«L'interesse rivolto negli ultimi anni ai problemi dell'urbanizzazione delle aree centroitaliche ha messo in rilievo in esse il riemergere, a distanza di secoli e in situazioni storiche assai diverse, di forme di insediamento e di organizzazione economica che fanno pensare al permanere di tendenze di fondo determinate dall'influenza dell'ambiente: mi riferisco in particolare agli abitati sparsi di tipo non urbano, al probabile permanere della piccola proprietà contadina e all'allevamento transumante, tutti fenomeni in larga misura determinati dalle caratteristiche del territorio centroappenninico.» (Letta 1988, 217).

Si è più volte accennato, nelle sezioni precedenti, al problema del sistema insediativo delle popolazioni dell'Appennino centrale e meridionale e, in particolare, alla funzione che in esso svolsero i ruoli di culto e i cosiddetti 'centri fortificati', entrambi elementi così fortemente caratterizzanti il paesaggio archeologico delle aree interne presso le odierne regioni dell'Abruzzo, del Molise e della Campania. Trattandosi spesso delle principali -se non delle uniche- emergenze, con il progredire delle indagini sul territorio in questione, esse hanno finito per costituire la base su cui poggia l'intero impianto teorico edificato dalla letteratura scientifica (pur di ambiti differenti) nello sforzo di colmare la sempre maggiore divaricazione qualitativa e quantitativa tra i dati forniti dalle fonti letterarie e le testimonianze materiali ove le seconde, ancorché insufficienti data la parzialità e la discontinuità della ricerca sul campo, risultano ad oggi evidentemente soverchianti rispetto alle prime (*figg. 50-51; 53-54*). Cionondimeno, il modello interpretativo prevalente, rimasto sostanzialmente incontrastato (salvo alcune perplessità a lungo isolate) almeno fino ai primi anni 2000 s'inquadra proprio entro le griglie epistemologiche scaturite dalla lettura dei passi degli autori antichi. Oltre

le rare nozioni etnografiche fornite da Livio e da Strabone, è il celebre passo di Festo relativo al lemma *vicus* ad aver costituito la chiave di volta per intendere non solo le modalità di occupazione del territorio ma anche l'organizzazione politica delle popolazioni sabelliche<sup>333</sup>, unitamente alla documentazione epigrafica via via emersa in aree come la Marsica e la zona peligna, alle quali Festo assegna l'organizzazione per *vici* («*<vici appellari in>cipiunt ex agris, qui ibi villas non habent, ut Marsi aut Peligni*»). Il conflitto tra Roma e gli italici, sia al tempo della Guerra Sannitica che durante la Guerra Sociale era percepito, in base allo schema teorico degli autori greci, come lo scontro tra due modelli di civiltà opposti, l'uno incentrato sul modello della città-stato (incarnato da Roma, erede della cultura ellenica) e l'altro su un'organizzazione di tipo cantonale su base etnica, ove la popolazione era dislocata in piccoli abitati sparsi (*vici, oppida, castella, fora*)<sup>334</sup>, riassunta dall'espressione, imprestata dal lessico amministrativo romano, 'organizzazione di tipo paganico-vicana', che compendiamo nelle parole di Emilio Gabba: «Per converso, il *pagus* italico, distinguendosi in questo dalla κόμη greca, era una unità territoriale, che in età storica sopravvive ancora spesso come suddivisione interna al territorio delle *civitates*. È pressoché normale che all'interno di un *pagus* esistano uno o più luoghi precisamente definiti ove gli abitanti si addensano costituendo dei *vici*, così come è normale che su un rilievo esista un luogo fortificato, chiamato *oppidum* o *castellum*, che poteva servire da rifugio in caso di necessità del *pagus* e che tuttavia è talora abitato anche in tempo di pace. Questo sistema di insediamenti umani dispersi nei pagi caratterizzò lungamente ampie zone dell'Italia Centrale (e in talune aree non venne mai superato nell'evo antico).» (Gabba 1972, 79). Il territorio della *touto*, corrispondente ai termini latini *nomen* e *populus*, sarebbe stato dunque suddiviso in distretti territoriali (di natura per lo più sacrale) convenzionalmente denominati *pagi* i abitanti avrebbero vissuto in insediamenti di piccola entità (*vici*)<sup>335</sup>.

<sup>333</sup> 502, 508 L: «*<vici appellari in>cipiunt ex agris, qui ibi villas non habent, ut Marsi aut Peligni. Sed ex vic[t]is partim habent rempublicam et ius dicitur, partim nihil eorum et tamen ibi nundinae aguntur negoti gerendi causa, et magistri vici, item magistri pagi quotannis fiunt. Altero, cum id genus aedificiorum definiuntur, quae continentia sunt his oppidis, quae ... itineribus legionibusque distributa inter se distant, nominibusque dissimilibus discriminis causa (508 L) sunt dispartita. Tertio, cum id genus aedificiorum definitur, quae in oppido privi in suo quisque loco proprio ita aedificia<n>t, ut in eo aedificio pervium sit, quo itinere habitatores ad suam quisque habitationem habeant accessum. Qui non dicuntur vicani, sicut hi, qui aut in oppidi vicis, aut hi, qui in agris sint vicani apellantur.*». La Regina 1970-71: «La condizione dell'insediamento agricolo nelle zone appenniniche dell'Italia centrale appare in tutta la sua sostanza dalle parole di Festo».

<sup>334</sup> La Regina 1970, 191: «Pertanto, nel periodo che possiamo definire di transizione dall'insediamento pre-urbano a quello cittadino, constatiamo il perdurare di una concezione dello stato che trova la sua attuazione materiale nel territorio, ove coesistono appunto genti abitanti *vicatim*». Sul passo v. inoltre Letta 2005; Todisco 2006; Letta 2012.

<sup>335</sup> Coarelli-La Regina 1984: «La forma dell'insediamento italico nelle aree appenniniche è dunque costituita da un ambito territoriale ('pagus'), pertinente a una comunità, che viene dotato di strutture diffuse con funzioni differenziate, singole o variamente aggregate. La struttura che più si avvicina al modello urbano è quella vicana e non quella oppidiana.» Cornell 1989, 356: «*The political organisation of the Samnites was... simply and unsophisticated. The basic local unit was the pagus,*

Tale schema interpretativo, che trae fondamento dagli studi condotti da Adolf Schulten, in parte da Max Weber e soprattutto da Ernst Kornemann tra la fine dell'Ottocento (ma i primi ad attribuire alle popolazioni italiche una costituzione politica di tipo 'federale' erano stati gli eruditi e gli antiquari italiani nel corso del secolo precedente) e i primi decenni del Novecento<sup>336</sup>, andò consolidandosi e trovando un consenso pressoché unanime presso gli studiosi (tra i quali si annoverano, tra gli altri, Cesare Letta e Umberto Laffi<sup>337</sup>; pur non mancando alcune voci discordanti) con il progredire delle ricerche archeologiche che, soprattutto a partire dalle indagini condotte da Adriano La Regina presso il grande santuario sannitico di Pietrabbondante, divenne un sostanziale presupposto per la lettura dei dati via via emersi nel corso delle esplorazioni nelle zone occupate alle popolazioni appenniniche dell'Italia centrale e meridionale, soprattutto a partire dal convegno *Studi sulla città antica*, tenutosi a Bologna tra il 31 Maggio e il 5 Giugno del 1966 (gli atti furono pubblicati nel 1970). In particolare, fu il ruolo dei luoghi di culto che, come si è detto, rappresentano il lascito più considerevole delle civiltà preromane (quantomeno dal punto di vista architettonico), a costituire giustamente

---

*a canton comprising one or more villages (vici), which was economically self sufficient and possessed a large measure of political autonomy. Each pagus was probably governed by an elect magistrate called a meddiss (Latin meddix). A group of such pagi would together form a larger tribal unit, for which the Oscan term was touto (Latin populus).» Cfr. Tarpin 2002, 37: «Le succès du pagus tribal italique dans l'historiographie italienne n'a rien à envier à celui du pagus 'celtique' en France ou en Allemagne. Sur la base de cette notion a été forgée l'expression 'organizzazione paganico-vicana', qui désigne de manière indistincte la structure sociale et politique de tous les peuples pasu u peu urbanisés de la péninsule.»*

<sup>336</sup> Weber 1891, Schulten, in *RE: conciliabulum; forum*; Kornemann 1905, 280: «über die Art des Wohnens der Italiker innerhalb des pagus ist damit gar nicht gesagt.». Si veda l'importante sintesi di Capogrossi Colognesi sulle strutture territoriali in età romana nella storiografia tedesca dell'Ottocento a partire da Mommsen in particolare riguardo la nozione di *vici* e *pagi*: Capogrossi Colognesi 2002b, 81 ss., poi ripresa dallo stesso autore in contributi successivi quali Capogrossi Colognesi 2002c = Capogrossi Colognesi 2010.

<sup>337</sup> E.g. Laffi 1974, 336: «Al momento di entrare con parità di diritti nello stato romano in seguito alla guerra sociale ampie zone dell'Italia centro-meridionale, in primo luogo delle odierne regioni Abruzzi e Molise, si presentavano strutturate secondo un sistema di insediamenti che aveva nel pagus, o meglio in quello che i Romani chiamavano *pagus*, la sua fondamentale unità territoriale e amministrativa. Ogni *pagus* si articolava in uno o più *vici*, che rappresentavano nuclei di stanziamento compatti, subordinati al *pagus*, nei quali si raccoglieva stabilmente parte della popolazione rurale del *pagus* stesso. *Oppida* e *castella*, ubicati per solito in posizioni elevate, assicuravano la difesa dell'intera comunità territoriale paganica.»; Letta 1993, 34: «In realtà non bisogna mai dimenticare che, mentre il *vicus* è un nucleo abitato compatto, un vero e proprio villaggio, il *pagus* è piuttosto un territorio rurale, cioè un'unità territoriale relativamente vasta che può comprendere sia degli agglomerati di una certa consistenza (*vici*), sia case sparse e isolate. Non c'è dubbio, quindi, che là dove sono attestati sia il *pagus* che dei *vici*, i secondi sono subordinati al primo come sue articolazioni.»; Tagliamonte 1997, 156: «Sebbene non manchino indizi e segnali di cambiamento, l'assetto del territorio resta infatti, nel suo insieme, caratterizzato da una situazione di accentuato frazionamento degli insediamenti. Legato dunque a un modello che, con un'espressione propria della terminologia amministrativa romana, può definirsi "paganico-vicano". Tale modello di insediamento del resto sopravviverà in epoca successiva al bellum sociale come sostrato del sistema municipale romano.»

la chiave di volta per intenderne l'assetto politico e amministrativo<sup>338</sup>: al valore monumentale del citato complesso di Calcatello nel Sannio ma anche del santuario lucano di Rossano di Vaglio (PZ)<sup>339</sup>, cui può aggiungersi il tempio di Ercole Curino a Sulmona (AQ)<sup>340</sup>, in area peligna, è stato attribuito un valore 'federale', sul modello del *fanum Volumnae* di ambito tirrenico e in parziale accordo a quanto tramandato dalle fonti circa l'esistenza di istituzioni federali ('leghe') o confederali attive in tempo di guerra presso le popolazioni sabelliche; su tale chiave di lettura è stata impostata l'interpretazione di altri siti, quali il santuario di Cupra Marittima presso i Piceni e quello di Penna Sant'Andrea nell'*ager Praetuttianus*<sup>341</sup>.

Le ricerche degli ultimi decenni, in particolare quelle condotte da Luigi Capogrossi Colognesi e da Michel Tarpin (cui si aggiungono i contributi di Italo Iasiello, di Federico Russo, di Elisabetta Todisco, di Tesse D. Stek e di Simone Sisani<sup>342</sup>), attraverso un'accurata revisione critica della documentazione disponibile riguardo *vici* e *pagi*, hanno messo in luce le sostanziali criticità del modello e, soprattutto, della formula 'paganico-vicano' diffusa fino a quel momento nell'ambito degli studi sulle antichità italiche<sup>343</sup>. Oltre al rapporto funzionale di tipo

---

<sup>338</sup> E.g. Stek 2015a, 14: «*The socio-political centrality of sanctuaries is best documented in the Apennines, an area that lacked urban settlements and where social life revolved around the many rural cult places dotting the landscape.*»

<sup>339</sup> Sul quale v. da ultimo De Cazanove 2019.

<sup>340</sup> Sul santuario di Ercole Curino presso Sulmona v. Van Wonterghem 1984, 141 ss.; i contributi contenuti nel volume curato da Ezio Mattiocco *Dalla villa di Ovidio al santuario di Ercole* (1989); Lapenna *et al.* 2012, 238-241; Dionisio 2015, 86 e ss. con bibliografia relativa.

<sup>341</sup> Sul santuario di Cupra cfr. n. 50; sul santuario di Penna Sant'Andrea D'Ercole 1986; D'Ercole in *Piceni*, 88; D'Ercole *et al.* in *Piceni* 45-50, D'Ercole-Martellone 2005, 90 ss., D'Ercole-Martellone 2006; Strazzulla 2006b, 85-87; Strazzulla 2012, 265-267.

<sup>342</sup> V. almeno Iasiello 2001; Capogrossi Colognesi 2001; Tarpin 2002, Capogrossi Colognesi 2002a; Capogrossi Colognesi 2002b; Capogrossi Colognesi 2002c = Capogrossi Colognesi 2010; Russo 2003; Todisco 2004a; Todisco 2004b; Todisco 2006; Capogrossi Colognesi 2009, Stek 2009, 107 ss.; Sisani 2011; Todisco 2011, Iasiello 2019. Per una discussione recente, si veda Tagliamonte 2017 con relativa bibliografia.

<sup>343</sup> Iasiello 2001, 486-487 n.: «I pagi assumono rilevanza come circoscrizioni amministrative del territorio in età augustea.»; «In linea generale è da abbandonarsi l'ipotesi tradizionale che riconosceva nei pagi della Tabula [il riferimento è alla *Tabula alimentaria Ligurum Baebianorum*] i residui di un'ancestrale organizzazione del territorio risalente ad età sannitica o, al più presto, all'epoca della deportazione dei Liguri, od, anche, come proposto da Tarpin, che siano il risultato di una continua stratificazione riconoscibile a partire dall'età sannitica e per tutta l'epoca repubblicana.»; Capogrossi Colognesi 2002b, 178: «Le sempre più vaste e articolate acquisizioni degli archeologi, infatti, di per sé non possono darci indicazioni sicure né sulla consistenza né sulla diffusione dei pagi e la loro stessa centralità rispetto ad altri tipi di insediamento e anzitutto ai *vici*. Esse ci possono infatti informare con relativa sicurezza sulla presenza di un sistema differenziato di insediamenti, molti dei quali probabilmente di origine preromana, che di volta in volta sembrano configurarsi nella forma di villaggi (*vici*) o di centri fortificati sulle alture (*oppida*), o di strutture abitative sparse nella campagna. Ma, soprattutto, la documentazione archeologica non può direttamente illuminare gli assetti e le relazioni giuridico-istituzionali delle strutture indagate... il reperto attestante una presenza sparsa sul territorio non è da solo sufficiente a illuminarci sulla natura istituzionale e neppure sulla relazione funzionale di questo stesso insediamento rispetto alla più vasta organizzazione territoriale preromana e romana.» Le ricerche di Tarpin e di Capogrossi Colognesi hanno convinto anche Letta: «In presenza di queste obiezioni di fondo, mi sembra che non sia più

gerarchico che sussisterebbe tra *pagus* e *vicus* finanche in età romana<sup>344</sup>, si è raggiunto sostanziale accordo sul fatto che se per i *vicus* è effettivamente possibile ipotizzare un'origine italica sopravvissuta alla successiva fase di municipalizzazione, ciò non può affermarsi per il *pagus* il quale, a un attento esame delle fonti, andrebbe invece attribuita interamente all'azione amministrativa di Roma, come del resto lascerebbe presupporre l'analisi della toponomastica presente sulla Tavola di *Veleia* (*CIL* XI, 1147), datata all'età di Traiano, ove i *vicus* presentano nomi di origine locale (celtica o ligure) mentre i *pagi* rinviano prevalentemente a divinità e a gentilizi propri del mondo romano-latino<sup>345</sup>. Allo stesso tempo, l'intensificarsi dei dati raccolti sul campo nel corso delle ricognizioni di superficie<sup>346</sup>, che hanno interessato soprattutto le aree dell'Abruzzo e del Molise hanno permesso di figurare meglio l'organizzazione abitativa delle popolazioni epicorie e sullo sviluppo di questa in senso diacronico (pur con i limiti che un simile approccio comporta nella ricostruzione del paesaggio antico). Se da un lato i risultati di tali ricerche hanno permesso di superare la dicotomia, vigente in ambito etrusco-italico preromano, tra l'urbanesimo che caratterizza il versante tirrenico della penisola e il sistema 'paganico-vicano' dell'area centro-appenninica e adriatica attraverso il rilevamento di fenomeni di concentrazione demografica che, a seconda delle variabili derivanti, si direbbe, soprattutto dall'esposizione agli influssi esterni nonché alle vicende politiche interessate legate soprattutto all'espansione romana, hanno dato avvio a processi di strutturazione urbana o protourbana manifestatisi a partire dall'avanzato IV secolo a.C., dall'altro hanno confermato, sia pure indirettamente, la resistenza, nel settore medio-adriatico, all'ingresso di un modello propriamente definibile come 'urbano', il quale appare sostanzialmente (ma non completamente, come si vedrà) estraneo alle modalità

---

possibile riproporre il quadro divenuto ormai canonico delle aree interne dell'Italia centrale appenninica come caratterizzate fin da epoca preromana da un'articolazione in piccoli distretti territoriali, o *pagi*, che in qualche caso comprendevano anche uno o più *vicus*, e che avevano il loro punto di aggregazione in un santuario; questo modello insediativo rurale come sistema integrato generalizzato di *pagus*, *vicus* e santuario, peculiare delle popolazioni centro-appenniniche, è in larga misura una creazione moderna, che schematizza una realtà assai più complessa e frastagliata» (Letta 2004, 231-232; cfr. Bourdin 2012, 391: «*Les sources littéraires elles-mêmes semblent donc contredire le schéma de l'organisation paganico-vicane. Les données archéologiques s'y opposent également.*»)

<sup>344</sup> Capogrossi Colognesi 2002b, 179: «In particolare, per quanto concerne... il rapporto tra *vicus* e *pagi*, è difficile ricavare dal materiale archeologico ed epigrafico relativo al Sannio qualche precisa conferma della subordinazione dei primi ai secondi e della loro integrazione materiale nell'ambito territoriale di questi».

<sup>345</sup> Cfr. Sereni 1954, Sereni 1955; Iasiello 2001; Capogrossi Colognesi 2002b, 137 ss.; Tarpin 2002, 193 ss.; Stek 2009, 110 ss.; sulla *Tabula Alimentaria*, v. il volume di Nicola Criniti *Ager Veleias* (2003) e inoltre Criniti 2006.

<sup>346</sup> Si pensi al *Sangro Valley Project*, i cui risultati sono pubblicati in Bispham *et al.* 1995; Lloyd *et al.* 1997 e nel volume *Archaeology and landscape in central Italy* curato da Lock e Faustoferri (2008), al *Juvanum Survey Project* (Università 'G. D'Annunzio' con gli atenei di Oxford, New Castle e Cardiff) e ai progetti di *survey* e di archeologia del paesaggio condotti dalle università straniere (Tappino Area Archaeological Project; *Landscapes of Early Roman Colonization*; Leiden; Amsterdam) sotto la direzione di Stek.

insediative delle popolazioni epicorie<sup>347</sup>. In effetti, come osservato da Gianluca Tagliamonte in una recente discussione sul tema, la *querelle* relativa all'esistenza o meno di un modello 'paganico-vicano' in ambito preromano sembra essere stata impostata più sull'appropriatezza terminologica dell'espressione (la quale, per riprendere le parole di Alessandro Testa, resta di una certa 'efficacia esplicativa'<sup>348</sup>) che non sui reali contenuti di uno schema abitativo al momento coerente, almeno in apparenza, con i dati accumulati nel corso delle indagini archeologiche<sup>349</sup>. L'analisi di questi ultimi permette di interpretare quanto ricavato dagli autori antichi che, se per un verso impiegano nozioni quali *κατά κῶμας*, *vicatim*, *κωμηδὸν* per indicare l'organizzazione abitativa dei popoli appenninici, dall'altra non esitano ad attribuire agli stessi il possesso di insediamenti 'maggiori' classificati come vere e proprie città (*πόλεις* e *urbes*); a tali problemi si è concentrata l'attenzione di Federico Russo (per l'ambito specificatamente sannitico<sup>350</sup>) e soprattutto di

---

<sup>347</sup> Campanelli 1995; Cfr. Tuteri *et. al.* 2012, 28: «Se le fonti letterarie classiche attribuiscono raramente la definizione di città o le prerogative urbane agli abitati della IV Regio, sottolineandone il carattere sparso ancora in età pienamente romanizzata, i dati archeologici vanno precisando le tappe di un processo lungo, articolato e discontinuo, che affonda i suoi presupposti in tempi e spazi che possono essere riconosciuti nel tardo arcaismo e nell'ambito greco-mediterraneo, oltre che etrusco-laziale. Nelle città indagate è spesso riscontrabile una fase dello sviluppo degli abitati ancorata al medio ellenismo (III-II sec. a.C.), quando la penetrazione della politica di colonizzazione e di espansione di Roma dal IV sec. a.C. da un lato, dall'altro l'infiltrazione in questi territori. interni di stimoli provenienti dal Mediterraneo orientale, dall'area magnogreca, apula e campana, mediati dalla viabilità appenninica e dagli *epineia* costieri, costituiscono i presupposti per lo sviluppo delle forme cosiddette protourbane, definite tali in relazione alla successiva imposizione delle *formae* cittadine in età pienamente romana.»; cfr. quanto affermato in Gabba 1972, 80: «Questo genere di insediamento subì naturalmente un'evoluzione con i mutamenti della situazione politica e con il migliorare delle condizioni economiche e sociali; ed è probabile che nelle aree sopraindicate dell'Italia Centro-Meridionale già nel corso del II sec. a.C. taluni *vici* siano andati acquistando una più rilevata consistenza, avvicinandosi ad un aspetto in qualche modo 'urbano'. È naturalmente ovvio che alcuni rari complessi 'cittadini' già esistevano, e sono direttamente testimoniati. Ma par difficile parlare di una tendenza all'urbanesimo prima del I sec. a.C., prima, cioè, che intervenissero precisi fattori di ordine storico-politico che determinarono, favorirono e promossero l'avviamento di un processo di urbanizzazione in quelle zone...»; Staffa 2012a per quanto riguarda l'area costiera. Sul tema v. Tagliamonte 2017, 436-437.

<sup>348</sup> Testa 2016.

<sup>349</sup> *E.g.* Letta 1992, 109-110: «L'interesse rivolto negli ultimi anni ai problemi dell'urbanizzazione delle aree centroitaliche ha messo in rilievo in esse il riemergere, a distanza di secoli e in situazioni storiche assai diverse, di forme di insediamento e di organizzazione economica che fanno pensare al permanere di tendenze di fondo determinate dall'influenza dell'ambiente: mi riferisco in particolare agli abitati sparso di tipo non urbano, al probabile permanere della piccola proprietà contadina e all'allevamento transumante, tutti fenomeni in larga misura determinati dalle caratteristiche del territorio centroappenninico.»; Capogrossi Colognesi 2002b, 184-185: «L'espressione qui criticata appare carica di un significato potenzialmente distorto. Di fatto, quale che sia la prospettiva consapevolmente perseguita dai singoli studiosi, essa tende a ribadire l'intima saldatura del *vicus* con il *pagus*, finendosi con l'identificare, almeno nell'interpretazione delle testimonianze antiche, le due figure... il *pagus* è richiamato, anche dove la sua presenza non è direttamente attestata, ma lo è quella dei *vici*... Inutile sottolineare la grande ambiguità -anzitutto metodologica- di un processo del genere che a me non sembra... mai esplicitamente discusso e, quindi, mai razionalmente verificato nella moderna storiografia». Tagliamonte 2017, 435.

<sup>350</sup> Russo 2003.

Stéphane Bourdin, i quali hanno classificato e analizzato le occorrenze dei termini relativi alle varie forme di abitato nelle fonti antiche, sottolineandone, soprattutto nel caso di Livio, l'apparente contraddittorietà<sup>351</sup>. Alla luce di tali considerazioni, è opportuno partire da quanto affermano le fonti letterarie per l'ambito frentano e, attraverso il confronto con i dati archeologici, vedere in che modo la realtà insediativa dei Frentani possa inserirsi nella *vexata quaestio* circa l'organizzazione politica e territoriale dei popoli preromani di lingua sabellica e di area sannitica nello specifico. Si procederà circoscrivendo i distretti territoriali pertinenti alle città romane che le fonti assegnano alla zona frentana tracciando un quadro delle testimonianze archeologiche più significative relative alla fase italica. Benché la messe di dati archeologici restituiti dall'area assegnata ai Frentani abbia raggiunto, nel corso degli anni, una certa consistenza in termini quantitativi in particolare grazie alle attività di archeologia preventiva che hanno interessato soprattutto il versante abruzzese negli ultimi decenni (laddove ricerche più estese, sebbene limitate, hanno interessato il settore molisano), l'occasionalità delle indagini, unitamente alla sovente inadeguatezza della documentazione prodotta in occasione dei ritrovamenti noti dalla tradizione erudita locale e dalle primissime esplorazioni a opera delle Soprintendenze territoriali hanno comportato una grave frammentarietà delle informazioni disponibili. Gran parte dei rinvenimenti, per lo più di natura casuale e privi di contesto, proviene da aree funerarie o cultuali mentre scarsissimi, con alcune importanti eccezioni, sono i resti pertinenti a strutture insediative, sebbene il frequente recupero di oggetti di natura sacrale (tra i quali spiccano i bronzetti raffiguranti Ercole e gli *ex voto* anatomici), talvolta entro veri e propri scarichi votivi (*fig. 100*), permettono di localizzare la presenza di altrettanti santuari nelle vicinanze, ancorché a noi giunti privi di evidenze monumentali che erano certamente sede delle attività di culto. Decisamente più rilevanti sono le rimanenze pertinenti all'età romana imperiale e tardoimperiale che, nonostante non siano oggetto di interesse primario in questa sede, possono tornare utili a mettere in luce quei fenomeni di continuità e discontinuità nel *pattern* abitativo già evidenziati nella precedente sezione. Se il *corpus* epigrafico in lingua latina relativamente a città quali *Histonium* e *Larinum* è piuttosto nutrito, lo stesso non può dirsi per la documentazione in lingua osca, che conta poco più di una ventina di iscrizioni, le quali consistono principalmente in brevi testi graffiti sulle pareti di contenitori ceramici (per lo più noti da tradizione manoscritta) e in dediche su lamine di bronzo di natura analoga a quella attestata in contesti santuariali di area sannitica quali Pietrabbondante e Vastogirardi<sup>352</sup>,

Strabone assegna ai Frentani *Hortona* (Ἠρτώων), *Buca* (Βούκα) e, se è corretta la proposta di alcuni studiosi (v. *supra*), *Histonium* (Ἠρτώωνιον, da

<sup>351</sup> Bourdin 2012, 251 ss.; 366 ss. e, soprattutto, 370 ss.

<sup>352</sup> *Imagines*, Pentri / TERVENTVM 20; *Imagines*, Pentri / TERVENTVM 25.

emendare in Ἰστόνιον<sup>353</sup>). I primi due centri vengono identificati quali insediamenti portuali (ἐπίγειον) mentre i ‘pirati’ frentani, nel controverso passo di cui si è abbondantemente discusso, sono stanziati su una serie di scogli (πέτραι) chiamati appunto Ὀρτώνιον-Ἰστόνιον. L’esclusione di *Anxanum* può spiegarsi con il fatto che l’autore, nel passo in questione, sembra dedito a elencare solo gli insediamenti costieri, come si evince dall’inizio del paragrafo precedente dedicato al litorale vestino («ἐπ’ αὐτῇ δὲ τῇ θαλάττῃ...»): puntuale il riscontro in Plinio, che menziona *Histonium*, *Buca* e *Ortona* tra le città (*oppida*) *in ora*, laddove *Anxanum cognomine Frentani*, come i *Carecini Supernates* e *Infernates* e gli *Iuvanenses*, si trova *intus*<sup>354</sup>. Parimenti, Strabone colloca *Corfinium*, *Sulmo*, *Marruvium* e *Teate* (ma non *Anxanum*, pressoché assente nel testo) nell’entroterra («ὑπὲρ μὲν τῆς θαλάττης»<sup>355</sup>); allo stesso modo Plinio elenca le città dei Marrucini, dei Peligni, dei Marsi e dei Vestini («— *Marrucini Teatini* — *Paelignorum Corfinienses*, *Superaequani*, *Sulmonenses*. — *Marsorum Anxatini*, *Antinates*, *Fucenses Lucenses*, *Marruvini*. — *Albensium Alba ad Fucinum lacum* — *Aequiculorum Cliternini*, *Carseolani*. — *Vestinorum Angulani*, *Pennienses*, *Peluinates*, *quibus iuguntur Aufinates Cismontani*.»). Vale la pena di notare che Strabone non sembra attribuire alcuna πόλις ai Frentani, a differenza di quanto accade per Peligni, Marsi e Marrucini: sebbene vivano principalmente sparsi in villaggi («κωμηδὸν ζῶσιν»), essi hanno anche alcune città lontano dal mare («ἔχουσι δὲ καὶ πόλεις ὑπὲρ μὲν τῆς θαλάττης»); il pronome all’inizio della frase della frase («τὰ μὲν οὖν ἄλλα»), che segue la brevissima sintesi dei fatti della Guerra Sociale, sembra tuttavia riferirsi a tutti i popoli (Vestini, Peligni, Marsi, Marrucini e Frentani) collocati oltre il Piceno («ὑπὲρ δὲ τῆς Πικεντίας»). Una situazione piuttosto simile a quella dei Sabini che, oltre alle poche città (*Reate* e *Amiternum*, cui possono aggiungersi l’ormai decaduta *Cures* e *Foruli*), vivono in centri abitati che si prestano più a essere classificati come villaggi che non come città<sup>356</sup>. Di costoro viene detto anzitutto che abitano sulle montagne e che hanno solo piccoli accessi al mare («τὴν ὄρεινὴν κατέχουσιν ἐφαπτόμενοι μικρὰ τῆς θαλάττης»). Si è già parlato di come Strabone sembri caratterizzare i Frentani come un popolo ‘montano’; il fatto che l’autore collochi

<sup>353</sup> Strab. 5.4.2; C 241-242: «διέχει δὲ τὸ ζεῦγμα τέτταρας καὶ εἴκοσι σταδίους ἀπὸ Κορφίνιου. μετὰ δὲ Ἄτερνον Ὀρτων ἐπίγειον Φρεντανῶν, καὶ Βοῦκα καὶ αὐτὴ Φρεντανῶν».

<sup>354</sup> Plin. *N.H.*, 3.17.106: «*Sequitur regio quarta gentium vel fortissimarum Italiae. in ora Frentanorum a Tiferno flumen Trinium portuosum, oppida Histonium, Buca, Hortona, Aternus amnis. intus Anxani cognomine Frentani...*».

<sup>355</sup> Strab. 5.4.2; C 241-242: «τὰ μὲν οὖν ἄλλα κωμηδὸν ζῶσιν, ἔχουσι δὲ καὶ πόλεις ὑπὲρ μὲν τῆς θαλάττης τὸ τε Κορφίνιον καὶ Σούλμωνα καὶ Μαρούιον καὶ Τεατέαν τὴν τῶν Μαρρουκίων μητρόπολιν».

<sup>356</sup> Strab. 5.3.1; C 228: «Σαβίνοι δὲ στενὴν οἰκοῦσι χώραν, ἐπὶ μῆκος δὲ διήκουσαν καὶ χιλίων σταδίων ἀπὸ τοῦ Τιβέρεως καὶ Νωμεντοῦ πολίχνης μέχρι Ὀυηστίνων. πόλεις δ’ ἔχουσιν ὀλίγας καὶ τεταπεινωμένας διὰ τοὺς συνεχεῖς πολέμους, Ἀμίτερνον καὶ Ῥεᾶτε, ἧ πλησιάζει κώμη Ἰντεροκρέα καὶ τὰ ἐν Κωτιλίας ψυχρὰ ὕδατα, ἀφ’ ὧν καὶ πίνουσι καὶ ἐγκαθίζοντες θεραπεύονται νόσους. Σαβίνων δ’ εἰσὶ καὶ οἱ Φόρουλοι, πέτραι πρὸς ἀπόστασιν μᾶλλον ἢ κατοικίαν εὐφυεῖς. Κύρις δὲ νῦν μὲν κωμίον ἐστίν, ἦν δὲ πόλις ἐπίσημος, ἐξ ἧς ὄρμητο οἱ τῆς Ῥώμης βασιλεύσαντες Τίτος Τάτιος καὶ Νουμᾶς Πομπήλιος».

esplicitamente le poche πόλεις vere e proprie delle tribù appenniniche nell'area interna e non sul mare rafforza ulteriormente quest'immagine, dal momento che ai Frentani stessi vengono attribuiti solo due scali marittimi (pertinenti all'intero *ethnos* e non alle dipendenze di un singolo centro urbano secondo un modello insediativo noto presso il mondo greco e per l'Italia antica) e un abitato sparso sugli scogli (Ortonio/Istonio) composto unicamente da capanne realizzate dai relitti delle navi naufragate<sup>357</sup>, che non gode neppure dello stato di κώμη (villaggio non fortificato). Per Strabone, dunque, l'occupazione del vasto territorio frentano era quasi esclusivamente κωμηδόν, espressione che trova un equivalente apparentemente diretto in «*vicatim*» utilizzato da Livio per indicare le modalità abitative dei Sanniti<sup>358</sup>. La medesima formula ricorre, nell'opera di Strabone, in almeno altre 13 occorrenze<sup>359</sup>, nelle quali risulta evidente la contrapposizione tra un modello insediativo basato sul villaggio (κώμη) e l'organizzazione cittadina, intesa soprattutto quale unità di aggregazione politica ma anche come entità strutturale: infatti, l'autore talvolta impiega i termini πόλισμα, πολισμάτων, πολίχνη, πολίχνιον<sup>360</sup>, che indicano tipologie di insediamenti cittadini di entità inferiore rispetto alla πόλις; è il caso, ad esempio, di Ἄτερνον, a un tempo πόλισμα dei Vestini e κοινόν ἐπίνειον per Vestini, Peligni e Marrucini, di cui si è detto (v. *supra*). Il villaggio nella *Geografia* ricorre alternativamente quale stadio embrionale della πόλις (com'è evidente anche presso *Mediolanum*<sup>361</sup>) e come città in stato di rovina o di abbandono in seguito a un evento traumatico che ne ha determinato il decadimento. Di estremo interesse, in tal senso, risulta quanto affermato dall'autore in merito alla situazione del Sannio in seguito alle devastazioni sillane:

τοιγάρ τοι νυνὶ κῶμαι γέγονασιν αἱ πόλεις: ἔναι δ' ἐκλελοίπασιν  
τελέως, Βοιανὸν Αἰσερνία Πάννα Τελεσία συνεχῆς Ὀυνεάφρω καὶ ἄλλαι  
τοιαῦται, ὧν οὐδεμίαν ἄξιον ἡγεῖσθαι πόλιν: ἡμεῖς δ' ἐπέξιμεν μέχρι τοῦ  
μετρίου διὰ τὴν τῆς Ἰταλίας δόξαν καὶ δύναμιν. Βενεουεντὸν δ' ὁμοῦ  
συνέστηκεν εὖ καὶ Ὀυνουσία<sup>362</sup>.

<sup>357</sup> Strab. 5.4.2: «Ὀρτώνιον ἔστιν ἐν τοῖς Φρεντανοῖς, πέτραι ληστρικῶν ἀνθρώπων, οἷς αἱ οἰκίσεις ἀπὸ τῶν ναυαγίων πηγνυνται: καὶ τὰλλα θηριώδεις εἶναι».

<sup>358</sup> Liv. 9.13.7: «*Nam Samnites, ea tempestate in montibus vicatim habitantes, campestris et maritima loca, comptento cultorum molliore atque, ut evenit fere, locis simili genere ipsi montani atque agrestes depopulabantur*».

<sup>359</sup> Per quanto riguarda l'ambito celtico: Strab. 3.2.15; C 151; 4.1.11; C 151. Seguono Strab. 5.2.1. C 218 (Liguri); 5.4.12; C 250 (Opici); 5.4.13; C 251 (Picentini); 7.7.9; C 327 (Epiroti ed Illiri), 8.7.4; C 386 (Ioni); 10.4.13; C 479 (Polirreni); 14.1.37; C 646 (Smirnei); 17.1.46; C 816 (Tebe).

<sup>360</sup> Sulle diverse nozioni del termine πόλις v. Hansen 1998, 52; Russo 2003; Bourdin 2012, 176 ss.

<sup>361</sup> Strab. 5.3.6; C 213: «Μεδιολάνιον δ' ἔσχον μητρόπολιν, πάλαι μὲν κώμην (ἅπαντες γὰρ ὄκουν κωμηδόν), νῦν δ' ἀξιόλογον πόλιν, πέραν τοῦ Πάδου, συνάπτουσάν πως ταῖς Ἄλπεσι.»

<sup>362</sup> Strab. 5.4.11; C 250: «τοιγάρ τοι νυνὶ κῶμαι γέγονασιν αἱ πόλεις: ἔναι δ' ἐκλελοίπασιν τελέως, Βοιανὸν Αἰσερνία Πάννα Τελεσία συνεχῆς Ὀυνεάφρω καὶ ἄλλαι τοιαῦται, ὧν οὐδεμίαν ἄξιον ἡγεῖσθαι πόλιν: ἡμεῖς δ' ἐπέξιμεν μέχρι τοῦ μετρίου διὰ τὴν τῆς Ἰταλίας δόξαν καὶ δύναμιν. Βενεουεντὸν δ' ὁμοῦ συνέστηκεν εὖ καὶ Ὀυνουσία.»

La notizia in questione è anticipata dal rapido *excursus* relativo all'espansione dei Sanniti nella pianura campana che, al tempo di Strabone, hanno totalmente perso il controllo della regione soprattutto a causa dell'azione di Silla. Qualcosa di simile si ritrova in Plinio riguardo a *Stabiae*, che l'intervento del dittatore nel corso della Guerra Sociale ridusse da *oppidum* a *villa*.

*In Campano autem Stabiae oppidum fuere usque ad Cn. Pompeium L. Catonem cos. pr. kal. mai, quo die L. Sulla legatus bello sociali id delevit, quod nunc in villam abiit.*<sup>363</sup>

Anche qui sembra evidente l'analogia con il brano dedicati ai Sabini, le cui poche città sono decadute a causa delle continue guerre, al punto che la stessa *Cures*, un tempo centro sacrale dell'intero *ethnos*, è ormai ridotta a un piccolo villaggio (κόμμιον). A vivere ormai κωμηδόν sono inoltre gli abitanti di Πικεντία (attuale Pontecagnano, SA) un tempo metropoli dell'enclave picena nell'agro salernitano, duramente punita dai Romani per esser passata al fronte cartaginese nel corso della guerra annibalica<sup>364</sup>: è importante sottolineare, in questo caso, che la tradizione assegna alla città un nome basato sull'etnico dei deportati (v. *infra*). Non c'è motivo di ritenere che le modalità insediative dei popoli dell'area appenninica centrale descritte da Strabone o dalla sua fonte si riferiscano a un contesto successivo al conflitto tra Roma e gli alleati; pertanto è interessante notare come nel caso dei Sanniti, l'occupazione del territorio κωμηδόν costituisca non un dato etnografico ma il prodotto storico degli eventi bellici che interessarono l'Italia centrale all'inizio del I secolo a.C., benché la presenza di vere e proprie città in area sannitica non costituisca necessariamente un fattore di distinzione tra il Sannio e i territori finitimi dal momento che esse sono parimenti presenti anche qui; va inoltre rilevato che tale espressione (κωμηδόν ζῶντες) viene utilizzata, nel celebre passo relativo al *ver sacrum* dei Sabini nel Sannio anche a proposito degli Opici i quali, come si è visto nel corso del primo capitolo, gran parte della tradizione etnografica greca sembra identificare con i successivi Sanniti. L'area apula risulta, nella *Geografia*, priva di villaggi ma densa di piccole realtà cittadine (πολίσιματα), tra cui Bari, affiancate a vere e proprie πόλεις quali Brindisi e Τάρας (sede dell'unico grande porto nel versante apulo della costa ionica, ritenuta generalmente ἀλίμενος) era in origine occupato da ben tredici città<sup>365</sup>, ora ridotte ad abitati minori, analogamente a quanto avviene per il Sannio (in entrambi i casi l'autore ricorre all'uso del verbo ἐκπονέω). Curiosamente, se Plinio classifica indistintamente tutti gli abitati come *oppida* in opposizione all'*urbs* Roma, *Histonium*, *Buca* e *Ostia Aterni* (qualora accettassimo

<sup>363</sup> Plin. *NH* 3.9.70.

<sup>364</sup> Strab. 5.4.13; C 251, «τῶν δὲ Πικέντων ὑπῆρχε μητρόπολις Πικεντία, νυνὶ δὲ κωμηδόν ζῶσιν ἀπωσθέντες ὑπὸ Ῥωμαίων διὰ τὴν πρὸς Ἀννίβαν κοινωνίαν».

<sup>365</sup> Strab. 6.3.1.; C 278: «τοῦ δὲ κόλπου παντὸς τοῦ Ταραντίνου τὸ πλεόν ἀλιμένου ὄντος, ἐνταῦθα δὴ λιμὴν ἐστὶ μέγιστος καὶ κάλλιστος γεφύρα κλειόμενος μεγάλη» Strab. 6.3.5; C 281: «εὐάνδρησε δὲ ποτε καὶ τοῦτο σφόδρα τὸ χωρίον σύμπαν καὶ ἔσχε πόλεις τρισκαίδεκα, ἀλλὰ νῦν πλὴν Τάραντος καὶ Βρεντεσίου τᾶλλα πολισιμάτιά ἐστιν». Alcuni editori hanno emendato convenientemente πολισιμάτιά in πολίσιματα.

la lettura di Parroni) sono definite da Pomponio Mela quali *urbes*<sup>366</sup>, laddove *Cliternia* e *Larinum*, assegnate ai Dauni, vengono qualificate singolarmente come *oppida*, tra cui *Teanum Apulum*; quest'ultima è verosimilmente considerata una πόλις da Strabone data l'assenza, al confronto con l'omonima *Teanum Sidicinum*, di un riferimento all'entità degli abitati (secondo l'autore *Teanum Sidicinum* è l'unica città di grande rilevanza nell'entroterra campano, assieme a Capua<sup>367</sup>). L'impressione generale è che nella prospettiva di Strabone, almeno per quanto riguarda il settore centrale e centro-meridionale della penisola, l'occupazione del territorio per villaggi sparsi, sia pure alternati a vere e proprie città, costituisca effettivamente un elemento distintivo delle popolazioni di lingua sabellica, con le notevoli eccezioni dei Piceni (dei quali tuttavia l'autore sottolinea la permeabilità alle influenze esterne: Cupra fondata dagli Etruschi<sup>368</sup>, Ancona colonia di Siracusa<sup>369</sup>) e degli Umbri, laddove per l'ambiente Magnogreco, ovvero il settore nel quale l'autore avverte la decadenza della civiltà ellenica a causa del ruolo egemonico via via assunto dalle popolazioni epicorie, sembra comunque persistere il modello urbano, forse il prodotto dell'influenza esercitata dalla cultura greca sulle genti indigene (a Lucani, Bretti, entrambe emanazioni dei Sanniti, nonché agli *ethne* dell'*Apulia* è attribuita la fondazione di città). Ciò appare evidente quando Strabone afferma che Canosa e Argirippa sono le città più grandi fondate dagli Italoiti, come reso evidente dal perimetro delle loro mura («οὐ πολὺ γὰρ δὴ τῆς θαλάττης ὑπέρκεινται δύο πόλεις ἔν γε τῷ πεδίῳ, μέγιστα τῶν Ἰταλιωτίδων γεγонуῖαι πρότερον, ὡς ἐκ τῶν περιβόλων δῆλον, τό τε Κανύσιον καὶ ἡ Ἀργυρίππα, ἀλλὰ νῦν ἐλάττων ἐστίν<sup>370</sup>»)<sup>371</sup>. È stato infine osservato che nella *Geografia*, nei passi dedicati rispettivamente ai Sabini e ai popoli dell'Appennino centrale, l'organizzazione abitativa per villaggi sia accompagnata dall'esaltazione della virtù guerriera dei protagonisti:

ἔστι δὲ καὶ παλαιότατον γένος οἱ Σαβῖνοι καὶ αὐτόχθονες: τούτων δ' ἄποικοι Πικεντῖνοι τε καὶ Σαυνῖται, τούτων δὲ Λευκανοί, τούτων δὲ Βρέττιοι. τὴν δ' ἀρχαιότητα τεκμήριον ἂν τις ποιήσαιο ἀνδρείας καὶ τῆς ἄλλης ἀρετῆς ἀφ' ἧς ἀντέσχον μέχρι πρὸς τὸν παρόντα χρόνον<sup>372</sup>.

ὑπὲρ δὲ τῆς Πικεντίνης Ὀυηστῖνοι τε καὶ Μαρσοὶ καὶ Περίγνοι καὶ Μαρρουκῖνοι καὶ Φρεντανοί, Σαυνιτικὸν ἔθνος, τὴν ὀρεινὴν κατέχουσιν

<sup>366</sup> Mela 2.65: «*Ab eo Frentani Matrini habent, Aterni fluminis ostia, urbes Bucam et Histonium; Dauni autem Trifernum amnem, Cliterniam, Larinum, Teanum oppida, montemque Garganum*».

<sup>367</sup> Strab. 5.4.10; C 248-249: «'εν δὲ τῇ μεσογαίᾳ Καπὴ μὲν ἐστὶν ἡ μητρόπολις, κεφαλὴ τῶ ὄντι κατὰ τὴν ἐτυμότητα τοῦ ὀνόματος: τὰ γὰρ ἄλλα πολίχνια νομίζοιτ' ἂν κατὰ τὴν σύγκρισιν πλὴν Τεάνου Σιδικίνου: καὶ γὰρ αὕτη ἀξιόλογος.».

<sup>368</sup> Strab. 5.4.2.; C 241.

<sup>369</sup> *Ibid.*

<sup>370</sup> Strab 6.3.9.; C 283.

<sup>371</sup> Sulle città magnogreche nella *Geografia*, v. i contributi di Francesco Prontera (da ultimo Prontera 2016) e inoltre Grelle 2016, da aggiungere all'imprescindibile saggio di Musti (Musti 1988).

<sup>372</sup> Strab. 5.3.1.; C 228.

ἐφαπτόμενοι μικρὰ τῆς θαλάττης. ἔστι δὲ τὰ ἔθνη ταῦτα μικρὰ μὲν ἀνδρικότατα δὲ καὶ πολλάκις τὴν ἀρετὴν ταύτην ἐπιδεδειγμένα Ῥωμαίοις...<sup>373</sup>

Tale accostamento (che riporta alla mente il *gentes fortissimae Italiae* di Plinio<sup>374</sup>) non può che richiamare la tradizione sulle origini spartane dei Sabini (assente in Strabone, il quale invece riporta il *plasma* della συνουκία tra Spartani e Sanniti<sup>375</sup>), v. *supra*), motivo che contribuirà a restituire dignità alle popolazioni italiche agli occhi dei Romani e, per alcuni versi, potrebbe essere interpretato come ragione della peculiare situazione insediativa (v. *infra*)<sup>376</sup>.

---

<sup>373</sup> Strab. 5.4.2.; C 241.

<sup>374</sup> Plin. *N.H.* 3.11.106: «*Sequitur regio quarta gentium vel fortissimarum Italiae.*»

<sup>375</sup> Strab. 5.4.12, C 250.

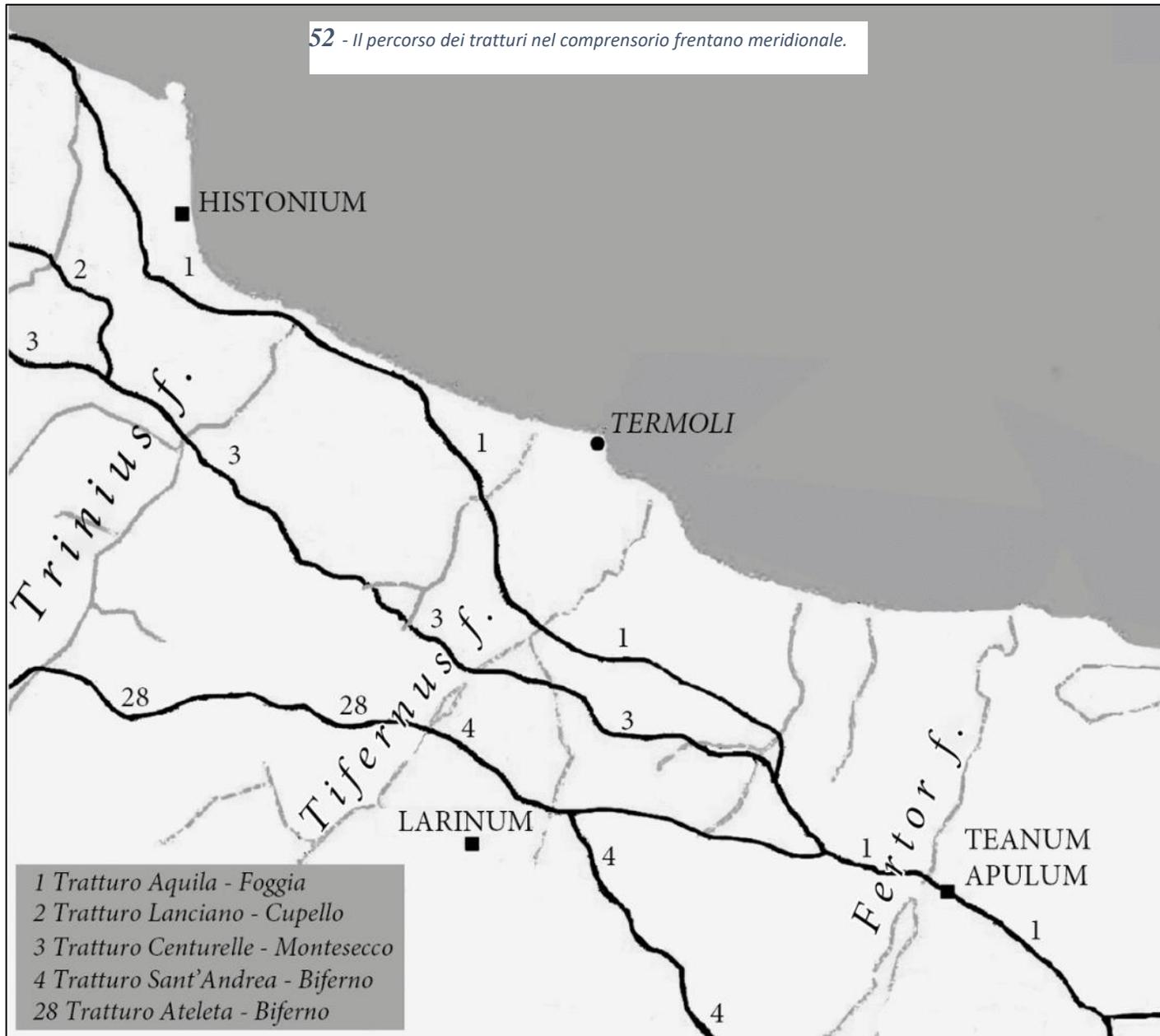
<sup>376</sup> Sull'immagine della città nella *Geografia*, v. Riotter 2004 e inoltre Hansen 1997, 17 ss. Sul lessico straboniano in relazione alle modalità insediative dei Sanniti, v. Russo 2003, 298 ss.

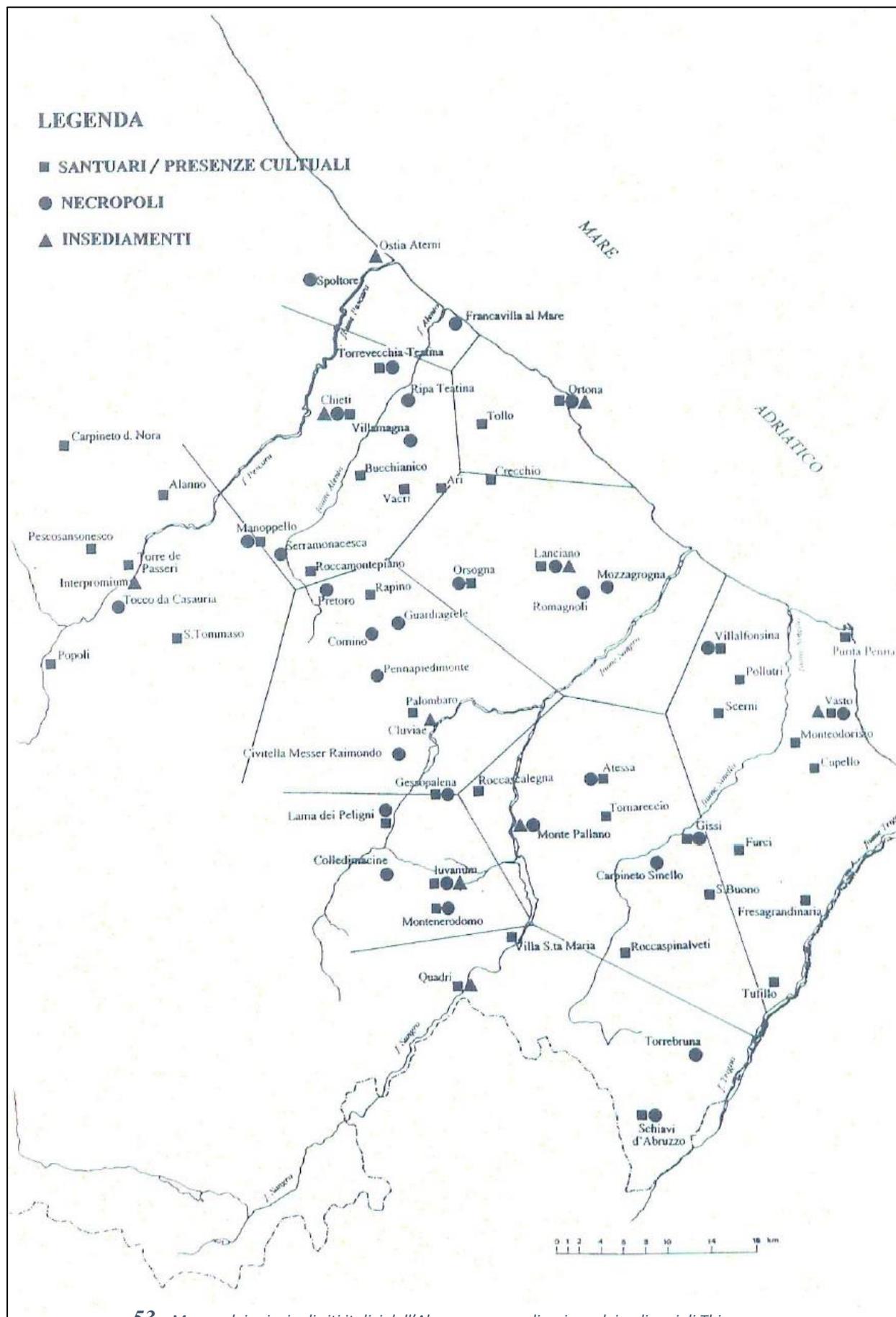


50 - Carta dell'Abruzzo e del Molise con localizzate le principali località menzionate nel testo.



51- Mappa dell'Abruzzo e del Molise con i percorsi tratturali e i luoghi di culto italici.





53 - Mappa dei principali siti italici dell'Abruzzo con applicazione dei poligoni di Thiessen.



54 - Mappa dei principali siti italici dell'Abruzzo.

### 3.2 – *Hortona* e il suo territorio.

Se si eccettua l'indicazione di Tolomeo, che la colloca erroneamente sulla fascia costiera occupata dai Peligni (v. *supra*), tutte le fonti geografiche sono concordi nell'assegnare *Hortona* ai Frentani. Il toponimo è attestato variamente con o senza *H* iniziale nelle fonti medievali laddove i codici più antichi della tradizione manoscritta dell'opera di Plinio presentano la forma *Hortona*, benché la località omonima in territorio equo menzionata da Livio (2.43.2; 3.30.8<sup>377</sup>) ne figura priva<sup>378</sup>. L'origine del nome è piuttosto oscura; Giovanni Alessio e Marcello De Giovanni ipotizzano, pur con le dovute riserve, una derivazione dal latino *ortus* (participio di *orior* da cui deriverebbero altri toponimi presenti nella penisola come *Orte*<sup>379</sup>), mentre Ernesto Giammarco propone due scansioni alternative, entrambe derivate da una base idronimica sulla radice italica (*\*or*) corrispondente al *ruo* latino e al greco ῥέω ('scorrere'): in un caso essa è seguita da due suffissi, ovvero l'enclitico parallelo al greco -θην e il mediterraneo *-on(a)*; l'altra vede la metatesi con esito *-rt* del fonosimbolo *-tr* ('scorrere delle acque'), che ha dato origine anche all'idronimo Trigno (*Trinium*<sup>380</sup>). Come si è visto, la città è definita ἐπίγειον da Strabone e *oppidum* da Plinio laddove Mela sembra stranamente ignorarla, pur trattandosi di una città sulla costa. Giulio Firpo avanza dubbi sulla genuinità della tradizione manoscritta del testo di Plinio in quanto, all'infuori del passo in questione che inserisce *Hortona* tra i municipi *in ora Frentanorum*, non vi sono altri elementi a sostegno dell'ipotesi che la città avesse mai raggiunto il rango municipale: analogamente a quanto ipotizzato da Adriano La Regina per la vestina *Aufinum*<sup>381</sup>, potrebbe trattarsi del frutto di un'interpolazione successiva all'elevazione della città da centro amministrativo autonomo a municipio<sup>382</sup>, avvenuta posteriormente all'età augustea, come potrebbe suggerire la menzione di *Buca* (tradizionalmente

<sup>377</sup> «*Quorum bellorum crescente cura, Caeso Fabius et Sp. Furius consules fiunt. Ortonam, Latinam urbem, Aequi oppugnabant*»; «*Horatius, cum iam Aequi Corbione interfecto praesidio Ortonam etiam cepissent, in Algido pugnat; multos mortales occidit; fugat hostem non ex Algido modo sed a Corbione Ortonaque.*»

<sup>378</sup> In mancanza di riscontri nella documentazione epigrafica, in questa sede si è preferito mantenere la forma della tradizione pliniana, anche per distinguerla dal nome della città moderna, in accordo con la maggior parte degli editori moderni (Mayhoff, Teuber, Rackham, Loeb).

<sup>379</sup> Alessio-De Giovanni 1983, 55-56; v. inoltre De Giovanni 1989, 55. Nell'esame dei vari toponimi con prefisso *ort-* diffusa soprattutto in Italia centrale, gli autori hanno inoltre proposto, pur con estrema cautela e soltanto in via di ipotesi, di individuare nell'*húrz kerríuí* menzionato nella Tavola di Agnone (*Imagines* = Pentri / TERVENTVM 34) la medesima origine indoeuropea: «La regione del versante di questo monte verso l'Oriente, e propriamente quella dove fu trovata la tavola di Agnone, si denomina Monte del Cerro, e Vallone del Cerro si denomina il torrente che scorre alle sue falde. Il terreno circostante a questo tempio chiamasi volgarmente *Uortë*, Orto, ed a fianco di esso vi esiste una scaturigine di acqua, denominata Fonte del Romito», Cremonese 1875, 26-27.

<sup>380</sup> Giammarco 1988.

<sup>381</sup> La Regina 1968, 410: «In effetti sulla base degli elementi che possediamo, per quanto scarsi, non sembra possibile escludere che gli *Aufinates* abbiano costituito una municipalità. Una comunità priva di amministrazione propria difficilmente sarebbe stata accolta da Plinio... Vi è inoltre notizia di una diocesi aufinate già nell'anno 475.»

<sup>382</sup> Buonocore-Firpo 1991, 533-534.

identificata con Termoli o con Campomarino sulla base delle indicazioni fornite da Strabone, come si vedrà) dopo *Histonium* e prima di *Hortona*, invertendo dunque l'orientamento generale dell'elenco che procede da Sud a Nord. Tuttavia, la medesima disposizione di *Buca* a Nord di *Histonium* si ritrova anche nella descrizione di Mela che, come visto, potrebbe dipendere dalla medesima fonte di Plinio<sup>383</sup>. Quest'ultimo definiva *Hortona* quale *oppidum* e tale espressione ben si presta a definire l'abitato antico, che sorgeva su un promontorio roccioso sul cui lato settentrionale era ubicato un approdo naturale ben difeso, l'unico della costa frentana oltre a quello di Punta Penna di Vasto (v. *infra*). Ad ogni modo, che a un certo punto della sua storia *Hortona* sia divenuta municipio è fortemente suggerito dal fatto che la città divenne sede episcopale alquanto precocemente<sup>384</sup>.

L'assetto abitativo antico di *Hortona* (**fig. 61**), specie per quel che riguarda la fase preromana, è poco conosciuto archeologicamente. L'importanza sempre maggiore che la città assunse fin dall'istituzione della diocesi e i numerosi sconvolgimenti politici tra la fase della dominazione bizantina, la successiva conquista longobarda e l'età angioina portarono alla ridefinizione dell'ordine urbano, che assunse la sistemazione finale nel pieno Medioevo<sup>385</sup>. Le sequenze stratigrafiche portate alla luce nel corso delle indagini condotte sporadicamente e in maniera discontinua nel moderno comune di Ortona presso il quartiere di

<sup>383</sup> Sulla questione v. Parroni 1984, 43-49.

<sup>384</sup> Il nome di Blando, vescovo di Ortona, viene citato in una lettera di Gregorio Magno del 591 (Greg. *Registr. Epist.*, ep I, 32: «*Praeterea pervenit ad nos, Blandum Hortonensis civitatis episcopum longo iam tempore in civitate Ravennati a vestra excellentia detineri*»), morto nel 594 per essere sostituito da un anonimo *visitor* (Greg. *Registr. Epist.*, ep IV, 39), v. Lanzoni 1923, 243; Lanzoni 1927, 377; Kehr 1962, 276-277; Buonocore-Firpo 1991, 529-531. Sulle diocesi di area abruzzese, v. Somma 2013 con bibliografia citata. La *Descriptio orbis Romani* di Giorgio Ciprio fa riferimento a un *κάστρον Ὀρτονος* (Cypr. 575), incluso nell' *ἐπαρχία Καμπανίας*; nonostante i dubbi sollevati negli anni sull'opportunità di riconoscerci la città di Ortona, rimasti per lo più isolati (Conti 1975, 76 e ss. indicava di localizzarlo presso Ortona, in Puglia), la presenza di *Hortona* nell'opera rappresenta un'ulteriore conferma della pertinenza della città al dominio bizantino agli inizi del VII secolo; al riguardo v. le considerazioni in Firpo 1990b e la sintesi in Buonocore-Firpo 1991, 535-536. La ricerca archeologica degli ultimi decenni ha approfondito considerevolmente la conoscenza della fase bizantina di Ortona e del suo territorio: v. almeno Staffa 1992a; Staffa-Pellegrini 1993; Staffa 1995a, Staffa 1995b; Staffa 2004a, Staffa 2004b. Della conquista bizantina di Ortona abbiamo notizia nel *Chronicon* di Marcellino (583.3), che narra della marcia verso nord del generale bizantino Giovanni in direzione di *Ariminum* dopo aver trascorso l'inverno ad *Alba Fucens*, durante la quale vennero conquistati gli *oppida* di *Ortona* e di *Aternum*; l'operazione era finalizzata a costringere Vitige, impegnato nell'assedio di Roma, a spedire parte dell'esercito per difendere la capitale Ravenna: «In qua pace Belisarius Campaniam redit, annonae copiam Romae inlaturus: reversusque Campania contrarium sibi de medio aufert Constantinum patricium. Iohannes vero in portu posuerat castra deserens Samnitum regionem ingressus est Aternoque oppidu expugnato Tremenem Gothorum ducem cum suis prosternit, Ortonam quoque similiter invadit, Picenum depraedans Ariminum occupat.» cfr. Procop. *Got.* 1.10. Sul passo v. Firpo 1990b; Buonocore-Firpo 1991, 528-529; Firpo 1991.

<sup>385</sup> Staffa 1993, 17-18; Staffa-Pellegrini 1993b; Staffa 1995a, 321-323; Staffa 1998b, Staffa 1997, 196-197; Staffa 1999b 59, 63; Staffa 2004b; Staffa 2012, 210-215. Su *Hortona* sede municipale in età romana v. anche Raimondi 1894, 47 ss; Van Buren 1942, in *RE* XVIII, 2 s.v. *Ortona*, 1506; Marinucci 1973, 8.

Terravecchia, nell'area del Castello Aragonese, soggetto a frequenti crolli nel corso dei secoli, hanno rivelato la lunghissima frequentazione dell'abitato, che procede dall'Età del Bronzo fino all'età moderna senza soluzione di continuità, come attestato in primo luogo dai ritrovamenti, avvenuti rispettivamente nel 1978 (in seguito al franamento del fianco orientale del castello<sup>386</sup>; *figg. 59-60*), nel 1984, nel 1991 e nel 1992 di frammenti di ceramica a impasto di età protostorica, elementi fittili e metallici pertinenti a uno scarico databili al periodo compreso tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C. e ceramica da fuoco di tipo Crecchio<sup>387</sup>. Alle successive attività di ricognizione preventiva in occasione del restauro del monumento (1998-1999<sup>388</sup>), le quali hanno evidenziato, nella corte centrale del castello, una grande sequenza stratigrafica i cui livelli antropici hanno confermato l'esistenza, sulla cima del pianoro, di un abitato protostorico risalente all'Età del Bronzo medio-recente, ha fatto seguito, nel 2005, una vera e propria campagna di scavo archeologico a opera della allora Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Abruzzo, sotto la direzione di Andrea Staffa, diretta anzitutto alla messa in luce del villaggio in questione (*fig. 58*); delle otto strutture qui riconosciute, nonostante i successivi sconvolgimenti della stratigrafia dovuti anzitutto alla realizzazione della cisterna di età romana e all'innesto di una prima fortificazione forse di età medievale, solo una è stata indagata completamente<sup>389</sup> (*fig. 60*). Il complesso, che mostra precocemente un certo grado di articolazione, ha visto la successione di quattro fasi di frequentazione che, sulla base dei reperti ceramici restituiti dagli scavi, sembrano potersi datare al periodo compreso tra il XV-XIV e il XIII-XII secolo a.C. (Protoappenninico II, Appenninico e Subappenninico<sup>390</sup>); alla prima fase, costituita da un piano di focolare distante a due metri di profondità dal livello dell'ultima fase, sono state assegnate tre strutture, la prima delle quali consiste in una capanna apparentemente di forma sub-rettangolare, una ha visto la sistemazione definitiva nei periodi successivi fino al collasso dovuto ai fenomeni franosi che caratterizzano la zona, che ha determinato il riassetto e lo spianamento dell'area con uno strato di riporto di ghiaia; le due rimanenti strutture, realizzate in ciottoli di arenaria e pietre e sempre pertinenti alla prima fase, sono di difficile interpretazione, mentre alle ultime fasi è attribuito un piccolo edificio rettangolare ubicato immediatamente a nord-ovest della capanna, caratterizzato da terreno grigio-bruno e da pietre di grande dimensione, interpretato come scarico dei rifiuti, mentre a ovest di quest'ultimo, un'ulteriore struttura, indagata solo parzialmente, ha restituito una corposa quantità di vasellame disposta su pile, suggerendo l'idea di una sorta di deposito<sup>391</sup>. I numerosi reperti ceramici e metallici rinvenuti nella zona rimandano, come si è detto, a forme e motivi decorativi (file di triangoli, puntini, scacchiera,

<sup>386</sup> Staffa 2002 146 ss.; 236-237 n.;

<sup>387</sup> *Ibid.*; Staffa 2012, 210-211; 211 n.

<sup>388</sup> *Ibid.*

<sup>389</sup> *Ibid.*

<sup>390</sup> Staffa 2012, 212.

<sup>391</sup> Staffa 2012, 210-212.

centri concentrici, spirali) propri dell'Età del Bronzo medio (come confermerebbe la forma rettangolare della capanna) e recente<sup>392</sup>. L'edificio a pianta subrettangolare posto immediatamente a nord della capanna, risale all'ultima fase del complesso e le sue funzioni non sono chiare. È certo che l'abitato protostorico, di cui non è stato investigato che un singolo settore, si estendesse in direzione Sud-Ovest verso il quartiere di Terravecchia, sede della città romana. Decisivo in tal senso è stato il ritrovamento, occorso nel 2005 durante gli interventi preventivi propedeutici al restauro di Palazzo Mignotti (lungo corso Vittorio Emanuele<sup>393</sup>), di un piano di vita comprendente alcune fosse (forse i resti di capanne o case in terra), due delle quali in parte colme d'argilla; i frammenti di ceramica a impasto qui recuperati, unitamente a due selci e ossa animali e carboni, hanno una cronologia accostabile a quella attribuita al villaggio del Castello Aragonese. Il toponimo 'Terravecchia' ricorre frequentemente in area abruzzese e molisana per indicare un fenomeno di estensione di età medievale relativo a un preesistente abitato antico che, nel caso di Terravecchia, è reso evidente dall'impianto viario regolare ancora visibile nella corrente scansione planimetrica del quartiere<sup>394</sup>. Ciò appare confermato dai saggi scavati rispettivamente al di sotto dello strato di fondazione dell'ex chiesa di San Francesco (demolita nel 2020 nell'ambito della riqualificazione di Piazza Risorgimento) nel 1997 e lungo la vicina via Morosini nel 2003 (all'incrocio con via Guicciardini), sempre condotti da Staffa, i quali hanno rivelato la sostanziale continuità tra l'assetto viario tardoantico, sicuramente ereditato dalla situazione di età imperiale, e i seguenti tracciati medievali fino alle trasformazioni dovute al progressivo degrado connesso alla penetrazione longobarda con conseguente destrutturazione del centro<sup>395</sup>. Nel tentativo di ricostruire l'assetto viario della città antica, Staffa ha rilevato che l'intervallo spaziale tra tre degli assi principali su cui si sviluppa questo settore dell'abitato moderno, cioè via Bonelli, corso Roma (al di sotto del quale, a circa 1,5 m di profondità, è stata intercettata, nel 1996, una probabile strada glareata del I sec. a.C. – I sec. d.C.) e il tratto via Leone Acciaiuoli-via Girata al Piano) è *grosso modo* di 35 m, corrispondente a un *actus*<sup>396</sup>. Che il popolamento di età antica fosse limitato alla propaggine collinare sede del quartiere di Terravecchia sembrerebbe confermato dalla necropoli tardoantica e altomedievale (VI-VII secolo<sup>397</sup>) rinvenuta presso Palazzo Farnese e dal ritrovamento, avvenuto nel 1947, di una tomba a cappuccina in via dei Bastioni che ha restituito un'anfora e tre esemplari di vasellame fittile di cui un frammento a vernice nera, databili al periodo compreso tra il III e il II sec. a.C. (oggi perduti<sup>398</sup>). Altri due reperti riconducibili all'età

<sup>392</sup> Staffa 2012, 212-213. Sulle strutture abitative nell'Abruzzo dell'Età del Bronzo e del Ferro v. D'Ercole-Menozzi 2016 con bibliografia.

<sup>393</sup> Staffa 2012, 213-214.

<sup>394</sup> Staffa 2002, 147; 237 n.; Staffa 2006, 411-412 n.; Staffa 2012, 213-215.

<sup>395</sup> Staffa 2006, 410 ss.

<sup>396</sup> Staffa 2006, 414.

<sup>397</sup> Staffa 2006, 411.

<sup>398</sup> Staffa 2004b, 371.

preromana o romano-repubblicana segnalati negli scavi dell'abitato medievale di Ortona, sono una brocca a vernice nera e uno scodellone, entrambi presenti, come residuali, nei livelli altomedievali e medievali intercettati nel corso del saggio di via Morosini nel 2003<sup>399</sup>. È inoltre possibile che il villaggio protostorico scavato nella corte centrale del castello aragonese proseguisse anche in direzione nord-est ove, nell'estrema propaggine settentrionale del promontorio, ancora alla fine del '500, dovevano insistere i resti dell'articolato sistema difensivo bizantino ancora visibili in una pianta del 1583 (*fig. 62*), prima dei fenomeni di franamento occorsi nel secolo successivo, al di sotto dei quali poteva trovarsi un altro settore dell'abitato<sup>400</sup>. Tali ritrovamenti potrebbero restituire attendibilità alle notizie, riportate da Domenico Romanelli, circa resti romani ubicati nei sotterranei dell'arcipretura di San Tommaso (v. *infra*).

La fase romana dell'abitato di Ortona è documentata inoltre dai contenitori anforacei (Dressel 1A, Dressel 6, Lamboglia 2 Beltran I e altri tipi ricorrenti nella costa medioadriatica) restituiti nel corso degli anni dai fondali marini di fronte al Castello Aragonese, che coprono un arco cronologico compreso tra il II sec. a.C. e il III sec. d.C. (molti dei quali sono ora custoditi presso il locale museo civico) e, soprattutto, i resti murari scoperti nel 1884 nell'area retrostante la stazione ferroviaria e il Monumento ai Caduti del Mare che, unitamente alle strutture individuate a Nord-Est del castello, presso la località Lo Scalo, permettono di stabilire l'origine antica dell'approdo medievale e moderno, anche grazie ai documenti emersi durante le indagini condotte lungo la costa a Nord della città (specie a partire dal 1994, nell'ambito del progetto della Soprintendenza 'porti e approdi'), che hanno restituito elementi di anfore in piombo (Punta Ferruccio-Punta Lunga) e in bronzo (Lo Scalo, ora parte della collezione del Museo Civico), oltre che un'anfora e altri numerosi frammenti di grandi contenitori (Foce del Peticcio-Faro<sup>401</sup>). Alla presenza, più volte segnalata negli anni, di tali strutture sommerse pertinenti all'approdo in età romana (mai indagate integralmente) corrisponde una quasi totale assenza di riscontri a terra, sebbene la suddetta Fonte del Peticcio ospitasse l'antica chiesa di Santa Colomba (ora scomparsa), nei pressi della quale è stato trovato un frammento di lucerna africana di VI-VII secolo. Al porto romano di Ortona sono dedicate alcune pagine di Domenico Romanelli<sup>402</sup>, nelle quali sono riportati i testi dei documenti epigrafici trascritti da Pietro Pollidori. Queste iscrizioni, tra le quali figura un *titulus* dedicato al duoviro Quinto Didio, patrono

---

<sup>399</sup> *Ibid.*

<sup>400</sup> *Ibid.*; Staffa 2012, 413.

<sup>401</sup> Staffa 2002, 149-150.

<sup>402</sup> Romanelli 1819, II, 253: «Ortona fè parimente due figure a' tempi dell'impero. La prima di colonia, l'altra di municipio... si congettura, che fosse una delle 32 colonie dedotte da Augusto in Italia al dir di Svetonio... Nell'iscrizione di Q. Didio, nell'altra di Porcilio Grato [*CIL IX, 314\**], e nel monumento che Q. Ninnio Peto eresse a Marte vendicatore [*CIL IX, 315\**] ne fa chiara memoria.»

del *collegium fabrum lanariorum et navicularum*<sup>403</sup>, sono state inserite da Mommsen nel capitolo delle *inscriptiones false vel alienae* in quanto ritenute contraffazioni di Pirro Ligorio<sup>404</sup>. Allo stesso modo, i documenti epigrafici che riferiscono di un culto dedicato a Marte Ultore e ad Apollo, unitamente alla dedica su tavoletta bronzea con dedica ai *dii vicani* sono stati ritenuti falsi sebbene, almeno nei primi tre casi<sup>405</sup>, Andrea Staffa abbia recentemente avanzato dei dubbi sulla correttezza di tale attribuzione (v. nota 397).

Altre testimonianze del popolamento preromano del territorio di Ortona sono emerse, sia pure in maniera estremamente frammentaria, nel corso degli anni (tra cui l'insediamento italico-romano di Pizzocruane, v. *supra*). Oltre a reperti sporadici, tra i quali si annoverano un vasetto miniaturistico appartenente alle fasi finali dell'Età del Bronzo e un'anforetta biansata simile a reperti restituiti dalla necropoli di Campo Consolino ad Alfedena (entrambi conservati al Museo Diocesano), un *kantharos* a impasto buccheroido (oggi al Museo Civico, databile al VI-V sec. a.C.) rinvenuto casualmente in Contrada San Donato (**fig. 63**) e una punta di lancia in ferro, assegnata alla medesima cronologia, proveniente dalla località Piano di Maggio<sup>406</sup>. Nel 1966, in frazione Bardella, nel corso dei lavori pertinenti all'ampliamento della strada comunale San Leonardo all'altezza furono intercettate tre sepolture femminili a fossa terragna (2 m circa di lunghezza, 0,80 m di larghezza e 1,50 di profondità<sup>407</sup>), due delle quali (la terza non è stata indagata) hanno restituito un totale di sei fibule ad arco semplice con testa d'ariete di varia misura (**fig. 64**), paragonabili agli esemplari provenienti da altre tombe di area frentana (Atessa, Villalfonsina e Tornareccio, per le quali v. *infra*), cui è stata attribuita un'origine transadriatica in base al confronto con manufatti simili trovati nei Balcani (Bihac, Bosnia<sup>408</sup>), il che potrebbe attestare la pratica, a questa quota cronologica (V-IV sec. a.C.), di contatti commerciali tra le due sponde dell'Adriatico<sup>409</sup>; i corredi delle tombe di Bardella, mescolati nella documentazione prodotta dalla Soprintendenza, includono tre anelli digitali in bronzo, elementi in ambra (due grani di grandi dimensioni e dieci pendenti relativi a una collana), 17 grani di pasta vitrea, 18 frammenti in ferro, due olle in argilla chiara depurata

<sup>403</sup> *CIL IX*, 317\*. L'autenticità dell'iscrizione, esclusa da Mommsen, è stata sostenuta da Romanelli laddove Staffa la ritiene, in caso, di rimpiego (Staffa 1997, 196 n.); v. inoltre De Luca 1983, 17-18; *Ortona Italica*, 10.

<sup>404</sup> *CIL IX*, 314\*-320\*. V. Pasqualini 1978-79, 107.

<sup>405</sup> *CIL IX*, 320\*.

<sup>406</sup> Cfr. Parise Badoni-Ruggeri Giove 1980, p. 46, fig. 102; Staffa 2012, 214.

<sup>407</sup> Le due tombe, con orientamento est-ovest, vennero alla luce nel corso del ripristino della strada comunale sotto la direzione del dott. A. Pettorosso, che effettuò inoltre un primo restauro dei materiali, inizialmente depositati presso il comune di Ortona e poi trasferiti a Chieti. V. Papi 1979, 70-71 n.

<sup>408</sup> La Regina 1978, 362; De Luca 1979, pp. 25-26. La relazione fornita alla Soprintendenza circa i rinvenimenti in località Bardella risulta confusa, rendendo impossibile la ricostruzione dei singoli corredi; Staffa 2012, 214 n.

<sup>409</sup> *Contra*: Papi 1979, 80: «non mi sembra affatto convincente l'accostamento alle fibule illiriche, strutturalmente del tutto diverse».

(probabilmente poste ai piedi delle due defunte secondo la pratica funeraria attestata altrove in zona frentana), quattro coppette a vernice nera nonché una ciotola e una coppetta, entrambe in vernice rossa. Dalla stessa zona, segnalati dall'erudito locale Mons. De Luca, giungono una coppa (Morel 2823a1, databili al periodo compreso tra la seconda metà del III e la prima del II secolo a.C.) e di uno *skyphos*, entrambi a vernice nera, ora appartenenti al Museo Diocesano<sup>410</sup> (**fig. 65**). Nella medesima area (località Bardella-Ripari<sup>411</sup>), poco distante dalle tre sepolture (verosimilmente parte di una più estesa necropoli), i lavori per la realizzazione della linea ferroviaria adriatica misero in luce, nel 1847, i resti di un insediamento italico (forse provenienti dall'area a monte della ferrovia), che consistono in una serie di reperti oggi conservati presso l'Ateneo di Brescia, tra i quali si annoverano due bronzetti di Ercole, un piede di bronzo, un caduceo, una cuspidi di giavellotto, un unguentario in argento, un ago crinale in cristallo, un agro in bronzo e in ambra, ai quali si aggiunge una fibbia di età medievale a testimonianza della continuità di frequentazione del sito. Quest'ultimo si trova a sud della foce del torrente Moro, sulla propaggine collinare che termina, a sud, con il Fosso Cintioni. La natura degli oggetti qui rinvenuti, in ogni caso, farebbe pensare più a un contesto votivo che a un villaggio mentre due abitazioni rurali di modestissima entità (6 o 7 m in lunghezza), con alzati in terra e copertura in tegole e coppi databili tra la fine del I sec. a.C. e I sec. d.C. sono stati intercettati nel 2003 nel corso di lavori agricoli condotti dappresso (i materiali qui restituiti, di cui sono noti un frammento di sigillata italica ed elementi di anfore forse del tipo Dressel 6 sono assegnati alla medesima cronologia).

Ritrovamenti isolati pertinenti alla fase frentana del popolamento sono stati riscontrati in tutto il territorio di Ortona (**fig. 56**): le indagini entro gli abitati di età romana localizzati presso Croce di Bave, San Giuliano e Ciampino hanno rivelato fasi relative all'epoca precedente<sup>412</sup>, laddove resti di sepolture pertinenti a una necropoli verosimilmente più ampia sono stati rinvenuti nelle località Santa Lucia. In una nota del 10 Ottobre 1952, l'Ispettore onorario per i Monumenti e le Opere d'Arte di Ortona Tommaso Grilli segnalava il ritrovamento, nel corso di lavori di scasso del terreno a Nord di Villa San Leonardo (località Gagliarda, a sud di Santa Lucia, lungo la medesima fascia collinare), di frequenti lastroni di pietra calcarea in forma rettangolare (probabilmente i blocchi di copertura delle tombe, secondo un uso attestato ad Alfedena e diffusosi, a partire dal IV sec. a.C., in tutto l'Abruzzo meridionale) e scarsi resti di ossa umane nonché, a circa un metro di profondità dal livello del terreno<sup>413</sup>, la presenza di «un'ampia platea di pietra»; all'importanza dei rinvenimenti, nonostante le sollecitazioni di Grilli e del bibliotecario comunale Francesco-Paolo Bellomo non fecero mai seguito le necessarie attività di

---

<sup>410</sup> De Luca 1979, p. 28.

<sup>411</sup> Staffa 2012, 215.

<sup>412</sup> Staffa 2012, 215.

<sup>413</sup> *Ibid.*

esplorazione del sito da parte del Soprintendente Valerio Cianfarani, già impegnato allo scavo della città di *Saepinum*<sup>414</sup>. Altre sepolture, tuttavia prive di corredo, sono emerse, nel corso degli anni '70 del secolo scorso, lungo il percorso della *via Flaminia Adriatica* nei pressi della località Torre di Pizzo (proprietà Tella).

La continuità abitativa che risale all'epoca italica è riscontrabile nei resti della villa romana con fasi bizantine e altomedievali in località Stazione di Villa Caldari-Ciucchilandi e nella vicina contrada Chieti (sede del ritrovamento di monete in bronzo di Augusto, Aureliano e Massenzio<sup>415</sup>). Due necropoli di età italica sono state individuate lungo il tracciato che raccorda la Piana di Morrecine e la costa attraverso il percorso naturale lungo la vallata del torrente Arielli, l'una presso Civitaresse (ove nel 1959 sono stati recuperati inoltre una coppia di bronzetti votivi raffiguranti Ercole e una grande olla<sup>416</sup>; **figg. 65-66**), l'altra in località Passo di Civita (che ha anch'essa restituito, nel corso dei lavori di scasso del terreno per l'impianto di un capanneto, quanto è stato interpretato come scarico votivo pieno di bronzetti di Ercole, due soli dei quali rinvenuti integri) cui può aggiungersi un altro sepolcreto di età non definita (Casaletto); due insediamenti di età romana, sul medesimo itinerario, sono localizzati presso le località Aquilano e Case Ruscitti. Dalla località Piano di Morrecine (sede del ritrovamento, inoltre, del mausoleo di età romana, v. *supra*) provengono alcuni oggetti pertinenti presumibilmente a un contesto votivo tra i quali si segnalano una *kylix* attualmente conservata presso il Museo Diocesano e un bronzetto di Ercole in assalto (ora nei depositi della Soprintendenza<sup>417</sup>; **figg. 65-66**). Altri bronzetti raffiguranti Ercole sono stati rinvenuti presso Villa Rogatti ora conservati presso il Museo Civico di Ortona<sup>418</sup> (**fig. 66**). Quest'ultimo, insieme ai depositi della Soprintendenza e il Museo Diocesano, custodisce inoltre dei reperti di provenienza ignota, tra i quali si segnalano una piccola *oinochoe* a vernice nera (Museo Civico) e un'olla biansata simile di importazione (o di imitazione) dauna<sup>419</sup> (**fig. 65**).

Si è già parlato la stele sudpicena di Crecchio (**fig. 8**) e, come accennato, nel testo A dell'iscrizione sono stati riconosciuti i termini *rufrasim* e *okrikam* che alcuni studiosi, a partire da Alessandro Morandi, ritengono trattarsi del riferimento al nome di due abitati italici<sup>420</sup>: nel primo caso il sudpiceno *okreí* (dativo singolare, attestato a Penna Sant'Andrea<sup>421</sup>), corrispondente all'osco *ocres*, all'umbro *ocar* (rispettivamente nel bronzo di Rapino e nelle Tavole di Gubbio<sup>422</sup>) e al latino

<sup>414</sup> Staffa 2012, 215 n.

<sup>415</sup> Staffa 2004, 390.

<sup>416</sup> Staffa 2012, 258 fig. 3; 259 figg. 5-6.

<sup>417</sup> Staffa 2002, 152; Staffa 2012, 258 fig. 5; 259 fig. 4.

<sup>418</sup> Staffa 2012, 259 figg. 1-3.

<sup>419</sup> Staffa 2012, 257, fig. 3; 258 fig. 6.

<sup>420</sup> Morandi 1982, 219-227.

<sup>421</sup> *Imagines* = Praetuttii / INTERAMNA PRAETVTTIORVM 3.

<sup>422</sup> *Imagines* =Marrucini / TEATE MARRVCINORVM 2;

*arx*<sup>423</sup>, alla base di molti toponimi dell'Italia centrale, avrebbe poi dato esito al nome medievale Ocricchio/Ocrecchio attestato passando dal latino *Ocriculum*, come ipotizzato da Giorgio Calzecchi-Onesti nel 1981 analizzando la morfologia del toponimo moderno 'Crecchio' (i sigilli medievali menzionati nella nota di rinvenimento della lapide presenterebbero la menzione O. Cricchio e O. Crecchio, ove la lettera iniziale costituirebbe, secondo l'autore, l'abbreviazione di '*oppidum*'<sup>424</sup>). Tale possibilità, esclusa da Michael Crawford, è stata ribadita da Andrea Staffa (secondo cui *okrikam* starebbe per 'piccola *okres*'), direttore, dal 2016 al 2019, degli scavi nella necropoli qui esplorata cui si è accennato nel primo capitolo (v. *supra*), che ipotizza inoltre una suggestiva derivazione del nome della località 'Santa Maria Cardetola' dalla divinità italico-romana *Cardea*<sup>425</sup>. L'esistenza di un santuario nell'area, in effetti, è suggerita inoltre dalla stipe votiva rinvenuta nella proprietà Tella nel 2015, con materiali datati al III-II secolo a.C. Trattasi del più grande sepolcreto italico del territorio frentano (sono note, al momento 134 tombe), tuttora in corso di indagini a opera della Soprintendenza, in stretta collaborazione con la sede locale dell'Archeoclub d'Italia; i preziosi materiali provenienti dai corredi, che attestano una frequentazione che si protrae dalla fine del VI al II secolo a.C., con particolare concentrazione nel periodo compreso tra il V e, soprattutto, il IV secolo a.C. (solo poche tombe sono riferibili al III secolo mentre una singola sepoltura è datata al II), costituiscono una preziosa testimonianza della cosiddetta 'età delle trasformazioni', che investì l'intero territorio italico tra V e IV secolo a.C. non solo nel comprensorio frentano ma anche nell'intero Abruzzo preromano, Proprio a questa fase è stato dedicato il *workshop* internazionale svoltosi a Chieti nell'Aprile 2016, i cui atti sono stati pubblicati nel 2020<sup>426</sup>: in questa sede i risultati, ancorché preliminari, delle indagini nella necropoli di Crecchio sono stati svelati alla comunità scientifica attraverso il contributo di Staffa e di Luca Cherstich<sup>427</sup>. Delle 67 tombe italiche già scavate,

<sup>423</sup> *Imagines* = Frentani / ANXANVM/ORTONA 1: Testo A: «<sup>vacat</sup> *deiktam: h[1-2]lpas: pimoftorim: esmen adstaeoms: upeke[-?:-?]-Jorom: iorkes: iepeten: esmen: ekú sim: raeliom: rufra sim: poi ouéfa: ioki pedu: pdufem: ok[r]jikam: enet: bie: <sup>vacat</sup>*»; Testo B: «<sup>vacat</sup> *múreis: maróum: [1-2]elíum: uelaimes: staties: qora: kduú <sup>vacat</sup>*»

<sup>424</sup> Calzecchi-Onesti in *SE* 49, 65 ss. V. anche Alessio-De Giovanni 1983, 58-59. De Giovanni 1989, 44

<sup>425</sup> Staffa-Cherstich 2020, 414-415. Poco nota è la dea *Cardea* o *Carda*, il cui nome deriverebbe il nome da *cardo*, come apprendiamo da Tertulliano (*Idol.* 15.5: «*Cardeam a cardinibus appellatam et Forculum a foribus et Limentinum a limine et ipsum Ianum a ianua*») è identificata da Ovidio (*Fast.* 6.101.) con *Carna* (*Prima dies tibi, Carna, datur. dea cardinis haec est / numine clausa aperit, claudit aperta suo*), venerata alle calende di Giugno (*Macr. Sat.* 1.12.31-33). L'associazione agli organi vitali espressa da Macrobio («*hanc deam vitalibus humanis praeesse credunt. Ab ea denique petitur ut iecinora et corda quaequae sunt intrinsecus viscera salva conservet*») ha indotto alcuni studiosi a ritenere che si trattasse di una divinità dalle caratteristiche ctonie; per una discussione, v. McDonough 1997.

<sup>426</sup> Gli atti sono stati raccolti e pubblicati nel volume curato da Valeria Acconcia, *L'età delle trasformazioni – l'Italia medio-adriatica tra il V e il IV secolo a.C.* (2020).

<sup>427</sup> Staffa-Cherstich 2020. I due autori hanno inoltre pubblicato, nella medesima occasione, i risultati degli scavi della necropoli di Spoltore, in area vestina.

diversi nuclei sono stati ritrovati nella proprietà Tella (6 sepolture) e nella proprietà Luciano, ove un saggio molto ristretto ha rivelato ben 69 tombe; le due tombe nella proprietà Valerio Carinci sono apparentemente più tarde (età tardorepubblicana o prima età imperiale) e appartengono a un gruppo separato nella proprietà Carinci. Trattasi prevalentemente di fosse rettangolari scavate nel terreno e ricoperte di terra e pietre, ove il defunto veniva deposto in posizione supina con, accanto, i materiali di corredo che si trovano, salvo qualche eccezione (rappresentata, al momento, da sole tre sepolture), allo stesso livello del corpo; la disposizione generale delle tombe, almeno per quanto finora è possibile osservare, sembra di forma circolare, analogamente a quanto accade ad Alfedena (area pentra<sup>428</sup>) e a Termoli (anch'essa in territorio frentano, v. *infra*). Ai piedi del defunto, secondo un uso ben attestato in tutta la regione, era adagiato un contenitore di grandi dimensioni destinato alla conservazione di derrate alimentari e, al loro interno, un vaso più piccolo, principalmente nelle tombe maschili<sup>429</sup>. Questi ultimi, che testimoniano la vocazione agricola della comunità, consistono in *dolia* a impasto ovoidali o in olle globulari (in tipologie riferibili al periodo che va dal IV sec. a.C. in poi) decorate con bande e/o con motivi vegetali e floreali che rimandano, come per gli esemplari rinvenuti a Ortona e a Vasto, alle produzioni daune e apule<sup>430</sup>. Ossa animali, soprattutto ovine e anch'esse ubicate ai piedi o al fianco del corpo, sono presenti indipendentemente dal sesso e dall'età dell'individuo laddove elementi ossei più piccoli (uccelli?) sono state rinvenute in piccole stoviglie<sup>431</sup>. Vasellame a impasto buccheroidè è attestato, sia pur scarsamente, anzitutto nelle tombe datate al V sec. a.C., mentre prodotti ceramici in vernice nera sono largamente presenti nelle sepolture di IV-III secolo a.C., tra cui si segnalano vasi potori che testimoniano il consumo del vino e probabilmente la presenza dell'ideologia del simposio nella comunità locale (confermata inoltre dal colino in bronzo restituito dalla tomba 33<sup>432</sup>; **fig. 68**). Vari oggetti di importazione o, forse, a imitazione di modelli esterni sono documentati nelle tombe più ricche, quali due coppe a vernice nera di imitazione attica (tomba 13; tomba 52), un pregiato piatto a figure rosse con ritratto

---

<sup>428</sup> Morelli in *Piceni*, 31-36; Faustoferri 2014, 154.

<sup>429</sup> Staffa-Cherstich 2020, 390-393.

<sup>430</sup> Staffa-Cherstich 2020, 392.

<sup>431</sup> *Ibid.*

<sup>432</sup> Elementi considerati parte della prassi simposiale, sia nella sua variante ellenica che in quella etrusca sono invero largamente presenti nei contesti funerari sannitici anche a quote cronologiche più alte (almeno a partire dal VII secolo a.C.), sebbene le testimonianze più antiche vanno ricercate nell'area campana (ad esempio nelle necropoli di Sant'Agata dei Goti e a Telesse, in zona caudina) ove la prossimità agli ambienti greci ed etruschi potrebbero aver influenzato la cultura locale, il che configurerebbe la regione come il principale centro di diffusione dell'ideologia del simposio nel mondo sannitico. In tal senso, gli utensili per il consumo della carne quali spiedi o coltelli e la stessa olla, elementi tradizionali dei corredi funerari mostrano un interesse verso il simposio, in area frentana, almeno dal VI secolo a.C., per poi trovare una maggiore diffusione nel corso del IV, come testimoniato soprattutto dalla presenza dei contenitori a vernice nera legati al consumo del vino, in maniera analoga a quanto riscontrato in altre aree del Sannio. Per una discussione, v. Tagliamonte 1996 (2005), 51 e ss.; Scopacasa 2015, 93 e ss.; Tagliamonte 2018, 426-427; v. *infra*.

femminile a sinistra (tomba 17<sup>433</sup>) e un frammento di *lekythos* finemente decorata (tomba 24<sup>434</sup>), entrambi con puntuali confronti con esemplari provenienti dal mondo dauno-apulo; le tre brocche in argento, che mostrano analogie con altri esemplari riscontrati in Abruzzo, sono certamente prodotte *in loco* ma con materiale importato. A questi si aggiungano i preziosi monili che caratterizzano i corredi delle sepolture femminili (23 in totale, di cui 17 destinate a donne adulte e 6 a bambine<sup>435</sup>), tra i quali si annoverano una collana di corallo forse di provenienza tirrenica, pendenti in ambra dall'area baltica, elementi d'avorio per cui si può ipotizzare un'origine nord-africana nonché diversi manufatti in pasta vitrea di probabile produzione punica (tomba 37; tomba 43), un pendente in bronzo a forma di cavallo paragonabile a oggetti simili più antichi rinvenuti in diverse località apule (tomba 49) e una singola collana con perle in oro di forma allungata con due fori (tomba 32), al momento priva di confronti (salvo una simiglianza riscontrata con la collana raffigurata nella statua di *Angitia* presso il santuario di Luco dei Marsi), per la quale Luca Cherstich propone una derivazione dall'ambiente magno-greco<sup>436</sup>. I corredi maschili (37 tombe<sup>437</sup>, di cui 24 adulti e 6 bambini) sono caratterizzati in primo luogo dalla presenza di armi, rappresentate anzitutto da punte di lancia di varia foggia e dimensioni (comprese tra i 50 e i 70 cm; tombe 33, 1, 31, 52, 63, 65), principalmente nei contesti di IV sec. a.C., e da più rare armi corte (spade, rinvenute nelle tombe 6, 52 e 65) e coltelli (rinvenuti in 10 esemplari disposti accanto a una mano o a una gamba, di cui solo due sono sicuramente riconoscibili quali armi offensive, laddove il resto dei quali sembrano più utensili; tombe 6, 18, 21, 33, 50, 52, 54, 63-65. La tomba 6 mostra un pugnale a stami). A questi, possono aggiungersi i rari cinturoni in bronzo sannitici (documentati in sole 8 tombe su 37) rinvenuti nelle tombe di V (tombe 13, 53 e 65) e IV secolo a.C., la cui importanza è confermata dalla presenza dei modelli miniaturistici riscontrati in tre sepolture infantili (7, 30, 40), due delle quali includono inoltre delle *torques*, similmente a quanto riscontrato ad Alfedena e delle fasce di bronzo che avvolgono la testa dell'individuo, simili a un esemplare esposto a Chieti<sup>438</sup>. Degni di nota sono soprattutto i due elmi, afferenti alle tipologie Montefortino (tipo A secondo la classificazione di Robinson, con paragnatidi anatomiche) e Negau (tipo Vetulonia secondo la classificazione di Egg<sup>439</sup>, simile a quello rinvenuto presso Lanciano nel 1990, v. *infra*) e, restituiti rispettivamente dalle tombe 52 e 53: quest'ultima, che mostra inoltre un cinturone in bronzo (Suano 1b o 2b), una punta di lancia e una *patera* in bronzo, è datata alla seconda metà del V sec. a.C. grazie alla coppa di

<sup>433</sup> Staffa-Cherstich 2020, 397 fig. 2, c); cfr. De Juliis 1992, 80 n. 136.

<sup>434</sup> Staffa-Cherstich 2020, 397 fig. 2, f).

<sup>435</sup> Staffa-Cherstich 2020, 405-407.

<sup>436</sup> Staffa-Cherstich 2020, 406.

<sup>437</sup> Staffa-Cherstich 2020, 393-395.

<sup>438</sup> Staffa-Cherstich 2020, 399-401.

<sup>439</sup> Staffa-Cherstich 2020, 403 e ss.; 404, fig. 4, a). Riguardo la diffusione degli elmi in Abruzzo e in Molise, Tagliamonte 2003.

ceramica attica a vernice nera qui rinvenuta<sup>440</sup>; la tomba 53, nella quale sono disposti una punta di giavelotto (*pilum/saunion*) e una spada corta (60 cm circa) risale, sulla base della cronologia dell'elmo e della ciotola (o piatto) a vernice nera decorata con palmette, al periodo compreso tra IV e III sec. a.C. Del tutto eccezionali sono la pratica della cremazione (attestata nelle tombe 17, 22, 25, 29, 41, 50 e 60<sup>441</sup>) e la presenza di tre tombe a camera (22, 24-25 e 64<sup>442</sup>; **fig. 69**) che costituiscono probabilmente la testimonianza più notevole dell'adesione, da parte degli abitanti del luogo, ai valori della civiltà ellenica, sebbene il confronto con i materiali dell'intera necropoli farebbero pensare all'ambiente magnogreco di area apula come principale vettore di modelli e ideali ellenistici: gli strigili in ferro (tombe 17, 22, 64) e i rasoi scoperti nelle fosse a incinerazione fanno pensare all'atletismo greco e all'eroismo omerico, una tendenza riscontrata altrove nel Sannio in contesti coevi (fine IV sec. a.C.<sup>443</sup>); la tomba 17, in particolare, mostra 27 oggetti (tra i quali il piatto decorato con volto femminile; **fig. 70**, v. *supra* e un cratere a campana) di sicura derivazione magnogreca e/o apula. Le tre tombe a camera, che obliterano sepolture precedenti, sembrano modellate sugli *hypogea* della Daunia e ospitano camere di forma quadrata (2 m x 2 ca.) un tempo soverchiate da una copertura in legno e accessibili tramite un lungo *dromos* (tra i 6 e i 7,5 m). Che si tratti, anche in questo caso, del prodotto di influenze apule è rafforzato dal fatto che a differenza delle tombe macedoni, anche le tombe di Crecchio furono realizzate per essere riaperte successivamente, come mostra la presenza del tetto di legno: il *dromos* veniva ritualmente coperto di pietre, esattamente come le altre sepolture, forse il segno di una defunzionalizzazione, forse una pratica nata dall'esigenza di mantenere per quanto possibile intatte le pareti data la friabilità del suolo (a differenza dei modelli dauni, intagliati nella roccia, le tombe di Cardetola sono scavate in un terreno sabbioso) o magari l'esito di un riadattamento dei costumi funerari esterni all'uso rituale locale; la copertura in legno risulta tuttavia assente nella tomba 22 (corredata da ben 40 oggetti), interamente colmata di pietre, segno forse di un ulteriore cambiamento della pratica rituale a seguito del crollo del tetto riscontrato nella tomba 64. Al contesto greco dell'Italia meridionale rimandano anche le due sepolture 'a cappuccina' (tombe 10 e 42<sup>444</sup>) e, soprattutto, la tomba 57 che ha restituito, sulla testa del defunto, una corona di sfere di terracotta placcate d'oro impilate su un filo di bronzo, forse originariamente attorniate da foglie d'alloro, con confronti provenienti da Vasto (località Defenza, non pubblicata) e dal museo di Egnazia<sup>445</sup>.

<sup>440</sup> Staffa-Cherstich 2020, 397, fig. 2, d); Sulla diffusione della ceramica attica in Abruzzo, v. d'Ercole-Menozzi 2007.

<sup>441</sup> Staffa-Cherstich 2020, 407-410.

<sup>442</sup> Staffa-Cherstich 2020, 410-412; 409 figg. b), c).

<sup>443</sup> V. Fardella 2015.

<sup>444</sup> Staffa-Cherstich 2020, 412-413.

<sup>445</sup> Staffa-Cherstich 2020, 413-414.

Più tardi, rispetto ai corredi della necropoli, sembrano i materiali rinvenuti nella stipe votiva individuata nella proprietà Tella, risalenti al III-II secolo a.C., come mostrerebbe il vasellame a vernice nera qui ritrovato assieme a resti di ossa, e terrecotte votive (*ex voto* anatomici, figurine, animali); accanto allo scarico, è stato identificato una piccola fornace<sup>446</sup>. Andrea Staffa segnala inoltre la presenza di *pinakes* raffiguranti la testa di una donna velata colta nell'atto di stringere una fiaccola in rilievo, simile a quello rinvenuto nel deposito di Piana San Leonardo (Larino), una rappresentazione che richiama l'iconografia di divinità femminili ctonie attestate nel mondo greco; a modelli simili rimandano altre piccole sculture fittili tra le quali è segnalata una figurina con scena di ratto di Persefone. Ciò potrebbe suggerire la venerazione di una divinità femminile presso la popolazione locale, forse l'oscura dea *Cardea* o, più verosimilmente altre figure ctonie del *pantheon* italico quali *Anxa/Angitia*, *Feronia* o *Ceres/Kerres*, qui visualizzate secondo schemi iconografici di matrice ellenica, secondo un uso ben documentato nell'Italia sabellica. È interessante notare, come si vedrà, che il dislivello cronologico tra le prime fasi della necropoli e l'attestazione materiale del culto sembri riproporre un *pattern* ricorrente nel mondo italico, ove le strutture templari sembrano gradualmente sostituire le sepolture nell'ambito dell'autorappresentazione delle *élite* locali. La necropoli di Crecchio sembra confermare non solo, come si è visto, la possibile espressione di identità etnica 'sannitica' nell'ambito del conflitto con Roma (v. *supra*) ma anche il generale passaggio dalla partecipazione a quella che è stata definita *koiné* medioadriatica all'adozione di modelli culturali ellenistici giunti dal sud della penisola, un fenomeno particolarmente evidente in ambito sannitico.

Dell'abitato connesso alla necropoli (*Ocriculum?*) sono state ritrovate le tracce nel corso dei lavori per la posa di minipali dovuta alla messa in sicurezza di una porzione del recinto del Castello Ducale de Riseis d'Aragona (ove sorge il centro moderno di Crecchio), franato nel 2003. I sondaggi effettuati presso la Torre dell'Ulivo (nucleo originario del complesso monumentale, datato al XII secolo<sup>447</sup>) hanno messo in luce i resti di un abitato protostorico datato alla tarda Età del Bronzo o alla prima Età del Ferro, di cui sono stati intercettati il focolare e frammenti ceramici nonché quello che risulta essere apparentemente il basamento in pietra (ciottoli e pietre legate con terra) di cui era originariamente innestato l'alzato di una capanna a pianta circolare. Parte di un muro in ciottoli e pietre, di orientamento est-ovest, è stato localizzato accanto all'attuale muro di contenimento del castello (2,50 m di lunghezza per uno spessore di circa 55 cm) in direzione del tracciato viario che porta al borgo medievale, probabilmente demolito già in antico; una successiva struttura muraria con cortina in laterizi, di simile orientamento e di spessore maggiore (85 cm) è stata individuata leggermente più a nord, inglobata nelle sopraelevazioni del muro di sostruzione sul lato della strada, che prosegue in

<sup>446</sup> Staffa-Cherstich 2020, 414-415.

<sup>447</sup> Staffa-Odoardi 2011a.

direzione della torre: trattasi di una struttura, forse databile all'età tardoantica, che precede la fortificazione medievale. Sulla base di questi ritrovamenti, sembra verosimile ipotizzare che l'area attualmente occupata dalla città di Crecchio abbia mantenuto la propria funzione di insediamento d'altura fortificato fino all'età medievale<sup>448</sup>.

Merita infine di essere menzionato un singolare documento epigrafico di età preromana, la cui autenticità è ancora oggetto di discussione. Trattasi di una tavoletta di terracotta rettangolare di piccole dimensioni (27,5 x 15 cm ca.; *fig. 73*) rinvenuta nel 1880 nel terreno privato del Sig. Tommaso Bruni, su una collina chiamata 'Castellano', «situato sul confine dell'antica regione Frentana colla Marrucina (oggi tenimento di Ortona a mare)»; il proprietario ne fece dono al Museo Nazionale di Napoli nel 1890, ove è ancora custodita. Il testo, disposto su tre righe separate da linee orizzontali (incise, come l'iscrizione stessa, prima della cottura), è stato pubblicato dapprima nel 1918 da Francesco Ribezzo, autore di un apografo rimasto di riferimento per gli studi successivi fino alla schedatura di Alessandro Morandi del 1974<sup>449</sup>, che ebbe modo di esaminare l'originale. Le peculiarità del testo, dai *ductus* destrorso, oltre a sollevare difficoltà nell'identificazione della lingua (sudpiceno secondo Vetter e Pisani<sup>450</sup>, osco-umbro secondo Morandi e Zavaroni) hanno indotto Michel Lejeune e Gabriella Giacomelli a ritenere il documento un falso<sup>451</sup>. A destare sospetti in merito all'autenticità del reperto è soprattutto l'analogia rilevata nella parola iniziale del testo «*trut*», oltre che nell'importante iscrizione bilingue etrusco-latina di Pesaro<sup>452</sup>, nell'incisione su una statua in bronzo raffigurante Marte da Todi e, soprattutto, in una delle tre stele 'nordpicene' rinvenute negli stessi anni nella necropoli di Novilara<sup>453</sup>; ciò ha indotto Michael Crawford a escludere la tavoletta di Ortona dalle *Imagines Italicae*<sup>454</sup>. A rivalutarne la validità è, invece, Adolfo Zavaroni, che ne ha inoltre proposto una lettura interessante.

*trúti opísio*

*písucnú úíipio*

Θ

Il nome *trúti* richiama il personaggio menzionato nel succitato bronzo da Todi, laddove *písucnú* potrebbe trarre origine dalla radice *\*pisu*, la medesima alla base

<sup>448</sup> Staffa-Odoardi 2011a, 251-252.

<sup>449</sup> Morandi 1974, 120-122, tav. XX.

<sup>450</sup> Ve 30c, Pisani 1964, 223.

<sup>451</sup> «*Quant à l'inscription d'Ortona du Musée de Naples, publiée par Ribezzo en 1918, c'est, selon toute probabilité, un faux*», Lejeune 1962, 154 n.; Giacomelli in *SE* 31, 1963, 262 n.: «è probabilmente un falso».

<sup>452</sup> *CIL* XI, 363.

<sup>453</sup> *CIL* XI, 6363; *Imagines* = Umbria / TVDER 2.

<sup>454</sup> Crawford 2011, 60.

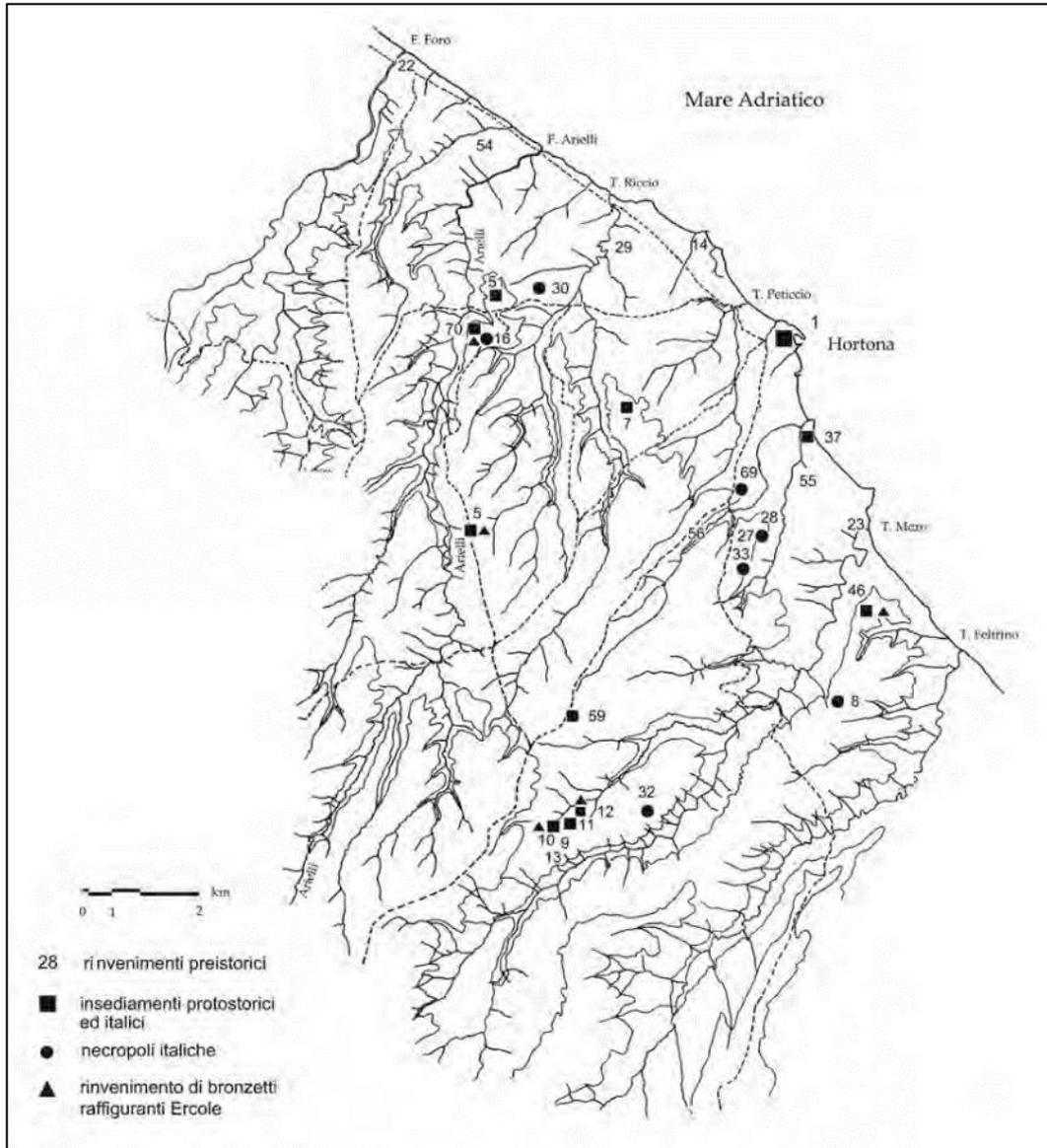
del *l· veat[iis:] pisu* cui è dedicata l'iscrizione sepolcrale dipinta di Pompei (ora perduta<sup>455</sup>). I due nomi sarebbero declinati al caso ablativo, mentre i 'gentilizi' che li accompagnano *opísio* e *útipio* (quest'ultimo paragonabile al *praenomen Vibius*) potrebbero essere dei genitivi in *-om* con la caduta della *m* finale. Nella  $\Theta$  della terza riga Zavaroni vede la possibilità che si tratti di una  $\Phi$  orizzontale la quale, assieme al luogo di rinvenimento, potrebbe indicare una distanza (mille passi) come accade in alcuni cippi terminali etruschi dalla Tunisia (Oued Miliane). Lo studioso ipotizza che possa trattarsi allora dell'iscrizione pertinente a un cippo di confine posto sul crinale che divide i territori posti sui due crinali della collina appartenenti a *Trutis Opisio(m)* e *Pisucn(o) Uipio(m)*, forse i proprietari del terreno o forse i magistrati addetti al tracciamento dei limiti territoriali dei comprensori frentano e marrucino. Tale ricostruzione, certamente suggestiva e ben argomentata, si basa su ipotesi molto congetturali che presuppongono la coesistenza di segni e usi linguistici poco o affatto attestati in ambito osco meridionale; a questi limiti, comunque riconosciuti dall'autore, si aggiunga che, come nota Zavaroni stesso, una simile insegna avrebbe richiesto un supporto ben, sebbene non si possa escludere a priori che la mattonella fosse innestata in un qualche basamento che ne garantisse la visibilità. Cionondimeno, i dubbi sull'autenticità della tavoletta di Ortona sono lungi dall'essere fugati, data l'evidente estraneità del documento nel *corpus* iscrizioni epicorie di ambito frentano.

---

<sup>455</sup> *Imagines* = Campania / POMPEI 48.



55 - Il territorio di Ortona sull'Atlante Rizzi Zannoni del 1808.



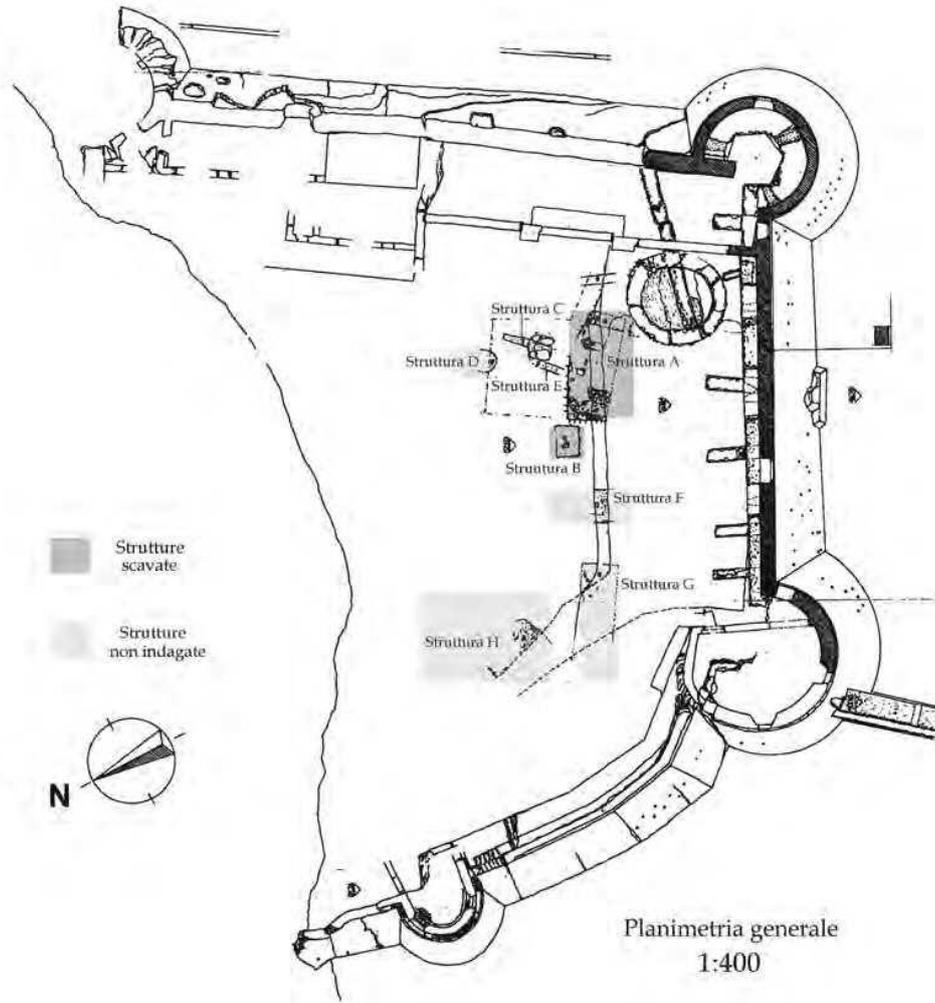
56 - Planimetria del territorio di Ortona con mappa dei principali siti.



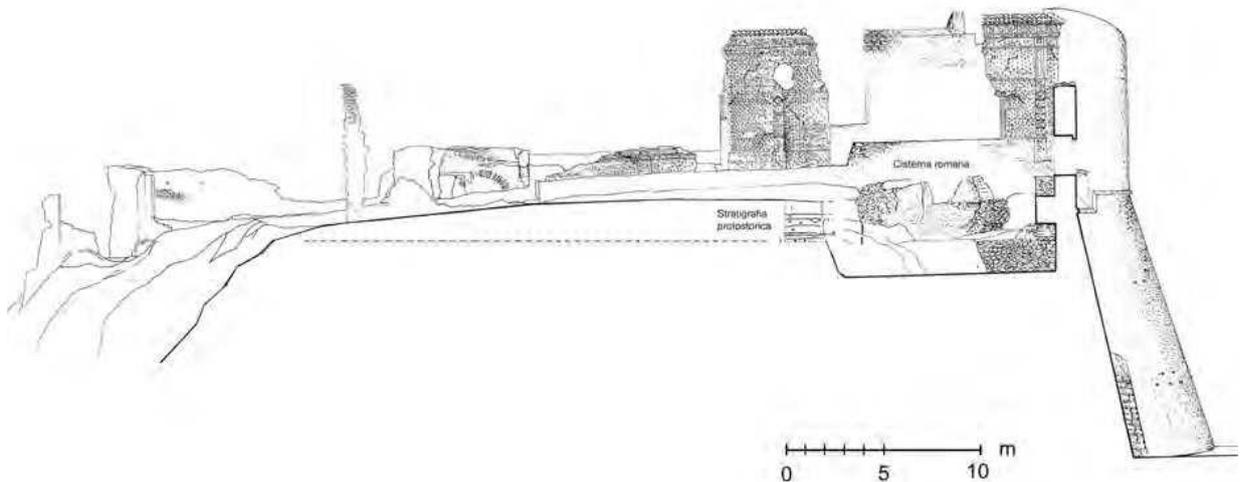
*57 – Veduta di Colle del Telegrafo.*

*58 - Corte centrale del Castello Aragonese di Ortona. Scavo del sito dell'Età del Bronzo.*

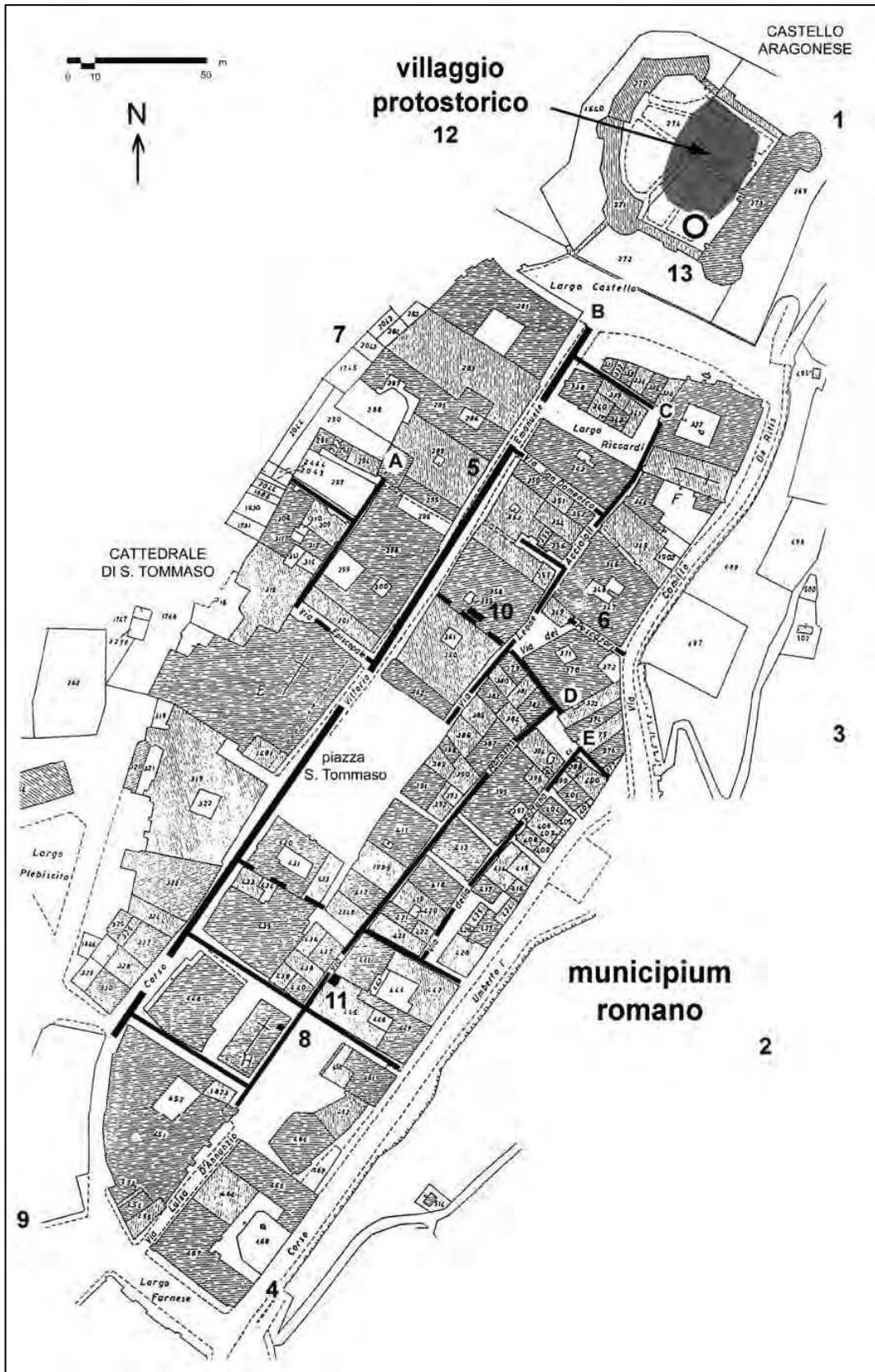




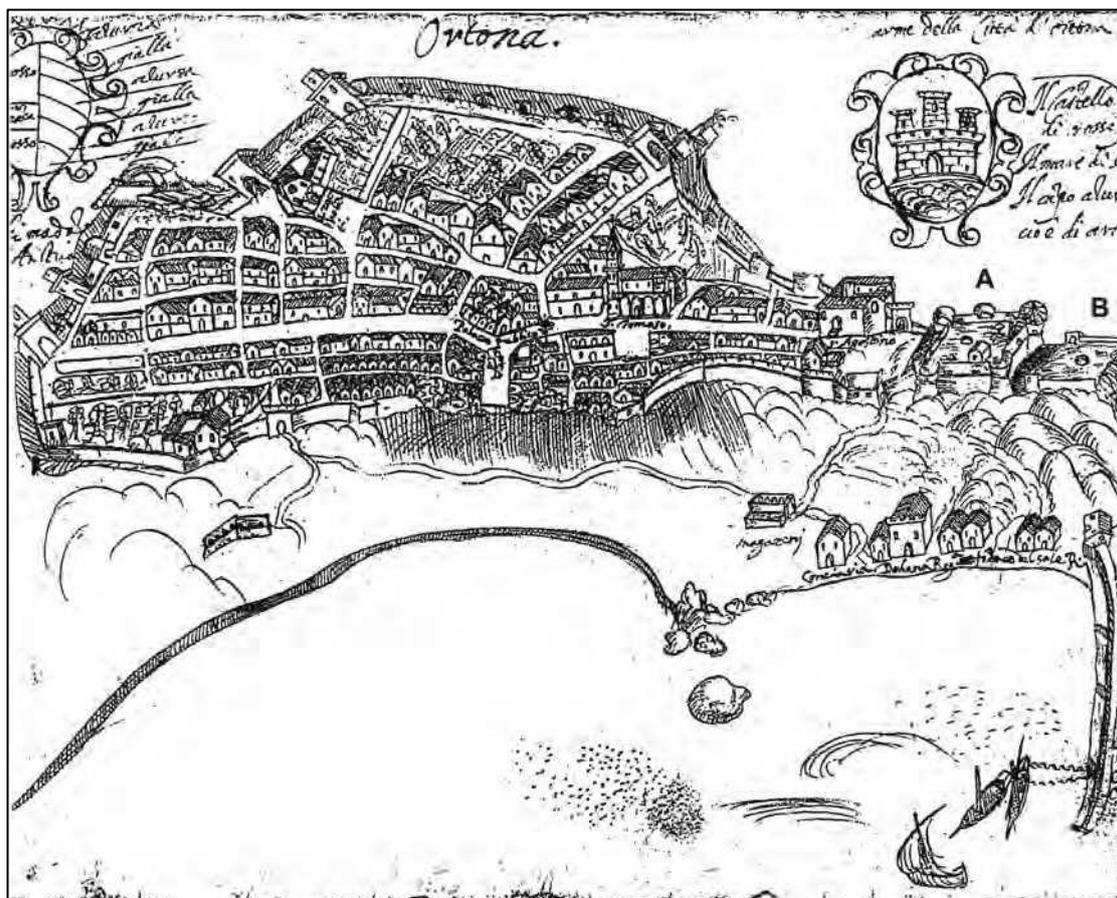
59- Planimetria generale dello scavo nel Castello Aragonese.



60 - Scavi nel Castello Aragonese. Sezione.



21 - Planimetria generale di Ortona.



62 - Pianta di Ortona del 1583.

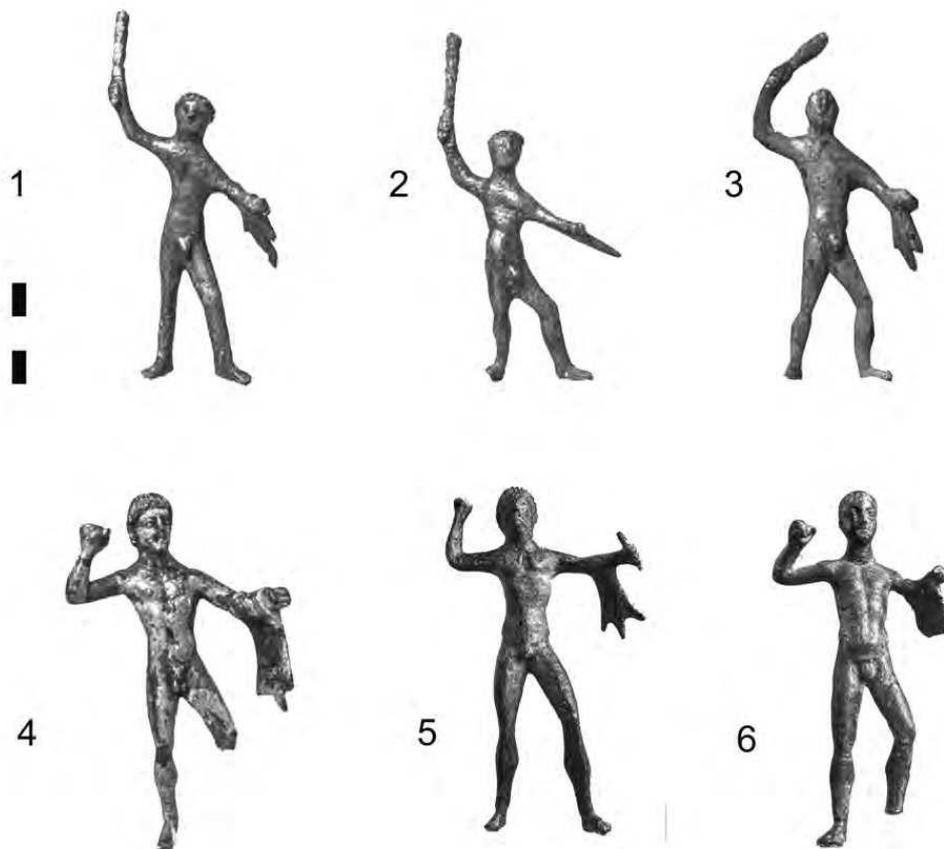
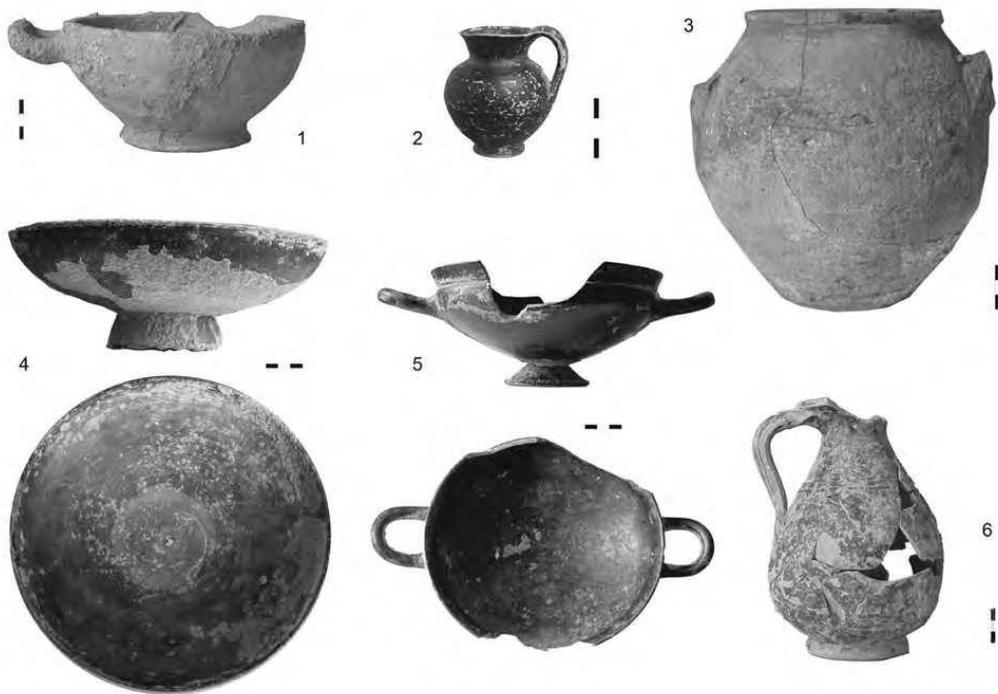


63 - Reperti dal territorio di Ortona. 1: tazza monoansata (provenienza incerta); 2: kantharos a impasto buccherioide dalla località S. Donato; 3: olla biancata forse di produzione daunia.



64 - Fibule a testa di ariete dalla località Bardella.

**65** - Reperti rinvenuti nelle necropoli italiche del territorio di Ortona. – 1: coppa in ceramica depurata dalla necropoli in località. Bardella; 2: brocchetta di provenienza incerta; 3: grande olla dalla necropoli in località Civitarese; 4: coppa dalla necropoli in loc. Bardella ;5: Kylix dalla Piana di Morrecine; 6: brocchetta di incerta provenienza.



**66** - Bronzetti raffiguranti Ercole dal territorio di Ortona. Villa Rogatti (1-3), Piana di Morrecine (4), Civitarese (5-6)



67 - Necropoli di Cardetola (Crecchio). Tomba 52.



68 - Necropoli di Cardetola (Crecchio). Tomba 33



69 - Necropoli di Cardetola (Crecchio). Tomba 22



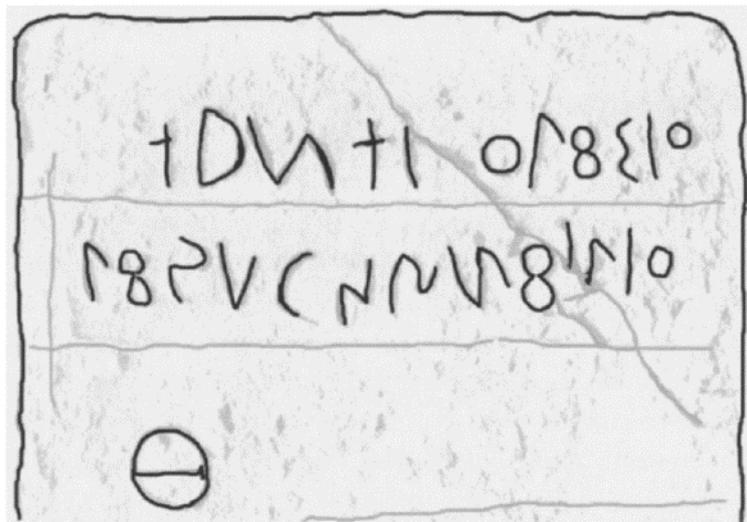
70 - Piatto con testa femminile a figure rosse dalla tomba 17.



*71 - Reperti esposti al Museo Archeologico di Crechio, A.*

*72 - Reperti esposti al Museo Archeologico di Crechio, B.*





7322 - Iscrizione prelatina da Ortona.

### 3.3 – Anxanum e il suo territorio

La città di *Anxanum* non trova menzione alcuna in Strabone né in Mela ma è assegnata ai Frentani esplicitamente da Plinio e da Tolomeo<sup>456</sup>. Le fonti letterarie e geografiche restituiscono il toponimo in diverse varianti: *Antius* (*Antianus ager*) nel *Liber Coloniarum*, se accogliamo la lettura di Thomsen («...undoubtedly refers to *Anxanum*, not to *Antinum*<sup>457</sup>» anziché la prima lezione di Ettore Pais, che propende per identificarla con l'*Antinum* dei Marsi<sup>458</sup>, laddove Müller preferisce attribuirle ad *Annum* presente sulla *Tabula Peutingeriana*<sup>459</sup>, v. *supra*; **fig. 23**), *Auxano* nell'*Itinerarium Antonini*<sup>460</sup>. Unitamente all'etnico tramandato da Plinio (*Anxani cognomine Frentani*), le forme restituite dalle attestazioni epigrafiche suggeriscono l'esistenza, in antico, della variante *Anxa* come lascerebbe presupporre il genitivo plurale *Anxatium Frentanor(um)* presente sulla dedica del 271 d.C. dei *quattuorviri* di *Superaequum Lucius Vibius Severus* e il figlio *Lucius Vibius Nepos* (*CIL IX*, 3314, cfr. pp. 1514-1515 = *SuppIt* 22, 2004, 137: *L(ucius) Vibius Severus / aedilis, IIIvir q(uin)q(uennalis), / splendidus eq(ues) / Romanus, patro / nus civitatis Supe / raequanorum, item / patronus civitatis / Anxatium Frentanor(um), / et Peltuinatium Vestin(or)um / hic, ob honorem aedilitatis L(uci) Vibi Ru[ti]li filii sui, / eq(uitis) R(omani), at deam Pelinam pri / mus huic loco venatio / nem edidit deinceps ludos / sol[l]emnes L(ucius) Vibius Nepos / filius aed(ilis), IIIvir iur(e) d(icundo), eq(ues) R(omanus) / patronus civitatis, ob / nomen fratris sui ti / tulum publice dica / vit. Aureliano Aug(usto) / et Basso II co(n)s(ulibus) XVI Kal(endas) Iun(ias)*<sup>461</sup>). La presenza di un insediamento di nome \**Anxa* nell'area del Fucino potrebbe giustificare la specificazione etnica che ritroviamo in Plinio e nell'iscrizione suddetta, sebbene gli abitanti della città marsa siano espressi da quest'ultimo nella forma *Anxatini* (accettando la lezione di Cesare Letta, che corregge *Anaxatini* restituito dalla tradizione manoscritta) similmente a quanto accade per i *Marruvini Fucenses*, per distinguerli dalla località omonima nella Sabina: l'iscrizione di *Alba Fucens* del 168 d.C. *CIL IX* 3950 fa riferimento ai *Marsi Anxates*, un etnico apparentemente analogo a quello documentato nel documento di *Superaequum*<sup>462</sup>. Un ulteriore documento epigrafico, oggi conservato

<sup>456</sup> Plin. *NH*, 3.17.106: «*Sequitur regio quarta gentium vel fortissimarum Italiae. in ora Frentanorum a Tiferno flumen Trinium portuosum, oppida Histonium, Buca, Hortona, Aternus amnis. intus Anxani cognomine Frentani*»; Ptol. 3.1.56: «Φρεντανῶν μεσόγειον Ἄγξανον μα'ς' L''γ''ιβ'».

<sup>457</sup> Thomsen 1947, 302 n.

<sup>458</sup> Pais 1923, 293, sebbene nella sua edizione del *Liber Coloniarum* (1920) avesse preferito leggerci un riferimento prima ad Anzio (78) e poi ad *Anxanum* (408). V. Firpo 1990; Buonocore-Firpo 1991, 519.

<sup>459</sup> Müller 1855, 216.

<sup>460</sup> *Itin. Anton.* 313.9.

<sup>461</sup> Altre attestazioni sono in *CIL VI*, 2404 a ([*A*]nxano); *CIL VI*, 2405 = 32516 (*Anx[ano]*); *CIL VI*, 2404 a ([*A*]nxan( )); *CIL VI*, 2404 b ([*A*]nxani) e inoltre in *CIL IX*, 305\*, per la quale v. *infra*.. Buonocore-Firpo 1991, 523 ss. Sulla genesi del nome moderno Lanciano, v. Alessio-De Giovanni 1983, 53 n.

<sup>462</sup> Letta 1972, 89; 128-129; Letta 2018, 516.

nel Palazzo Comunale di Lanciano, datato tra la seconda metà e la fine del IV secolo, mostra la forma dativa *Anxiano*, che richiama *Ansianum* nell'opera dell'Anonimo Ravennate e nella *Geographica* di Guido da Pisa, dipendente da quest'ultima<sup>463</sup>. Secondo Plinio, *Anxa* rappresenterebbe inoltre il nome corrente della città di *Callipolis*, presso *Salapia* (*in ora vero Senum Callipolis quae nunc est Anxa en in ora vero Senonum Gallipolis quae nunc est Anxa*<sup>464</sup>); cfr. inoltre la *mansio* lucana *Anxia* (oggi Anzi, PZ) sulla *Tabula Peutingeriana* (XV m.p. da *Potentia*; cfr. Ravenn. 4.34). Questa serie di toponimi richiama immediatamente la dea italica *Anxa/Angitia* che potrebbero tradire la presenza, sul luogo, di altrettanti santuari a tale divinità, come le testimonianze archeologiche potrebbero suggerire per *Anxanum* (v. *infra*).

Analogamente a quanto è stato possibile riscontrare per *Hortona*, anche nel caso di *Anxanum* le indagini archeologiche, condotte negli anni '90 e nei primi anni 2000 in vari settori della città, mostrano che l'area attualmente occupata dal moderno comune di Lanciano conobbe una lunghissima continuità abitativa soprattutto presso il nucleo altomedievale oggi sede del quartiere di Lanciano Vecchia, che si protrae senza significative interruzioni fin dalla tarda età del Bronzo (*fig. 75*). Gli scavi hanno permesso di individuare le tracce di un vasto insediamento protostorico evolutosi a partire dai secoli XII-X a.C. e soprattutto nella prima Età del Ferro (IX-VIII a.C.) per poi protrarsi fino al periodo italico e romano<sup>465</sup>. Gli scavi condotti tra il 1992 e il 1993 hanno messo in luce presso l'attuale via Corsea (proprietà Alfredo Sabella) i resti capanna lignea a pianta rettangolare che vide due fasi abitative distinte, risalenti al periodo compreso tra la fine dell'Età del Ferro e il II secolo<sup>466</sup> (*fig. 76*); parimenti, nello stesso periodo, il piano terra del complesso medievale della Chiesa di San Francesco (sede del santuario del Miracolo Eucaristico, aula di Santo Legonziano) restituiva le tracce di un ulteriore capanna di legno datata tra la fine dell'Età del Bronzo e gli inizi dell'Età del Ferro (*fig. 77*), la cui frequentazione è distinta in due fasi contraddistinte dai diversi strati di terra riscontrati nel corso delle indagini delle grandi buche di palo qui rivenute e al di sopra dei quali un ulteriore piano di vita, fortemente compattato, mostrava frammenti ceramici di VI-V secolo a.C. e un focolare a terra con materiali ceramici del periodo compreso tra III e II secolo a.C. Alla stessa epoca sono ricondotti i manufatti rinvenuti nel quartiere di Lanciano Vecchia (largo San Lorenzo, largo San Giovanni) durante i lavori ENEL<sup>467</sup>. Importantissimi per la conoscenza della storia della città di Lanciano sono i risultati delle esplorazioni condotte nel 1999 in occasione del grande intervento di restauro del Santuario del Miracolo Eucaristico

<sup>463</sup> Ravenn. 4.31: «*Anximum*»; Ravenn., 5.1: «*Ansianum*»; cfr. Guid. 22.; Guid. 70.

<sup>464</sup> Plin. *NH*, 3.16.100: cfr. Mela 2.4. V. Alessio-De Giovanni 1983, 80 ss.; De Giovanni 1989, 47 ss.

<sup>465</sup> Staffa 1992b, 1995b, 1998b, 1997 198-199, Staffa 2001c, Staffa 2002, 161 ss., Staffa 2012 ss.

<sup>466</sup> Staffa 2002, 162; Staffa 2012, 215-216.

<sup>467</sup> Staffa 2012, 216.

per il Giubileo del 2000<sup>468</sup>, che hanno permesso di scandire le diverse fasi di frequentazione dell'insediamento (**fig. 79**). Una potente stratificazione al di sotto dell'altare, non lontano dai resti di capanna indagati negli anni precedenti, ha rivelato una sequenza nella quale sono distinguibili tre fasi di vita di un insediamento protostorico (nel quale sono state riconosciute una buca di palo e una fossa di maggiori dimensioni, che Staffa interpreta in via di ipotesi quale conserva alimentare), obliterato da un pavimento in cocciopesto di età tardo-repubblicana. I dati più consistenti circa la fase protostorica dell'abitato di Lanciano provengono dalle intense esplorazioni archeologiche condotte nel 2004 per la realizzazione del Parco del Ponte di Diocleziano, ai piedi del colle ove si innesta il quartiere di Lanciano Vecchia<sup>469</sup>. Ivi, il declivio immediatamente a valle dell'abitato medievale mostrava una sequenza archeologica profonda fino a 7 metri ove sono stati riscontrati, al di sotto dei livelli di terreno caratterizzati da materiali di età romana e medievale nonché da uno spesso strato di terra argillo-sabbiosa (entrambi con ogni evidenza franati dalla collina soprastante) laddove, nel pendio al di sotto del lato orientale del colle (**fig. 81**), gli scavi hanno rivelato una serie di strati antropici entro i quali è stata riconosciuta una capanna di grandi dimensioni (6 m circa di diametro) a pianta semi-circolare nonché i resti di altre strutture che documentano l'esistenza di un insediamento articolato in più fasi di vita riferibili, sulla base dei numerosi materiali ceramici presenti assieme a selci, ciottoli, laste di pietra e frammenti ossei, ai secoli dal XI al IX a.C.; essi consistono principalmente a ceramica da cucina e grandi contenitori (*ollae, dolia*, spesso recanti decorazioni a fasce, a tacche o a impressioni, probabilmente destinati alla conserva di olio prodotto localmente) a impasto e in argilla depurata che riproducono forme rinvenute frequentemente nei contesti coevi dell'Italia meridionale e in Abruzzo<sup>470</sup>. Rimanenze di altre strutture sono state rilevate subito a sud e nei sotterranei della stessa capanna qui menzionata, ove un edificio ancora più antico (di cui si è messa in luce la fossa d'impianto) era separato da quello messo in luce da una probabile fase intermedia individuata grazie a una buca di palo e uno spesso strato antropizzato che doveva trovarsi a valle rispetto alle altre due strutture, segno forse di una complessa articolazione su terrazze dell'insediamento protostorico<sup>471</sup>.

Le medesime aree occupate dalla fine dell'Età del Bronzo vedono un progressivo intensificarsi del popolamento del sito nel periodo italico e repubblicano, come mostrano i materiali emersi durante le attività di scavo nel 1992-93 e nel 2004, che mostrano una continuità abitativa senza significative interruzioni fino al IV-III secolo a.C. La capanna protostorica di via Corsea (**fig. 76**) veniva obliterata, tra il IV e il II secolo a.C., da una successiva abitazione con

---

<sup>468</sup> Sui quali v. il volumetto *Dai segni al segno. Il cantiere del miracolo eucaristico di Lanciano* (1999), e inoltre Staffa 2001c, Odoardi 2001, Staffa 2002, 165 ss.

<sup>469</sup> Staffa 2012, 216-217.

<sup>470</sup> Staffa 2012, 217.

<sup>471</sup> *Ibid.*

basamento in pietre e gli alzati in terra cruda e ciottoli con copertura a coppi, nella quale sono state rilevate le tracce di due cisterne di forma circolare ottenute nel banco di arenarie. L'edificio doveva affacciarsi, nelle sue fasi più tarde, a un percorso viario in terra battuta forse ricalcato dalle attuali Via Valera e Via Cavour, come suggerisce il basamento in pietre di grandi dimensioni del medesimo orientamento dei tracciati moderni<sup>472</sup>. Allo stesso periodo sono datati i reperti restituiti da Largo San Lorenzo e Largo San Giovanni lungo l'attuale Palazzo Virgili, presso Lanciano Vecchia<sup>473</sup>. Ancora presso il Santuario del Miracolo Eucaristico (**fig. 79**), nel chiostro del convento a sud della chiesa di San Francesco, sono stati intercettati i resti di un complesso monumentale i cui alzati, di orientamento nordest-sudovest, sono realizzati con ciottoli grezzamente squadrati e frammenti di tegole disposte su filari orizzontali tenuti insieme dalla terra; in una fase non molto successiva a questi venivano affiancati, sul lato orientale, due muri di orientamento sudovest-nordest costruiti con tecnica simile<sup>474</sup>. Questi ultimi sembrerebbero pertinenti a un intervento di precoce restauro dovuto a forse a problemi di stabilità dell'edificio, cui va forse riferito un rialzo del piano di calpestio testimoniato dalla presenza di due piani di terra battuta compatti. Tali murature, che con ogni probabilità non precedono il II sec. a.C., devono tuttavia essere sorte in un contesto più antico, come attesta la presenza, nella risega di fondazione, di un interro contenente ciottoli, pietre, resti di laterizi e frammenti ceramici a vernice nera afferenti a tipologie vascolari del periodo compreso tra il III e il I sec. a.C. (coppe, patere<sup>475</sup>), cui si aggiungono orli di grandi contenitori (*ollae*) in argilla depurata ornata con fascia bruna di produzione o di imitazione daunia di IV-III sec. a.C. (**fig. 78**; queste ultime raffrontabili con gli esemplari dalla Necropoli del Tratturo di Vasto; v. *infra*). Una composizione molto simile è quella relativa agli strati di intervento di ristrutturazione che presenta, nell'ultimo interro, elementi ceramici a vernice nera (IV-I sec. a.C.<sup>476</sup>) e, soprattutto, quelli che sembra

---

<sup>472</sup> Staffa 2012, 218.

<sup>473</sup> *Ibid.*

<sup>474</sup> Staffa 2012, 218-219.

<sup>475</sup> Staffa 2005c, 414. Queste le tipologie riferite in Staffa 2012, 219 n.:

- orlo di coppa Morel 2984c 1, sec. II a.C., vernice brillante, metallica;
- orli di coppe Morel 2984a 1, 100/30 a.C.;
- orlo di coppa Morel 2984b 1, 140/130 a.C.;
- orlo di coppa Variante Morel 2981d 1, prima metà III sec. a.C.;
- orli di coppe Morel 2972a 1, sec. II a.C.;
- orlo di coppa Morel 2614, sec. II a.C.;
- orli di patere Morel 1315a 1, 200/50 a.C.;
- orlo e parete di coppa Morel 1262a 1, prima metà II sec. a.C.;
- orli di coppe Morel 1222i 1, secc. II/prima metà I;
- orlo di patera forse serie Morel 1731, sec. III a.C.;
- orlo di ciotola forse Morel 2621, sec. III a.C.;
- orlo di patera forse Morel 2615, sec. II a.C.

<sup>476</sup> Queste le tipologie riferite in Staffa 2012, 219 n.:

- orlo di patera Morel 1315a1, metà III-metà I sec. a.C., vernice brillante nera con iridescenze metalliche;

vadano interpretati come i resti di una tanagrina (di cui si conservano parte del pannello e un piede; l'oggetto è confrontabile con esemplari provenienti da altri contesti santuariali abruzzesi quali Archi, Chieti, *Iuvanum* e, in ambito frentano, a San Buono e Villalfonsina<sup>477</sup>) databile al III o al II secolo a.C. (**fig. 80**). Lo strato che ricopre l'edificio, contenente resti fittili con evidenti segni di bruciatura, mostra che la struttura crollò in seguito a un incendio; il successivo piano di vita documenta la successiva attività di interro delle rovine e di rialzo del livello del terreno. Ivi, un'altra statuette votiva in argilla di colore rosa scuro, del tutto simile alla precedente e con un puntuale riferimento nell'esemplare rinvenuto presso San Buono, anch'essa frammentaria (mancano le spalle, la testa e i piedi<sup>478</sup>). Questi due oggetti, unitamente a un *ex voto* fittile raffigurante un seno femminile e a quelli che Staffa interpreta come frammenti di terrecotte architettoniche inducono a ritenere che l'edificio in questione fosse un luogo di culto<sup>479</sup>. Strati successivi, il primo dei quali contenente frammenti di ceramica a vernice nera e di sigillata italica risalente agli anni tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C., finivano per alzare ulteriormente il piano di calpestio obliterando i muri della struttura giungendo fino al livello di un pavimento in cocciopesto relativo a un successivo edificio di cui è stato trovato un muro in ciottoli e blocchi disposti su filari orizzontali (gli altri alzati devono essere stati abbattuti per reimpiegarne i materiali in età medievale); la struttura in questione, che sulla base della lucerna monolite (Deneauve Roma IV A<sup>480</sup>) va assegnata verosimilmente alla metà del I sec. d.C. presenta il medesimo orientamento della precedente, segno della probabile prosecuzione dell'originaria funzione culturale, pur nel contesto di una complessiva risistemazione dell'area, come mostrano i resti di altre strutture riscontrate nella chiesa (v. *supra*) e nella Cappella del Rosario (**fig. 79**), che ha restituito una grande cisterna di forma rettangolare rivestita in cocciopesto, della quale sono stati individuati i due muri e due canali destinati all'accumulo dell'acqua proveniente dal soprastante Colle Pietroso<sup>481</sup>. Al terrazzamento furono poi addossati la chiesa del secolo VIII e il successivo complesso francescano medievale. Il rinvenimento di quattro sepolture a cassone e a fossa ottenute dall'impiego di materiali antichi di spoglio databili forse

---

- orlo di patera Variante Morel 1315, metà III-metà I sec. a.C., vernice brillante nera;

- orlo di patera Morel b1121 a1, sec. IV a.C., vernice nera brillante, metallica;

- coppa su alto piede Variante Morel 1416, sec. I a.C., argilla rosa, vernice solo sotto listello.

<sup>477</sup> *I luoghi degli dei*, 89.

<sup>478</sup> *I luoghi degli dei*, p. 101, n. 3,

<sup>479</sup> Staffa 2012, 219-220.

<sup>480</sup> Staffa 2002, 170; 241 n.

<sup>481</sup> Staffa 2005c, 416-417. A documentare l'esistenza della cisterna è anche un manoscritto dell'abate Omobono Bocache conservato nella Biblioteca Comunale di Lanciano, noto come, *Saggio storico-critico della città di Lanciano*, che riferisce di una struttura rinvenuta durante l'opera di ampliamento dei locali della Congregazione del Rosario della dimensione di 8 per 16 palmi (2,12 x 4,23 m) e di un 'aquidotto', come riportato da Staffa (Staffa 2005, 417).

al VI o al VII secolo negli strati relativi alle fasi della prima età imperiale mostrano l'abbandono del santuario in un'epoca inquadabile forse in età tardoantica<sup>482</sup>.

Un ulteriore luogo di culto preromano è stato localizzato nelle vicinanze dell'attuale chiesa di San Biagio, sulla sommità del colle su cui si innesta la città medievale (Lanciano Vecchia): numerosi reperti in terracotta per la maggior parte di natura votiva, alcuni dei quali rifiniti a stecca, sono stati rinvenuti casualmente nel 1978 e, in seguito, depositati negli uffici della Soprintendenza con la sola indicazione della città di provenienza<sup>483</sup>. La raccolta di notizie locali ha consentito di associare il ritrovamento con i lavori di ristrutturazione di un edificio nei pressi della chiesa. Ivi, oltre agli *ex voto* anatomici raffiguranti teste (6 in tutto), mani (3), braccia (1) piedi e gambe (16), cui possono aggiungersi i frammenti di statue di offerenti (4), sono state rinvenute delle statue fittili che sembra possano interpretarsi come le decorazioni frontonali di un tempio (la cautela è tuttavia necessaria, dato lo stato di conservazione), raffiguranti in prevalenza figure femminili<sup>484</sup> (**figg. 84-85**). Soprattutto, tra i reperti spicca un busto di divinità, anch'essa femminile, in posizione frontale con lievissima inclinazione a destra<sup>485</sup> (**fig. 83**). Alquanto abrasa nel volto, la scultura, di fattura piuttosto pregevole nella sua semplicità, presenta una capigliatura con scriminatura centrale e lunghe ciocche ondulate che scendono sulle spalle; sulla testa era collocato un diadema lunato in bronzo dorato con decorazione vegetale dalla foggia pressoché identica all'esemplare ritrovato nel tempio di Feronia presso Loreto Aprutino (PE), laddove la capigliatura è simile a quella di un busto proveniente da Capua<sup>486</sup>. La testa presenta inoltre alcuni fori, per i quali si potrebbe ipotizzare l'incasso di un copricapo, forse un elmo, il che farebbe pensare che si tratti di una rappresentazione di Minerva). L'associazione di una divinità femminile alla sfera della *sanatio*, accertata dalla presenza di elementi anatomici fittili rappresenta un elemento estremamente ricorrente nel mondo italico e potrebbe far pensare alla presenza, a Lanciano, di un culto dedicato a Feronia o ad *Anxa/Angitia*, la quale potrebbe trovarsi all'origine del toponimo antico della città secondo un'ipotesi suggestiva ma non sufficientemente supportata.

L'insediamento frentano di Lanciano si innesta dunque sull'antichissimo itinerario naturale di cui si è parlato nella sezione precedente che, almeno in base allo stato corrente degli studi, sembra condizionare e definire l'orientamento dell'abitato costituendone l'asse principale (ripercorso degli attuali viale dei Cappuccini, via Roma, piazza Plebiscito e via dei Frentani<sup>487</sup>) dall'età protostorica fino all'età moderna, come mostrato dall'orientamento delle strutture di età romana

<sup>482</sup> Staffa 2002, 171.

<sup>483</sup> Staffa 2004c, 172; Staffa 2005c, 417 ss.; Staffa 2012, 218 ss.

<sup>484</sup> Staffa 2005c, 419, tav. IV, Staffa 2012, 220. L'egida bipartita è simile a quella presente nella raffigurazione di Atena su un frammento di *antepagmentum* da Villalfonsina, v. infra.

<sup>485</sup> Staffa 2005c, 415 fig. tav. III, d).

<sup>486</sup> Staffa 2005c, 418 con bibliografia.

<sup>487</sup> Staffa 2002c, 178 ss.

e bizantina rinvenute lungo questa direttrice, che attraversa l'intero quartiere di Lanciano Vecchia (v. *supra*). I saggi eseguiti in zona Palazzo San Giovanni, di fronte a Palazzo Vergilij hanno rivelato l'esistenza di due edifici, i cui alzati sono rispettivamente in opera quasi reticolata e in opera reticolata e mista (questi ultimi inglobati, nei secoli XVI-XVII nella chiesa di San Giovanni), entrambi pertinenti alla fase romana dell'abitato, come il pavimento con decorazione musiva segnalato nei sotterranei di Palazzo De Crecchio e le tracce di strutture abitative rivelate presso Largo san Giovanni (alle quali in epoca successiva venivano addossati muri relativi alle fasi bizantine<sup>488</sup>). Un'ulteriore struttura (il cui orientamento, analogo a quello delle strutture intercettate presso il Santuario del Miracolo Eucaristico, farebbe pensare a un'età precedente alla costruzione del cosiddetto 'ponte di Diocleziano'), con grosse fondazioni in pietra e muri eretti in opera mista delle quali sono stati recuperati lacerti di intonaco e tessere di mosaico, è stato trovato nel corso degli scavi del 1993 presso via del Ghetto, che hanno inoltre messo in luce i resti di un basolato con ogni probabilità ortogonale all'asse principale, l'edificio venne restaurato presumibilmente in età bizantina, con la prosecuzione degli alzati in *opus spicatum*, ulteriore esempio della continuità abitativa tra l'età romana, come del resto mostra l'intero complesso del Miracolo Eucaristico, le cui origini possono localizzarsi nei muri di V o VI secolo, forse relativi a un originario impianto paleocristiano entro l'area della chiesa dei Santi Domiziano e Legonziano<sup>489</sup>.

Dall'area di Lanciano provengono altre testimonianze della fase italica dell'abitato, alcune delle quali sono state segnalate nel centro storico della città (Lanciano Vecchia, Sacca e Colle Petroso, con materiali di età compresa tra il IV e il III sec. a.C.) mentre altre sono state restituite nel territorio circostante. In particolare, nel 1964 il comune di Mozzagrogna (Villa Romagnoli, davanti alla piazza della Vittoria; **fig. 34**) rivelò una tomba a fossa coperta da un lastrone di pietra verosimilmente databile al VI-V sec. a.C. contenente frammenti di vaso, un grande tripode in bronzo e un elmo di tipo Negau-Vetulonia, analogo a quello rinvenuto a Crecchio. Un ulteriore esemplare, afferente alla stessa tipologia, proviene dalla località Gaeta ove, nel corso di lavori stradali, nel 1990 sono emersi dei materiali di corredo di due sepolture, tra cui si segnalano un bacile con orlo decorato da tre ordini di cordoni in bronzo, una bacinella ed un lebete in bronzo, uno *skyphos* con decorazione a motivi cruciformi nonché una tazza monoansata (tomba 1) e due cinturoni in bronzo, una punta di lancia, uno *skyphos* decorato a venire bruna opaca e due *kylikes*<sup>490</sup>. Nel 1884 Antonio De Nino segnalava, inoltre, l'esistenza di un abitato sulla collina nota come Cunicella (o Iconcella) e alcune

<sup>488</sup> Staffa 2002c, 182-185.

<sup>489</sup> Staffa 2002, 185-187.

<sup>490</sup> Queste informazioni sono state desunte dai pannelli esplicativi esposti nel Museo Civico di Lanciano, allestito febbraio del 2011 entro il Polo Museale Santo Spirito dopo la prima apertura nel 1998 nella sede di Palazzo de Giorgio. A Roberta Odoardi va il mio più sincero ringraziamento per avermi guidato nel Museo illustrandomi i materiali esposti e fornendomi i testi integrali.

tombe a fossa presso Villa Stanazzo<sup>491</sup>. Vincenzo D'Ercole, cui si deve la prima notizia dei rinvenimenti, ipotizza che le necropoli segnalate dovevano circondare l'abitato antico posto sulla sommità della collina<sup>492</sup>. Un recupero operato dalla Guardia di Finanza ha inoltre confiscato, presso Villa Pasquini, una statuetta in bronzo raffigurante Veiove (o, più probabilmente, un Giove giovanile<sup>493</sup>; *fig. 96*) attualmente conservata presso il Museo Archeologico Nazionale d'Abruzzo<sup>494</sup>, non dissimile dall'esemplare rinvenuto a Orsogna presso la quale si segnala, inoltre il rinvenimento di un elmo italico con gola frontale di probabile provenienza etrusca, notevole per la presenza di paragnatidi mobili 'a zampa di rana' (*fig. 94*).

I rinvenimenti più significativi, tuttavia, provengono dalla recente attività di scavo condotta a Fossacesia, presso il santuario di San Giovanni in Venere, di cui si è parlato (v. *supra*); cinque tombe a fossa attribuite al periodo compreso tra la fine del V e il IV sec. a.C., sono state messe in luce nel corso dei lavori per il restauro della pavimentazione nella piazza antistante l'abbazia (2006). Quest'ultima, che rappresenta non solo una delle più importanti testimonianze storia ecclesiastica dell'Abruzzo ma anche dei fenomeni di continuità abitativa nei pressi dell'originaria foce del Sangro (v. *supra*) ha conosciuto un'intensa attività di indagini sotto la direzione di Andrea Staffa, articolata in diverse campagne di scavo protrattesi dalla seconda metà degli anni '90 del secolo scorso fino al 2012 (1995, 1998-1989, 2006 e 2012), che hanno interessato vari settori del complesso<sup>495</sup>. Le sepolture, emerse a via San Giovanni nell'area di fronte

---

<sup>491</sup> «A circa un mezzo miglio da Lanciano sorge una collina detta della Cunicella. Ivi dovè esistere un antico pago, il cui sepolcreto a nord-ovest ed est è limitato dal vallone, da un tratto della via di Stanazzo, e da un ramo della stessa via, che mena alle chiese della Cunicella; al sud era l'abitato. Quivi di fatto nei terreni di Pera, di de Renzis e di Stefano Bucchianico detto lo Scopinaro, si rinvennero moltissimi avanzi di mattoni, tegoloni, anfore, fondi di vasi con bolli, uno dei quali, di fabbrica aretina, presenta il sigillo SEX / ANN. La piccola necropoli italica si trova nei terreni di proprietà del barone Cocco, dove in tempi diversi si scopersero parecchie tombe con vasi... Eccone la descrizione: di bucchero italico tre cotili ad un'ansa... a vernice cenerognola quattro kylix... notevole un'idria a due anse cilindriche sotto il collo... una patera a vernice rossastra... e cinque coppe di provenienza campana. In una di queste si osservano impressi i soliti bolli di palmette e puntini... Il giorno 20... volli visitare il sito dello scavo. Aperta una trincera ai piedi dell'aia, poco distante dalla casa colonica... fu rinvenuta una tomba senza lastre di pietra o tegoli, in direzione di nord o sud. Lo scheletro era coperto di grossi ciottoli fluviali. Ai piedi dello scheletro, a destra si rinvenne un'idria rotta, con dentro una piccola oenochoe... Al fianco destro era una cotila campana verniciata in nero, rotta... Si ebbe anche un cinturone frammentato in bronzo, con residui di stoffa grossolana, e due ganci graffiti a disegni di piedi di polipi, disposti con le punte ritorte in alto, come ramo di palma: è similissimo ai cinturoni avuti in gran copia dagli scavi di Alfedena.» De Nino, in *NSA* 1884, 432-433.

<sup>492</sup> D'Ercole in *SE* 58, 1993, 641-642.

<sup>493</sup> Per una discussione riguardante le differenze iconografiche tra le rappresentazioni di Veiove e del giovane Giove, cfr. Bentz 1994, 59; per una discussione sul culto di Veiove in area centro-italica, v. Luschi 2010, 209-210.

<sup>494</sup> *S.O.S. Abruzzo*, p. 99 n. 6.

<sup>495</sup> I risultati delle ricerche sono raccolti nel volume edito nel 2017 *San Giovanni in Venere. Storia, arte e archeologia di un'abbazia benedettina adriatica*. Per la storia delle ricerche v. Staffa 2017, 89-90.

all'abbazia, vanno riferite a una necropoli più ampia (che doveva proseguire nel cortile della vicina Villa Priori) e, con ogni probabilità, a un insediamento frentano posto sulla sommità del promontorio ove sorge l'attuale abbazia; esse, ottenute nel banco di ghiaia e ricoperte da ciottoli di pietra locale secondo una consuetudine già attestata in ambito frentano (Vasto, Termoli) sono di forma rettangolare e hanno orientamento variabile, Trattasi di due tombe maschili e di tre tombe femminili (**figg. 90-93**), caratterizzate da corredi di modesta entità simili a quelli rinvenuti altrove nel territorio frentano (Vasto, Termoli, Guglionesi, Larino; v. *infra*), che tuttavia includono materiali assimilabili agli esemplari provenienti dal sepolcreto di Crecchio: le sepolture maschili, di età più recente (seconda metà del IV sec. a.C., come mostrano i reperti di ceramica a vernice nera con decorazione sul fondo, forse di provenienza campana) includono punte di lancia (**fig. 91**), spiedi, coltelli e rasoi in ferro, tutti posti al fianco o sul torace dell'individuo, mentre i contenitori ceramici sono di fronte ai piedi dello stesso; più semplici sono le sepolture femminili che, oltre agli elementi fittili (fusaiuole, vasellame da cucina e olle), presentano una collana in ambra di provenienza nordeuropea e un pendente in pasta vitrea di produzione punica<sup>496</sup> (**fig. 92**). Anche in questo caso, sono presenti reperti ceramici che documentano contatti culturali o commerciali con l'ambiente daunio. Il ritrovamento più importante, tuttavia, proviene dall'area immediatamente fuori dal chiostro (**fig. 87**). Tra il muro perimetrale che corre sul lato nordorientale del chiostro (il quale, come si era potuto osservare già nel 2010, poggia sui resti di una struttura antica consistente in una muratura di conci irregolari in pietra calcarea squadrati irregolarmente in forma rettangolare) e i basamenti di colonna rinvenuti a circa 20 e 30 cm dal livello del terreno (**fig. 86**), è stata messa in luce, a circa 53 cm di profondità, una tomba a cappuccina con orientamento est-ovest di età compresa tra il IV e il VI secolo d.C. (tomba 29<sup>497</sup>; **fig. 88**), ottenuta nel banco di terreno sterile<sup>498</sup>. Ivi il piano di sepoltura era consolidato tramite il collocamento di tegoloni di reimpiego (due interi e uno frammentario), sul quale veniva adagiato il defunto in posizione supina, uno dei quali presentava un'iscrizione in lingua osca (**fig. 89**), esaminata e pubblicata nel 2017 e di nuovo nel 2020 da Adriano La Regina<sup>499</sup>, di cui si propongono la lettura e la traduzione:

aísús · / pakrís · / nesseís · / múínika / siúís : / nestrúí/ s

Trad. lat: 'di propitii viciniæ diebus comunicariis propioribus'

La tegola, in ottimo stato di conservazione, è di dimensioni 72 x 51 cm circa; il testo, *ductus* sinistrorso, è stato evidentemente inciso a crudo con l'indice della mano destra e si dispone su quattro righe. Il documento, che presenta alcune

<sup>496</sup> Staffa 2017, 90 ss.

<sup>497</sup> Staffa 2017, 92-93.

<sup>498</sup> L'iscrizione è attualmente conservata nei magazzini del museo civico di Lanciano presso il Polo Museale Santo Spirito. Porgo i miei ringraziamenti a Roberta Odoardi per avermi concesso di prenderne visione di persona.

<sup>499</sup> La Regina 2017c; Fardella-La Regina-Staffa in *SE* 82, 2020, 355-360.

espressioni del lessico osco prima inedite (*nesseís* e *múínikasiúís*) si data, per ragioni paleografiche e per l'utilizzo delle lettere í e ú, all'età compresa tra il II e il I sec. a.C. e rappresenta un responso oracolare ottenuto presso un luogo di culto che doveva precedere il tempio di Venere di età romana. Il termine *nesseís* rappresenta la forma base del superlativo *nessimas* (attestato a Capua<sup>500</sup>) e inteso con il significato di *vicinia* ('vicinato'), restituisce l'idea di un santuario di interesse comunitario rivolto agli abitanti degli insediamenti sparsi nell'area circostante, per lo più a carattere rurale<sup>501</sup>; secondo La Regina, dal punto di vista istituzionale, il termine costituisce il riferimento a «un'entità organizzativa dell'insediamento rurale sannitico corrispondente a quelle note per l'età romana<sup>502</sup>»; un'accezione simile a quella riscontrata nell'iscrizione musiva del *múínikasiúís* costituisce, secondo quanto ricostruito convenientemente da La Regina, il riferimento ai *dies communicarii*, cioè i giorni sacri agli dei, dal confronto con i passi di Festo (151 L; 246 L: «*municas pro comunicas dicebant*»; «*pandicularis dicebatur dies idem et communicarius, in qui omnibus dis communiter sacrificabatur*») e con la forma osca *múínikú*<sup>503</sup>. Evidente il riferimento a una festività, che si sarebbe svolta a pochi giorni dal vaticinio, come reso evidente dalla presenza di *nestrúís*, comparativo di *nistrus* ('più vicino'; 'prossimo', anch'esso attestato a Capua<sup>504</sup>). La formula d'apertura è *áísús pakrís* conosce almeno un'altra attestazione in ambito osco, costituita dalla celebre *Tabula Rapinensis (aisos pacris*<sup>505</sup>); a essa può aggiungersi il testo inciso su un manufatto in piombo, oggi perduto, la cui provenienza è assegnata variamente a Torino di Sangro (nei pressi di Vasto, secondo Carmelo Mancini<sup>506</sup>) o a Campobasso (Dressel<sup>507</sup>), a noi giunto unicamente tramite le riproduzioni cartacee fornite in occasione della pubblicazione (il calco è stato originariamente realizzato dal proprietario A. Musacchio, parroco di Portocannone<sup>508</sup>). Trattasi di un dischetto dal diametro di 0,4 cm con un buco al centro, recante una breve iscrizione che segue l'andamento circolare dell'oggetto (**fig. 95**); ciò ne rende difficile la lettura. Mommsen, inserendolo nell'*instrumentum domesticum*, lo interpretò come un testo latino con la proposta di trascrizione *Sosia Ap(pi servus)*, laddove La Regina e Mario Torelli, accogliendo la lettura di Mancini

<sup>500</sup> *Imagines* = Campania / CAPVA 22; 29; v. Untermann 2000, 493.

<sup>501</sup> *SE* 82, 359.

<sup>502</sup> La Regina 2017c, 110. Secondo La Regina, il termine *nesseís* nella medesima forma potrebbe integrare parte della grande lacuna riscontrata nella prima riga dell'iscrizione musiva del tempio minore di Schiavi d'Abruzzo, rifiutando dunque la lezione *ñi(umsiúd)* accolta da Crawford (*Imagines* = Pentri / TERVENTVM 36). «Il pavimento di questo edificio era stato eseguito per conto di una comunità locale, paragonabile a quella di un *vicus* o di un'aggregazione di vici. La formula usata per indicare l'assemblea che aveva deliberato, *legú(túm) tanginúd* ha un significato analogo al latino *de alectorum* oppure *de delectorum sententia*», *ibid.*

<sup>503</sup> Cfr. e.g. *Imagines* = Campania / CAPVA 25; 26; v. Untermann 2000, 481.

<sup>504</sup> *Imagines* = Campania / CAPVA 22; 34; v. Untermann 2000, 499.

<sup>505</sup> *Imagines* = Marrucini / TEATE MARRVCINORVM 2.

<sup>506</sup> Mancini 1887, 82.

<sup>507</sup> *CIL* IX, 6092.

<sup>508</sup> *Imagines* = Frentani (?) / HISTONIVM (?) 9.

che lo ha correttamente assegnato al novero di testi in lingua osca redatti in caratteri latini (*aisos pa(cris)*), ne hanno sostenuto il carattere oracolare (*sors*<sup>509</sup>), in base al confronto con un esemplare simile proveniente dal santuario etrusco di Punta della Vipera; il *ductus* sinistrorso sarebbe dovuto, secondo i due studiosi, alla procedura di fabbricazione del manufatto, ottenuto dalla fusione da matrice contenente il testo in andamento regolare da destra a sinistra, come proverebbero le lettere in rilievo e la legatura mediana della seconda *a*, che si congiunge a sinistra anziché a destra<sup>510</sup>. La destinazione oracolare del dischetto è stata contestata da Antonini (che gli assegnava piuttosto un carattere augurale a scopo funerario, in quanto nel foro centrale doveva passare il laccio che teneva l'oggetto legato al collo del defunto) e, più di recente, da Laura Buchholz, la quale ha sollevato numerose perplessità sulla natura di *sortes* di questi oggetti, rivalutando peraltro la lettura originale di Mommsen dell'esemplare di Torino di Sangro<sup>511</sup>. Il rinvenimento dell'iscrizione da San Giovanni in Venere sembra tuttavia rafforzare decisamente l'interpretazione di La Regina e di Torelli, (quantomeno per quel che concerne trascrizione del testo), nonché l'origine frentana del documento: l'uso dell'alfabeto latino per il dischetto in questione potrebbe far pensare a una provenienza vestina, peligna e soprattutto marrucina (data l'analogia della formula con la legge di Rapino), tuttavia sembra più plausibile che esso sia ascrivibile alle iscrizioni osche restituite dall'*ager Larinas*, caratterizzate da un uso precoce della grafia latina.

Che l'area dell'abbazia medievale di San Giovanni in Venere ospitasse originariamente un luogo di culto antico era fortemente suggerito dal toponimo restituitoci dal *Chronicon Cassinese monasterium sancti Johannis quod Veneris cognominatur*<sup>512</sup>, mentre una consolidata tradizione settecentesca, rintracciabile a partire dall'opera dell'erudito Pietro Pollidori, nota come *Tre Dissertazioni* (edite per la prima volta a opera dello storico locale Vincenzo Bindi, prima nel 1882 e poi nel 1889) vuole che i resti dell'originario tempio romano dedicato a Venere Conciliatrice, assieme a due iscrizioni, fossero presenti *in loco* ancora nel XV secolo: «*Sexto fere ab Anxano lapide inter Sarum et Olivellum torrentem promontorium mari imminet pervetusto, ac nobili Templo Veneris illustre, ut qua una cum adiacente vico subiectoque portu cognomen sumpsit, hodieque retinet. Idem Templum augustum mole et opere, quantum ex vestigiis licuit agnoscere octagularem praeseferebat formam, quadratis compactum lapidibus. Ad mare habebat portam, amplumque porticum sex fultum columnis marmoreis, ad quam*

<sup>509</sup> La Regina-Torelli 1968; *contra* Antonini in *SE* 49, 1980, 323-324.

<sup>510</sup> Questa ipotesi è stata rigettata da Michael Crawford, secondo cui «*the suggestion of La Regina & Torelli, that the text should be read as if on the mould for the disk is bizarre*»; *Imagines = Frentani (?) / HISTONIVM (?)* 9, p. 1277.

<sup>511</sup> Buchholz 2013, 138-140.

<sup>512</sup> «*Dehinc cum pro quibusdam reprehensibilibus, que ibi reppererat, abbati eiusdem loci cepisset ingratus existere, nequaquam ibi remorandum ratus, egrediens inde ad monasterium sancti Johannis, quod Veneris cognominatur, perrexit ibique diebus aliquot commoratus est*». *Chron. Casin.* 2.87.

*per gradus multos, latosque patebat accessus... Ad hoc Veneris Templum duae quae sequuntur antiquae inscriptiones pertinent, quarum primam exhibet ara elegans, altera votiva tabella veraque inter ipsius rudera quondam effossa, et inventa... Quintodecimo autem Iesu Christi saeculo pars etiam Porticus multis olim fulta columnis, tresque illarum bases, gradusque, lapidei complures intercisi per quos ad Templum erat ingressus, spectabantur, ut diximus ex Historica narratione de statu Monasterii S. Iohannis in Venere anno Domini MCCCCXLII ad Latinum Cardinalem Ursinum Abbatem Commendatarium missa a Francisco de Robertis Generali suo vicario 'ex quadratis autem ad normam lapidibus, magnisque lateribus coctis, quibus ingentes compacti erant parietes, praestantissimum ac valde magnificum quondam fuisse opus' recte idem Franciscus arguit»<sup>513</sup>. Le due iscrizioni, tramandate anche da Ludovico Antinori e da Domenico Romanelli<sup>514</sup>, furono ritenute false da Mommsen (come gran parte dei documenti epigrafici trascritti nell'opera di Pollidori<sup>515</sup>) laddove la descrizione dei resti antichi inclusa nella citata relazione di Francesco De Robertis del 1442 mostra che la struttura medievale non può avere inglobato il tempio antico, come sottolineato da Maria Cristina Rossi<sup>516</sup>. Cionondimeno, il reimpiego di materiali antichi quali le colonne di granito e i capitelli nella cripta mostrano che alcuni elementi del monastero provengono dallo spoglio di un edificio monumentale antico (altre colonne sono adagate ancora oggi sul pavimento del Chiostro, forse le stesse segnalate nel 1905 da E. Mayer, allora sindaco di Fossacesia<sup>517</sup>), del quale le*

<sup>513</sup> Citato in Bindi 1889, 351-353. La notizia è accolta, tra gli altri, anche da Romanelli: «Su di ameno rilevato promontorio bagnato dalle acque dell'Adriatico, a tre miglia al settentrione del fiume Sangro, si fondò dagli antichi un ricchissimo tempio a Venere dedicato col nome di conciliatrice. Presentava una nobile forma ottagonale, innanzi la cui porta si apriva un vestibolo sostenuto da sei colonne di porfido, di cui restano ancora gli avanzi. Un bell'ordine di gradini ne adornava l'entrata. Nel secolo XV ne rimaneva una gran parte, e specialmente molte belle pietre riquadrate, e de' larghi mattoni, di cui n'eran composte le mura», 3, 51. L'opera di Pollidori, il cui autografo è giunto in forma di manoscritto custodito presso la Biblioteca Vallicelliana di Roma (*Io. Baptista Pollidoro De Monasterio S. Joannis in Frentanis eiusque origine, ditione, iuribus, viris illustribus et fortuna varia dissertatio*) costituisce la principale fonte per la storia del monastero in quanto raccoglieva molte delle informazioni provenienti dalla documentazione medievale prodotta dall'abbazia. La leggenda della donazione della chiesa da Tertullo a San Benedetto nella seconda metà del VI secolo, rifiutata dallo stesso Pollidori, costituisce un mito di fondazione ricorrente nelle tradizioni sulle origini delle sedi monastiche in territorio abruzzese; v. *infra*. La storia del monastero di San Giovanni in Venere e le complesse vicende del ricco *corpus* documentario a esso pertinente sono descritte dettagliatamente, tra gli altri, da Maria Cristina Rossi in una serie di pubblicazioni, tra le quali si segnalano Rossi 2013, Rossi 2014, Rossi 2017. Per un quadro generale complessivo, si vedano inoltre i contributi raccolti nel citato volume del 2017 *San Giovanni in Venere. Storia, arte e archeologia di un'abbazia benedettina adriatica* (a cura della stessa Rossi e di Aldo Giorgio Pezzi), cui può aggiungersi il più recente, *Letteratura erudita, fonti e documenti d'archivio: per una storia di San Giovanni in Venere e del Mezzogiorno adriatico* (2020), sempre a cura di Maria Cristina Rossi.

<sup>514</sup> Cfr. nota 272.

<sup>515</sup> *CIL* IX, 293\*, 293\* a, cfr. p. 1247; v. Pasqualini 1978-79, 107; Buonocore 2001 = Buonocore 2002, 243.

<sup>516</sup> Rossi 2014, 78.

<sup>517</sup> Staffa 2017, 92.

attività archeologiche recenti hanno messo in luce varie porzioni. Tra quest'ultime spiccano i resti di un colonnato (v. *supra*) all'esterno del muro perimetrale nordorientale del Chiostro (che oblitera un alzato antico in conci rettangolari), del quale sono stati individuati cinque basamenti di colonne in pietre di piccole dimensioni (70 x 70 cm circa per un intercolumnio di 2,10 m; i pilastri erano in muratura di pietrame di circa 50 cm di diametro), una delle quali conserva un frammento dell'originaria pavimentazione in cocciopesto<sup>518</sup>. Un saggio condotto nell'area antistante l'ingresso, a valle del monastero (Strada Belvedere), ha rivelato altro muro antico (2 metri di profondità), del tutto simile a quello rinvenuto lungo il lato nord-est del Chiostro per tecnica edilizia e materiali (ma di spessore nettamente maggiore): la lunga sequenza stratigrafica, ha rivelato un piano antico (o tardoantico) e due livelli di un progressivo interro databile al periodo compreso tra la prima età medievale e i secoli XIII-XIV<sup>519</sup>. Di allineamento simile è il muro visibile in una foto d'archivio del 1956 intercettato sul lato del pianoro dell'abbazia<sup>520</sup>, che correva quasi parallelamente a quello del Chiostro; in esso è stato individuato il margine nord-orientale del complesso medievale, forse in parte crollato durante il terremoto del 1703 e definitivamente demolito, probabilmente con quanto rimaneva degli edifici antichi, nel corso dei lavori di sistemazione dell'abbazia nel 1956<sup>521</sup>. Un'altra foto<sup>522</sup>, datata al medesimo anno, quelli che in apparenza le rimanenze di preesistenze antiche (simili ai muri precedente menzionati), che Staffa interpreta come i probabili resti pertinenti al margine sudoccidentale del tempio. Lo studioso ipotizza che tempio originario, elevato su un ampio terrazzamento (analogamente a quanto accade in altri luoghi di culto di area italica quali Castel di Ieri e Schiavi d'Abruzzo<sup>523</sup>), avesse un basamento di 16 x 23 m, che doveva inoltre presentare una gradinata d'accesso, come mostra il dislivello tra il piano del colonnato e quello delle strutture individuate presso l'attuale Strada Belvedere; l'ipotesi ricostruttiva di Staffa richiama evidentemente la pianta del santuario di San Giovanni in Galdo<sup>524</sup>, ove l'area sacra è racchiusa entro due porticati laterali. Si potrebbe allora proporre, per santuario antico originario, una datazione tra il II e il I secolo a.C. (la medesima cronologia attribuita all'iscrizione su tegola), in analogia con le fasi di monumentalizzazione dei luoghi di culto di area sannitica, sebbene non sia da escludere che l'edificio vada associato alla complessiva opera di sistemazione dell'area che seguì l'ingresso del territorio nell'orbita romana. Che la divinità originariamente venerata nel santuario fosse *Herentas* è suggerito dal nome corrente dell'abbazia, se si accolgono le notizie

---

<sup>518</sup> Staffa 2017, 93.

<sup>519</sup> Staffa 2017, 95-96.

<sup>520</sup> Staffa 2017, 96, fig. 97.

<sup>521</sup> Staffa 2017, 96-97.

<sup>522</sup> Staffa 2017, 96, fig. 98.

<sup>523</sup> Sui quali v. i volumi curati rispettivamente da Adele Campanelli (*Il tempio di Castel di Ieri*, 2007) e da Sandra La Penna (*Schiavi d'Abruzzo. Le aree sacre*, 2006).

<sup>524</sup> La Regina 1976, *Sannio* 1980, 269 e ss.; Zaccardi 2005; Stek 2009, 79 e ss., Stek 2010; Stek 2014a; Stek 2015°.

dell'ambiente erudito locale in merito all'esistenza, sul luogo del monastero, di un tempio dedicato a Venere Conciliatrice; v'è, tuttavia, una versione concorrente riportata da Francesco Brunetti e in seguito ripresa da Antinori, che attribuisce l'origine dell'epiteto al ricordo di un'antica nobile famiglia Venere<sup>525</sup>, laddove una tradizione popolare del luogo associa l'agiotponimo alla cosiddetta Fonte di Venere, ubicata a brevissima distanza dalla badia ove fino alla metà del '900 le donne del luogo desiderose di fare un figlio si recavano ritualmente. È molto probabile che in tale uso vada ravvisata la persistenza di un culto millenario dedicato all'acqua probabilmente connesso alla sfera della *sanatio*, che trova molti confronti in ambito italico (e.g. Sulmona, Vastogirardi). Sebbene Adriano La Regina sottolinei la mancata attestazione di pratiche oracolari (testimoniate dall'epigrafe qui rinvenuta<sup>526</sup>) legate al culto di *Herentas* (che, in ambito frentano, è attestato anche dalla chiave di Tulfillo, v. *infra*) è ben possibile che il santuario frentano di San Giovanni in Venere ospitasse più divinità (secondo un uso riscontrato altrove) e dunque che la sede adibita alla divinazione fosse separata dall'area del culto principale oppure che l'*interpretatio* romana abbia investito un'altra dea del *pantheon* italico, forse *Kerres*. Come già accennato, le attestazioni del toponimo precedono la fondazione dell'abbazia, che da un diploma di Enrico III del 1047 sappiamo essere stata realizzata dal conte di Chieti Trasmondo I nel 973<sup>527</sup>, evidentemente sul luogo di una chiesa dedicata a San Giovanni *in foce de fluvio Sangro* menzionata in un documento del *Chronicon Farfense* (829<sup>528</sup>). La compilazione della cronaca cassinese da parte di Pietro Diacono nel XII secolo diede a quest'ultimo l'opportunità di convalidare un falso storico relativo alla presunta fondazione benedettina dell'abbazia in occasione del dono *Iustiniano Imperatore subide comprovante* da parte di Tertullo al momento dell'affidamento del figlio Placido (593), della chiesa assieme ad *amplissimis bonis cum Veneris portu in Frentanis et Promontorio*<sup>529</sup>; il *portus Veneris* in questione è probabilmente

<sup>525</sup> «Ad gratiam familiae Veneris alios quia nobilis ab ali-quo eius gentili extractum, et propterea in Venere vocatum scripsit Petrus Vincenti, siquidem ea familia longe antiquiora Monasterij principia», Brunetti 1645 (ed. 2000), 135.

<sup>526</sup> La Regina 2017, 110: «ora il nuovo documento in lingua osca dimostra che anche l'italica *Herentas* poteva avere questo carattere divinatorio».

<sup>527</sup> «Quapropter omnium Christi nostrique fidelium tam futurorum quam parentium sollers industria noverit, qualiter Iohannes venerabilis abbas monasterii sancti Iohannis baptistae positi in territorio Teatense iuxta mare in loco Uenere vicotato et constructo a Trasemundo comite filio marchionis Trasmundi...», *MHG* 5, n. 185.

<sup>528</sup> «Libet autem ut quoque curtes prefati monasterii Sancti Stephani inseramus, sicut in diversis scriptas reperimus authenticis membranis. Castellum de Attissa cum ecclesia sancte Marie, et cum ipsis mansionibus ibi edificatis, et cum ecclesia Sancti Grisochoni. Ecclesia Sancte Marie in Basilice; et Sancti Panchratii. Ecclesia Sancti Martini in Valle; et Sancti Stephani in Raone que est iuxta mare; et Sancti Germani; et Sancti Viti; et Sancti Iohannis in foce de fluvio Sangro, ecclesia Sancti Petri ibidem.», *Chron. Farf.* I, 193 (ed. 1903.)

<sup>529</sup> «Sunt qui narrant S. Benedictum Occidentalium monachorum patrem a Tertullo S. Placidi martiris parente amplissimis in Italia donatum bonis cum Veneris Portu in Frentanis et promontorio, Iustiniano Imperatore subide comprovante, inanis Divae fano distructo, novum templum cum caenobium in honorem S. Iohannis Baptista edificasse, unumque ex illis duodecim

da identificarsi col κάστρον Βένερις/Βενέρης citato da Giorgio Ciprio tra le fortificazioni bizantine<sup>530</sup>. Dell'assetto romano e tardoromano di questo settore, comprendente il cosiddetto *vicus Veneris* si è già parlato<sup>531</sup>. Vale tuttavia la pena precisare che i resti di quello che sembra vada interpretato come un edificio paleocristiano sono stati identificati nel sito dell'abbazia, consistenti in un muro di fondazione in ciottoli e frammenti di laterizi con alzata in opera vittata con materiali di reimpiego risalenti alla prima età imperiale, di orientamento nord-sud, identificato durante la campagna di scavi del 1998-1999 al di sotto del lato nord della chiesa; a esso è riferibile un piano di vita contenente resti ossei ed elementi fittili datati al periodo compreso tra VI e VII secolo (sigillata africana, ceramica di tipo Crecchio<sup>532</sup>); a questa fase vanno inoltre ascritte sette sepolture a cappuccina restituite dall'area nei pressi del campanile, quattro delle quali presentano il medesimo orientamento del muro. Più antiche sono le inumazioni, anch'esse a cappuccina, rinvenute nell'area esterna al muro di recinzione del chiostro, risalenti al IV-V sec. d.C. (una delle quali ha restituito una moneta in bronzo di Costanzo II<sup>533</sup>), mentre di poco successive (V-VI sec.) sono le due tombe scavate nel 2012 accanto ai resti del colonnato di cui sopra (tra cui la tomba 29, che conteneva la tegola con iscrizione osca), segno dell'abbandono dell'antico edificio templare. I piccoli nuclei di necropoli, che precedono il sepolcreto di XI-XII secolo rinvenuto nel chiostro che segue le mura perimetrali della chiesa rivelano il disuso del tempio originale e l'emergenza di un successivo luogo di culto paleocristiano, segnalato inoltre dalla grande struttura absidata sottostante il sagrato della chiesa (emersa durante le indagini del 1998-1999 e ancora inesplorata) realizzata in conci e pietre con lacerti di laterizio; lo strato sottostante il piano battuto su cui poggiano le fondamenta ha rivelato dei frammenti ceramici di V-VII secolo<sup>534</sup>.

---

*monasteriis extitisse que virum sanctissimus in Italia aedificasse.*», Pollidori in Bindi 1889, 364. un'ulteriore notizia, anch'essa probabilmente falsa e sempre ripresa da Pietro Diacono faceva risalire la costruzione della chiesa originaria al monaco Martino, sulla base di un presunto privilegio di Carlo Magno del 798 diretto all'abbazia di Montecassino («...ecclesiam S. Johannis in Veneri que a Martino monacho eiusdem ecclesie constructa beato Benedicto oblata est»); la medesima storia si ritrova in altri due documenti contraffatti attribuiti rispettivamente a Zaccaria (741) e a re Desiderio (759). Bloch 1986, 861: «*The brief tale of the origin of the monastery and of Monte Cassino's claim is an analogous to numerous real cases... of churches and monasteries turned over to Monte Cassino by the priests of monks who built them*». La leggenda della fondazione benedettina è forse richiamata dalla decorazione dell'architrave duecentesco. Rossi 2014, 79 e ss.

<sup>530</sup> Cypr. n. 624.; Geltzer aveva originariamente proposto di localizzarlo nel *Portus Veneris* sul Tirreno presso Luna; l'identificazione è stata ripresa, con riserve, da Honigmann (p. 54). Considerata la posizione del κάστρον Βένερις/Βενέρης dopo κάστρον Νόβω (n. 623), l'ubicazione sull'Adriatico risulta assai più convincente. *Contra* Caiazza 2010, 45, secondo cui il toponimo moderno dovrebbe essere 'S. Giovanni in Castrovenere', di cui non v'è traccia.

<sup>531</sup> A tal proposito, in relazione alla presenza bizantina e alla conquista longobarda della costa abruzzese, v. anche Staffa 1995b.

<sup>532</sup> Staffa 2017, 99.

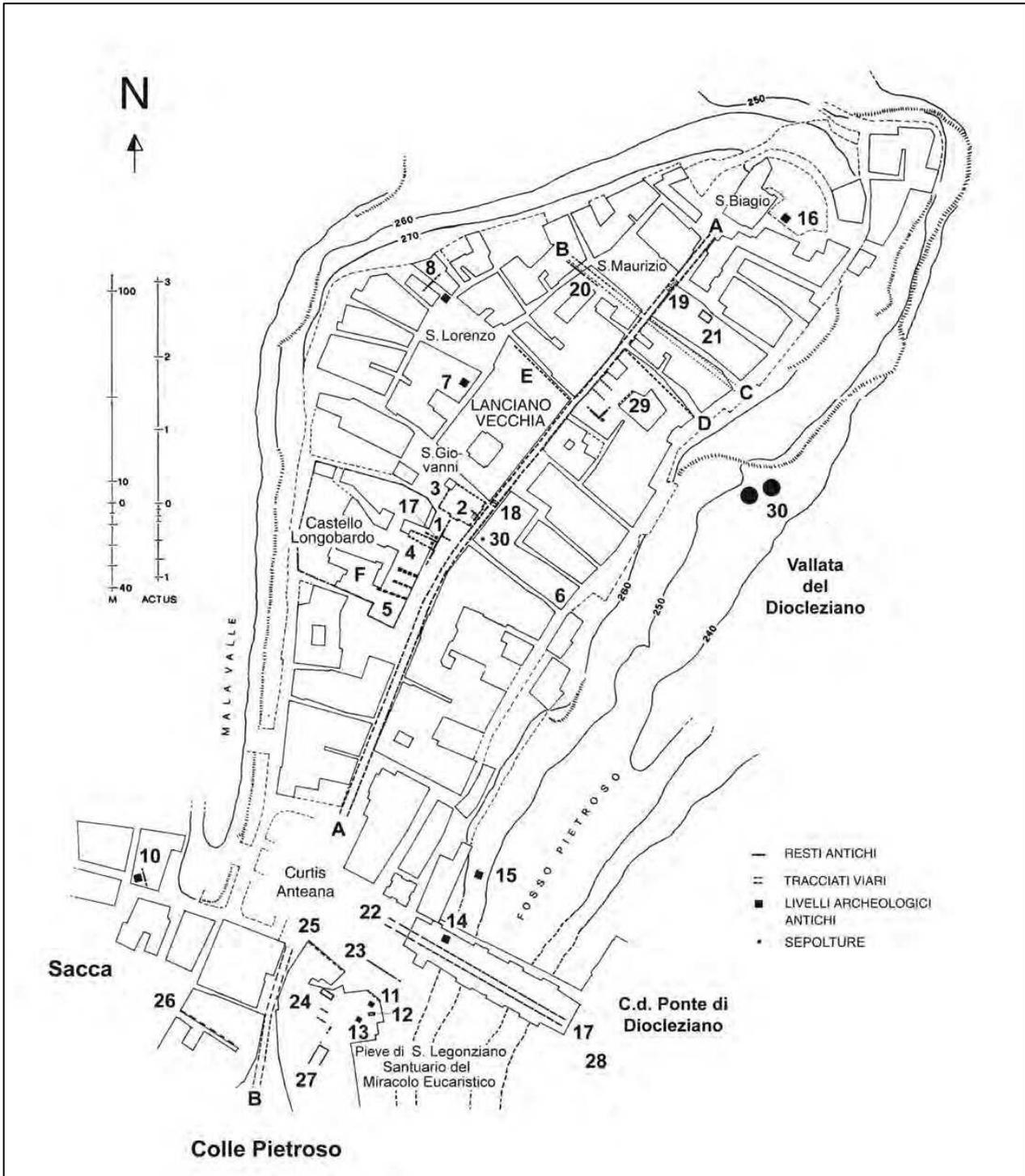
<sup>533</sup> Odoardi 2017, 105.

<sup>534</sup> Odoardi 2017, 105 ss.

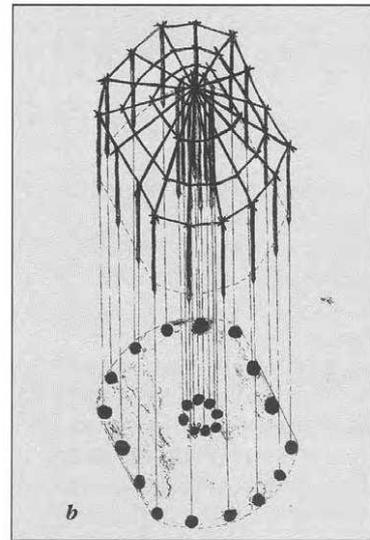
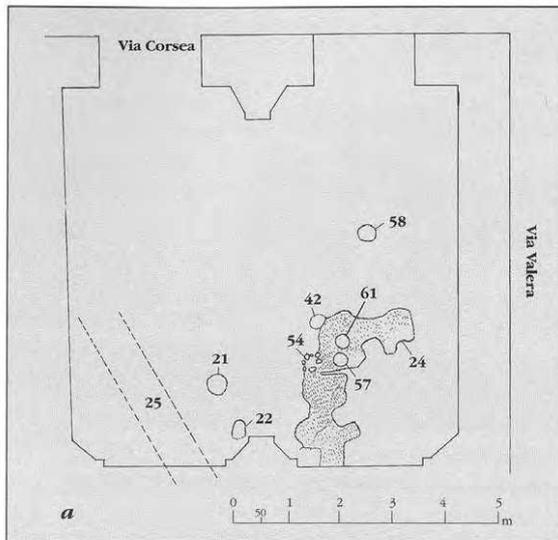
Sembra dunque che le notizie provenienti dalla letteratura antiquaria circa la presenza di tempio dedicato a Venere (Conciliatrice?) nell'area oggi occupata dall'abbazia di San Giovanni in Venere nonché la tradizione, pure arricchita di elementi fantasiosi, circa la fondazione di un luogo di culto paleocristiano nel VI secolo trovino una parziale conferma sul piano archeologico. Anche in questo contesto, è sorprendente come il quadro restituito dalla combinazione dei dati archeologici e documentari risulti piuttosto coerente nell'attestare la persistenza dei fenomeni insediativi in area frentana.



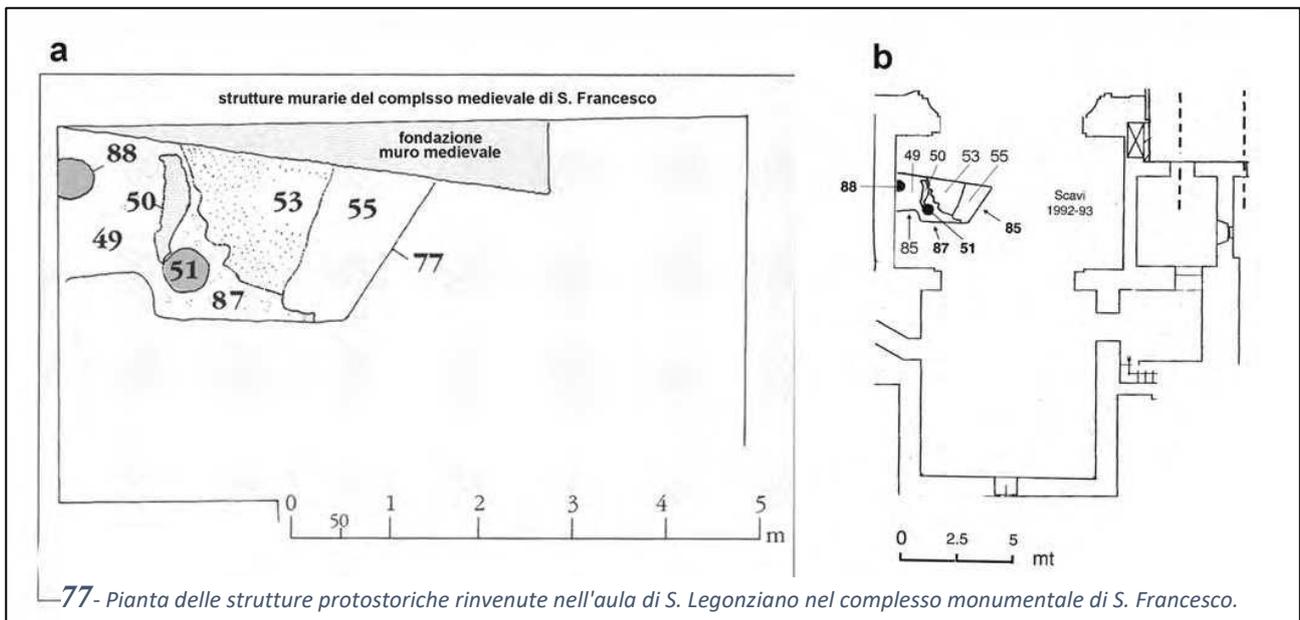
23 - Il territorio di Lanciano sull'Atlante di Rizzi Zannoni del 1808.



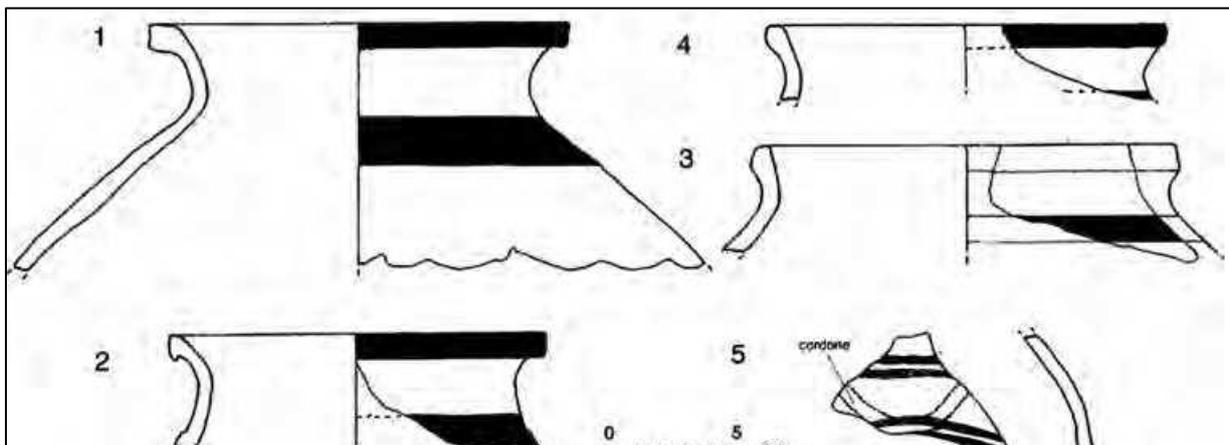
24 - Planimetria generale della città di Lancia.



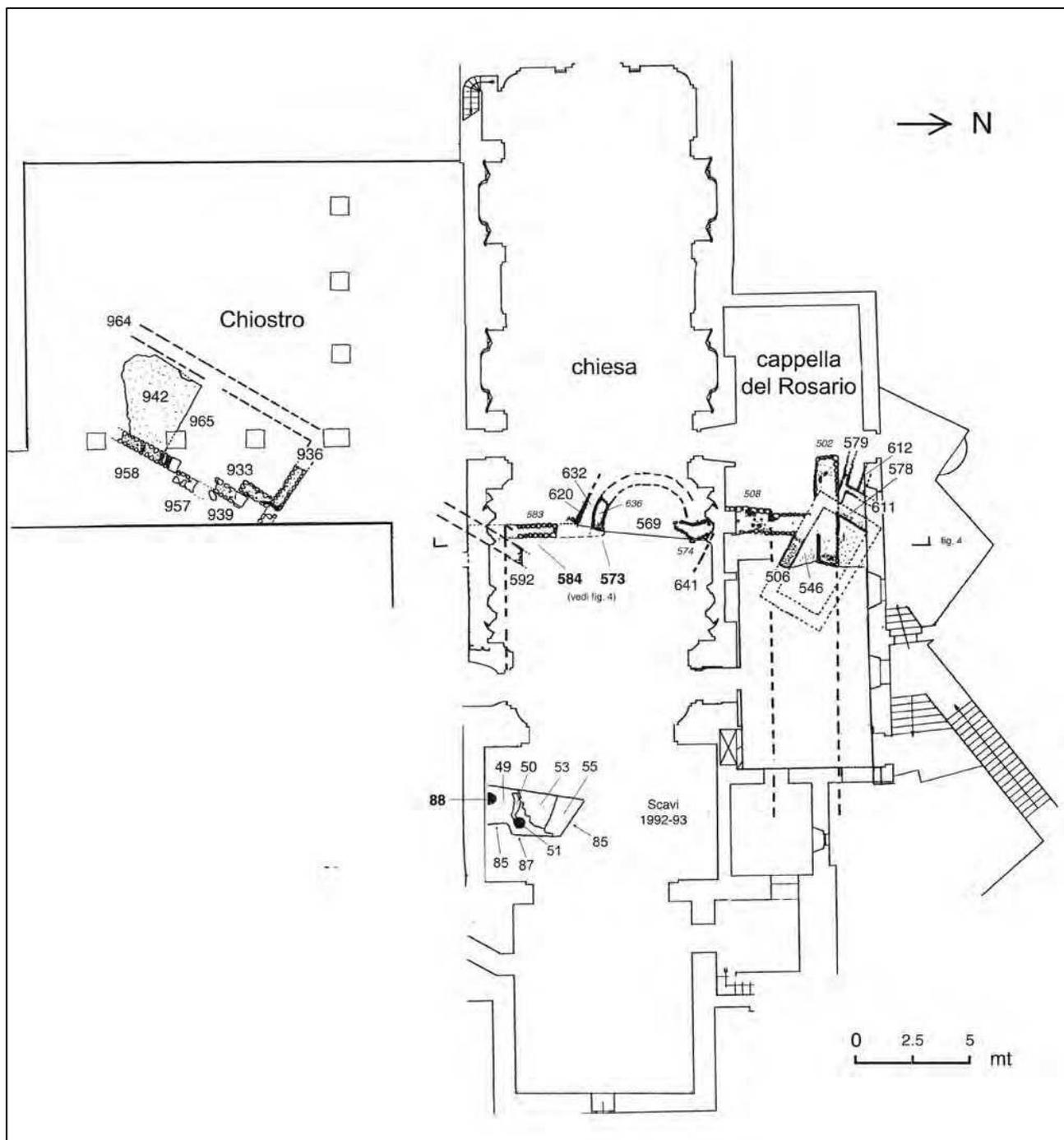
25 - Planimetria e ipotesi ricostruttiva di capanna protostorica riconosciuta in via Corsica, Lanciano.



77 - Pianta delle strutture protostoriche rinvenute nell'aula di S. Legonziano nel complesso monumentale di S. Francesco.



78 - Orli di ceramica daunia rinvenuti nel Chiostro di S. Francesco.



79 - Pianta archeologica del santuario del Miracolo Eucaristico di Lanciano.



*80 - Resti di statuette votive femminili rinvenuti nel Santuario del Miracolo Eucaristico.*

*81 - Scavi del sito protostorico nel versante orientale del colle di Lanciano Vecchia.*

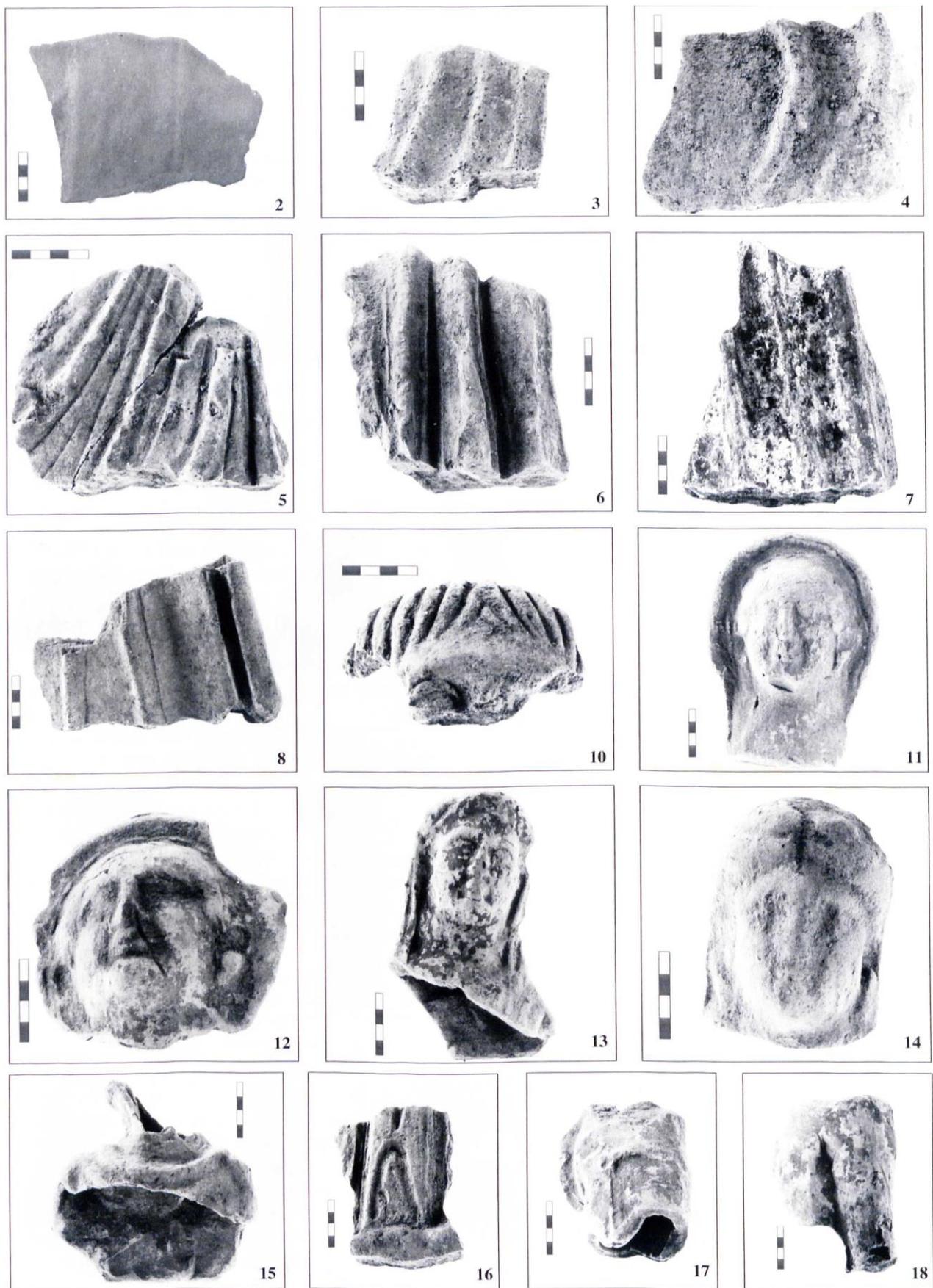




82 - Foto aerea del moderno comune di Lanciano con i siti e l'asse viario antico in evidenza.



83 - Busto fittile di divinità femminile probabilmente pertinente a un santuario italico presso la chiesa di S. Biagio.



84 - Frammenti di statue votive fittili e/o elementi di decorazione frontonale riferibili a un santuario italico da localizzare presso la chiesa di S. Biagio.

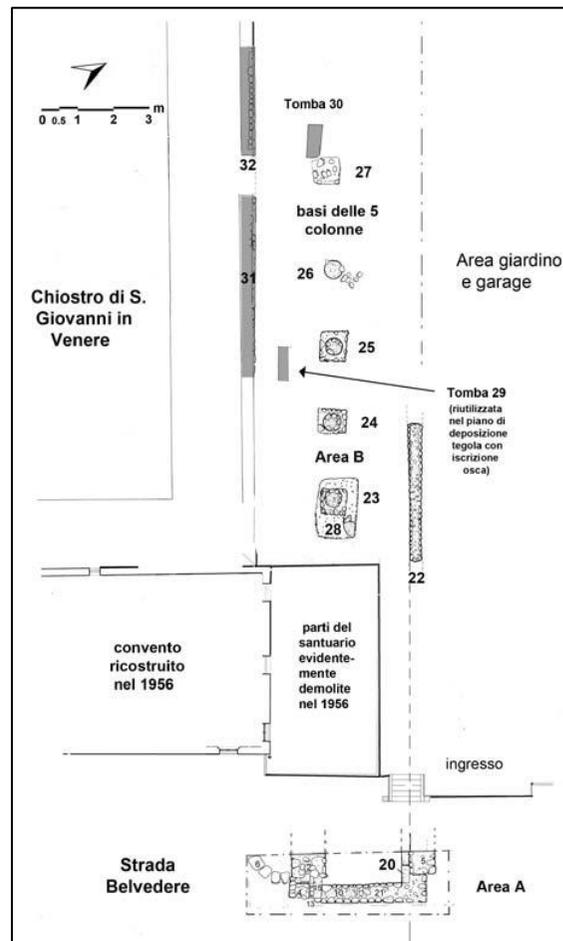


85 - Votivi fittili dai Lanciano. riferibili a un santuario italico da localizzare presso la chiesa di S. Biagio.

86 - Resti del santuario antico rinvenuto presso S. Giovanni in Venere.



87 - Planimetria dell'area a est del chiostro di S. Giovanni in Venere.



88 - Sepoltura tardoantica con letto di tegole, tra cui una con iscrizione osca.





HER T DAN  
LIAVZ  
AKHVAW  
HEZZEY  
UAKDY  
AVZVZ

89 - Tegola con iscrizione osca di carattere sacrale da S. Giovanni in Venere.



**90** - Tomba 24 della necropoli italica di S. Giovanni in Venere.



**91** - Cuspide di lancia dalla tomba 22 della necropoli italica di S. Giovanni in Venere.



**92** - Pendente in pasta vitra di produzione punica dalla tomba 25 della necropoli italica di S. Giovanni in Venere



**93** - Tomba 22 della necropoli italica di S. Giovanni in Venere.

94 - Elmo con gola frontale da Orsogna.





95 - Dischetto di piombo con iscrizione osca in caratteri latini.



96 - Statuetta in bronzo raffigurante Veiove da Villa Pasquini.



26 - Reperti dal territorio di Lanciano esposti nel Polo Museale Santo Spirito, A.  
 98 - Reperti dal territorio di Lanciano esposti nel Polo Museale Santo Spirito, B.



### 3.4 – *Histonium* e il suo territorio.

Rispetto ai casi di *Ortona* e di *Anxanum*, piuttosto diversa sembra la situazione abitativa della fase antica di Vasto: infatti, se nelle due città più settentrionali è stata riscontrata un'evidente continuità di frequentazione *in situ*, che si protrae fin dalla tarda Età del Bronzo, l'area occupata dalla città romana di *Histonium* non sembra avere precedenti significativi, per lo meno stando all'attuale stato delle ricerche archeologiche. Piuttosto, le indagini recenti sembrano confermare l'ipotesi, avanzata a più riprese, che l'originario insediamento frentano doveva trovarsi più a nord, presso l'attuale Punta Penna (v. *infra*). Come tutte le città all'infuori di Roma, *Histonium* è definita *oppidum* da Plinio e *urbs* da Pomponio Mela che, al pari di Tolomeo la pone a nord di *Buca*<sup>535</sup>. Al toponimo antico, che in quest'ultimo ricorre nella forma greca Ἰστόνιον, Marcello De Giovanni, individua dei possibili corrispettivi nell'oronimo Ἰστόνη di Corcyra riferito da Tucidide (segno di precoci contatti tra le due sponde dell'Adriatico, riprendendo una suggestione di Giacomo Devoto<sup>536</sup>) e, forse più convincentemente, nel nome della città pugliese di Ostuni (BR<sup>537</sup>). *Histonium* viene menzionata, erroneamente per la maggior parte degli studiosi trattandosi con ogni evidenza di una città col rango municipale<sup>538</sup>, quale colonia nel *Liber Coloniarum*:

*Istoniis, colonia. Ager eius per centurias et scamna est assignatus.  
Finitur sicuti ager Bobianus.*<sup>539</sup>

L'indicazione della *limitatio per centurias et scamna* è il medesimo indicato per *Bovianum* e *Aufidena*. Una simile formula è stata variamente interpretata ora come frutto della confusione di termini afferenti al lessico tecnico agrimensorio dell'autore del *liber* oppure come il riferimento a una ripartizione del territorio risalente all'età preromana (*scamnatio*), sebbene alcuni studiosi abbiano ipotizzato

<sup>535</sup> Plin. *N.H.*, 3.17.106: «*Sequitur regio quarta gentium vel fortissimarum Italiae. in ora Frentanorum a Tiferno flumen Trinium portuosum, oppida Histonium, Buca, Hortona, Aternus amnis. intus Anxani cognomine Frentani...*»; Mela 2.65: «*Haec enim praegressos Piceni litora excipiunt: in quibus Numana, Potentia, Cluana, Cupra urbes, castella autem Firmum, Hadria, Truentinum; id et fluvio qui praeterit nomen est. Ab eo Frentani maritima habent, Aterni fluminis ostia, urbes Bucam et Histonium; Dauni autem Trifernum amnem, Cliterniam, Larinum, Teanum oppida, montemque Garganum*»; Ptol. 3.1.56: «Φρεντανῶν ὁμοίως; Τιφέρνου ποταμοῦ; ἐκβολαί

μβ' μα' L'; Βοῦκα μα' γο" μα' γο"; Ἰστόνιον μα' L'' μα' L'' δ».

<sup>536</sup> «...ἀναβάντες ἐς τὸ ὄρος τὴν Ἰστόνην, τεῖχος ἐνοικοδομησάμενοι ἔφθειρον τοὺς ἐν τῇ πόλει καὶ τῆς γῆς ἐκράτουν.», 3.85.3; «ἀφικόμενοι ἐς Κέρκυραν ἐστράτευσαν μετὰ τῶν ἐκ τῆς πόλεως ἐπὶ τοὺς ἐν τῷ ὄρει τῆς Ἰστόνης Κερκυραίων καθιδρυμένους», 4.46.1.

<sup>537</sup> Devoto 1931 (1967), 51; Alessio De Giovanni 1983, 57; De Giovanni 1988, 54 ss.

<sup>538</sup> V. Mommsen in *CIL IX*, p. 265: «*In indice coloniarum quod legitur p. 260 inter civitates Samnii ... refulant tituli, in quibus municipium dicitur.*»; *CIL IX*, 2855, cfr. pp. 1187-1188; *CIL IX*, 2860, cfr. 1189-1190.

<sup>539</sup> *Lib. Col.* 2.260.10-11 L. Sul *Liber Coloniarum* e sul *corpus* dei *Gromatici veteres*, oltre ai commenti allegati edizioni di Lachmann del 1848 e di Thulin del 1913 (*Corpus Agrimensorum Romanorum*, ed. 1971, di cui è stato completato un solo volume), la recente traduzione di Libertini del 2018. Inoltre, si vedano almeno i contributi di Umberto Laffi contenuti nella raccolta del 2007 dal titolo *Colonie e municipi nello stato romano*.

addirittura l'esistenza di un sistema ibrido (qui basato sui soli *decumani*, come proposto da Fernando Castagnoli per *Cales, Luceria, Alba Fucens, Cosa e Aquileia*<sup>540</sup>) come potrebbe indurre a pensare la scansione di *Nursia strigae et scamna in centuriis* (*Lib. Col. 2.257.5-6 L*<sup>541</sup>); in ogni caso, la sostanziale assenza di resti preromani nel sito del moderno comune di Vasto sembra confortare decisamente la prima ipotesi.

Proprio dal territorio di Vasto provengono le testimonianze archeologiche più consistenti del versante abruzzese del territorio frentano (**figg. 53-54, 100-101**), che consentono di ricostruire l'assetto abitativo della regione prima dell'ingresso nell'orbita romana che, similmente a quanto riscontrato nelle aree più interne del Sannio, sembra articolarsi intorno a realtà insediative identificabili come luoghi di culto. Ciò è particolarmente evidente, nelle immediate vicinanze del moderno comune di Vasto (sede dell'antica *Histonium*) nel già citato promontorio di Punta Penna, che si innalza a circa 20 m sul livello del mare chiudendo a oriente il golfo dell'attuale porto della città; qui, fin dal '500 gli studiosi locali riconobbero le rimanenze di un centro antico, nei quali si ritenne di identificare i resti della città romana di *Buca* (v. *infra*), oltre ai resti della città medievale di Pennaluce (fondata da Federico II nel 1230<sup>542</sup>). Anzitutto, occorre ricordare i resti di un abitato databile tra la fine dell'Età del Bronzo e gli inizi dell'Età del Ferro (XIV-X secolo a.C.) messi in luce nel 1993 presso il settore settentrionale del pianoro di Punta d'Erce (oggi Punta Aderci<sup>543</sup>), consistenti in quattro capanne di cui tuttavia solo una è stata scavata interamente: questa ha restituito materiali ceramici a impasto (compreso un frammento risalente al Protogeometrico Japigio, XI-X sec. a.C.) non dissimili da quelli rinvenuti in altri siti coevi dell'Abruzzo costiero (Martinsicuro, Fortellezza di Tortoreto, Colle del Telegrafo<sup>544</sup>); a una simile cronologia possono ascriversi gli

---

<sup>540</sup> Castagnoli 1958, 20 ss.; per *Cosa*, Castagnoli 1956, 163: «Per risolvere tale problema si può avanzare l'ipotesi di un sistema misto di *limitatio* e di *strigatio*, come mi suggerisce il collega G. Tibiletti» cfr. Chouquer et al. 1987, 237: «*Il est ainsi probable qu'on doit interpréter très différemment des expressions telles que per centurias et scamna et scamnatio in centuriis. Dans le premier cas, rencontré à Bovianum, où deux cadastres successifs ont été identifiés (une samnatio et une centuriation), l'expression regroupe artificiellement en une même phrase de la cadastration selon le mécanisme que nous avons précédemment. Dans le second cas, l'expression renvoie très précisément à un mode de découpage de la centurie et not à un cadastre antérieur*»; contra Camaiora e Celuzza in *Misurare la Terra I*, rispettivamente alle pp. 87 e 216-217. Al riguardo si vedano anche il saggio di Gabba nel medesimo volume (20 ss., in particolare 22) nonché Castagnoli 1958, 20 ss., Gabba 1985, 270 ss.; Chouquer et al. in *Misurare la Terra I*, 39 ss. Le posizioni degli studiosi sono discusse da Firpo in Buonocore-Firpo 1991, 482-484; cfr. Firpo 1990, 181 ss. L'indicazione del *Liber* secondo cui il territorio di *Histonium* confinerebbe con quello di *Bovianum* è con ogni evidenza errata. Sul passo v. anche Thomsen 1947, 291-292.

<sup>541</sup> Alla base della divisione agraria di Norcia romana era stato individuato un modulo in rettangoli piuttosto ristretti; le indagini successive hanno invece permesso di riconoscere le tracce di una ripartizione in uno schema di 10 *actus*. V. Muzzioli 2010 con bibliografia.

<sup>542</sup> Aquilano 1997, 89-95; Aquilano 2003; Aquilano 2011c, 58; 70.

<sup>543</sup> Staffa 2002, 222; 234; Staffa 2012, 221. Per il sito protostorico di Punta D'Erce, v. Usai et al. 2003.

<sup>544</sup> Staffa 2002, 262 n.

strati pertinenti a un ulteriore abitato riconosciuto nella stazione ferroviaria in località San Tommaso, presso San Salvo<sup>545</sup>. L'articolazione insediativa di *Histonium* si è rivelata, grazie alle esplorazioni progressivamente condotte nel sito (1993, 2000-2001) piuttosto complessa e assieme alla relativamente ricca documentazione epigrafica e archeologica, testimonia l'importanza che il centro antico dovette rivestire già in età preromana, al punto che si è parlato di 'capitale' dei Frentani. Anzitutto, le indagini condotte presso Punta Penna (*figg. 103-104*) hanno individuato i resti di un importante luogo di culto, al quale è stato assegnato il ruolo di santuario 'etnico' dello stato frentano, una funzione analoga a generalmente attribuita al santuario di Pietrabbondante presso i Pentri o al tempio di Ercole Curino a Sulmona per i Peligni<sup>546</sup>. Nel 1838 Luigi Marchesani riportava la notizia manoscritta dello storico locale del XVI secolo Lucio Canacci secondo cui erano al tempo visibili, sul pianoro che circonda la chiesa di Santa Maria della Penna, resti di strutture antiche<sup>547</sup>, notizia già ripresa da Romanelli nel 1805 che qui collocava *Buca*: «Lucio Canacci, del Vasto, che più da due secoli scrisse del sito, e della fortuna di questa celebre distrutta città, avendo con diligenza tutt' i luoghi scrutinati, non affermò altrimenti. Tra gli antichi monumenti da lui osservati nel sito della Penna rammentò i vestigii d'un teatro, gli avanzi di due tempj, molti aquidotti, spesse reliquie di sepolcri, come anche di mura, di colonne, di grandi mattoni, di tegoli, e di marmi.»<sup>548</sup>; la situazione delineata da Canacci sembra effettivamente richiamare il complesso monumentale di Pietrabbondante<sup>549</sup>. Le esplorazioni archeologiche del 1993 (prodotto dallo sforzo congiunto della Soprintendenza e dell'Università 'Gabriele D'Annunzio' di Chieti atto a porre il vincolo archeologico al sito di Punta Penna<sup>550</sup>) hanno messo in luce, attraverso la realizzazione di tre saggi scavati nell'area intorno alla chiesa della Madonna di Pennaluce, porzioni di strutture di età ellenistica (*fig. 105*): anzitutto, il saggio alle

<sup>545</sup> Staffa 2002, 222; 234. V. inoltre Staffa 1995, 10 ss.

<sup>546</sup> Per una discussione recente sui santuari 'etnici' delle popolazioni preromane v. Tagliamonte 2017 con bibliografia; v. *infra*.

<sup>547</sup> «Lucio Canacci (i di cui manoscritti intorno al sito ed alla fortuna di Buca la fatalità di Vasto à distrutti od occultati ) ei, vissuto nella seconda metà del sestodecimo se colo, scrutinò diligentemente i siti della Penna: vi trovò i vestigli di un teatro , di due tempj e di mura , pezzi di colonne, di mattonacci, di tegoloni, di marmi segati, molti acquidotti e sepolcri; altri grandiosi oggetti di antichità, ei soggiugne, ingombrebberò tuttora questi campi se a Vasto per la fabbrica del Palazzo in tempo di Giacomo Calpora non trasportavansi (523).» Marchesani 1838, 142.

<sup>548</sup> Romanelli 1805 I, 318.

<sup>549</sup> La presenza di un tempio e di un teatro sul sito di Punta Penna è, al momento, riscontrabile solo nella tradizione antiquaria sopra citata laddove non ve n'è traccia, al momento, nella documentazione archeologica. Le notizie riportate da Marchesani hanno immediatamente fatto pensare a un luogo di culto dotato di un complesso monumentale afferente alla tipologia del teatro-tempio, secondo la definizione di Hanson (1959), sul quale v. anche Hülsemann 1987, Nielsen 2002 e Tagliamonte 2007 (e.g. Staffa in *I luoghi degli dei*, 79; Staffa 2004, 292). Nonostante la dubbia autenticità della notizia, i reperti restituiti dall'area di Punta Penna negli ultimi anni fanno pensare effettivamente a un luogo di culto di grande importanza, forse superiore all'ambito locale, come sostenuto con forza da Davide Aquilano, secondo cui esso rappresenterebbe il santuario 'nazionale' dell'*ethnos* frentano. V. *infra* per una discussione.

<sup>550</sup> Aquilano 2011c, 72-73 n.

spalle della chiesa ha restituito i resti di un edificio, del quale è stato trovato un pavimento in ciottoli con resti di tegoloni e coppi dovuti al collasso del tetto (ove sono state riscontrate le tracce di attività di spoliazione, da collocarsi nel I sec. d.C.<sup>551</sup>) e, al di sopra di esso, un elemento architettonico in ciottoli legati da terra di forma quadrangolare (1 m x 1 m) recante un nucleo costituito da un blocco di pietra locale squadrato irregolarmente (**fig. 106**), forse la base di un pilastro non portante o un altare (di orientamento diverso rispetto agli altri edifici di contesto) e, subito a est, un tratto di muro con orientamento analogo alle strutture segnalate a nord e a nord-ovest della chiesa<sup>552</sup>. Ivi, sul declivio a occidente del promontorio al di sotto delle stratigrafie medievali sono state intercettate le rimanenze di una *domus* (pur fortemente danneggiate dai lavori agricoli e dai fenomeni di erosione causate dalle acque meteoriche), della quale sono stati riconosciuti l'*atrium* e il *tablinum*<sup>553</sup> (**fig. 107**). Nel primo, caratterizzato da un pavimento di fine acciottolato, è stato identificato il margine settentrionale dell'*impluvium* definito da un cordolo di cocchiopesto (il fondo è costituito sempre in cocchiopesto con elementi marmorei e tessere musive); il *tablinum* è delimitato da alzati in ciottoli e terra (conservatisi per un massimo 15 cm di altezza) rivestiti da un intonaco rosso sui lati esterni e da una soglia modanata in lastre di arenaria verso l'*atrium*<sup>554</sup>. Al centro del pavimento, anch'esso in cocchiopesto con elementi di marmo bianco e poggiato su uno strato di ciottoli supportato da un banco di elementi di riuso (frammenti di tegoloni e di grandi contenitori tenuti insieme con malta), un emblema musivo (93-95 cm per lato) con due fiori a sei petali sovrapposti in tessere bianche, nere e colorate, che rimandano a esemplari provenienti dall'area campana datati tra il IV e il II secolo a.C.<sup>555</sup>. Un ulteriore elemento di pavimentazione, costruito in quadrelli di laterizi, è stato riconosciuto a 5 m a oriente dall'*impluvium*, forse parte del *vestibulum*. La *domus* ha restituito, oltre che un frammento di tavolo in marmo rosso antico, diversi elementi ceramici di età ellenistica (anforacei, olle biansate, pesi da telaio e ceramica a vernice nera), laddove un piatto in protosigillata italica (Morel 2287 a1), rinvenuto al di sotto dello strato di crollo del tetto, databile alla prima metà del I secolo a.C., potrebbe rafforzare l'ipotesi di un abbandono dell'edificio da collocare in quest'epoca, forse da ricondurre allo spostamento dell'abitato frentano sul pianoro che ospita il comune moderno, sede della *Histonium* romana<sup>556</sup>. Altri resti murari antichi in laterizio, di difficile datazione, sono stati individuati nel tratto delle mura e della porta urbana meridionale della città di Pennaluce, inglobati nelle strutture medievali, laddove le ricognizioni del 2000-2001 condotte su tutta l'area hanno portato al recupero di ben 3800 reperti, ancora inediti<sup>557</sup>. Una visione parziale

---

<sup>551</sup> Aquilano 2011c, 64-65.

<sup>552</sup> *Ibid.*

<sup>553</sup> Aquilano 2011c, 65 ss.

<sup>554</sup> Aquilano 2011c, 66.

<sup>555</sup> *Ibid.*

<sup>556</sup> Aquilano 2011c, 68.

<sup>557</sup> Aquilano 2011c, 69.

di quello che doveva essere l'impianto antico è riconoscibile nella visione della una fotografia aerea scattata da un pallone aerostatico nel 2001, che ha consentito il riconoscimento di una serie di alzati identificati come parte di una sistemazione urbanistica di carattere monumentale dell'area antistante la chiesa (40 x 70 m) a 40-50 m in profondità da quest'ultima, entro la quale Davide Aquilano ipotizza si svolgessero attività commerciali (come suggerito dal consistente rinvenimento di frammenti ceramici pertinenti a contenitori anforacei di età ellenistica e di provenienza rodia, databili al periodo antecedente la Guerra Sociale<sup>558</sup>) e politiche (v. *infra*), una sorta di foro-mercato<sup>559</sup>. Il percorso dei muri che circondano la piazza mostra quello che sembrerebbero essere di un impianto urbano regolare, con ogni evidenza pertinente all'originario abitato frentano, forse gravitante attorno a un santuario (etnico?<sup>560</sup>).

A rafforzare tale sensazione sono soprattutto i pochi ma significativi documenti epigrafici restituiti dal sito che mostrano, se non altro, l'importanza che l'insediamento dovette avere nell'organizzazione politica dei Frentani. Nel 1850 fu rinvenuta, assieme a elementi di colonne in pietra («...una base di colonna di bianca pietra a due tori con porzione di fusto e con superficiale incavo nella parte del plinto, nella quale offre il diametro di palmi tre; à l'altezza di un palmo: un segmento della colonna, che le soprastava, alto tre palmi<sup>561</sup>») e a un manico di lucerna, la tavoletta bronzea (1,75 x 10,5 cm, per uno spessore di 5 mm) recante l'iscrizione in lingua osca dedicata dei censori *Kaíl Húsideis* e a *Viibis Úhtavis* relativa alla realizzazione di un'opera di approvvigionamento idrico, già menzionata (v. *supra*<sup>562</sup>; **fig. 12**), mentre un altro documento epigrafico dal medesimo tipo di supporto (5,5 x 4,5 x 0,5 cm), assai più frammentario, inciso su entrambi i lati (**fig. 109**). Entrambi i testi sono stati pubblicati e commentati per la prima volta da Garrucci nel 1852-53, al

<sup>558</sup> Aquilano 2011c, 71 n. Le anse recanti i bolli sono stati pubblicate da De Benedettis nel 2013 e recano le seguenti iscrizioni: E[πι Αρι]στομαχου Αγριανιου (datato al VI periodo, 107-88-86 a.C.); [Sa]rapi(onis) (Lamboglia 2); *Antioc(hi)*; [An]tioc; [Antio]c; ATT[O ?].

<sup>559</sup> Aquilano 2011c, 68-69.

<sup>560</sup> Staffa 2004, 292 : «sembrerebbe dunque trattarsi di un luogo di culto di importanza ben superiore all'ambito locale, forse il santuario federale dei Frentani, in ciò analogo a quello dei *Samnites Pentri* di Pietrabbondante.» Aquilano 2011c, «Il sito di Punta Penna coincide quasi con certezza con la *Histonium* dei Frentani, di quel popolo di cui Strabone ricorda l'attività piratesca in un'epoca collocabile plausibilmente nel IV se colo a.C. Tutte le indagini coi loro dati convergono nell'identificare a Punta Penna il santuario statale dell'*ethnos* frentano, attorno al quale si è sviluppato un impianto urbano, o, se si vuole usare prudenza, protourbano, organizzato attorno ad un ampio foro rettangolare. Lo spazio aperto, incorniciato da vani modulari (fig. 10), oltre a servire per le adunanze pubbliche politiche e religiose, doveva svolgere una funzione eminentemente commerciale, in coerenza con l'identità portuale del sito.» Cfr. Colonna 2012, 189 n.: «A Punta Penna è esistito non solo un importante santuario, ma anche, secondo le più recenti indagini un insediamento di carattere urbano, in cui penso si potrebbe riconoscere l'*urbs ipsa* dei Frentani (Liv. IX, 16.1), ossia la \**Frent(r)um* finora invano ricercata.»

<sup>561</sup> Marchesani 1856-1858, n. 55. V. Garrucci in *BullNap* 1, 41-45.

<sup>562</sup> *Imagines*, Frentani / HISTONIVM 1 = Ve 168: *kaíl· húsideis· gavi[eis] / viibis· úhtavis· úfi[leis] / kenzsur· aapa[m -?·] / vacat.*

momento della donazione degli oggetti a Marchesani<sup>563</sup>. L'iscrizione, dal *ductus* sinistrorso, è il seguente:

Testo A:

[-?-]  
 [-?-]ei[-?-]  
 [-?-]d are[-?-]  
 [-?- d]iíkúlús[s -?-]  
 [-?- us]urs eís[eís -?-]  
 [-?-p]e em[-?-]  
 [-?-]

Testo B:

[-?-]  
 [-?- eí]sunḵ  
*vacat*<sup>564</sup>

L'integrazione, alla quarta riga del testo A, *[d]iíkúlús[s]* (corrispondente all'accusativo plurale latino *dies* e a *zicolom* presente sulla riga 8 del primo frammento napoletano della *Tabula Bantina*<sup>565</sup>) presupporrebbe l'insolito troncamento della *d* posta alla fine della linea precedente, dato che il margine destro della lastra è originale e non frammentario<sup>566</sup>. Tale lettura, proposta da Vetter, è stata recentemente riaffermata da Crawford (laddove era stata rifiutata da Rix e da Untermann preferendo l'abbandono della *d* iniziale<sup>567</sup>), secondo cui *[d]iíkúlús[s]* sarebbe parte di un formulario legislativo che, unitamente all'integrazione *[us]urs eís[eís]*, *mulier eius*, renderebbe al testo di Punta Penna un ulteriore confronto possibile con suddetta Tavola di Bantia (che reca *usurom* alla linea 6 nel frammento di Adamesteanu<sup>568</sup>), confermandone il carattere legislativo<sup>569</sup>. Due ulteriori testi,

<sup>563</sup> «Il Museo del Vasto formatosi con rara generosità di libere e gratuite cessioni dei proprietari per lodevolissimo consiglio del D. Luigi Marchesani, autore ben noto di un'accuratissima storia di quella Città, ha di recente avuto in dono due rare tavolette di bronzo dalle terre di Pennaluce.» *BullNap* 1, 41.

<sup>564</sup> *Imagines*, Frentani / HISTONIVM 1 = Ve 169. Sull'iscrizione v. anche Marinucci 1973, 96

<sup>565</sup> *Imagines*, Lucania / BANTIA 1, Naples fragments, Col. I, riga 14: *zicolom dicust izic comono ni hipid ne pon op toutad petirupert urust sipus perum dolom*. Sulle problematiche relative alla tavola, si veda Chelotti 2019.

<sup>566</sup> Sulla ricostruzione del testo v. Crawford 2007.

<sup>567</sup> Untermann 2000, 868; Rix 2002, 80 Fr. 14.

<sup>568</sup> *Imagines*, Lucania / BANTIA 1, Adamesteanu fragment, riga 6: *[teis (?) -?- mai]stram carnom aceneis. usorum...*

<sup>569</sup> «Even if *iíkúlús*, rather than *diíkúlús*, should be thought an acceptable spelling, there are other three reasons, of diminishing forces, for supporting that the Vasto text is legislative. First, 'days'-*diíkúlús* in the accusative plural, *dies* in Latin, is very common in such texts, setting a time limit for

per la prima volta pubblicati da Adriano La Regina nel catalogo della mostra tenutasi a Roma nel 2010 (*S.O.S. Arte dell'Abruzzo*<sup>570</sup>) sono stati recuperati dalla Guardia di Finanza nel 1991, per poi confluire nella collezione del Museo Archeologico Nazionale d'Abruzzo di Chieti<sup>571</sup>. Il primo è del tutto simile al precedente e si tratta, anche in questo caso, di una tavoletta in bronzo (5,2 x 4,3 cm) inscritta su entrambi i lati (*fig. 111*):

Testo A:

*vacat*  
[-?]-iis· t· a[ídil· -?]-  
[-?]-

Testo B:

*vacat*  
[-?]-  
[-?- eí]ka[-?]-  
[-?]-<sup>572</sup>

L'iscrizione è in larga parte illeggibile. La proposta di La Regina di individuare nell'ultima lettera leggibile del primo testo (*a*) come l'iniziale della parola *aídil*, indicherebbe anche in questo caso che si tratta di un documento ufficiale di carattere pubblico, forse la dedica di un edile del cui gentilizio rimangono solo la desinenza *-iis* e il patronimico in forma abbreviata (forse da sciogliere con *titeís*). Più consistente è il testo conservatosi nel secondo documento, giunto attraverso la base frammentaria di un donario in pietra calcarea locale di forma quadrangolare (30 x 30 x 9 cm circa), la cui iscrizione, sinistrorsa e disposta su due righe, doveva correre su tutti i lati (*fig. 110*). Se ne conserva una parte, purtroppo priva del nome del dedicante e della divinità ma con riferimento alla carica rivestita dal personaggio.

[-?- / t]ribúf· plí / frík[s -?- / -?]-  
[-?- / -?]-s· deded / aragetú[d / -?]-<sup>573</sup>

---

*so many days (if the suggested word break is correct, [-?]urs is perhaps also an accusative plural); and if eís[-?] is a part of izic, is in Latin, this is again characteristic of such texts. Second, although bronze tablets inscribed on both sides are of course not uniquely legislative, they are often so. Finally, the text comes from an area of an extra-urban sanctuary, a suitable place for the display of a legislative text.*» Crawford 2007, 46.

<sup>570</sup> V. inoltre La Regina in *SE* 74, 433-434.

<sup>571</sup> *S.O.S. Abruzzo*, 99-100. Sulle iscrizioni v. anche Aquilano 2011c, 63 ss.

<sup>572</sup> *Imagines*, Frentani / *HISTONIVM* 3; *S.O.S. Abruzzo*, 100 n. 8; *SE* 74, 433.

<sup>573</sup> *Imagines*, Frentani / *HISTONIVM* 4; *S.O.S. Abruzzo*, 99-100, n. 7; *SE* 74, 433. V. anche Aquilano 2011c, 64.

Si tratta dunque della dedica di un tribuno della plebe, carica attestata, nella medesima forma *tribúf plífríks* in un dedica votiva ad Apollo da *Teanum Sidicinum* ([-?-]tribuf: plífríks: appellunéi: brateís: datas: dunat(ted)<sup>574</sup>), in una stele da *Trebula Balliensis* (recante il nominativo plurale *tribúns plífríkús*<sup>575</sup>) e in due iscrizioni da *Bantia* (tra cui la già citata Tavola<sup>576</sup>) ove troviamo il titolo in forma abbreviata *tr. pl.* (ma l'esattezza di tale scioglimento rimane tutt'altro che certa). La lacuna che ricade dopo *aragetú[d]* è integrata da La Regina con [*multasikúd*] sulla base del confronto con due iscrizioni da Nola che presentano tale formula, che indica la destinazione dei multatici<sup>577</sup>, mentre la presenza di un santuario di Giove Libero (v. *infra*) induce lo studioso ad attribuire la dedica dell'oggetto alla medesima divinità. La restituzione di La Regina è quindi la seguente: [t]ribúf · plífrík[s · iúveí · lúvfreí (?)] / [ ---7--- · brateís · data]s · deded · aragetú[d · multasikúd<sup>578</sup>. Il monumento è attribuito, su base paleografica, al III secolo a.C., laddove per la datazione delle lamine di bronzo si suppone un'età più recente (II sec. a.C.). Nel confrontare i menzionati documenti da *Teanum* e da *Trebula* con la nota *lex* di *Bantia* sotto il profilo linguistico, Paolo Poccetti ha sottolineato non solo che la morfologia della formula *tribúf plífríks* non sembra ricostruibile sulla base del lessico osco ma anche che alla carica in questione fosse assegnato l'avvio di mansioni di edilizia pubblica (quale la commissione di lavori stradali, come attestato nell'iscrizione di *Trebula*), solitamente competenza dell'*aídil*, come sovente accadeva nell'ambito delle fondazioni coloniali latine<sup>579</sup>: un esempio in tal

<sup>574</sup> *Imagines*, Campania / TEANVM SIDICINVM 2: [-?-] tribuf: plífríks: appellunéi: brateís datas\_ dunat(ted).

<sup>575</sup> *Imagines*, Campania / TREBVLA BALLIENSIS 1: p[·] avusas [<sup>vac</sup>] / g· marahii(s) · /m(a)r(as)· gnaívii(s) / tribúns plif(rikús) / víass· upse(ns) <sup>vac</sup> / iním· [1-2]p+[-?-] / [prú]ff[-?-]. Sui documenti, v. De Caro in *SE* 53, 456 ss.; De Caro in *SE* 55-58, 495 ss. e inoltre Prodocimi nel medesimo fascicolo (pp. 505-512); sul tribunato della plebe in area sabellica, v. La Regina 1967-68, 438 ss., Poccetti 2002-03; La Regina in *SE* 74, 431 ss. Per una sintesi, v. Chelotti 2019, 21 ss.

<sup>576</sup> *Imagines*, Lucania / BANTIA 1, l. 36: [-?-]tr(ibunus) <p>l(ebis) estud [-?-]; Lucania / BANTIA 2: zoves[-?-] / tr· pl· [-?-].

<sup>577</sup> *Imagines*, Campania / NOLA 2: paakúl <sup>v</sup> múlúkiis· mara(h)i(eis)· meddis / degetasis· aragetúd <sup>v</sup> multas(ikúd); *Imagines*, Campania / NOLA 3: [n]jumsis· heírennis· niumsieis[·] ka[2-3] / perkens· gaviis· perkedne[is<sup>v</sup>] / meddiss· degetasiús· aragetú[d <sup>vv</sup>] / [múltasikúd <sup>vacat</sup>].

<sup>578</sup> *SE* 74, 431, latino: ...tribunus plebis Iovi Libero gratia data dedit argento moltatico.

<sup>579</sup> Poccetti 2002-03; inoltre v. 300-301: «è pensabile che la parola osca, che condivide così evidente affinità formale con la corrispondente latina, avesse assunto in modo del tutto autonomo ed indipendente gli stessi connotati con cui si è configurata nel corso della storia romana. Pertanto, l'osco *plífr(V)*- attraverso il suo derivato *plífríks* riesce difficilmente piegarsi in modo diverso da un calco semantico sul latino *plēbs* ... proprio perché nel mondo campano-sannita non sussiste traccia storica della configurazione della 'plebe' nei termini oppositivi al patriziato che hanno segnato le vicende della società romana, è verosimile che il calco non abbia preso le mosse dal lessema di base, bensì sia scaturito dalla formula magistratuale in questione e ad essa si sia concretamente circoscritto.» *Contra*, Adiego 2001. Cfr. le considerazioni di La Regina: «Le iscrizioni di *Trebula Balliensis* e di *Histonium* convergono nel dimostrare che le funzioni dei *tribuns plífríkús* sono del tutto simili a quelle dei *tribuni plebis* romani in età altorepubblicana, quando gli *aediles plebis*, funzionari posti alle loro dipendenze, avevano competenza su questioni di edilizia stradale e civile, di polizia urbana e annonaria, con la facoltà di infliggere multe e di disporre dei relativi proventi per opere pubbliche e religiose. Questa situazione cambia a Roma con la creazione degli *aediles curules*

senso è la dedica di *Quintus Ovius* dedicata ai lavori di lastricatura di una strada proveniente da Venusia<sup>580</sup>; a suggerire una sorta di complementarità (o di intercambiabilità) tra le due magistrature sarebbe l'assenza, nella *Tabula Bantina*, della figura dell'edile nel *cursus honorum*<sup>581</sup>. Non sorprende dunque trovare, nel documento di Punta Penna, attività pertinenti a lavori pubblici assegnate a un tribuno della plebe che, nell'altra iscrizione sono assegnate all'*aidil* se corretta l'interpretazione data da La Regina<sup>582</sup>. A connotare l'insediamento di Punta Penna quale luogo di culto sono altri due oggetti di particolare interesse: il primo (**fig. 108**), che da una nota di Francesco Maria Avellino (già direttore del Museo Archeologico di Napoli -ove è tuttora conservato- e degli scavi di Pompei) del 1846 sappiamo esser stato parte della collezione museo dei Genova (Vasto, Palazzo dei baroni Genova-Rulli) consiste in un piccolo peso da stadera in bronzo dalla foggia di busto di divinità barbata, evidentemente da identificarsi in Giove Libero come lascia presupporre il testo inciso sul piano d'appoggio:

iúveís v

lúvfreís<sup>583</sup>

La corrispondenza tra *lúvfreís* e l'attributo Latino *liber* fu già intuita da Vetter, che propose giustamente la traduzione *Iovis liberi*: trattasi della più antica testimonianza del culto di Giove Libero, documentato in area centro-appenninica tra i Vestini tramite la celebre *lex aedis Furfensis* (58 a.C.<sup>584</sup>) ma anche in una dedica da *Saepinum* (nel Sannio Pentro) di recente pubblicazione (*Augus(tis) / Iovi*

---

(367 a.C.), veri e propri magistrati, ma non nelle colonie latine (Venusia, *CIL IX 438*) ove i *tribuni plebis* mantengono competenze edilizie... si può per ora sostenere che il tribunato della plebe italico non abbia subito un'evoluzione analoga a quella del tribunato romano, mantenendo come le colonie latine anche dopo la guerra annibalica le competenze espletate a Roma dagli *aediles plebis* per conto ed alle dirette dipendenze dei *tribuni plebis*.», *SE 74*, 432-433.

<sup>580</sup> *CIL IX 438: Q(uintus) Ovius Ov(i) f(i)lius / tr(ibunus) pl(ebis) v(iam) / stravit*. Sull'iscrizione, v. almeno Chelotti 2003, 26, 59; Cébeillac-Gervasoni 2006, 595-610; Torelli 1984, 1397-1402, Grelle-Silvestrini 2013, 128; Cappelletti 2016. Nel determinare la paternità dell'istituto del tribunato della plebe in area lucana, variamente attribuito a *Venusia* o a *Bantia* (Torelli 1984, 1397; Torelli 1999, 132 ss., secondo cui esso sarebbe stato introdotto dalla colonia romana e poi ripreso dalla comunità bantina; *contra*, Cappelletti 2011, 83 ss.; Crawford 2011b, 45-48) Marcella Chelotti pone il dubbio che il documento vada attribuito a Banzi anziché a Venosa (Chelotti 2019, 22).

<sup>581</sup> Poccetti 2002-03, 299; *SE 74*, 433.

<sup>582</sup> Secondo quest'ultimo, inoltre, nella *lex di Bantia*, che stabiliva la preclusione del tribunato della plebe a chi avesse coperto le cariche magistratuali del *cursus honorum* (pretura, censura, questura, triumvirato), l'edilità curule era corrispondente al triumvirato, inteso come i *tresviri aediles* delle colonie romane. La Regina 1968, 439: «L'assenza della *aedilitas* nella legge bantina è quindi solo apparente, perché può essere identificata del tutto con il triumvirato», tesi ribadita in *SE 74*, 433.

<sup>583</sup> *Imagines*, Frentani / *HISTONIVM 5 = Ve 170*. V. inoltre La Regina 1978, 526; *Sannio* 1980, 320 n. 100; *I luoghi degli dei* 79-80; Aquilano 2011c, 60. Al documento si interessò anche Mommsen nel volume *Die Underitalische Dialekte* (1850, 170).

<sup>584</sup> *CIL IX*, 3513, cfr. pp. 1644-1647. Sull'iscrizione di *Furfo* v. almeno l'ampia edizione di Laffi del 1978 nonché La Regina 1968, 393-396, Buonocore-Firpo 1991, 252-255; Letta 1992; Buonocore 2011; Buonocore 2012; Strazzulla 2014. Per una bibliografia completa e aggiornata v. la scheda di Buonocore nel secondo fascicolo del supplemento al *CIL IX*.

*Liberio sacr(um) / ob honorem s(ua) p(ecunia) f(ecit)*; datata tra il 12 a.C. e il 20 d.C.<sup>585</sup>). Aldo Prodocimi ha convenientemente individuato, nella forma *iúveís lúvfreís*, un calco dal greco Ζεὺς Ἐλευθέριος<sup>586</sup>, che richiama il tipo impresso sul dritto di uno statere in argento emesso dalla zecca di Metaponto tra il 340 e il 330 a.C. di probabile derivazione siracusana<sup>587</sup>; a tale conio è solitamente associata l'azione 'liberatrice' di Alessandro il Molosso, il che renderebbe sorprendente l'assimilazione del culto di Giove in questa particolare accezione. L'iconografia della testa del dio, specie nella rappresentazione dell'attaccatura dei capelli sulla fronte, è stata invece ricondotta non alla testa raffigurata sul tipo monetale ma al modello lisippeo del colosso di Zeus commissionato dalla città di Taranto (noto grazie ad alcune copie romane<sup>588</sup>). L'iscrizione in questione, che si data solitamente al III secolo a.C. è una preziosa testimonianza delle contaminazioni di matrice ellenistica nella cultura italica di cui l'ambiente Magnogreco costituisce la principale fonte di irradiazione, sia dal punto di vista religioso e linguistico (di cui la Tavola di Agnone, di cronologia più bassa rispetto al peso di Punta Penna, costituisce l'esempio più celebre<sup>589</sup>) sia da quello della cultura figurativa. L'altro documento è costituito da un *antepagmentum* in argilla depurata chiara largo 29,4 cm e alto 26,1 (per uno spessore di 3 cm) appartenente al rivestimento di un edificio templare<sup>590</sup> (*fig. 113*), ritrovato nel 1888 (altri frammenti sono stati rinvenuti nel corso delle ricognizioni di superficie condotte negli anni 2000-2001<sup>591</sup>); del tutto simile alla lastra del Tempio B di Schiavi d'Abruzzo<sup>592</sup>, esso è ornato da una cornice superiore con *kyma* ionico e sequenza di spirali a onda sovrapposta a un filare di perle e astragali (del tutto identica alla fascia di coronamento delle lastre da Schiavi), mentre la parte frontale vede due teste (una delle quali rappresenta Ercole, come indica la presenza della clava) attorniate da un ricco motivo vegetale, secondo uno schema figurativo ricorrente nell'ambito della decorazione fittile delle architetture templari di II-I secolo a.C. (tra cui spiccano le lastre del Tempio B di Pietrabbondante<sup>593</sup>), che prefigurano gli stilemi delle cosiddette 'lastre Campana'<sup>594</sup>. Tra gli oggetti recuperati dalla Guardia di Finanza si annovera anche

<sup>585</sup> *CIL IX*, 6569, v. anche Capini *et al.*, 81-82. Sul culto di *Juppiter Liber*, v. le considerazioni in Letta 1992 e in Campanile 1992, 280 ss. Per lo stesso culto a Roma, v. Marcattili 2014.

<sup>586</sup> Prodocimi 1976, 806 ss.

<sup>587</sup> *HNItaly* n. 1557.

<sup>588</sup> *I luoghi degli dei*, 80 n. 3. Sui colossi di Lisippo a Taranto, v. Todisco 2016 con bibliografia.

<sup>589</sup> *Imagines*, Pentri / TERVENTVM 34.

<sup>590</sup> Oggi conservato al Museo Archeologico di Vasto. Fabbrocotti 1984, 124-125 n. 144.

<sup>591</sup> *I luoghi degli dei* 80, n. 1; Aquilano 2011c, 61; 70-71 n. Sulle terrecotte architettoniche nei territori italici, si vedano i contributi di Maria José Strazzulla, in particolare Strazzulla 1977, *I luoghi degli dei*, 99 ss, Strazzulla 2006, Strazzulla 2013.

<sup>592</sup> Tulipani 2006, 97 ss.; Staffa 2012, 224: «Mentre nelle lastre di Schiavi, databili fra fine II ed inizi I secolo a.C., le raffigurazioni umane hanno ancora la prevalenza sulla decorazione vegetale, sulla lastra di Vasto il dato sembra ormai rovesciarsi, rappresentando probabile testimonianza di una delle ultime fasi decorative di questa tipologia di santuari nell'Abruzzo costiero».

<sup>593</sup> *Sannio* 1980, 169 n. 4; 170, fig. 50.4; *Samnium* 1991, 1555 n. d8.

<sup>594</sup> Sulle quali v. almeno Strazzulla 1993; cfr. Strazzulla 1977, 47.

un peso da telaio (*fig. 112*) inciso con rara iscrizione osca di andamento destrorso (dovuto all'influsso della cultura latina), elemento che permette di collocare il manufatto in un contesto di inoltrata romanizzazione, probabilmente tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C.:

pakiis<sup>595</sup>

Il *praenomen*, qui al nominativo, è tipico dell'area sannitica (*Paccius*). Il contesto di provenienza è ignoto ma come gli altri documenti riscattati nel 1991 è possibile che vada associato alle attività clandestine di Punta Penna.

All'area di Punta Penna Staffa associa inoltre il ritrovamento di quanto appare costituire la cimasa di un candelabro in bronzo sormontato da una statuetta di cavaliere (*fig. 114*), forse realizzata presso una bottega di Perugia o di Chiusi<sup>596</sup>. Il manufatto, di grande pregio, per la posa rigida del corpo e per l'acconciatura dei capelli (divisi sulla fronte da due fasce rigonfie e raccolti sulla nuca da una sorta di *chignon*; le incisioni regolari a freddo ne rendono il movimento ondulatorio) accostabile a quelle presenti sulla statuaria di età severa, è datato al V secolo a.C. o all'inizio del IV<sup>597</sup>. Oggetti analoghi sono stati riconosciuti negli esemplari custoditi alla Bibliothèque Nationale di Parigi (collezione de Luynes, proveniente 'dalla Puglia'), nel Museo Condè di Chantilly ('da Ercolano') e a Monaco, testimonianza della circolazione della bronzistica etrusca in area italica. Al manufatto, privo di contesto di ritrovamento, è stata assegnata da Valerio Cianfarani un'origine genericamente indicata nel territorio vastese mentre secondo Giovanni Colonna, la nota con cui l'oggetto giunse al Museo Archeologico di Chieti (ove è tutt'ora conservato) segnalava il ritrovamento presso Petacciato (v. *infra*)<sup>598</sup>.

L'insediamento frentano di Punta Penna dovette essere abbandonato in seguito alla fondazione (o rifondazione) di *Histonium* dopo la Guerra Sociale, sul sito dell'odierna Vasto, oggetto di approfondite indagini sul campo portate avanti tra la fine degli anni '80 e la metà degli anni '90 dall'*équipe* diretta da Andrea Staffa per conto della Soprintendenza, che ha inoltre curato il volume dedicato *Dall'antica Histonium al Castello del Vasto* (1995) ove sono raccolti i risultati delle ricerche (prodotti soprattutto con gli interventi di tutela degli anni 1994-1995) che hanno consentito la parziale ricostruzione della città romana e del successivo abitato medievale e a cui si rimanda per un'analisi dettagliata<sup>599</sup>; molti dei reperti rinvenuti in questa occasione sono stati aggiunti alla collezione del Museo Archeologico di Vasto (prima Gabinetto Archeologico Comunale), riaperto nel 1998 nell'attuale sede di Palazzo D'Avalos; si deve ancora a Staffa la direzione scientifica

<sup>595</sup> *Imagines*, Frentani / FRENTANI 2; *S.O.S. Abruzzo*, 100 n. 9; *SE* 74, 433-434.

<sup>596</sup> Staffa 2012, 226.

<sup>597</sup> Faustoferris in Staffa (ed.)1995.

<sup>598</sup> Colonna 1996, 47 = Colonna 2005, IV, 2536s; Colonna 2012, 187 n.

<sup>599</sup> Su Vasto romana e tardoromana, v. anche Staffa 1997, 201-204, 2005, 437 ss.

dell'allestimento<sup>600</sup>. La fase preromana dell'abitato moderno è documentata solo da quattro tombe rinvenute da Francesco Altea (allora direttore del Gabinetto Archeologico di Vasto) nel 1888 durante i lavori per la realizzazione del condotto fognario nell'area compresa tra le odierne Piazza Diamante e Piazza Barbacani a tegoloni, probabilmente già esplorate al momento della scoperta, che hanno restituito unicamente un 'orciuolo slabbrato', il piede di una patera in vetro bianco e una fibula in bronzo; nella stessa occasione, Altea segnalò la presenza di due tombe 'congiunte tra loro con fabbrica laterizia'<sup>601</sup>. Del nucleo più antico della città romana, che comprendeva il settore meridionale del centro medievale, sono state riconosciute le murature in *opus incertum* nell'area inclusa tra l'attuale Palazzo D'Avalos, Piazza Rossetti (ove sono i resti dell'anfiteatro<sup>602</sup>) e le cosiddette 'Grandi cisterne' di Santa Chiara<sup>603</sup>, risalenti probabilmente al periodo compreso tra il II e il I secolo a.C. (come mostrano anche i frammenti di vernice nera rinvenuti a corso Plebiscito<sup>604</sup>) e riconoscibili grazie all'orientamento nordest-sudovest, diverso rispetto a quello in direzione nord-sud delle strutture posteriori pertinenti al successivo ampliamento verso nord della città<sup>605</sup>. Questo primo insediamento, disposto in direzione ortogonale alle sostruzioni di terrazzamento al di sopra del declivio sottostante atte a contenere i frequenti fenomeni franosi cui è soggetta la collina, era di dimensioni alquanto ridotte (10 ettari circa<sup>606</sup>) e presentava un'organizzazione piuttosto irregolare, probabilmente il frutto di un'occupazione del territorio improvvisata, priva di un piano urbanistico generale. L'impianto cittadino di *Histonium* vide, infatti, la sistemazione definitiva nella prima età

---

<sup>600</sup> Staffa (ed.) 1995.

<sup>601</sup> Altea in *NSA* 1887, 564: «Il comm. Sig. Filippi Palizzi, in un vecchio trappeto di sua proprietà nella piazzetta *Diamante*, all'estremo occidentale di questa città, ed in linea della piazza di *Barbacani*, faceva scavare un sotterraneo per un uso di cantina. Giunto lo scavo in profondità di m. 3, nello scorso ottobre, si rinvennero sei tombe, in due file, con pochi avanzi di scheletri umani. Quattro di esse erano formate da tegoloni, una attaccata all'altra, e due erano congiunte tra loro con fabbrica laterizia. Gli scheletri avevano le teste ad occidente, e i piedi ad oriente. Tali tombe dovettero forse essere state rovistate precedentemente, non essendovisi rinvenuta altra suppellettile funebre, che un orciuolo slabbrato, di creta cotta ordinaria, il piede di una patera di vetro bianco, senza alcun frammento della rispettiva coppa, ed una fibula in bronzo a fronda di ulivo, mancante di ardiglione». Cfr. Benelli-Rizzitelli 2010, 18. Le indagini condotte negli ultimi decenni dell'Ottocento nel medesimo settore restituirono inoltre alcuni cippi sepolcrali dedicati rispettivamente a Aulo Florio Iusto (*CIL IX*, 6909) e a Caio Hosidio Primitivo (*CIL IX*, 6913), oltre che i frammenti *CIL IX*, 6924; *CIL IX*, 6926, cui vanno aggiunti i bolli laterizi affini a *CIL IX*, 6078 115 e 141: Altea in *NSA* 1887, 254-255; 300. Inoltre, secondo Altea «non pochi sepolcri furono trovati in altro tempo nella suindicata piazza dei Barbacani, estremità settentrionale del sepolcreto dell'antica Istonio... Forse quel sepolcreto si estendeva ancora per circa un terzo di chilometro, fino al così detto *Piano della nevieria*, dove... furono scoperte altre due tombe, non lungi da quelle trovate nel 1882». *NSA* 1887, 255; cfr. *NSA* 1883, 376. Per i sepolcreti di età romana di Vasto, v. Staffa (ed.) 1995, 81 ss.

<sup>602</sup> Sul quale v. Staffa 1995 (ed.), 44 ss.

<sup>603</sup> Staffa (ed.) 1995, 19-20.

<sup>604</sup> Staffa (ed.) 1995, 78-80.

<sup>605</sup> Staffa 2006, 437.

<sup>606</sup> Staffa (ed.) 1995, 20-21.

imperiale (**fig. 102**): le indagini hanno permesso di ricostruire un tessuto urbano regolare consistente in tre fasce di isolati dalla larghezza di 1 *actus* (35 m) orientati da nord a sud (con il lato lungo in direzione est-ovest) delimitati dagli attuali Corso Palizzi, Corso Plebiscito, via Anelli, via San Francesco d'Assisi e Corso Dante (cui sono allineati altri resti di strutture antiche come le terme<sup>607</sup>); tale scansione risulta perfettamente leggibile dall'attuale assetto viario della città, che non sembra aver conosciuto ristrutturazioni riferibili all'età altomedievale come mostrano la totale assenza di strutture pertinenti a questo periodo in Corso Dante e l'edificio tardoantico in opera listata riconosciuto tra quest'ultimo e via Lago, che dimostra come il medesimo allineamento nord-sud continuasse in direzione del complesso termale<sup>608</sup>. Le basi di colonne segnalate da Luigi Marchesani nel 1838 disposte lungo Corso Dante all'altezza dell'incrocio con Corso Palizzi, rispettivamente sul lato nord (5, cosiddette 'Colonne di Pantini', riconosciute negli anni '90 durante i lavori per la posa di tubi dell'acqua<sup>609</sup>) e sul lato sud (13, chiamate 'Colonne di Ruizzi') potrebbero essere messe in relazione con un importante intervento urbanistico dovuto forse all'iniziativa del quattuorviro *Caius Hosidius Geta* (forse il figlio del triumviro monetale 68 a.C.<sup>610</sup>): ricordato su un monumento onorario o funerario con iscrizione *CIL IX, 2844*, cfr. p. 1184 (*[- Hosidio] Getae, IIIIvi[ro viar(um) cur(andarum)] / [- - -] quaest(ori) provi[nciae - - -] / [- - -]I quaes{ì}tori [- - -]*; **fig. 115**), ritrovata, secondo Luigi Anelli, «nella casa dei Rossi, rimpetto a quella del sig. Pantini<sup>611</sup>» (oggi conservata presso il Museo Archeologico di Vasto<sup>612</sup>). Un ulteriore impianto regolare, di andamento diverso rispetto al precedente, è stato riconosciuto in questo settore delimitato dagli attuali percorsi di via Barbarotta (che doveva essere originariamente allineato con il limite settentrionale dell'abitato poi occupato dalla chiesa di San Pietro) e via Lago-via Valerico Laccetti (disposta lungo una cisterna antica legata all'acquedotto del Murello, del quale sono stati individuati i resti) che insistono su tracciati antichi, delimitando gli isolati con gli assi ortogonali di via Osidia, via Laccetti e Vescovato (i quali ne definiscono il lato lungo, in direzione nord-sud) per l'intervallo di un *actus*; l'ipotesi è confermata dal ritrovamento dei resti di un basolato in via Pampani<sup>613</sup>. Ulteriori assi viari antichi potrebbero essere stati individuati rispettivamente nell'area di Piazza San Pietro, lungo l'attuale Corso Palizzi e il percorso via Plebiscito-via Vescovato (quest'ultimo, in parte limitrofo alla cinta muraria medievale, è forse parallelo alla *via Tarentina* parzialmente ricalcata dall'attuale Corso Garibaldi che attraversa il settore ovest dell'abitato, v. *infra*<sup>614</sup>).

<sup>607</sup> Staffa (ed.) 1995, 26-27; Staffa 2006, 437.

<sup>608</sup> *Ibid.*; Sulle terme di *Histonium*, Staffa (ed.) 1995, 54-55.

<sup>609</sup> Staffa (ed.) 1995, 28-29; 33.

<sup>610</sup> D.C. 47, 10.6; App. B. Civ. 4.71; Torelli 1982, 184.

<sup>611</sup> Anelli 1899, 43c.

<sup>612</sup> Sull'iscrizione, v. almeno Torelli 1982, 184-185; Buonocore in *Suppl. It. 2*, 1983, 108; Buonocore in Buonocore-Firpo 1991, 490. Cfr. nota n. 70.

<sup>613</sup> Staffa (ed.) 1995, 28-29; Staffa 2006, 437-438.

<sup>614</sup> Staffa (ed.) 1995, 29.

Ulteriori indagini hanno interessato il centro storico nel 2009 permettendo di approfondire le conoscenze della fase antica dell'abitato, rimettendo in luce le strutture romane individuate in Corso Dante, via Aimone e via Buonconsiglio, tra le quali si segnalano la *domus* tardorepubblicana di via Aimone, completa di edificio termale in ottimo stato di conservazione e le mura perimetrali in opera incerta della zona ad angolo tra via Adriatica e via Buonconsiglio (proprietà Galanti) che, ergendosi su un degradamento del terreno in direzione est, suggeriscono che il settore orientale della città è stato innalzato su un terrazzamento, ipotesi forse confermata dagli alzati localizzati nell'area subito a est a una quota molto inferiore<sup>615</sup>. La città di *Histonium* sembra dunque articolata in una serie di tracciati viari che corrono in direzione nord-sud ed est-ovest secondo una delimitazione basata sull'*actus* a eccezione di una fascia centrale ove si potrebbe ipotizzare l'esistenza di un complesso monumentale (forse il *Capitolium*) corrispondente all'area ora occupata dalla chiesa di San Pietro (sede del ritrovamento di una statua marmorea di divinità femminile panneggiata di influenza neoattica, cosiddetta Cerere<sup>616</sup>). Il senatore *Publius Paquius Scaeva*, ricordato nell'importante sarcofago marmoreo rinvenuto nella chiesa dell'Annunziata (entro la Cappella di San Tommaso<sup>617</sup>) e oggi al Museo di Vasto (**figg. 271-272**), che svolse importanti incarichi durante il principato augusteo (fu questore nel 28 a.C. e *praetor aerarii* nel 21 dopo aver svolto le funzioni di *decemvir stlitibus iudicandis*, di *quattuorvir capitalis*, di tribuno della plebe e di edile curule, per poi assumere il rango di proconsole a Cipro nel 15 a.C.) fu probabilmente uno degli attori della trasformazione urbanistica che conobbe *Histonium* nei decenni successivi alla municipalizzazione. A raccordare questa seconda fase dell'insediamento con quella precedente sembra essere l'asse del vico del Supportico (ora crollato) e via del Buonconsiglio (anch'essa corrispondente al percorso di un collettore fognario), che dovevano congiungersi nell'area compresa tra via Barbarotta e Corso de Parma (nei pressi dell'area poi occupata dall'anfiteatro); ivi, nel 1852 fu segnalato da Marchesani il ritrovamento, all'angolo tra via Santa Maria e la Corsea degli Scarpari, di un frammento di piede appartenente a una scultura femminile di grandi dimensioni<sup>618</sup>, probabilmente la statua di culto (si è supposta l'identificazione in Cerere-Persefone o in una Musa<sup>619</sup>) venerata entro un edificio di cui sono forse riconoscibili i resti. Tra la fine del I e l'inizio del II secolo d.C., la città conobbe nuovi grandi interventi urbanistici quali la realizzazione del complesso termale e dell'anfiteatro (esternamente ai confini della città) nonché la sistemazione della rete idrica attraverso la costruzione delle cosiddette piccole e grandi cisterne (che

<sup>615</sup> Staffa-Odoardi 2010, 271-276.

<sup>616</sup> Fabbricotti 1984, p. 15, n. 1.

<sup>617</sup> *CIL* IX 2845-2846, cfr. pp. 1184-1185. V. Buonocore in Buonocore in *Suppl. It.* 2, 1983, 108 - 109; Buonocore-Firpo 1991, 490-491, Buonocore, *Suppl. It.* 22, 2004, 74-75; Porena 2005, 231 e inoltre la bibliografia inclusa nel supplemento al *CIL* IX (pp. 1184-1185).

<sup>618</sup> Fabbricotti 1984, p. 15 n. 1.

<sup>619</sup> Staffa (ed.) 1995, 21.

raccordavano i due acquedotti, l'acquedotto 'delle Luci' e l'acquedotto 'del Murello'<sup>620</sup>). Queste grandi strutture, parzialmente visibili nel tessuto urbano del comune moderno (nel quale furono inglobate) sono frutto di un generale sforzo edilizio operato dalle *élite* cittadine tra le quali spiccano certamente i già ricordati *Hosidii Getae*, che raggiunsero più volte il rango consolare negli anni 44, 85 e nel 105 d.C. (v. *infra*). Le numerose testimonianze epigrafiche relative a membri di famiglie locali legate al potere centrale di Roma mostrano l'importanza che il municipio di *Histonium* dovette rivestire nel corso di tutta l'età imperiale, grazie anche all'intensa attività commerciale provata dalla ricca messe di contenitori anforacei (recuperata a Piazza *Histonium* nel 1989), tra i quali si segnalano i tipi italici Dressel 6A (attestati in tutta la fascia adriatica e che forse vedono proprio in *Histonium* un centro di produzione), Pompei 5/6 e Dressel 2/5, che mostrano la diretta partecipazione della città alla rete mercantile che interessava il Mediterraneo orientale<sup>621</sup>. Le famiglie locali (tra i quali si annoverano i citati *Paquii*, gli *Hosidii Getae*, i *Fuficii* ma anche altri personaggi quali *L. Barbius*<sup>622</sup>, *C. Coponius*<sup>623</sup>, *C. Dexius Staebrianus*<sup>624</sup>, *A. Faesonius*<sup>625</sup>, *Naevia Secundilla*<sup>626</sup>, *Cn. Raius*<sup>627</sup>, *P. Salius*<sup>628</sup>) si distinguono inoltre per il possesso di *figlinae* dedite alla produzione di laterizi, che dovevano servire non solo a soddisfare le richieste al livello locale ma anche al traffico commerciale del materiale edilizio che coinvolgeva la costa adriatica<sup>629</sup>.

Il territorio di Vasto ha restituito moltissimi materiali, sebbene rinvenuti per lo più sporadicamente. La documentazione archeologica nota attraverso i

<sup>620</sup> Staffa (ed.) 1995, 78-80.

<sup>621</sup> Buonocore 1994, 363-354; Staffa (ed.) 1995, 37-39. I contenitori anforacei rinvenuti sono così distribuiti, secondo quanto riportato da Van Verrochio in Staffa 1995 (ed.), 39: Dressel 6A (20%); Dressel 2/4 (12%); Richborough 527 e anfore di area egeo-orientale (12%); Dressel 2/5 e Pompei 5/6; anfore tardo rodie e siro-palestinesi (36%); Kingsholm 117 (8%). Un'anfora rodia presenta un bollo con il nome del fabbricante Μενέστρατος e l'eponimo Εὐάνωρ, che consente di datarla al 119 a.C.

<sup>622</sup> *CIL IX*, 6078, 46.

<sup>623</sup> *CIL IX*, 6078, 64. La *figlina* di *Coponius*, era stata originariamente attribuita all'area istriana a causa del ritrovamento di anfore Dressel 6A rinvenute in Istria e a Trieste. Carre 1985, 214; Zaccaria 1989, 476, 478.

<sup>624</sup> *CIL IX*, 6078, 73.

<sup>625</sup> *CIL IX*, 6078, 85a. Tegole bollate a marcatura *A(uli) Faesoni A(uli) filii* sono state rinvenute in tutta l'Italia adriatica centrale e settentrionale, in *Aemilia*, specialmente ad *Ariminum* (e.g. *CIL XI*, 6681, 3b, 3c, 3f); a Ravenna (e.g. *CIL XI*, 6681, 3q, 3r) e a Imola (e.g. *CIL XI*, 6681, 3e, 5d), in *Umbria*, specialmente a *Pisaurum* (e.g. *CIL XI*, 6681, 3d, 3g) e nel *Picenum*, specialmente a *Cupra Maritima* (*CIL IX*, 6078, 85b, 85c); a questi possono aggiungersi un esemplare di Roma (*CIL XI*, 6681, 3i-j), uno dall'Etruria (*CIL XI*, 6681, 3p) e uno da *Aquileia* (*CIL V*, 8110, 81h). Sulla circolazione dei materiali edilizi in area nordorientale, v. Zaccaria 1989 e i contributi inclusi nel volume curato dal medesimo autore *I laterizi di età romana nell'area nordadriatica*, del 1993.

<sup>626</sup> *CIL IX*, 6078, 116a.

<sup>627</sup> *CIL IX*, 6078, 141.

<sup>628</sup> *CIL IX*, 6078, 148.

<sup>629</sup> *Suppl. It. 2*, 1983, 123 ss.; Staffa (ed.) 1995, 105-107; sulle *figlinae* di *Histonium* v. anche Torelli 2000, 312.

ritrovamenti occasionali ma anche all'attività condotta negli ultimi decenni ha via via alimentato un nutrito messe di dati che, benché del tutto insufficiente a stabilire un quadro certo sulla situazione insediativa del distretto istoniense in epoca preromana e romana, permettono comunque di tracciare un profilo della regione attraverso un'analisi diacronica degli stessi. Anzitutto è opportuno segnalare che dal distretto dell'antica *Histonium* provengono gli esponenti della classe di manufatti più noti della cultura materiale dell'Italia centrale dell'Età del Ferro e dell'arcaismo, vale a dire i *kardiophylakes* in bronzo con decorazione a sbalzo, raffigurante quello che sovente viene definito 'animale fantastico' o 'animale mostruoso'<sup>630</sup>. Gli esemplari provengono rispettivamente da Vasto, da Paglieta e da Villalfonsina (**figg. 116-117**; v. *infra*). Il primo, giunto in maniera frammentaria tramite un recupero della Soprintendenza nel 1971 in contrada Cupa<sup>631</sup>, è esponente della tipologia 'Alfedena' secondo la classificazione di Colonna mentre del tipo opposto è l'esemplare rinvenuto a Paglieta<sup>632</sup>, che dà il nome all'intero gruppo (nel

---

<sup>630</sup> Su dischi-corazza in bronzo, v. almeno Colonna 1974 = Colonna 2005, 841-851; Grossi 1990; Papi 1990; Colonna 1991; Papi 1996; Papi 2000; Tomedi 2000. Per una sintesi, oltre alle introduzioni presenti nelle opere di Raffaella Papi e di Gherard Tomedi, v. le pagine dedicate in Naso 2000, 140-147, Weidig 2014, 49 ss. nonché Benelli 2018, 92-93. Fondamentale il contributo di Colonna che opera una distinzione tra i dischi facenti parte della panoplia italica e gli esemplari di ornamento femminile (Colonna 2007); sul rapporto tra i due tipi di manufatti e sulla loro diffusione v. da ultimo Benelli 2018, 91 ss.

<sup>631</sup> Papi 1990, 21 n.: «Chieti, museo arch., non inv. Da Vasto, c. da Cupa. Recupero Soprintendenza 23/08/1971. Diam. Cm. 20,3. Restaurato da numerosi frammenti, incompleto. Lamina di bronzo leggermente bombata con un doppio giro di puntolini sbalzati che racchiude la figura centrale: un quadrupede fantastico reso a incisione rivolto a destra con lunghe zampe terminanti a riccio e due teste di cui una sulla coda. In alto e in basso restano in parte le placchette rettangolari di ferro per l'aggancio della bandoliera, fissate con due grossi chiodi di ferro. Lungo il margine tracce consistenti della cornice in ferro. Rientra nel gruppo "Alfedena"». Cfr. Tomedi 2000, n. 86.

<sup>632</sup> Tomedi 2000, 45, n. 42.43: «Paglieta. Prov. Chieti, Abruzzo. *Fundumstände unbekannt.* – *Ein Paar figural verzierter Panzerscheiben aus Bronzeblech: an der Rückseite breiter Verstärkungsring aus Eisen; Dm. Je 23,4 cm. Zugehörig: Drei Fragmente des Schultergurtes aus Bronzeblech mit Eisenverstärkung; erh. L. 10,9 cm; 8,8 cm; 4,8 cm.*».

quale è incluso anche l'esemplare da Villalfonsina<sup>633</sup>)<sup>634</sup>. A questa classe di materiali, invero di natura estremamente problematica e la cui origine è stata convincentemente rintracciata da Colonna nella tradizione manifatturiera di ambito tardo-villanoviano giunta in Abruzzo per tramite dell'area capenate<sup>635</sup>, è stato voluto attribuire il significato di elemento tipico della panoplia dei guerrieri appartenenti all'orizzonte culturale italico<sup>636</sup>, soprattutto in virtù della somiglianza con la corazza indossata dai personaggi raffigurati nella statuaria medio-adriatica di età arcaica.

---

<sup>633</sup> Papi 1990, 21 n.: «Chieti, Museo arch. Inv 5361-5361/I. A) Diam. c, 23,4. Conservazione buona. Patina verde chiaro. Lamina di bronzo leggermente bombata. Presenta una serie di piccoli fori lungo il margine con qualche chiodino ancora in situ per il fissaggio ad un supporto probabilmente di cuoio date le esigue dimensioni dei chiodini e la mancanza di tracce di ossido di ferro. Altri quattro forellini ortogonali per chiodini di rinforzo sono inseriti lungo il giro di borchie a sbalzo che racchiude la figura centrale: un quadrupede fantastico rivolto a sinistra con le zampe desinenti in tre lunghi artigli arcuati e la testa, sormontata da una doppia protome stilizzata, con il becco conformato a tre appendici rettilinee a T. La seconda testa sulla coda presenta il becco aperto reso con due elementi simili. Ai lati dell'animale due rosette costituite da un giro di borchie sbalzate attorno a una borchia centrale. I contorni delle borchie e della figura sono sottolineati da una leggera incisione. B) Diam. cm 23. Piccola lacuna al margine e qualche altra in corrispondenza di alcune borchie. Patina verde chiaro. Lamina di bronzo leggermente bombata. Coppia di forellini in alto e in basso per i chiodini di aggancio alla bandoliera probabilmente di cuoio. Il supporto era fissato mediante quattro forellini ortogonali al margine e altri quattro lungo il giro di borchie. Anche in questo caso l'esiguità dei forellini e quindi dei chiodini che dovevano reggerlo fanno escludere che il supporto fosse di ferro. Decorazione simile al precedente con l'animale rivolto verso destra. Una bandoliera in cuoio è forse documentata sulla stele di Guardiagrele che non presenta cerniere di sorta. La decorazione a meandro era costituita da laminette metalliche applicate come sull'orlo della "mitra" del Guerriero di Capestrano.»; Cfr. Tomedi 2000, 45, n. 60.61.

<sup>634</sup> Al tipo 'Paglieta' sono ascritti anche gli esemplari provenienti dalla necropoli di Alfedena (Tomedi 2000, 46 n. 64-65), da Cansano (Tomedi 2000, 46 n. 72) e da Carlantino (Tomedi 2000, 46 n. 69) e tre di provenienza incerta (Tomedi 2000, 46 nn. 66; 67.68; 70.71). Il gruppo 'Alfedena', invece, è stato riscontrato a Torricella Peligna (Tomedi 2000, 47, n. 73.74), ad Alfedena (Tomedi 2000, 47-49, nn. 75.76; 77.78; 81.82; 83; 87.88; 89.90; 91.92; 94.95; 96.97; 100; 102.103; 104.105; 106.107; 108.109), ad Opi (Tomedi 2000, 47, n. 79.80) a Barrea (Tomedi 2000, 49, 101). Di altri cinque esemplari (Tomedi 2000, 48-49, nn. 84.85; 93; 98; 99; 100-111) è sconosciuta la provenienza. La concentrazione di questi materiali ad Alfedena scoperti nel corso delle indagini della necropoli portò alla conferma dell'ipotesi avanzata da Antonio De Nino che si trattasse di corazze destinate alla protezione della regione cardiaca, laddove in precedenza ne erano stati supposti altri usi; v. Papi 1990, 3 ss.

<sup>635</sup> Laddove Valerio Cianfarani ne aveva individuato l'origine nell'area campana, v. il contributo di Cianfarani nella raccolta degli atti del convegno tenutosi nel Giugno 1971 a Francavilla al Mare raccolti nel volume *Introduzione alle antichità adriatiche* (1975) e la risposta di Colonna nel medesimo volume. Colonna 1974 = Colonna 2005, 844: «In termini di cronologia assoluta si può dire, brevemente, che i gruppi Capena e Vetulonia vanno in età medio-orientalizzante (circa 675-625 a.C.), il gruppo Numana in età tardo-orientalizzante (625-575 a.C.), con possibilità di attardamenti, i gruppi Paglieta e Alfedena nel resto del VI secolo, forse scendendo nella prima metà del V (le prime corazze a tre dischi appaiono nella seconda metà del secolo)».

<sup>636</sup> Papi 1996: «È un fatto che al di là delle differenziazioni regionali tutte queste località sono accomunate dall'uso dei dischi che assume il ruolo di un vero e proprio fossile guida, elemento importante di identificazione della comune matrice italica per i raggruppamenti etnici dell'Italia centrale e medio-adriatica».

Al comprensorio istoniense sono ascrivibili, oltre a due tombe a tegoloni rinvenute casualmente nel 1889 in località Buonanotte (che ha restituito un bronsetto frammentario di Ercole, poi acquistato dal Gabinetto Archeologico di Vasto<sup>637</sup>), i resti dell'importante necropoli riferibile al nucleo insediativo di Colle del Tratturo (circa 2 km a ovest dal centro di Vasto, disposto lungo il percorso poi seguito dal tratturo L'Aquila-Foggia), cui si è già più volte accennato. L'abitato, indagato dalla Soprintendenza di Ancona nel 1914 in seguito all'esplorazione della connessa necropoli italica (*fig. 118*), è stato in parte ricostruito e pubblicato da Staffa in base alla documentazione prodotta dal direttore degli scavi Ignazio Messina, che segnalava anzitutto la presenza di una capanna di pianta ovale (per un diametro di 8 m circa; *fig. 119*) nei pressi della quale furono individuate due sepolture femminili (che hanno restituito ornamenti in ferro e in bronzo quali fibule, bracciali e anelli e pendenti in ambra<sup>638</sup>). Il nucleo proseguiva verso nord lungo il Tratturo presso le località Luce e Conicella, ove in più punti venivano alla luce i resti di altri edifici capannicoli su entrambi i lati del tracciato («il villaggio capannicolo è a pochi metri dall'imbocco del vallone che apre la veduta del mare, sarà una ragione di difesa? La sponda ad ovest del colle forma un grande vallone detto Maltempo, mentre la sponda ad est procede meno ripida e forma la valle Luce, Conicella a secondo il nome della contrada... in questa sponda ad est del colle è tracciato il Regio Tratturo e dove in più punti si è rinvenuta la parte della necropoli della età del ferro (zona A), gli scheletri privi di suppellettile a breve profondità (zona M) e il villaggio capannicolo. Il Regio Tratturo è diviso in più contrade. Il villaggio capannicolo sarebbe appunto in contrada Conicella, a km 2 e mezzo a nord-ovest di Vasto<sup>639</sup>»)<sup>640</sup>. Alla capanna sono attribuiti «cocci di argilla figulina lavorata al tornio, privi di ornati e appartenenti ad olle; però è difficile rilevare la forma almeno fino a quelli rinvenuti, e poi frammenti di coppe con ingubbiatura nerissima. Nessuna ansa caratteristica, semplicemente delle orecchiette coniche di pocolo e di grandi vasi di terracotta ordinaria, anse ordinarie ad arco» nonché «n. 2 rocchetti di piccole dimensioni, una fuseruola biconica, un oggetto di terracotta forse fischietto della forma seguente<sup>641</sup>». Se Messina datava il complesso all'Età del Ferro<sup>642</sup>, la presenza, nel villaggio, di materiali simili a quelli rinvenuti nelle tombe più antiche del vicino sepolcreto (olle conoidi) databili al VI-V secolo a.C., indica la probabile continuità di frequentazione del sito. La cosiddetta 'Necropoli del Tratturo' di Vasto ha rappresentato il più importante sepolcreto frentano di area abruzzese prima dell'esplorazione della necropoli di Crecchio, i cui corredi presentano diverse analogie che possono essere elette a testimonianza di una cultura

<sup>637</sup> Altea in NSA 1889, 166.

<sup>638</sup> Staffa 2000, 549. Per l'elenco dei materiali di età ellenistica rinvenuti nella Necropoli del Tratturo, Benelli-Rizzitelli 2010, 18-19.

<sup>639</sup> Dall'Osso 1914, in Staffa 2000, 552.

<sup>640</sup> Staffa 2000, 550.

<sup>641</sup> Dall'Osso 1914, in Staffa 2000, 550-551.

<sup>642</sup> Staffa 2000, 549.

materiale uniforme. Identificata nel 1908 da Luigi Anelli, all'epoca Ispettore Onorario del Circondario di Vasto e Direttore del Gabinetto Archeologico Vastese, gli scavi iniziarono nel 1911 sotto la sua guida in seguito a un'accurata pianificazione dei lavori, organizzata per saggi, volta a evitare il blocco della viabilità del Tratturo secondo le richieste dell'Intendenza di Finanza di Chieti e dalla Direzione Generale del Demanio Pubblico e patrimoniale<sup>643</sup>. Le attività ripresero solo nel 1914 a opera della Soprintendenza di Ancona a causa delle divergenze con il Soprintendente Ignazio Dall'Osso sulla destinazione dei materiali rinvenuti nello scavo, che Anelli avrebbe voluto conservare nel Gabinetto Archeologico locale: il *corpus* degli oggetti di corredo, oggi esposto presso il Museo di Vasto, fu inizialmente diviso tra le due sedi per poi essere parzialmente ricomposto e trasferito a Chieti nel 1969 con i reperti sopravvissuti ai bombardamenti di Ancona del 1944 (56 oggetti, da aggiungere ai 26 da subito portati a Vasto)<sup>644</sup>. La ricostruzione dei corredi, possibile solo in parte a causa della travagliata vicenda dei materiali e dalla difficile interpretazione della documentazione disponibile, è stata operata sotto la direzione di Staffa, cui si deve l'edizione della necropoli (pubblicata nel 2000; a essa si rimanda per una descrizione completa ed esaustiva delle tombe, dei materiali in esse contenuti e delle circostanze del loro rinvenimento sulla base dei dati conosciuti<sup>645</sup>). Il sepolcreto, articolato in nove nuclei distinti a loro volta suddivisi in gruppi (probabilmente di natura gentilizia, come avviene ad Alfedena e a Crecchio), si estende per circa 500 m a nord della chiesa di Sant'Antonio lungo il percorso del Tratturo e comprende ben 69 tombe, di cui 23 maschili e 29 femminili, cui si aggiungono 17 di attribuzione incerta, per una frequentazione compresa tra la metà del VI e il III secolo a.C.<sup>646</sup>.

I gruppi di tombe più antichi, databili tra il VI e il V secolo a.C. (che costituiscono la larga maggioranza delle sepolture, ben 49) sono localizzati rispettivamente 1 km a sud rispetto al villaggio lungo il tracciato della via tratturale (zona E; 7 tombe divise in due gruppi, cinque maschili e due indefinite) e sui versanti orientale e occidentale del Colle del Tratturo (zona H-I, 7 tombe, di cui due maschili, cinque femminili e due indefinite), laddove i nuclei leggermente più recenti (fine VI-V sec. a.C.), ancora lungo il tratturo (zone C e D, 4 e 10 inumazioni) e sul declivio a valle del colle della zona H-I (zona H, 6 tombe di cui due maschili, cinque femminili e due indefinite); a queste si aggiungono le sepolture delle zone I (9 tombe, di cui quattro maschili, due femminili e tre indefinite) B (2) e B-I (4). Le sepolture di questa fase consistono in una fossa terragna rettangolare riempita di ciottoli, di frammenti di pietra arenaria o di lastroni misti a terra con il corpo deposto in posizione supina con cranio rivolto a nord o a est, per poi essere coperte con

---

<sup>643</sup> Staffa 2000, 543-544.

<sup>644</sup> Staffa 2000, 544-554.

<sup>645</sup> Staffa 2000. V. inoltre Staffa 2002, 216-220; 257-261 n.; Staffa 2012, 221 ss.

<sup>646</sup> Staffa 2000, 554-555.

lastre di grandi dimensioni o riempite con ciottoli e schegge di arenaria, secondo modalità non dissimili da quelle riscontrate in altre necropoli coeve di area sannitica e frentana (Alfedena, Gissi, Opi, Villalfonsina, Larino, Campomarino, Termoli<sup>647</sup>); in un singolo caso (zona H-I n. 5<sup>648</sup>) è attestato l'uso di una cassa di legno di cui si sono conservati i chiodi. Quasi tutte le sepolture erano dotate di corredo che si presenta, in questo periodo arcaico, piuttosto uniforme e privo di particolari differenziazioni, che sembrano iniziare a configurarsi nel periodo successivo, secondo uno schema frequente nei sepolcreti di area italica e sannitica. Per questa fase si segnalano, per le tombe maschili, un'olla biconica con labbro svasato posta ai piedi del defunto come a Crecchio (caso eccezionale, secondo Messina, quando tale tipologia di manufatto, quasi onnipresente, si trovava nel primo strato di copertura delle pietre) decorata con «quadretti formati a fasce con i campi riempiti da punti in colore brunastro sulla argilla rossiccia<sup>649</sup>», (zona E, gruppo II, tomba n. 2<sup>650</sup>) che presenta, secondo Messina, forte continuità con i materiali rinvenuti nelle capanne del villaggio (v. *supra*), una cuspidi di lancia a margini dritti (75 cm ca.) e due spiedi in ferro di 70 cm ca. (zona E, gruppo I, tomba n. 1<sup>651</sup>), come a Crecchio e a Termoli<sup>652</sup>. Le armi consistono soprattutto in punte e cuspidi di lancia afferenti a varie tipologie, oltre che a coltelli e una singola scure (zona E-I n. 2<sup>653</sup>), interpretato come possibile segno, assieme agli spiedi, elemento di precoce diversificazione sociale. Le sepolture femminili hanno restituito diversi monili in ferro e in bronzo (specialmente fibule di diversa tipologia, bracciali, armille, anelli e pendagli) tra i quali spicca la presenza di un dischetto in bronzo (9 cm) rinvenuto sotto il femore destro dell'individuo sepolto nella tomba 3 della zona D<sup>654</sup>, conchiglie cipree e fuseruole<sup>655</sup>. Numerosi sono i vasi in ceramica restituiti dalle fosse, per lo più di impasto rossiccio o nerastro, che sovente rimandano a produzioni attestate nella Puglia settentrionale (Subgeometrico Daunio III), come una brocca a decorazione bicroma ad archi multipli sull'imboccatura e fasce denti di lupo, asterischi e trattini (del tutto simile a un esemplare da *Teanum Apulum*) quale testimonianza di precoci contatti con il mondo apulo<sup>656</sup>.

La fase successiva del sepolcreto, databile al periodo compreso tra il IV e gli inizi del III secolo a.C. sembra documentare il progressivo abbandono del sito, documentato dall'evidente contrazione delle sepolture pertinenti a questo arco cronologico (20 tombe), in seguito a un'espansione verso sud-est dal colle lungo il

---

<sup>647</sup> Staffa 2000, 555.

<sup>648</sup> Staffa 2000, 580.

<sup>649</sup> Messina 1914, in Staffa 2000, 557.

<sup>650</sup> Staffa 2000, 557.

<sup>651</sup> Staffa 2000, 556.

<sup>652</sup> Staffa 2000, 598-600; 617-618.

<sup>653</sup> Staffa 2000, 556.

<sup>654</sup> Staffa 2000, 562-563, fig. 10, a).

<sup>655</sup> Staffa 2000, 612.

<sup>656</sup> Staffa 2000, 599; 601, fig. 28.

Tratturo<sup>657</sup>. Cionondimeno, la relativa ricchezza dei corredi mostra i segni di un'intensificazione dei contatti col mondo apulo ma anche con l'interno della regione, come attesta la presenza nettamente preponderante di manufatti ceramici a vernice nera (che andarono a costituire la tipologia nettamente prevalente nelle sepolture di questa fase<sup>658</sup>). Le aree indagate mostrano la continuità di frequentazione dei nuclei precedentemente analizzati (specialmente quelli nella zona H-I, con due tombe di IV-III sec. a.C., che lo rendono il nucleo dalla maggiore articolazione cronologica, per quanto apparentemente subito abbandonato<sup>659</sup>) e nelle zone B, B-I e B-II<sup>660</sup>, con l'eccezione della zona A, a nord del Colle del Tratturo (località Luce) che rappresenta peraltro il primo gruppo di tombe scavato da Luigi Anelli<sup>661</sup>. La zona A consiste in quattro sepolture, tutte femminili, che avrebbero restituito ben 60 oggetti di corredo, almeno secondo l'elenco dei reperti conservato presso l'Archivio della Soprintendenza (laddove le descrizioni di Anelli ne comprendono solo 24<sup>662</sup>); tra questi si ricordano un grande *skyphos* (senza contesto), una piccola olpe di tipo Morel 5335 e una *kylix* con decorazione a palmetta rossa sul fondo (Morel 4220)<sup>663</sup>, entrambe a vernice nera (tomba 1; **figg. 122, 124**) e un ulteriore esemplare che presenta un motivo decorativo associabile al Gruppo del Cigno Rosso (tomba 2<sup>664</sup>), due frammenti di fibule con arco 'a cartoccio' in argento e diversi elementi in pasta vitrea e in ambra, entrambi privi di contesto<sup>665</sup>. Altre informazioni interessanti provengono dalle zone B (6 tombe, di cui tre femminili e tre non identificate), B-I (due sepolture maschili, quattro femminili e una incerta) e B-II (una singola tomba femminile). Oltre ai manufatti ceramici, tra i quali è opportuno menzionare il craterisco a vernice nera con decorazione per cui è stato proposto il confronto con le serie Morel 3520-3540 (tomba 1<sup>666</sup>; **fig. 123**) e una grande olla biansata in ceramica depurata e dipinta paragonabile a un esemplare da Villalfonsina e per la quale Giovanni Colonna ha supposto un'origine lucana (tomba 3<sup>667</sup>, **fig. 125**), della zona B-I va ricordato che in essa è stata rinvenuta l'unica attestazione di cinturone sannitico restituito dalla necropoli (tomba 1, peraltro in pessimo stato di conservazione<sup>668</sup>), per il resto completamente assenti complice forse la netta prevalenza di sepolture femminili tra le inumazioni relative a questa fase ma va sottolineata la totale assenza di esemplari nelle tombe più antiche, a differenza di quanto accade a Crecchio ove essi sono stati

<sup>657</sup> Staffa 2000, 619-620.

<sup>658</sup> Staffa 2000, 624-628.

<sup>659</sup> Staffa 2000, 576 ss.

<sup>660</sup> Staffa 2000, 567-576; 581 ss.

<sup>661</sup> Staffa 2000, 588 ss.

<sup>662</sup> Staffa 2000, 590-595.

<sup>663</sup> Fabbriotti 1984, p. 95, n. 204; Fabbriotti 1984, p. 96, n. 209; Staffa 2000, 590; 594, fig. 26; Staffa 2000, 588; 592, fig. 24.

<sup>664</sup> Staffa 2000, 590; 593, fig. 25 d).

<sup>665</sup> Staffa 2000, 567-571; 572, fig. 14.

<sup>666</sup> Fabbriotti 1984, p. 99 n. 221.

<sup>667</sup> Colonna 1959, 283 ss.; Papi 1979, 50 ss.; Fabbriotti 1984, 91 n. 196; Staffa 2000, 569-573.

<sup>668</sup> Staffa 2000, 567-570; fig. 13, c).

rinvenuti anche in contesti di V secolo a.C. (v. *supra*). Le principali novità sembrano tuttavia provenire dalla zona B: la tomba 6, che si trova in posizione centrale rispetto alle altre, presenta l'unico caso di fossa le cui pareti sono rivestite da tegoloni in terracotta mentre la tomba 8 costituisce il solo esempio di incinerazione dell'intero sepolcreto (a meno di non prestar fede a quanto affermato in una nota di Messina circa l'esistenza di presunte tombe a cremazione, v. *infra*<sup>669</sup>), segno forse dell'evoluzione dell'ideologia funeraria, mentre della tomba 4 si segnala un'olletta stamnoide con decorazione dipinta<sup>670</sup>. Per il resto, le tipologie di sepoltura e gli usi funerari sembrano mostrare una sostanziale continuità con la fase precedente, soprattutto nelle forme ceramiche (in prevalenza ciotole, coppi e vasi patori di varia tipologia, alcuni di grande pregio) e nell'uso della grande olla con un piccolo vaso depresso all'interno in funzione di attingitoio<sup>671</sup>; anche i monili delle sepolture femminili si pongono in evidente uniformità con quelli rinvenuti nelle tombe più antiche: le fibule in bronzo, tra le quali spicca un esemplare ad arco romboidale (zona B, tomba 7<sup>672</sup>) si presentano in diversi tipi, alcuni dei quali della serie La Tène<sup>673</sup>. Un grande cratere di provenienza ignota, con decorazione stesa a crudo, presenta forti analogie con un manufatto da Campomarino di probabile imitazione di prodotti dauni<sup>674</sup>. L'uso, caratteristico delle sepolture maschili, di deporre un coltello entro una ciotola deposta al di sopra della spalla del defunto è documentato ad Alfedena presso tombe più antiche ma anche in alcune tombe a cappuccina dell'inoltrata età imperiale rinvenute nella necropoli del Cimitero di Vasto<sup>675</sup>. La documentazione di Messina riferisce inoltre di un'ulteriore area, denominata A1<sup>676</sup>, alla quale si deve il rinvenimento di una 'collana d'oro', probabilmente da identificare in uno dei manufatti che Anelli segnalò nel 1908, all'epoca della scoperta della necropoli, quando rinvenne «in una zona di terreno della larghezza di circa 50 m e della lunghezza di più di mezzo km ... e ad una profondità variabile dai 50 cm ai 2 m» numerose tombe, che includevano «due collane d'oro, un orecchino, e due anelli anche d'oro<sup>677</sup>». Val la pena riportare le parole che Messina rivolse al Soprintendente Dall'Osso in una missiva datata al 4 Ottobre 1914: «È bene che lei sappia che detta zona fu ricercata dall'Anelli tempo addietro senza notarne l'importanza. Egli, senza capire che vi erano delle tombe a cremazione, fece dissodare il terreno travolgendo tutto. Gli operai mi riferirono che, scavando con l'idea di rinvenire le solite tombe in detto sito si riscontrarono dei lunghi muretti paralleli costruiti con scaglie di ciottoli a secco. Da un esame da me fatto nel posto nel posto osservai veramente un avanzo di muro costruito di scaglie

<sup>669</sup> Staffa 2000, 586; 603.

<sup>670</sup> Fabbricotti 1984, p. 92, n. 198.; Staffa 2000, 586; 589; fig. 21.

<sup>671</sup> Staffa 2000, 618 ss.

<sup>672</sup> Staffa 2000, 586; 585, fig. 20, f).

<sup>673</sup> Staffa 2000, 628.

<sup>674</sup> Fabbricotti 1984, n. 297; *Samnium* 1991, 74-75; Staffa 2000, 621; 602, fig. 29.

<sup>675</sup> Staffa (ed.) 1995, 87-88, Staffa 2000, 633.

<sup>676</sup> Staffa 2000, 595 ss.

<sup>677</sup> Anelli 1908, in Staffa 2000, 544.

e ciottoli collocati a secco, largo cm 30 circa e largo cm 15 circa. Fra la terra smossa dagli scavi fatti si trovano avanzi di ossa umane bruciate. Tutto questo fatto che ha del vandalismo l'ho di nuovo appreso durante i lavori. Il fatto poi di avere io trovato una tomba a cremazione fra le tombe a inumazione nella zona B (tomba 8), con un avanzo di foglie d'oro viene a spiegare che la collana d'oro trovata dai coloni fortuitamente nella detta zona A1 apparteneva a una tomba a cremazione. Cosa erano quei muretti? Ciò che si doveva spiegare se l'Anelli avesse fatto uno scavo regolare e se avesse per lo meno riferito qualche cosa alla S.V. L'Anelli si è convinto da se stesso del grossolano errore e della sua perfetta imperizia ed ha grande piacere che si ripettesse lo scavo, scavo che non può dare certamente quei risultati voluti per il motivo anzidetto<sup>678</sup>». Nella nota di poco precedente Messina aveva puntualizzato che la catena d'oro proveniva non dalla necropoli ma dagli «avanzi di una casa romana»: le successive indagini non hanno permesso di individuare resti di abitazioni, tuttavia la descrizione fornita da Messina sembra indicare che l'area fu rioccupata in età romana, come pure farebbe pensare il nucleo di sepolture della zona M sul «dorso del colle su cui si estendeva il Regio Tratturo» in contrada Conicella: trattasi di 20 scheletri disposti su quattro filari privi di oggetti di corredo, per i quali l'archeologo ipotizzò un'origine medievale<sup>679</sup>. I frammenti di tegole disposti a copertura di uno di questi scheletri lascerebbe presupporre, piuttosto, a una datazione più risalente che potrebbe attestare la presenza di un insediamento tardoantico ubicato nelle vicinanze del villaggio protostorico, mentre sicuramente medievale è l'abitato capannicolo rinvenuto a circa 160 m più a nord sulla collina nota col nome di 'Castello', dove alcuni contadini avevano segnalato un precedente ritrovamento di sepolture con tegole e resti di lance di ferro<sup>680</sup>. Il progressivo spopolamento del territorio cui si assiste nel corso del III secolo a.C. può ritenersi il prodotto della progressiva concentrazione demografica che conobbe l'area frentana nell'ambito delle trasformazioni dovute all'ingresso nell'orbita romana, che vide il definitivo consolidamento con la fondazione della città di *Histonium*. Le attività di archeologia preventiva condotte nel 2009 relative all'ampliamento di un fabbricato rurale da localizzare in contrada San Lorenzo (circa 3,20 km dal centro) hanno inoltre permesso di riconoscere un nucleo di quattro sepolture, tutte maschili, «sulla parte sommitale del pianoro, prima dell'inizio del fosso<sup>681</sup>», probabilmente da riferirsi a un abitato lì poco distante al momento impossibile da collocare. Le tombe sono a fossa terragna coperta da ciottoli di varie dimensioni e si pongono in continuità con quanto riscontrato nei contesti coevi (V-IV secolo a.C.): notevole, oltre alla solita olla (in questo caso su un livello più alto rispetto a quello sul quale giace quest'ultimo; tombe 1-2, nel primo caso essa era posta sul cranio del defunto e non ai piedi), una spada in ferro posta lungo il fianco del defunto dalla tomba 1 e una coppetta monoansata a vernice

<sup>678</sup> Messina 1914, in Staffa 2000, 596.

<sup>679</sup> Staffa 2000, 597 ss.

<sup>680</sup> *Ibid.*

<sup>681</sup> Odoardi 2011b, 276-278.

nera, con fascia sotto l'orlo risparmiata e dipinta con un motivo a gocce (contenente un coltello o spiedo in ferro dalla tomba 4) di ispirazione daunia<sup>682</sup>. Incerta è l'attribuzione di due *lekythoi* attiche a figure rosse conservate al Museo di Vasto, l'una decorata insolitamente con la rappresentazione di una civetta attorniata da motivi vegetali, l'altra, di forma aryballica, appartiene alla tipologia 'a palmetta' secondo la classificazione di Robinson<sup>683</sup> (v. *infra*).

Durante i lavori di scavo presso la Necropoli del Tratturo, di cui qui sono stati delineati sinteticamente i caratteri generali, un altro importante complesso sepolcrale attirò l'attenzione delle autorità locali, a causa dei numerosi ritrovamenti fortuiti ivi segnalati, ancora una volta nelle persone del direttore del Museo Civico di Vasto Luigi Anelli e dell'archeologo della Soprintendenza di Ancona Ignazio Messina; le indagini vennero svolte contemporaneamente a quelle del più ampio sepolcreto vastese nel 1914<sup>684</sup>. Nella già citata lettera (4/10/1914) inviata da quest'ultimo al Soprintendente si legge che Anelli era intenzionato ad abbandonare momentaneamente lo scavo della necropoli di Vasto per andare a recuperare «materiale più remunerativo<sup>685</sup>» presso la località Morandici di Villalfonsina (*fig. 126*). Le vicende delle indagini delle 30 tombe di Villalfonsina e dei materiali qui rinvenuti ebbero una sorte simile a quella toccata alla vicina Necropoli del Tratturo: lo scavo avvenne per saggi (quattro in tutto, dislocati in vari punti dell'area in questione che avevano restituito rinvenimenti casuali) senza tuttavia raggiungere il grado di completezza necessario a delimitare topograficamente i confini del sepolcreto; alla dettagliata documentazione prodotta da Messina non corrispose una custodia dei materiali parimenti accurata, che portò alla la confusione dei corredi provocata dal cambio di sede del Museo di Ancona (spostata nel complesso di San Francesco alle Scale nel 1927 a opera di Giuseppe Moretti, succeduto a Dell'Osso) e dai successivi bombardamenti della città<sup>686</sup>. Il riordino dei materiali, inviati a Chieti nel 1969, e la ricostruzione, anche in questo caso molto parziale, dei corredi si deve a Raffaella Papi, in occasione della sistemazione dei depositi della Soprintendenza (pubblicata nel 1979, cui si rinvia), con l'ausilio delle descrizioni di Moretti e della *Guida al Museo di Ancona* redatta da Dell'Osso<sup>687</sup>. Il patrimonio archeologico della necropoli di Villalfonsina fu gravemente danneggiato a causa dell'ampio uso di mezzi meccanici durante i lavori agricoli che interessarono la zona soprattutto nel corso degli anni '60 del secolo scorso; a partire dal 2000, nuove esplorazioni furono condotte a opera della Soprintendenza sotto la direzione di

---

<sup>682</sup> *Ibid.*

<sup>683</sup> Sulle quali Tagliamonte 1987, 40-42; D'Ercole-Menozzi 2007, 397-397.

<sup>684</sup> Papi 1979, 18-19.

<sup>685</sup> Messina 1914, in Staffa 2000, 596. Una sintesi di queste ricerche preliminari v. Anelli 1929.

<sup>686</sup> Papi 1979, 19-23.

<sup>687</sup> Papi 1979. Per l'elenco dei materiali di età ellenistica rinvenuti a Villalfonsina, Benelli-Rizzitelli 2010, 19-21.

Amalia Faustoferri e poi successivamente negli anni 2008-2009<sup>688</sup>. Per quanto ricavabile dai dati in nostro possesso, la necropoli di Villalfonsina, che si trova subito a sud del corso finale dell'Osento, è articolata in quattro aree dislocate attorno a un insediamento italico (la zona A comprende cinque tombe, la zona B tre, la zona C ben 17, la zona D cinque; **figg. 127-130**), dai più identificato come santuario rurale, localizzato in contrada Morandici (v. *infra*), in una zona denominata 'Laghetto'; le tombe, prevalentemente a fossa terragna con riempimento di ciottoli fluviali cui si aggiungono quattro sepolture con banchine laterali (zona A, tomba 4<sup>689</sup>) e con casse di tegole (zona C, tomba 3<sup>690</sup>; zona D, tombe 3-4<sup>691</sup>), sono tutte quante databili al periodo compreso tra IV e III secolo a.C. Per quanto possibile ricostruire, i corredi e le modalità di sepoltura, con il defunto in posizione supina con orientamento vario, presentano numerose analogie con quanto riscontrato nella necropoli vastese di cui sopra: l'*olla*, deposta accanto o ai piedi del defunto talvolta con un vasetto miniaturistico collocato all'interno, si presenta, anche in questo caso, quale elemento diffuso se non costante. Manufatti che rimandano alle produzioni daune e apule, quali i contenitori sovradipinti (tra cui spiccano le olle decorate con fasce brune, una delle quali con motivo a onde dalla tomba 2 della zona A e le fibule restituite dalla tomba 9 della zona C<sup>692</sup>; **figg. 131-134**) sono presenti anche qui, così come numerosi gli elementi ceramici a vernice nera (un'*olla* stamnoide in argilla rossiccia ornato con un fregio di foglie d'alloro dipinto in rosso disposto su due linee, apparentemente privo di confronti, è stato rinvenuto nella tomba 1 della zona C<sup>693</sup>, mentre sette coppette di associazione incerta vanno ad aggiungersi ai contenitori rinvenuti frequentemente nelle tombe, tutti databili al IV secolo a.C.<sup>694</sup>). Una provenienza lucana è stata ipotizzata da Colonna per alcuni prodotti ceramici in argilla color nocciola dipinta in rosso bruno, di cui un esemplare è documentato nella tomba 17 della zona C<sup>695</sup>. Le tombe femminili sono generalmente assai più ricche a quelle maschili: la tomba 13 della zona C, la più importante del sepolcreto per quantità di reperti, presenta 10 oggetti di corredo, che comprendono inoltre una collana composta in cinque pendenti in ambra a testa femminile (ora perduti), una collana di vachi in pasta vitrea, ambra e venti piccoli pendagli in osso a fiaschetta piriforme, cinque fibule (tre in bronzo e due in ferro), un'*armilla* in ferro<sup>696</sup>. Caratteristica della necropoli di Villalfonsina è la varietà di fibule restituite soprattutto dai contesti femminili (dei

<sup>688</sup> Faustoferri-Gilotta 2018. Per una sintesi preliminare delle indagini del 2008-2009, Aquilano 2011b.

<sup>689</sup> Papi 1979, 29-30.

<sup>690</sup> Papi 1979, 38.

<sup>691</sup> Papi 1979, 57-58.

<sup>692</sup> Papi 1979, 25; 28, fig. 4 a; tav. I, 1; 43-45, fig. 10 c; tav. IV, 5.

<sup>693</sup> Papi 1979, 36; 39, fig. 8 a

<sup>694</sup> Papi 1979, 64-67, fig. 16.

<sup>695</sup> Colonna 1959, Papi 1979, 50-51; fig. 12 a; tav. V, 2.

<sup>696</sup> Papi 1979, 46-48, fig. 11; tav. IV; 4, 6, 7.

quali, a partire dal IV secolo a.C., divengono esclusive<sup>697</sup>), tra le quali spiccano senz'altro quelle con protome a testa d'ariete (zona C, tombe 6<sup>698</sup>, 14<sup>699</sup>; zona C, tomba 6; **fig. 138**), oggetto apparentemente caratteristico delle sepolture frentane, forse da attribuire alla medesima officina che ha realizzato gli esemplari attestati a Ortona e ad Atessa, laddove gli esemplari della tomba 9 della zona C (**fig. 134**) con arco a lamina rettangolare e tre costolature longitudinali e terminazione dell'arco a spirale secondo modelli diffusi in Daunia e in Lucania, laddove la fibula bronzea con arco a sanguisuga e a staffa con appendice biconica cava (zona C, tomba 12<sup>700</sup>) sembra riprodurre tipologie campane; tre esemplari di tipo La Tène erano inclusi nel corredo della tomba 4 della zona D<sup>701</sup>. I corredi maschili, piuttosto uniformi, sono caratterizzati anzitutto dalla presenza di armi quali punte e cuspidi di lancia/giavellotto in ferro, afferenti di tipologie non meglio precisabili (zona A, tomba 1<sup>702</sup>; zona B, tombe 2 e 3<sup>703</sup>; zona C, tombe 1, 2, 3, 8<sup>704</sup>) e, in pochi ma significativi casi, dalla presenza del cinturone sannitico. Il cinturone della tomba 3 della zona B (**fig. 135**) presenta i ganci a forma di pelle di leone (una tipologia che presenta due attestazioni: una conservata ad Amburgo e l'altra nel British Museum; *Suano 7a*), forse un riferimento a Ercole (che appare raffigurato in combattimento con il Leone di Nemea in un cinturone di Alfedena)<sup>705</sup>, mentre dalla zona C provengono due esemplari: l'uno, di cui si conservano alcuni frammenti della fascia e le sole estremità dei ganci a palmetta con uncini triangolari di diverse dimensioni (tomba 3<sup>706</sup>, **fig. 136**), l'altro, giunto con una piccola parte della lamina, presenta i ganci costituiti da un grosso filo in bronzo piegato in due uncini verso l'esterno (tomba 17<sup>707</sup>; **fig. 137**). Da Morandici sembrano provenire inoltre una spada di tipo Perugia con fodero del tipo Guardia del Vomano, ritrovata nel 1852 «in sepolcro di pietra» e descritta da Luigi Marchesani<sup>708</sup>. La medesima area della necropoli fu interessata, nel corso degli anni 2000, da esplorazioni preventive che precedettero l'estensione, verso nord, dello stabilimento della Cooperativa Olearia e Vinicola Villesse, che hanno permesso di ampliare notevolmente il quadro di conoscenze del territorio; i risultati delle indagini sono stati pubblicati preventivamente da Davide Aquilano<sup>709</sup> (**fig. 139**). In particolare, la fitta maglia di trincee eseguite a scopo preventivo lungo il margine occidentale del lotto ha rivelato, oltre a un nucleo cimiteriale tardoantico (VI-VII secolo), i resti pertinenti a materiale votivo e a

<sup>697</sup> Papi 1979, 67-70

<sup>698</sup> Papi 1979, 43; fig. 10, a; tav. IV, 1.

<sup>699</sup> Papi 1979, 49.

<sup>700</sup> Papi 1979, 46.

<sup>701</sup> Papi 1979, 58; v. *I luoghi degli dei*, 26, nn. 9-12. Benelli-Rizzitelli 2010, 58 ss.

<sup>702</sup> Papi 1979, 23.

<sup>703</sup> Papi 1979, 33-34.

<sup>704</sup> Papi 1979, 36; 38; 43.

<sup>705</sup> Papi 1979, 33-34; fig. 6; tav. II, 3.

<sup>706</sup> Papi 1979, 38-38, fig. 8 b; tav. III, 1.

<sup>707</sup> Papi 1979, 50-51, fig. 12 b; tav. V, 2.

<sup>708</sup> Fabbricotti 1984, p. 50 n. 52.

<sup>709</sup> Aquilano 2011b.

strutture databili, secondo Aquilano, al II secolo a.C., mescolati alla terra con cui venne riempita una cava di arenaria forse adibita in età altomedievale a luogo di culto cristiano nonché una tomba di età arcaica. Leggermente più a nord (150 m circa), un'altra serie di sepolture databili all'età romana (II-III sec. d.C.) che anche in questo caso andarono a obliterare edifici di età ellenistica, forse i resti del santuario italico di cui si dirà a breve, fu intercettata nel 2001<sup>710</sup>. Soprattutto, la prosecuzione delle attività ancora in direzione nord mise in luce, nel 2008 e nel 2009, 18 tombe, in parte già scavate (la tomba 36 era stata già indagata con cura da Messina, mentre le tombe 38, 40, 47, 51 e 52 furono indagate, del tutto o in parte, da ignoti). Le modalità di sepoltura sono generalmente analoghe a quelle già documentate negli scavi di Messina (fosse terragne riempite con ciottoli e frammenti di arenaria o casse di tegoloni, forse coperte da un tavolato) ma alcune tombe (37, 42, 43, 44) mostrano un letto di argilla sul quale veniva adagiato il defunto, poi ricoperto con lo stesso materiale, che doveva essere stato importato da altrove poiché esso risulta assente dalla composizione geologica del territorio<sup>711</sup>. Da segnalare le canalette riconosciute ai margini delle tombe 46, 48 e 50, che Aquilano interpreta come «dispositivi per libagioni o comunque rituali funerari che prevedevano l'introduzione di liquidi nelle sepolture<sup>712</sup>», forse originariamente presenti in tutte le sepolture. Tra gli elementi di corredo si segnalano, oltre ai frammenti ossei di animali (forse pertinenti a pasti rituali o a manufatti defunzionalizzati) e ad alcuni particolari elementi ceramici, i tre cinturoni sannitici rinvenuti rispettivamente nelle tombe 44, 48 e 45<sup>713</sup>. Quest'ultima in particolare è stata di recente discussa e pubblicata integralmente da Amalia Faustoferri e da Fernando Gilotta, che ne ha sottolineato la peculiarità nel panorama archeologico funerario abruzzese<sup>714</sup>. Oltre alle dimensioni quasi doppie rispetto alle altre sepolture (284 x 160 x 240 m ca.<sup>715</sup>), la tomba si distingue per l'accuratezza della realizzazione: il defunto è stato posto su un piano di ciottoli colorati mescolati a conchiglie prelevate dalla spiaggia, alquanto distante dalla necropoli<sup>716</sup>. La grande olla in argilla depurata, al cui interno si trovava un attingitoio, era deposta in una sorta di ripostiglio posto all'angolo nordorientale della fossa delimitato da ciottoli di grandi dimensioni, coperta da una 'teglia' in bronzo la cui ansa si trovava all'interno del contenitore<sup>717</sup>. Il cinturone in bronzo, ripiegato e deposto al fianco del corpo all'altezza dell'addome, è confrontabile con la tipologia Suano 4b; insieme alla punta di lancia (Weidig 2014 H3), permette di identificare la tomba 45 come pertinente a un individuo di sesso maschile (Aquilano nota come il sepolcro sembri diviso nettamente tra tombe femminili e tombe maschili, rispettivamente

<sup>710</sup> Aquilano 2011b, 278-279.

<sup>711</sup> *Ibid.*

<sup>712</sup> Aquilano 2011b, 280.

<sup>713</sup> Aquilano 2011b, 279-280.

<sup>714</sup> Faustoferri-Gilotta 2018.

<sup>715</sup> Faustoferri-Gilotta 2018, 249.

<sup>716</sup> *Ibid.*

<sup>717</sup> Faustoferri-Gilotta 2018, 249-250; 252, fig. 8; 257, figg. 17-18.

concentrate nel lato settentrionale e meridionale del nucleo sepolcrale<sup>718</sup>). Del corredo ceramico, disposto lungo il fianco sinistro del defunto, che comprende elementi di impasto e acromi prodotti localmente talvolta basati su modelli dauni, si segnalano quattro scodelle acrome, una brocchetta dipinta in argilla depurata, una brocca dipinta ‘a labbro obliquo’, uno *skyphos* e una coppa monoansata con labbro a profilo concavo, questi ultimi decorati con motivi vegetali ‘a silhouette nera’ per i quali si è proposto il confronto con i materiali rinvenuti da Colonna a Carpineto Sinello, che ipotizzava l’esistenza di una specifica tradizione ceramica che investì la Puglia, la Campania e la Valle del Sangro<sup>719</sup>. Notevole è soprattutto la *kylix* a figure rosse la cui decorazione, legata con ogni evidenza a modelli attici, presenta un satiro seduto sul fondo potrebbe trattarsi di un elemento importato direttamente dalla Grecia tramite il commercio marittimo o, più verosimilmente, di un prodotto realizzato in una bottega dell’Italia meridionale giunto dalla Campania o dall’*Apulia*<sup>720</sup>. La ‘teglia’ in bronzo, posta sulla bocca della grande olla, caratterizzata da un’ansa a maniglia e motivo a conchiglia al centro appartiene a una tipologia diffusa in ambito etrusco e italico attestata inoltre in ambito lucano e daunio, oltre che a Pietrabbondante e a Larino per quanto concerne l’area frentana<sup>721</sup>. Tra gli oggetti da riferire al territorio Villalfonsina oltre a quelli provenienti dallo scavo della necropoli va menzionata la coppia di dischi-corazza in bronzo decorati con animale fantastico in ottimo stato di conservazione, attualmente custodita presso il Museo Archeologico di Chieti afferenti al ‘tipo Paglieta’ (v. *supra*) trovati casualmente da un contadino secondo la citata lettera di Dall’Osso del 1914<sup>722</sup>.

Al di là dei materiali ritrovati nel corso delle attività archeologiche, un nutrito *corpus* di reperti fu composto dall’appassionato locale Antonio Carrozza che, nel corso degli anni ’70, allestì un piccolo museo presso la scuola elementare ove prestava servizio come insegnante il quale radunava i materiali rinvenuti casualmente nel corso degli anni durante i lavori relativi alla realizzazione di un’azienda vinicola; la raccolta fu in seguito acquistata dal museo di Chieti<sup>723</sup>. Tale piccola collezione comprende non solo oggetti in bronzo (32 in totale) provenienti dall’ambito cimiteriale databili tra la tarda Età del Bronzo e la prima Età del Ferro (XI-VIII sec. a.C.; tra cui si annoverano due spade a lingua da presa di tipo Contigliano, punte di lancia, fibule a quattro spirali e oggetti ornamentali<sup>724</sup>) ma anche materiali pertinenti a un insediamento di età ellenistica localizzato presso la

<sup>718</sup> Faustoferri-Gilotta 2018, 256-257, fig. 20.

<sup>719</sup> Faustoferri-Gilotta 2018, 253-254; figg. 9-13. V. Colonna 1959, 281-282.

<sup>720</sup> Gilotta 2016, 77-79; Faustoferri-Gilotta 2018, 258-260; figg. 21-24. Per la ceramica attica in area medioadriatica, v. Tagliamonte 1987; D’Ercole-Menozi 2007 per il settore abruzzese; in generale, Giudice 2004. Cfr. *infra*.

<sup>721</sup> Di Niro 2007, 125 n. 225; Faustoferri-Gilotta 2018, 256-257.

<sup>722</sup> Colonna 1974, 204; Papi 1979, 19 n.

<sup>723</sup> Papi 1979, 18 n.; Faustoferri in *I luoghi degli dei*, 70.

<sup>724</sup> D’Ercole-Cosentino-Mieli in *I Piceni*, 306-308.

località Morandici, tra cui quello che sembrerebbe costituire lo scarico di una stipe votiva che ha restituito materiali databili tra il III e il I sec. a.C.<sup>725</sup>. Sul luogo è stata inoltre segnalata l'esistenza di mura poligonali, distrutte in seguito a lavori agricoli<sup>726</sup>. Ai reperti raccolti da Carrozza si aggiunge inoltre un altro gruppo di materiali sequestrati dalla Guardia di Finanza alla fine degli anni '90, i quali fanno tuttavia pensare che gran parte dei manufatti siano stati spogliati per opera di attività clandestine e immessi nel mercato nero. Gli oggetti recuperati comprendono vasetti miniaturistici a vernice nera, tanagrine ed *ex voto* anatomici e, soprattutto, una serie di terrecotte architettoniche pertinenti al rivestimento fittile del santuario qui localizzato, delle quali è stato possibile ricostruire le lastre dell'*antepagmentum* (31 cm di larghezza x 41 di altezza) che, pur non avendo confronti precisi con esemplari del mondo italico, s'inserisce nel novero delle decorazioni fittili dei templi di area sannitica in particolare da Pietrabbondante, da Gildone e da Schiavi d'Abruzzo<sup>727</sup> (**fig. 140**). La decorazione consiste in una cornice a *kyma* lesbio e un fregio vegetale composto di foglie d'acanto da cui di stagliano verso l'alto e verso il basso rametti che incorniciano, da un lato, un bocciolo ovale e dall'altro un grappolo d'uva. La fascia inferiore consiste in una sequenza di tre palmette rovesciate<sup>728</sup>. Al medesimo edificio devono essere attribuiti gli altri frammenti di decorazione fittile (consistenti in una cornice traforata, una sima con baccellature dai margini rilevati, una lastra con *gorgoneion*<sup>729</sup>), benché realizzati in un'argilla apparentemente diversa per colore e composizione e nonostante la ricomposizione dell'apparato architettonico risulti quantomeno problematica, sembrando inoltre risalire a un'età più avanzata<sup>730</sup>. Di particolare interesse risulta la lastra di rivestimento del *columen*, di eccezionale fattura ancorché frammentaria, che doveva mostrare Ercole (identificabile tramite lo stralcio del leonté e dell'impronta della clava<sup>731</sup>; **fig. 141**) e Atena (di cui restano solo un frammento con l'egida a squame bipartita -simile a quella del torso fittile da Lanciano, v. *supra*- e alcune porzioni di panneggio<sup>732</sup>; **fig. 143**). Altri elementi significativi sono rappresentati da antefisse di vario tipo (con *potnia theon* a rappresentare il tipo più diffuso, con testa di gorgone, dalla fattura molto semplice e i tratti arcaizzanti e infine quelle con testa di Atena, dalle tendenze con ogni evidenza classicheggianti<sup>733</sup>; **fig. 143**), nonché un torso di figura maschile (forse un centauro), interpretato quale parte del fregio figurato ad altissimo rilievo o come acroterio<sup>734</sup> (**fig. 142**). È possibile che il nucleo di 40 monete donato alla Soprintendenza Archeologica d'Abruzzo insieme ad altri materiali archeologici

<sup>725</sup> *Ibid.*

<sup>726</sup> Papi 1979, 19 n.

<sup>727</sup> Faustoferrì in *I luoghi degli dei*, 70.

<sup>728</sup> *I luoghi degli dei*, 72, nn. 3-7.

<sup>729</sup> *I luoghi degli dei*, 71-72, nn. 1,2,8.

<sup>730</sup> Faustoferrì in *I luoghi degli dei*, 70-71.

<sup>731</sup> *I luoghi degli dei*, 74, n. 16.

<sup>732</sup> *I luoghi degli dei*, 74, nn. 17-19.

<sup>733</sup> *I luoghi degli dei*, 73, n. 15; n. 11.

<sup>734</sup> *I luoghi degli dei*, 72, n. 9.

possa ascrivere al medesimo contesto, riferito genericamente come proveniente dalle ‘immediate vicinanze dell’abitato moderno’; secondo Maria Cristina Mancini, potrebbe trattarsi di quanto resta un donario lapideo analogo a quelli rinvenuti nel santuario di Ercole Curino presso Sulmona, nell’area di Cerchio (quest’ultimo recentemente pubblicato da Marta Barbato, cui si rimanda per un’accurata analisi del fenomeno dei *thesauroi* diffuso in Italia tra la fine dell’età repubblicana e l’inizio dell’età imperiale<sup>735</sup>) e, sempre in ambito frentano (o lucano, v. *infra*), a Monte Pallano<sup>736</sup>. Il tesoretto di Villalfonsina, composto quasi esclusivamente da emissioni in bronzo, comprende monete da *Aesernia* (5), una moneta a leggenda *frentrei* (**figg. 9-10**), una moneta da Luceria, una da *Neapolis*, una da Messana nonché 13 monete della zecca di Roma di vario taglio, tra le quali due *denarii* in argento, per un orizzonte cronologico che va dal 263 all’anno 87 a.C.; a questi si aggiungono «diciotto bronzi imperiali da Augusto al tardo impero e due bronzi illeggibili<sup>737</sup>». La presenza di questi ultimi sembra tuttavia anomala per questo tipo di depositi, che generalmente coprono un arco cronologico non oltre la prima età imperiale a differenza di quanto riscontrato fuori dall’Italia<sup>738</sup>.

Merita di essere ricordato il singolare manufatto in bronzo ritrovato casualmente da un ingegnere nel territorio di Casalbordino (sede del complesso di Santo Stefano *in Rivo Maris* con annessa villa romana e *statio/mansio* sulla via litoranea e i resti di un piccolo approdo, v. *supra*), oggi conservato presso il Museo di Chieti (**fig. 144**). Trattasi di un congegno in bronzo, consistente in un cilindro, aperto alla base, la cui parete è percorsa da una fila di fori quadrangolari (1 cm circa) a cadenza regolare, ciascuno sormontato da una delle prime dieci lettere dell’alfabeto osco (*a, b, g, d, e, v, z, [h, i], k*<sup>739</sup>) in andamento sinistrorso, cui si aggiungono tre fori circolari nella parte inferiore; all’interno era applicato, tramite tre staffe un altro cilindro, sempre in bronzo, aperto alle estremità e anch’esso recante un filare di fori quadrati e tre fori circolari in corrispondenza con quelli della parete esterna.<sup>740</sup> Due delle aperture quadrangolari del corpo esterno sono state otturate, forse il risultato di un intervento moderno come ipotizzato da M.H. Crawford mentre le tracce di elementi in ferro presso le altre sono forse le tracce di perni mobili ivi originariamente infissi<sup>741</sup>. La placca di chiusura del cilindro esterno reca un busto femminile, di matrice evidentemente ellenistica, realizzato a fusione di un singolo elemento: il volto della donna, di tre quarti, è inscritto in un cerchio decorato a *kyma* lesbio e presenta una capigliatura con scrinatura centrale e bande raccolte in ciocche fissate in alto; gli orecchini sono di forma conica<sup>742</sup>. Sembra

<sup>735</sup> Barbato 2021.

<sup>736</sup> Mancini 2016, 229.

<sup>737</sup> Catalli 1982-1982, 186; Campanelli-Catalli 1983, 142-145.

<sup>738</sup> Barbato 2021, 109-110.

<sup>739</sup> *Imagines* = Frentani / HISTONIVM 6.

<sup>740</sup> La Regina 1972, 266-267.

<sup>741</sup> Crawford 2011, 1272-1273.

<sup>742</sup> La Regina 1972, 268; *I luoghi degli dei*, 141, n. 23.

evidente che si tratti di un meccanismo regolabile mediante la rotazione del corpo esterno. La natura dell'oggetto (alto circa 10,3 cm per un diametro massimo di 11 cm), per la quale si è arrivato a supporre che si trattasse parte di una catapulta<sup>743</sup>, non è chiara; l'ipotesi più plausibile è che fosse un dispositivo destinato alla distribuzione di *sortes*. La Regina, che ha proposto una datazione al III secolo a.C. in base a considerazioni di tipo paleografico<sup>744</sup>, ritiene per l'oggetto una provenienza dall'ambiente magnogreco, forse da un'officina di Taranto o dalla Campania. In anni recenti la medesima zona del comune di Casalbordino ha restituito, inoltre, alcune sepolture arcaiche (VI-V secolo a.C.) nell'ambito di un intervento di archeologia preventiva propedeutico alla messa in opera di un metanodotto in località Punta degli Schiavi (2009<sup>745</sup>). Tre tombe (due femminili e una maschile), certamente parte di un più vasto sepolcreto frentano sono state intercettate nel corso dei lavori, appartenenti alla medesima tipologia a fossa rettangolare con copertura a ciottoli, una delle quali recava al suo interno la caratteristica olla (tombe 1 e 3), due *kylikes* a impasto nero (tomba 1) e in ceramica comune (tomba 3) elementi di fibule in ferro e in bronzo e altri ornamenti personali nel medesimo materiale, tra cui un disco decorato con centri concentrici confrontabile con un esemplare da Loreto Aprutino<sup>746</sup>. Dalla stessa area sono segnalati inoltre alcuni bronzetti votivi che ritraggono Ercole in assalto, due dei quali portati alla luce rispettivamente dalle località Passo di Carro e Iannace<sup>747</sup>.

A sud di Casalbordino, per l'area di Pollutri è invece segnalato, da Emanuela Fabbriotti, il ritrovamento fortuito di una stipe votiva che doveva accompagnarsi ai resti di un «tempietto romano» emersi durante le lavorazioni agricole, che ne hanno tuttavia reso impossibile la ricostruzione<sup>748</sup>.

Procedendo verso sud-est l'area di Monteodorisio, nelle immediate vicinanze di Vasto (5,35 km di distanza in linea d'aria), è attualmente dominata da un castello di età normanna<sup>749</sup> (*fig. 145*). Qui doveva trovarsi un insediamento antico del quale non rimane alcuna traccia a causa della realizzazione della fortezza e dei successivi ampliamenti, se si eccettuano le rimanenze di un edificio romano in laterizio a pianta quadrangolare con volta a botte (interpretabile come un mausoleo, una cisterna o come parte di un complesso architettonico più articolato, forse una villa) riconosciuto in contrada Sant'Anna e interessato da diversi

<sup>743</sup> Russo 2004, 85. L'ipotesi di Russo è stata giudicata da Crawford «*of spectacular implausibility*» (Crawford 2011, 1273); *contra* De Benedettis 2022.

<sup>744</sup> La Regina 1972, 267-268: «il bronzo frentano si deve datare nell'ambito del III secolo a.C. perché le lettere sono già di tipo abbastanza evoluto, però presentano ancora qualche tendenza all'obliquità, evidente nella *e*».

<sup>745</sup> Odoardi 2011a.

<sup>746</sup> Odoardi 2011a, 249-251.

<sup>747</sup> Lalli-Lucarelli 1992, 58-59.

<sup>748</sup> Fabbriotti 1990, 99.

<sup>749</sup> Per una sintesi sulla storia di Monteodorisio, v. il volumetto di Suriani *Monteodorisio nel cuore* (1995).

interventi di reimpiego nonché il ritrovamento, avvenuto alla fine dell'Ottocento, di sigillo in bronzo con iscrizione retrograda<sup>750</sup>. Diversi materiali riferibili all'età preromana e romana, per lo più sporadici e privi di contesto, sono stati segnalati per il territorio di Monteodorisio: oltre a due armille in bronzo di VI secolo a.C., è stata recuperata una statuetta in bronzo raffigurante Ercole *bibax* (alta 7 cm circa) che potrebbe indicare la presenza di un luogo di culto nelle vicinanze; una statuetta di pregevole fattura (sebbene ora priva del braccio sinistro), proveniente dalla citata contrada Sant'Anna mostra un guerriero orante (è oggi visibile al Museo di Vasto<sup>751</sup>). Relativamente ricco è il *dossier* epigrafico in lingua latina (12 *tituli* finora riconosciuti), specialmente di ambito funerario sul quale Marco Buonocore ha di recente posto l'attenzione<sup>752</sup>, tra le quali l'iscrizione *CIL IX*, 2837, cfr. p. 1181-1182 (nella quale Mommsen ritenne di vedere una dedica alle ninfe<sup>753</sup>) presso il confine meridionale del Bosco San Bernardino<sup>754</sup>, che ha inoltre restituito parti di alzati in *opus reticulatum* e, a poca distanza nella Masseria Marisi, una necropoli tardoantica<sup>755</sup>. I resti di età romana portati alla luce nel corso degli anni sono pertinenti a forme insediative sparse nella campagna di Monteodorisio, verosimilmente proprietà delle famiglie locali e sede di attività produttive o agricole<sup>756</sup>, benché non sia da escludere l'esistenza di nuclei abitativi rurali<sup>757</sup>. Durante i lavori per la realizzazione di un impianto di pannelli fotovoltaici sono emersi, rispettivamente in località Fonte Fico e in località San Pietro ad Ara, entrambi interessati da un'indagine preventiva per trincee<sup>758</sup>. Presso Monte Fico, che si trova sul versante di un fosso, sono stati rinvenuti frammenti ceramici databili al periodo compreso tra IV e III secolo a.C. (frammenti di olla in argilla depurata o dipinta, vernice nera, ceramica comune) ai quali si aggiungono alcuni elementi di intonaco di capanna, probabilmente rotolati a valle dall'altura a ovest nel corso dei lavori agricoli, sede originaria dell'insediamento italico<sup>759</sup>; resti di quella che

<sup>750</sup> *C·P·N·M* (*CIL IX*, 6395; cfr. il documento da Cupello *CIL IX*, 6933); Faustoferri (ed.) 1996, 26-28; *Suppl. It.* 22, 82; Buonocore 2014, 246.

<sup>751</sup> Fabbricotti 1984, p. 49 n. 50.; Faustoferri (ed.) 1996, 26-28.

<sup>752</sup> Buonocore 2014 con bibliografia, che include peraltro un breve riassunto sulle ricerche condotte da Mommsen nella regione nel corso di metà Ottocento.

<sup>753</sup> Buonocore 2014, 242-243.

<sup>754</sup> Dalla stessa area provengono tre lapidi sepolcrali frammentarie, recuperate nel 2008 da Amalia Faustoferri durante un sopralluogo e in seguito pubblicate da Buonocore: *CIL IX*, 6907; *CIL IX*, 6919. V. Buonocore 2014, 248. Tra i documenti si segnala inoltre il laterizio bollato *CIL IX*, 6078, 185, di incerta lettura ma ulteriore documento delle attività produttive legate alla diffusione di tegole e mattoni riscontrate nel territorio di *Histonium*; cfr. Buonocore 1994, 363; Staffa (ed.) 1995, 105-108.

<sup>755</sup> *Ibid.*

<sup>756</sup> Sulle quali v. Segenni 2004; Segenni 2007.

<sup>757</sup> Buonocore 2014, 248: «È naturale, quindi, che anche la vicina zona di Monteodorisio, per riflesso, dovette essere beneficiata da questo intenso sviluppo socio-economico; probabilmente dovevano esistere *praedia* di una certa estensione di proprietà di famiglie locali od anche di ceti superiori, con annesse attività lavorative e non escludo anche la presenza di qualche villaggio sparso con nuclei sepolcrali dislocati lungo vie secondarie...».

<sup>758</sup> Di Penta 2014; Aquilano 2014a.

<sup>759</sup> Di Penta 2014, 407-408.

sembra essere una stipe votiva, entro la quale sono stati riconosciuti vari elementi di ceramica (depurata e dipinta, comune, a impasto, frammenti di *dolia*) e una statuina fittile decorata con un motivo a dita impresse. L'insieme di questi rinvenimenti farebbe pensare alla presenza di un santuario ubicato, secondo Katia di Penta, nell'area boschiva posta a monte dell'impianto fotovoltaico<sup>760</sup>. Molto più recenti sono i resti intercettati presso San Pietro ad Aram probabilmente correlati a un impianto antico di cui restano tratti di mura di fondazione (realizzati in calcestruzzo di malta e riempiti con inclusi materiali di reimpiego) con successiva rioccupazione del territorio in età tardoantica (almeno a giudicare dal materiale ceramico presente negli strati, datati all'arco cronologico incluso tra il V e il VII secolo d.C.<sup>761</sup>); le dodici sepolture trovate negli spessi strati antropizzati non sono state esplorate. Davide Aquilano ha messo in relazione i ritrovamenti con la Villa San Pietro in Aram citata da Lorenzo Giustiniani<sup>762</sup>. Le indagini del 2011 hanno interessato anche il vicino territorio di Scerni, presso la località Villa Ragna, su di un pianoro che costeggia il versante sinistro del fiume Sinello<sup>763</sup>: ivi, Giulio De Petra aveva già segnalato, nel 1892, il rinvenimento, pur avvenuto in circostanze ignote, di due armille in bronzo oltre che di una statua di Alessandro Severo del medesimo materiale<sup>764</sup>. Lungo la strada provinciale che raccorda il fondovalle raggiunge il centro del paese, le attività hanno permesso di individuare quattro tombe di età arcaica, di cui è stata scavata solo una e porzioni di murature romane (danneggiate dai lavori agricoli) nella zona subito a nord-est dell'area indagata; tali ritrovamenti potrebbero colmare la lacuna presente nella notizia, isolata, di De Petra<sup>765</sup>.

La circoscrizione del comune di Monteodorisio confina, a sud, con quella assegnata a Cupello (*fig. 145*) che ha conosciuto una serie di ritrovamenti concentrati soprattutto in prossimità del corso del Trigno, tra i quali spicca un bronzetto di Ercole: in località Bufalara, al margine con l'area di San Salvo, i lavori agricoli hanno intercettato i resti di una necropoli arcaica, le sepolture (alle quali è assegnato un pugnale a stami risalente al VI secolo a.C. oltre che frammenti ceramici relativi a olla in argilla depurata e dipinta e ad anforette con ventre strigliato), nelle vicinanze della villa romana sede del ritrovamento della *tabula patronatus* con riferimento all'assemblea dei *Cluviaenses* (v. *supra*<sup>766</sup>). Anche entro il territorio di San Salvo, interessato da una forte espansione dell'area industriale negli ultimi decenni sono state individuate due aree cimiteriali (l'una presso Colle Pagano e l'altra nei pressi dello stadio, dal quale provengono i

---

<sup>760</sup> *Ibid.*

<sup>761</sup> Aquilano 2014a, 408-409.

<sup>762</sup> *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, s.v. *Monteodorisio*: «Un tempo avea due ville, una chiamata Villa Morrone, l'altra Villa San Pietro ad aram, in oggi distrutte».

<sup>763</sup> Aquilano 2014b, 409-410.

<sup>764</sup> *NSA* 1892, 321.

<sup>765</sup> Aquilano 2014b, 409-410.

<sup>766</sup> *CIL* IX, 6900. Faustoferri (ed.) 1996, 10-12.

materiali esposti nel museo civico ‘Porta della Terra’), anch’esse di età arcaica. Qui sono state ritrovate casualmente due teste pertinenti a statuette votive panneggiate di buona fattura databili IV-III secolo a.C., che rimandano a modelli diffusi nell’oriente ellenistico<sup>767</sup> (**fig. 146**). Resti di *villae rusticae*, probabilmente da riferirsi a cisterne di età romana sono visibili a Colle Polercia (ove delle strutture antiche, che dovevano occupare un comprensorio piuttosto esteso, resta un «ambiente rettangolare con volta a botte e paramento esterno in laterizio e *cubilia* trasformato di recente in stalla<sup>768</sup>»; recenti indagini hanno permesso di individuarvi i resti di un edificio termale aggiunti nel III-IV secolo all’originario impianto tardorepubblicano) e in località La Botte (sede del ritrovamento, nel 2000, di una fibula a omega con iscrizione *Lupu(s) Biba(s) in deo*, da riferire al VI secolo) entrambe ubicate su un terrazzo naturale in posizione dominante rispetto la valle del Trigno<sup>769</sup> (**fig. 146**). Numerose sono le testimonianze di età romana nel centro storico del moderno comune di San Salvo, parte delle quali è accessibile al pubblico grazie alla creazione, nel 2006, del Parco Archeologico del Quadrilatero (**fig. 147**) tra le quali spiccano senza dubbio l’acquedotto ipogeo (scoperto nel 2001 durante i lavori per la sistemazione di Via di Piazza Fontana, del quale sono stati indagati tre putei<sup>770</sup>) e un articolato complesso monumentale parzialmente racchiusa nell’attuale Casa del Mosaico, presso l’Isola archeologica del Mosaico Romano<sup>771</sup>. Tali persistenze hanno permesso di riconoscere nell’area appunto detta del Quadrilatero (dal nome della cinta muraria che circondava l’abbazia di San Salvo) un abitato romano posto in prossimità della foce del Trigno che, sulla base delle indagini archeologiche condotte negli ultimi anni dalla Soprintendenza, deve essere stato realizzato al più presto nel corso del I secolo d.C. (forse la sede della città di *Buca* menzionata dalle fonti, v. *infra*). La datazione proposta da Davide Aquilano costituisce un *terminus ante quem* stabilito dal muro in opera reticolata mista bicroma che corre lungo la parete settentrionale (forse parte di una recinzione che doveva racchiudere i resti di un edificio di culto, interpretato come un mausoleo o come un tempio) dell’ambiente che ospitava il mosaico e dai frammenti di vernice nera, sigillata italica e ceramica a pareti sottili di produzione histoniense e lucerne a volute rinvenuti sotto il masso pavimentale del settore settentrionale<sup>772</sup>. I successivi interventi, articolati in due fasi, videro la realizzazione dell’impianto monumentale con l’erezione di alzati in opera incerta mista (composta di ciottoli fluviali, simili a quelli pertinenti alle fasi tardoantiche di *Histonium* riscontrate in via Roma<sup>773</sup>) poi rivestiti con lastre di marmo rosso cipollino e, soprattutto, con la posa del pavimento musivo di qualità al momento priva di confronti con i contesti

<sup>767</sup> *I luoghi degli dei*, 98, nn. 27-28.

<sup>768</sup> Faustoferri 1996, 11.

<sup>769</sup> Faustoferri 1996, 11.

<sup>770</sup> Aquilano 2011b.

<sup>771</sup> Faustoferri-Aquilano 2008; Faustoferri-Aquilano 2012, 67 n.; Aquilano *et al.* 2016, 55 ss.

<sup>772</sup> Aquilano in Faustoferri-Aquilano 2012, 68-71.

<sup>773</sup> *Ibid.*

di area abruzzese e di pregio certamente maggiore rispetto agli esemplari rinvenuti a *Larinum* che seguì l'abbattimento del muro che divideva l'ambiente centrale; a questa fase devono appartenere inoltre agli altri edifici individuati nel corso delle stesse indagini, tra cui una *cella vinaria*, un portico connesso a un corridoio e un opificio nonché l'acquedotto sotterraneo<sup>774</sup>. L'uso del marmo iassense suggerisce una cronologia non precedente al III secolo d.C. mentre il frammento di piatto in sigillata focese (Hayes 1B<sup>775</sup>) restituito dai resti del focolare individuato al centro della stanza induce a collocare il progressivo degrado della struttura al V secolo, interessata da un'intensa attività di spoliazione che ne provocò il crollo. Il sito fu adibito ad area cimiteriale a partire dalla prima metà del VII fino al XIII secolo, forse per via della presenza di un luogo di culto in prossimità dell'attuale chiesa di San Giuseppe<sup>776</sup>. Ivi, subito all'esterno della parete di fondo della chiesa, le indagini hanno messo in luce una ricca tomba a camera di carattere monumentale suddivisa in due ambienti con volta a botte, realizzata in laterizio, in seguito sconvolta dal successivo innesto di sepolture di età successiva<sup>777</sup>. I confronti con sepolture individuate in contesti balcanici (a Durazzo, Niš e Tessalonica), unitamente alle altre rimanenze emerse nel centro di San Salvo rafforzano l'idea di un'espansione urbanistica dell'abitato romano avvenuta nel corso del III secolo d.C.<sup>778</sup> in seguito all'intensificarsi dei traffici commerciali con l'opposta sponda dell'Adriatico: «In generale, quello che viene fuori da uno sguardo di insieme dei dati sinora a disposizione per San Salvo è che, a parte poche eccezioni, le strutture rinvenute nel Quadrilatero siano state costruite nell'ambito di un considerevole intervento edilizio, che ha forse inciso in maniera determinante sul tessuto urbanistico e che rientrava in un più ampio programma imperiale volto al potenziamento delle comunicazioni tra l'Italia ed i Balcani. Le indagini archeologiche hanno chiarito che nel III secolo d.C. il sito era un importante mercato di prodotti destinati perlopiù all'esportazione marittima e, insieme, un luogo di stoccaggio e di organizzazione del trasporto delle vettovaglie destinate alle legioni del confine danubiano. La fortuna dell'insediamento in età tardoromana va molto probabilmente associata al potenziamento dell'approdo alla foce del fiume Trigno – il “Trinium portuosum” di Plinio il Vecchio (nat. hist. III, 12) – a seguito dell'aumento degli scambi con i territori orientali dell'Impero Romano, che stavano assumendo un'importanza sempre maggiore a discapito di quelli occidentali.<sup>779</sup>». L'area ora occupata dal moderno comune di San Salvo, come si è visto, doveva essere abitata fin dal I secolo a.C. In effetti, allo stesso periodo sono ascrivibili le prime fasi delle ville romane localizzate nelle vicinanze che, a partire dall'area sudorientale del territorio di Cupello (*fig. 145*), sono disposte longitudinalmente in direzione del paese

<sup>774</sup> Aquilano *et al.* 2016, 59.

<sup>775</sup> Faustoferri-Aquilano 2012, 69 n.

<sup>776</sup> Faustoferri-Aquilano 2012, 71.

<sup>777</sup> Aquilano 2018.

<sup>778</sup> Aquilano 2018, 200 ss.

<sup>779</sup> Aquilano 2011b, 126.

moderno fino a raggiungere la costa all'altezza della foce del torrente Buonanotte, lungo il percorso della *Via Flaminia Adriatica*: sono state localizzate *villae* presso Villa Nasci (v. *supra*; **fig. 148**), San Salvo (rispettivamente nelle attuali via Tobagi (che ha restituito i resti di una *cella vinaria* con *dolia defossa*; **fig. 148**) e via San Rocco, a Liberica e a Colle Polercia (Cupello, v. *supra*) benché i rinvenimenti occasionali abbiano riguardato materiali più antichi, risalenti all'arco cronologico compreso tra III e II secolo a.C., probabilmente relativi a insediamenti agricoli (**figg. 146, 148**). Gli edifici rurali eretti in quest'area tra il I secolo a.C. e il II secolo d.C. hanno conosciuto un ampliamento a partire al III secolo d.C. Deve trattarsi di quanto resta delle residenze al centro delle proprietà dell'aristocrazia fondiaria di cui *Aurelius Evagrius Honorius* era esponente nel *Samnium* tardoantico<sup>780</sup>.

I ritrovamenti presso Fonte San Nicola, nel territorio di San Buono al confine con l'area di Carpineto Sinello, sono certamente da riferirsi a un luogo di culto localizzato alle pendici del Monte Sorbo e potrebbero essere assegnate al distretto di *Histonium* come a quello di *Pallanum* secondo la ricostruzione recentemente posta da Colonna (v. *infra*), che potrebbe far pensare a una sorta di santuario di confine<sup>781</sup> (**fig. 149**). Il recupero di una serie di reperti da ricondurre a una stipe votiva (**figg. 150-151**), trovati fortuitamente dal proprietario del terreno e poi consegnati alla Soprintendenza nel 1986 hanno portato a una serie di indagini condotte negli anni successivi, che consentirono di individuare una serie di strutture pertinenti a un edificio templare absidato sul quale venne innestata una piccola chiesa (riconoscibile dai resti di una fondazione quadrangolare interpretata come altare, forse una delle tre chiese in *Montesorbio* citate in una delle decime del 1324-1235<sup>782</sup>), a nord-est del quale si trovava un ulteriore scarico votivo che ha restituito materiali in terracotta di grande interesse<sup>783</sup>. A pochi metri a nord, un'ulteriore struttura, di cui sono stati rintracciati due alzati che ha lasciato inoltre i resti di un piano pavimentali in laterizi frammentari, forse un sacello, è stata tagliata da una calcara locale<sup>784</sup>. La piccola struttura absidata fu eretta sugli edifici relativi a un precedente impianto architettonico, del quale sono stati individuati resti murari alle spalle dell'edificio absidato, apparentemente tagliati da quest'ultimo<sup>785</sup> (**fig. 149**). I muri pertinenti alla fase più antica del complesso sono eretti con pietre a secco e si tratta con ogni evidenza da riferire al santuario italico, che vide una successiva sistemazione in età romana deducibile dalla presenza di ulteriori alzati di orientamento differente presento entro e a ovest della chiesetta, la cui cronologia è

<sup>780</sup> Aquilano *et al.* 2016, 59. Sul Sannio in età tardoantica, v. la monografia di Iasiello (Iasiello 2007), Soricelli 2009, Finocchietti 2012, Soricelli 2013. Sull'aristocrazia tardoantica, v. i tre volumi a cura di Jones, Martindale e Morris, *Prosopography of the Later Roman Empire* (1971-1992); Cecconi 1994, Porena 2003, Porena 2006a; Porena 2006b.

<sup>781</sup> Colonna 2012.

<sup>782</sup> «*Ecclesia S. Angeli; Ecclesia S. Iohannis; Ecclesia S. Marie*», *Rationes Decimarum* nn.3840-3842.

<sup>783</sup> Sui quali *I luoghi degli dei*, 99 ss.

<sup>784</sup> *I luoghi degli dei*, 77-78.

<sup>785</sup> *Ibid.*

stabilita da alcune monete (delle quali la più recente è un quinario d'argento di *C. Egnatuleius* datato al 97 a.C.<sup>786</sup>) e di una lucerna. La stessa chiesetta, che si può supporre risalga all'epoca altomedievale, è stata poi obliterata da un edificio rettangolare in un momento imprecisato realizzato con materiali di reimpiego, forse da porre in relazione con la moneta trovata entro la calcara databile al XIII-XIV secolo<sup>787</sup>. La somiglianza tra il rocchio di colonna in pietra locale rozzamente sbizzato trovato subito all'esterno dell'abside e l'esemplare segnalato alla vicina San Buono, nel chiostro minore del Convento di Sant'Antonio mostrano che il sito dovette essere sottoposto ad attività di spoliazione<sup>788</sup>. I materiali rinvenuti nei due scarichi votivi coprono un arco cronologico che va dal IV al I secolo a.C.<sup>789</sup>, con una maggiore concentrazione da localizzare nel periodo tra il III e il II secolo a.C. Questi dati hanno permesso ad Amalia Faustoferri di collocare l'abbandono del santuario e con esso la dispersione casuale del materiale votivo nel I secolo a.C.<sup>790</sup>. Due sono gli scarichi votivi individuati a San Nicola, l'uno a nord-est del tempio e il secondo poco a ovest rispetto al primo; quest'ultimo presentava le caratteristiche di un vero e proprio deposito (**fig. 152**) mentre il secondo era mescolato allo strato di crollo delle strutture, sebbene non sia da escludere che vadano associati a due edifici diversi del complesso santuarioale data la diversa composizione dei materiali, omogenei e di buona fattura nel caso del primo, più rozzi e mischiati alla terreno di crollo<sup>791</sup>. I secondi sono rappresentati anzitutto da parti di decorazioni architettoniche (due frammenti di *kalypter hegemon* eseguiti a stampo<sup>792</sup>) numerose figurine fittili (tanagrine, ritratti di offerenti e una statuetta maschile con corto mantello, al momento priva di confronti<sup>793</sup>) nonché una serie di teste e busti che si presentano in una varietà di stili nei quali possono riconoscersi elementi che rimandano alle produzioni artigianali più evidentemente di matrice locale (tra cui alcune teste, delle quali alcune decorate a stecca<sup>794</sup>, che richiamano i manufatti presenti nel santuario di Schiavi d'Abruzzo e un una testa in calcare confrontabile all'esemplare da Pietrabbondante<sup>795</sup>) e altri di chiara provenienza o ispirazione laziale o campana<sup>796</sup> (**fig. 150**). Tra gli esemplari si menzionano inoltre una testa votiva femminile in argilla depurata che presenta un alto collo decorato con una collana e i capelli divisi in bande all'altezza della fronte legati alla nuca con uno *chignon*; la grande accuratezza nella realizzazione, deducibile anche dal fatto che a differenza degli altri votivi, il manufatto in questione è cavo, è in evidente

<sup>786</sup> *RRC*, 332 n. 333. Faustoferri parla anche di 23 assi in bronzo contenuti in un'olletta acroma; Faustoferri 2005, 387.

<sup>787</sup> Faustoferri 2005, 383-384.

<sup>788</sup> *I luoghi degli dei*, 77.

<sup>789</sup> *I luoghi degli dei*, 99 ss.

<sup>790</sup> Faustoferri 2005, 383-384.

<sup>791</sup> *I luoghi degli dei*, 99 ss.

<sup>792</sup> *I luoghi degli dei*, 78, nn. 1-2.

<sup>793</sup> Faustoferri 2005, 385, tav. III, b.

<sup>794</sup> *I luoghi degli dei*, 106, nn. 34-36; Faustoferri 2005, 386, tav. IV, c.

<sup>795</sup> *Sannio 1980*, 157-159, n. 4.3; 284-285, nn. 90 a-c.

<sup>796</sup> *I luoghi degli dei*, 99 ss.

discontinuità con gli altri reperti<sup>797</sup> (**fig. 150**). Il simulacro forse rappresentante Ercole<sup>798</sup>, di cui restano quattro frammenti (la dimensione è di circa due terzi del vero; **fig. 151**), nel quale è stata possibilmente riconosciuta la statua di culto del tempio, presenta tratti fortemente arcaizzanti evidenti soprattutto nei grandi occhi a mandorla che caratterizzano il volto barbato, sono stati giustamente paragonati all'Athena/Minerva rinvenuta a Roccaspromonte (oggi conservata al *Kunsthistorisches Museum* di Vienna<sup>799</sup>). Altre possibili rappresentazioni di divinità sono state individuate negli anni, tra cui due teste di divinità femminili (una delle quali forse rappresenta piuttosto un maschio imberbe) delle stesse dimensioni e una statuetta frammentaria che segue apparentemente moduli iconografici delle rappresentazioni di Afrodite, forse una statua di *Herentas*<sup>800</sup> (**fig. 151**). Non mancano *ex voto* anatomici, prevalentemente mani, piedi e falli, cui si aggiungono alcune rappresentazioni di animali (bovini), con ogni evidenza connessi alla sfera della *sanatio*, probabilmente in relazione alla presenza di una sorgente nelle vicinanze (che conferisce il nome alla località Fonte San Nicola<sup>801</sup>). L'ampia tipologia di contenitori vascolari, per la maggior parte dei quali si suppone una fabbricazione locale con l'argilla ricavata a San Buono, comprende ceramica da fuoco (teglie, piccole olle con coperchi), ceramica acroma (olle, bacini, unguentari, versatoi ed elementi miniaturistici), argilla depurata (brocche) e dipinta e vernice nera (coppe, patere, *olpai*, *skyphoi*, *askoi*, *lagynoi*, diversi dei quali in versione miniaturistica<sup>802</sup>; **fig. 155**). Si annoverano inoltre, al di là di alcune lucerne (probabilmente legate alla vita stessa del santuario) e diversi pesi da telaio, un frammento di *pinax* di forma ovale con figura femminile recante un ventaglio secondo una tipologia diffusa in Campania (se ne conserva solo la mano<sup>803</sup>) mentre gli elementi in metallo comprendono, oltre a una serie di *fibulae* di diverse tipologie (tra cui una a quattro spirali<sup>804</sup>; **fig. 154**) e una punta di giavelotto, una porzione di cinturone in bronzo con fori d'aggancio 'a occhio' con relativo gancio a corpo di cicala (**fig. 153**), databile alla fine del IV secolo a.C. (Suano 30?<sup>805</sup>). Soprattutto, uno degli scarichi ha restituito un orecchino a doppia protome leonina (Schojer IV A) di probabile produzione tarantina, segno evidente di contatti con l'area magnogreca<sup>806</sup>. Dal territorio di San Buono proviene inoltre un bronzetto di Ercole trovato in località Vusco o Pantano, sul versante destro del Treste, sede inoltre del

<sup>797</sup> Faustoferri 2005, 385, tav. III, d.

<sup>798</sup> *I luoghi degli dei*, 78, n. 3.

<sup>799</sup> Faustoferri 2005, 386, tav. IV a.

<sup>800</sup> Faustoferri 2005, 386, tav. IV b, d.

<sup>801</sup> *I luoghi degli dei*, 106-109, nn. 38-59.

<sup>802</sup> *I luoghi degli dei*, 109 ss.

<sup>803</sup> *I luoghi degli dei*, 106, n. 37.

<sup>804</sup> *I luoghi degli dei*, 116, n. 136.

<sup>805</sup> *I luoghi degli dei*, 115, nn. 126-127.

<sup>806</sup> Faustoferri 2005, 307; cfr. Schojer in *Orecchini*, 140 ss.

ritrovamento di un'iscrizione «incisa su pesante masso di pietra locale... infranta dal colono scopritore<sup>807</sup>».

Materiali simili a quelli restituiti da Fonte San Nicola provengono dal comune di Fresagrandinaria, portati alla luce nel corso di uno scavo di emergenza, condotto nel 1997 sulle pendici settentrionali del colle La Coccetta (località San Lorenzo) in occasione della realizzazione di un campo sportivo, a breve distanza dal paese moderno. Ivi, i frammenti di un altare in calcare e le porzioni di una struttura in cementizio hanno permesso di riconoscere nell'area in questione i resti di un sacello forse da associare a un insediamento d'altura posto sulla sommità del colle, in posizione dominante rispetto alle valli del Treste e del Trigno<sup>808</sup>. Soprattutto, uno scarico votivo, dalla composizione accostabile alle stipi di San Nicola è stato indagato sia pure parzialmente: la ceramica a vernice nera è largamente prevalente (per lo più pertinente a forme vascolari di piccole dimensioni) mentre i votivi in terracotta, tra i quali si annoverano le teste di tanagrina con varie acconciature e rappresentazioni di gambe dal bacino in giù, alcune delle quali realizzate al tornio (similmente agli esemplari da Schiavi d'Abruzzo<sup>809</sup>) nonché busti di figure umane che per forma e disposizione delle braccia (avambracci piegati sul busto con mano destra sul petto e mano sinistra sull'addome; **fig. 156**) sembra rifarsi alla tradizione di statuaria arcaica dell'area medioadriatica<sup>810</sup>. 8 dei 7 votivi in bronzo integri restituiti dallo scarico raffigurano Ercole (prevalentemente in assalto), cui sono riconducibili anche i numerosi esemplari giunti in frammenti<sup>811</sup>. Non mancano altri elementi metallici quali fibule (sia in bronzo che in ferro), spiedi, *appliques*, una falera e una punta di giavellotto nonché un cinturone in bronzo (Suano 5B/5BB), datato tra il IV e il III secolo a.C. (Faustoferri riferisce inoltre di alcune monete, le quali tuttavia non sono state edite<sup>812</sup>). Altri oggetti votivi della medesima cronologia sono stati invece localizzati in località Guardiola nei pressi del monastero di Sant'Angelo, sul versante destro del Treste, che lo separa dalla località Vusco di San Buono (v. *supra*) insieme a oggetti di età arcaica (tra cui un disco da sospensione in bronzo decorato<sup>813</sup>) e della prima età imperiale (tra cui una lucerna a forma di topo, I secolo d.C.<sup>814</sup>). La concentrazione di materiali risale tuttavia al periodo compreso tra III e II secolo a.C. che mostrano, tra gli altri, due statuette di Afrodite di chiara matrice ellenistica raffiguranti la dea, avvolta nelle gambe da un *himation*, appoggiata su un'ermetta itifallica e soprattutto una rappresentazione di Cibele su trono, con *kalathos* e patera nella mano destra, secondo uno schema iconografico ben noto; a questi manufatti,

<sup>807</sup> Faustoferri (ed.) 1996, 33.

<sup>808</sup> Faustoferri 2005, 381-383.

<sup>809</sup> Faustoferri 2005, 381, tav. II, d.

<sup>810</sup> Faustoferri 2005, 382, tav. II, f.

<sup>811</sup> Faustoferri 2005, 383.

<sup>812</sup> *Ibid.*

<sup>813</sup> Faustoferri (ed.) 1996, 14-16.

<sup>814</sup> *I luoghi degli dei*, 137, n. 6.

risalenti al II secolo a.C., vanno aggiunte inoltre una statuetta raffigurante un attore commedico, forse *hegemon presbyteres* o *hegemon therapnon* e un piccolo gallo che, assieme alla presenza di Cibele, potrebbe suggerire la venerazione di divinità ctonie nel santuario in questione<sup>815</sup> (**fig. 157**). Nel blocco lapideo con simbolo fallico è forse possibile riconoscere un frammento del muro che doveva circondare l'area sacra. I frequenti frammenti fittili sparsi nei dintorni del santuario suggeriscono l'esistenza di un insediamento stabile mentre la presenza l'erezione del monastero di Sant'Angelo in Cornacchiano (di cui sono visibili i ruderi<sup>816</sup>), elencato tra i possedimenti del vescovo di Chieti in un documento del XII secolo potrebbe essere posto in continuità con il precedente culto pagano che, si suppone, sarebbe stato dedicato a una divinità femminile benché il toponimo moderno (Sant'Angelo) farebbe propendere più per Ercole. La citata villa romana di Piano Marotta, di cui si conservano i *dolia defossa* e alcuni alzati, si trova su un terrazzo al di sopra del torrente Anecchia<sup>817</sup>. A Fresagrandinaria Mommsen assegnava, un 'mattono' con iscrizione osca graffita (**fig. 158**), della quale resta solo il disegno realizzato dallo stesso Mommsen<sup>818</sup>, sebbene al rovescio:

ḥeírene(ís) m(a)r(aheís) [-?]<sup>819</sup>

Impossibile datare precisamente il testo che, trattandosi della semplice indicazione del proprietario di quanto sembra costituire l'orlo di un grande contenitore (forse un *dolium*) appartenente ad *Herennus*, da intendersi come *praenomen* o come gentilizio, entrambe attestazioni diffuse in area sannitica<sup>820</sup>. il patronimico (*Maras*, forse equivalente al latino *Marus* e forse all'etrusco *Mares*), altrettanto diffuso in ambito osco, qui compare nella forma abbreviata *m(a)r(aheís)* attestata, oltre che in diversi documenti da Pompei e da *Bovianum*<sup>821</sup>, anche su un denario in argento coniato dagli insorti della Guerra Sociale<sup>822</sup>. Lo stesso nome potrebbe essere presente, inoltre, su un documento pervenuto su simile supporto proveniente dalla

<sup>815</sup> *I luoghi degli dei*, 136-137, nn. 1-6.

<sup>816</sup> Faustoferri (ed.) 2005, 15.

<sup>817</sup> Aquilano *et al.* 2016, 57.

<sup>818</sup> «Le due iscrizioni sannitiche inedite... sono entrambe prese da mattoni. La prima si legge grossolanamente graffita sull'orlo di un rottame di gran vaso rozzissimo di terra cotta trovato a Fresa, paese sei miglia distante da Montenero della Bisaccia vicino il Vasto, in qual sito si sono trovate molte monete famigliari. È posseduto adesso il frammento dal sig. D. Ambrogio Caraba... L'iscrizione è monca, e logora assai, e con stento si rileva solo questo che vi si parla della famiglia Erennia, ben nota per altri monumenti oschi; avrà però sempre il merito di averci additato una nuova sede de' Sanniti in quel Sannio, di cui pur troppo si avverano le note parole *Samnium in ipso Samnio quaeri.*», in *BullNap* 4, 116.

<sup>819</sup> *Imagines*, Frentani / HISTONIVM 10; secondo Rix (*ST Fr* 8), l'ultima lettera leggibile sarebbe una *a* anziché una *r*, come proposto da Crawford.

<sup>820</sup> Per le attestazioni di *Herennus*, quale *praenomen*, v. Salomies 1987. 72-74; Salomies 2008, 22.

<sup>821</sup> *Imagines* = Campania / POMPEII 4, 7, 16, 21, 24, 42; *Imagines* = Pentri / BOVIANVM 1, 23, 26 e forse 96 bis, 105.5. A Nola è presente la forma *m(a)r(a)h(ieís)* su un cippo terminale in pietra: *Imagines* = Campania / NOLA 5. Sul nome, v. Salomies 1987, 76-77; Salomies 2008, 25.

<sup>822</sup> *HNItaly*, n. 410.

vicina Montenero di Bisaccia (CB), poco oltre il Trigno, incluso da Dressel nel *CIL* IX, forse nel territorio di *Larinum* o di *Buca* (v. *infra*).

Nulla resta dei resti di una necropoli segnalata da Antonio De Nino presso Furci che segnalava la tomba di un bambino che aveva, tra gli oggetti di corredo, «insieme con i soliti vasetti, degli oggettini in bronzo, fra cui una decorazione spiraliforme, con conchiglie forate simili a quelle di Alfedena<sup>823</sup>», pertinente a una necropoli distrutta in seguito a un grosso franamento del terreno, che ha inoltre inghiottito i resti della vicina chiesetta in località Santa Maria; lo stesso De Nino denunciava la demolizione dei resti romani che ai suoi tempi dovevano essere visibili nel centro del paese moderno<sup>824</sup>.

Di eccezionale interesse è la chiave in bronzo rinvenuta alle pendici di Monte Farano (705 m s.l.m., sui monti cosiddetti ‘Frentani’), presso il comune di Tufillo, ora conservata presso il Museo Archeologico Nazionale di Chieti (*fig. 160*). Dell’oggetto, ritrovato casualmente nel corso di lavori agricoli in un campo caratterizzato dalla presenza di frammenti fittili, è stata data notizia per la prima volta da Ettore Ghislanzoni e da Vittore Pisani nel 1942<sup>825</sup>; ricognizioni successive, in occasione della messa in opera di un *container*, hanno rivelato inoltre la presenza, in loco, di resti di contenitori ceramici databili a partire dal IV secolo a.C. (tra cui ceramica sovradipinta<sup>826</sup>). La chiave è databile genericamente al III secolo a.C. e misura 15,4 cm in lunghezza e ha un’impugnatura a occhietto mentre il fusto, a sezione quadrata, termina con tre denti, due dei quali atti a formare un quadrato<sup>827</sup>. Che si tratti di un oggetto di natura votiva non v’è alcun dubbio, come mostrato dall’iscrizione incisa su due lati del fusto, articolata in due testi differenti che non sembrano presentare alcuna difficoltà di lettura:

Testo A:

herettates: súm

Testo B:

agerllúd<sup>828</sup>

Trattasi evidentemente di un oggetto dedicato a *Herentas*, probabilmente relativo a un santuario posto nelle vicinanze. A destare perplessità è il testo B, per il quale

<sup>823</sup> In Faustoferri (ed.) 1996, 18.

<sup>824</sup> Faustoferri (ed.) 1996, 17-18.

<sup>825</sup> Ghislanzoni-Pisani 1942, 108: «In un terreno posto sulle pendici del M. Farano è stata rinvenuta la chiave iscritta... A detta della donna, che coltiva da anni il terreno, in cui questa chiave è stata scoperta, nei lavori agricoli si scoprono spesso frammenti di vasi e di laterizi, il che sta a dimostrare che in quel luogo v'erano antiche abitazioni, e forse un santuario, se la chiave era votiva.» L'area di Tufillo è inserita da Gerardo Fratianni nel territorio di Terwentum, in area pentra: Fratianni 2010, 21 ss.

<sup>826</sup> Faustoferri 2003, 88 n.

<sup>827</sup> *I luoghi degli dei*, 141 n. 21.

<sup>828</sup> *Imagines* = Frentani / HISTONIVM 7 = Ve 172.

Vetter pensò a una lettura errata o a un errore dell'incisore, come ipotizzato anche da La Regina<sup>829</sup>. La critica è tuttavia concorde nell'attribuire ad *agerllúd* il valore di ablativo con indicazione di provenienza, secondo una forma attestata anche nella nota iscrizione di Pietrabbondante (*búvaianúd*; *Imagines* = Pentri / TERVENTVM 18) e su una serie di monete da *Teanum Sidicinum* (*tíanud* / *sidikinud*; *Imagines* = Campania / TEANVM SIDICINVM 1<sup>830</sup>). Deve trattarsi dunque del riferimento alla località presso cui si trovava il santuario di *Herentas* o alla comunità responsabile della dedica. Ricognizioni avvenute nel corso degli anni '90 sulla cima del Monte Farano hanno rivelato inoltre un ambiente con pavimentazione in signino entro un'ampia area di frammenti ceramici datati al IV e al III secolo a.C.; forse quanto rimane di un insediamento italico d'altura<sup>831</sup>, la cui memoria potrebbe essere rimasta nella leggenda locale che proprio sulla cima del monte localizzava la sede originaria del paese, poi spostato più a valle in seguito a un'invasione di formiche giganti<sup>832</sup>. al III secolo a.C. va attribuita inoltre una statuetta raffigurante Ercole in assalto di cui è indicata la generica provenienza dal territorio compreso nel comune di Tufillo<sup>833</sup>. In questo comprensorio sono stati riconosciuti inoltre i resti di tre *villae* rispettivamente nelle località Piana San Pietro, Querce Valerio e Colle Iannello, indicate dalla presenza di frammenti di terra sigillata e di ceramica dipinta a bande di V-VI secolo, che mostrano una continuità di frequentazione fino all'inoltrata età tardoantica<sup>834</sup>. Piana San Pietro, ubicata sulle pendici orientali del Monte Fanino, è nota per aver ospitato un monastero nei pressi della sorgente nota col nome 'Fonte dei Monaci', menzionato per la prima volta in un documento relativo alla visita pastorale del 1568<sup>835</sup>; qui vi sono le tracce di una frequentazione avvenuta in età ellenistica e romana, indiziata dal ritrovamento, in superficie, di frammenti di vernice nera e di sigillata africana<sup>836</sup>; forse un insediamento rurale italico in seguito trasformato in villa sebbene il toponimo 'Fonte dei Monaci',

<sup>829</sup> La Regina 1972, 263.

<sup>830</sup> *HNItaly*, nn. 451-456. L'ablativo locativo è largamente attestato nell'epigrafia osca, v. ad esempio le monete con leggende *akudunniad* (Aquilonia? *HNItaly*, n. 260) e *ladinod* (*Larinum*; *HNItaly* n. 628) e le iscrizioni da Capua, in cui esso compare in forma abbreviata (*Imagines* = Campania / CAPVA 17; 24). Per la laminetta bronzea attribuita a *Pallanum*, ove compare l'ablativo, *palanúd*, v. *infra*.

<sup>831</sup> Faustoferri 2003, 88: «Monte Farano, risparmiato dall'urbanizzazione ma non dai ripetitori, è ben visibile dalla costa e occupa una posizione strategica notevole che gli consentiva indubbiamente di esercitare un ottimo controllo del territorio secondo un sistema meglio noto per l'area dei Sanniti (Pentri) e che, in questa zona del confine occidentale dei Frentani, aveva gli altri punti di forza in Monte Moro e, appunto, Palmoli».

<sup>832</sup> Faustoferri (ed.) 1996, 36.

<sup>833</sup> *I luoghi degli dei*, 147 n. 20. Al cosiddetto 'gruppo Tufillo' appartengono circa 30 esemplari di varia provenienza, secondo la classificazione data da Colonna (Colonna 1975, 175).

<sup>834</sup> Aquilano *et al.* 2016, 55 ss.; Aquilano 2019, 440

<sup>835</sup> «*Ecclesia sul vocabulo S. Petri constructa in territorio Tufillo in loco ubi dicitur la defenza della Corte*»; in Faustoferri (ed.) 1996, 37.

<sup>836</sup> Faustoferri (ed.) 1996, 37.

unitamente alla presenza di un monastero presumibilmente di origine medievale potrebbe far pensare alla presenza di un ulteriore luogo di culto.

Sempre al territorio di *Histonium* è generalmente assegnato il ritrovamento del ciottolo fluviale di forma ovoidale recante un'iscrizione osca incisa a rilievo (**fig. 159**), donato dallo studioso locale Domenico Priori al Museo di Chieti, dopo averne divulgato la notizia nel volume I dell'opera dedicata alla Frentania senza tuttavia specificarne la provenienza<sup>837</sup>.

lúvkis

úvís<sup>vac</sup>

Non è noto il contesto di ritrovamento; si può supporre che l'oggetto, di difficile datazione, sia stato acquistato dall'autore nel mercato locale. L'oggetto, che reca il nome di Lucio Ovio (esponente di una famiglia nota in ambito osco<sup>838</sup>) è stato confrontato con un manufatto simile proveniente da *Saepinum* (Altilia, anch'esso privo di contesto<sup>839</sup>) ora conservato al Museo di Napoli (altri documenti similari, redatti rispettivamente in lingua greca, latina ed etrusca, provengono da *Paestum*, da Camarina, da una località ignota del *Picenum* o dell'*ager Gallicus* -la cosiddetta *sors* di Servio Tullio, conservata a Fiesole<sup>840</sup>- e da Arezzo<sup>841</sup>), sebbene già Aldo Prosdocimi avesse sottolineato la sostanziale diversità dei rispettivi testi. Per entrambi gli oggetti è stato ipotizzato, che si tratti di *sortes*, laddove Crawford ne sostiene convintamente l'uso funerario.

Si aggiunge, infine, la collezione numismatica originariamente inclusa nel Gabinetto Numismatico del Museo Archeologico di Vasto, in seguito confluita nel Museo di Chieti che, in aggiunta l'emissione in bronzo con leggenda *frentrei* (**figg. 9-10**) conservata dal conte Tiberij di Vasto e al già citato tesoretto di Villalfonsina, rappresenta forse l'unico gruppo di monete noto ascrivibile al territorio di *Histonium*. Esso comprende 22 esemplari in bronzo, tra i quali si annoverano due a leggenda *frentrei*, uno da *Aquinum*, uno da Arpi, uno da *Luceria*, uno da *Teate*, uno da *Neapolis*, uno da *Cales*, uno da *Teanum* e uno da *Paestum* nonché sette esemplari di *aes grave* della serie semilibrale col tipo della prora<sup>842</sup>.

<sup>837</sup> *Imagines* = Frentani / FRENTANI 1.

<sup>838</sup> La Regina 1966, 271.

<sup>839</sup> *Imagines* = Pentri / SAEPINVM 2; sul documento v. La Regina in *SE* 82, 354-365, la cui lettura esclude la natura di *sors* precedentemente ipotizzata, in accordo con Buchholz 2013, 360.

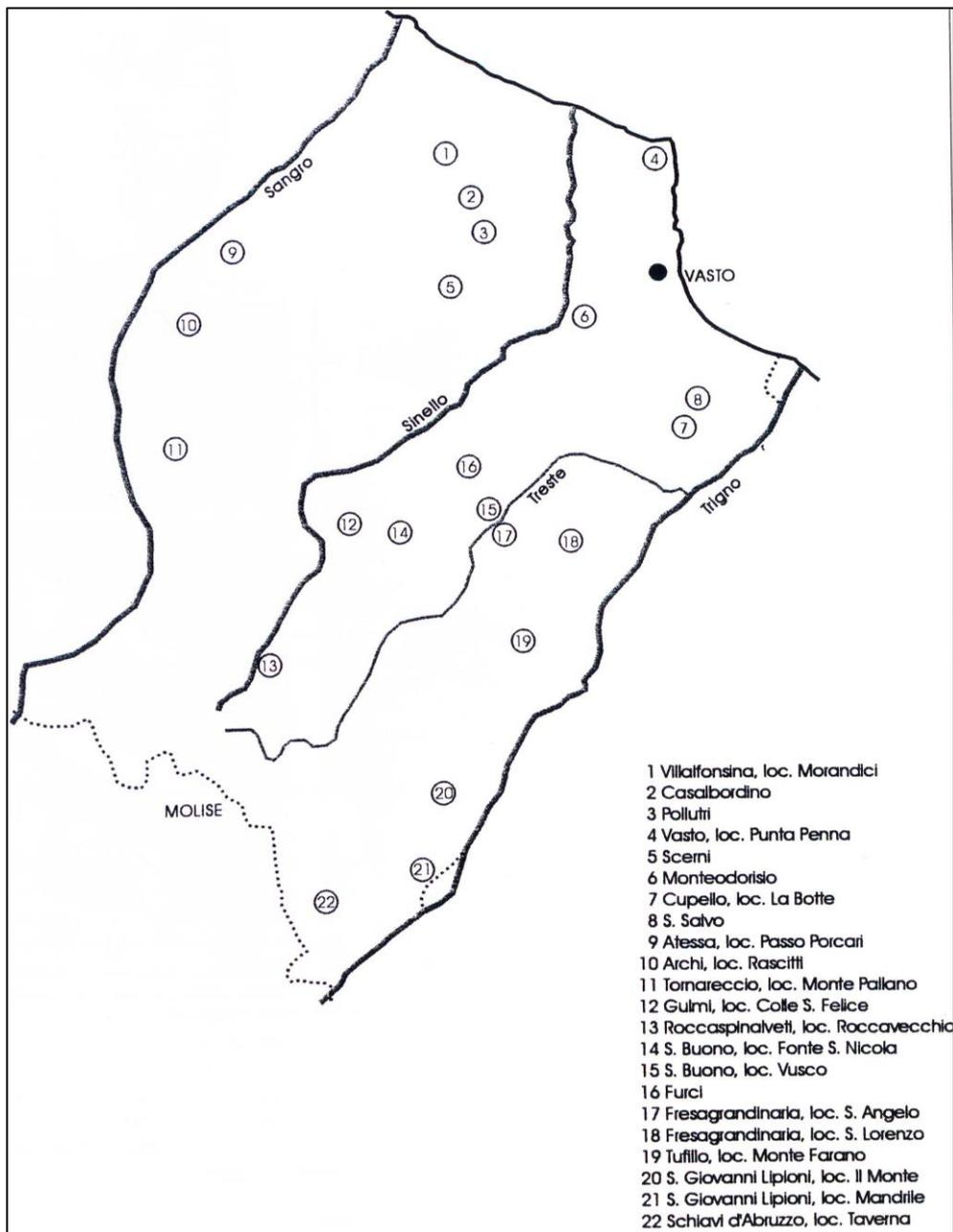
<sup>840</sup> Sulla quale Guarducci 1949-51 = Guarducci 2015, 113-230; Guarducci 1960; Guarducci 1973 = Guarducci 2015, 131-137; La Regina ha dato una nuova edizione del testo, in base alla quale non si tratterebbe di una *sors* bensì di un proiettile da fionda con iscrizione di carattere magico; v. La Regina 2021.

<sup>841</sup> *SEG* XXXIV, 943 (Camarina), *CIL* I, 2841 = *ILLRP* 1070 (Fiesole); Maggiani 2005, 67 n. 230 (Arezzo). Prosdocimi 1978, 884-885; Prosdocimi 1979, 131-132. V. inoltre *SE* 49, 324, Maggiani 1994; Buchholz 2013.

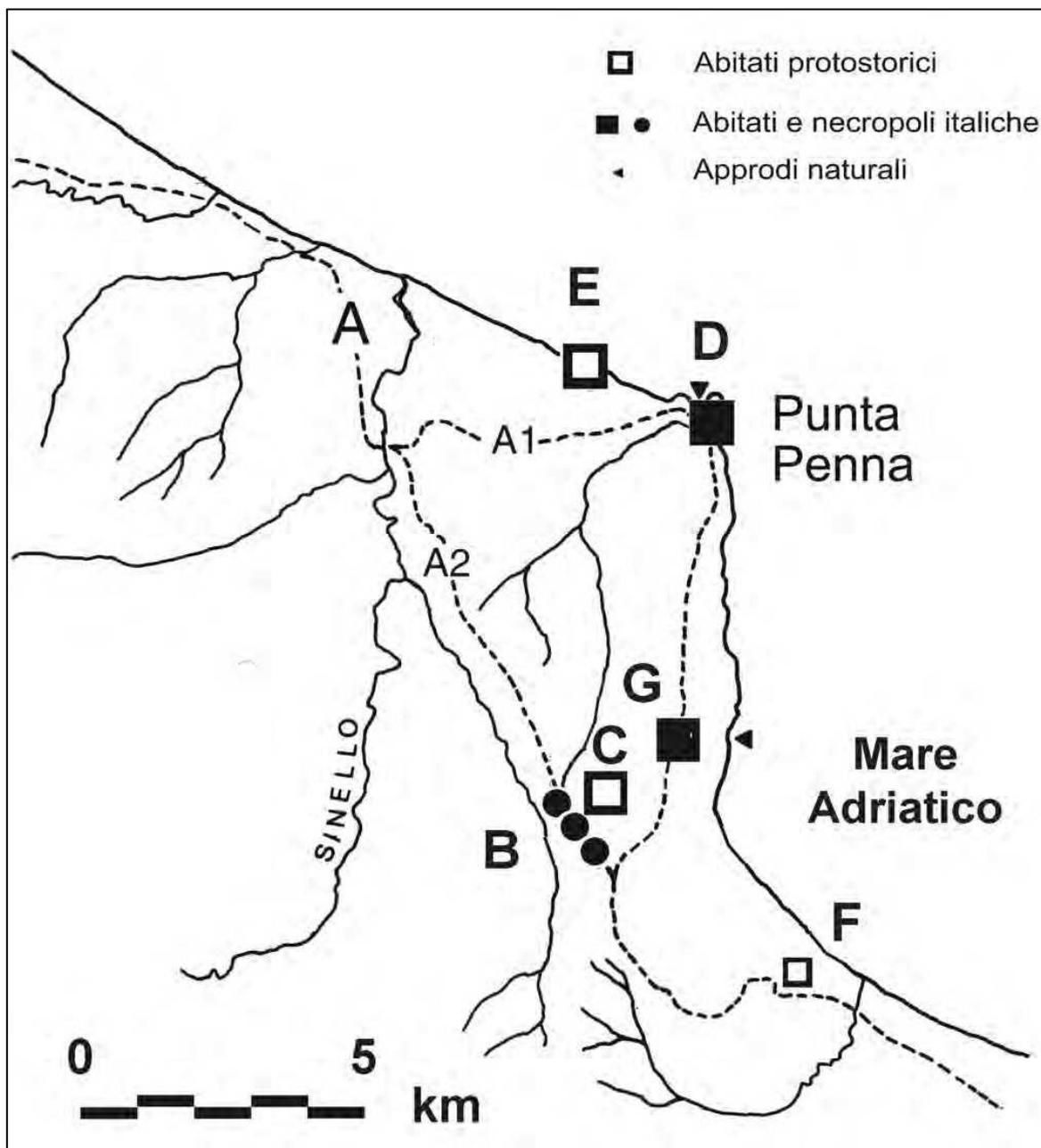
<sup>842</sup> Catalli 1982-83, 185.



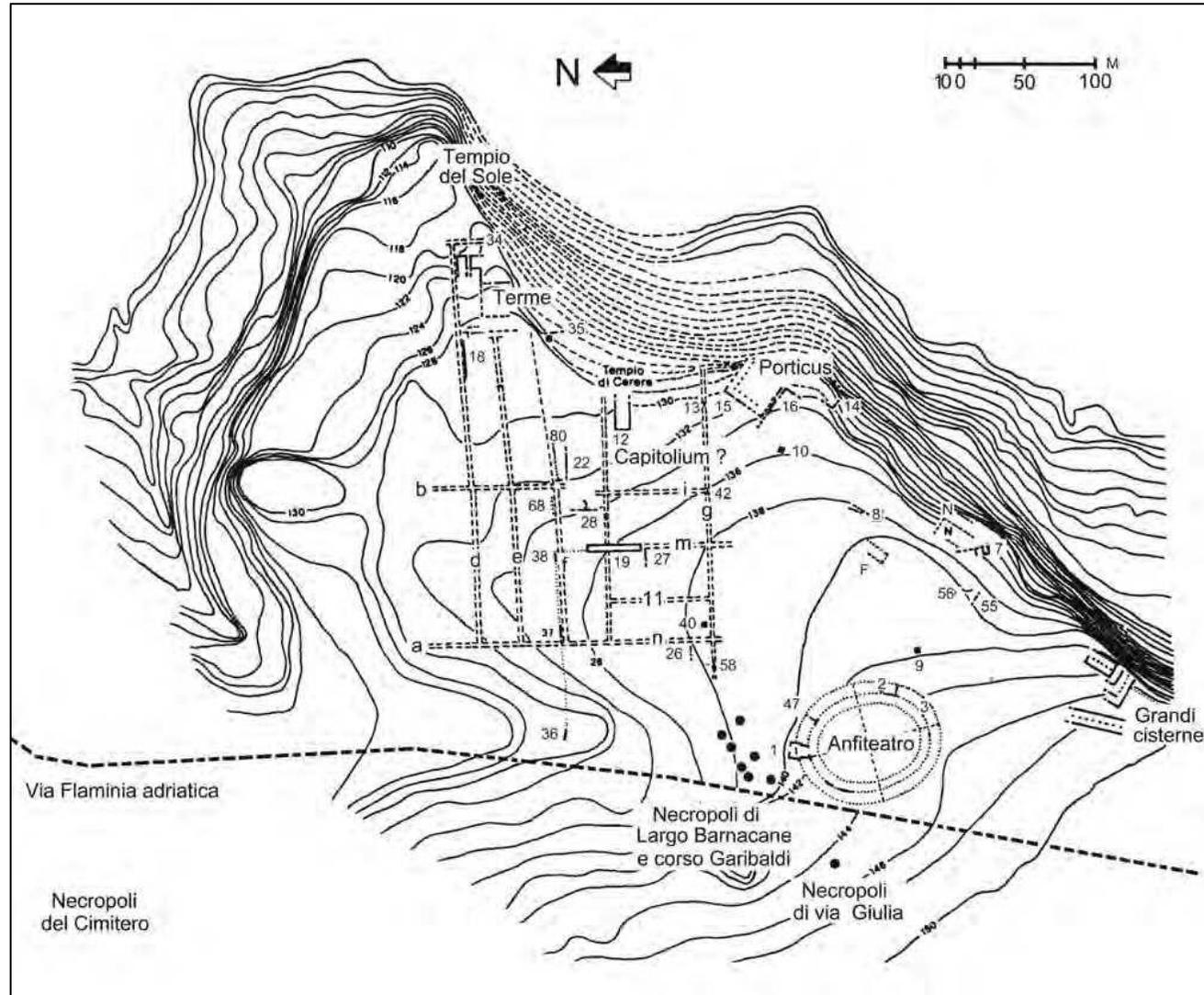
99 - Il territorio di Vasto sull'atlante di Rizzi Zannoni del 1808.

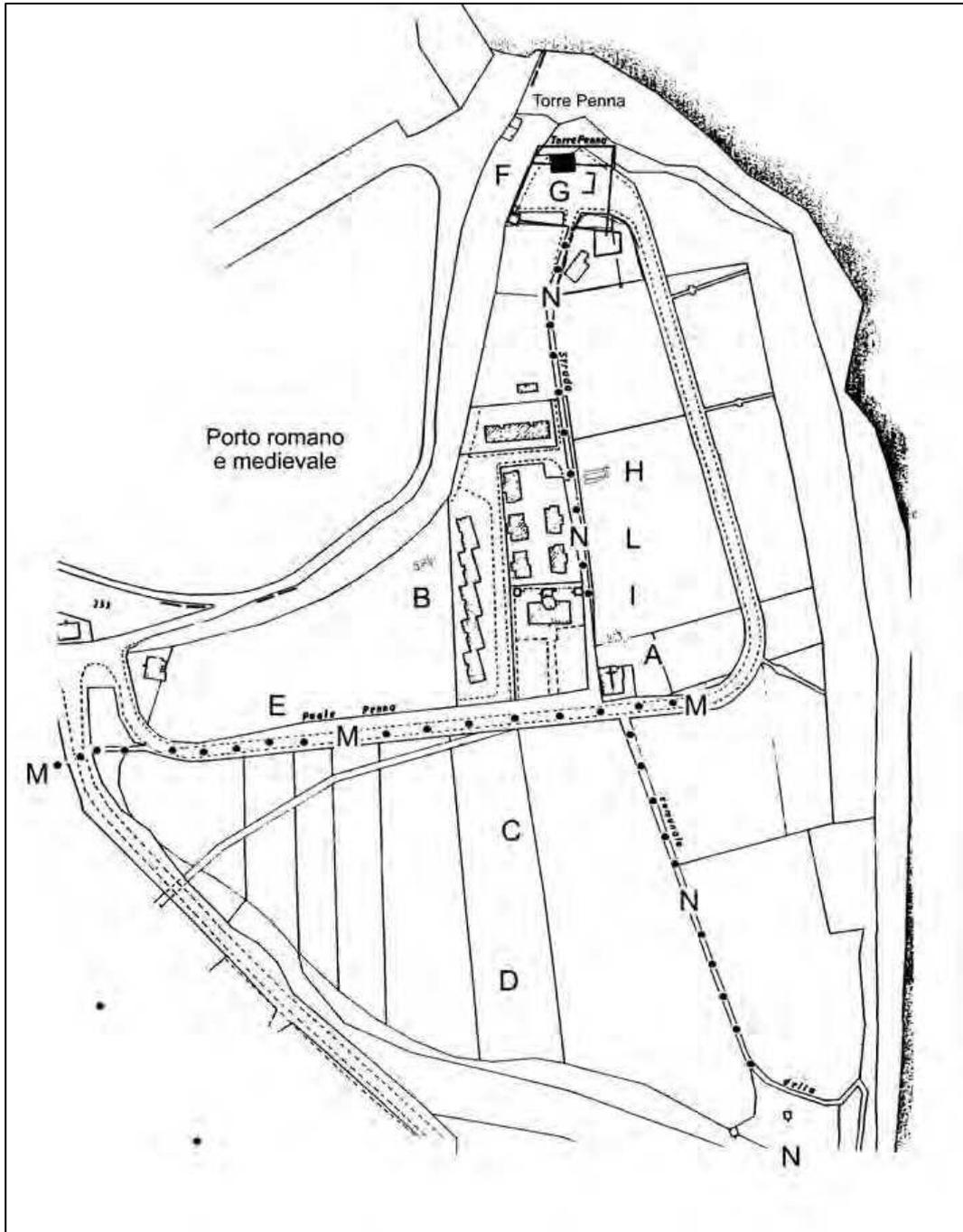


100 - Mappa delle stipi votive rinvenute in Abruzzo.

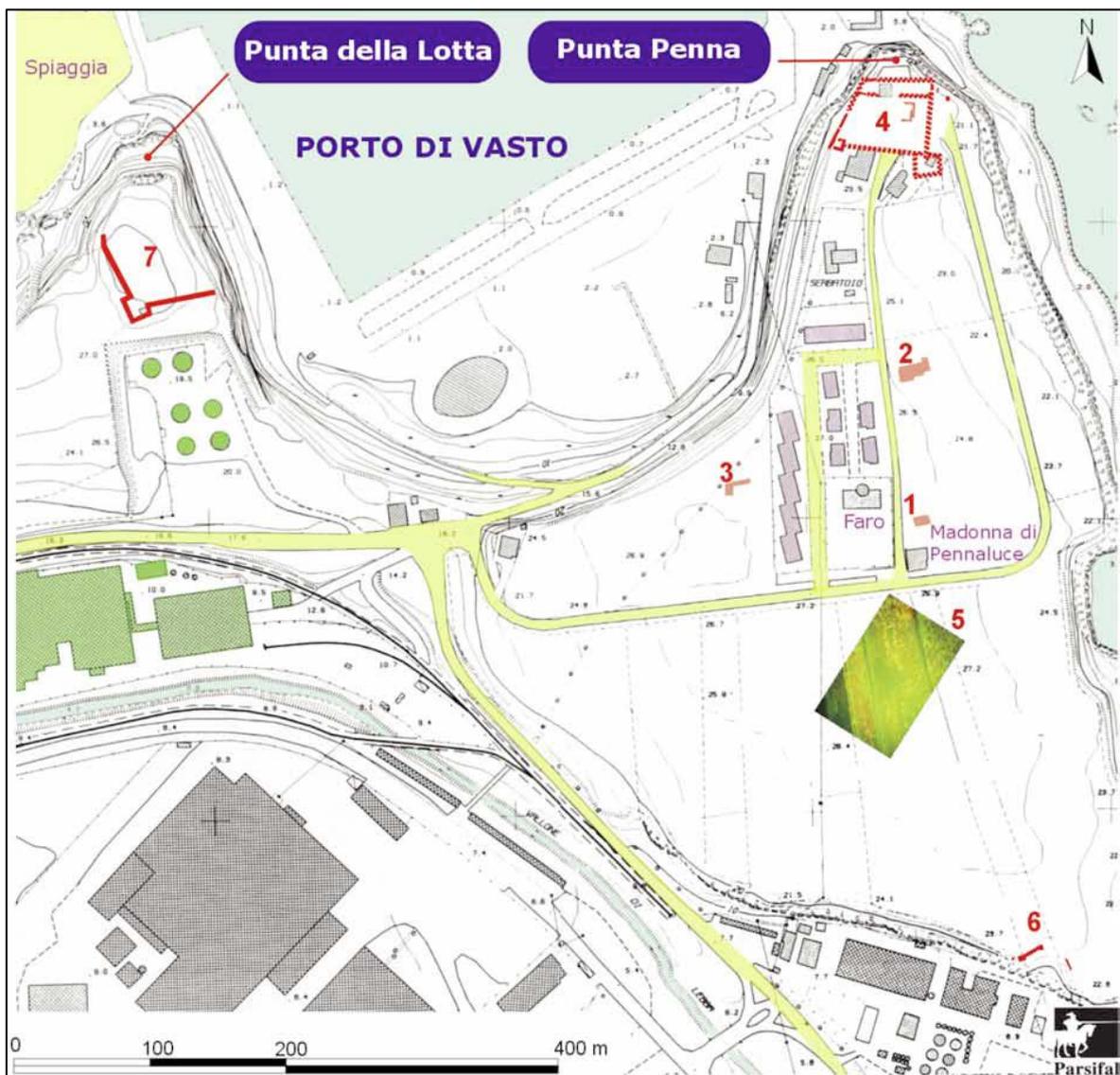


101 – Mappa dell'area di Vasto con i principali insediamenti italici.



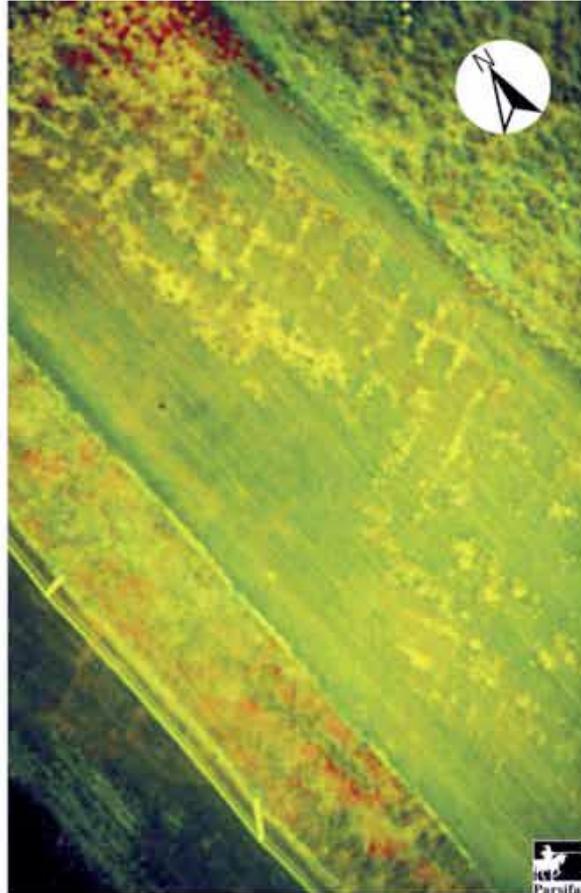


103 - Planimetria generale dell'area di Punta Penna di Vasto.

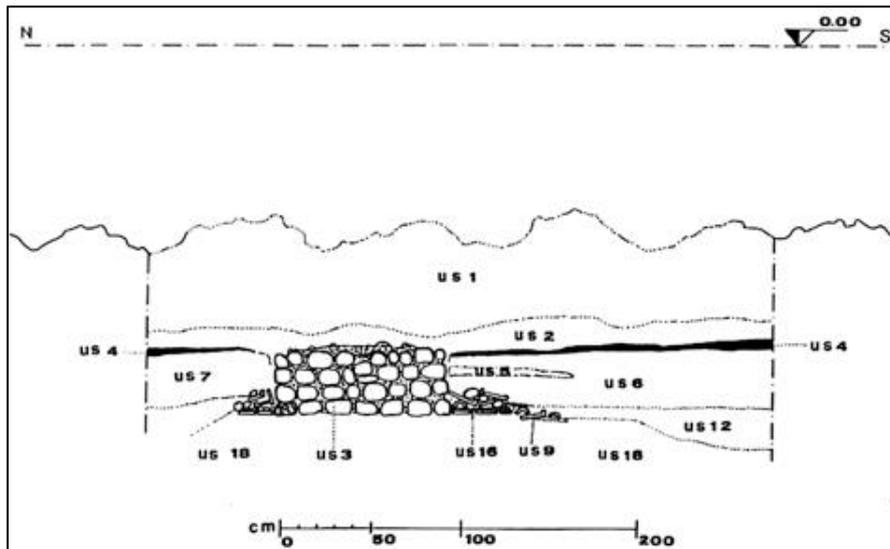


- 1 Saggio 1 (1993): resti del santuario frentano (III-II secolo a. C.)**
- 2 Saggio 2 (1993): resti di una chiesa con sepolture slave della fine del XIII secolo**
- 3 Saggio 3 (1993): resti di una *domus* frentana (fine II secolo a.C.)**
- 4 Fortezza di Pennaluce (circa 1230)**
- 5 Resti della città frentana di *Histonium* (III-II secolo a.C.): fotografia aerea del 2001**
- 6 Tratto delle mura e porta urbana meridionale di Pennaluce (circa 1230)**
- 7 Fortezza di Punta della Lotta (circa 1230)**

*104 - Planimetria dei promontori di Punta Penna e di Punta della Lotta con le principali presenze archeologiche.*

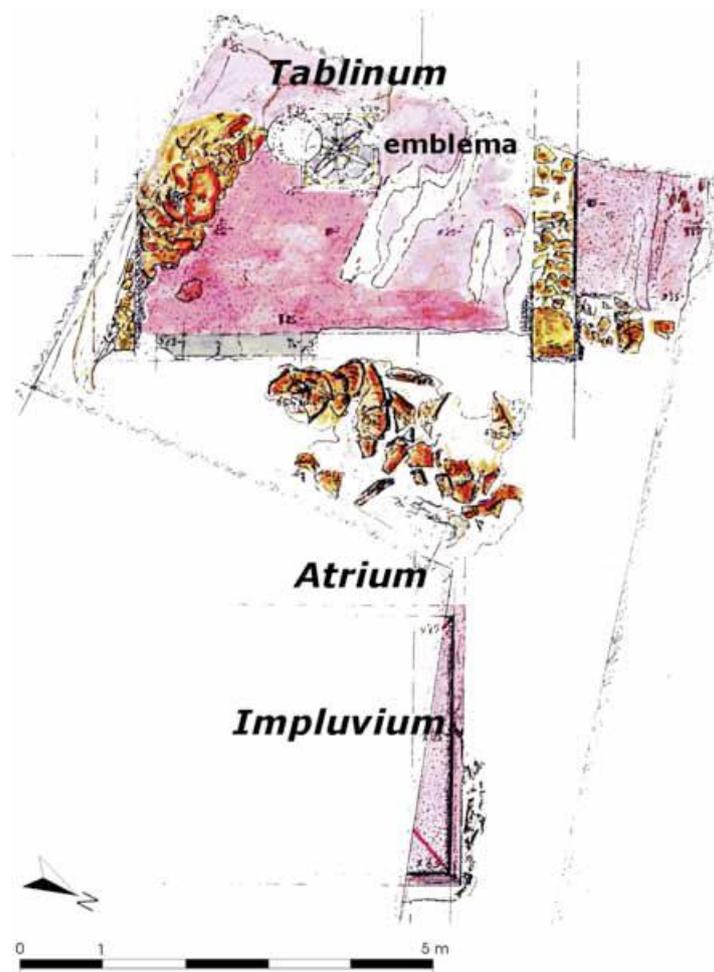


105 - Foto aerea con le strutture antiche riconosciute di fronte alla chiesa della Madonna della Penna.



**106** - Sezione del saggio 1 con strutture di età ellenistica alle spalle della chiesa della Madonna della Penna.

**107** - Rilievo della domus di età ellenistica di Punta Penna.





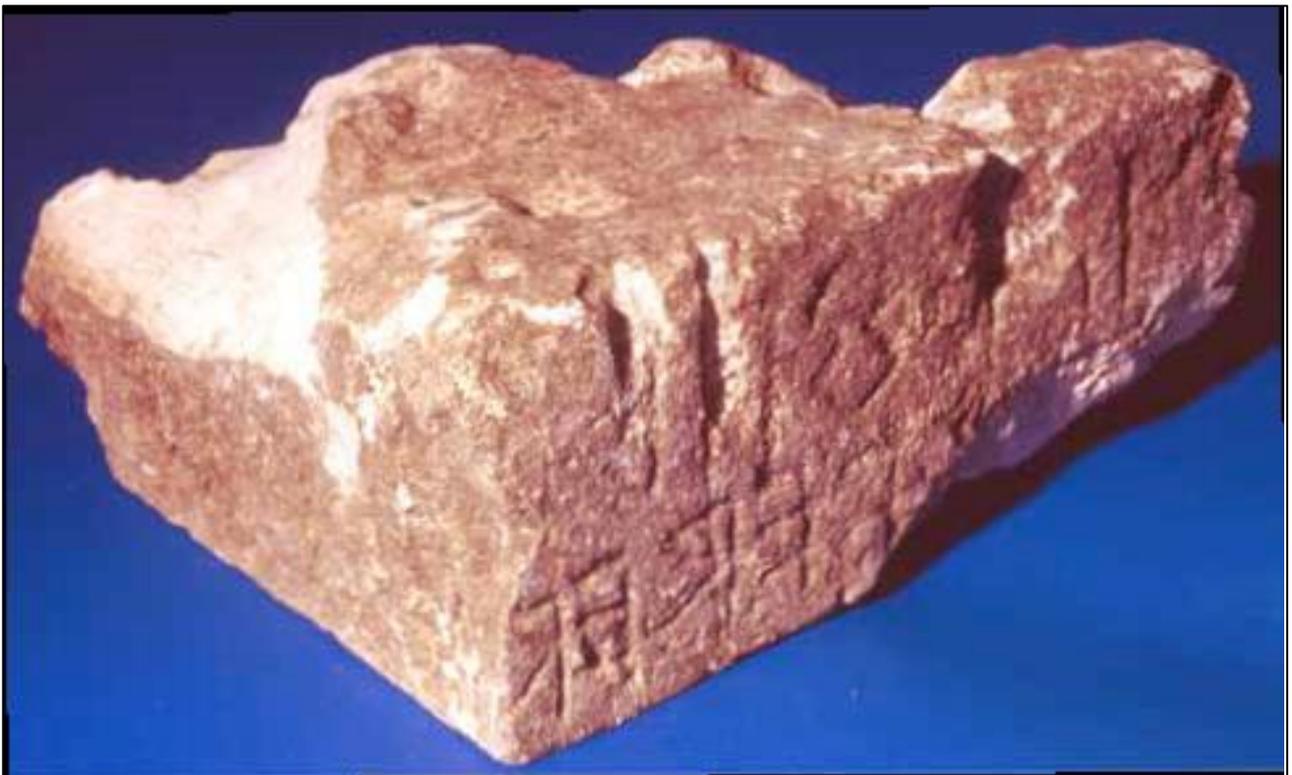
*108 - Peso in bronzo raffigurante il busto di Giove con dedica a Iuppiter Liber da Punta Penna di Vasto.*





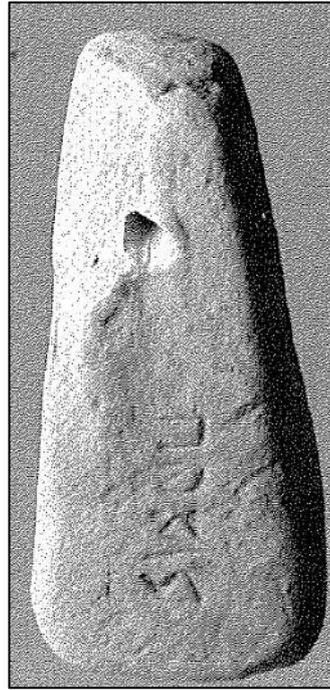
*109 - Frammento di lamina bronzea con iscrizione osca da Punta Penna.*

*110 - Cippo in calcare con dedica di un tribuno della plebe.*





**111** - Frammento di tavoletta bronzea con iscrizione osca recuperato dalla Guardia di Finanza.



**112** - Peso con iscrizione osca recuperato dalla Guardia di Finanza.

**113** - Frammento di decorazione architettonica da Punta Penna di Vasto.



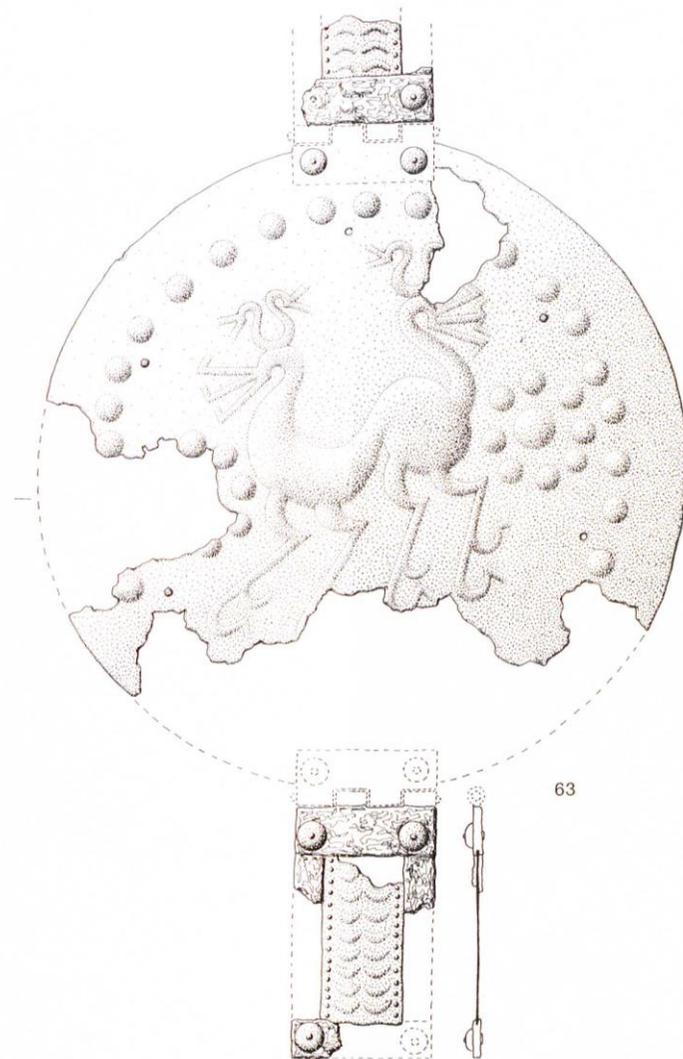


*114 - Cimasa di candelabro in bronzo a forma di cavaliere da Vasto.*

*115 - Iscrizione latina con dedica al quattuorviro di Histonium Caius Hosidius Geta.*



116 - Pettorale in bronzo con animale fantastico da Paglieta.





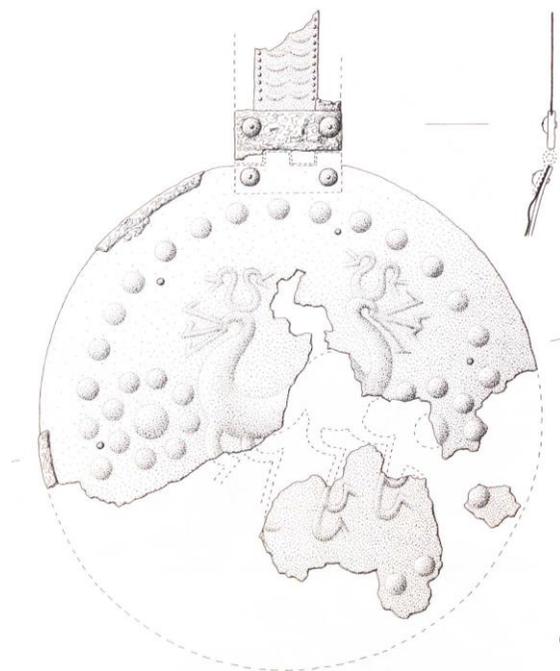
60



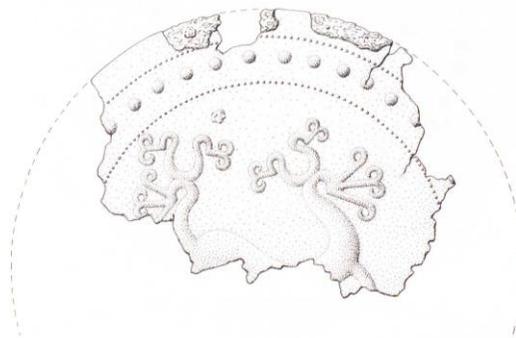
61



**117** - Pettorali in bronzo con animale fantastico da Villalfonsina (60-61), Paglieta (62), Carlantino (69).

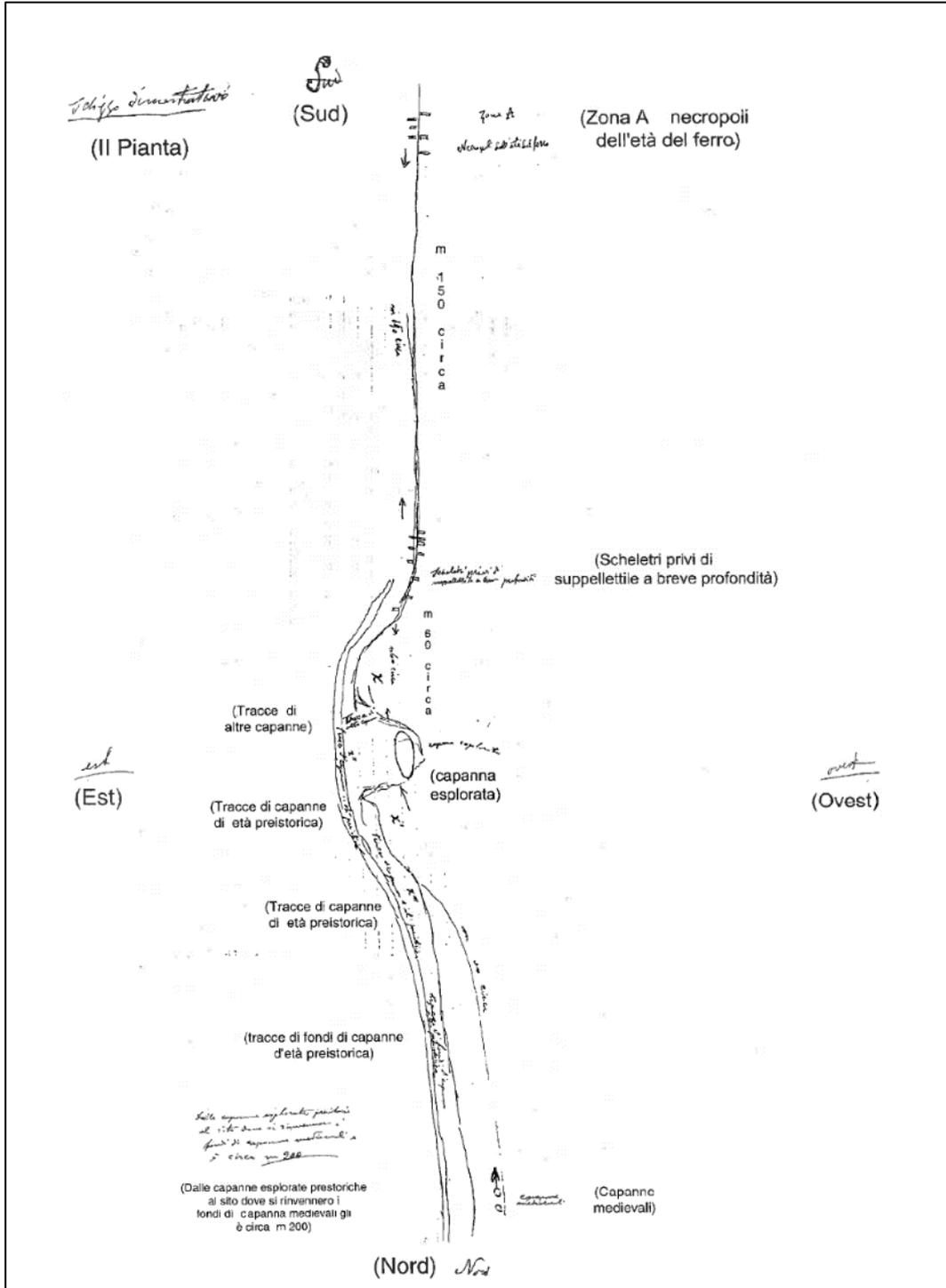


62



69

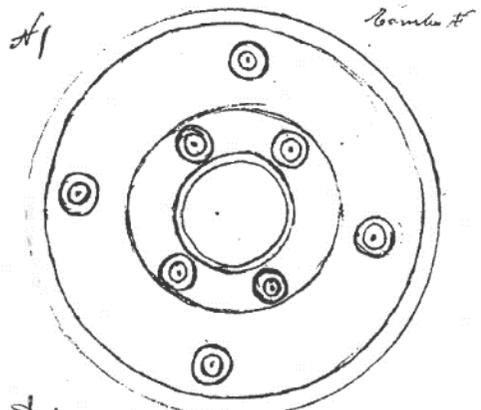




119 - Schizzo planimetrico del 1914 pertinente agli scavi della Necropoli del Tratturo, B.

R. SOPRINTENDENZA AGLI SCAVI  
PER LE MARCHE E GLI ABRUZZI  
MUSEO ARCHEOLOGICO ANCONA

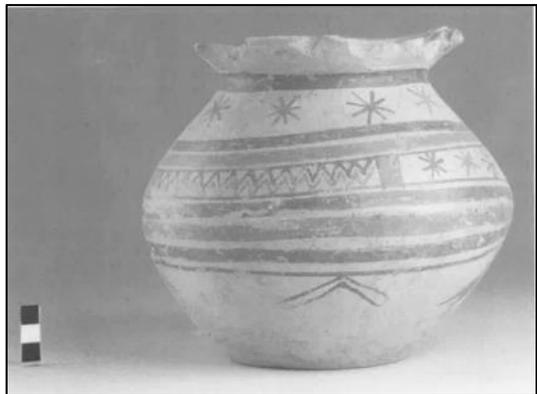
Vasto, 18-9-1914



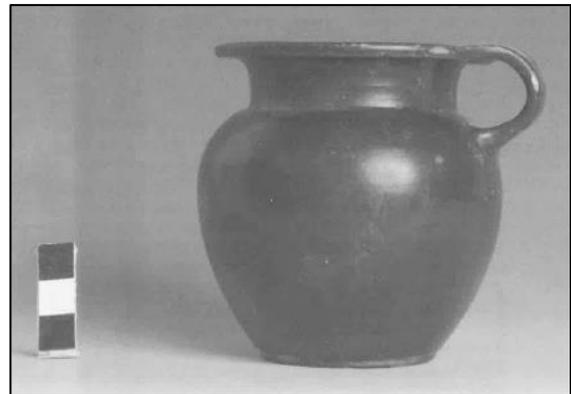
Disco in bronzo con foro circolare al centro  
decorato da cerchi concentrici incisi e da  
circulari pure concentrici con punte in  
mezzo, come da schizzo - (Grandeggia notevoli)

120 - Fibula ad anello in bronzo dalla tomba 3 della Zona D della Necropoli del Tratturo.

124 - Kylix a vernice nera dalla tomba 1 della zona A.

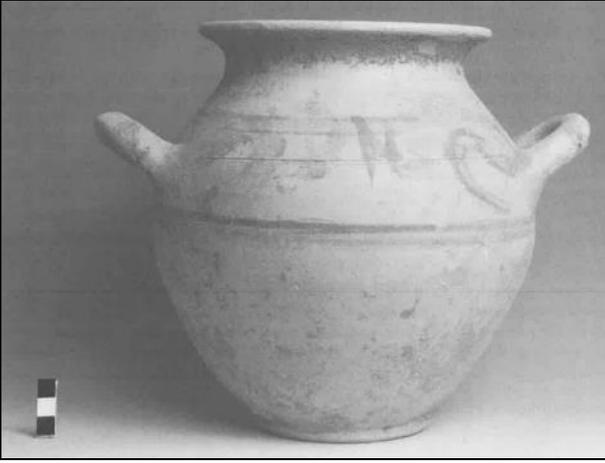


121 - Brocca con decorazione bicroma di produzione daunia.

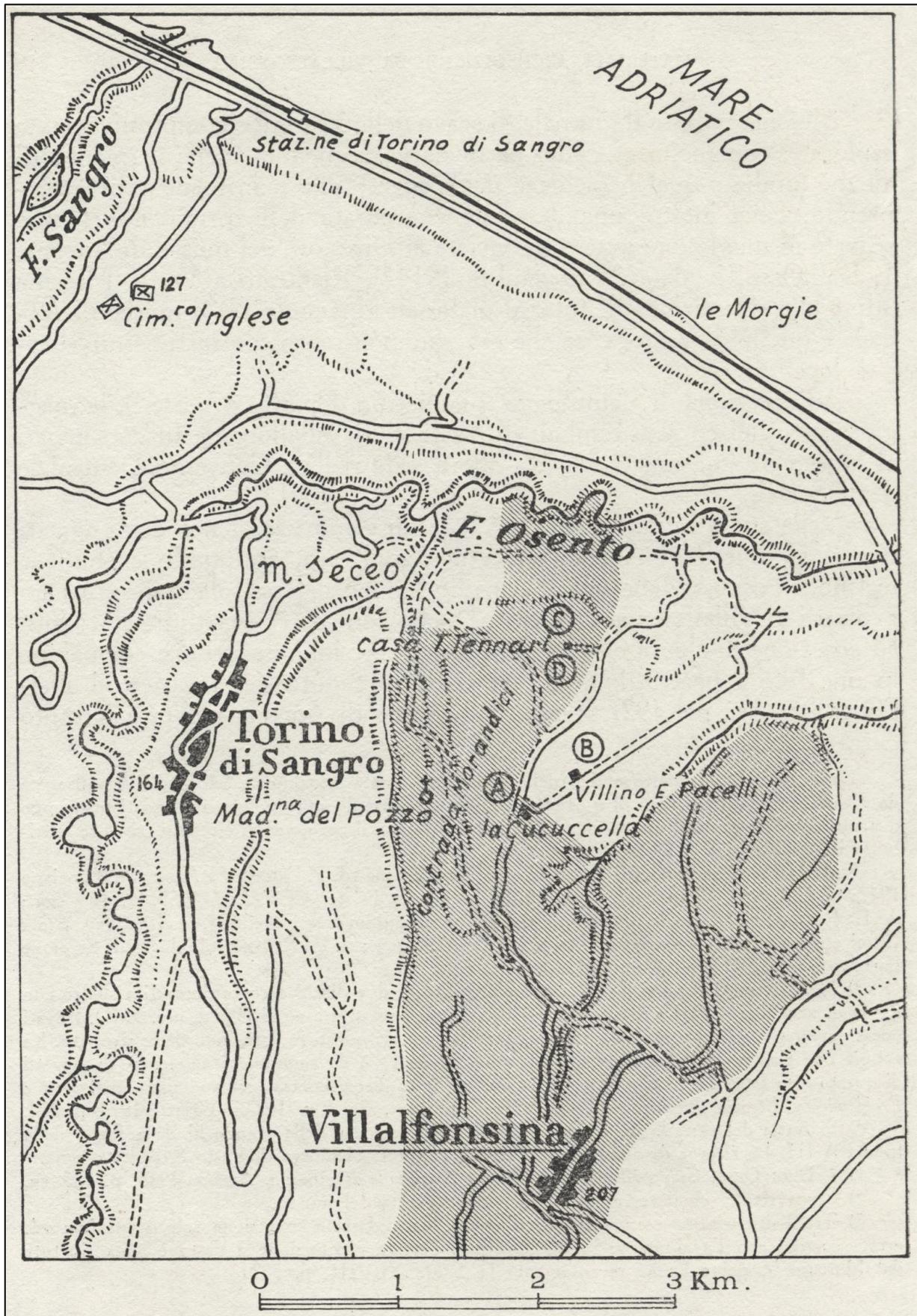


122 - Piccola olpe a vernice nera dalla tomba 1 della zona A.

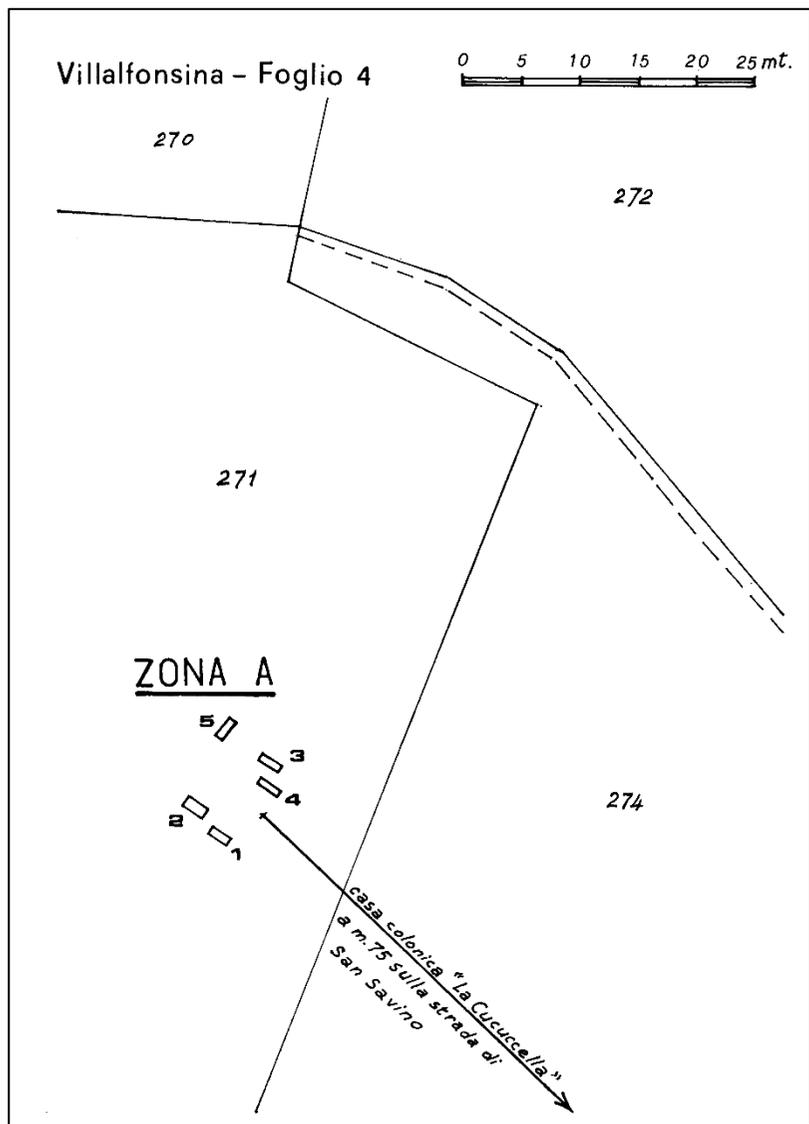
123 - Craterisco a vernice nera dalla tomba 1 della zona B-I.



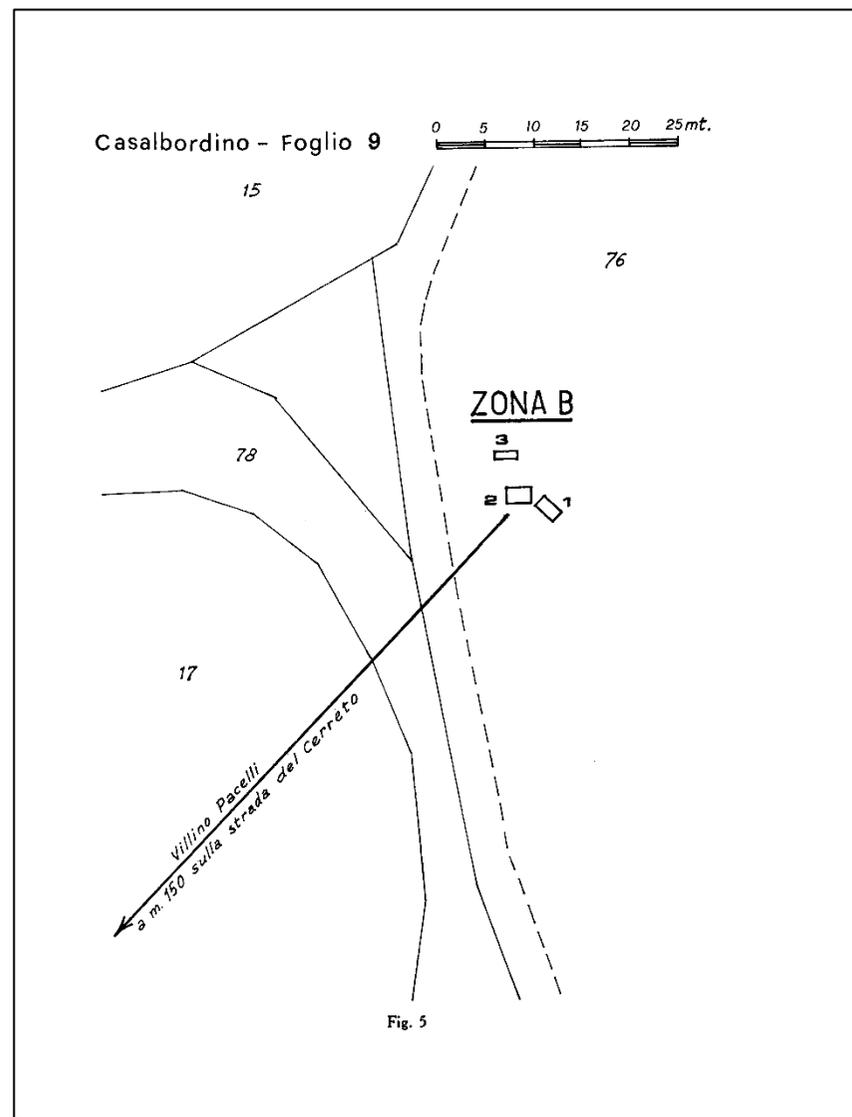
125 - Olla biansata in ceramica depurata sovradipinta dalla tomba 3 della zona B-I.



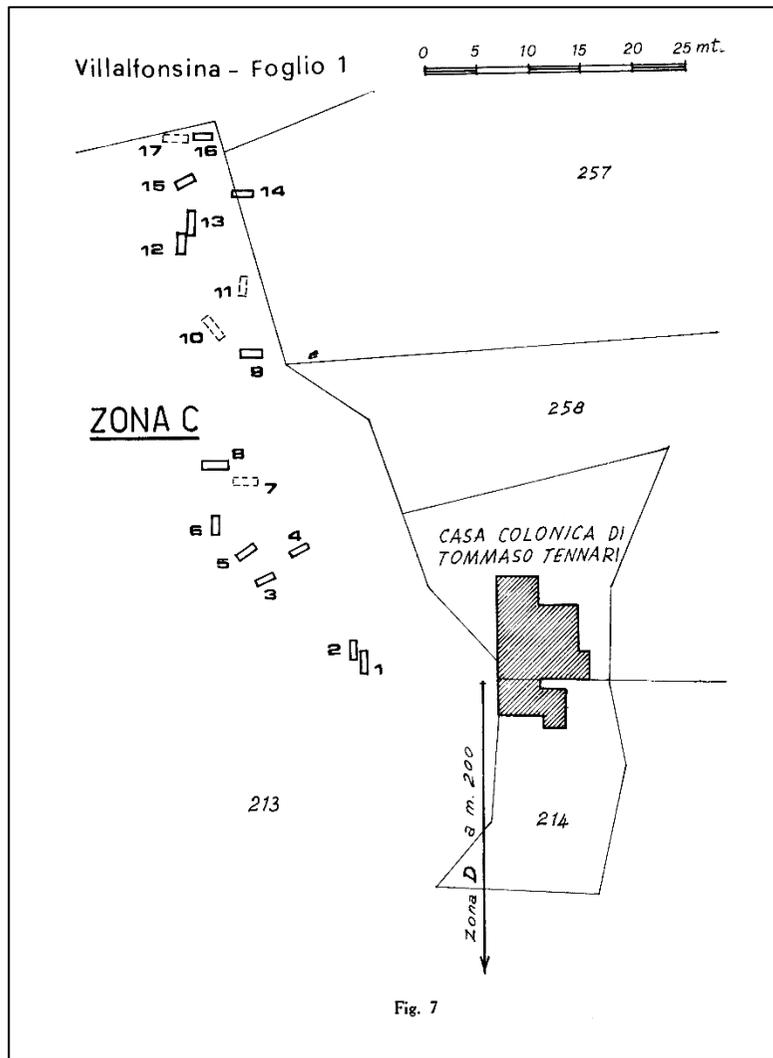
126 - Mappa dei nuclei sepolcrali rinvenuti nel territorio di Villalfonsina.



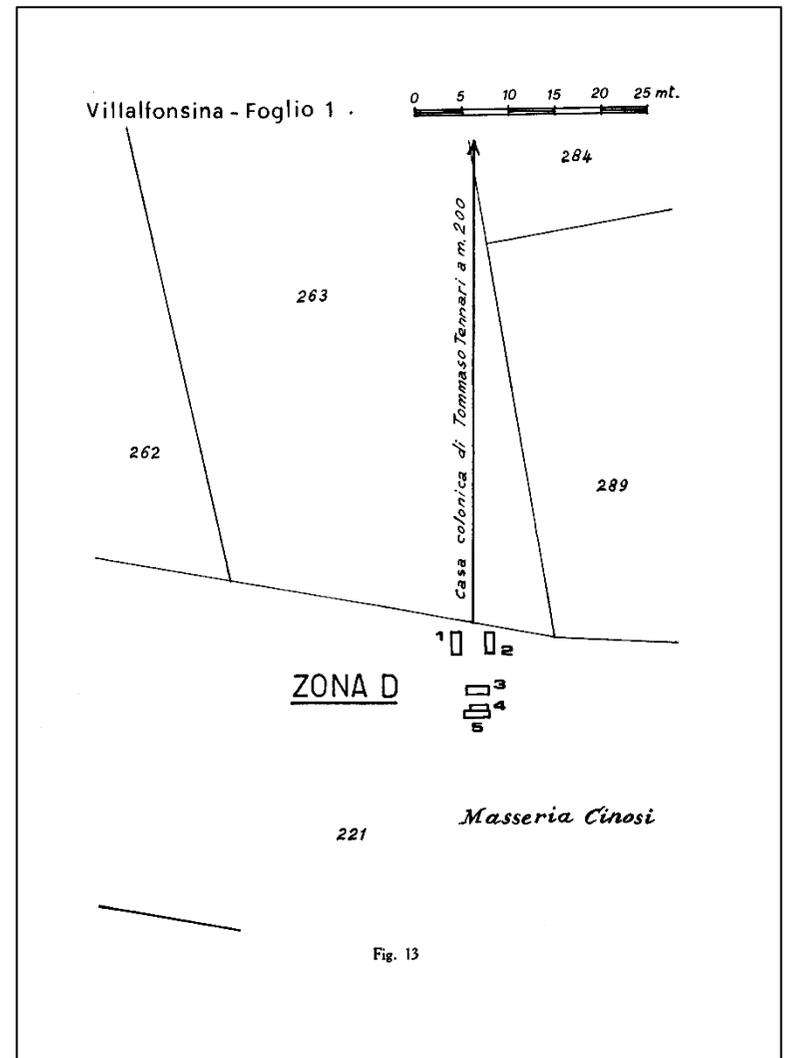
127 - Necropoli di Villalfonsina, planimetria della Zona A.



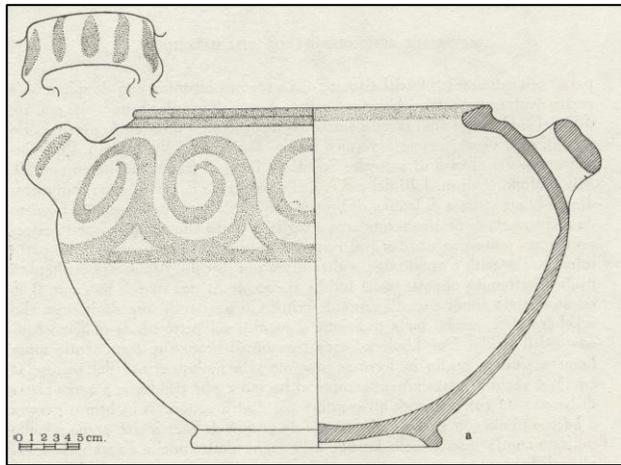
128 - Necropoli di Villalfonsina, planimetria della Zona B.



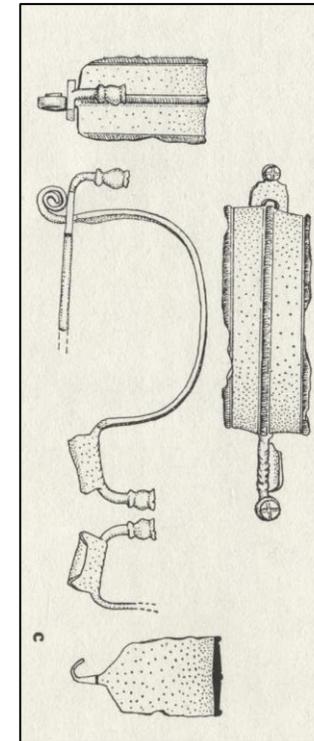
129 - Necropoli di Villalfonsina, planimetria della Zona C.



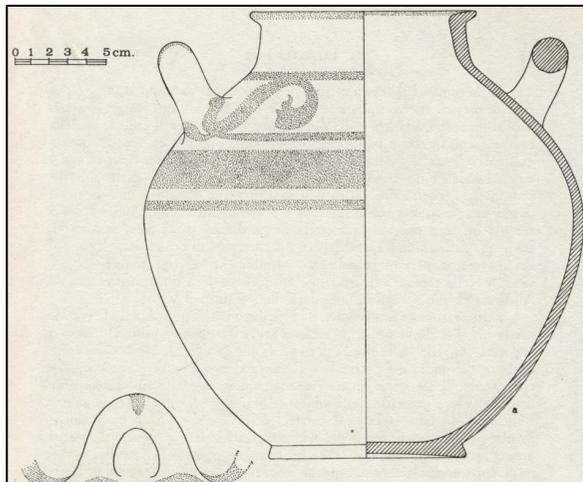
130 - Necropoli di Villalfonsina, planimetria della Zona D.



**131** - Olla stamnoide dalla tomba 2 della Zona A della Necropoli di Villalfonsina.

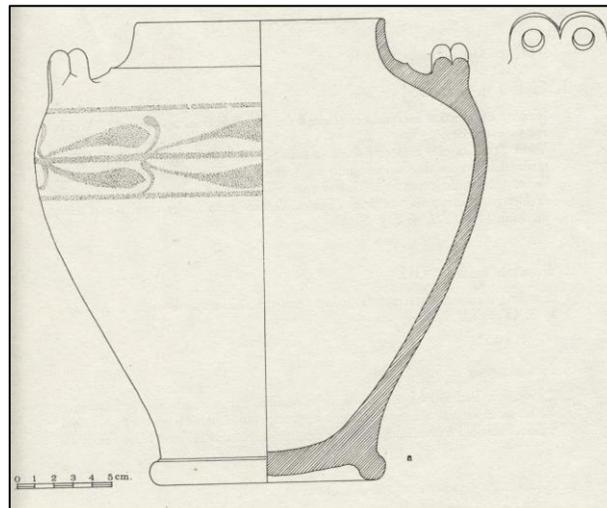


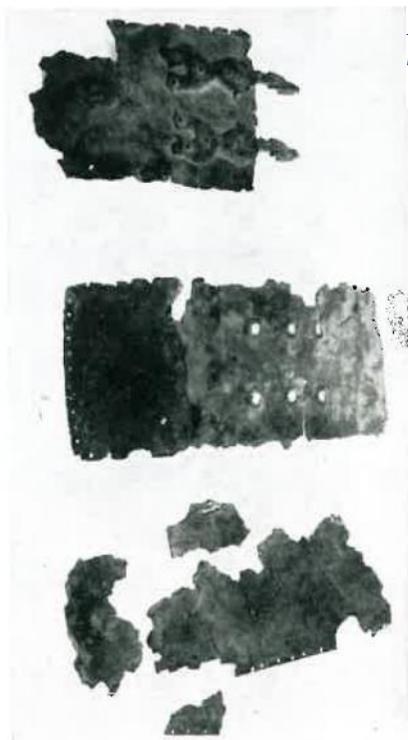
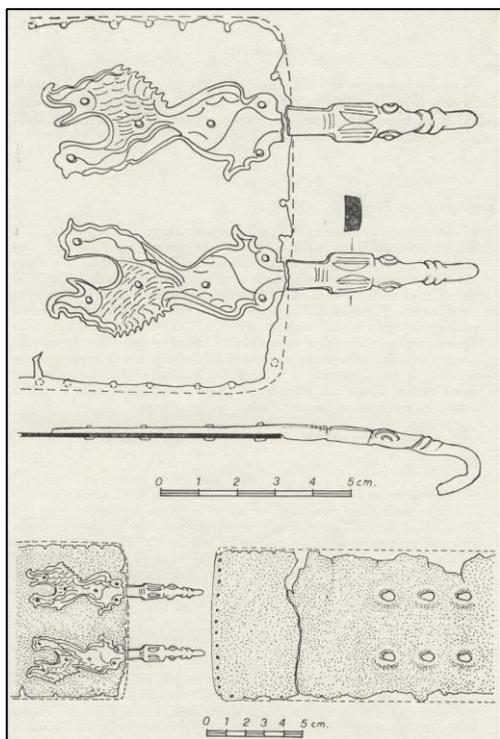
**134** - Fibula ad arco rettangolare dalla tomba 9 della Zona C.



**132** - Olla sovradipinta dalla tomba 17 della Zona C della Necropoli di Villalfonsina.

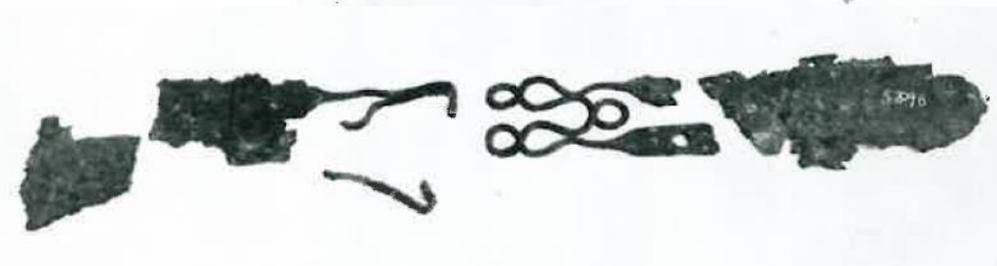
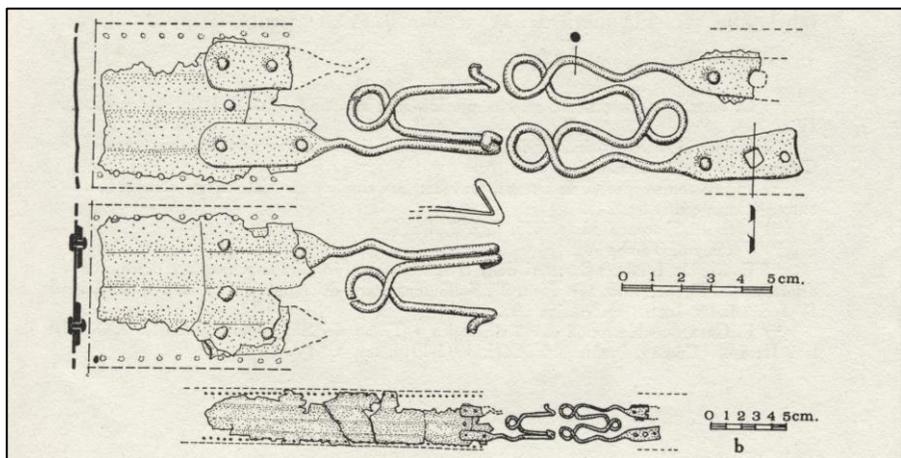
**133** - Brocca stamnoide sovradipinta dalla tomba 1 della Zona C della Necropoli di Villalfonsina.





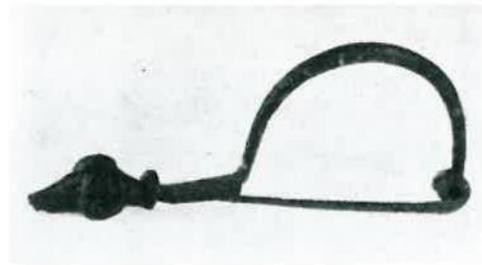
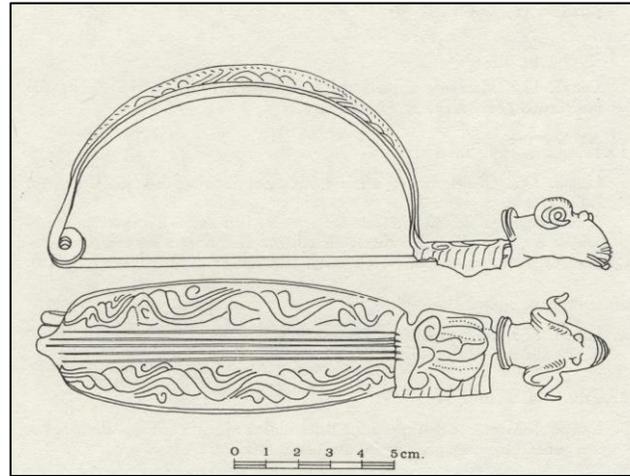
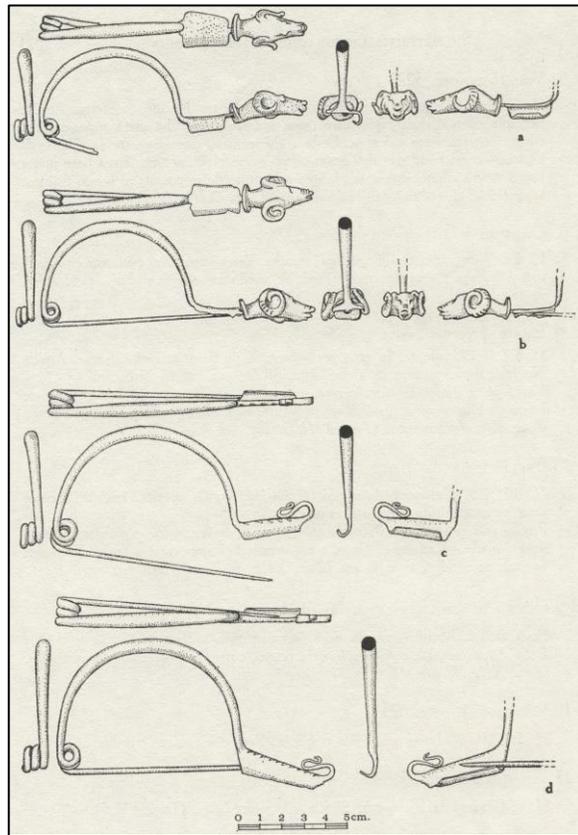
**135** - Cinturone in bronzo con piastre a pelle di leone dalla tomba 2 della Zona B della Necropoli di Villalfonsina.

**136** - Cinturone in bronzo dalla tomba 2 della Zona C della Necropoli di Villalfonsina.

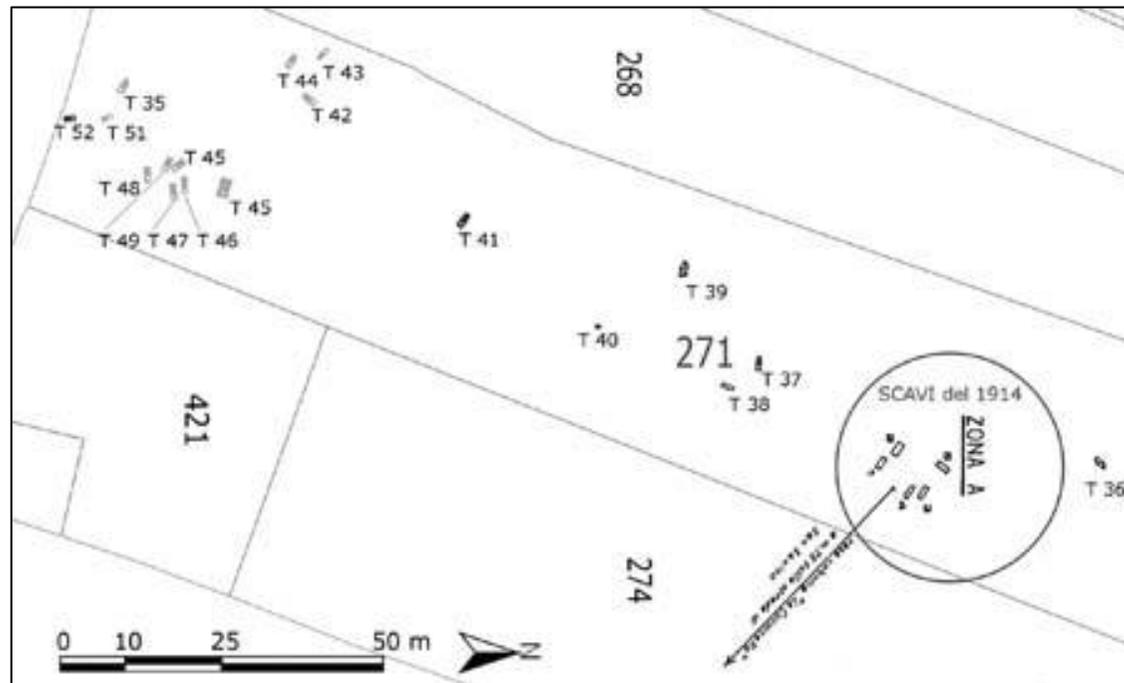


**137** - Cinturone con ganci a filo in bronzo dalla tomba 17 della Zona C della Necropoli di Villalfonsina.

138 - Fibule a testa d'ariete di varia provenienza depositati nei magazzini della Soprintendenza di Chieti.



139 - Mappa degli interventi nell'area di Villalfonsina.

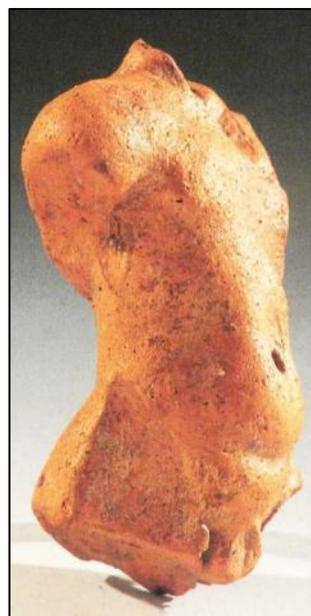




**140** - Antepagmentum con motivo fitomorfo da Villalfonsina.



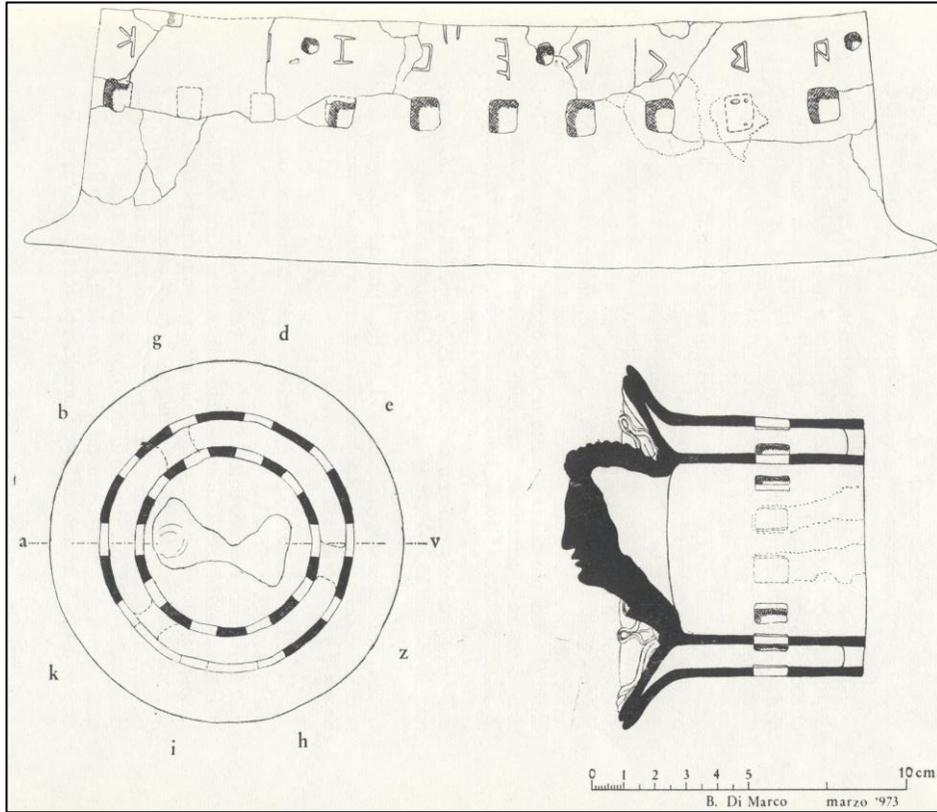
**141** - Lastra di rivestimento del columnen con rappresentazione di Ercole.



**142** - Figura di centauro appartenente a fregio architettonico da Villalfonsina.

**143** - Elementi della decorazione architettonica del santuario di Villalfonsina: torso di Atena con egida e squame (a sinistra); antefissa a testa di gorgone (in alto); antefissa con figura di potnia theron (in basso, al centro); antefisse a maschera di gorgone (a destra).





**144** - Cilindro in bronzo con lettere osche.



145 - Ripartizione amministrativa dei comuni del settore meridionale della provincia di Chieti.

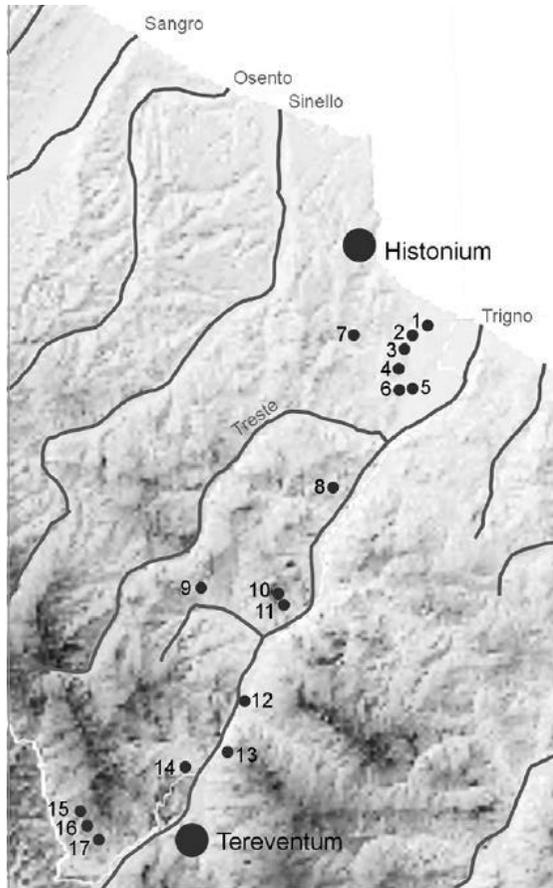
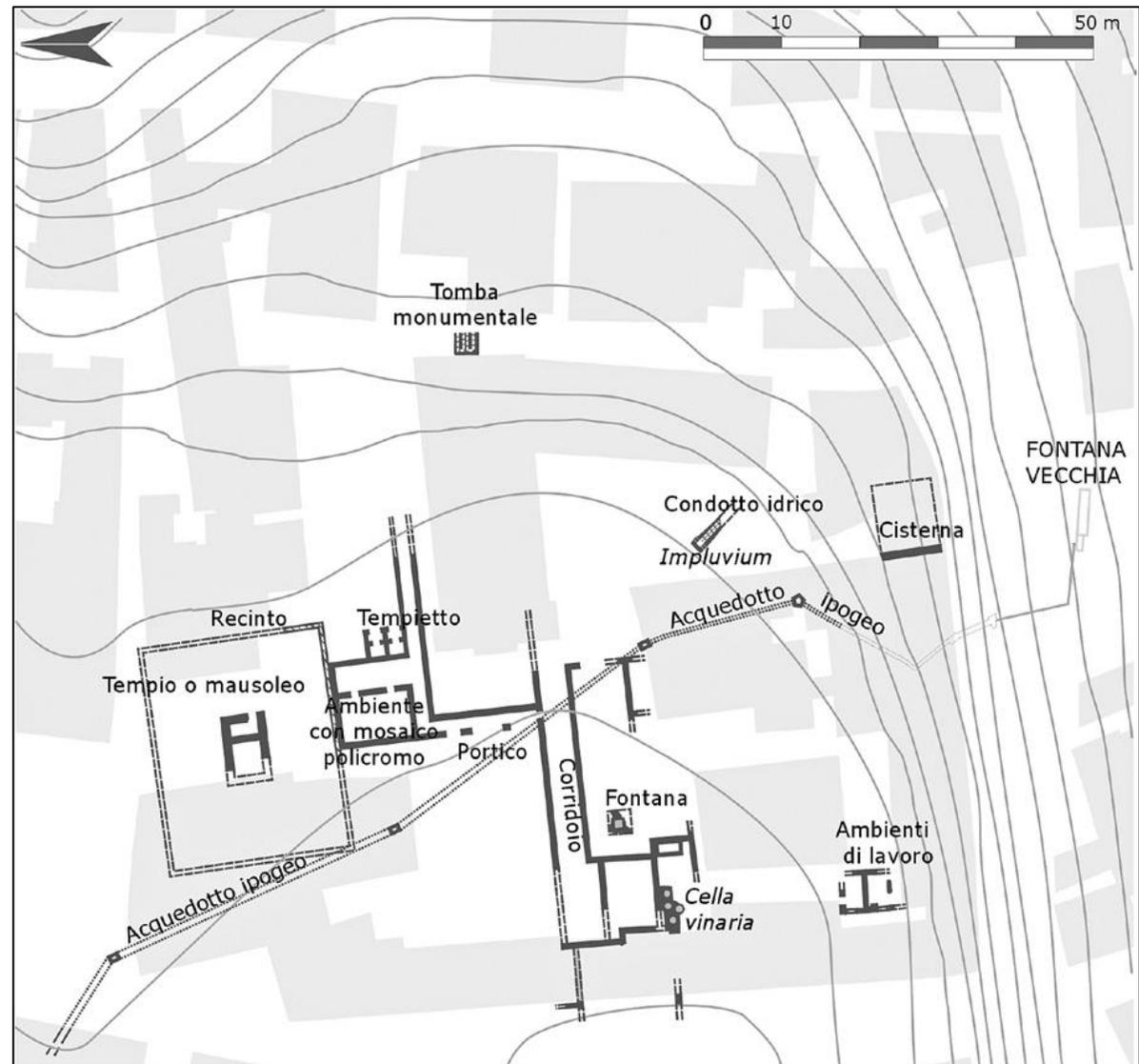
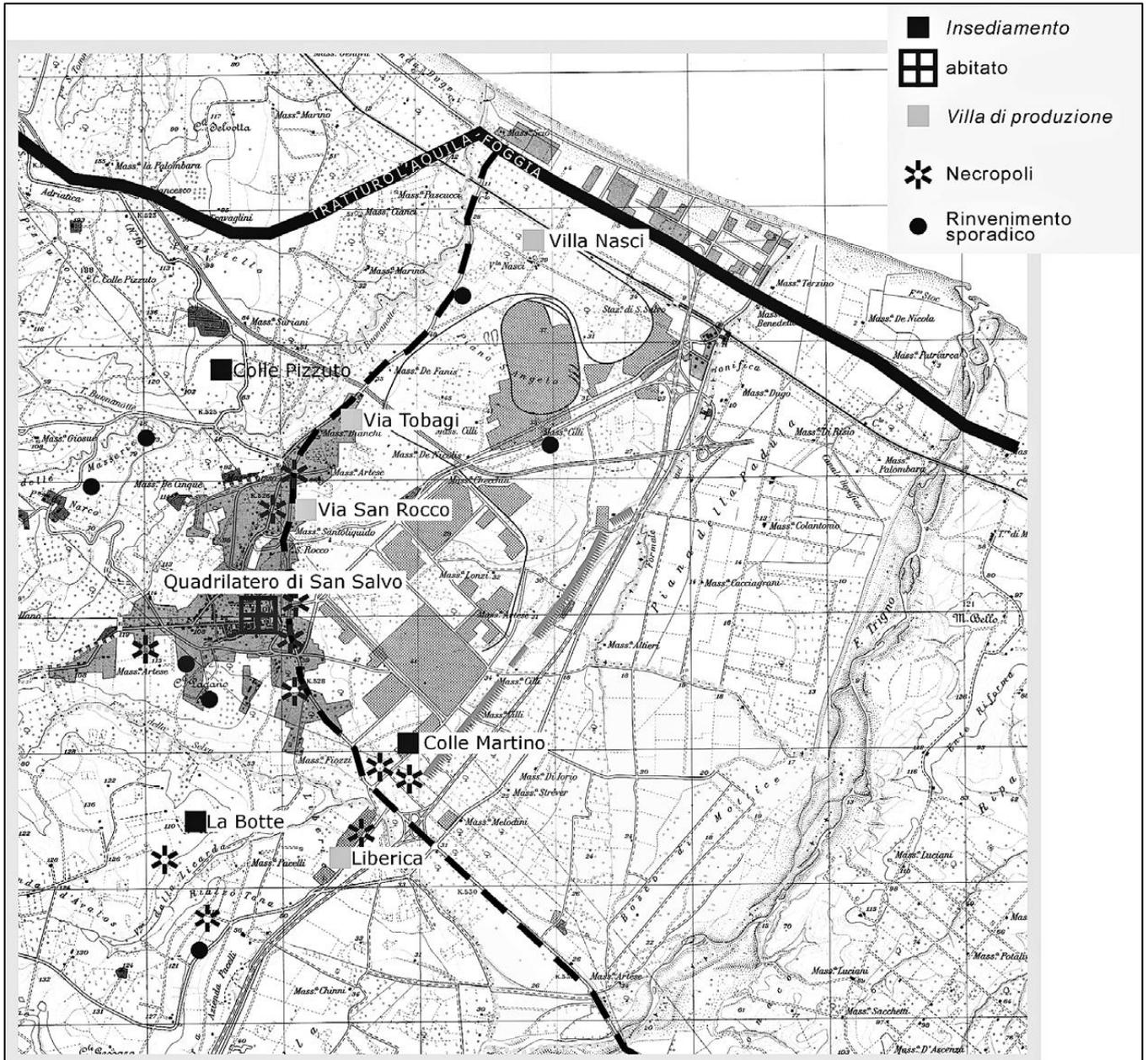


fig. 8 – Distribuzione delle *villae* lungo la media e bassa valle del fiume Trigno. 1. San Salvo, loc. Villa Nasci; 2. San Salvo, Via Tobagi; 3. San Salvo, Via San Rocco; 4. San Salvo, Parco Archeologico del Quadrilatero; 5. Cupello, loc. Liberica; 6. Cupello, loc. La Botte; 7. Cupello, loc. Colle Polercia; 8. Fresagrandinaria, loc. Piano Marotta-San Germano; 9. Palmoli, loc. Fonte Iorio-Fonte Spogna; 10. Tuffillo, loc. Querce Valerio; 11. Tuffillo, loc. Piana San Pietro; 12. Roccavivara (CB), loc. Madonna del Canneto; 13. Roccavivara (CB), loc. San Fabiano; 14. Castelguidone, loc. Mandrile-Inforchie Vecchie; 15. Schiavi d’Abruzzo, Area Sacra; 16. Schiavi d’Abruzzo, loc. Taverna; 17. Schiavi d’Abruzzo, loc. Piana San Silvestro (elaborazione D. Aquilano).

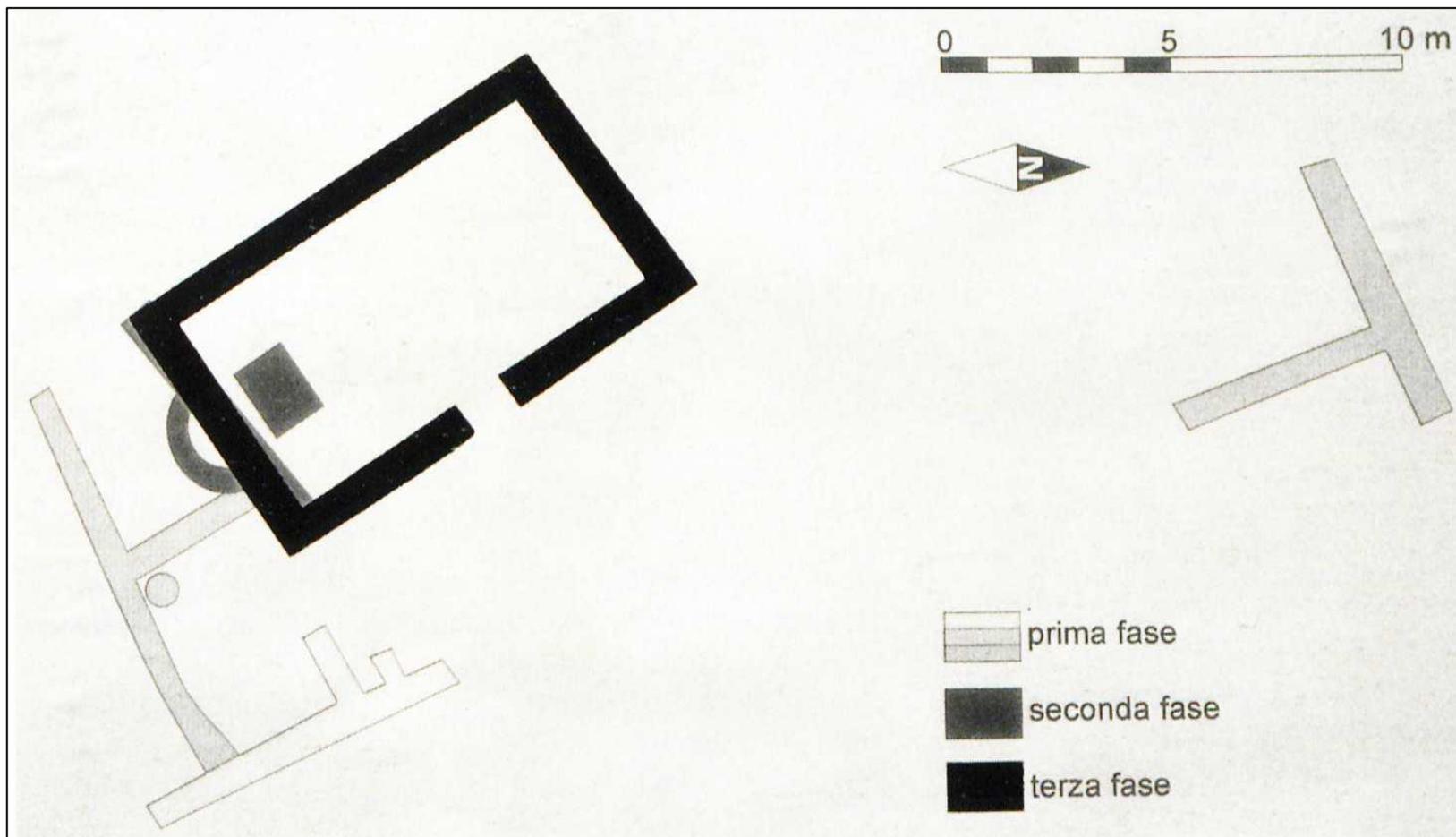
146 - *Mapa delle villae di età romana nella valle del Trigno (da Aquilano et al. 2016).*



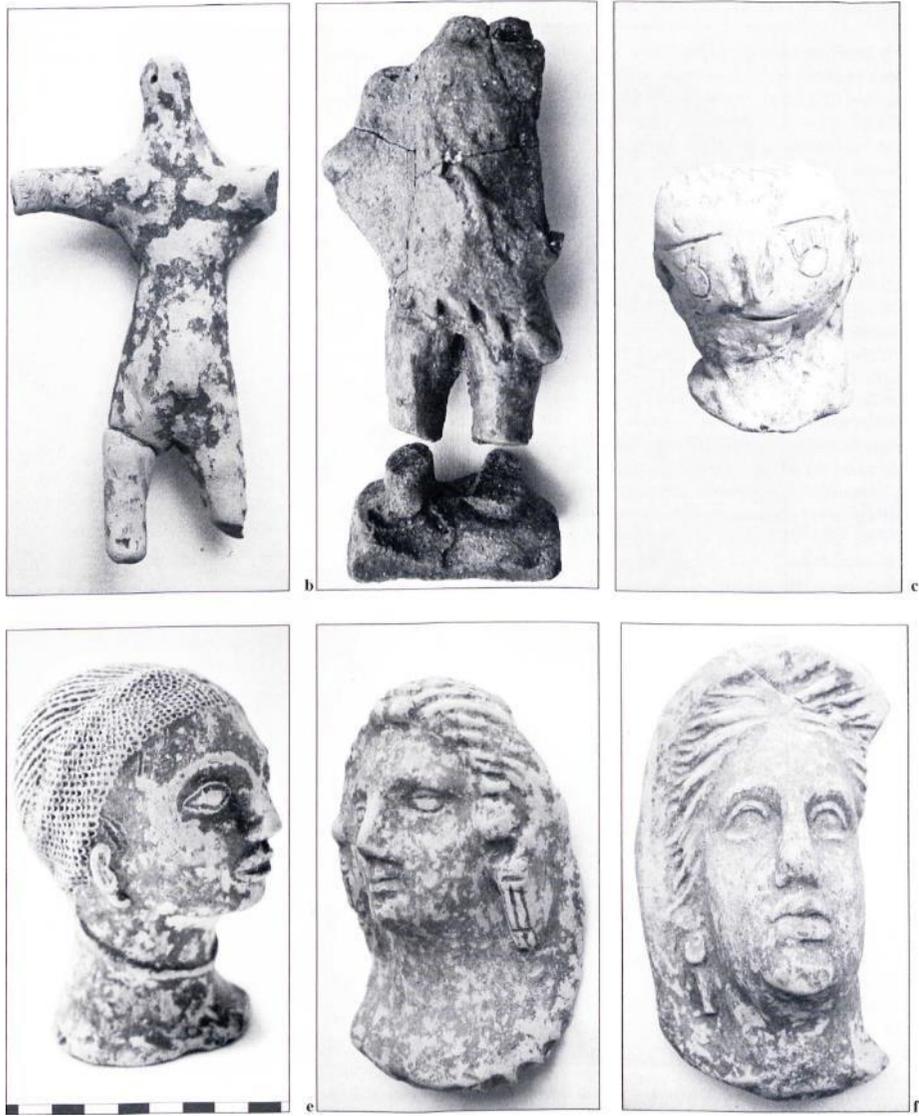
147 - *Planimetria generale del Parco Archeologico del Quadrilatero.*



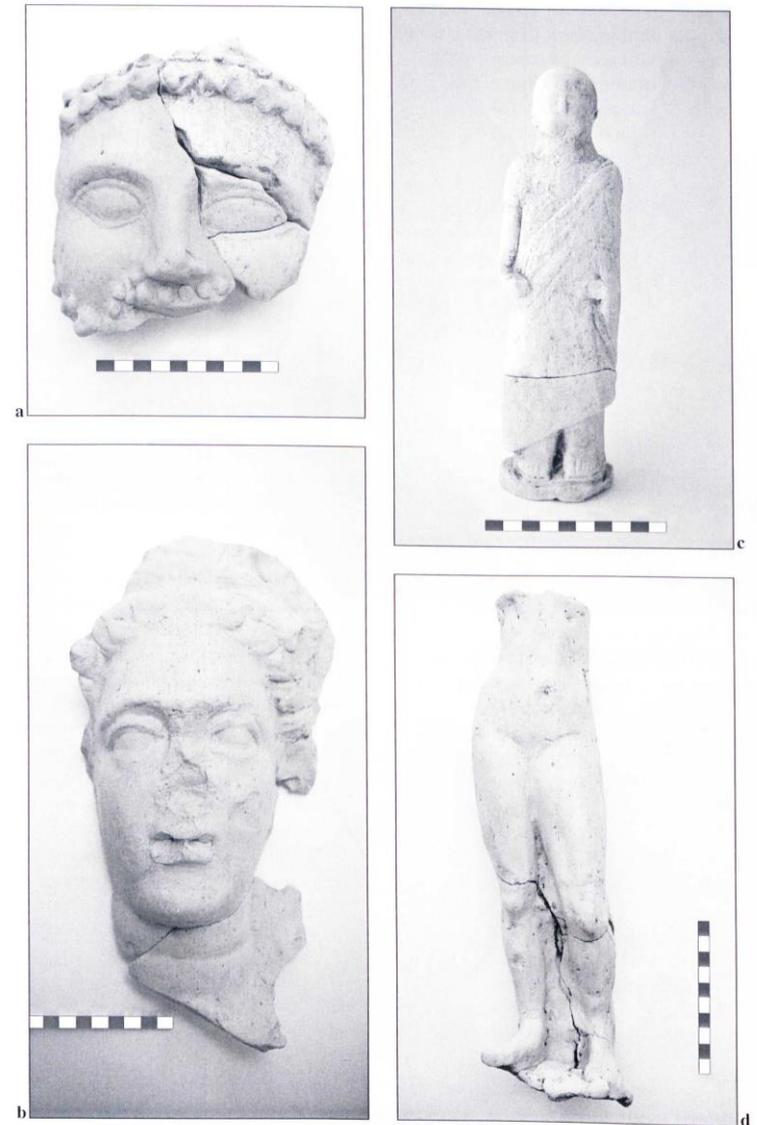
148 - Mappa degli insediamenti di età romana nel territorio di San Salvo e delle aree limitrofe.



**149** - Planimetria delle strutture del santuario di Fonte S. Nicola con scansione delle fasi costruttive.



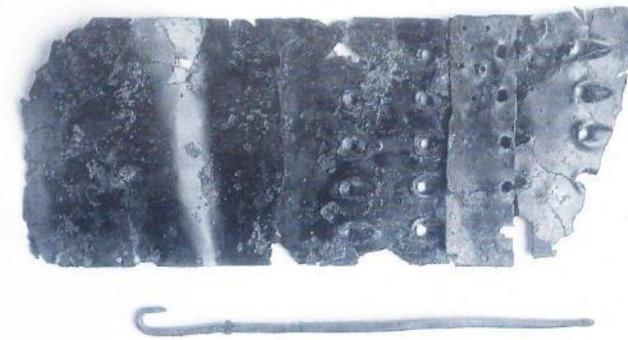
150 - Votivi fittili da Fonte S. Nicola.



151 - Statue di divinità da Fonte S. Nicola.



*152- Scavo di uno dei depositi votivi di Fonte S. Nicola.*



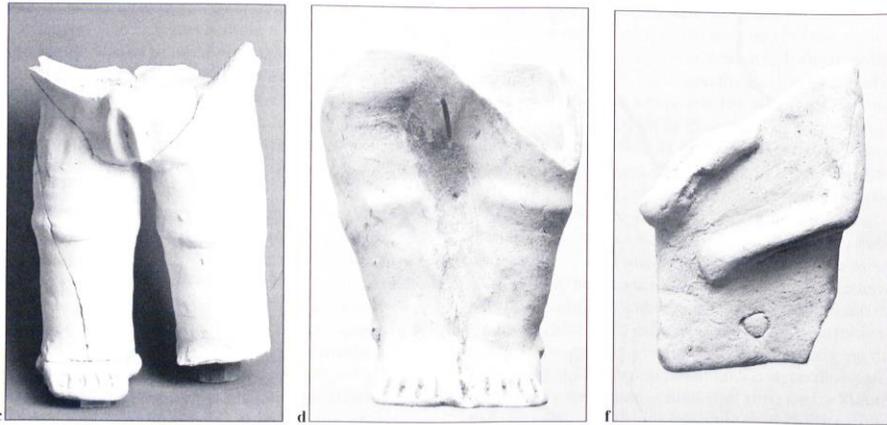
*153 - Cinturone in bronzo da Fonte S. Nicola.*



*155- Olpai a vernice nera da Fonte S. Nicola.*



*154 - Fibula a quattro spirali da Fonte S. Nicola.*



*156 - Statuette votive fittili da Fresagrandinaria.*



*157 - Statuette votive fittili da Fresagrandinaria. Da destra a sinistra: Afrodite, Cibele, statuetta di attore, statuetta di offerente, gallo, lucerna.*



*158 - Iscrizione osca graffita su frammento di grande vaso in terracotta da Fresagrandinaria.*

*159 - Ciottolo con iscrizione osca.*





*160 - Chiave in bronzo con dedica a Herentas da Tuffillo.*



### 3.5 – *Pallanum* e il suo territorio:

Una situazione del tutto peculiare è quella che riguarda il comprensorio generalmente attribuito all'abitato di *Pallanum*, che indica un insediamento di area frentana al quale tuttavia la vulgata, basata essenzialmente sulle ricerche condotte da Colonna e da La Regina, assegna il ruolo di centro principale di un'enclave politica indipendente. La complessa e attenta ricostruzione dei due studiosi, infatti, atta a conciliare i dati archeologici ed epigrafici a quanto emerge dalla lettura delle fonti itinerarie (v. *infra*), si è imposta sulla successiva corrente di studi ed è stata rimessa in discussione solo in anni recentissimi. *Pallanum*, è nota unicamente dal sesto segmento della *Tabula Peutingeriana* (6.2; **figg. 23, 162**) nel quale compare tra *Annum* (con indicazione della distanza a *IV m.p.*) e *Histonium* (*XII m.p.*), oltre che dalla cosmografia dell'Anonimo Ravennate (4.31; 5.1; cfr. Guid. 22; 70), che dalla *Tabula* dipende. Originariamente si era proposto di riconoscere in *Pallanum*, a partire dalle considerazioni di Mommsen<sup>843</sup>, in una *mansio* ubicata presso l'attuale comune di Paglieta<sup>844</sup>, la quale mostra una distanza paragonabile a quella coperta dal tratto di strada che separa Lanciano da Casalbordino (30 km circa), *grosso modo* compatibili con le 25 miglia che l'*Itinerarium Antonini* pone tra *Anxanum* e *Histonium*<sup>845</sup>, se si accetta di leggere rispettivamente VI e XV in luogo di IV e XII presenti nella *Tabula* per indicare l'intervallo tra *Annum* e *Pallanum* e tra quest'ultima e *Histonium* che, con la somma delle tre miglia necessarie per raggiungere *Annum* da *Anxanum*, arrivano a 24 miglia<sup>846</sup>. La localizzazione del centro antico è complicata inoltre dalla presenza di toponimi relativi ad abitati moderni siti in prossimità quali Palena, Lettopalena e Gessopalena (che condividerebbero la radice *pala*-<sup>847</sup>), al punto da indurre lo studioso locale Iginio Raimondi a ipotizzare l'esistenza di due centri col medesimo nome: uno a Paglieta (la *Pallanum* menzionata nella *Tabula Peutingeriana*) e un altro da collocare più all'interno rispetto alla linea di costa, che sarebbe all'origine dell'oronimo Monte Pallano<sup>848</sup>, nell'area compresa tra i moderni comuni di Bomba e di Tornareccio. Trattasi di un'altura che si erge nella media valle del Sangro, alla destra del fiume (1020 m s.l.m. circa) segnata anzitutto dalla presenza di una poderosa cinta muraria in opera poligonale, nota dai locali come 'Mura Palladine' o 'Paladine' (**fig. 169**), cui la tradizione popolare legava una serie di leggende connesse alla presenza dei

<sup>843</sup> *CIL IX*, p. 274. Il primo tentativo di localizzare *Pallanum* in Paglieta è in Conway 1897, 213, seguito da Niessen 1902, 782 ss. e da Miller 1916, 216; v. inoltre Raimondi 1894, 85 e Priori 1942-59, I, 218.

<sup>844</sup> Cuomo-Pellegrino 1976, 7.

<sup>845</sup> *Itin. Ant.* 312.6.

<sup>846</sup> Per le correzioni v. Miller 1916, 52; Colonna 1955, 166 n.

<sup>847</sup> Sulla quale v. Devoto in *SE* 13, 311 ss. Secondo De Giovanni il toponimo deriva dalla radice 'mediterranea' *\*pala*, di carattere petro-oronimico. Il nome attribuito dai locali alla cinta muraria che circonda la sommità di Monte Pallano, mura paladine, consentirebbe pertanto di stabilire un rapporto morfologico tra *\*Palate* e *Pallanum*, analogo a quello che intercorre tra *Teate* e *Teanum*. Alessio-De Giovanni 1986, 60 n.; De Giovanni 1989, 51-52; cfr. Colonna 2012, 188 n.

<sup>848</sup> V. anche Priori 1942-59, I, 218-219.

paladini di Carlo Magno (nella quale forse si cela il ricordo dell'occupazione saracena del monte) o all'opera di giganti, segno della suggestione che l'imponente fortificazione dovette esercitare presso gli abitanti del luogo<sup>849</sup>. L'evidente contraddizione tra quanto tramandato dalle fonti itinerarie e la toponomastica locale è stata convincentemente spiegata da Giovanni Colonna il quale, accogliendo l'ipotesi di riconoscere nella *Pallanum* della *Tabula Peutingeriana* una *mutatio*, probabilmente di scarso interesse data la mancata menzione dell'*Itinerarium Antonini*, da localizzare sulla riva dell'Osento, a sud-est di Paglieta, donde sarebbe partito il diverticolo della *Via Flaminia Adriatica* in direzione dell'entroterra, verso la città di *Pallanum*<sup>850</sup> (**fig. 163**); le ricerche successive hanno verosimilmente condotto al ritrovamento dei resti della *mansio/mutatio* nell'area del monastero di Santo Stefano *in Rivo mariS*<sup>851</sup>, della quale si è già parlato (v. *supra*; **figg. 35-36**); inoltre, i resti monumentali presenti nella zona di Monte Pallano, già segnalati nella letteratura locale, si prestavano a essere interpretati come le rimanenze di un insediamento antico (come sarebbe emerso dalle indagini successive), laddove nulla di simile è stato finora riscontrato a Paglieta, ove invece sono stati riconosciuti i resti di un ponte romano sul Sangro (località Scafa<sup>852</sup>). Argomento decisivo di Colonna sarebbe la ripresa di una tesi avanzata da Mommsen in merito a una discussa iscrizione in lingua osca (**fig. 170**), acquistata in circostanze ignote per la prima volta nel Museo de Giorgio di Lanciano<sup>853</sup>:

vereias: lúvkanateís<>

aapas: kaías: palanúd<sup>854</sup>

Il testo, databile alla fine del IV o al III secolo a.C., è inciso su quella che appare essere una lamina in bronzo la cui foggia, piuttosto peculiare, sembrerebbe replicare quella di una spada o un pugnale<sup>855</sup>; secondo Colonna doveva essere fissata, mediante i fori per chiodo posti alle due estremità, in posizione verticale, su un albero o un palo benché il confronto con un documento analogo rinvenuto a Fossato di Vico (PG), giunto sulla faccia anteriore di quella che appare essere la parete di una cisterna in terracotta (v. *infra*) farebbe pensare che la lamina in questione potesse trovarsi su un sostegno analogo. Il documento è noto solo attraverso due riproduzioni a opera di A. Sogliano inviate a Conway<sup>856</sup>. Mommsen non solo ritenne che *palanúd* fosse un riferimento alla *Pallanum* degli *itineraria* ma

<sup>849</sup> Colonna 1955 con bibliografia.

<sup>850</sup> Colonna 1955; Colonna 2012.

<sup>851</sup> Tulipani 1990, Tulipani in Lloyd *et al.* 1997, 49-54; Tulipani 2001.

<sup>852</sup> Raimondi 1894, 85.

<sup>853</sup> Sulla collezione epigrafica de Giorgi v. Buonocore 2004, 312-320.

<sup>854</sup> *Imagines* = Frentani / PALLANVM (?) 1 = Ve 173.

<sup>855</sup> Crawford parla piuttosto di un pugnale in miniatura, laddove Lejeune vide una '*silhouette anthropomorphe*' (Lejeune 1976, 556). Più di recente, Colonna propone di ravvisarvi la stilizzazione di una spada corta con fodero dal puntale a disco, simile a quella presente sul Guerriero di Castrano; Colonna 2012, 191 n.

<sup>856</sup> Conway 1897, 14-15.

rintracciò, tramite la lettura delle fonti medievali, la presenza del toponimo *Lucania*, di cui il *lúvkanateís* presente nell'iscrizione mostrerebbe l'origine antica poi conservatasi fino all'età medioevale<sup>857</sup>. Nei documenti in questione, relativi alla leggenda locale di Santo Stefano vengono infatti menzionate le città di Pallonia e di Atessa nonché il monastero di Santo Stefano protomartire *quod est situm in finibus Teatinis sive Vocitanis, in loco cuius vocabulum est Lucana*, donato nell'829 dagli imperatori Ludovico Pio e Lotario al Monastero di Farfa come si apprende dai registi dell'abbazia poi raccolti e commentati da Gregorio di Catino (autore del *Chronicon*)<sup>858</sup>. A un attento esame delle fonti Colonna (che, a differenza di Mommsen, poté avvalersi del codice con la leggenda di Santo Stefano e della discussione di Enrico Carusi nel 1926) ha proposto di circoscrivere l'area denominata Lucania al versante orientale di Monte Pallano (chiamato 'Pallanio ancora nel secolo XI, forse in ricordo della città scomparsa<sup>859</sup>), che comprende il territorio dei centri di Tornareccio, Atessa e Bomba. Se la ricostruzione di Colonna è corretta, l'iscrizione deve quindi provenire da questa zona, dove la prosecuzione delle indagini, soprattutto quelle condotte nell'ambito del *Sangro Valley Project* (fig. 173), hanno consentito l'individuazione di un complesso abitativo di straordinario interesse, che costituisce un *unicum* dell'intero Sannio, di cui si dirà a breve. A tali considerazioni si è notoriamente aggiunta l'interpretazione di Adriano

<sup>857</sup> «...die Gegend zwi schen Lanciano und Vasto, wo Atissa, S. Stefano und Pallanum liegen, im Mittelalter Lucania hiess, was die respublica Lucanatis oder Lucanas unsrer oskischen Inschrift erklärt», Mommsen 1850, 170.

<sup>858</sup> RF II, n. 271: «...monasteriolum quod est situm in finibus Teatinae sive Vocitanae, in loco cuius vocabulum est Lucana, quod est constructum in honore sancti Stephani protomartyris ...»; cfr. *Chron. Farf.* I, (ed. 1903.), 29: «...Hludovicus monasterium sancti Stephani quod ponitur Lucana inibi subiecisset...». Documenti successivi pongono esplicitamente il monastero di Santo Stefano in *Lucania* (e.g. RF III, n. 404; 425; RF IV, n. 675: «monasterium sancti Stephani, quod ponitur in Lucana, cum pertinentiis omnibus et adiacentiis suis ...»). Le menzioni del monastero di Santo Stefano in *Lucania* sono raccolte in Crawford 2014. La leggenda di Santo Stefano e Compagni, si trova negli *Acta Sanctorum, Junii I*: «Praetermissi tamquam a Ludovico Pio adducti in Italiam, ad restauranda Episcopia et monasteria; et quasi eorum omnium corpora, revelante S. Marco Evangelista, insimul reperta fuissent eo quo passi fuerant loco, circa civitatem Atissam in Lucania ... in civitate eiusdem Lucaniae Pallonia, sub principe Pallonio, Italicas provincias vastante, et Iovis ceterorumque gentilismi deorum cultore ... tempore iusti et pii imp. Ludovici Augusti». Sulla tradizione manoscritta, v. Carusi 1926; sulla questione v. da ultimi Colonna 2012, 191-192 n.; Crawford 2014. Il discusso *Chronicon di Santo Stefano ad Rivum Maris* menziona peraltro una *Ecclesia S. Mariae extra castrum in Lucania* (ed. 2014, 30) e un *coemeterium S. Comitii in Pallano* (ed. 2014, 32). Il *castellum de Pallano* presente nel medesimo documento (ed. 2014, 30), dovrebbe essere il medesimo *castrum*, donato nel 1006 alla congregazione di Giovanni Abate dal conte Uberto (esso compare anche in un documento del 1053: Pflugk-Harttung 1881 II, 79). Secondo Faustoferri si tratta della fortificazione medievale di cui sono visibili i resti di una torre quadrangolare nella località significativamente nota come 'La Torretta' (Faustoferri 2008, 81), alcuni km a sud rispetto alle mura megalitiche di Monte Pallano laddove Colonna sembra associarlo proprio a quest'ultime (Colonna 2012, 192 n.).

<sup>859</sup> La prima menzione nota della forma corrente del toponimo si ritrova nella carta geografica del 1613, mentre nella letteratura moderna il monte compariva col nome di Palano (Flavio Biondo, *Italia Illustrata* (1542), 215: «...e prima che si giunga al monte di Palano, ch'è ivi presso, s'incontra Archa, terra vicina al Sangro. Nel monte di Palano poi sono queste terre, e castella, Bomia, Col di Mezo...») o con quello di *mons Palarius* (Pirro Ligorio nella carta geografica del 1557).

La Regina, secondo cui l'iscrizione in lingua osca attesterebbe l'esistenza di una *vereia* lucana stanziata nel medio corso del Sangro, i cui abitanti vengono solitamente denominati 'lucani settentrionali': la presenza di una comunità lucana in questo settore del Sannio spiegherebbe inoltre, secondo lo studioso, l'apparente contraddizione tra quanto emerge dalla lettura dell'elogio di Scipione Barbato (**fig. 171**) che, secondo il testo funebre, *subiegit omnem Lucanam* (traendone inoltre degli ostaggi<sup>860</sup>) e l'ambasceria lucana avvenuta nell'anno del suo consolato 298 a.C. (un *foedus* con dei Lucani sarebbe stato stretto inoltre nel 330 a.C.<sup>861</sup>) secondo la tradizione di Livio<sup>862</sup>, che al console in carica attribuisce delle imprese non nel Sannio ma in Etruria<sup>863</sup>. La notizia liviana era inoltre in conflitto con quanto asserito dallo stesso Livio in relazione a un'ulteriore ambasceria avvenuta nel 326 a.C. secondo la cronologia tradizionale, che l'autore ritiene la prima occasione in cui i Lucani avrebbero avuto rapporti con Roma<sup>864</sup>. Doveva trattarsi pertanto di Lucani diversi, politicamente autonomi da quelli propriamente detti, per i quali si è giunti alla conclusione dell'esistenza di due distaccamenti dell'*ethnos* lucano, ubicati rispettivamente tra i Volsci e nel Sannio, al confine tra il comprensorio carricino e quello frentano. I dedicatari dell'iscrizione funebre sarebbe dunque da riferirsi agli abitanti di questa enclave collocata sulla riva destra del Sangro<sup>865</sup>; la sottomissione

<sup>860</sup> CIL I, (2 ed.), 7 = CIL VI, 1285; 31588; 37039; cfr. pp. 3134, 3799, 4670-4671 = Degrassi, *Imagines*, 132 = ILS 1 = ILLRP 309 = AE 2005, 196 = AE 2008, 168 = AE 2012, 2012: «*Cornelius Lucius Scipio Barbatus Gnaivod patre prognatus fortis vir sapiensque -quouis forma virtutei parisuma fuit consol, censor, aidilis, quei fuit - apud vos, Taurasia Cisauna Samnio cepit - subigit omne Loucanam opsidesque abducit*». La bibliografia sull'iscrizione di Scipione Barbato è sterminata. Oltre al contributo di La Regina, v. almeno Zevi 1968-69; Marcotte 1985; Coarelli 1988 = Coarelli 1996; Coarelli 1996; Lamoine 1999-2000; Oakley 2005b, 161-166; Laconi 2012, v. inoltre Firpo in Firpo-Buonocore 1991, 559 ss. e Bianchi 2019.

<sup>861</sup> Liv. 8.19.1-3: «*Creati consules L. Papirius Crassus iterum L. Plautius Venox; cuius principio anni legati ex Volscis Fabraterni et Lucani Romam venerunt, orantes ut in fidem reciperentur: si a Samnitium armis defensi essent, se sub imperio populi Romani fideliter atque oboedienter futuros. Missi tum ab senatu legati denuntiatumque Samnitibus, ut eorum populorum finibus vim abstinerent; valuitque ea legatio, non tam quia pacem volebant Samnites quam quia nondum parati erant ad bellum.*».

<sup>862</sup> Liv. 10.11.13: «*Principio huius anni oratores Lucanorum ad novos consules venerunt questum, quia condicionibus perlicere se nequiverint ad societatem armorum, Samnites infesto exercitu ingressos fines suos vastare belloque ad bellum cogere. Lucano populo satis superque erratum quondam: nunc ita obstinatos animos esse ut omnia ferre ac pati tolerabilius ducant quam ut unquam postea nomen Romanum violent. Orare patres ut et Lucanos in fidem accipiant et vim atque iniuriam ab se Samnitium arceant; se, quamquam bello cum Samnitibus suscepto necessaria iam facta adversus Romanos fides sit, tamen obsides dare paratos esse.*»

<sup>863</sup> Liv 10.12.3: «*Scipioni segne bellum et simile prioris anni militiae exspectanti hostes ad Volaterras instructo agmine occurrerunt*»; v. Oakley 2005b, 170-175; sulle imprese degli Scipioni in Etruria, v. Bianchi 2019.

<sup>864</sup> Liv. 8.25.3: «*Lucani atque Apuli, quibus gentibus nihil ad eam diem cum Romano populo fuerat, in fidem venerunt, arma virosque ad bellum pollicentes; foedere ergo in amicitiam accepti*».

<sup>865</sup> La Regina 1968; La Regina 1989, 393 ss. La presenza dei Fabraterni accanto a quella dei Lucani in Liv. 8.19.13. ha indotto gli studiosi a partire da Mommsen (Mommsen 1850, 170) a qualificare entrambi come i membri di due distinte comunità in area volsca: *ex Volscis* sarebbe dunque da riferirsi non ai soli Fabraterni ma anche ai Lucani stessi: ci troveremmo di fronte, dunque, alla prima e unica menzione della città di \*Luca, altrimenti ignota. La tesi di Mommsen è stata inoltre accolta

dei Lucani ivi menzionata va dunque contestualizzata nell'ambito della cosiddetta 'terza Guerra Sannitica' e non come l'aggressione a un popolo che proprio nell'anno del consolato di Scipione Barbato si era rivolto a Roma per chiedere aiuto contro i Sanniti<sup>866</sup>. Della complessa restituzione degli eventi che portò il conflitto con i Sanniti nel territorio frentano si discuterà più avanti, va tuttavia sottolineato che a tale ricostruzione sono state proposte diverse alternative, alcune delle quali in completa contraddizione con quanto affermato da Colonna e da La Regina. Già Gaetano De Sanctis e Marta Sordi pensarono alla duplicazione di un medesimo evento (cioè l'ambasceria lucana), da porre nel 326 a.C. rispettivamente allo scoppio della Seconda Guerra Sannitica (De Sanctis<sup>867</sup>) e quale *casus belli* della Prima Guerra Sannitica (che la Sordi anticipa al 336 a.C., quattro anni prima rispetto alla data della cronologia tradizionale<sup>868</sup>). Quest'ultima interpretazione è stata accolta da Giulio Firpo, secondo cui l'alleanza tra i Lucani e Roma nel 336 a.C. sarebbe stata rescissa in seguito all'istigazione di Taranto (Liv. 8.27)<sup>869</sup>: in tal modo, verrebbe meno la necessità di immaginare delle realtà lucane fuori dalla regione di appartenenza (o comunque caratterizzate da un etnico analogo), sebbene tale conclusione non vada necessariamente a confliggere con l'esistenza di queste. Tra le obiezioni di Didier Marcotte (v. nota), una è di carattere linguistico: il genitivo singolare *lúvkanateís* sarebbe derivato non dall'etnico *\*lúvkanaz* (forma

---

da Conway (Conway 1897, 209-210), da Niessen (I, 1902, 655) e da Salmon (Salmon 1967 (1985). La Regina (1968, 177 ss.) ha inizialmente rigettato questa ipotesi, sostenendo che all'ambasceria del 330 a.C. avevano partecipato i Lucani del Sangro assieme ai Volsci di *Fabrateria*. Il riconoscimento, del toponimo 'la Lucca' nel territorio di Boville Ernica, alle pendici di Monte di Fico (o dei Fichi) segnata dai resti di un centro fortificato in opera poligonale proprio nei pressi di *Fabrateria* (Giannetti-Berardi 1970, 103 ss.) ha indotto lo studioso ad accogliere la tesi di Mommsen. Dubbi sull'identificazione delle rimanenze archeologiche di Boville Ernica con la *Luca* menzionata da Livio sono stati sollevati negli ultimi anni, v. Di Fazio 2020 con bibliografia. Pur partendo da premesse analoghe a quelle dell'originaria ricostruzione di La Regina, Didier Marcotte ha preferito localizzare i Lucani dell'ambasceria del 330 a.C. nell'area dei Monti Trebulani a est di *Cales*, sulla riva destra del Volturno, in base all'interpretazione di un passo dello Pseudo-Scymno (246), dai quali l'autore desume una presenza lucana in Campania (supportata inoltre dallo Pseudo-Aristotele, che assegna ai Lucani un'occupazione di Cuma (*Mir.* 95 = 383 a; sul quale v. Miscellaneo 1996); l'iscrizione di Capua *CIL* X, 3917, facente riferimento a un *ager Lucanus*, ne sarebbe la conferma (Marcotte 1985; Marcotte 1987; Marcotte 2000; 178). Firpo (Buonocore-Firpo 1991, 559 ss. che comprende una sintesi della questione), accogliendo le successive obiezioni di La Regina, (1989, 393) considera questa ricostruzione traballante e non necessaria, in quanto il problema scaturito dall'accostamento dei Lucani ai Fabratrni *ex Volscis* resterebbe insoluto. Sulla questione v. inoltre Oakley 1998, 606-607. Per le altre osservazioni di Marcotte v. *infra*.

<sup>866</sup> Sulla ricostruzione di La Regina cfr. quanto affermato in Oakley 2005a, 654 : «*The most obvious objections to this ingenious and stimulating theory are (a) that it involves believing that an important people disappeared almost without trace; (b) that it postulates a triple confusion in the sources for 319–317: not only do they refer to the wrong Lucani, but they also misunderstand references to Teate and the Frentani; and (c) the elogium states that Barbatus subdued omnem Loucanam, and omnem is inappropriate for a tiny people centred around Monte Pallano.*»

<sup>867</sup> *Storia dei Romani* II, 281.

<sup>868</sup> Sordi 1965, 28 ss.; Sordi 1969, 22 ss.;

<sup>869</sup> Buonocore-Firpo 1991, 560-520; v. anche Firpo 1994; Oakley 1998, 685-686.

alternativa di \**lúvkans*, equivalente a *Lucanus*<sup>870</sup>) come vuole La Regina ma da un poleonimo, *Lucanum*<sup>871</sup>, sebbene Marcotte stesso riconosca comunque la possibilità che esso possa essere *l'indice d'une irruption lucanienne dans cette contrée*<sup>872</sup>. A conclusioni simili è arrivato Michael Crawford, che ha recentemente sottoposto a un riesame la documentazione disponibile separando, di fatto, la genesi dei toponimi medievali Lucania e Pallano dai corrispettivi antichi: gli abitanti di \**Lu(v)kanum* (questo il nome dell'insediamento<sup>873</sup>; l'autore ipotizza inoltre la possibilità che la *Annum* menzionata nella *Tabula Peutingeriana* potrebbe essere una corruzione di *Lucanum* anziché di *amnem*, come pure è stato proposto<sup>874</sup>) sarebbero giunti *in loco* alla guida di un condottiero lucano per fondare un piccolo insediamento *on the road from Anxanum to Histonium*<sup>875</sup>, nelle vicinanze di *Pallanum*, da cui essi avrebbero tratto l'approvvigionamento idrico (*aapas: kaías: palanúd*<sup>876</sup>, v. *infra*). In questo modo, abbandonata l'idea di associare la *Pallanum* antica al moderno Monte Pallano (che avrebbe invece origine medievale, secondo la sua lettura degli *Acta Sanctorum*<sup>877</sup>), Crawford propone di ripristinare coerentemente l'ubicazione della città indicata nella *Tabula Peutingeriana* e il ritrovamento dell'iscrizione osca, che non deve provenire da molto lontano rispetto al luogo in cui è stata avvistata per la prima volta (Lanciano). Per quanto concerne il toponimo *Lucan(i)a* attestato nelle fonti medievali, esso potrebbe derivare da

<sup>870</sup> La Regina 1989, 394. L'autore propone il confronto con quanto documentato per l'etnico di *Saepinum*, per il quale sono attestate le forme *saipinaz* (*Imagines* = Campania / CVMAE) e *καίπινα* (*Imagines* = Campania / LVCANIA, BRETTII, SICILIA 3).

<sup>871</sup> Marcotte 1985, 730-731: «\**Lúvkanaz* n'est pas *Lucanus*; il s'agit d'un ἔθνικόν dérivé d'un nom de ville, *Lucanum* (Teates est ainsi issu d'une haplogie de \**Teanates*, formé sur *Teanum*. De la même manière, on ne peut guère envisager une *Luca* dont les habitants auraient été des *Lucani*; un nom du type *Luca* développe en réalité un ethnique en -ensis: *Lucensis*. Dans ce cas aussi, c'est à une localité nommée *Luucanum* qu'on aurait affaire.» *Contra* La Regina 1989, 394: «Da un tale improbabile nome in latino deriverebbe comunque un etnico 'Lucanus', come è per *Albanum*, *Anxanum*, ecc., oppure 'Lucanensis', come è per *Iuvanum*. Appartengono infatti a un'altra classe, ad esempio *Abellinum*, *Capena*, ecc., i nomi di città che hanno l'etnico in -as, -atis.»

<sup>872</sup> Marcotte 1987, 185.

<sup>873</sup> Crawford propone il confronto con il testo A dell'importante iscrizione incisa su elmo calcidico *Imagines* = *Lucania* / METAPONTVM 1: «*Ἐφρείας καμμκανας μεταποντινας*<sup>vac</sup>»; v. *infra*.

<sup>874</sup> Mommsen 1950, 169; Miller propende per leggere, invece, *Sannum*; in entrambi i casi vi sarebbe un riferimento al Sangro ma, come nota Colonna ciò sarebbe sarebbe del tutto incoerente la distanza indicata sulla *Tabula Peutingeriana* tra *Annum/amnem/Sannum* e *Anxanum* (III m.p.). V. Colonna 1955, 166 n. Staffa ha proposto convenientemente di riconoscere nei resti dell'insediamento romano di Santa Maria Imbaro la statio di *Annum*, v. *supra*.

<sup>875</sup> Crawford 2014, 7.

<sup>876</sup> Cfr. *Imagines* = Pentri / TERVENTVM 15: «*p[ak(is)· stais· l(úvkíeis)· m(eddíss)·] t(úvtíks)· aapa[m· kellak]ed...*»;

<sup>877</sup> Crawford 2014, 6: «...the name of Monte Pallano may perfectly well be a suppositious medieval, modern or early modern one... Since the documents in the *Regestum Farfense* think that their S. Stefano was the protomartyr, the story in the *Acta* is presumably an aition for another S. Stefano in *Lucania*, as well as for *Pallanum/Pallonia*, about the actual existence of which, along with *Atissa*, the *Acta Sanctorum* is unduly sceptical; the monastery is the second identified by *Carusi*, near *Atessa*, but the story does not get us much further with understanding where the toponym *Lucan(i)a* comes from.»

*lucus* (opzione ritenuta improbabile dall'autore) o essersi formato autonomamente come avviene altrove in Italia (e.g. Ponte Lucano, presso Tivoli) ma potrebbe anche attribuirsi alla confusione mostrata dagli autori tardoantichi nello stabilire i confini delle regioni storiche dell'Italia (l'autore del *De Fluminibus* pone i santuari di Valle D'Ansanto e di *Lucus Angitia* in Lucania; Vib. Seq. geogr. 3.4; 4.1). Nemmeno Crawford, in ogni caso, nega l'eventualità di una presenza lucana nella zona, richiamandosi inoltre alla riflessione di Marina Torelli concernente l'origine dell'epiclesi di Mefite attestato nel territorio di *Potentia*. Ivi sono state rinvenute diverse dediche a *Mefitis Utiana*, epiteto che compare in almeno quattro occorrenze nella documentazione in lingua latina e due nei testi oschi (entrambi provenienti dal santuario di Rossano di Vaglio, ove ricorre nella formula μεφιτη ουτιανα<sup>878</sup>). All'originale tesi di Michel Lejeune secondo cui esso doveva trarre origine dal nome della comunità lucana che occupava l'area di Rossano di Vaglio, Torelli contrappone la possibilità di associarlo al gentilizio *Utius* riscontrato in diversi documenti provenienti da *Aesernia* (tra cui la base di statua monumentale dedicata a *Lucius Abullius Deter Caius Utius Celer*, di età antonina<sup>879</sup>), cui si aggiunge inoltre un *titulus* da *Pelutium*, in area vestina<sup>880</sup>. Soprattutto, il carme epigrafico dedicato a *Caius Utius* attribuito dal Mommsen a *Iuvanum* ma originariamente incassato nel muro di un edificio *in tenimento di Atessa, contrada Forte Murato, 5 miglia a oriente di Pallano*<sup>881</sup>, datato al periodo compreso tra il 70 e il 30 a.C.<sup>882</sup>. Il confronto tra l'iscrizione *Imagines = Lucania / POTENTIA 1* con la dedica di statue ènee di due *reges* (ρεγο(μ)<sup>883</sup>) e il noto passo di Strabone (6.1.3; C 254<sup>884</sup>) relativo

<sup>878</sup> *CIL* I, 03163a = *AE* 1974, 297; *CIL* X, 131; *CIL* X, 132; *CIL* X, 133; *Imagines = Lucania / POTENTIA* 17; 18.

<sup>879</sup> *CIL* IX, 2655 = 6763; v. Buonocore 2002, 455 ss.; Buonocore 2003, 67-76; Segenni 2008, 225; Soricelli 2017, 93. Altri membri della stessa gens sono attestati in *CIL* IX, 2691, cfr. p. 1099; *CIL* IX, 2763, p. 1095; per la diffusione del gentilizio e le sue possibili varianti, v. Priuli 1985, 222 ss., ove si ipotizza inoltre una possibile origine etrusca in base a due documenti provenienti da Caere che recano la forma *Otius*, laddove la variante *Uttius* è attestata a Spoleto (*CIL* XI, 7881) e a Miseno (*CIL* X, 3667). In area lucana sono inoltre presenti un *Marcus Utianus Onesimus* (Muro Lucano, *CIL* X, 442) e un *Caius Utianus* (Polla, *AE* 1910, 191 = *AE* 2009, +256). Altre iscrizioni provenienti dall'area di Monte Pallano sono elencate in Cuomo-Pellegrino 1976 (*CIL* IX, 2972, cfr. p. 1225; *CIL* IX, 2978; cfr. p. 1227; conservate a Sambuceto; con l'aggiunta di *CIL* 2967, cfr. p. 1225 («*rep. Inter Bombam et Atessam in monte Pallano*») e di un'iscrizione incisa sulla roccia, completamente incerta. Trattasi per lo più di *tituli sepulcrales* con l'eccezione dell'iscrizione votiva *CIL* 2949, datata alla seconda metà del I secolo a.C. e interpretata da Mommsen come una dedica a Venere: *C(aius) Raius C(ai) f(ilius) V(eneri?) d(onum) d(at)*. Per lo scioglimento di *V*, Buonocore ha proposto *V(ictoriae)* o *V(esta)* laddove Pierfrancesco Porena individua la possibilità di leggere *V(otum)* (EDR127571).

<sup>880</sup> *CIL* IX, 7579.

<sup>881</sup> Caraba 1854, in Colonna 2012, 187.

<sup>882</sup> *CIL* IX, 2975, cfr. p. 1226: *C(aius) Utius C(ai) f(ilius) leto / occidit / Honestam vitam vixit / pius et splendidus / ut sibi quisque exoptet / se honeste vivere / Arn(ensis) a(nnos) n(atu)s LXX*.

<sup>883</sup> Più spesso interpretati come una coppia divina, Lejeune (*Iuppiter e Domina Iovia*); Prosdocimi (i Dioscuri), v. Torelli 1990, 85.

<sup>884</sup> «τὸν μὲν οὖν ἄλλον χρόνον ἐδημοκρατοῦντο, ἐν δὲ τοῖς πολέμοις ἤρειτο βασιλεὺς ἀπὸ τῶν νεμομένων ἀρχᾶς».

all'uso presso i Lucani di nominare, in tempo di guerra, un βασιλεύς ha indotto la studiosa a ipotizzare che il culto di *Mefitis Utiana* fosse di origine gentilia (ipotesi a suo tempo esclusa da Lejeune): «La zona di Atessa-Monte Pallano potrebbe essere quindi la localizzazione originaria della tribù sannitica di cui i Lucani sarebbero un segmento, staccatosi in seguito ed emigrato più a sud sotto la guida di un capo, un *rex*, appartenente alla *gens* Utia»<sup>885</sup>. Crawford, in accordo con Amalia Faustoferri, ritiene più verosimile il contrario, cioè che la *vereia* lucana sia giunta in territorio frentano dalla propria sede storica, dunque una migrazione verso nord (come suggerito originariamente da La Regina; la cronologia delle attestazioni epigrafiche di *Mefitis Utiana* e degli *Utii* sembra puntare senz'altro in questa direzione<sup>886</sup>); cionondimeno se va esclusa, come ritiene Crawford, la proposta di Colonna di localizzare *Pallanum* nel comprensorio di Monte Pallano, il collegamento tra gli *Utii* e i membri di questa comunità lucana non pare necessario. Crawford si spinge addirittura oltre. Sono note le rare emissioni monetali in bronzo a leggenda osca *frentreí* (figg. 9-10) che circolavano in ambito locale; l'analogia con la leggenda *larinei* (in caratteri latini) presente su una serie di monete in bronzo certamente provenienti dalla zecca di *Larinum* ha permesso gli studiosi di ipotizzare il suffisso *-ei* costituisca un locativo singolare<sup>887</sup>; in *frentreí* andrebbe dunque riconosciuto una città dal nome *\*Frentrum*<sup>888</sup>, laddove altri hanno proposto che si trattasse di un etnico riferito a tutta la 'nazione' frentana<sup>889</sup>. La mappa dei ritrovamenti di questi esemplari (85 in tutto<sup>890</sup>), di cui 4 sono stati trovati nelle vicinanze (probabilmente

<sup>885</sup> Torelli 1990, 85.

<sup>886</sup> «Given the chronologies for which we currently have evidence, it is, to say the least, paradoxical to suggest that the name *Vtius* was original to *Iuuanum* and migrated thence to *Potentia*. 19 An *Vtius* as a soldier of fortune from *Lucania*, on the other hand, in the area of the *Frentani* or *Carricini* with his *vereia*, is in no way implausible». Crawford 2014, 7.

<sup>887</sup> *HNItaly*, n. 621. La datazione delle monete, posta da Sambon al 250 a.C., è stata assegnata da Crawford alla Prima Guerra Punica (Crawford 1985, 49).

<sup>888</sup> Garrucci 1885, 101; Conway 1897, 212; Sambon 1903, 120; per una discussione v. inoltre Panciera 1978 = Panciera 2006, 782 ss. In *La Regina* 1989, 387, il quale tuttavia propone l'identificazione con la città di *Forentum*.

<sup>889</sup> Beloch IB, 166; Raimondi 1894, *Cantilena* in *Samnium* 1991, 146. Secondo *La Regina* «La moneta è comunque emessa dallo stato frentano, e se esisteva un luogo *Frentrum* esso era in qualche modo rappresentativo della nazione» (*Sannio* 1980, 41). Bourdin ha di recente proposto l'identificazione con *Forentum*., in *Apulia*, sulla base di D.S. 19.65.7 (Φέρωντη); Bourdin 2012, 726 n. V. *infra*. Il supposto legame tra le rarissime emissioni bronzee con leggenda latina *PALACINV* (o *PAL*) e *Pallanum*, avanzate da Priori (Priori 1962; v. inoltre le discussioni in Garrucci 1885, Stelluti 2009, 212 ss. e *HNItaly*, nn. 631-632), basata essenzialmente sull'iscrizione (si ignorano infatti le provenienze), è ormai abbandonato dai più. Crawford (*Imagines* = *Frentani* / *\*FRENTRVM* 1) ritiene sia più probabile che si tratti di una semioncia da attribuirsi alla zecca di Roma risalente alla fine del II secolo a.C., sebbene non siano mancate altre proposte (tra le quali merita di essere menzionata quella avanzata dapprima da Giovanni Pansa nel 1906, secondo cui si tratterebbe di un etnico riferito ai Peligni, ipotesi accolta peraltro in *La Regina* 2010). Giovanni Colonna ritiene comunque plausibile l'assegnazione a *Pallanum* data «la relativa floridezza dell'insediamento dell'epoca» e sulla presenza di lettere oscche latine nella decorazione architettonica del santuario 'dei delfini' di Tornareccio (Colonna 2012, 188 n.); v. *infra*. L'assenza totale di ritrovamenti noti da riferire ai dintorni di Monte Pallano rende l'identificazione della zecca del tutto impossibile.

<sup>890</sup> Un elenco di tutti gli esemplari è raccolto in Stelluti 2009, 29-47.

nell'area di Tornareccio, oggi conservate a Chieti<sup>891</sup>), ha portato Crawford a concludere che la zecca responsabile doveva trovarsi presso la 'città dei Frentani' i cui resti sono visibili in cima al Monte Pallano<sup>892</sup>: «*Finally, if we can rid ourselves of the notion that an ancient place-name Pallanum underlies modern Monte Pallano, we may also be able to find the real name for the settlement there: \*Frentrum. For such a name may be postulated on the basis of the coins with frentreí; and the evidence of provenance suggests very strongly that the mint is to be localised there... Since Larinum was always thought of as separate, one may suppose that the settlement on Monte Pallano gave an ethnic to originally subsidiary settlements*<sup>893</sup>». La proposta di Crawford (e dei suoi predecessori) è da mettere in relazione al controverso passo di Livio (9.16.1) riguardante la sottomissione dei Frentani da parte del console Quinto Aulio Cerretano nel 319 a.C.: «*Convenit iam inde per consules reliqua bella perfecta. Aulius cum Ferentanis uno secundo proelio debellavit urbemque ipsam, quo se fusa contulerat acies, obsidibus imperatis in deditionem accepit*». Dei problemi cronologici e topografici scaturiti da questo brano si discuterà più avanti; in ogni modo, qualora si accettasse di collocare le imprese di Cerretano in area frentana (e non, come a suo tempo proposto da Salmon, in area volsca<sup>894</sup>), l'identificazione della *urbs* menzionata da Livio (per la quale sono state avanzate altre proposte) con la *\*Frentrum* delle emissioni a leggenda *frentreí* (**figg. 9-10**) da localizzare nell'insediamento italico di Monte Pallano è certamente convincente, sebbene Crawford stesso inviti alla cautela. La dislocazione dei contesti di ritrovamento degli esemplari pertinenti a siffatta emissione non sembrano tuttavia puntare in questa direzione: sebbene siano in effetti distribuiti principalmente nel versante interno dell'area frentana – e, all'infuori di essa, in area Marrucina (Chieti, Vacri, Rapino) e Carricina (Torricella Peligna, Casoli), le quantità esigue di rinvenimenti (di cui peraltro si ignora il contesto preciso ma forse da assegnare a depositi votivi) non sembrano suggerire una concentrazione particolare nell'area di Monte Pallano (il nucleo maggiore proviene peraltro da Vacri; **fig. 178**). Allo stato attuale della documentazione il problema resta certamente insoluto e le due teorie contrapposte circa l'ubicazione di *Pallanum* sono egualmente valide. Non c'è dubbio, tuttavia, che gli imponenti resti monumentali nel sito di Monte Pallano, che al momento costituiscono le uniche emergenze archeologiche sicuramente relative a centro fortificato (*locum*

<sup>891</sup> Trattasi della donazione avvenuta nel 1938 da parte del cav. G. Melocchi di Tornareccio, ispettore onorario alle antichità, al quale era associata una serie di altri reperti in bronzo. Assieme alle monete a leggenda *frentreí*, sono elencate una moneta di Atene, una di *Neapolis* e una della Campania nonché 20 monete romane repubblicane; Colonna 1955, 177 n.

<sup>892</sup> Altre monete della medesima emissione provengono da Chieti (2), da Torricella Peligna (2) e da Villalfonsina (3), da Casoli (3), da Vacri (5), da Torrebruna (1), da San Buono (2 o 3), da Rapino (1), cui si aggiungono due esemplari da Vasto; v. Campanelli-Catalli 1983; Stelluti 2009, 29-47; *Imagines* = Marrucini / TEATE MARRVCINORVM 2; *Imagines* = Frentani / \*FRENTRVM 1: «*Given this pattern, we wonder whether the settlement on Monte Pallano was called \*Frentrum in the pre-Roman period*». **Fig. 178.**

<sup>893</sup> Crawford 2014, 7.

<sup>894</sup> L'autore propose di correggere *Ferentanis* in *Forentanis*, Salmon 1967 (1985), 230. V. infra.

*munitum*<sup>895</sup>) di età preromana nel versante abruzzese del territorio frentano. La presenza, nelle immediate vicinanze, di quello che è stato interpretato come un *forum pecuarium* (pochi km a valle verso sud, v. *infra*; **fig. 174**) e a un tempo la mancanza di strutture insediative nei dintorni mostrano che il sito doveva rivestire notevole importanza, certamente sufficiente per rivestire il ruolo di ‘capitale’ dei Frentani ma anche per rappresentare il centro di una comunità di Lucani qui insediatasi, secondo l’interpretazione di La Regina. Quest’ultima è stata ribadita con forza da Giovanni Colonna, che è recentemente tornato sull’argomento fornendo inoltre una possibile definizione dei limiti territoriali di *Pallanum*, come si vedrà a breve<sup>896</sup>. Un elemento che potrebbe aiutare a dirimere la questione risiede nell’interpretazione della lamina bronzea, sulla quale è stata recentemente posta l’attenzione da Emmanuel Dupraz (che inserisce il testo nella tradizione poetica italica<sup>897</sup>) e da Paolo Poccetti, il quale si è soffermato sulla possibile natura del documento soprattutto in base al confronto con la dedica osca in caratteri greci graffita su un elmo calcidese di IV secolo a.C. rinvenuto in Basilicata e ora conservato al Museo Poldi Pezzoli di Milano che, come noto, rappresenta la più antica attestazione dell’istituto della *vereia*<sup>898</sup>. La lunga storia ermeneutica dell’oggetto, che apre importanti questioni di ordine storico non ancora risolte, è stata riassunta da La Regina, che ne ha inoltre proposto una nuova lettura (pur confermando in sostanza l’interpretazione che ne diede nel 1981): Φερειας καμψανας μεταποντινας / συπ μεδικια ποτελεις<sup>899</sup>. Secondo questa nuova ricostruzione, la *vereia Campsana Metapontina* era posta sotto il comando di un *meddix* di origine greca, (dunque uno στρατηγός), Hippoteles, laddove Poccetti continua a preferire la lettura Φερειας καμ[.]σανας μεταποντινας / συπ μεδικια πο<sup>vacat</sup>, sostenendo dunque si tratti di una dedica ad Atena (qui nella forma da parte di una *vereia* qualificata genericamente come ‘campana’ (o come capuana<sup>900</sup>). Al

<sup>895</sup> De Benedettis 2022.

<sup>896</sup> Colonna 2012.

<sup>897</sup> Dupraz 2009.

<sup>898</sup> Poccetti 2009, 50 ss.; Poccetti 2021, 128 ss. Sulla *vereia*, v. almeno La Regina 1981, Poccetti 1982, Tagliamonte 1989, Campanile 1993, De Cazanove 2000, Rix 1999, Untermann 2000, 841-843, Crawford 2011, 24 ss.; Bourdin 2012, 266-269; La Regina in *SE* 84, 307 ss.

<sup>899</sup> La Regina in *SE* 84. *Imagines* = Lucania / METAPONTVM 1 propone la lettura Φερειας καμψανας μεταποντινας<sup>vac</sup> / συπ μεδικια πο<sup>vac</sup>. Ancora aperta è la questione sull’identificazione della città d’origine della *vereia*, da La Regina riconosciuta nella Κάμψα in Agath. *hist.* 2.13, variamente interpretata come l’attuale Conza in Irpinia meridionale (Κῶμψα in Ptol. 3.1.61), e.g. Tagliamonte 1996 (2005), 135 o come una fortezza lucana (La Regina 2021, che si rifà alle osservazioni in Guzzo 2016, 400 circa la sostanziale uniformità della forma *Compsa* tradita dalle fonti) o nella *Capsa* del territorio di *Thurii* (Crawford 2011, 1451-1452, in base alla lettura del passo di Plinio *NH* 2.56.147 che menziona un *Castellum Compsanum*, mentre una lezione alternativa presenta *Castellum Capsanum* in accordo con *Lyd. ost.* 6.22.b e ciò richiederebbe di emendare *Compsam in agro Hirpino* in *Caes. civ.* 3.22 in *Capsam in agro Thuriino* quale teatro della morte di Annio Milone: «since κάμψα could underlie *Capsa*, we could have a *vereia* from Metapontum on duty at *Capsa* in the territory of *Thurii*»).

<sup>900</sup> In accordo al mutamento sintattico che fa derivare l’etnonimo *Campanus* da *Capuanus* delineato da Wilhelm Schulze nel 1895.

di là dei problemi circa la provenienza del contingente, ora da La Regina ritenuto un corpo militare di cavalleria non più da ricondurre all'ambito del mercenariato e il ruolo del *meddix*, quel che preme sottolineare sono le analogie, evidenziate da Poccetti, tra la dedica sull'elmo e l'iscrizione di *Pallanum*: entrambi i testi si avvalgono del medesimo formulario, suggerendo dunque il carattere essenzialmente votivo del documento frentano, come del resto indica il supporto scelto, tipico dell'epigrafia di carattere sacro di ambito sannitico<sup>901</sup>; l'espressione *aapas kaías* (il cui secondo sintagma è pressoché sconosciuto e può intendersi come un genitivo singolare, più probabile, o come un nominativo o accusativo plurale, in ogni caso da attribuirsi all'ablativo locativo *palanúd*) può essere interpretata come il riferimento a un'infrastruttura di pubblica utilità (forse un'opera funzionale all'approvvigionamento idrico o alla regimentazione delle acque sorgive) o quale dedica alla fonte sacra di Monte Pallano. Nel primo caso l'iscrizione di *Pallanum* andrebbe inserita in un relativamente nutrito *corpus* di documenti analoghi di ambito sannitico rappresentato in particolare da tre lapidi in calcare da Pietrabbondante con formula *aapam kellaked* (cui può aggiungersi la dedica di *kaíl húsidiis e vitbis úhtavis* da *Histonium*<sup>902</sup>; **fig. 12**), che tuttavia recano un paradigma diverso<sup>903</sup>. Nel secondo caso, *aapas kaías* andrebbe letto come il genitivo della divinità (o come 'ipostasi divina'), con valore di possesso (cfr. *iúveís lúvfreis* inciso sul peso bronzeo rinvenuto a Punta Penna di Vasto), replicando dunque la composizione della dedica ad Atena Metapontina sull'elmo del museo Poldi Pezzoli. Sebbene la lettura del teonimo (α)σαναξ sostenuta da Poccetti sia rigettata dai più, non sembrano esserci dubbi sul carattere votivo dell'oggetto, ferma restando l'indicazione di un'opera atta alla captazione dell'acqua: un ulteriore esempio in tal senso è costituito dall'iscrizione umbra da Fossato di Vico<sup>904</sup>, anch'essa su lamina di bronzo che, pur con un modulo formulario differente, esprime la sacralità della sorgente (dedicata a *Cupra Mater*) e la realizzazione dell'infrastruttura (in questo caso una cisterna, di cui resta ancora un frammento di parete<sup>905</sup>). Viene pertanto la tentazione di identificare la sorgente sacra oggetto della dedica da parte dei Lucanati con una delle due sorgenti che scorrono sulla cima di Monte Pallano; in particolare nel toponimo 'Fonte Benedetti', che si

<sup>901</sup> Poccetti 1979; Poccetti 2009; Poccetti 2021, 134: «La struttura sintattica dell'iscrizione frentana offre un parallelismo formale già rilevato da tempo con quella della restituzione [A]σαναξ sull'elmo del Museo Poldi Pezzoli. Infatti la formula Φερειας καμ [A]σαναξ μεταποντινας può sovrapporsi a *vereias: lúvkanateís* <:> *aapas: kaías* dietro il comune riconoscimento di uno schema formulare costituito da due genitivi giustapposti al fuori di un regime sintattico. Forse non casualmente questa struttura formulare, comune alle due iscrizioni, pone come primo attante il nome della *vereia*. Tale coincidenza, pur nelle differenze di natura e contesto tra le due offerte votive, porta a pensare che tale stilema fosse ricorsivo nelle dediche religiose promosse da questa entità istituzionale.»

<sup>902</sup> *Imagines* = Frentani / HISTONIVM 1.

<sup>903</sup> *Imagines* = Pentri / TERVENTVM 15-17.

<sup>904</sup> Poccetti 2021, 133-134.

<sup>905</sup> *Imagines* = Umbria / TADINVM 3: «*cuprar· matrer· bio· eso / oseto· cisterno· n· CLV / su· maronato* <sup>vacat</sup> / *u· l uarie* <sup>v</sup> · *t· c(aiae) fu* <sup>v</sup> *lonie*»; cfr. *Schreto est* 2011, 51 n. 35.. Sulle opere di regimentazione dell'acqua in ambito italico, in generale v. Lejeune 1976 e Poccetti 1996.

presenta come una significativa variante dell'originario 'Fonte Benedetta' potrebbe ravvisarsi l'eredità di un culto praticato già in antico, secondo un fenomeno piuttosto frequente nell'ambito dei santuari italici<sup>906</sup>. Nel suo studio sulla natura dell'istituto della *vereia*, Helmut Rix propose di far risalire il termine alla radice protoindoeuropea *\*werg'-iyā* – e di attribuirgli il valore di corrispettivo di *touto*, 'res publica': tale sostituzione terminologica sarebbe avvenuta in seguito all'espansione delle genti osche verso sud, nei territori abitati dagli Etruschi e dai Greci d'Occidente nel corso del V secolo a.C. *Vereia* avrebbe dunque originariamente indicato il concetto di 'città murata', per poi assumere il significato equivalente di città-stato; ciò sarebbe confermato dal fatto che il termine, non è attestato fuori dall'area campana e magnogreca (dove peraltro è presente, almeno a Cuma, l'esistenza di un *m(eddīss) v(ereks)*, se è corretto lo scioglimento di Prodocimi<sup>907</sup>) ove si sarebbe conservato solo l'aggettivo *tuticus*, mentre gli abitanti delle regioni osco-sabelliche più settentrionali avrebbero continuato a impiegare il lemma *touto*<sup>908</sup>. La lamina dei Lucanati, rinvenuta in territorio frentano, rappresenterebbe di certo un'eccezione ma, nella teoria di Rix, potrebbe essere in qualche modo giustificata dalla provenienza lucana degli abitanti di *Pallanum*; questa ipotesi è, in ogni caso, rifiutata dalla maggior parte degli studiosi, che propende invece per l'interpretazione della *vereia* quale istituto di carattere militare (a sostegno della quale è l'uso dell'elmo calcidico, indossato dai cavalieri raffigurati sulle tombe dipinte di *Paestum*<sup>909</sup>). L'esistenza della *vereia* del distaccamento sangritano dei Lucani riporta alla mente il già menzionato passo di Strabone concernente l'uso presso questi ultimi di nominare il βασιλεύς in tempo di guerra, che in tal caso potrebbe identificarsi col *meddīss vereks*, restando nell'ambito ampiamente congetturale (v. *supra*); La Regina ha tuttavia osservato che la presenza di questa figura, carica di funzioni amministrative sia limitata alle realtà italiche private da Roma dell'autonomia politica nel corso della Seconda Guerra Punica (i Cumani e i Brettii, presso i quali sono attestati i bolli laterizi con iscrizione *Φερεκο* o *Φε*<sup>910</sup>) a causa della loro schieramento con Annibale, dove le prerogative del *meddix tuticus* sarebbero state assegnate ai magistrati romani<sup>911</sup>. Se è vero che al di là delle considerazioni toponomastiche non ci sono prove di una presenza lucana nel territorio in questione, le ipotesi di Colonna e di La Regina non

<sup>906</sup> La prima attestazione della forma moderna è nel foglio 147 della carta dell'IGM del 1956 (Atessa), laddove in De Nino 1884, 32 esso compare in quella tradizionale: «Ad occidente, la contrada si chiama Fonte Benedetta...»; v. Colonna 2012, 176 n. Secondo una tradizione leggendaria locale, la fonte sarebbe stata 'scaturita dalla bacchetta di mago Merlino', il che lega la sorgente al ciclo bretone

<sup>907</sup> *Imagines* = Campania / CVMAE 2, 3, 4, 4 bi.

<sup>908</sup> Sull'incertezza di questa ricostruzione v. le osservazioni in Crawford 2011, 24-25; Bourdin 2012, 269; La Regina 2021, 312-313.

<sup>909</sup> Potrandolfo-Rouveret 1992, 100-102, 204-205.

<sup>910</sup> *Imagines* = Brettii / VIBO 3; Thurii 2; Caulonia 3, 4; Nuceria Brettia 2; alcuni esemplari simili provengono tuttavia dalla Lucania: *Imagines* = Lucania / POTENTIA 42; Metapontum 2, cui si aggiunge il bollo incerto di Lipara (*Imagines* = Lucani, Brettii or Sicilia 4).

<sup>911</sup> La Regina 1981, 134 ss.; La Regina 2021, 315.

sembrano vacillare particolarmente di fronte alle obiezioni di Crawford, sebbene la sua proposta di identificare l'abitato di Monte Pallano nella capitale dei Frentani resti molto plausibile (al netto delle possibili considerazioni circa la geografia dei ritrovamenti delle monete a leggenda *frentreí*), il che permetterebbe di rivolgersi a una spiegazione alternativa finora non contemplata: la *vereia* dell'iscrizione potrebbe riferirsi non a un comprensorio lucano organizzato in 'cantoni' (come sostiene Colonna per giustificare l'*omne Loucanam* presente sull'elogio di Scipione Barbato<sup>912</sup>) ma semplicemente a un insediamento posto nei pressi di *Pallanum*, sede della *vereia lúvkanateís*; si riaprirebbe in tal senso la possibilità di vedere nella *vereia* una formazione mercenaria (come originariamente proposto da La Regina), in questo caso di origine lucana, posta alle dipendenze di *Pallanum*. Questa spiegazione sarebbe dunque compatibile con la tesi di Crawford circa l'appartenenza ai Frentani dell'abitato di Monte Pallano ma renderebbe assai più difficile spiegare la genesi del toponimo medievale 'Lucania', dal momento che i Lucani sarebbero in tal caso confinati entro la loro *vereia*, in un abitato che difficilmente potrebbe aver dato il nome a un comprensorio relativamente esteso nel corso del Medio Evo. Si dovrà d'altro canto concordare con Angelo Pellegrino, il quale è recentemente tornato sulla questione, che alla proposta di Adriano La Regina di identificare la Lucania menzionata nell'elogio con la regione sulla riva destra del Sangro è da preferire l'ipotesi della 'duplicazione' degli episodi delle ambascerie lucane di Marta Sordi, poi ripresa in buona sostanza da Firpo<sup>913</sup>; essa, tuttavia, non è strettamente necessaria per poter sostenere la tesi di una comunità lucana qui stanziata data la coincidenza toponomastica di cui si è detto. La ricostruzione di Colonna, almeno nel posizionamento topografico dell'antica *Pallanum* resta forse la più plausibile, specie se si pone in relazione con la *statio/mutatio* scavata da Staffa a Casalbordino e la vicinanza di quest'ultima alla strada denominata 'Pallano'. Domenico Caiazza, nel suo recente contributo volto a identificare la città di *Buca* (v. *infra*), ha sottolineato come gli autori antichi abbiano confuso gli abitanti di Monte Pallano, chiamati Paleni (all'origine dei suddetti toponimi Gessopalena e Lettopalena), con i Peligni<sup>914</sup>. A riprova di questo sarebbe l'attribuzione a quest'ultimi del Sangro da parte di Tolomeo e l'indicazione del medesimo fiume quale confine tra i Frentani e i Peligni nella *Geografia* di Strabone che, come abbiamo osservato, risulta essere sicuramente erronea. Secondo l'autore, infatti, i Παλλιννοί (?) citati nel perduto *Chronicon* di Eusebio di Cesarea (Ῥωμαῖοι Μάρσους καὶ Ἰμβρους καὶ Παλλιννοὺς παρεστήσαντο, come riportato da Giorgio Sincello<sup>915</sup>) sarebbero appunto non i Peligni ma i Lucani Paleni, gli stessi ai quali,

<sup>912</sup> Tuttavia v. Oakley 2005a, 654; Pellegrino 2016, 283.

<sup>913</sup> Pellegrino 2016.

<sup>914</sup> Caiazza 2010, 47 ss. Secondo Caiazza, è possibile che lo *Iuppiter Larene* della *Tabula Peutingeriana* vada corretto in *Iuppiter Palene*.

<sup>915</sup> Georg. Sync. *Chronogr.*, 331 Mosshammer, cfr. *Palinos* della traduzione armena (Schoene 1866, p. 116), che pone l'evento al 308 a.C. laddove la versione di Girolamo (p. 126 Helm<sup>2</sup>) lo anticipa di 4 anni (312 a.C.); v. Firpo-Buonocore 1991, 72.

secondo Diodoro Siculo, i Romani sottrassero le terre dopo averli sconfitti nel 305/304 a.C. (D.S. 20.90.3 e in 20.101.5<sup>916</sup>, cfr. Liv. 9.41.1-4): la tradizione manoscritta (*Parisinus gr.* 1665, che contiene la più antica edizione della *Bibliotheca* in nostro possesso) presenta una forma simile a quella attestata nel testo di Eusebio (Παλλινούς, laddove il *Laurentianus gr.* 70, 12 reca la variante Πεληνούς, corretta da altra mano in Παληνούς<sup>917</sup>)<sup>918</sup>. Poiché sappiamo da Livio (Liv. 9.45.18) che i Peligni affiancarono i Frentani nella stipula del *foedus* del 304 a.C., la notizia riportata da Diodoro circa l'espropriazione delle loro terre mal si concilierebbe con la soluzione del trattato di pace e pertanto in essi andrebbero riconosciuti i Paleni, ovvero i Lucani (da *lucus* secondo Caiazza<sup>919</sup>); pertanto la distribuzione geografica del territorio dei Peligni indicata da Tolomeo sarebbe il risultato dell'apparente sovrapposizione tra questi ultimi e i suddetti Paleni, ugualmente alla base dell'errore che compie Strabone nel fissare nel corso del Sangro il confine tra il comprensorio peligno e quello frentano; \**Buca Sangri* (**figg. 201-202**) avrebbe funto da porto per i Lucani Paleni, che spiegherebbe inoltre il motivo per cui tanto Plinio quanto Strabone elencano i Peligni tra i popoli della costa. Nonostante l'indubbia ingegnosità e di tale coerente ricostruzione, va detto che la scarsa conoscenza del litorale adriatico da parte degli autori antichi qui elencati continui a sembrarci la spiegazione più semplice (del resto lo stesso Strabone pone il Sangro tra *Hortona* e *Aternum*, un errore evidente), anche in virtù del fatto che la corruzione morfologica degli etnici è un fenomeno piuttosto frequente e non sembra necessario postulare due riferimenti così isolati a una popolazione altrimenti ignota. Inoltre, la distanza tra Monte Pallano che, come si vedrà, sembri aver svolto il ruolo di *central place* in un territorio pur relativamente ampio (v. *infra*) non pare compatibile con l'esistenza di un porto alla foce del Sangro, il quale implicherebbe il controllo dell'intero territorio sulla riva destra del fiume a meno che non si immagini l'esistenza di un porto comune simile a quello di *Ostia Aterni* (v. *supra*), che è tuttavia già una possibile ragione sufficiente per giustificare la presenza dei Peligni sul mare nelle descrizioni di Plinio e di Strabone. L'ipotesi di Caiazza resta comunque di grande interesse e potrebbe supportare

---

<sup>916</sup> «κατὰ δὲ τὴν Ἰταλίαν Ῥωμαῖοι μὲν Παλιγνοὺς καταπολεμήσαντες τὴν χώραν ἀφείλοντο καὶ τισὶ τῶν δοξάντων τὰ Ῥωμαίων πεφρονηκέναι μετέδωκαν τῆς πολιτείας, μετὰ δὲ ταῦτα Σαμνιτῶν τὴν Φαλερνίτιν πορθούντων ἀνέζησαν ἐπ' αὐτοὺς οἱ ὕπατοι καὶ γενομένης παρατάξεως προετέρησαν οἱ Ῥωμαῖοι; «ὁ δὲ δῆμος ὁ Ῥωμαίων πρὸς τε Μαρσούς καὶ Παλιγνοὺς, ἔτι δὲ Μαρρουκίνοὺς, συμμαχίαν ἐποίησατο». Caiazza riprende qui l'ipotesi di Maurice Besnier ma non sono mancate proposte alternative di ricostruzione del testo, secondo cui Παλιγνοὺς andrebbe corretto in Ἀναγνίους (Niebuhr), in Ἐρνικούς (Burger) o in Βαιλίνους (De Sanctis). Contro questa ricostruzione e per un inquadramento dei problemi cronologici relativo ai passi diodorei con sintesi delle posizioni degli studiosi, v. Buonocore-Firpo 1991, 73 ss.

<sup>917</sup> Durvy 2018, CVIII-CXI.

<sup>918</sup> Caiazza 2010, 49-50.

<sup>919</sup> Caiazza 2010, 49.

ulteriormente la tesi di un'enclave indipendente nell'area in questione, benché l'autore non sembri attribuirgli un'origine lucana ma sannitica<sup>920</sup>.

Il comprensorio di Monte Pallano, preso nella sua interezza, ha non solo restituito tracce evidenti di un importante insediamento d'altura di epoca preromana ma si distingue inoltre per una grande quantità di materiali di eccezionale pregio qui rinvenuti nel corso degli anni, che permettono di intuire l'importanza di questo settore del medio corso del Sangro e a un tempo costituisce una testimonianza sulle modalità insediative delle popolazioni preromane<sup>921</sup>.

Anzitutto, sono le cosiddette 'Mura Paladine' a costituire il lascito più imponente dei popoli che abitarono questi luoghi in età preromana<sup>922</sup>; la prima descrizione dettagliata dell'area circostante si deve ad Antonio De Nino, che nel 1884 scrisse: «Vers'oriente del Pallano, restano tuttavia avanzi di mura, formate in enormi macigni poligonali, sovrapposti e connessi senza cemento... girando poi verso mezzogiorno, s'incontrano altri avanzi di mura. Là doveva essere un'entrata principale del colossale recinto: e lo giudico da una specie di area incassata nella roccia. Quella parte del monte si chiama "la Torretta". Poi viene la "piana della Torretta"; ed ancora altre mura di massi poligonali. Ad occidente, la contrada si chiama "Fonte Benedetta"; e, volgendosi verso settentrione, viene immediatamente "Fonte dei Canaloni". Anche qui, avanzi di mura dello stesso genere. A nord-est, altra traccia di una seconda strada principale<sup>923</sup>». L'interesse verso il sito in questione si ebbe a metà degli anni '50, con la pubblicazione del citato saggio di Colonna<sup>924</sup>, alla quale tuttavia non seguì alcuna campagna di scavo benché fosse probabilmente nelle intenzioni dell'allora Soprintendente Valerio Cianfarani<sup>925</sup>; le

---

<sup>920</sup> «I Paleni, detti anche Lucani Paleni dal vincolo insieme sacrale e politico che li teneva insieme, imperniati su un *lucus* o bosco sacro, erano una piccola popolazione, un cantone sannitico, (probabilmente sempre autonomo o forse dai Romani staccato dai Carecini, e certo precocemente confuso con i Peligni), che sedendo in antico nelle terre tra il Sinello e l'Aventino, affluente del Sangro, e sul Monte Pallano, effettivamente confinava sul Sangro con i Frentani.», Caiazza 2010, 49.

<sup>921</sup> Per una panoramica dei ritrovamenti nel comprensorio di Monte Pallano, Colonna 2012.

<sup>922</sup> «Nel monte di Pallade detto Pallano si trova una muraglia di pietre secche per la schiena di detto monte di palmi 16 di larghezza e di lunghezza più miglia con tanto artificio fatto che è cosa incredibile la composizione di dette pietre una sopra l'altra che oggi cento uomini non basteriano a comporla come sta, con tante porticelle lontane l'una dall'altra un tiro di pietra con mani; dove è un monte eminente nel quale stava il tempio della dea Pallade...». La documentazione relativa alle tradizioni locali legate alle mura di Monte Pallano sono raccolte in Colonna 1955, che cita in particolare il manoscritto inedito di G. Piazza *Atessa: tradizioni e memorie* del 1894, che tuttavia non abbiamo avuto modo di consultare.

<sup>923</sup> De Nino 1884, II, 29 ss. Già Pasquale Albino, nel 1879, aveva accennato ai resti monumentali di Monte Pallano: «Passate le rive del Sangro, s'incontrano oggi rovine di fortezza antichissima sopra il largo ripiano di un monte che nel suo giro di circa cinque miglia è tutto pieno di avanzi di forti mura, di torri, e di porle composte di enormi massi quadrati. Il luogo si chiamava Pallano.», in *Ricordi storici e monumentali del Sannio Pentro e della Frentania*, 7. Per una sintesi delle testimonianze, oltre ai menzionati articoli di Colonna, v. Cuomo-Pellegrino 1976, 10-12.

<sup>924</sup> Colonna 1955.

<sup>925</sup> Colonna 2012,

prime, limitate indagini furono condotte nel corso degli anni '70 da Lucio Cuomo e da Angelo Pellegrino; il primo rilievo delle mura fu eseguito nel 1974 da Cesare Miceli per conto della Soprintendenza, in occasione dell'installazione del ripetitore radio-televisivo e della costruzione di una strada asfaltata (che percorre l'intera area recintata<sup>926</sup>). Si dovette attendere il 1993 quando lo sforzo congiunto dell'allora Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo con le università di Oxford e di Leicester (con la successiva aggiunta dell'Oberlin College) fu avviato un programma di ricerca estensivo sul territorio, nell'ambito del *Sangro Valley Project*, che terminò con il restauro del settore orientale delle mura e l'apertura di un parco archeologico, a cura di Amalia Faustoferri<sup>927</sup>.

Le mura (**figg. 166-167**), definite da Oakley «*the glory of Monte Pallano, and one of the finest pieces of pre-Roman walling in central Italy*<sup>928</sup>» e generalmente datate al IV secolo a.C., consistono in una fortificazione in opera poligonale di 'prima maniera' secondo la classificazione di Giuseppe Lugli<sup>929</sup>, realizzata in blocchi di calcare locale di varie dimensioni appena sbozzati (**fig. 166**). Essa, adattandosi alla morfologia del terreno, circonda una superficie stimata di circa 34 ettari di un perimetro di circa 4 km ma solo per i tratti non difesi naturalmente dal banco di roccia appositamente regolarizzato, innalzato su erti fianchi boscosi che delimitano il lato occidentale del monte<sup>930</sup> (**figg. 164; 168**). Il lato opposto è caratterizzato da salti di quota interrotti da tre accessi naturali, in corrispondenza dei quali vi sono altrettanti sentieri antichi, tra cui la mulattiera proveniente da Tornareccio: qui si concentrano i tratti più imponenti della cinta fortificata (località Piano del Monte e Madonnina<sup>931</sup>), mentre altri tratti sono visibili presso i valloni scavati dalle due sorgenti presenti entro il perimetro dell'abitato (Fonte Canaloni e Fonte Benedetti, sede della porta occidentale di un percorso che doveva attraversare l'abitato antico<sup>932</sup>, v. *infra*). La porzione di muro meglio conservata è quella che corre per circa 180 m (dei 200 originari) presso Piano del

---

<sup>926</sup> Per una sintesi dei dati emersi dalle ricerche condotte negli anni '70 v. Cuomo-Pellegrino 1976; in generale, v. inoltre Pellegrino 1984; Pellegrino 1989.

<sup>927</sup> Il progetto ha interessato essenzialmente due settori della valle del Sangro, ovvero il territorio di Opi e Barrea e l'area di Monte Pallano. Sulle attività relative alla prima fase del *Sangro Valley Project* nell'area di Monte Pallano si vedano gli interim reports del 1996, 1997 e 1998, raccolti nella rivista *Papers of the British School at Rome* (nonché gli aggiornamenti inclusi nel sito <http://www.fastionline.org>) e in aggiunta, Faustoferri-Lloyd 1998; Bell *et al.* 2002 e i contributi inclusi nel volume *Archaeology and landscape in central Italy* curato da Gary Lock e da Amalia Faustoferri. Sull'apertura del parco archeologico v. Faustoferri 2008. Il restauro delle mura di Monte Pallano, voluto dalla Soprintendenza, è stato possibile grazie a un finanziamento CIPE.

<sup>928</sup> Oakley 1995, 84.

<sup>929</sup> Lugli 1957.

<sup>930</sup> Faustoferri-Riccitelli 2005, 872. La superficie è di oltre 45 ettari secondo Pellegrino (Pellegrino 1989, 88) mentre altre stime arrivano addirittura a 120. V. Colonna 2012, 62 n.

<sup>931</sup> Faustoferri-Riccitelli 2005, 871-872.

<sup>932</sup> Faustoferri-Riccitelli 2005, 872.

Monte, che raggiunge quasi 5 m di altezza<sup>933</sup>; esso poggia direttamente sul banco roccioso sottostante, mentre per i tratti che si innalzano al di sopra di esso vi è stato addossato un ἔμπλεκτον in schegge lapidee e pietrisco incluso in un setto di pietre di piccole e medie dimensioni, per un'ampiezza compresa tra i 2,50 e i 3 m<sup>934</sup>. Lungo il percorso sono state riconosciute quattro postierle ad architrave, di cui si sono conservate soltanto due, larghe circa 80 cm e alte 2,20 m (3 x 8 piedi oschi<sup>935</sup>) e poste a intervalli irregolari; le due porte centrali erano già state viste da De Nino nel 1884, mentre l'accesso più settentrionale fu identificata da Colonna nel 1955, il cui corridoio era stato ostruito probabilmente da parte dei pastori per ricavarne un rifugio. Essa si trova in corrispondenza del sentiero che conduce a Tornareccio, probabilmente di origine antica e forse addirittura precedente la costruzione delle mura, come farebbe pensare il ritrovamento di un bronzetto di Ercole (assegnato al gruppo Sulmona o al gruppo Lama dei Peligni secondo la classificazione di Colonna) e delle lamine nelle vicinanze<sup>936</sup>: si è pensato che fossero pertinenti a un piccolo sacrario privo di elementi monumentali<sup>937</sup>. Una quarta postierla è stata individuata, sempre in base all'intuizione di Colonna, all'estremità meridionale del tratto di muro verso l'abbassamento dell'insenatura, dove passava inoltre un diverticolo secondario del medesimo tracciato della porta più a nord. Una sistemazione simile, del tutto peculiare nell'ambito dei *loca munita* di area italica, è stata riconosciuta nella fortificazione di *Trebula Balliensis* presso Treglia (CE<sup>938</sup>). A queste aperture, che presentano analogie con le postierle isolate presenti in altri siti di ambito sannitico (Terravecchia di Sepino, Cercemaggiore, Carovilli, Roccacinquemiglia, Vairano Partenora, Collelongo, le quali si presentano, tuttavia, in dimensioni sensibilmente maggiori<sup>939</sup>) è stata attribuita da Colonna una funzione essenzialmente militare, destinata a permettere le sortite a cavallo (le *eruptiones* riferite da Livio in relazione agli assedi di *Cominium* e di *Saepinum*<sup>940</sup>) essendo poi facilmente richiudibili facendo cadere dei blocchi dall'alto nel corridoio: l'avancorpo delle mura emerso nel corso delle indagini recenti, costituito da un terrazzo di circa 4 m posto lungo il segmento murario in corrispondenza delle postierle centrali fin quasi a raggiungere l'altezza di quella settentrionale avrebbe dunque la funzione di προτείχισμα, secondo una consuetudine riscontrata nelle fortificazioni ellenistiche dell'Italia meridionale

<sup>933</sup> Le mura sono state danneggiate a causa della vegetazione e dall'attività dell'uomo. Un'idea dello stato del monumento proviene da uno schizzo realizzato nel 1894 da un curato di Atessa conservato nell'archivio del duomo di San Leucio, edito in Faustoferri 2008, 86.

<sup>934</sup> *Ibid.*

<sup>935</sup> Colonna 2012, 179-180.

<sup>936</sup> Faustoferri 2005, 872 ss; Colonna 2012, 177-178.

<sup>937</sup> Faustoferri-Kane 2020, 345.

<sup>938</sup> Sulla topografia di *Trebula Balliensis* v. Cera 1997.

<sup>939</sup> Colonna 2012, 180 ss. con bibliografia. V. anche Pellegrino 2016.

<sup>940</sup> «*Prima luce ad moenia omnibus copiis admotis corona cinxit urbem subsidiaque firma ne qua eruptio fieret portis opposuit*» (10.43.1-2); «*Saepe in acie, saepe in agmine, saepe circa ipsam urbem adversus eruptiones hostium pugnatum, nec obsidio sed bellum ex aequo erat; non enim muris magis se Samnites quam armis ac viris moenia tutabantur*» (10.45.12).

secondo l'esempio, portato dall'autore, della cinta muraria dell'acropoli di Selinunte, eretta da Agatocle nel 307 a.C. e l'apparato difensivo della fase lucana di *Paestum* (che conta ben 47 postierle entro un percorso murario di 5 km), con cui il centro fortificato di Monte Pallano condivide inoltre la presenza di torri a base semicircolare (ne sono state riconosciute due, una tra le due postierle centrali, rilevata nel 1974 e oggi non più visibile, l'altra in corrispondenza della più settentrionale tra le due<sup>941</sup>). La realizzazione della seconda torre, presente solo al livello di fondazione, andò ad obliterare la strada che correva all'esterno del circuito murario per la postierla centrale, resa impraticabile inoltre da un crollo causato dall'instabilità del terreno. Il confronto con la situazione di *Paestum*, che secondo Colonna sarebbe il tramite con cui tali innovazioni ingegneristiche sarebbero giunte in *loco* rappresenta un suggestivo conforto della tesi sulla presenza lucana nel territorio, sebbene lo studioso stesso ne evidenzia le analogie con quanto riscontrato a Terravecchia, presso la ben più vicina *Saepinum*. La funzione difensiva delle postierle e dell'avancorpo (per il quale Faustoferri aveva parlato di 'passeggiata monumentale', sottolineandone la natura essenzialmente urbanistica<sup>942</sup>) sembra evidente, benché l'ampiezza sembri alquanto ridotta per pensare alla rapida fuoriuscita di uomini a cavallo, benché non si possa escludere che esse siano state impiegate anche in tal modo.

Sebbene storicamente annoverato tra gli '*hill-forts*' sannitici, ai quali viene solitamente assegnata una funzione militare, la cima di Monte Pallano sembra avere ospitato un insediamento stabile. Ciò è evidente dalla presenza di due sorgenti entro il circuito delle mura, che include inoltre due sorgenti perenni (Fonte Canaloni e Fonte Benedetti) e due *arces* (rispettivamente nell'estremità nordorientale dell'area, che ospita il tratto di muro sopra descritto, località Piano del Monte e in quella meridionale denominata 'La Torretta' (*figg. 164, 173*) per la presenza di una torre medievale a base quadrangolare di IX-X secolo; la presenza di più vette entro il circuito delle mura ricorda la sistemazione dei centri fortificati dell'alto Sangro<sup>943</sup>). Soprattutto, le indagini hanno rivelato, nella valle sul fianco occidentale del monte, non solo l'esistenza di un abitato diffuso, tra i più grandi della regione (la cui area centrale è stata scavata estensivamente a partire dagli anni '90 sotto la direzione di Faustoferri, dopo i primi interventi di Cuomo e Pellegrino) ma anche che il territorio circondato dalle mura era scandito da un reticolo viario, il quale raccordava il centro abitato con l'area circostante<sup>944</sup> (*fig. 173*). L'insediamento (*fig. 174*), variamente interpretato come abitato o come *forum pecuarium*, era alimentato dalla Fonte Benedetti, che si trova a pochi km a nord-est (l'ubicazione attuale della fonte sembrerebbe trovarsi più in basso rispetto alla sua sede originaria, forse il risultato dell'opera di bonifica effettuato al momento della costruzione

---

<sup>941</sup> Colonna 2012, 177 ss.

<sup>942</sup> Faustoferri-Riccitelli 2005,

<sup>943</sup> Di Stefano 2000.

<sup>944</sup> Bell *et al.* 2002; Faustoferri-Riccitelli 2005; Faustoferri 2020.

dell'abitato<sup>945</sup>) e occupava un'area al riparo dal vento, a 850-860 m di quota s.l.m. (*fig. 173*). Quest'area era nota originariamente come 'valle del tesoro' a causa del ritrovamento, avvenuto nel 1789, di «gran quantità di monete d'oro e d'argento tutte urbiche ed assai ben conservate, che portavano la leggenda di Napoli, Velia, Eraclea, Metaponto, Crotona, Nola, Turio, Irina e altre rinomate città greche<sup>946</sup>». Esso è strutturato intorno a una grande piazza centrale (1999 mq; *fig. 177*) attorniata da un portico colonnato (attualmente scavato solo su tre lati) che ospitava, sul lato meridionale, degli ambienti destinati a *tabernae*, tra le quali sono state riconosciute una fornace e l'officina di un fabbro (evidente dalle tracce di scorie di ferro presenti sui muri<sup>947</sup>); le basi delle colonne (probabilmente lignee, non essendone stati ritrovati ulteriori elementi) erano poste ad altezza degradante in senso sud-nord, forse per adattarsi all'irregolarità del terreno sottostante, sebbene non vada esclusa la possibilità di una sistemazione su dislivelli dovuta alla necessità di impedire il ristagno delle acque meteoriche, in una soluzione paragonabile a quella di *Herdonia*<sup>948</sup>. Le costruzioni relative a questo settore devono essere successive a quello del versante opposto (per le quali si sono distinte diverse fasi, come reso evidente dalla presenza di alzati di spessore maggiore -circa 60 cm- rispetto ai muri successivi -tra i 40 e i 50 cm<sup>949</sup>), forse il risultato di un'opera di bonifica della conca (probabile sede di uno stagno generato dalle acque della sorgente vicina<sup>950</sup>) indiziata dalla presenza di un inghiottitoio costituito da una voragine circolare riempita di ciottoli; resti di strutture drenanti, consistenti in canalette realizzate in laterizi o in pietra sono stati intercettati in tutta l'area, tra cui spicca un collettore provvisto di spallette in pietra lavorata e legate con malta che dal lato nord-ovest della piazza giungeva al fosso di Fonte Benedetti<sup>951</sup>. Il fondo di quest'ultimo ha restituito inoltre materiali risalenti al I secolo d.C., epoca a cui può datarsi la dismissione della condotta<sup>952</sup>. A una quota maggiore rispetto al colonnato si trovava l'articolato complesso di edifici del lato settentrionale eretti su un pendio terrazzato (tutta la piazza centrale sembra pendere verso nord-ovest<sup>953</sup>; *fig. 177*) e comprendenti sia abitazioni private che strutture pubbliche, per le quali sono stati riscontrati continui interventi edilizi che ne hanno modificato l'assetto, talvolta comportando l'erezione di nuove strutture sulle fondamenta di quelle crollate<sup>954</sup>.

<sup>945</sup> Faustoferri-Riccitelli 2005, 873 ss.

<sup>946</sup> Romanelli 1819, 43; cfr. Del Re 1835, citato in Colonna 2012, 187 n. «moltissime monete urbiche di oro e argento con leggende di Napoli, Nola, Lucera, Taranto, Velia, Eraclea, Metaponto, Crotona, Turio, Irina e altre rinomate città greche». Secondo Colonna, la presenza di monete d'oro è un particolare di fantasia, laddove le monete di Luceria indica che furono ritrovati anche esemplari in bronzo.

<sup>947</sup> Faustoferri-Riccitelli 2005, 874-877; Faustoferri 2020, 345-348.

<sup>948</sup> Faustoferri-Riccitelli 2005, 874 n.

<sup>949</sup> Faustoferri-Riccitelli 2005, 877 n.

<sup>950</sup> Faustoferri 2020, 345.

<sup>951</sup> Faustoferri-Riccitelli 2005, 876-877; Faustoferri 2020, 345.

<sup>952</sup> Faustoferri-Riccitelli 2005, 877 n.

<sup>953</sup> Faustoferri-Riccitelli 2005, 877; Faustoferri 2020, 347.

<sup>954</sup> Faustoferri 2020, 347.

Esse sono generalmente realizzate con alzati in pietre irregolari appena sbozzate e legate da un terriccio depurato di colore giallastro, il medesimo impiegato per rivestire le pareti interne (su alcune delle quali è stato inoltre riconosciuto una sorta di ‘rozzo intonaco’), con il muro in *opus reticulatum* nell’angolo est della piazza quale unica eccezione<sup>955</sup>. La piazza era in parte coperta da una pavimentazione fortemente irregolare, costituita da un battuto di malta e ghiaia disposta su un vespaio di scapoli lapidei che poggia sullo strato geologico composto da roccia naturale e terreno depurato forse di riporto (*fig. 176*); è possibile che si trattasse dello strato di preparazione di un lastricato o di un basolato oggi non più visibile (l’area fu sottoposta, probabilmente già in seguito al suo abbandono, a intensa attività di spoliazione, cui si aggiunge la recente attività clandestina che deve averne stravolto l’aspetto) che potrebbe spiegare il forte dislivello con il piano su cui poggiano le basi del colonnato, mentre i piani pavimentali relativi agli ambienti erano prevalentemente in terra battuta, sebbene non manchino piani pavimentali in cocciopesto<sup>956</sup>. Il ‘foro’ di Monte Pallano è datato genericamente alla tarda età ellenistica: la ceramica restituita dall’area porticata è datata al periodo compreso tra gli inizi del II secolo a.C. e l’inoltrato II secolo d.C., dove i rari frammenti di sigillata africana nell’interro, assieme a una moneta di Crispina sembrano suggerire l’abbandono dell’abitato, mentre più antichi sembrano gli edifici che costeggiano il lato nord della piazza centrale, risalenti a una fase precedente la monumentalizzazione del foro, che dovette continuare ad assolvere la sua funzione di spazio pubblico, come mostrato dai frammenti di statue qui rinvenuti, tra cui si segnalano un busto corazzato forse di età antonina (verosimilmente da associare alla mano in marmo lunense recuperata nel corso delle attività clandestine negli anni ’70) e una piccola erma in terracotta tipologicamente affine a esemplari rinvenuti in ambiente campano, databile forse al I secolo a.C.<sup>957</sup> (*fig. 175*). L’occupazione del sito in età romana è documentata soprattutto dai materiali raccolti durante le ricognizioni di superficie e dei brevi saggi di scavo condotti nell’area del ‘foro’ e nei pressi della Fonte Benedetti in occasione dei lavori degli anni ’70 di spianamento del sentiero qui diretto. Tra questi si segnalano, oltre a esemplari ceramici riferibili all’età preromana (impasto, ceramica grezza e ceramica di tipo campano), frammenti fittili relativi a forme tipiche di sigillata italica (alcuni dei quali recanti dei marchi sul fondo) e di ceramica grigia a pareti sottili e una serie di materiali da costruzione che comprendono dei laterizi bollati, tutti risalenti alla prima età imperiale<sup>958</sup>. Le poche indagini effettuate nei livelli sottostanti le strutture hanno mostrato un piano di terra bruciata nel quale sono stati

<sup>955</sup> Faustoferri-Riccitelli 2005, 877.

<sup>956</sup> *Ibid.*

<sup>957</sup> Lloyd *et al.* 1998, 42-45; Faustoferri-Lloyd 1998, 10-11.

<sup>958</sup> I materiali sono parzialmente pubblicati in Cuomo-Pellegrino 1976, 40-46; Pellegrino 1980, 361-364. Tra questi materiali vale la pena segnalare il bollo laterizio recanti l’iscrizione *Sex(ti) Ponti* e il piatto in sigillata italica con marcatura *Buccio Anchar(i)* (forse il *Quintus Ancharius Felix* operante a *Puteoli*) e le due coppe della medesima classe ceramica rispettivamente con bollo *Cali(dius)* e *Bas(sus)*, quest’ultimo forse da riferire a un’officina attiva nella valle del Po.

recuperati frammenti di ceramica a vernice nera di ottima qualità (tra cui una coppa calena con decorazione a rilievo di Orfeo<sup>959</sup>) mista a ceramica a impasto e un *aes grave* in bronzo col tipo della prora, mentre una *litra* da *Aesernia* è stata riconosciuta nello strato superiore, segno che l'occupazione dell'area deve risalire tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C.; si segnalano inoltre un frammento di *lekythos* a reticolo e l'orlo di un cratere a figure rosse decorato con un ramo di alloro nonché una paragnatide con foro applicato<sup>960</sup>.

A una cronologia simile vanno assegnati i materiali rinvenuti nell'area circostante il foro, che hanno permesso di individuare ben tre aree sacre e quelli che sono stati interpretati come resti di abitati, sebbene non manchino reperti sporadici più risalenti, come una fibula con apofisi a ghiande priva di contesto<sup>961</sup>. I santuari, che dovevano avere rilevanza monumentale in quanto hanno restituito porzioni delle rispettive decorazioni fittili, si trovavano sulle colline che circondano il foro, in posizione dominante rispetto a esso<sup>962</sup>. Un primo tempio è stato forse riconosciuto nel terrazzo naturale sovrastante Fonte Benedetti, dove le ricognizioni dell'èquipe anglo-americana del *Sangro Valley Project* hanno permesso il ritrovamento di una lastra di rivestimento in terracotta frammentaria, da riferirsi forse ai resti rinvenuti nel 1998<sup>963</sup>. Un possibile scarico votivo, che ha restituito ceramica minaturistica a vernice nera e un frammento di *kalypter*, non scavato, è stato individuato sull'altura a sud-ovest della piazza, dove molti materiali erano inclusi nel terreno precipitato dai pendii a nord e a est. Di grande interesse risulta, soprattutto, l'area immediatamente a sud-est dell'abitato, un'area sacra di cui è stato riconosciuto il *temenos* nel 1999; gli scavi in questa zona, effettuati in cinque campagne (1999-2004<sup>964</sup>) hanno rivelato un edificio in cui sono state distinte tre fasi, di cui le prime due (datate rispettivamente al tardo III secolo a.C. e alla prima metà del II secolo a.C.) sono pertinenti a un santuario che ospitò uno o più edifici sacri: nel riempimento del muro di terrazzamento in opera poligonale eretto alla fine del II secolo a.C.<sup>965</sup>. sono stati rinvenuti moltissimi elementi fittili da riferire alla decorazione architettonica di una o più strutture templari; un successivo terrazzamento sembra sia stato costruito tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C., forse nell'ambito di una sistemazione dell'area in età augustea (di cui sono stati riconosciuti edifici a probabile destinazione domestica; **figg. 4-5; 15**), che conobbe inoltre interventi successivi<sup>966</sup>. I resti animali e vegetali misti a ceramica, monete e frammenti di pasta vitrea che colmavano la sostruzione del muro assieme

<sup>959</sup> Faustoferri-Lloyd 1998, 12; Faustoferri 2020, 350.

<sup>960</sup> Faustoferri-Lloyd 1998, 10-11.

<sup>961</sup> Faustoferri 2020, 347.

<sup>962</sup> Faustoferri-Riccitelli 2005; Faustoferri 2020, 347.

<sup>963</sup> Faustoferri-Lloyd 1998, 21, fig. 14. Faustoferri 2020, 3467 n.

<sup>964</sup> Per gli aggiornamenti relativi, v. i già menzionati *interim reports* del *Sangro Valley Project* e le schede presenti in <http://www.fastionline.org>.

<sup>965</sup> Kane 2014, 147 ss.

<sup>966</sup> *Ibid.*; Faustoferri 2020, 348.

alle porzioni di terrecotte architettoniche suggeriscono una dismissione ritualizzata del precedente santuario, apparentemente obliterato dalle strutture successive: l'analisi al C14 di un campione del terreno prelevato da un piccolo scarico costituito da terra bruciata mista ai resti di mele cotogne ha indicato una datazione da fissare circa al 200 a.C. (+/-30 at 65%<sup>967</sup>). Lo studio dei materiali, il quale si deve a Susan Kane<sup>968</sup>, si è soffermato soprattutto sulle lastre in terracotta decorate con una coppia di delfini contrapposti e separati da un motivo floreale che costituivano gli *antepagmenta* di un tempio (**fig. 179**), larghe 31 e alte 38 cm, delle quali sono stati riconosciuti più di 200 frammenti; l'immagine è inquadrata da due cornici, con quella superiore caratterizzata da un motivo a onda, quella inferiore da un motivo a palmette<sup>969</sup>. Il pregio qualitativo di queste lastre, finemente realizzate a matrice e a stecca, potrebbe far pensare a maestranze provenienti dall'area magnogreca; il motivo iconografico, piuttosto inusuale per le decorazioni architettoniche dell'area centroitalica, suggerisce l'esistenza di un culto di tipo ctonio, forse dedicato proprio alla Mefite venerata dai Lucani a Rossano di Vaglio (v. *supra*), dal quale proviene una lamina bronzea con raffigurazione di Anftrite colta nell'atto di cavalcare un delfino<sup>970</sup>. La presenza di una sorgente nelle vicinanze (originariamente nota col nome di Fonte Benedetta, che invita ad associarvi delle pratiche connesse alla sfera della *sanatio*), elemento ricorrente presso i santuari di area italica nonché il rinvenimento delle mele bruciate (frutto associato a divinità ctonie quali Demetra e Persefone) nel riempimento del muro farebbero propendere per tale interpretazione, nonostante il carattere polisemantico del delfino inviti alla cautela<sup>971</sup>. Non si può comunque escludere il legame con Ercole, come accade apparentemente a Sulmona presso il santuario di Ercole Curino, il cui mosaico pavimentale raffigura appunto dei delfini. È interessante notare come un delfino sia presente, inoltre, sulla serie di *biunce* coniate dalla zecca di *Larinum* con testa femminile velata sul dritto a leggenda *ladinod*<sup>972</sup>; tra le monete in argento rinvenute nel 1789 nella 'valle del Tesoro' sono segnalati degli esemplari da Taranto, tra i quali potrebbero trovarsi esemplari recanti, sul dritto, un delfino sormontato da *Taras* sul dritto. Del tutto simile alle lastre di Monte Pallano ma di minore qualità esecutiva sono i rivestimenti del santuario italico della vicina *Trebula*, presso Quadri (CH), in area

---

<sup>967</sup> Kane 2014, 147.

<sup>968</sup> Kane 2006; Kane 2008; Kane *et al.* 2011; Kane 2014.

<sup>969</sup> Kane 2014.

<sup>970</sup> Faustoferri 2020, 348 ss.; sulla lamina da Rossano di Vaglio, Nava 2000.

<sup>971</sup> Sull'iconografia dei delfini, Kane 2008, 99-100.

<sup>972</sup> *HNIItaly* n. 628. Il dritto reca l'immagine di una testa femminile velata è solitamente indicata come possibile rappresentazione di Teti a partire da Sambon 103, 123, probabilmente data la «tendenza a stabilire un rapporto tra i tipi tra le due facce della moneta» dei responsabili delle emissioni larinati (e.g. Giove/Aquila in *HNIItaly* n. 626; Ercole/Centauro) riscontrata tra le monete italiche dello stesso periodo (Cantilena in *Samnium* 1991, 146-147). Teti col volto velato compare unicamente su un didramma di Locri dell'età di Pirro con testa di Achille sul dritto e Teti sull'ippocampo con lo scudo di Achille (*SNG Lloyd* 657), il che rende l'identificazione alquanto incerta.

carricina, forse il frutto di un'imitazione da parte di artigiani locali<sup>973</sup>. Lo scarico votivo ha restituito un totale di almeno 657 frammenti, tutti apparentemente pertinenti all'apparato decorativo fittile di una o più strutture templari, che comprendono inoltre elementi statuari sia a dimensioni inferiori al reale (tra cui «*legs of a small chubby boy, several fragments of leather straps from figures wearing a military cuirass, and limbs of varying sizes, mainly arms*<sup>974</sup>») che a grandezza naturale. Tra questi ultimi spiccano per la qualità dell'esecuzione una testa femminile (**fig. 180**) e un piede, entrambi frammentari e chiaramente modellati su esempi ellenistici. Iddove non sono stati riconosciuti con sicurezza altri elementi riscontrati in altri contesti in Abruzzo (*simae*, acroteri, antefisse<sup>975</sup>). Non è chiaro il rapporto tra il santuario cosiddetto 'dei delfini' e il sottostante insediamento che, come si è detto, non sembra avere le caratteristiche di un vero e proprio impianto cittadino. Certamente, la vicinanza topografica tra i due siti rafforza la teoria che la piazza ospitasse un mercato destinato al commercio del bestiame (un *forum pecuarium*, per l'appunto, o un *conciliabulum?*), funzione spesso attribuita ai luoghi di culto appenninici e che qui troverebbe un'applicazione visibile, analoga a quella, pur di forma differente, del tempio di Ercole ad *Alba Fucens*<sup>976</sup>. Sempre dal santuario 'dei delfini' proviene un eccezionale documento epigrafico, pubblicato da Crawford nel 2011<sup>977</sup>. Trattasi di parte della decorazione architettonica fittile dell'edificio templare (forse originariamente posta tra la sima e la cortina pendula), consistente in piccoli pilastri atti a sorreggere degli archi decorati con motivi vegetali (una palmetta è posta in corrispondenza di ogni pilastro, sul quale era rappresentato il tronco; la dimensione è di circa 24 x 28 cm<sup>978</sup>; **fig. 181**). Sei di questi pilastri presentano, sulla base (cioè nella parte non esposta alla visione), una o più lettere con ogni evidenza incise prima della cottura (**fig. 182**):

Testo A:

úv(is), l, m

Testo B:

b, f, p

Le due serie di lettere, qui riportate secondo la lettura di Crawford, sono scritte rispettivamente in osco con grafia sinistrorsa (testo A) e in latino con scrittura destrorsa (testo B). Uno dei pilastri mostra la sequenza *úv* e ciò ha indotto l'autore

<sup>973</sup> Liberatore 2014, 132 ss.

<sup>974</sup> Kane 2014, 148.

<sup>975</sup> *Ibid.*

<sup>976</sup> Per quanto riguarda i *fora pecuarium*, v. la recente panoramica in Cera 2020, che prende le mosse dall'analisi contenuta in Van Wouterghem 2006. V. *infra* per una discussione. Per una sintesi delle ricerche recenti nel piazzale di fronte al tempio di Ercole ad *Alba Fucens*, v. Ceccaroni 2013 con bibliografia.

<sup>977</sup> Crawford in Kane *et al.* 2011; *Imagines* = Frentani / PALLANVM 2.

<sup>978</sup> Kane *et al.* 2011, 260 ss.

riconoscervi l'abbreviazione del prenome *Úvis* (*Ovius*), diffusissimo in ambiente osco: le lettere, secondo Crawford, indicherebbero i nomi degli artigiani, uno osco e l'altro latino responsabili della decorazione fittile, entrambi impiegati nella stessa bottega, richiamando la celebre iscrizione bilingue incisa su un tegolone della copertura del Tempio B di Pietrabbondante<sup>979</sup>. Ivi sono segnalati inoltre i ritrovamenti di terrecotte architettoniche recanti lettere in lingua osca, come un frammento di cornice con *kyma* lesbico con *l* incisa e altri documenti analoghi rinvenuti nel medesimo sito nel 2007 ancora in via di pubblicazione. Per Crawford la forma delle lettere latine impresse nelle terrecotte di Monte Pallano sono di aspetto decisamente arcaizzante per un monumento databile al II secolo a.C. avanzato (dato soprattutto dai tratti rigidamente obliqui della *b* e nella foggia rettangolare della *p*), farebbe supporre che l'esecuzione sia stata affidata a un artigiano più avvezzo all'osco che non al latino<sup>980</sup>. L'ipotesi che si tratti dell'indicazione dei nomi degli artisti è l'opzione più plausibile in quanto spiegherebbe l'impiego del latino accanto all'osco ma non può escludersi la possibilità che le lettere possano costituire dei semplici contrassegni. Si tratterebbe, in ogni caso, di una delle pochissime iscrizioni bilingui di ambito sabellico. A questi elementi può aggiungersi un peso da telaio di forma conica con marcatura *s* di andamento sinistrorso rinvenuto, sembrerebbe, nello strato di crollo della medesima struttura<sup>981</sup>.

Altri tre ritrovamenti importanti, avvenuti sporadicamente, sono segnalati per l'area di Monte Pallano (**fig. 185**). In un caso si tratta di un pregiato oggetto in bronzo, interpretato da Colonna (che ne ha curato la pubblicazione) come testa di candelabro o come doppiere originariamente decorato con quattro braccia di cui sono giunte intatte solo tre, due delle quali sono sormontate da una figura di uccello fusa a cera perduta e la terza presenta una coppetta campaniforme probabilmente destinata alla combustione di incenso o di altre sostanze odorose che denuncia la natura cultuale dell'oggetto<sup>982</sup> (**fig. 187**). Apparentemente privo di confronti puntuali benché richiami alla mente la testa di candelabro sormontata da cavaliere rinvenuta probabilmente a Punta Penna di Vasto (laddove Colonna ritiene provenisse da Petacciato<sup>983</sup>, v. *supra*), l'autore ritiene si tratti di un prodotto «di lontana ascendenza tipologica etrusco-falisco, spia di una produzione teoretica di arredi di lusso in senso lato locale, ossia frentana o marrucina<sup>984</sup>». Di sicura produzione frentana dovrebbe essere inoltre la fibula bronzea con staffa a testa

<sup>979</sup> *Imagines* = Pentri / TERVENTVM 25. Kane *et al.* 2011, 262.

<sup>980</sup> *Ibid.*

<sup>981</sup> *Imagines* = Frentani / PALLANVM 4; ora conservato a Chieti. Per il ritrovamento, è qui indicata la 'struttura 5', tuttavia ignota nella letteratura finora pubblicata.

<sup>982</sup> Colonna 1956; per i confronti tipologici, v. la bibliografia citata in Colonna 2012, 187 n.a.

<sup>983</sup> Colonna 1993 = Colonna 2005.

<sup>984</sup> Colonna 2012, 187.

d'ariete di IV secolo a.C., entrata nella collezione del Museo di Chieti nel 1939<sup>985</sup>. L'ultimo rinvenimento è avvenuto casualmente nel corso degli anni '70 del secolo scorso sul versante occidentale di Monte Pallano, sul lato compreso nel territorio di Bomba. Trattasi di una patera a vernice nera recuperata in frammenti (non tutti tra loro combacianti) afferente alla tipologia Morel 1530 e databile tra il 200 e il 150 a.C. recante, al centro, un bollo in lingua osca di forma rettangolare<sup>986</sup> (**fig. 183**). Il testo, di andamento destrorso è il seguente:

kvíntieís

súm<sup>987</sup>

Il nome sul bollo, non altrove documentato nell'epigrafia italica, tradisce un'evidente origine latina trattandosi della forma osca del *praenomen Quintus*. La formula è del tutto simile a quella presente su un nutrito numero di tegole bollate da Spinete (località Masseria Strada Vecchia) recanti l'iscrizione *kerí(neís) bení(eís) súm*<sup>988</sup>, tuttavia è l'unico caso tra le pur rare attestazioni di marcature osche su vasellame ceramico in cui il nome del proprietario è espresso per intero, senza ricorso alle abbreviazioni<sup>989</sup>. Il *ductus* del testo invertito rispetto alla consuetudine può spiegarsi con l'inversione del sigillo, nel quale l'iscrizione era nel senso opposto. Tra gli altri oggetti provenienti dall'area di Monte Pallano si segnalano due monete rinvenute nella zona di Fonte Benedetti (un asse di Tiberio emesso tra il 14 e il 21 d.C. e una moneta suberata non decifrabile<sup>990</sup>), un frammento di piede relativo a un piatto di vernice nera con graffita la lettera *d*<sup>991</sup>.

Le ricerche svolte nell'ambito del *Sangro Valley Project* hanno consentito di dare un'idea della realtà insediativa nell'area circostante Monte Pallano mostrando peraltro la centralità del luogo nel sistema di comunicazioni che dall'interno conduceva verso la fascia costiera; i risultati delle esplorazioni condotte tra il 1994 e il 1998, immessi nel *software GIS*, sono state pubblicate nel 2002<sup>992</sup>. Il materiale raccolto attesta una continuità di occupazione che va dall'età del Bronzo (documentata dai reperti ceramici presenti sui rilievi presenti nel lato occidentale del monte, nel territorio compreso nel comune di Bomba) fino all'età medievale, con una particolare concentrazione in età sannitica e romana (soprattutto nel territorio a sud-est del monte, entro l'area di Tornareccio<sup>993</sup> **figg. 182, 184**). Questi insediamenti, distribuiti lungo i fianchi occidentali e meridionali del monte,

<sup>985</sup> Colonna 1955, 177 n.; D'Ercole in *SE* 58, 632-633; Benelli-Rizzitelli 2010, 59; Colonna 2012, 187.

<sup>986</sup> De Benedettis-Faustoferri in *SE* 74, 434.

<sup>987</sup> *Imagines* = Frentani / PALLANVM 4.

<sup>988</sup> *Imagines* = Pentri / BOVIANVM 119 (Testo A); cfr. *Imagines* = Pentri / BOVIANVM 107.

<sup>989</sup> De Benedettis-Faustoferri in *SE* 74, 434.

<sup>990</sup> Cuomo-Pellegrino 1976, 48-49.

<sup>991</sup> *Imagines* = Frentani / PALLANVM 3. La provenienza indicata è l'Unità Stratigrafica 170

<sup>992</sup> Bell *et al.* 2002.

<sup>993</sup> Bell *et al.* 2002, 179 ss.

sembrano disposti lungo dei tracciati viari probabilmente già esistenti in antico che costeggiano i fianchi del monte (v. *infra*). La pianura di Fontecampana in particolare (*figg. 182, 184*), sede peraltro del ritrovamento fortuito di una *châtelaine* in bronzo (rinvenuta nell'area di Colle di mezzo<sup>994</sup>; *fig. 185*) costituiva un importante nodo viario che raccordava apparentemente i siti più a ovest; da essa era possibile accedere alla cima di Monte Pallano, raggiungibile in circa 25 minuti a piedi<sup>995</sup>; cumuli di pietre, attornati da frammenti di ceramica a impasto, posti a intervalli regolari potrebbero indicare la presenza di una necropoli arcaica posta ai margini di un percorso viario esistente in antico<sup>996</sup>. Le indagini hanno qui individuato, inoltre, una serie di reperti di età romana disposti entro un'area di 500 x 300 m circa (che comprendono monete, *dolia* e possibili *pilae* relativi all'ipocausto di un impianto termale<sup>997</sup>), forse pertinenti a una *villa rustica*; tre iscrizioni latine, da Mommsen erroneamente assegnate al municipio di *Iuvanum* provengono forse dalla stessa zona<sup>998</sup>, mentre non lontano fu rinvenuto, in località San Mauro Vecchio ancora presso Sambuceto (presso il percorso viario che conduce a Colledimezzo e dove diparte il diverticolo che raggiunge la SS 364), un contenitore in pietra interpretato variamente come donario o come sarcofago<sup>999</sup>. Questo settore della media valle del Sangro doveva essere di notevole importanza già dal corso dell'età arcaica: una ricca serie di ritrovamenti archeologici avvenuti negli ha confermato la centralità degli accessi vallivi nel controllo del territorio; la sella di Colledimezzo, che congiunge la media valle del Sangro a quella del Sinello, costituiva un passaggio necessario per raggiungere la costa in direzione di *Histonium*, funzione apparentemente confermata dalla successiva situazione di età medievale<sup>1000</sup>. Sono soprattutto i due frammenti di stele funerarie dal territorio di

<sup>994</sup> Cuomo 1985, 43; Faustoferri-Lloyd 1998, 15; Bell *et al.* 2002, 180.

<sup>995</sup> Bell *et al.* 2002, 181.

<sup>996</sup> Colonna 2012, 185 n.

<sup>997</sup> Bell *et al.* 2002, 183 ss.

<sup>998</sup> *CIL IX*, 2949; cfr. p. 1222 («*Borgo Sambuceto (prope Bombam a meridie) ante casam rusticam*»); *CIL IX*, 2972; cfr. p. 1225 («*in monte supra Borgo Sambuceto (a Bomba meridiem versus)*»); *CIL IX*, 2978; cfr. p. 1227 («*Borgo Sambuceto rep. et adservata cum n. 2972*»). V. Pellegrino 1984, 161.

<sup>999</sup> Cuomo-Pellegrino 1976, 30-31.

<sup>1000</sup> Faustoferri 2003, 89 ss.; Colonna 2012, 185. Si riporta qui la sintesi contenuta in Colonna 2012, 186, ove l'autore ripercorre velocemente le vicende del distretto di Borrello: «Nel XII secolo la *Terra Burrellensis*, avente il suo epicentro nella media valle del Sangro, includeva non solo i feudi della sella (Colledimezzo, Casale *Planum*, Butino e Archiano), ma anche Casalanguida e Carpineto nella valle del Sinello. Nel XIII e XIV secolo si teneva nella sella ad Archiano, presso l'abbazia di S. Giovanni e le chiese che all'epoca vi sorgevano, una fiera di otto giorni, cui fu concessa nel 1303 dal re Carlo II l'esenzione da ogni pedaggio. Nel XV secolo la sella era divisa tra i Caldora, i potenti feudatari sangritani che col celebre condottiero Giacomo furono signori di Vasto e di Monteodorisio, e i marsicani Accolzamuro, signori anche di Policorvo (allora Policorno) e di Carpineto nella valle del Sinello. Infine il marchesato di Atessa, istituito nel 1507 da Ferdinando il Cattolico e concesso a Fabrizio Colonna per l'opera prestata nella guerra contro i Francesi di Luigi XII, aveva il suo centro in Atessa, sede del vice-marchese residente, ma con Tornareccio e Archiano raggiungeva la sella di Colledimezzo e da lì si allargava nella valle del Sangro, annettendo Villa S. Maria,

Atessa, rinvenuti rispettivamente sul piccolo crinale che domina Piano San Giorgio (circa 693 m s.l.m.) e nella vicina località Acquachiara ad aver destato l'interesse degli studiosi (*fig. 185*). Il cosiddetto 'torso di Atessa' (rinominato da Colonna 'torso di Pallano' per il legame che esso doveva avere con il Monte<sup>1001</sup>; *fig. 188*), rilevato da Valerio Cianfarani nel 1971 presso l'antiquario di Atessa Giuseppe Rancitelli (che guidò l'allora Soprintendente nel luogo di rinvenimento (*fig. 185*), permettendo il recupero di un altro frammento della scultura a seguito di un breve intervento di scavo eseguita l'anno successivo) rappresenta forse la testimonianza più antica a noi nota della scultura funeraria medioadriatica, di cui il Guerriero di Capestrano costituisce l'esempio più celebre; esso è stato ritrovato nel corso di lavori agricoli nei pressi di un selciato nel quale si è forse riconosciuta una 'strada funeraria' simile a quelle note a Capestrano e a Campovalano<sup>1002</sup>. La forma longilinea del corpo (apparentemente nudo a eccezione del cinturone, motivo per cui si è pensato a modelli di tipo geometrico prodotti in Grecia<sup>1003</sup>) e la forte tendenza alla bidimensionalità ha infatti fatto propendere per una datazione più alta rispetto agli altri esemplari noti, da assegnare forse alla fine del VII secolo a.C.<sup>1004</sup>. Le braccia conserte sull'addome in segno di mestizia, che, secondo Colonna richiamano modelli etruschi di età orientalizzante (ma il gesto è attestato anche negli antichissimi idoli dell'arte cicladica<sup>1005</sup>), si ritrova non solo nelle due sculture da Capestrano e nella stele di Bellante ma anche in una statuetta fittile nello scarico votivo del santuario di San Nicola (v. *supra*). Più recente dev'essere il secondo manufatto, scoperto casualmente nel 1990 in un boschetto presente nelle pendici meridionali di Monte Pallano<sup>1006</sup>, che rappresenta la parte inferiore di una gamba ad altorilievo per la quale si è proposto il confronto con un esemplare proveniente da Collelongo, in area marsa, databile forse al VI secolo a.C.<sup>1007</sup>. Questo genere di monumento è, in base all'interpretazione tradizionalmente data al testo iscritto sulla stele di Capestrano, prova dell'istituzione regia vigente presso le fasi arcaiche delle società sabelliche, sebbene non vadano esclusa la possibilità che esse fossero dedicati semplicemente a magistrati di alto rango.

Proprio da Acquachiara, luogo di rinvenimento della seconda scultura, distante solo un centinaio di metri dal campo che ha restituito il torso di Atessa (*fig. 188*), provengono i dati più interessanti sull'occupazione del territorio in età preromana, sui quali si sono concentrati gli sforzi dell'*équipe* del *Sangro Valley Project* a partire dal 2002 i quali, con una serie di campagne di scavo, hanno messo

---

Montelapiano, Fallo, Borrello e Rosello, oltre ai feudi più lontani di Castelguidone e di Pescocostanzo».

<sup>1001</sup> Colonna 1992, 127; Faustoferri 2007a, 60 ss. Sulla scultura in pietra in Abruzzo, Colonna in *I Piceni*, 104 ss.; Colonna 2007.

<sup>1002</sup> *Ibid.*

<sup>1003</sup> Colonna 1992, 106 ss.

<sup>1004</sup> *Ibid.*

<sup>1005</sup> Colonna 1992, 107.

<sup>1006</sup> Faustoferri 2007a, 60-61.

<sup>1007</sup> Faustoferri 2007b.

in luce i resti di un esteso complesso monumentale il cui uso è articolato in diverse fasi edilizie e che è stato datato tra la fine del VII e il V secolo a.C. grazie alle analisi al C14<sup>1008</sup>. L'area era già stata interessata da intense ricognizioni di superficie nel 1996, allorché si era ipotizzato, in base ai reperti di ceramica a impasto presenti sul sito, a un'occupazione nel corso dell'età arcaica consistente in piccoli insediamenti rurali<sup>1009</sup>. Il complesso, di cui non è stato possibile indagare la zona settentrionale (che si trova ai piedi di un terrazzamento moderno) a causa dei crolli dovuti ai fenomeni di erosione del terreno, è costituito da una serie di fabbricati divisi in due settori da un cumulo di pietre (la cui funzione non è stata identificata), che si ergono su una serie di muri di sostruzione, il più recente dei quali è stato realizzato in una tecnica del tutto simile a quella impiegata per la fortificazione della sommità del monte, dalla quale provengono i blocchi di calcare qui tagliati e trasportati a valle<sup>1010</sup>; un altro muro, del quale sono visibili i blocchi nel bosco ubicato a circa 50 m a est sembra posto alla stessa quota del complesso. Il settore occidentale, scavato tra il 2014 e il 2016, ha rivelato una capanna a pianta circolare datata, sulla base di confronti con strutture similari, al secolo VIII a.C., che ha tuttavia restituito materiali (tra cui del vasellame in argilla figulina e un peso da telaio<sup>1011</sup>) risalenti al periodo compreso tra il VI e il V secolo a.C.<sup>1012</sup>, indicazione, secondo Faustoferri, della continuità di utilizzo dell'abitato, sebbene non sia da escludere che sia la cronologia della capanna a necessitare di un abbassamento, che del resto sarebbe più compatibile con quella attribuita al settore occidentale (il quale peraltro si trova alla quota leggermente più bassa<sup>1013</sup>). Altre tre strutture sono state riconosciute nel lato occidentale, a cui va aggiunto un piano di cottura e pietre da macina collocato tra la capanna e un deposito di cereali. Le funzioni dei tre fabbricati, il terzo dei quali si trova a un livello più alto rispetto agli altri due (segno di recenziarietà), non sono chiare; del primo, dalle dimensioni sconosciute a causa del terrazzamento moderno che ne ha obliterato il lato settentrionale, sono stati riconosciuti la pavimentazione in lastre di pietra arenaria e l'alzato in mattoni crudi intonacati (presenti solo in frammenti) mentre del secondo, che misura m 8 x 3 circa, sono rimasti blocchi squadrati di cui si componeva un muro che corre in direzione est-ovest per almeno 8 m<sup>1014</sup>. Per la terza struttura, i cui muri di fondazione sono costituiti da pietrame di piccole dimensioni in una matrice di argilla, si è ipotizzato avesse un carattere sacrale in base all'orientamento (nord-ovest/sud-est) riscontrato in necropoli ed edifici sacri nei contesti abruzzesi dell'Età del Ferro. Il settore orientale ha conosciuto due fasi di utilizzo, alla prima delle quali (inizio del VI secolo a.C. sulla base della datazione

<sup>1008</sup> Relativamente a questa seconda fase del Sangro Valley Project, si vedano gli interim reports dal 2002 in poi e i relativi aggiornamenti sul sito <http://www.fastionline.org>.

<sup>1009</sup> Bell *et al.* 2002, 181 ss.

<sup>1010</sup> Faustoferri 2020, 351-353.

<sup>1011</sup> Faustoferri 2020, 353.

<sup>1012</sup> SVP, *interim reports* 2014, 2015, 2016.

<sup>1013</sup> Faustoferri 2020, 353-355.

<sup>1014</sup> Faustoferri 2020, 353-354.

al C14) è assegnato il terrazzamento e alcuni piani di calpestio, mentre alla seconda va riferito un rivestimento pavimentale in battuto di argilla compattata, forse utilizzato per la lavorazione e la preparazione dei prodotti agricoli, indiziata dal ritrovamento di ceramica da cucina e un fornello in impasto, assieme a resti di cereali carbonizzati e ossa animali. Oltre alla cottura degli alimenti, ad Acquachiarà sono documentate le attività della filatura e della tessitura, attraverso il ritrovamento di pesi da telaio e da aghi in osso. I vasi potori di imitazione o importazione campana o apula, tra i quali si annoverano gli esemplari (*skyphoi*, *kylikes*) decorati con motivo fitomorfo in vernice nera o bruna del tutto simili agli esemplari di Villalfonsina (v. *supra*). Unitamente a un pendaglio ‘a bulla’ e a una fibula con agemina in bronzo, cui si aggiunge un vago in ambra frammentario, i materiali raccolti nel corso delle indagini di Acquachiarà confermano che in età arcaica il sito doveva essere abitato da figure di rango elevato, come suggeriscono gli altri reperti nel territorio circostante, tutti provenienti dalla sella di Colle di Mezzo<sup>1015</sup> (**fig. 185**).

Sebbene non manchino pur rari esempi di edilizia residenziale preromana in area sannitica quali, ad esempio, gli abitati protostorici localizzati a Ortona a Lanciano e a Punta d’Erce di cui si è già discusso, cui si aggiungono gli edifici capannicoli di Guglionesi e Larino per restare in ambito frentano (v. *infra*), il complesso residenziale di Acquachiarà rappresenta, al momento, un *unicum* in Abruzzo<sup>1016</sup>. Il rapporto con la necropoli monumentale e con le vie di comunicazione, unitamente al pregio degli oggetti recuperati nell’abitato fanno supporre che l’insediamento fosse la residenza di un personaggio di rilievo politico, così come di rilievo politico dovevano essere i dedicatari delle statue-stele che ornavano il vicino sepolcreto<sup>1017</sup>. Il sito, già frequentato dall’età preistorica e protostorica a giudicare dall’ascia neolitica e dai materiali ceramici dell’Età del Bronzo qui recuperati, sembra abbia visto un improvviso abbandono nel corso del V secolo a. C. Riprendendo una vecchia suggestione di Adriano La Regina, secondo cui all’origine del *vicus* italico vi sarebbe l’*oikos*, un «insediamento destinato ad un gruppo singolo, ad un gruppo familiare<sup>1018</sup>», Faustoferri riassume così la storia dell’abitato di Acquachiarà: «sulle pendici meridionali del Monte, in un luogo decisamente strategico, a controllo di una viabilità importante ma anche di campi coltivabili che costituivano la base della sussistenza oltre che della ricchezza, si era insediata una ‘famiglia’ di rango elevato, come possiamo dedurre dai materiali rinvenuti e dalla monumentalità delle tombe. In un momento ancora non determinabile con certezza, ma di certo ricadente nell’ambito di quel V secolo a.C. che vide profondi cambiamenti e una riorganizzazione politica, oltre che sociale,

<sup>1015</sup> Faustoferri 2020, 354-356.

<sup>1016</sup> Sull’edilizia abitativa in area sannitica v. la recente sintesi in Tagliamonte 2016 con la ricca bibliografia qui citata.

<sup>1017</sup> Faustoferri 2020, 356-358.

<sup>1018</sup> La Regina 1991, 150.

dell'Abruzzo antico, l'*oikos* venne abbandonato in favore di un luogo più sicuro, quale era certamente la cima del Monte, dove con ogni probabilità confluirono anche gli abitanti degli altri *oikoi* presenti nella zona portando con sé i propri *sacra*<sup>1019</sup>». L'area vide una successiva occupazione in età romana con la costruzione di una *villa rustica* sita a sud-est dall'abitato arcaico, resa evidente dai resti di una struttura compresa in un perimetro di circa 85m<sup>2</sup>. Di questo edificio sono state riconosciute tre fasi edilizie, di cui solo quella mediana ha restituito tracce consistenti, che consistono in un ambiente rettangolare di circa 5 x 10 m racchiuso in un muro di pietra conservato su tre lati<sup>1020</sup>. Ivi erano presenti 5 fosse e, nell'angolo nordorientale, una 'vasca' lastricata in cocciopesto elevata su una base di blocchi squadrate e malta, forse destinata alla lavorazione della lana come mostrerebbero i numerosi pesi da telaio qui rinvenuti assieme agli altri detriti<sup>1021</sup>. Gli altri materiali rinvenuti, che consistono principalmente in contenitori ceramici da cucina, mostrano una frequentazione concentrata soprattutto nell'ambito del I e del II secolo d.C. mentre le fasi finali, documentate da due resti di anfore tardoantiche, si collocano nel IV o, più probabilmente, nel V-VI secolo d.C. La presenza di ceramica di fabbrica extraregionale e di frammenti di *dolia* con numerali iscritti suggerisce l'esistenza di rapporti commerciali non vincolati esclusivamente all'ambito locale, come indicato inoltre da prodotti di pregio quali un anello in pasta vitrea (cui si aggiungono un frammento di statua marmorea, contenitori in vetro e una tessera di mosaico, che rafforzano la sensazione di trovarsi di fronte ai resti di una villa)<sup>1022</sup>.

Una situazione simile a quella riscontrata ad Acquachiarà si presenta il sito della vicina località San Giovanni, ove le campagne condotte tra il 2011 e il 2017 sotto la direzione di Edward Bispham e di Susan Kane hanno portato alla luce i resti di un complesso abitativo residenziale risalente alla media Età del Bronzo, almeno parzialmente obliterato da strutture romane relative con ogni evidenza a una villa, a est del percorso della Strada Statale 364, tra le attuali Via Mattei e Via San Giovanni<sup>1023</sup>. Qui sono stati riconosciuti, nel 2014, i resti di due capanne (evidenti dalla presenza di buche da palo) erette su due piattaforme di forma ovoidale tagliate nel banco di terra compatta e attorniate, in entrambi i casi, da un canale di scolo scavato dall'acqua piovana gocciolante dal tetto<sup>1024</sup>; l'intera terrazza su cui sorge il primo edificio era drenata da un largo canale. La prima capanna, scavata

<sup>1019</sup> Faustoferri 2020, 357.

<sup>1020</sup> Sulle strutture di età romana, si rimanda agli *interim reports* relativi agli anni 2002-2009 nonché Bispham *et al.* 2011; Bispham *et al.* 2014.

<sup>1021</sup> Bispham *et al.* 2011, 246; Bispham *et al.* 2014, 33 ss.

<sup>1022</sup> Bispham *et al.* 2014, 34-35.

<sup>1023</sup> Kane *et al.* 2014; Christensen *et al.* 2016. A San Giovanni è segnalato inoltre il ritrovamento di una testina in calcare frammentaria (15 x 10 cm), trovata incassata nel muro di una casa privata, dai tratti fortemente arcaici che richiama la scultura litica locale confrontabile con gli esemplari di Fonte San Nicola e di Pietrabbondante, già menzionati (v. *supra*): v. Cuomo-Pellegrino 1976, 35-36; tav. 23-a.

<sup>1024</sup> SVP *interim report* 2014.

completamente, sorgeva su un terrazzo lungo circa 15 m ed era rivestita esternamente da un canniccio coperto di fango e argilla. I materiali, qui ritrovati in grande quantità, rimandano ad attività domestiche (filatura e tessitura della lana, lavorazione dell'osso e industria litica<sup>1025</sup>); si segnala inoltre la presenza di una perlina in ambra, che permetterebbe di inserire il sito di San Giovanni nell'ambito della circolazione di prodotti di importazione originari dell'area baltica<sup>1026</sup>. La ceramica, per la quale si è proposta una datazione compresa tra la prima e la media Età del Bronzo doveva essere prodotta localmente o importata dalle vicinanze, laddove la percentuale di elementi ossei relativi a bovini, suini e ovini sembra suggerire la preminenza di questi ultimi nell'economia locale. Non lontano da una delle due strutture sono stati rinvenuti frammenti di ceramica a impasto presenti in un deposito alluvionale e in una mulattiera che conduce verso la collina a sud-est, interpretato come il segno di attività agricole condotte nell'area nel corso dell'Età del Ferro<sup>1027</sup>. La prima delle due capanne, larga circa 10 m, risulta in parte tagliata da una cisterna di età romana, realizzata in blocchi di pietra rozza lavorati su una trincea di fondazione scavata direttamente nel suolo sottostante; essa, rivestita con uno spesso strato di argilla, era colma di frammenti fittili consistenti in materiali da costruzione (tegole) e ceramica comune e da fuoco ma anche prodotti locali di pregio, come sigillata italica e ceramica a vernice nera<sup>1028</sup>. Lo strato inferiore del riempimento della cisterna ha come *terminus post quem* il periodo compreso tra la fine del II secolo a.C. e il I secolo d.C. in base alla presenza di frammenti di ceramica da cucina 'pompeiana' a vernice rossa, laddove i materiali pertinenti ai livelli successivi sono datati al I, II e III secolo d.C. È possibile che l'abitato protostorico proseguisse in direzione nord-est, al di sotto del terrazzamento di età romana dove sorgeva presumibilmente la villa, al momento non ancora scavata<sup>1029</sup>. Sempre nell'area di San Giovanni le indagini degli anni 2011-2013 hanno permesso di riconoscere un ulteriore complesso abitativo risalente all'età romana, relativamente vasto, di cui sono state riconosciute diversi edifici ipoteticamente pertinenti a un *vicus* o, anche in questo caso, a una villa munita di un complesso termale, come mostrerebbe la presenza di *pilae* circolari in mattoni e *tubuli parietales*<sup>1030</sup>. Delle strutture, di cui sono state individuate unicamente le sottofondazioni a causa delle intense attività agricole che interessano l'area unitamente a probabili spoliazioni dei materiali architettonici; i numerosi ritrovamenti sporadici avvenuti nel corso delle ricognizioni di superficie negli immediati dintorni, che si aggiungono al deposito di materiali intercettato alla base della collina a ovest degli edifici permette tuttavia di farsi un'idea della natura del

---

<sup>1025</sup> SVP interim report 2015.

<sup>1026</sup> *Ibid.*

<sup>1027</sup> SVP interim report 2016.

<sup>1028</sup> *Ibid.*

<sup>1029</sup> *Ibid.*

<sup>1030</sup> Christensen *et al.* 2016, 197.

complesso<sup>1031</sup>. La presenza, subito a nord, di case moderne ha impedito la possibilità di riconoscere il limite di quello che appare essere un insediamento romano piuttosto esteso, peraltro dotato di una lunga continuità di frequentazione. Nel settore nordoccidentale sono state riconosciuti tre edifici, tutti con orientamento nordovest-sudest, il più meridionale dei quali consiste quattro ambienti irregolari allineati (per un'estensione complessiva di circa 23,30×6,50 m); la stanza superiore sembra fosse aperta, essendo priva di tracce del muro di fondazione nell'angolo settentrionale, laddove l'ambiente subito a sud, il più grande dei quattro, consta di una doppia fondazione e di un abside esterno lungo il muro sudorientale, entro il quale è stato rinvenuto un accumulo di materiali (tra i quali è segnalato un frammento di rilievo architettonico con motivo vegetale e tracce di carbone, forse pertinenti alla distruzione dell'edificio<sup>1032</sup>). Le altre due strutture di questo settore, entrambe di forma rettangolare (di dimensioni rispettivamente 4,30 x ca. 7,30 e 3,36 × 5,96), presentano un ambiente singolo<sup>1033</sup>. Tutti e tre i fabbricati sono stati costruiti nel corso della prima fase di vita dell'insediamento, a giudicare dalla medesima tecnica con cui sono stati realizzate le fondazioni degli alzati, consistenti in «*unfinished stone rubble and sporadic fragments of ceramic building material set in mortar, laid into foundation trenches cut into a sterile, light yellow clay*<sup>1034</sup>»; i muri dovevano essere in opera reticolata, dal momento che il suddetto deposito ubicato ad ovest del complesso ha restituito i blocchi pertinenti a questa tecnica costruttiva, assieme ai mattoni ben conservati provenienti da un paramento in *opus spicatum* e ad altri materiali (elementi architettonici, *tubuli*, ceramica, frammenti vitrei, resti animali e scorie metalliche<sup>1035</sup>); secondo le analisi al C14 di frammenti di carbone, il deposito può datarsi a un periodo compreso tra il III e il V secolo<sup>1036</sup>. Nella struttura più a est è stato ritrovato un piano pavimentale in cocchiopesto che presenta, nell'angolo nordoccidentale, un risparmio rettangolare, interpretato come possibile sede per l'alloggiamento di una piccola cisterna, forse alimentata dal canale di scolo realizzato in tubi di terracotta e tegole frammentarie riconosciuto nell'angolo inferiore dell'edificio, nel quale sono stati trovati frammenti ossei e ceramici, una perla di vetro e del carbone che, analizzato al C14, è databile tra il 70 e il 230 d.C. (mentre una cronologia più risalente riporta un altro frammento di carbone trovato al di sopra della presunta cisterna: 20-130 d.C.<sup>1037</sup>). I numerosi manufatti in ceramica (vasi, anche di pregio, destinati al consumo di cibo -tra cui delle coppe in sigillata italica con bollo *VIB* e un orlo di vernice nera-, un unguentario, *lucernae -Bildlampen* e una *Firmalampe*- e un peso da telaio<sup>1038</sup>) e in vetro rinvenuti entro i confini di questo terzo fabbricato risalgono invece alla prima

<sup>1031</sup> Kane *et al.* 2014, 414 ss.

<sup>1032</sup> Christensen *et al.* 2016, 196 ss.

<sup>1033</sup> Kane *et al.* 2014, 410 ss.

<sup>1034</sup> Kane *et al.* 2014, 410.

<sup>1035</sup> Christensen *et al.* 2016, 197.

<sup>1036</sup> Christensen *et al.* 2016, 198.

<sup>1037</sup> Christensen *et al.* 2016, 197.

<sup>1038</sup> Christensen *et al.* 2016, 200 ss.

età imperiale e, assieme ai resti animali, sono riferibili ad attività domestiche, laddove la concentrazione di scorie metalliche presso la cosiddetta cisterna farebbe pensare all'allestimento, forse avvenuto in una seconda fase, di un ambiente dedicato alla lavorazione del ferro. La combinazione dei dati ottenuti dall'esame del materiale ceramico e delle analisi al C14 sembra indicare che l'edificio, che era certamente funzionale agli altri due, dovette essere abbandonato agli inizi del II secolo d.C. La datazione della prima fase del complesso, stabilita sulla base dei materiali più antichi rinvenuti in superficie, è fissata tra la fine della Repubblica e la prima età imperiale, che sebbene le attività sembrano concentrarsi tra il III e il VII secolo d.C. (il vasellame comprende anche recipienti in ceramica di tipo Crecchio); resti di anfore, tra cui una segnata con marcatura [-]ARCELAV[-] che rimanda forse a esemplari da Giancola, sono prevalentemente di provenienza brindisina sebbene non manchi qualche sporadico esemplare dalla *Baetica*<sup>1039</sup>. A sud-ovest di questo settore i saggi del 2012 hanno portato all'individuazione di due ulteriori strutture probabilmente da riferire a una seconda fase di vita dell'abitato, sebbene i rinvenimenti ceramici qui recuperati, nonostante anche in questo caso negli strati superiori alle fondamenta delle strutture, mostrino una frequentazione finanche precedente gli edifici più antichi: i materiali coprono un arco di tempo che va dal III secolo a.C. (documentato attraverso numerosi frammenti di vernice nera<sup>1040</sup>) fino al V sec. d.C.; gli elementi relativi ai periodi III-I sec. a.C. e III-IV sec. d.C. rispettivamente sono quelli meglio rappresentati, nonostante i numerosi sconvolgimenti del sito legati alle attività agricole condotte in età moderna (lo strato superficiale hanno restituito manufatti di II secolo a.C. mescolati a materiali successivi fino al XVI secolo<sup>1041</sup>). Frammenti di grandi contenitori, tra cui anfore brindisine risalenti al I secolo d.C. e *dolia* sono stati trovati anche qui, assieme a un peso da telaio e chiodi di ferro. La struttura, anche in questo caso presente solo al livello di fondazione realizzata con tecniche analoghe a quelle impiegate per gli altri edifici, è di difficile interpretazione, consiste in una serie di ambienti (tre, ma potrebbero essere almeno il doppio) allineati lungo un muro lungo circa 14,8 in direzione nordovest-sudest, per un'area totale di circa 90 mq; a est di quest'ultimo, un alzataio corre in direzione parallela per 8,3 m<sup>1042</sup>. Un deposito di tegole in buono stato di conservazione era presente a nord dell'ambiente più settentrionale, laddove la presenza di un cumulo di recipienti risalenti alla tarda età imperiale trovato nei pressi del fabbricato in probabile giacitura primaria potrebbe suggerire che quest'ultimo è stato costruito tramite il reimpiego di materiali risultanti dallo smantellamento delle strutture più antiche. Anche nel caso di San Giovanni, dunque, ci si trova di fronte a un'area di lunghissima continuità di vita, che vede le

<sup>1039</sup> Christensen *et al.* 2016, 199. Manacorda 2004, n. 5.

<sup>1040</sup> Christensen *et al.* 2016, 200

<sup>1041</sup> Tra i reperti «*Campana C black-gloss sherds, African Red Slip sherds of Production D1 and A2, and Phoenician Red Slip/Late Roman C sherds dating to the 2nd and 3rd centuries AD*», Christensen *et al.* 2016, 200.

<sup>1042</sup> Christensen *et al.* 2016, 198.

sue manifestazioni più importanti nella media Età del Bronzo e in età romana, con evidenti similitudini con la situazione della vicina località Acquachiarà.

Rinvenimenti occasionali sono segnalati per tutto il territorio di Tornareccio. Tra questi si segnalano alcune statuette in bronzo raffiguranti divinità (Diana<sup>1043</sup>, Ercole in assalto, Veiove/Giove giovane e un Marte con elmo frigio<sup>1044</sup>) e una testina di maschera da teatro, anch'essa in bronzo nonché il frammento riferibile all'arto inferiore di un animale in terracotta<sup>1045</sup> (*fig. 189*). Un altro contesto importante, stavolta esplorato nel corso di uno scavo di emergenza, è stato localizzato a via De Gasperi, nel centro di Tornareccio<sup>1046</sup>. Qui, nel dicembre 1989, nel corso dei lavori per l'erezione di un edificio, i mezzi meccanici hanno intercettato e in parte distrutto una tomba a fossa destinata a un defunto di sesso femminile, scavata nel banco di terreno naturale e riempita con terreno marrone scuro mescolato a carboncini<sup>1047</sup>. Il corredo, costituito da vasellame in terracotta (tra cui un'olla quadriansata con all'interno un piccolo attingitoio), monili in ferro e in bronzo consistenti in fibule (tra cui un esemplare a ghiande e l'altra ad arco ingrossato), un pendaglio a occhiali e, soprattutto, una *châtelaine* in filo di bronzo con pendaglio a disco traforato con decorazione geometrica e animale fantastico che richiama manufatti analoghi presenti nelle tombe più antiche di Alfedena permettono di collocare la sepoltura al VII secolo a.C. o forse agli inizi del VI<sup>1048</sup>. Lo scavo effettuato dalla Soprintendenza sotto la direzione di Sandra Lapenna e poi da Alessandro Usai ha messo in luce altre cinque fosse funerarie disposte in circolo (secondo la consuetudine) al centro del quale era presente la tomba più ricca risalente alla fine del VI secolo, che ha restituito una notevole quantità di contenitori di pregio (tra cui una bacinella in bronzo e un'*oinochoe* in bucchero forse proveniente dalla Campania<sup>1049</sup>), probabilmente parte di un più esteso sepolcreto ancora inesplorato. Una delle tombe presenta una cassa in lastre di pietra e un riempimento di pietrame, con uno schema analogo a quello riscontrato a Crecchio (v. *supra*). Gli scavi del 1991 hanno inoltre permesso di riconoscere, nell'area nordoccidentale della zona indagata, quello che nella relazione di scavo è descritto come un fossato di probabile natura artificiale (4,50 m ca. x 2-2,50 m x 0,40 m) scavato nel banco di calcimonio, all'interno del quale era depositato un vasto cumulo di contenitori vascolari fittili (contenitori per il cibo e vasi potori) ricostruibili per intero, studiati e restaurati da Marlene Suano<sup>1050</sup>. Si tratta di tipologie riferibili a cronologia analoga o più risalente rispetto a quella delle necropoli, che include prodotti quali un'olla globulare in argilla depurata coperta

<sup>1043</sup> *I luoghi degli dei*, 137 n. 8;

<sup>1044</sup> *I luoghi degli dei* 137, n. 7; 138 n. 9.

<sup>1045</sup> Cuomo-Pellegrino 1976, 39.

<sup>1046</sup> Sulla quale Faustoferri 2000 = Faustoferri 2001.

<sup>1047</sup> D'Ercole in *SE* 58, 650; Faustoferri 2001, 318.

<sup>1048</sup> Faustoferri 2001, 318-319.

<sup>1049</sup> Faustoferri 2001, 319.

<sup>1050</sup> Suano 2014.

di fasce brune di tipo daunio simile agli esemplari da Villalfonsina e dalla Necropoli del Tratturo di Vasto e altri contenitori afferenti alla medesima classe, alcuni dei quali realizzati a mano, nonché un *kantharos* in impasto depurato di colore bruno scuro<sup>1051</sup>. Non è chiara la relazione tra tale deposito e la vicina necropoli ma sembra sia da escludere che esso vada riferito a un insediamento data l'assenza pressoché totale di scarti di natura organica e di elementi di abitazioni; Suano ritiene più probabile che si tratti dell'evidenza di una pratica religiosa nel corso della quale i vasi venivano deposti e rotti ritualmente, come la presenza di vasi destinati al consumo del vino (*kantharoi*, ciotole, boccali) potrebbe indurre a pensare<sup>1052</sup>. I corredi delle tombe, con le consuete distinzioni nei ruoli di genere (monili e fuseruole nelle sepolture femminili; rasoi ed elementi dell'armamentario in quelle maschili) si presentano in stretta continuità con i coevi contesti abruzzesi ma sembra evidente la partecipazione alla cosiddetta *koiné* sangritana, sebbene non manchino elementi caratteristici della fascia costiera (evidenti soprattutto dalle forme delle olle e dalla presenza degli spiedi in alcune tombe) che, al fianco di materiali tipici delle aree interne (il riferimento è ai sepolcreti dell'alto Sangro, specialmente Alfedena ed Opi), rafforzano l'idea di un ambiente culturale 'mediano', ben rappresentato non solo dalla peculiare posizione geografica intermedia ma anche dalla prossimità delle vie di comunicazione<sup>1053</sup>. Se per la necropoli di Tornareccio si era inizialmente pensato a un rapporto funzionale con l'abitato di Monte Pallano, è stato rilevato che la distanza tra i due siti è troppo grande per permettere di stabilire l'esistenza di un legame diretto; l'insediamento cui riferire il sepolcreto andrà pertanto cercato altrove<sup>1054</sup>.

A circa 8 km in direzione sudest da Monte Pallano, evidenti analogie con la necropoli di Tornareccio sono state riconosciute nelle due tombe arcaiche (da Faustoferri datate al V-IV secolo a.C.) scoperte negli anni '50 del '900 a Carpineto Sinello, alle pendici del Monte Sorbo (possibile sede di un santuario o di un abitato italico come a suo tempo riconosciuto da Antonio De Nino, v. *supra*), che domina la valle del Sinello<sup>1055</sup>. I due contesti, pubblicati da Colonna nel 1959, sono stati rinvenuti casualmente negli anni '50 durante lavori agricoli in località Policorvo «sul breve pianoro che sovrasta da nord il ponte sul Sinello della provinciale Carpineto-Casalanguida<sup>1056</sup>», nei pressi delle rovine della chiesa di Santa Maria *ad Sinellum* (abbandonata già nel XVIII secolo<sup>1057</sup>). La tipologia della sepoltura (fossa terragna semplice scavata direttamente nell'argilla) e la composizione dei corredi, che permettono di associare a entrambe le sepolture a un individuo di sesso maschile data la presenza di elementi dell'armamentario (lance, pugnali) rimanda

<sup>1051</sup> Suano 2014, 172, fig. 6; 173, fig. 9.

<sup>1052</sup> Suano 2014, 169-173.

<sup>1053</sup> Faustoferri 2001; Faustoferri 2003, 102 ss; Faustoferri-Riccitelli 2007; Faustoferri 2014.

<sup>1054</sup> Faustoferri 2001, 319; Bell *et al.* 2002, 181; Faustoferri-Riccitelli 2005, 871.

<sup>1055</sup> Colonna 1959.

<sup>1056</sup> Colonna 1959, 277.

<sup>1057</sup> *Ibid.*

ai sepolcreti arcaici di area abruzzese ma, anche in questo caso, reperti di ambito sangritano quali gli otto fili di bronzo a triplice voluta (una semplificazione, secondo Colonna, dei più tipici pendagli ‘a occhiali’ o parti di catenine<sup>1058</sup>) e due piccoli contenitori a impasto buccheroidale<sup>1059</sup>, attestati ad Alfedena sono affiancati a oggetti circolanti nell’area costiera, tra cui spiccano le tre *kylikes* in ceramica depurata dipinte con vernice rossa e bruna di imitazione lucana, cui può aggiungersi un disco da sospensione in bronzo trovato dall’autore stesso nella zona vicina, simile a quelli rinvenuti a Guardiola, a Casalbordino, a Villalfonsina e a Vasto<sup>1060</sup>. Entrambe le tombe avevano inoltre l’onnipresente grande olla a impasto posta all’altezza dei piedi del defunto. Colonna segnala inoltre una serie di ritrovamenti sporadici avvenuti nella zona che documentano l’occupazione romana del territorio, consistenti soprattutto in aree di frammenti fittili (tegole ma anche vernice nera e sigillata italica) presso il cosiddetto ‘Colle della Cicuta’ (che ha restituito inoltre un frammento di tegola con bollo ricostruibile in [*C. Cop*]oni e i resti di una tomba a cappuccina) sovrastante il pianoro di Santa Maria, nella conca carsica ai piedi dell’altura detta ‘Montagnola’ e nei campi a ovest di quest’ultima (sede del ritrovamento di un denario di Tiberio del 15 d.C. e di una serie di monete in bronzo repubblicane e imperiali recuperate da un abitante del luogo<sup>1061</sup>). Non lontano dalla tomba 1, altre nove sepolture furono rinvenute nei pressi della chiesa di Santa Maria e in probabile relazione con quest’ultima, tutte scavate nella terra e completamente prive di corredi mentre quattro fosse, due delle quali tagliate dalla strada provinciale, contenevano resti di ossa animali (tra cui un corno di cervide) miste a carbone e ceramica di età romana, un frammento di vetro e un anello in osso, probabilmente il risultato di un riempimento con terreno di risulta preso dalle vicinanze. L’insistenza della chiesa sui resti di un sepolcreto preromano potrebbe far pensare all’esistenza di un santuario italico che, sorto presso un sepolcreto, sarebbe poi stato convertito a luogo di culto cristiano<sup>1062</sup>. Difficile trovare un abitato di età italica cui riferire la necropoli: è possibile che questo si trovasse sulla cima pianeggiante della Montagnola, che costituisce l’altura principale a est di Monte Pallano (634 m. s.l.m.), distante circa 6 km da quest’ultimo<sup>1063</sup>. Estesa circa 10 ettari, essa presenta un’insenatura nella parte più meridionale del rilievo, da collegare alla presenza di una sorgente; tuttavia, le ricognizioni qui condotte da Colonna nel 1963 in seguito alle attività di imboscamento da parte del Corpo Forestale hanno consentito il recupero di materiali risalenti all’Età del Ferro (IX-VIII sec. a.C.; tra questi si evidenziano «una trentina di cocci d’impasto grigio o rossastro ricco d’inclusi, lavorati a mano o a ruota lenta» e «tre grumi di argilla con

<sup>1058</sup> Colonna 1959, 278, fig. 2; 279.

<sup>1059</sup> Colonna 1959, 280.

<sup>1060</sup> *Ibid.*

<sup>1061</sup> Colonna 1959, 284. Altre monete recuperate nella zona sono elencate in Cuomo-Pellegrino 1976, 48-49 e comprendono tre bronzi di età imperiale (Nerone, Gordiano e un altro imperatore ignoto a causa del grande livello di consunzione della moneta).

<sup>1062</sup> Colonna 1959, 285-286.

<sup>1063</sup> Colonna 1959, 286.

impressioni di canne<sup>1064</sup>») e di età romana e medievale<sup>1065</sup>. L'assenza di elementi riconducibili a un abitato di età arcaica ed ellenistica ha spinto Colonna a supporre che il sito sia stato abbandonato in seguito a un processo di accentramento politico avente come polo la cima di Monte Pallano, come quanto accaduto secondo l'autore con il sito dell'Età del Bronzo segnalato sulle colline di Fonte Tasca<sup>1066</sup>. Altri rinvenimenti, sempre segnalati da Colonna, provengono dalla piccola conca carica denominata 'Lago' (sempre entro il comune di Carpineto Sinello, oggi apparentemente distrutta da una cava di pietra) consistono nei corredi di tombe a tegoloni e un totale di 152 frammenti fittili (studiati e pubblicati da Maria Cristina Biella nel 2012, cui si rimanda per una trattazione completa<sup>1067</sup>), in larga parte da riferire a vasellame a vernice nera e a sigillata italica ma anche recipienti in ceramica depurata a fasce, a pareti sottili, frammenti di balsamari e di pesi da telaio nonché contenitori in ceramica comune e acroma cui può forse aggiungersi un orlo di *kotyle* (forse un'imitazione di esemplari protocorinzi<sup>1068</sup>) decorata con motivo a spina di pesce e un elemento figurato non decifrabile, entrambi ottenuti a incisione. Quest'ultimo rappresenterebbe con ogni probabilità l'elemento più antico dal momento che questa classe di ceramica è solitamente datata al VII secolo a.C. (sebbene per alcuni tipi si sia recentemente proposto un abbassamento della cronologia<sup>1069</sup>), laddove la maggior parte dei frammenti copre un arco cronologico compreso tra il IV secolo a.C. (rappresentato dalla ceramica depurata con decorazione a fasce) e l'avanzata età imperiale (documentata anzitutto dalla consistente presenza di sigillata italica), con un'evidente concentrazione di materiali pertinenti all'età ellenistica costituita dall'abbondante quantità di vernice nera<sup>1070</sup>; Biella ha riscontrato una sorta di cesura tra il periodo ellenistico-tardorepubblicano e quello imperiale data dall'esiguità di elementi riconducibili al I secolo a.C. (limitati a due orli assegnati alle tipologie Morel 2282a 2 e 2284e 1<sup>1071</sup>). Questi reperti, che sembrano testimoniare un'occupazione continua dell'area in questione, potrebbero essere riferiti a un insediamento sconvolto da una grande frana avvenuta nell'Ottocento<sup>1072</sup>.

Altri rinvenimenti importanti sono stati localizzati nell'area del comune di Atessa. Ivi, presso San Luca, a circa 8 km a nord-est di Monte Pallano, è stato individuato un contesto protostorico scavato da Tomaso di Fraia negli anni '70 e '80, da quest'ultimo definito a suo tempo «il più importante insediamento dell'Età

---

<sup>1064</sup> Colonna 2012, 193.

<sup>1065</sup> Colonna 2012, 193 ss.

<sup>1066</sup> «Sembra evidente in questo caso che il sito sia stato del tutto abbandonato quando Pallanum è divenuto il "central place" del territorio», Colonna 2012, 194.

<sup>1067</sup> Biella 2012.

<sup>1068</sup> Biella 2012, 211.

<sup>1069</sup> Biella 2012, 211-212 con bibliografia.

<sup>1070</sup> Biella 2012.

<sup>1071</sup> Biella 2012, 212.

<sup>1072</sup> Colonna 2012, 197.

del Bronzo Finale sul versante adriatico dell'Abruzzo<sup>1073</sup>» soprattutto per la quantità di materiali qui rinvenuti, soprattutto olla di grandi e medie dimensioni, ceramica fine anche dipinta, *dolia* ma anche frammenti di intonaco, concotto e battuto pavimentale riferibili ad ambienti domestici. Trattasi di un fossato di origine evidentemente artificiale (come emerge dal riscontro di buche da palo nella roccia) impiegato in origine come opera di drenaggio collegata a una canaletta di andamento irregolare (accanto alla quale erano i resti di quello che è stato interpretato come un acciottolato), e in seguito adibito a discarica<sup>1074</sup>. Secondo la scansione cronologica proposta da Dora Gatti<sup>1075</sup>, la vita del sito si spinge fino al secolo VIII a.C., i cui abitanti si sarebbero precocemente rifugiati sulla cima Monte Pallano. È stato sottolineato che i siti e i rinvenimenti avvenuti nei dintorni di Monte Pallano sembrano formare una sorta di corona attorno a esso. La cronologia dei siti e dei reperti, che sembra documentare l'assenza di frequentazione dell'area in epoca posteriore al V secolo a.C., è stata associata da Faustoferri e da Colonna a un processo di tipo di tipo 'sinecistico', che vide il sostanziale abbandono dei siti minori sparsi sulle pendici del Monte in favore di quest'ultimo, mentre gli insediamenti periferici sono disposti lungo assi viari probabilmente già esistenti in antico<sup>1076</sup>.

Lungo il tracciato che da Monte Pallano conduceva verso *Anxanum* spicca senza dubbio il sito, ancora nell'area di Atessa, scoperto in località Passo Porcari nel 1977, a pochi km a nord dal paese moderno, esplorato solo parzialmente; la pubblicazione dei dati preliminari si deve ad Emanuela Fabbriotti ma in anni recenti Eleonora Maria Cirrone ha riesaminato criticamente la documentazione relativa<sup>1077</sup>. L'aratura del terreno in proprietà Bevilacqua, tra le strade comunali Monte Marcone, Ponte Farina e la strada statale sangritana, ha permesso il ritrovamento di una statuetta in bronzo (32 cm in altezza<sup>1078</sup>) raffigurante un giovane stante con base rettangolare di chiara ispirazione classica, che fonde elementi di matrice policletea (evidenti nella posa chiastica) e stilemi dell'arte tardoclassica ed ellenistica, forse legati a modelli alessandrini (specie nella rappresentazione del volto, leggermente inclinato verso destra e marcato da una lieve espressione patetica e dei lunghi capelli legati con una *taenia*<sup>1079</sup>; **fig. 196**).

<sup>1073</sup> Di Fraia 1995, 447.

<sup>1074</sup> Per un'analisi dettagliata dei reperti si rimanda a Di Fraia 1995, Mistretta 2004.

<sup>1075</sup> Gatti 2003.

<sup>1076</sup> Colonna 2012, 184-185: «Non par dubbio che sia stato il "central place" di un territorio adeguatamente esteso, sia che ne abbia accolto stabilmente almeno una parte del popolamento, con un processo sinecistico analogo, anche se certo assai meno incisivo, a quello verificatosi nell'età del Ferro in area medio-tirrenica, sia che, come mi sembra più probabile, ne sia divenuto precocemente il sito di riferimento e all'occorrenza di rifugio, con le funzioni politiche proprie di un capoluogo»

<sup>1077</sup> Fabbriotti 1982-83; *I luoghi degli dei*, 75-76. Il santuario di Atessa è stato, infatti, oggetto di una tesi di dottorato dal titolo *Strutture, materiali e forme devozionali nell'Abruzzo ellenistico-romano: i casi di Pescosansonesco, Vacri e Atessa*, discussa il 6/6/2014 presso l'Università di Pisa.

<sup>1078</sup> Fabbriotti 1982-83, 85.

<sup>1079</sup> Fabbriotti 1982-83, 114-117; Fabbriotti 1991; *I luoghi degli dei*, 76 n. 3.

Tra i numerosi confronti proposti, il più stringente dal punto di vista formale e iconografico è la statuetta di Veiove conservata al Museo di Copenaghen (Bentz 1994, p. 170, fig. 27, 3.1 d) sebbene siano evidenti anche le analogie con l'esemplare, rappresentante la medesima divinità, rinvenuto a Monterazzano (VT) e ora conservato nel museo Rocca Albornoz di Viterbo; è possibile che anche in questo caso si tratti di una rappresentazione di Veiove risalente all'ultima età ellenistica (II-I secolo a.C.), nonostante sia giunta priva degli attributi specifici (un fascio di fulmini doveva essere originariamente chiuso nella mano destra del dio); la mancanza di differenze sostanziali con l'iconografia di Giove in versione giovanile farebbe tuttavia propendere per quest'ultima<sup>1080</sup>, se ha ragione Licia Luschi nel ridimensionare la supposta popolarità di Veiove in ambito centroitalico<sup>1081</sup>. Trattasi con ogni evidenza dato il confronto con esemplari simili come quelli rinvenuti a Orsogna e a Pescosansonesco di un prodotto di importazione probabilmente realizzato in ambito magnogreco (forse tarantino) o campano, come suggerirebbero i rimandi all'arte lisippea<sup>1082</sup>. Assieme al bronzetto fu recuperata inoltre un frammento fittile di testa di cavallo (**fig. 195**), parte della decorazione frontonale del tempio o di una edicola (come farebbero supporre le dimensioni, 16,7 x 9,7 cm), anch'essa forse di origine magnogreca<sup>1083</sup>; essa è paragonabile a due prodotti analoghi da Chieti recuperati rispettivamente nell'area dei Tempietti e nel deposito della Civitella sebbene confronti precisi siano stati riconosciuti negli esemplari di Aquileia e di Luni (v. *infra*<sup>1084</sup>). L'intervento della Soprintendenza, avvenuto immediatamente in seguito alla segnalazione sotto la guida di Benito di Marco ha messo in luce, al di sotto di un denso cumulo di ceramica sparsa (vernice nera, acroma, qualche lacerto di sigillata italiana), di pietre e di frammenti di intonaco bianco mischiato a cocchiopesto, un piccolo tempio distilo *in antis* privo di podio dalle dimensioni di circa 4,50 x 7,35 sviluppato attorno a un'unica cella centrale di forma quadrata (2,30 x 2,30 m l'interno<sup>1085</sup>) e posto al centro di un *temenos* (12,20 x 21,20 m<sup>1086</sup>), di cui sono state messe in evidenza parti del muro di recinzione presenti, come per le pareti della cella (lo spessore è di 60 cm circa<sup>1087</sup>), solo al livello di fondazione (costituita da grossi ciottoli di fiume intonacati, probabilmente la base per un alzata in mattoni crudi o in pisè; all'altezza dell'ingresso del pronao, dai lati lunghi del muro di cinta si dipartono due *alae*<sup>1088</sup>). Il piccolo edificio non è addossato al muro posteriore del recinto come spesso

---

<sup>1080</sup> Bentz 1994.

<sup>1081</sup> Luschi 2010, 209 ss.; Cirrone 2014, 366.

<sup>1082</sup> *I luoghi degli dei*, 76 n. 3.

<sup>1083</sup> Fabbriotti 1982-1983, 117-119; *I luoghi degli dei*, 76, n. 2

<sup>1084</sup> Cirrone 2014, 381-382. Sui materiali di Chieti v. Iaculli 1994, 169; *I luoghi degli dei*, 51-52, nn. 8, 9; Liberatore 2017, 32 ss.; sulle terrecotte di Aquileia e Luni, Strazzulla 1987; Fontana 2006, 325,326.

<sup>1085</sup> *I luoghi degli dei*, 75; Cirrone 2016, 452.

<sup>1086</sup> *Ibid.*

<sup>1087</sup> Fabbriotti 1982-83,92.

<sup>1088</sup> Fabbriotti 1982-83,102.

accade nei templi di area italica ma è attorniato da una sorta di corridoio la cui ampiezza corrisponde a quella della cella<sup>1089</sup>. Quest'ultima era pavimentata con un rivestimento in cementizio a base fittile consistente in una «superficie di tritume di materiale fittile e inserti calcarei, con una netta predominanza della prima componente sulla seconda; questi sono coerentemente inseriti nella matrice cementizia ben compatta e accuratamente lisciata, di colore chiaro<sup>1090</sup>», laddove l'area sacra presentava originariamente una pavimentazione con ciottoli di fiume posti a spina di pesce (concentrato anzitutto nell'area antistante il tempio<sup>1091</sup>), apparentemente restaurato con mattoni e frammenti di tegole, forse il frutto di una risistemazione avvenuta in antico<sup>1092</sup>; il rivestimento a ciottoli è confrontabile con quello individuato nella 'struttura ellenistica' di Punta Penna di Vasto (v. *supra*), nel quale Cirrone propone di riconoscere «una declinazione intermedia nella linea di sviluppo della vasta famiglia dei pavimenti a ciottoli di matrice dauno-apula<sup>1093</sup>». Dinanzi al piccolo tempio erano inoltre presenti i resti di un altare in calcare tenero (**fig. 194**), di cui si conservano il nucleo centrale a sezione quasi quadrata (40,07 x 40,05 cm<sup>1094</sup>) dalla superficie lisciata, provvisto di zoccolo liscio alla base (recante una modanatura a toro stonato nel punto di attacco) e porzioni della parte superiore, originariamente fissata al corpo con una grappa di cui è ancora visibile l'incavo e decorata agli angoli da teste d'ariete grossolanamente scolpite.<sup>1095</sup> Le analisi metrologiche, eseguite da Claudio Frigerio, hanno consentito di riconoscere nel *pes oscus* di 27,5 l'unità di misura alla base della pianificazione planimetrica del santuario, secondo un modulo di 6 piedi impiegato spesso nel raddoppio di 12<sup>1096</sup>. Una simile accortezza nella messa in opera del progetto, apparentemente stridente con l'umiltà dell'edificio per dimensioni e materiali impiegati potrebbe essere interpretata come segno dell'importanza del luogo; l'erezione del monumento, sulla base delle tecniche edilizie e dai materiali raccolti, è fissata alla seconda metà del II secolo a.C. per essere abbandonato a quanto pare poco dopo la Guerra Sociale e, in tal senso, l'impiego del piede osco potrebbe assumere un significato del tutto peculiare, di cui si discuterà oltre<sup>1097</sup>. Edifici confrontabili con il complesso santuarioale di Passo Porcari sono individuati nell'area sacra di San Giovanni in Galdo, simile per dimensioni e contesto topografico e soprattutto nel tempio minore di Schiavi d'Abruzzo che presenta il maggior numero di analogie con il santuario di Atessa (pareti intonacate, assenza di podio, proporzioni della

<sup>1089</sup> Fabbriotti 1982-83, 100-101; *I luoghi degli dei*, 75.

<sup>1090</sup> Cirrone 2016, 452. Fabbriotti ha parlato semplicemente di *signinum*, di cui non è possibile riconoscere lo schema decorativo; Fabbriotti 1982-83, 94; Fabbriotti 1997, 75.

<sup>1091</sup> *I luoghi degli dei*, 75.

<sup>1092</sup> Fabbriotti 1982-83, 92. Sui rivestimenti pavimentali del santuario di Atessa, Cirrone 2016, 452-453.

<sup>1093</sup> Cirrone 2014, 460.

<sup>1094</sup> Fabbriotti 1982-83, 86-87; *I luoghi degli dei*, 76, n. 1. Per una discussione sull'altare di Atessa, v. inoltre Cirrone 2014, 420 ss.

<sup>1095</sup> *Ibid.*

<sup>1096</sup> Fabbriotti 1982-83, 106 ss.

<sup>1097</sup> *I luoghi degli dei*, 75.

cella quadrata), cui possono aggiungersi il tempio piccolo di Castel di Ieri e il cosiddetto *thesauros* del complesso di Ercole Curino a Sulmona<sup>1098</sup>. A pochi metri a sud-ovest del tempio, gli scavi hanno individuato un piccolo ambiente nel quale era presente, a 50 m di profondità, un terreno rossiccio misto a cenere e carbone con molti frammenti di ceramica e ferro con tracce di fusione, inizialmente interpretato come fornace ma certamente da riferire a un ambiente destinato alla forgiatura dei metalli grazie all'analisi dei materiali pirometallurgici (trattasi di scarti di fusione originati dalla colatura della lega<sup>1099</sup>); la tipologia dell'impianto, di cui è impossibile stabilire le caratteristiche e la cronologia, e la lega induce a ritenere che la forgia fosse adibita alla fabbricazione di manufatti per impieghi statici come chiodi o votivi in bronzo<sup>1100</sup>. Una possibile ulteriore struttura, di incerta identificazione, potrebbe essere localizzata di fronte al tempio nel settore orientale dell'area sacra: ivi Fabbriotti ha notato la presenza di tegoloni inclinati disposti su due file parallele «come se dovessero servire ad uno scolo di acque<sup>1101</sup>», forse una canaletta che correva parallelamente al tempio forse legato allo smaltimento o al convoglio delle acque provenienti da una sorgente vicina<sup>1102</sup>, ora prosciugata ma verosimilmente esistente in epoca antica, il che andrebbe a inquadrare il complesso santuarioale di Atessa alla lunga serie di luoghi di culto italici sorti in prossimità di una fonte o di piccoli corsi d'acqua. Tra i materiali rinvenuti nel corso dello scavo sia nell'area del tempio che negli immediati dintorni, per i quali si rimanda all'approfondito studio condotto da Cirrone sopra menzionato, si segnalano una punta di lancia in ferro di circa 30 cm<sup>1103</sup>, un coltello in ferro con immanicatura a codolo<sup>1104</sup>, un sestante di P. Blasio del 169-158 a.C.<sup>1105</sup>, del tipo Mercurio/Prora e (rinvenuta presso la base dell'altare e un tegolone integro relativo alla seconda pavimentazione del *temenos*), un coperchio di lucerna in bronzo<sup>1106</sup>, il frammento di un ampio bacino in argilla rosa con decorazione a nastro ondulato<sup>1107</sup>, entrambi recuperati nel settore al fianco del muro perimetrale est del recinto sacro (all'altezza del pronao del tempio); la presenza, su quest'ultimo, di tracce di vernice rossa e il fatto che esso sembra combaciare con un elemento non facilmente identificabile (forse un frammento di piede) ha indotto Cirrone a ipotizzare che si tratti, piuttosto, di parte della decorazione architettonica del tempio<sup>1108</sup>. I reperti ceramici, in totale 782<sup>1109</sup>, sono concentrati soprattutto nel settore centro-meridionale del sito e si inseriscono in un arco cronologico compreso tra il IV e il I secolo a.C., con un

<sup>1098</sup> La Torre 1989, 144-145; Cirrone 2014, 416-417.

<sup>1099</sup> Fabbriotti 1982-83, 96-97;

<sup>1100</sup> Cirrone 2014, 367-368.

<sup>1101</sup> Fabbriotti 1982-83, 97.

<sup>1102</sup> *Ibid.*

<sup>1103</sup> Fabbriotti 1982-83, 89, fig. 4; Cirrone 2014, 410.

<sup>1104</sup> Cirrone 2014, 410-411.

<sup>1105</sup> *RRC* I, 189; Fabbriotti 1982-83, 90, fig. 9; Cirrone 2014, 410.

<sup>1106</sup> Fabbriotti 1982-83, 100, fig. 20; Cirrone 2014, 410-411.

<sup>1107</sup> Fabbriotti 1982-83, 94, fig. 13; Cirrone 2014, 380 ss. per confronti con materiali analoghi.

<sup>1108</sup> *Ibid.*

<sup>1109</sup> Cirrone 2014, 376.

sensibile accumulo di materiali risalenti al periodo II-I secolo a.C., fase nel quale si registra una cesura<sup>1110</sup>; al periodo più antico (fine IV-III secolo a.C.) è rappresentato unicamente da tre *skyphoi* a vasca troncoconica (la cui diffusione in Abruzzo potrebbe essere più tarda<sup>1111</sup>) e da frammenti di ceramica da cucina di incerta contestualizzazione cronologica. I manufatti destinati alla conservazione e alla preparazione dei cibi (soprattutto olle e coperchi di piccole e medie dimensioni<sup>1112</sup>), rimandano a produzioni locali (sebbene non manchino esemplari di ispirazione o importazione tirrenica) e sono realizzati in impasti grossolani, che presentano molti inclusi nel caso del vasellame da fuoco laddove i contenitori per la conserva sono più depurati<sup>1113</sup>. Scarse sono le attestazioni di ceramica da mensa acroma (tra i quali va menzionato una *lagynos* in argilla rossa di buona fattura<sup>1114</sup>) mentre la vernice nera, presente in quantità assai maggiori (180 elementi<sup>1115</sup>) comprende patere o piatti, coppe, *skyphoi*, pissidi, *olpai* e miniaturistici, molti dei quali afferiscono a tipologie in uso in area laziale in alcuni casi con rielaborazioni di ambito locale quali i frammenti di due coppe che presentano una decorazione a bande rossastre che rievoca esemplari del mondo dauno e apulo<sup>1116</sup>. La datazione dei materiali sembra certificare una particolare concentrazione nel II secolo a.C., al quale è assegnata la quasi totalità della ceramica da fuoco (che consiste in «olle con orlo a mandorla, estroflesso con bordo esternamente sagomato o a tesa pendula e un tegame con orlo a sezione triangolare, corpo a pareti svasate e fondo piatto<sup>1117</sup>») e le forme più tipiche della vernice nera, benché alcune delle forme attestate (tra cui alcune forme tarde di vernice nera afferenti alla cosiddetta ‘Campana B’ e frammenti di ceramica a pasta grigia, quest’ultima diffusa soprattutto in Italia meridionale tra la metà del II secolo a.C. e l’età augustea, cui si aggiungono manufatti da *Cales* di produzione tarda nonché alcuni balsamari<sup>1118</sup>) arrivino al secolo successivo, che include inoltre un frammento di anfora vinaria rodia, al momento unica documentazione apparente di prodotti transmarini ad Atessa laddove i manufatti di importazione extraregionale, per lo più limitati alla vernice nera consistono, secondo i raffronti proposti da Cirrone, in ceramica di ambito laziale (cioè un piattello a stampigliature che richiama esemplari realizzati a *Minturnae* di III secolo a.C., del medesimo tipo attestato a Vacri e a Lanciano<sup>1119</sup>) e in produzioni calene e forse apule. La cronologia del materiale sembra indirizzare fortemente verso la dismissione del santuario in seguito alla Guerra Sociale, un destino apparentemente analogo a quello di altri luoghi di culto in area frentana,

---

<sup>1110</sup> Cirrone 2014, 382 ss.

<sup>1111</sup> Cirrone 2014, 382.

<sup>1112</sup> Cirrone 2014, 384 ss.

<sup>1113</sup> Cirrone 2014, 382 ss.

<sup>1114</sup> Cirrone 2014, 393.

<sup>1115</sup> Cirrone 2014, 393 ss.

<sup>1116</sup> *Ibid.*

<sup>1117</sup> Cirrone 2014, 383.

<sup>1118</sup> Cirrone 2014, 379.

<sup>1119</sup> *Ibid.*

mentre le caratteristiche architettoniche lo inquadrano nell'ambito del fenomeno della monumentalizzazione delle aree sacre che investì l'area italica nel corso del II secolo a.C., di cui il Tempio B di Pietrabbondante rappresenta l'esempio più noto. Ad Atessa non è stata riscontrata al momento la presenza di votivi in terracotta; tuttavia, la piccola testa di cavallo (*fig. 195*) appartenente alla decorazione fittile del tempio (o di un piccolo edificio nelle immediate vicinanze) è stata raffrontata a esemplari del tutto simili ritrovati in Italia settentrionale, precisamente presso le fondazioni coloniali romane di Luni e di Aquileia. Se per Tagliamonte la rappresentazione del cavallo libero o montato, ampiamente diffusa nei contesti santuariali di area sannitica in varie forme è da attribuirsi al legame ideologico connesso alla figura del cavaliere quale elemento di autorappresentazione presso le *élite* locali che si vi si riconoscevano anche tramite l'adesione al culto dei Dioscuri, le analogie con prodotti associati all'ambiente coloniale romano potrebbero invece essere interpretati quale espressione della presenza romana sul territorio; di questo si discuterà oltre (v. *infra*).

Secondo Enrico Benelli e Claudia Rizzitelli, al santuario di Passo Porcari va ricondotto il sepolcreto individuato in località Coste di Serra<sup>1120</sup>; tuttavia, la distanza (7 km circa) tra i due siti tenderebbe a far escludere quest'idea portando Cirrone a collocare l'insediamento italico relativo nell'area del moderno comune di Atessa<sup>1121</sup>. I lavori di edilizia urbana condotti nel 1990 hanno intercettato e in parte sconvolto una tomba di IV secolo a.C., poi esplorata dalla Soprintendenza sotto la direzione di Vincenzo D'Ercole, che ha messo in luce altre tre sepolture risalenti al medesimo periodo<sup>1122</sup>. Si tratta di due tombe maschili e di due tombe femminili, con le prime caratterizzate dalla presenza di armi (tra le quali un cinturone in bronzo con ganci a palmetta del tipo Suano 1b, due punte di lancia di cui una con *sauroter*) e le seconde da elementi ornamentali (tre fibule in bronzo, di cui una a testa d'ariete, un anello in argento, una staffa a lastrina trapezoidale, una perla e un vago in pasta vitrea nonché un nettaunghie in ferro, tutti concentrati nella tomba n. 4, laddove l'altra sepoltura femminile includeva unicamente una ciotola a vernice nera posta tra le gambe della defunta). Al di là dei corredi per i quali si rimanda alla scheda in Benelli-Rizzitelli 2010 (p.17) la peculiarità di queste sepolture risiede nella presenza di un 'letto' che, nel caso delle tombe maschili, consiste in una serie di tegoloni posti sul piano d'inumazione sui quali era collocato il defunto, mentre un letto di legno e cuoio dipinto di rosso con quattro piedi rivestiti in bronzo con apofisi desinenti a decorazioni floreali e altri elementi decorativi in bronzo e in ferro è stato trovato smontato sul fondo della tomba n. 4, probabilmente adagiato sopra il corpo della donna, forse un'anticipazione dell'uso dei letti in osso diffuso in Abruzzo in età tardo-repubblicana<sup>1123</sup>. Le sepolture femminili inoltre erano verosimilmente

<sup>1120</sup> Benelli-Rizzitelli 2010, 58.

<sup>1121</sup> Cirrone 2014, 366 n.

<sup>1122</sup> D'Ercole in *SE* 58, 632-633.

<sup>1123</sup> *Ibid.*; v. anche *I luoghi degli dei*, 28.

coperte da una tavola in legno sostenute da quattro pietre poste agli angoli, secondo un uso attestato anche a Crecchio.

Altri importanti materiali sono stati rinvenuti nel comune di Gissi. Ivi, Antonio De Nino rese nota l'esistenza, sulle colline che attorniano il paese moderno, di una serie di nuclei sepolcrali probabilmente di epoca tardoarcaica (rinvenute nel 1892 durante gli scavi per la realizzazione della piccola chiesa di Santa Lucia, località San Giovanni (*Sante Janne*), che hanno restituito tra le altre cose uno *stamnos* in bucchero, frammenti di cuspidi di lancia e un frammento di *torques* in bronzo) e tardoromana (contrada Reulizia, a sinistra del corso del Sinello) e, soprattutto, degli «avanzi di un fortilizio medievale e intorno sparsi laterizi di età romana. Dov'è quel cocuzzolo essere una delle solite stazioni primitive degli Italic, simile a quella di Monte Campanaro della Maiella<sup>1124</sup>» posti sulla cima del Monte Sorbo. Sul fianco orientale di questo, «si sono di quando in quando scoperte delle tombe a tegoloni<sup>1125</sup>», mentre per la località Piano d'oro De Nino segnalava il ritrovamento, da parte di un contadino, di due statuette in bronzo, poi vendute presso il mercato locale; frammenti di laterizi sono stati trovati sparsi in tutto il territorio circostante, compresa l'area del colle Pracallaro, ove l'autore riteneva di collocare l'originario insediamento italico. Più di recente, tra il 1993 e il 1994, i lavori per la costruzione di una strada intercomunale presso la dorsale collinare sovrastante il Sinello (Casalanguida-fondovalle Sinello), hanno intercettato (e in parte danneggiato) due gruppi di tombe separati da circa 1 km di distanza (rispettivamente in località Pian Querceto e Colle Rovelizio<sup>1126</sup>). Sono state riconosciute sette tombe, tutte a fossa terragna di cui tre, sulla base del cinturone a doppia palmetta (tomba 1), dell'olla stamnoide e soprattutto una coppetta sovradipinta sono riferibili al IV secolo a.C. (Pian Querceto). Più antiche sono le sepolture di Colle Rovelizio, i cui corredi (tra i quali si citano una coppa monoansata a vernice nera dalla tomba 4, diversi elementi vascolari a impasto, punte di lancia) fanno pensare a un contesto di V secolo a.C.<sup>1127</sup>; l'eccezione è costituita dalla tomba 7, a cappuccina, periferica rispetto ai due nuclei individuati, per cui si ipotizza una datazione al III secolo d.C.: alla medesima tipologia appartiene il 'centinaio' di tombe segnalato in questa stessa zona da De Nino (v. *supra*). Similmente a quanto riscontrato nella tomba 45 di Villalfonsina (v. *supra*), nella tomba 6 l'olla con attingitoio era deposta non ai piedi del defunto (di sesso femminile, in questo caso) ma in un ripostiglio ricavato nell'angolo sudorientale

<sup>1124</sup> De Nino 1896, 443-444.

<sup>1125</sup> De Nino 1986, 444.

<sup>1126</sup> *SE* 61, 505-506.

<sup>1127</sup> Faustoferri in *SE* 61, 506: «La tipologia degli oggetti induce infatti a collocare la tomba 6 tra la fine del V e gli inizi del IV sec. a.C., mentre la tomba 5 è ancora ben inquadrabile nel pieno V a.C. La prevalenza di materiale di impasto, e la stessa forma dell'olla, suggeriscono infine per la tomba 4 una datazione alquanto più alta di quella delle vicine TT. 5 e 6, che presentano peraltro un orientamento divergente. In via preliminare si potrebbe ipotizzare per la T. 4 una collocazione nella prima metà del V sec. a.C.». V. inoltre Faustoferri 2003, 105.

della fossa<sup>1128</sup>. È probabile che i nuclei sepolcrali qui rinvenuti fossero parte di un'unica, grande necropoli caratterizzata da una lunga frequentazione; secondo Faustoferri, cui si deve la pubblicazione del materiale, essa faceva riferimento a un insediamento d'altura da ubicare sulla cima della Montagnola, che sovrasta e divide le valli del Sinello e dell'Osento. Dal territorio di Gissi provengono inoltre due oggetti di raro pregio risalenti all'età arcaica rinvenuti negli anni '20 del secolo scorso, purtroppo attualmente privi di contesto di riferimento. Trattasi di un pendaglio d'ambra scolpita con l'immagine di un satiro colto nell'atto di portare un otre (oggi parte della collezione dei Musei Vaticani<sup>1129</sup>), oggetto analogo ad altri esemplari diffusi lungo la costa adriatica e, soprattutto, i resti di una lamina in bronzo decorata a sbalzo di cui i maggiori frammenti sono conservati al Metropolitan Museum of Art di New York mentre una singola placca si trova ai Musei Vaticani (qui giunta tra il 1927 e il 1929; Giulia Rocco riconobbe l'appartenenza a un unico manufatto nel 1995<sup>1130</sup>). La lamina (un diadema o forse una cintura), che rappresenta una serie di figure metopali separate tra loro da file di cerchielli e linee (due gorgoni, una in corsa e l'altra stante, Ercole nell'atto di colpire un centauro con una freccia, una divinità alata con in mano due lepri<sup>1131</sup>) e contornate da una cornice baccellata che corre lungo i lati lunghi presenta evidenti affinità con i prodotti della toreutica di matrice laconica di età arcaica, ragione per cui si è supposta un'origine tarantina per entrambi i manufatti, inquadrabili orientativamente nell'arco del VI secolo a.C. Trattasi di una rara testimonianza del periodo orientalizzante in Abruzzo (documentata inoltre dai due *aryballo* protocorinzi conservati nel museo di Vasto), che Colonna interpreta quali «doni fatti a chi controllava per conto dei signori di *Pallanum* il transito nella media valle del Sinello, da e verso la citata sella di Colledimezzo<sup>1132</sup>».

Gran parte dei ritrovamenti qui menzionati, tra cui l'abitato sulla Montagnola e il sito protostorico di Fonte Tasca, si trovano lungo importanti direttrici viarie che raccordano la media valle del Sangro con la costa adriatica (**fig. 186**): il primo è posto su un percorso che da Tornareccio raggiunge, in direzione nord-est, l'abitato Villalfonsina seguendo lo spartiacque tra il Sinello e il fiume Osento fino alla foce di quest'ultimo e passando per l'insediamento altomedievale di Monte Granaro e Colle San Giovanni<sup>1133</sup>. Secondo un'ipotesi di Paolo Poccetti, Monte Granaro era forse sede di un luogo di culto dedicato a Ercole, deducibile sulla base del confronto tra il toponimo 'Granaro' e le località menzionate sulla *Tabula Peutingeriana Herculis Rani* (dai più identificato con il santuario di

---

<sup>1128</sup> *Ibid.*

<sup>1129</sup> Guzzo 2005.

<sup>1130</sup> Rocco 1995 con bibliografia, Guzzo 2005, 306-308; Colonna 2012, 186.

<sup>1131</sup> Rocco 1995, 6-7.

<sup>1132</sup> Colonna 2012, 186: «Il loro arrivo sul colle di Gissi difficilmente può giustificarsi senza ricorrere all'ipotesi di doni fatti a chi controllava per conto dei signori di *Pallanum* il transito nella media valle del Sinello, da e verso la citata sella di Colledimezzo».

<sup>1133</sup> Colonna 2012, 194-195.

Campochiaro) e *in monte Grani* (tra *Carseoli* e *Marruvium*<sup>1134</sup>). Nel territorio di Villalfonsina sorgono, in località Morandici, i resti di un abitato e di un tempio italico ed è in questo territorio che andrebbe individuata la *statio* di *Pallanum* citata nella *Tabula Peutingeriana* (v. *supra*). Per la Montagnola passano altri tre tracciati legati a Monte Pallano: oltre al percorso che raggiunge, verso sud, l'area di Carpineto Sinello, due percorsi partivano dall'area di Casalanguida, il primo in direzione nordest verso *Histonium* congiungendosi al corso del Sinello presso l'abitato cui riferire la necropoli di Pian Querceto e Colle Rovelizio (Peschiola; il tracciato è in parte ripercorso dalla rotabile Casalanguida-fondovalle Sinello; **fig. 186**) per poi costeggiare San Pietro in Aram e Monteodorisio (v. *supra*), il secondo a sudest verso Gissi, da cui poi si raggiungeva San Buono e la valle del Treste<sup>1135</sup>. Fonte Tasca si trova sul percorso tratturale che da Monte Pallano si divide, nella valle di Tornareccio, in un bivio: un braccio corre in direzione nord arrivava ad *Anxanum*, incrociando il tracciato del tratturo Centurelle-Montesecco (**fig. 52**), superato il quale lambiva il territorio del santuario di Passo Porcari presso Atessa; il secondo, verso nordest, attraversa Monte Calvo e l'area di Paglieta fino all'originaria foce del Sangro presso Torino di Sangro<sup>1136</sup>. Infine, un percorso viario attraversava le citate località di Piana delle Rose e Santa Maria al Sinello che, proseguendo in direzione di Carpineto Sinello e di Monte Sorbo (sede di un'ampia area di frammenti fittili presso la località 'Lago', v. *supra*), raccorda l'area di *Pallanum* con il Sannio pentro<sup>1137</sup>. Secondo la ricostruzione proposta da Colonna il territorio di *Pallanum*, attraversato dal braccio Centurelle-Montesecco del tratturo L'Aquila-Foggia che in seguito alla municipalizzazione romana sarebbe poi confluito entro i confini amministrativi di *Histonium*, doveva comprendere l'intera area del comune di Atessa (il più esteso dell'attuale provincia di Chieti) nonché quelle di Tornareccio e di Casalanguida, andando a lambire parte dei territori di Carpineto Sinello, Gissi e Scerni: aveva dunque come limiti approssimativi il corso del Sangro dalla Fara di Atessa alla Scafa di Paglieta a nord, il tratto Paglieta-Cupello del tratturo L'Aquila-Foggia a est, il corso del Sinello tra il ponte di Monteodorisio al gomito sottostante alla sella di Colle di Mezzo<sup>1138</sup> (**fig. 186**). Accogliendo l'ipotesi di La Regina sulla pertinenza di *Pallanum* a una comunità di Lucani stanziatisi sul medio corso del Sangro sulla base dell'iscrizione in lingua osca e sull'elogio di Scipione Barbato, Colonna assegna ai Lucanati anche i comprensori che si affacciano sul medio e sull'alto corso del Sinello, caratterizzato dalla presenza degli insediamenti preromani individuati a Gissi, Monte Sorbo e Guilmi (v. *infra*) per quanto riguarda il versante meridionale e le aree dei comuni di Monteferrante, Montazzoli, Roccaspinalveti e Fraine<sup>1139</sup>; il limite occidentale

<sup>1134</sup> Poccetti 1993, 50 ss.

<sup>1135</sup> Colonna 2012, 196-197.

<sup>1136</sup> Colonna 2012, 194.

<sup>1137</sup> Colonna 2012, 197.

<sup>1138</sup> *Ibid.*

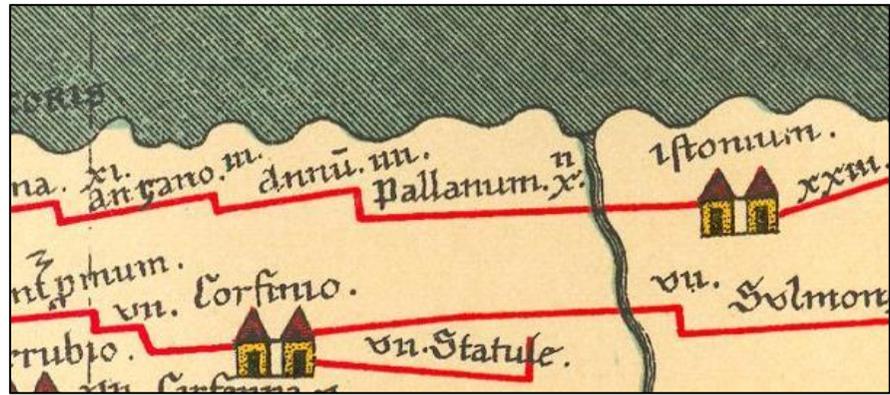
<sup>1139</sup> Colonna 2012, 193.

sarebbe dunque sovrapponibile ai confini amministrativi delle diocesi medievali di Chieti e Trivento (dunque un territorio di estensione leggermente maggiore rispetto a quello ad essi solitamente attribuito, v. *supra*), sebbene non si possa escludere che i confini territoriali avessero come limiti l'area che costeggia il lato settentrionale del Sinello e la zona del santuario di Atessa, che potrebbe effettivamente rappresentare un 'santuario di confine' atto a separarlo dal comprensorio dei Frentani (*fig. 172*).

Le ricerche condotte nell'ambito del *Sangro Valley Project* unitamente alle ricostruzioni di Colonna e di Faustoferri dell'assetto topografico di questo settore della valle del Sangro hanno messo in luce l'importanza che il territorio gravitante su Monte Pallano dovette rivestire fin dall'età arcaica. Al di là di ogni considerazione sui possibili limiti amministrativi e sull'effettiva pertinenza dell'insediamento a una comunità indipendente di Lucani 'sangritani', sembra evidente la vocazione itineraria di questo settore dell'Abruzzo meridionale e parimenti la posizione strategica rivestita dall'abitato sommitale, posto a controllo delle vie di transito che raccordano il versante interno della valle del Sangro con la fascia costiera. In tal senso, l'insediamento di Monte Pallano si configura come *central place*, posizione ereditata dai siti sparsi che precedono l'erezione delle mura di cinta sulla sommità come mostrano i numerosi ritrovamenti di materiali di pregio qui rinvenuti.



161 - Monte Pallano sull'atlante di Rizzi Zannoni del 1808.



162 - La stazio di Pallanum sulla Tabula Peutingeriana.

163 - Il percorso della strada di Pallano secondo Tulipani.

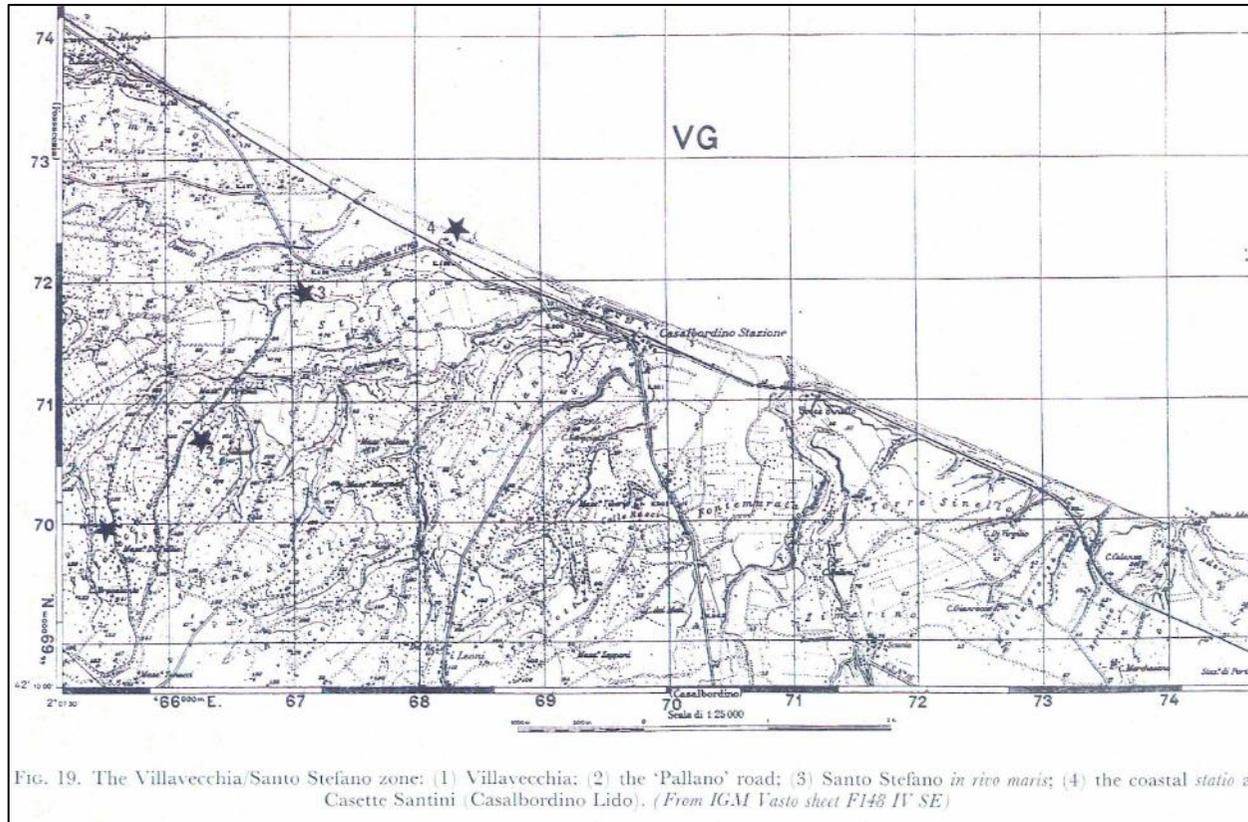


Fig. 19. The Villavecchia/Santo Stefano zone: (1) Villavecchia; (2) the 'Pallano' road; (3) Santo Stefano *in rivo maris*; (4) the coastal *statio* at Casette Santini (Casalbordino Lido). (From IGM Vasto sheet F148 IV SE)



164 - Mappa delle rimanenze archeologiche sulla sommità di Monte Pallano.



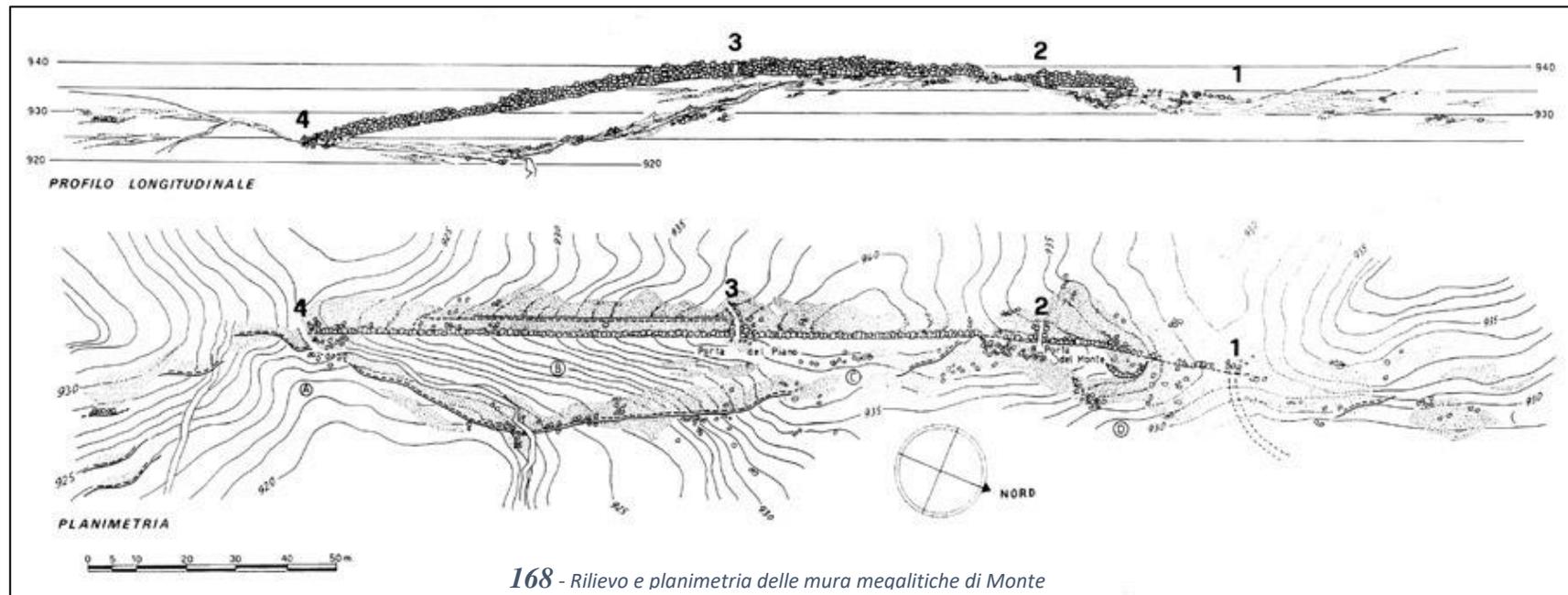
*165 - Mura megalitiche di Monte Pallano. Postierla numero 2.*

*166 - Dettaglio delle mura megalitiche di Monte Pallano.*





167 - Veduta delle mura megalitiche di Monte Pallano in una foto degli anni '50.



168 - Rilievo e planimetria delle mura megalitiche di Monte



169 - Le 'Mura Palatine' su cartografia IGM.

170 - Lamina bronzea con iscrizione osca di incerta provenienza.

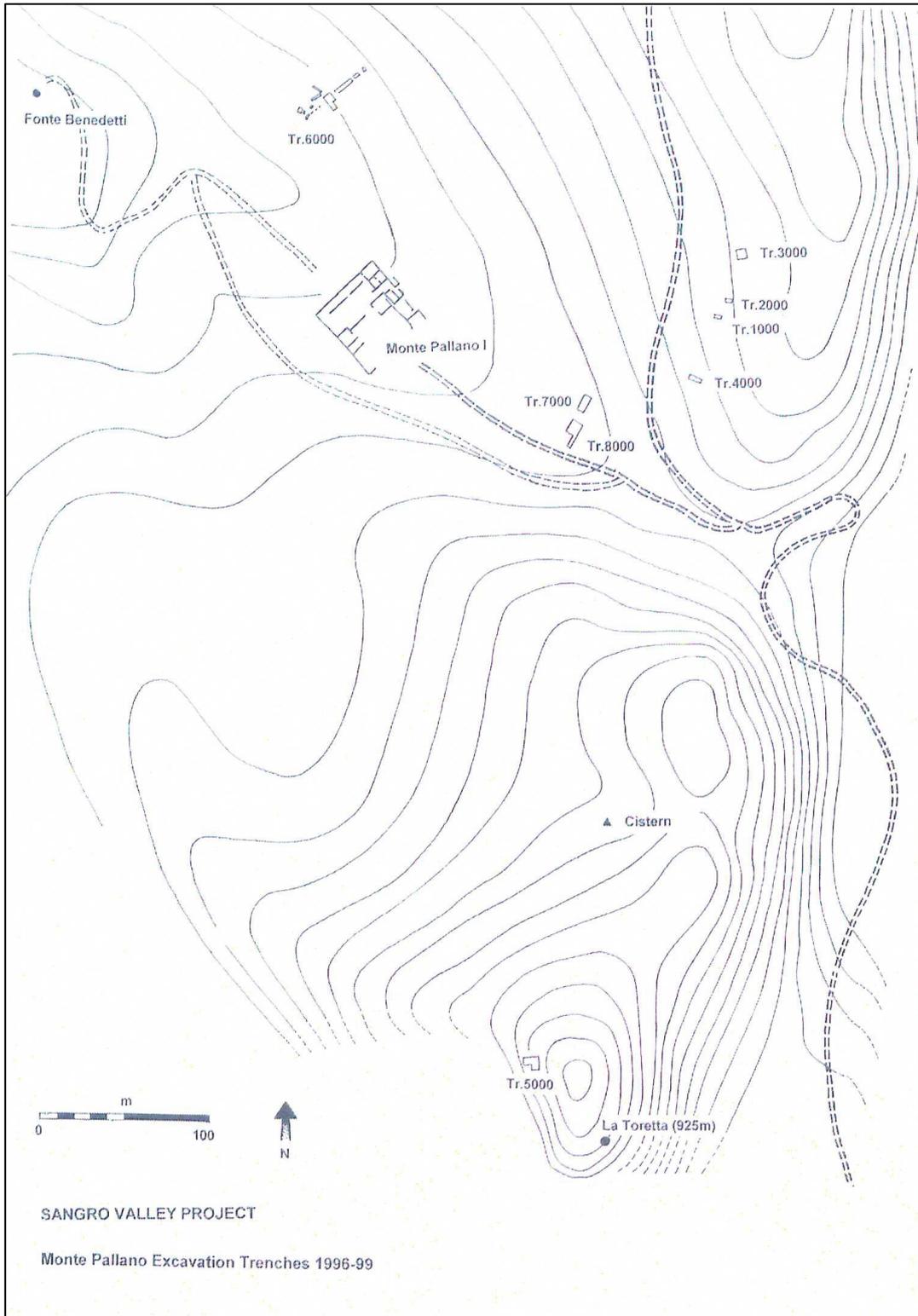




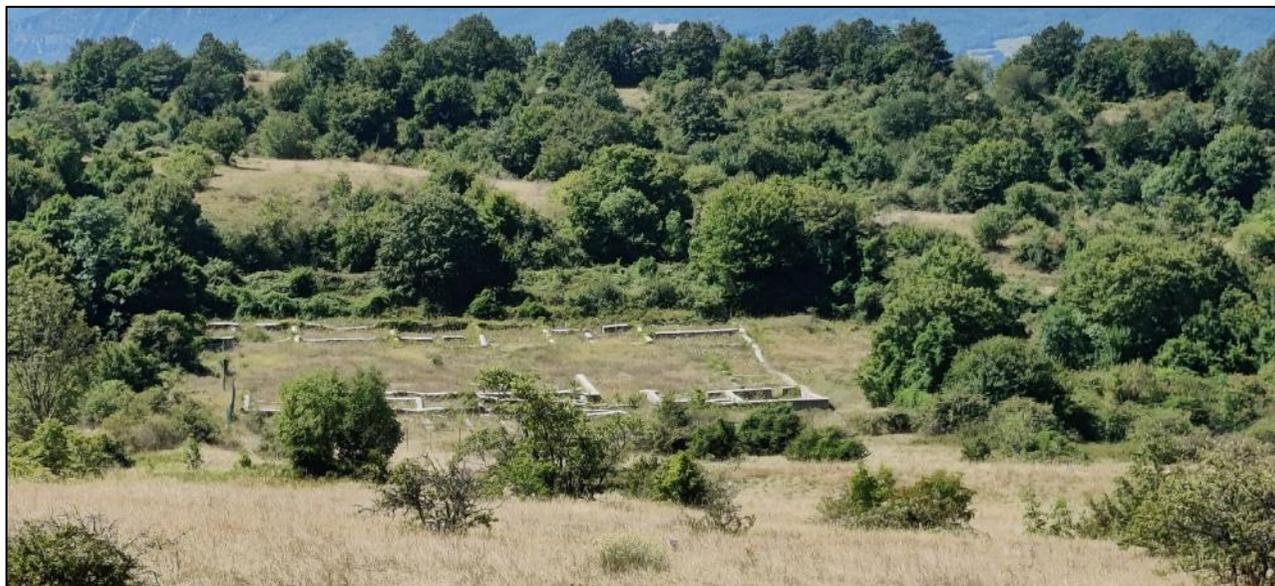
171 - Il sarcofago di Scipione Barbato.







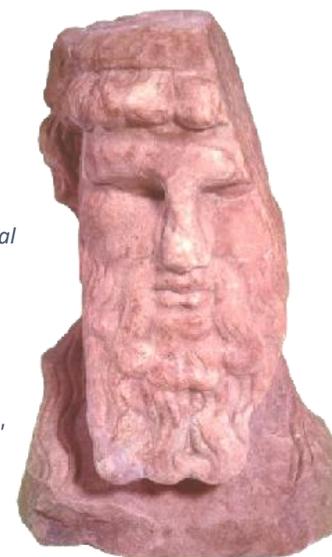
**173** - Mappa dei saggi archeologici effettuati nell'ambito del Sangro Valley Project con i tracciati viari antichi in evidenza.



*174 - Veduta del 'foro' di Monte Pallano.*



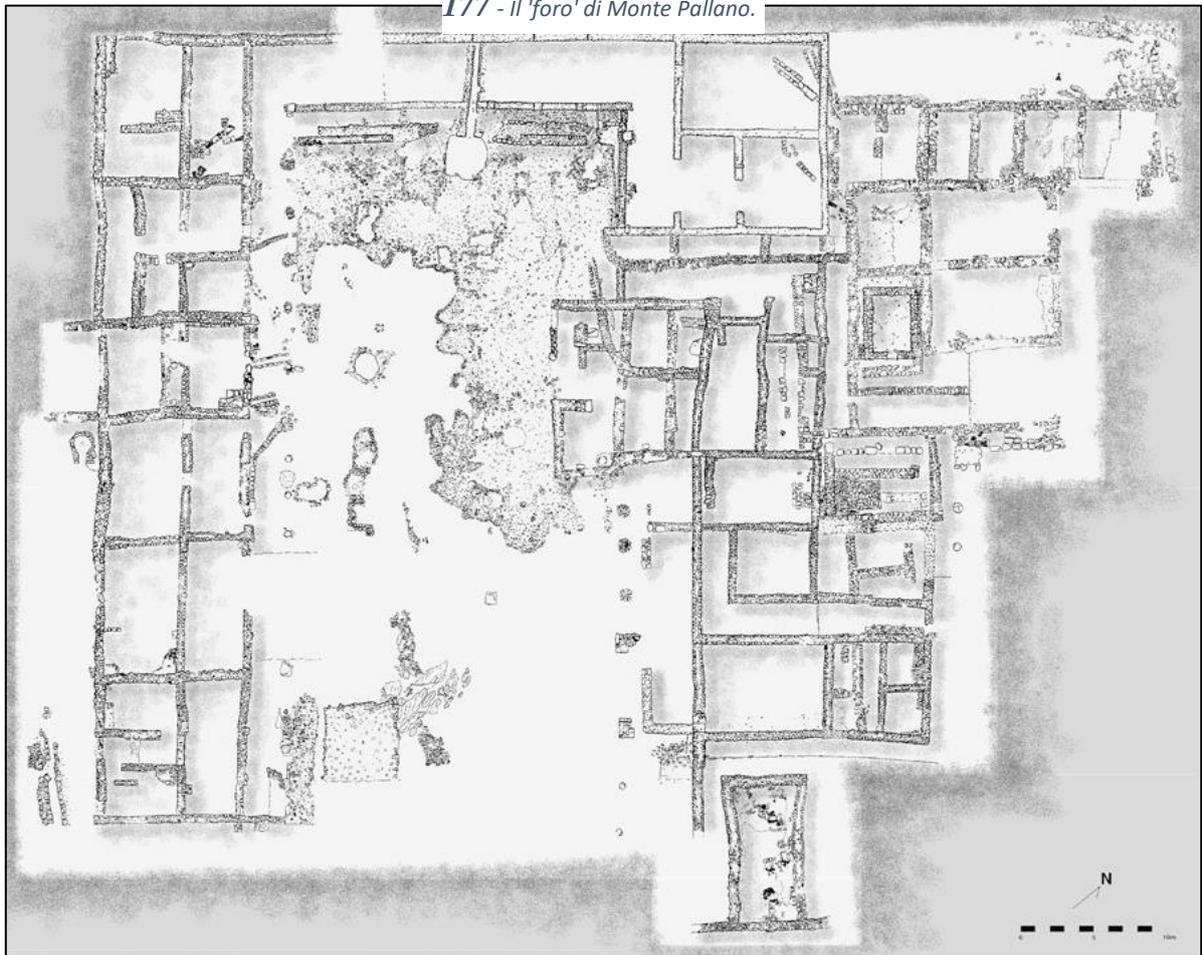
*176 - Piano pavimentale in pietrame del 'foro' di Monte Pallano.*

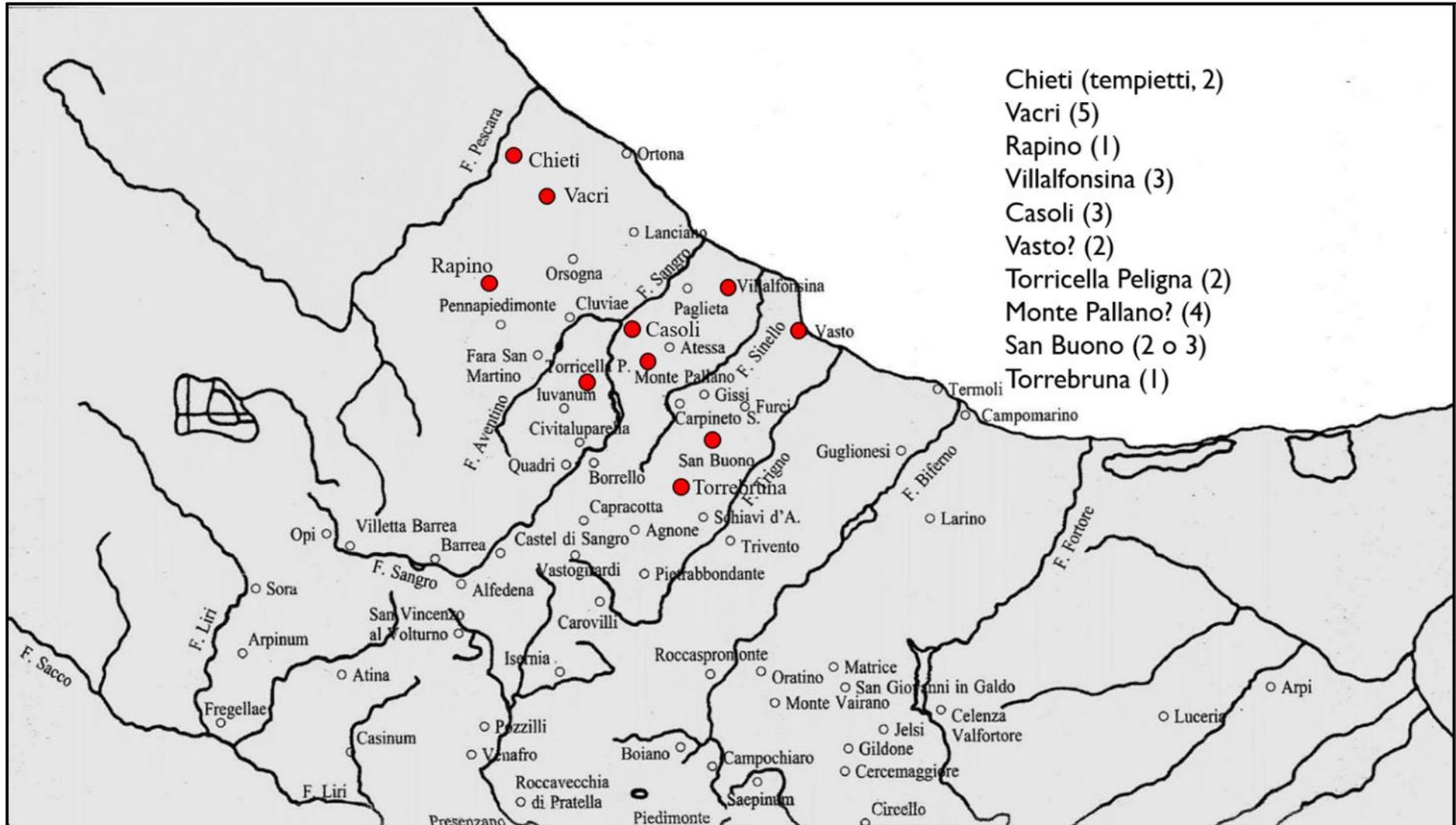


*175 - Erma in terracotta dal 'foro' di Monte Pallano.*



177 - Il 'foro' di Monte Pallano.





178 - Mappa dei luoghi di ritrovamento delle monete a leggenda frentei.



179 - Ricostruzione delle lastre di rivestimento del 'Tempio dei Delfini' di Monte Pallano.

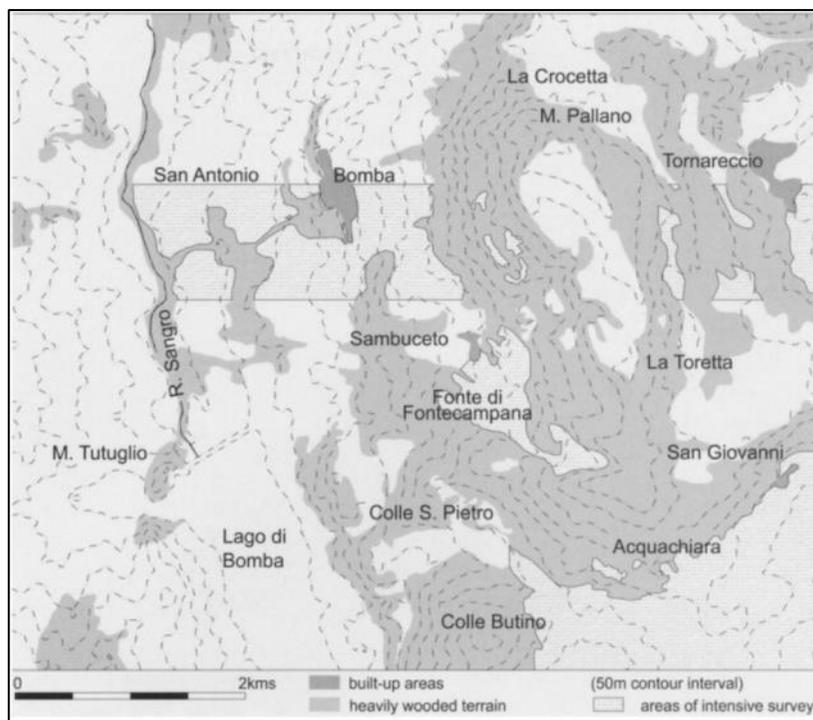


181 - Porzioni lastre architettoniche ad arco con lettere oscche e latine da Monte Pallano.

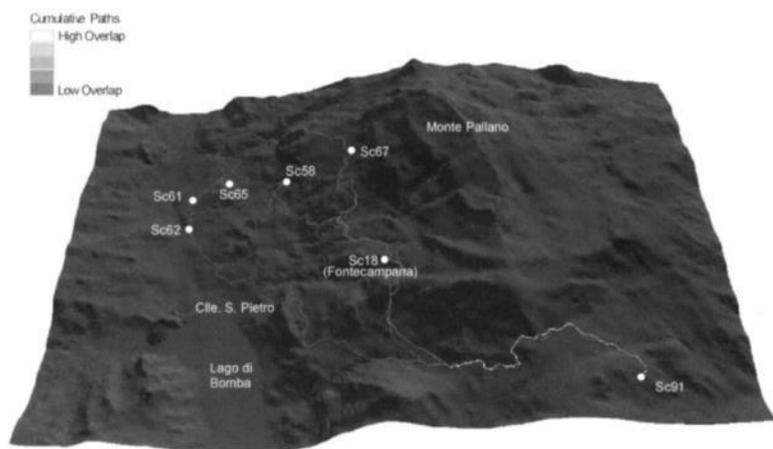


180 - Frammento di statua di divinità femminile in terracotta da Monte Pallano.

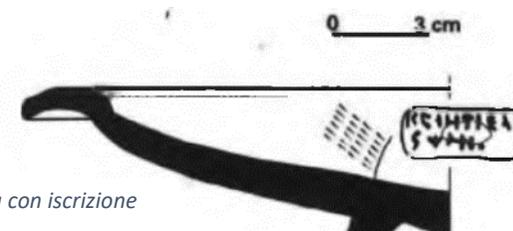




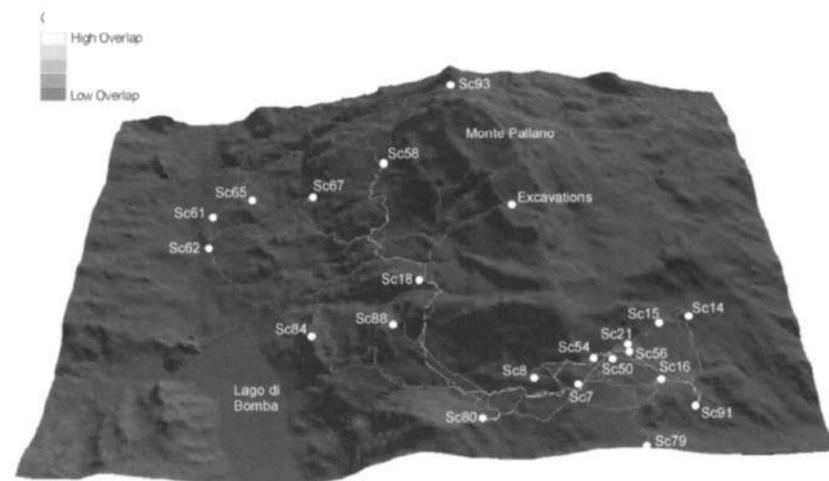
**182** - Le principali località nei dintorni di Monte Pallano menzionate nel testo.

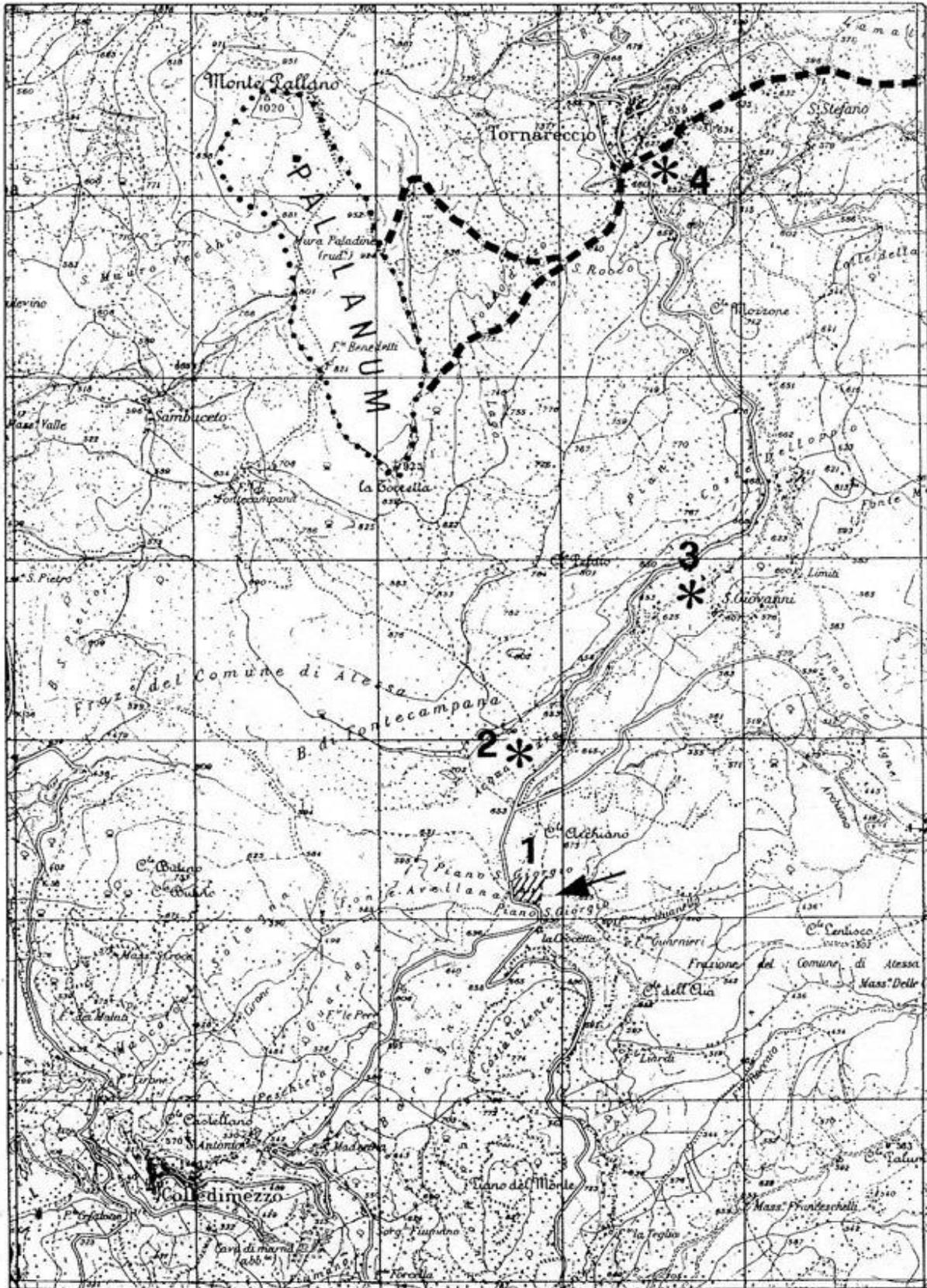


**184** - Mappa dei ritrovamenti archeologici sui versanti orientale e meridionale di Monte Pallano: siti dell'Età del Bronzo (in basso a sinistra); siti di età 'sannitica' (in alto a destra); siti di età 'classica' (in basso a destra).



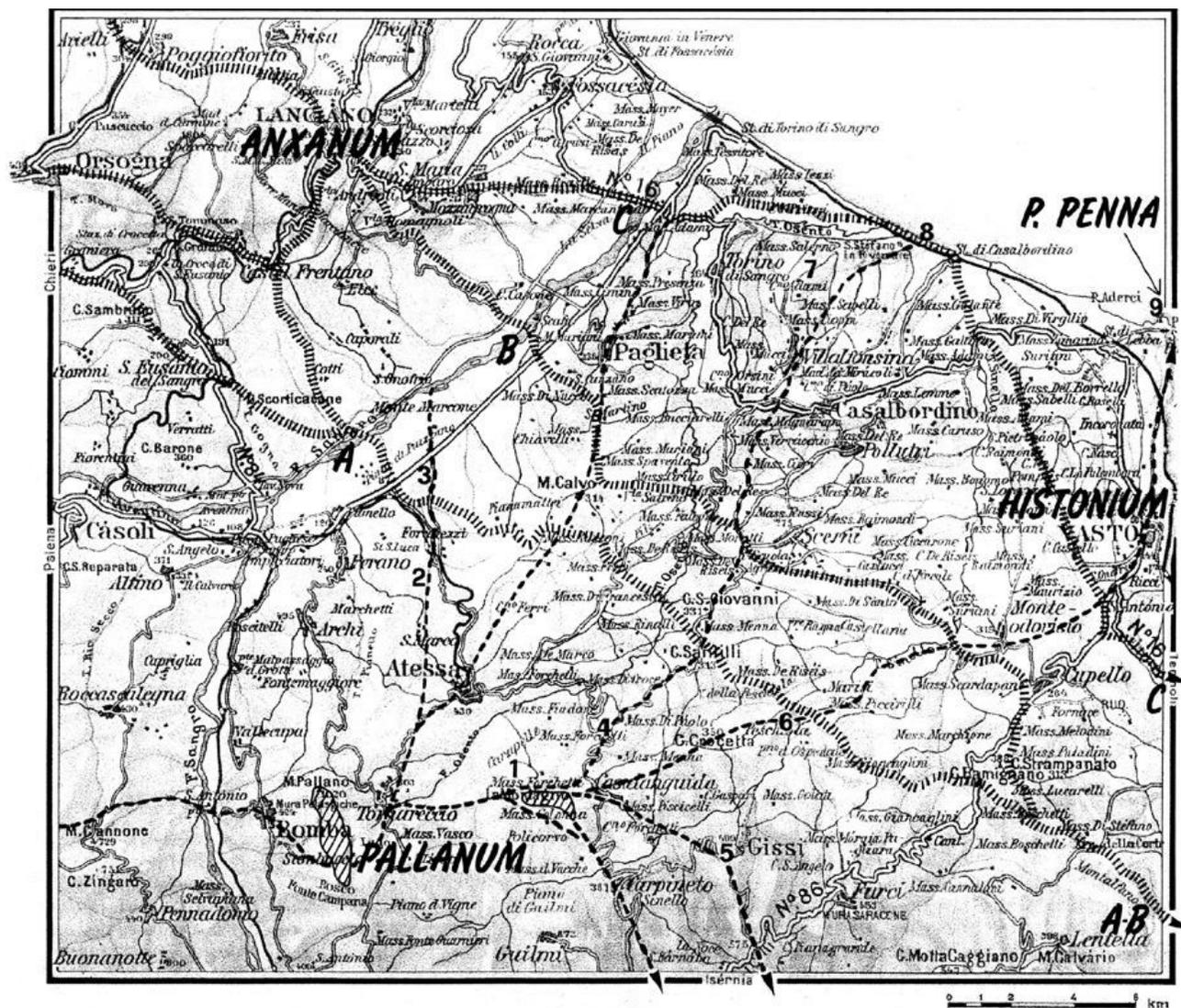
**183** - Patera a vernice nera con iscrizione osca.



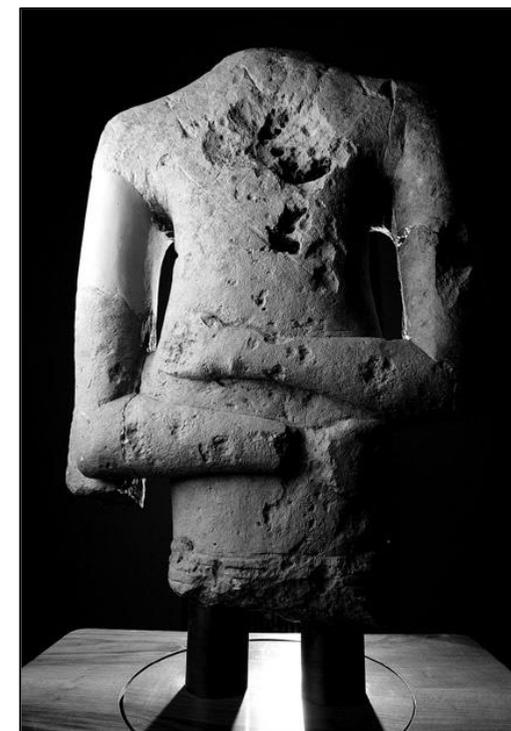


185 - Mappa dei ritrovamenti nell'area di Colle di Mezzo: 1 - il torso di Atessa; 2 - la gamba di statua-stele; 3 - S. Giovanni; 4 - necropoli di Via dei Gasperi a Tornareccio.

186 - Mappa dei percorsi stradali tra Pallanum e i principali siti frentani secondo Colonna: 1 – La Montagnola; 2 – Fonte Tasca; 3 – Passo Porcari; 4 – Monte Granaro; 5. Gissi; 6 – Peschiola; 7 – Villalfonsina-Morandici; 8 – statio di Pallanum sulla Via Flaminia adriatica; 9 – Punta Penna.



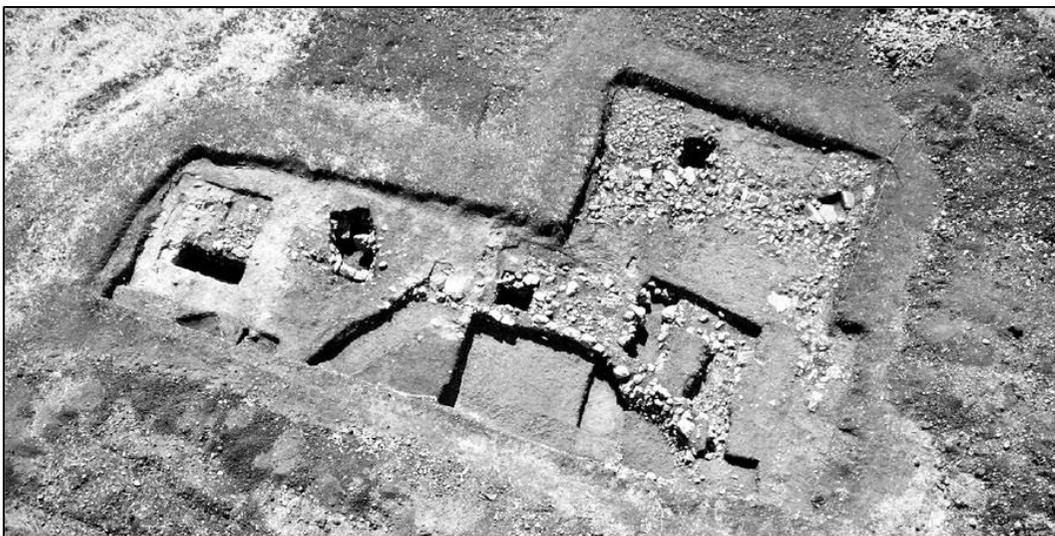
187 - cimasa di candelabro in bronzo da Monte Pallano.



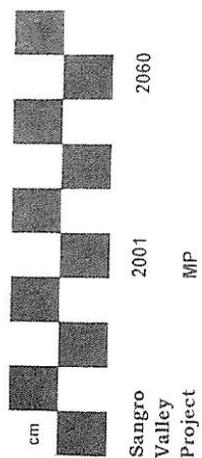
188 - il torso di Atessa.



**189** - Manufatti a destinazione votiva rinvenuti nei dintorni di Monte Pallano: statuetta di Diana (in alto a sinistra); statuetta di Veiove (in alto al centro); statuetta di Ercole; piccola maschera bronzea (in basso a sinistra); testina litica (in basso a destra).

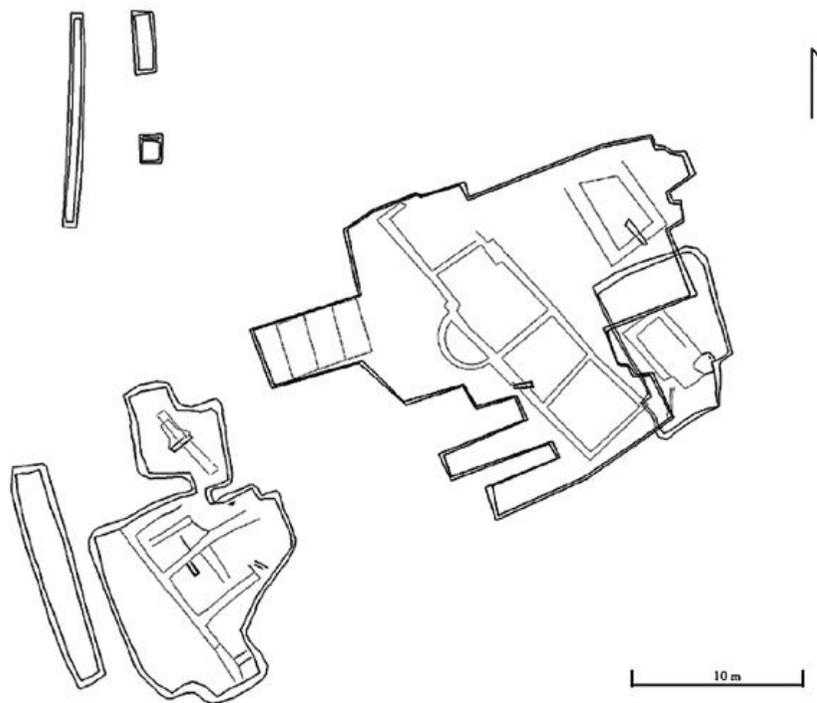


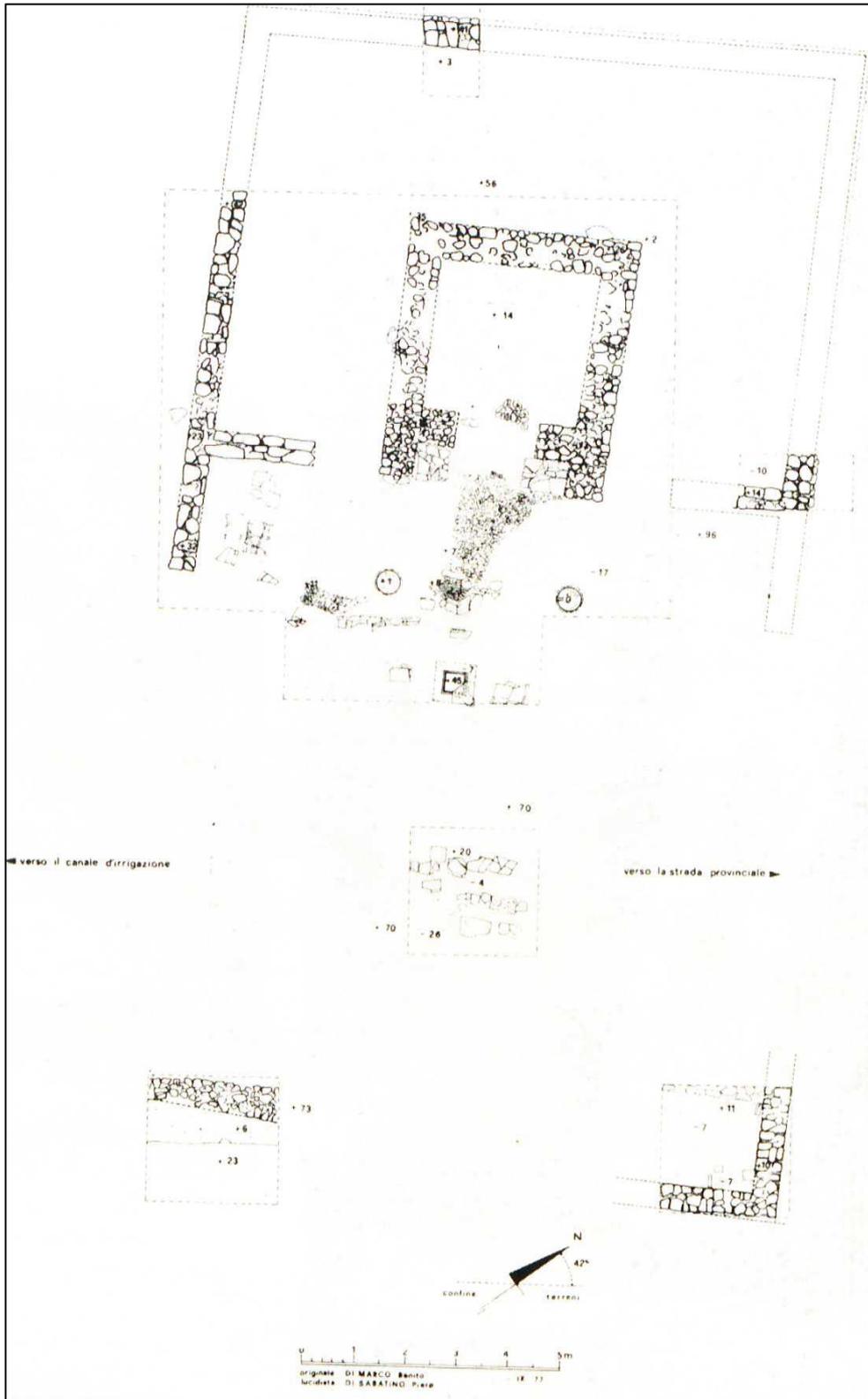
*190 - Panoramica dello scavo dell'insediamento arcaico di Acquachiara.*



*191 - Peso da telaio con lettera osca da Monte Pallano.*

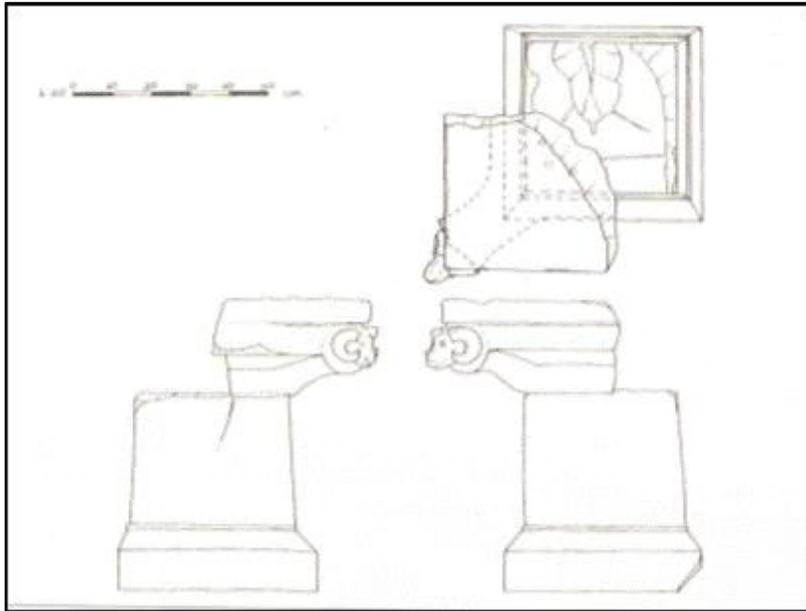
*192 - Planimetria generale della villa di S. Giovanni presso Tornareccio.*





193 - Rilievo del santuario di Atessa.

**194** - Altare frammentario  
rinvenuto nel santuario di Atessa.



**195** - Testa di cavallo in terracotta, forse pertinente  
alla decorazione frontonale del tempio di Atessa.

**196** - Statuetta in bronzo raffigurante Veiove o  
Giove giovanile rinvenuta nel santuario di  
Atessa.





*197 - Reperti esposti nel museo di Tornareccio, A.*



*197 - Reperti esposti nel museo di Tornareccio, B.*

### 3.6 –*Larinum* e i territori a sud del Biferno:

I territori a sud del corso del Biferno (*Tifernum amnis*), sono assegnati da Plinio alla *Regio II, Apulia et Calabria* (v. *supra*, 2.1). Tale ripartizione amministrativa deve riflettere, come è stato sottolineato, una condizione pregressa che si è ritenuto far risalire alla fine del IV secolo a.C., verosimilmente con il trattato stretto dai Frentani con Roma nel 304 a.C. e furono tali i presupposti che videro emergere *Larinum* quale città autonoma dal resto della Frentania, come convenientemente indicato da La Regina. La lettura delle fonti storiche, che vedono *Larinum* quale unico insediamento del comprensorio frentano menzionato direttamente (con l'eccezione di *Gereonium*, v. *infra*), sembrerebbe confermare tale ipotesi dal momento che la sua estraneità rispetto al Sannio frentano è indicata esplicitamente da Livio nel corso della narrazione degli eventi del 207 a.C.:

*Praemissi item per agrum Larinatem Marrucinum Frentanum Praetutianum, qua exercitum ducturus erat, ut omnes ex agris urbibusque commeatus paratos militi ad uescendum in uiam deferrent, equos iumentaue alia producerent ut uehiculorum fessis copia esset*<sup>1140</sup>.

Sebbene la successione topografica dei territori attraversati da Gaio Claudio Nerone per raggiungere il Metauro sia errata ponendo l'*agrum Marrucinus* tra il comprensorio larinate e quello frentano, il contesto appare differente da quello delle Guerre Sannitiche, dove nella narrazione liviana di *Larinum* non è fatto alcun accenno. Un percorso simile fu seguito da Cesare nel 49 a.C.:

*Milites Domitianos sacramentum apud se dicere iubet atque eo castra movet iustumque iter conficit VII omino dies ad Corfinium commoratus, et per fines Marrucinatorum Frentanorum Larinatium in Apuliam pervenit*<sup>1141</sup>.

Questa situazione sembra ben supportata dalla documentazione numismatica: a partire dal secondo quarto del III secolo a.C., una serie di monete in bronzo a leggenda greca (ΛΑΡΙΝΩΝ<sup>1142</sup>; **fig. 199**) e osca (LADINOD o LADINEI<sup>1143</sup>, secondo Crawford da assegnare al 250 a.C.<sup>1144</sup>; v. *infra*) mostra l'esistenza di una zecca autonoma presso *Larinum*, attiva contemporaneamente a quella responsabile della serie *frentrei* (**figg. 9-10**) almeno per quanto riguarda le emissioni a leggenda osca. L'importanza che dovette assumere la città nel periodo preromano e romano è confermata dalla ricca documentazione archeologica ed epigrafica epicoria, che

<sup>1140</sup> Liv. 27.43.10

<sup>1141</sup> Caes. civ. 1.23.5.; cfr. Plb. 3.88.3: «Διεθὼν δὲ καὶ καταφθεῖρας τὴν τε Πραιτεττιανὴν καὶ τὴν Ἀδριανὴν ἔτι δὲ τὴν Μαρρουκίην καὶ Φρεντανὴν χώραν ὄρμησε ποιούμενος τὴν πορείαν εἰς τὴν Ἰταυγίαν».

<sup>1142</sup> *HNItaly*, n. 622

<sup>1143</sup> *HNItaly*, n. 623 ss,

<sup>1144</sup> Crawford 1985, 49

mostra le diverse fasi di un progressivo sviluppo del centro urbano fino all'età imperiale, nonostante la crisi dovuta alla probabile partecipazione dei *Larinates* alla Guerra Sociale, situazione ben riassunta dall'orazione pronunciata da Cicerone nel 66 a.C. in difesa del cavaliere larinato Aulo Cluenzio Abito; sono in particolare le emergenze monumentali, certamente le più notevoli dell'intero comprensorio frentano a costituire l'evidenza materiale della prosperità raggiunta dall'abitato grazie alla sua posizione strategica che lo configura quale importante nodo stradale posto al confine tra il Sannio e l'*Apulia*. *Larinum* costituisce l'unico caso a noi noto non solo per quanto riguarda l'area frentana ma anche per l'intero mondo sannitico in cui sono visibili i segni di un'urbanizzazione precedente la conquista romana e la successiva municipalizzazione di questo settore del Sannio, al punto di riconoscervi un insediamento qualificabile come vera e propria città già a partire dal IV secolo a.C. dopo una fase di graduale concentrazione demografica risalente all'età arcaica (v. *infra*): sebbene una parte di studiosi sempre più significativa tenda a sottolineare l'esistenza di insediamenti dotati di un tessuto viario relativamente complesso unitamente a una certa articolazione architettonica (tra i quali spicca senza dubbio l'abitato di Monte Vairano<sup>1145</sup>) interpretati quali esempi dell'ingresso precoce di forme urbane in area centro-appenninica (nonché la diffusione, in area osca, di etnici riferiti a poleonimi, v. *infra*), nessuno dei casi finora esaminati sembra poter essere classificabile come città *tout-court*. Anche il territorio frentano, contraddistinto da profonde differenze geomorfologiche rispetto alle aree interne non sembra aver conosciuto la diffusione di insediamenti urbani prima dell'ingresso nel sistema municipale romano nonostante i fenomeni di continuità abitativa riconosciuti a *Hortona* e ad *Anxanum* (v. *supra*) e gli importanti ritrovamenti di Punta Penna di Vasto; in tal senso *Larinum* costituisce un'evidente eccezione. Tale estraneità rispetto alle modalità insediative del restante comprensorio frentano si riflettono non tanto nel precoce utilizzo dell'alfabeto latino nell'epigrafia epicorica, senz'altro frutto quantomeno dei contatti con Roma ma anche nell'incertezza di alcuni autori nell'attribuire *Larinum* ai Frentani o ai Dauni. Se Plinio, in *N.H.* 3.16.105, in accordo con Tolomeo (Ptol. 3.1.56), colloca esplicitamente *Larinum* tra gli *oppida* frentani, Pomponio Mela la colloca in Daunia, che secondo l'autore arrivava fino al corso del Biferno:

*Haec enim praegressos Piceni litora excipiunt: in quibus Numana, Potentia, Cluana, Cupra urbes, castella autem Firmum, Hadria, Truentinum; id et fluvio qui praeterit nomen est. Ab eo Frentani maritima habent, Aterni fluminis ostia, urbes Bucam et Histonium; Dauni autem Trifernum amnem, Cliterniam, Larinum, Teanum oppida, montemque Garganum.*<sup>1146</sup>

Similmente Plinio, in *N.H.* 3.16.103, riporta *Larinum* nella descrizione della Daunia che, anche in questo caso, avrebbe come termine il Biferno, *inde regio Frentana*. Tale contraddizione con quanto asserito poco oltre può spiegarsi con il fatto che

<sup>1145</sup> V. da ultimo De Benedettis 2022, 103 ss.

<sup>1146</sup> Mela, 2.65. Sui problemi di lettura del passo, v. *supra*.

l'autore sta sovrapponendo le frontiere etniche alla ripartizione amministrativa di età augustea (*figg. 4-5; 15*), che vide appunto nel suddetto fiume la linea di demarcazione tra le due *Regiones* (*IV* e *II*), laddove altrove si mostra consapevole dell'origine frentana del centro in questione (*Larinum cognomine Frentani*). Entrambi gli autori peraltro nominano l'altrimenti sconosciuta *Cliternia* la cui ubicazione, come per *Buca* e *Uscosium*, non è stata identificata. Va rilevato inoltre che una simile incoerenza potrebbe riconoscersi in quanto tramandato da Polibio circa lo stanziamento delle truppe di Annibale a *Gereonium*, che l'autore pone in Daunia e la narrazione liviana del medesimo episodio, dove l'abitato è definito *castellum Apuliae* («ἐπιτελεσάμενος δὲ ταῦτα διαφῆκε τὰς δυνάμεις εἰς παραχειμασίαν. ἦν δ' ὁ χειμῶν οὗτος, καθ' ὃν Ἀννίβας, πεπορθηκῶς τοῦς ἐπιφανεστάτους τόπους τῆς Ἰταλίας ἔμελλε περὶ τὸ Γερούνιον τῆς Δαυνίας ποιῆσθαι τὴν παραχειμασίαν<sup>1147</sup>»; «*Quamdiu pro Gereoni, castelli Apuliae inopis, tamquam pro Carthaginis moenibus sedet?*<sup>1148</sup>»); l'ingresso di Annibale a *Gereonium*, dove il generale trascorse l'inverno del 217-216 a.C., spinse gli abitanti del luogo a rifugiarsi a *Larinum* dove i romani stessi, guidati da Fabio Massimo, si accamparono («*Ex Paelignis Poenus flexit iter retroque Apuliam repetens Gereonium peruenit, urbem metu, quia conlapsa ruinis pars moenium erat, ab suis desertam:dictator in Larinate agro castra communiit*<sup>1149</sup>). Se si accetta l'identificazione di *Gereonium* con il sito ubicato nei pressi di Casacalenda (poco più di 6 km in linea d'aria a sud-ovest di Larino), di cui si discuterà oltre, avremmo anche in Livio la nozione di una Daunia che raggiungeva il nord del Fortore fino al Biferno. A porre sicuramente *Larinum* in Daunia è anche Stefano di Bisanzio, che la definisce πόλις Δαυνίων<sup>1150</sup>. Federico Russo, che ha sottolineato la scarsa fortuna dell'etnico Dauni/Daunia presso gli autori latini, nel mettere in relazione il passo relativo alla 'pirateria' dei Frentani alla ricostruzione di La Regina di cui si è parlato circa la separazione di *Larinum* dal resto dello stato frentano conclude che la confusione degli autori antichi fosse il risultato della propaganda di Roma atta a rimuovere il ricordo del passato 'sannitico' della città, ormai oggetto delle mire espansionistiche dell'Urbe verso le coste adriatiche, di cui *Larinum* costituiva un importante crocevia<sup>1151</sup>: «Le vicende romane di IV secolo avrebbero dunque avuto un duplice effetto sulle sorti di Larino e della Frentania: quest'ultima progressivamente sarebbe divenuta una terra di pirati, secondo quella caratterizzazione topica in direzione barbarica rilevata sopra; Larino, che con i Frentani aveva sicuramente dei rapporti, passò per così dire in *Apulia / Daunia*<sup>1152</sup>». Va detto che i Frentani godono, presso gli autori antichi, di una tradizione favorevole data la loro fedeltà a Roma (Plin. *N.H.* 3.106; Sil. 15.566-571) laddove,

<sup>1147</sup> Pol. 5.108.9.

<sup>1148</sup> Liv. 22.39.16.

<sup>1149</sup> Liv. 22.18.7.

<sup>1150</sup> St.Byz, s.v. Λάρινα: «πόλις Δαυνίων. τὸ ἔθνικὸν Λαριναῖος, ὡς Τέρινα Τερριναῖος.»

<sup>1151</sup> Russo 2008, 53-54.

<sup>1152</sup> Russo 2008, 154; cfr. Robinson 2021, 38-39.

come si è visto nel primo capitolo, era forse il legame ancestrale tra Sanniti e Frentani, piuttosto, a essere messo in ombra nelle fonti latine. Cionondimeno, della partecipazione di *Larinum* alla Guerra Sociale, pressoché certa data la situazione descritta da Cicerone nella *Pro Cluentio* (v. *infra*) non v'è traccia nelle fonti, che elencano tra i ribelli i soli Sanniti in un caso (Liv. *perioch.* 72), i Frentani in un altro accanto a Irpini, Pompeiani, Vestini, Iapigi, Lucani e Sanniti (App. *B.C.* 1.139<sup>1153</sup>, da aggiungere al noto passo di Strabone): la mancata menzione di *Larinum* andrebbe forse ritenuta implicita in entrambi gli autori, segno che la memoria dell'appartenenza etnica ai Frentani (e dunque ai Sanniti, se è completa la lista redatta dei compilatori delle *Periochae*) della città era ancora viva. Non mancano, tuttavia, studiosi che hanno messo in discussione questa lettura. Nel suo recente contributo riguardante il posizionamento di *Buca*, di cui si dirà poco oltre, Domenico Caiazza ha ritenuto di spostare il confine tra le due *Regiones* più a sud, al torrente Saccione, che in gran parte divide il Molise dalla Puglia<sup>1154</sup>. Accordandosi infatti a una vecchia tesi di Mommsen secondo cui a Plinio fosse nota l'esistenza di due città col medesimo nome di *Larinum* (una apula e l'altra frentana<sup>1155</sup>), per lo più abbandonata dagli studiosi<sup>1156</sup>, l'autore ritiene che l'indicazione del Biferno quale linea di demarcazione tra il Sannio e l'*Apulia* sarebbe dovuto alla confusione di Plinio (o della sua fonte) tra due idronimi, il *Tifernum* (di cui Mela tramanda la variante *Trifernum*), appunto il Biferno e il Φιτέρνος noto dalla tradizione manoscritta della *Geographia* di Tolomeo (qui nel genitivo Φιτέρνου, che viene solitamente corretto in Τιφέρνου<sup>1157</sup>), rappresentato col nome di *Fiternus Fl(umen)* nella *Tabula Sexta* del *Cod. Vat. Lat.* 5698 (**fig. 203**). Si tratterebbe appunto di due corsi d'acqua distinti, che a causa del nome simile sono stati uniti in un unico fiume dagli autori antichi. Che si tratti della vera linea di confine tra i Frentani e gli Apuli sarebbe evidente dall'assenza, nell'opera di Tolomeo e dunque nella suddetta mappa, di importanti corsi d'acqua quali appunto il Biferno, il Fortore e il Volturno, ignorati dall'autore in quanto essi non costituivano la frontiera tra etnie, secondo l'uso dei corografi antichi<sup>1158</sup>, un uso ereditato da Strabone (v. *infra*). Secondo Caiazza, dunque, il territorio anticamente occupato dai Frentani non avrebbe conosciuto alcuna cesura nella riorganizzazione della penisola operata da Augusto (**figg. 4-5; 15**) il quale, al contrario, avrebbe

<sup>1153</sup> Sul passo si vedano almeno Salmon 1985, 359 ss. Domaszewski 1924, 12 ss., Gabba 1958, 128, Firpo in Firpo-Buonocore 1991, 107.

<sup>1154</sup> Caiazza 2010.

<sup>1155</sup> Mommsen 1883, 199 n.: «Der letztere Fall ist desswegen besonders belehrend, weil hier Plinius die doppelte Erwähnung nicht uibersehen, sondern ein apulisches (102: Teanum Apulorum item que Larinum) und ein frentanisches (105: Larinates cognomine Frentani) Larinum unterschieden hat, offenbar weil diese Grenzstadt im Periplus als apulische, im Stadtverzeichnis als frentanische verzeichnet war».

<sup>1156</sup> Per una discussione, v. Thomsen 1947, 92-93.

<sup>1157</sup> Φρεντανῶν ὁμοίως; Φιτέρνου ποταμοῦ; ἐκβολαί μβ' μα' L''; Βοῦβα μα ' γο''  
μα' γο''; Ἴστονιον μα' L'' μα' L'' δ.

<sup>1158</sup> Caiazza 2010, 42 ss.

invece ricalcato le ripartizioni precedenti. Plinio avrebbe pertanto commesso due errori: l'uno nel collocare anche la *Larinum* frentana nella *Regio II*, l'altro nel fissare al Biferno il limite tra quest'ultima e la *Regio IV*<sup>1159</sup>. A riprova di ciò vi sarebbero vari indizi. Anzitutto, è ormai certa la penetrazione di genti sannitiche nella Puglia settentrionale risalente già all'età arcaica come mostrano i materiali dalla necropoli di Santo Venditti presso Carlantino (FG)<sup>1160</sup>, tra i quali si annoverano peraltro frammenti di *kardiophylakes* del tipo Paglieta (v. *supra*) nonché un elmo a calotta analogo agli esemplari attestati lungo il Fortore (tra cui Guglionesi, v. *infra*), segno che l'ingresso in quest'area da parte delle popolazioni del Sannio doveva precedere le vicende delle Guerre Sannitiche e il fenomeno del mercenariato italico.<sup>1161</sup> La documentazione riguarda anche un pur limitato *corpus* di iscrizioni in lingua osca, concentrate nelle aree di Celenza Valfortore, Carlantino e *Teanum Apulum*, ove la presenza sannitica sempre più nitida col progredire della ricerca archeologica. Questa situazione sembrerebbe ben descritta anche nel *Periplo* dello Pseudo-Scilace che, come si è visto, colloca i Sanniti tra la Iapigia e il Gargano (purché si accetti la correzione di *Δαυνῖται* in *Σαυνῖται*, v. *supra*<sup>1162</sup>). Negli Apuli 'propriamente detti' (*ιδίως Ἄπουλοι*), distinti dai Dauni e dai Peucezi secondo la tradizionale ripartizione riferita anche da Plinio (nei quali sarebbero da riconoscerli i *Teani*, divisi dagli Apuli Lucani e appunto dai Dauni) andrebbero quindi riconosciuti i discendenti degli originari Sanniti stanziatisi al di là del Fortore, prima della successiva suddivisione in compagini politiche distinte<sup>1163</sup>. Tale opera di colonizzazione, che Caiazza pone alla medesima altezza cronologica della prima ondata di colonizzazione italica della penisola, avrebbe interessato i territori sulla riva destra del Fortore fino al Gargano e al fiume Cervaro, dove Plinio fissa il confine dei Dauni e si rifletterebbe nella toponomastica locale in base al confronto tra i poleonimi (*Teate-Teanum Apulum-Teanum Sidicinum*; *Larinum Apulorum*; *Larinum Frentanorum*); in un momento successivo, forse in seguito a un *ver sacrum*, i Sanniti di quest'area si sarebbero spinti anche al di là del Gargano fino al monte Orione, la punta estrema del promontorio, sede della città di *Uria*

<sup>1159</sup> *Ibid.*

<sup>1160</sup> Sui quali De Benedettis 2006; De Benedettis 2012; Marchi 2014; Marchi 2022.

<sup>1161</sup> Caiazza 2010, 38 ss.

<sup>1162</sup> «Μετὰ δὲ Ἰάπυγας ἀπὸ Ὠριῶνος Σαυνῖται ἔθνος ἐστίν. [Ἐν δὲ τούτῳ τῷ ἔθνει γλῶσσαι ἦτοι στόματα τάδε: Λατέρνιοι, Ὀπικοί, Κραμόνες, Βορεντῖνοι, Πευκετιεῖς], διήκοντες ἀπὸ τοῦ Τυρσηνικοῦ πελάγους εἰς τὸν Ἄδριαν. Παράπλους τῆς Σαυνίτιδος χώρας ἡμερῶν δύο καὶ νυκτός.» Müller 1855, 24-25.

<sup>1163</sup> «In ogni caso i motivi della distinzione, visto che la lingua, la cultura e l'ethnos erano comuni ai tre ceppi vanno ricercati in motivi politico amministrativi e storici: doveva trattarsi di cantoni politici della stessa gente sannitica che aveva occupato la Puglia settentrionale. Diversa era stata probabilmente anche la cronologia della creazione di queste aggregazioni politiche, cronologia che avrà seguita la progressione della conquista, che possiamo immaginare parallela e sincrona alla discesa delle genti sannitiche verso Irpinia, Lucania e Calabria. Diverse saranno state anche le modalità di incontro e fusione o di scontro e sottomissione con le genti preesistenti.», Caiazza 2010, 38.

(Vieste), portando alla scomparsa della cultura daunia<sup>1164</sup>. Ciò giustificherebbe quanto affermato nel *Periplo*, la cui composizione dovrebbe risalire a una fase che precede la denominazione di ‘Apuli’ da parte dei Sanniti stanziati nella Puglia. Sulla base di queste osservazioni l’intero territorio compreso tra il Foro e il Saccione, dunque, andrebbe pertanto ascritto ai Sanniti, diviso tra Frentani e ‘Apuli propriamente detti’, poi inserito nella *Regio IV*; avremmo, così due città chiamate *Larinum*: una nella *Regio II (Larinum Apulorum)* e una *Larinum* nella *Regio IV (Larinum Frentanorum)*, che risolverebbe l’apparente contraddizione di Plinio<sup>1165</sup>. La proposta di Caiazza, sebbene non priva di buoni argomenti interessanti, sembra tuttavia scontrarsi con il medesimo postulato di partenza, cioè il riferimento ai fiumi che costituiscono limiti territoriali tra *ethne* nei corografi antichi teoricamente ereditato da Strabone: né il Foro (nel quale forse sarebbe da riconoscere il Σάρπυς posto tra Ὀρτῶν e Ἄτερνον in 5.4.2, in ogni caso ignorato dallo stesso Tolomeo) né il *Fiternus* (cioè il Saccione), ai quali è assegnato il ruolo di frontiera settentrionale e meridionale rispettivamente della regione frentana sono presenti nella *Geographia*. Se certamente il processo linguistico alla base della derivazione da *Tifernum* (o *Trifernum* nonché la metatesi greca *Fiternon*) dell’idronimo moderno ‘Biferno’ non è immediata, di certo è ancora meno facile postulare un legame il torrente Saccione, noto come ‘Sapione’ nel Medioevo, e il fiume citato da Tolomeo<sup>1166</sup>. Oltretutto, gli elementi a sostegno dell’ipotesi di un per asserire il distacco di *Larinum* dalla compagine frentana avvenuto verosimilmente dopo il *foedus* del 304 a.C. (v. *supra*), motivo del suo successivo inserimento nella *Regio II*, che potrebbero essere all’origine dell’incertezza degli autori antichi nel collocare la città in *Apulia* (o *Daunia*) o tra i Frentani sembrano tutt’altro che privi di fondamento.

Vi è tuttavia un elemento, pur non considerati dall’autore che potrebbero reggere l’ipotesi di uno spostamento verso sud dei confini tra le due *Regiones*. L’indicazione del Biferno quale linea di demarcazione tra il Sannio e l’*Apulia* nelle fonti citate, presumibilmente tratte dalle liste riferibili alla riforma augustea non sembra tuttavia riflettere i confini amministrativi delle realtà municipali, come si apprende dalla nota iscrizione *CIL IX, 2827*; cfr. pp. 1172-1173 (*fig. 205*), relativa alla risoluzione di una controversia verificatasi tra il 60 e il 70 d.C. a opera dell’*arbiter Caius Helvidius Priscus* (probabilmente da identificare con il pretore del 70 d.C. o con il figlio<sup>1167</sup>) concernente la definizione del limite tra il *fundus Herianicus*, appartenente al municipio di *Histonium*, del quale era rappresentante *Marcus Paquius Aulanius* e il *fundus Vellanus*, di proprietà di *Quintus Tillius*

<sup>1164</sup> Caiazza 2010, 38 ss.

<sup>1165</sup> Caiazza 2010, 42 ss.

<sup>1166</sup> Caiazza 2010, 55 ss.

<sup>1167</sup> *PIR*<sup>2</sup>, H 59.

*Sassius* rappresentato da *Quintus Tillius Eryllus* (probabilmente suo liberto<sup>1168</sup>). Il documento, oltre a essere di eccezionale interesse per la ricostruzione delle ripartizioni territoriali relative al municipio di *Histonium*, rappresenta una delle pochissime attestazioni di atti relativi a vertenze *de iure territorii* tra parte pubblica e parte privata. La contesa viene risolta da Elvidio Prisco attraverso l'esame di un *libellus vetus ab actoribus Histonensium prolatus* risalente a un vecchio arbitrato del 19 d.C. (al tempo i due fondi appartenevano rispettivamente a *Publius Vaccius Vitulus* e a *Titia Flaccilla*<sup>1169</sup>). Il medesimo *Quintus Tillius Sassius* è menzionato in un bollo laterizio con iscrizione *Q(uinti) Tilli(i) Sassi(i)* conservato nella collezione Di Giulio, sempre presso Campomarino ed è inoltre da identificarsi con il personaggio menzionato negli Atti degli Arvali<sup>1170</sup>. Nel *libellus* era possibile leggere che tale *Quintus Coelus Gallus* aveva eseguito la *terminatio* piantando il primo palo a circa 11 piedi (circa 3,25 m) dalla quercia e una distanza apparentemente indecifrabile a causa della conservazione del documento da una fossa (separata dal palo, inoltre, da un passaggio comune, proprietà di *Vaccius Vitulus*), mentre un secondo palo, conficcato all'altezza di una *fraxinus notata*, formava, con il primo, una linea retta verso *lacus Serranus* (sul quale v. *infra*<sup>1171</sup>; **fig. 206**). L'iscrizione, incisa su una lastra di calcare oggi conservata a Vasto nel Museo di Palazzo D'Avalos, contiene solo la prima parte di quello che dovette essere il testo completo della sentenza; essa fu rinvenuta nel 1845 tra i resti 'di un grande edificio' probabilmente pertinente alla grande villa romana indagata nel 1972 a Campomarino, in località Arcora (**fig. 248**), nel punto in cui il pianoro

<sup>1168</sup> Sul documento v. almeno Marinucci 1973, 67-69; Coarelli-La Regina 1985, 305, 308; Buonocore in Firpo-Buonocore 1991, 34; Carroccia 1992 = Carroccia 2006, 57; De Benedettis 2006, 49; v. anche Veroni 2019, 223.

<sup>1169</sup> *C(aius) Helvidius Priscus arbiter / ex conpromisso inter Q(uintum) / Tillium Eryllum procurato/rem Tilli Sassi et M(arcum) Paquium Aulanum / actorem municipi Histonensium u/trisq(ue) praesentibus iuratus sententiam / dixit in ea verba q(uae) inf(ra) s(cripta) s(unt). | cum libellus vetus ab actoribus Histonensium / prolatus sit, quem desideraverat Tillius / Sassius exhiberi, et in eo scriptum fuerit / eorum locorum, de quibus agitur, factam definitionem per Q(uintum) Coelium Gal/lum M(arco) Iunio Silano L(ucio) Norbano Balbo / co(n)s(ulibus) VIII k(alendas) Maias inter P(ublium) Vaccium Vitulum, / auctorem Histonensium fundi Heriani/ci, et Titiam Flaccillam proauctorem Til/li Sassi fundi Vellani a(ctum) e(sse) in re praesenti / de controversia finium, ita ut utrisq(ue) / dominis tum fundorum praesentibus / Gallus terminaret, ut primum palum / figeret a quercu pedes circa undec/im abesset autem palus a fossa neque / apparet quod pedes scripti essent, / propter vetustatem libelli interrupti / in ea parte in qua numerus pedum / scritus videtur fuisse inter fos/sam autem et palum iter communem / esset, cuius propietas soli Vacci Vituli esset: / ex eo palo e regione ad fraxinum notatam pal|um fixum esse a Gallo et ab eo palo e regione ad / superciliu ultimi lacus Serrani in partem sinisterio/[rem d]irectam finem ab eodem Gallo nunc lapis.*

<sup>1170</sup> De Benedettis (ed.) 2013, 51; *AE* 2013, 390. Per lo studio prosopografico degli Atti degli Arvali, si rimanda all'edizione di Scheid del 1990.

<sup>1171</sup> Interessante, per quanto riguarda il frassino, il confronto con quanto affermato in Hygin., *de gen. contr.*, 130.1 L: «Item vidam curant in extremis finibus fundorum suorum ponere per circuitum liquod genus arborum, ut quidam pinos aut fraxinos, alii ulmos, alii cypressos.»

degrada verso la zona percorsa dalla SS 16 variante litoranea<sup>1172</sup>, di cui è stato eseguito un rilievo; gli alzati sono realizzati in opera mista. L'indicazione di elementi naturali (*quercus, fossa, fraxinus*) come riferimento per la separazione dei due *fundi* ricorda quanto espresso a più riprese nel *Corpus agrimensorum*: e.g. Sic. Flacc, *de condic. agr.*, p. 147 ss. L<sup>1173</sup>, Hygin., *de gen. contr.*, p. 123, 16 L<sup>1174</sup>, in questo caso misto ad elementi di natura antropica (*pala*). La linea di delimitazione tra i due *fundi*, secondo le indicazioni topografiche fornite dal testo, è stata individuata convenientemente lungo l'attuale Vallone Giardino (**fig. 206**). Della grande quantità di dati archeologici restituiti dal territorio di Campomarino (**figg. 244-245**) si dirà oltre; in questa sede va sottolineato come dalla lettura del documento il territorio ascritto al *municipium* di *Histonium* sembri valicare il confine assegnato da Plinio e da Mela tra la *Regio IV* e la *Regio II*, giungendo dunque alla riva destra del *Tifernum*, solitamente interpretato quale limite tra il versante settentrionale e meridionale del comprensorio frentano, altrimenti inteso come confine etnico tra Frentani e Dauni. Accogliendo la proposta di Caiazza di spostare a sud il confine del territorio frentano e dunque della *Regio IV*, dovremmo postulare che il municipio di *Histonium* controllasse un territorio estremamente ampio, che inglobava i territori a sud del Biferno fino all'area di Campomarino; del resto sembra sia da escludere che l'iscrizione si trovasse in giacitura secondaria; tuttavia, la contraddizione con quanto tramandato da Mela e da Plinio circa i limiti tra la *Regio IV* e la *Regio II* è apparente in quanto è risolvibile in due modi. Da un lato, infatti è ben possibile che le fondazioni municipali avessero mantenuto intatti i loro *fundi* in seguito alla suddivisione augustea della penisola (**figg. 4-5; 15**) indipendentemente dalle ripartizioni amministrative tra *regiones*; dall'altro non può escludersi a priori la possibilità che i *fundus Herianicus* faccia parte degli *agri ex*

<sup>1172</sup> CIL IX, p. 264: «inter Campomarino et silvam Ramitello rep. a. 1845 negli avanzi di un grande edificio (quae villae Romanae rudera esse visa sunt) nella pianura Arcosa, dalla quale si discende a delle lagune limitrofe a quella marina; a. 1855 Nicolaus Carriera dedit museo Vastensi». Il bosco di Ramitello, oggi non più esistente, è ancora visibile nel già citato Atlante del Regno di Napoli del 1808 (**fig. 207**); cfr. la limitrofa Torre Ramitelli, forse sede della *Cliternia* menzionata da Plinio e da Pomponio Mela (v. *infra*).

<sup>1173</sup> «Si fossis fines obseruabuntur, inspiciendum utique in omnibus, regionum quae sit consuetudo, et videndum quales fossae; ne si quis agrorum siccandorum causa fossas fecerit, finales esse videantur. nam et intellegi potest aliquando ex ipsarum fossarum positione, utrum propriae an finales sint, quoniam transversae quaedam aut obliquae a finibus recedunt. ita, ut supra dictum est, ex ipsorum locorum necessitate et ex ipsarum positione colligi debet quae sint finales. aliae tamen quae finales sunt cum videntur esse communes, inspiciendum erit an ita sit... quidam vero etiam arbores ante missas finales extra fossas habent, et in controversiam saepe deducuntur, quod credatur fossas finem facere debere. propter quod, sicut in aliis generibus finitionum, sic et in hoc quoque consuetudines regionum intuendae erunt.».

<sup>1174</sup> «Finis enim multis documentis servabitur <in quo intuendum> utrum terminibus, aut arboribus notatis, aut fossis, aut viis, aut rivis, aut iugis montium, aut divergiis aquarum, aut, ut solet, vepribus, aut superciliis, aut rigoribus et saepe normalibus, aut, ut conperi aliquibus locis, inter arva marginibus quibusdam tamquam [pulvini sunt ex glare a Tiberis limites constituti] pulvinis, saepe etiam limitibus. item petras notatas, quae in finibus sunt, pro terminis habebitis. his enim fere generibus solent fines observari. [in quo intuendum.]».

*alienis territoriis sumpti* cui fa riferimento il *corpus* dei *Gromatici*<sup>1175</sup>. Attestazioni di possedimenti extraterritoriali in Italia sono documentati, ad esempio, in un controverso documento epigrafico da *Firmum Picenum* (*CIL IX*, 5420, ove si apprende dell'assegnazione ai coloni di Falerio di una parte di territorio di Fermo) e in una testimonianza di Plinio il Giovane secondo cui un *balneum* presso le Fonti del Clitunno fu donato da Augusto agli abitanti di *Hispellum*<sup>1176</sup>, cui tra l'altro sono attribuiti dei possedimenti (*fin(es) colon(or)um Hispell(atium)*<sup>1177</sup>) nel territorio di *Arna*. Alle circostanze note, elencate e commentate da Gianfranco Paci in un importante contributo del 1999<sup>1178</sup>, può aggiungersi il peculiare caso del cippo iscritto da Frigento (AV), probabilmente da attribuirsi all'età dei Gracchi<sup>1179</sup>, nel quale è possibile leggere *F(ines) p(ublici) Cau(dinorum)* secondo lo scioglimento proposto da Mika Kajava e da Heikki Solin<sup>1180</sup>: in tal caso avremmo delle terre nell'area di Frigento, in Irpinia, (parte della *praefectura* graccana e forse sede di un centro autonomo fondato in età cesariana o augustea, poi annesso alla colonia di *Aeclanum*<sup>1181</sup>) di proprietà di *Caudium*, distante ben 50 km in linea d'aria, dunque una sorta di enclave caudina la cui origine potrebbe essere antecedente la sistemazione graccana<sup>1182</sup>. Questi territori possono trovarsi sia entro le giurisdizioni territoriali di fondazioni coloniali o municipali contigue, come nel caso di *Asculum Picenum* cui Augusto assegnò una parte dell'*agr*um di *Interamnia*

<sup>1175</sup> Sic. Flacc, *De condic. agr.*, p. 159, 26 ss. L: «*Illud praeterea comperimus, deficiente numero militum veteranorum agro qui territorio eius loci continetur, in quo veterani milites deducebantur, sumptos agros ex vicinis territoriis divisisse et assignasse; ibid., p. 163, 5 ss.: praeterea cum ex aliis territoriis ager sumptus est, et subseciva et vacuae centuriae, quae in assignationem non ceciderant, redditae sunt eis ex quorum territorio agri sumpti erant*»; Hygin., *de condic. agr.*, 116-117 L: «*vectigales autem agri sunt obligati, quidam r(ei) p(ublicae) p(opuli) R(omani), quidam coloniarum aut municipiorum aut civitatum aliquarum. qui et ipsi plerique ad populum Romanum pertinentes... qui superfuerant agri, vectigalibus subiecti sunt...*», p. 120, 5 L: «*sunt nihilo minus quaedam municipia quibus extra murum nulla sit iuris dictio*»; p. 164, 10 ss. L: «*ergo fit ut plura territoria confusa unam faciem limitationis accipiant. aliquibus vero auctores divisionis reliquerunt aliquid agri eius quibus abstulerunt, quatinus haberent iuris dictionem: aliquos intra muros cohiberunt*».

<sup>1176</sup> Plin. *Ep.* 8.8: «*Balineum Hispellates, quibus illum locum Divus Augustus dono dedit, publice praebent, praebent et hospitium. Nec desunt villae quae secutae fluminis amoenitatem margini insistent*».

<sup>1177</sup> *CIL XI*, 5291.

<sup>1178</sup> Paci 1999; v. inoltre Biundo 2004, 427-428. Per gli *agri ex alienis territoriis sumpti* assegnati ai municipi e alle colonie d'Italia nelle province (nella maggior parte dei casi si tratta di *adtributiones*) v. Biundo 2004.

<sup>1179</sup> Non è da escludere una datazione più bassa (inizio I sec. a.C.), che porterebbe a inserire il documento nel contesto successivo alla Guerra Sociale, sebbene l'attribuzione ai Gracchi sia senza dubbio da preferire date le molteplici attestazioni in questo settore dell'Irpinia. Si ringrazia Luca Veroni per la segnalazione.

<sup>1180</sup> Kajava-Solin 1997, 321-322; *contra* Camodeca 2018, 28, secondo cui il testo andrebbe sciolto in *F(undus) P(ubl)ii Cav(ii)*. Altre proposte sono quelle avanzate in Sisani 2015, 300 (*f(undus) p(ossessoris) CAV(itus)*) e in Gallo 2015, 80 n. (*f(undus) p(ossessorum) Cau(poniorum)*).

<sup>1181</sup> Cfr. Colucci Pescatori 2000, con bibliografia. V. inoltre Laffi 1988 = Laffi 2001. Sul rapporto tra *Aeclanum* e Frigento, v. i contributi di Giuseppe Camodeca dedicati all'Irpinia antica, e.g. Camodeca 2021 con bibliografia, nonché il fascicolo dei *Supplementa Italica* dedicato ad *Aeclanum*.

<sup>1182</sup> Sulla questione v. da ultimi Bispham 2007, 302 ss; Sisani 2011, Sisani 2015, Camodeca 2018 con rispettiva bibliografia.

*Praetuttiorum*<sup>1183</sup>, sia in comprensori non confinanti, come quello dei possedimenti degli abitanti di *Pisaurum* nell'area di *Suasa Senonum* (documentati dai due cippi con iscrizione *Fin(es) Suasanor(um)* rinvenuti a Castellone di Suasa<sup>1184</sup>); la maggior parte dei casi documentati, con l'importante eccezione del cippo di Frigento, sembra sia da inquadrare nell'ambito degli stravolgimenti dell'assetto territoriale causato dalla colonizzazione dell'Italia di età cesariana e augustea, ragione per cui potrebbe acquisire una tenue credibilità il già citato passo del *Liber Coloniarum* che elenca *Histonium* tra le fondazioni coloniali, generalmente respinto dagli studiosi («*Istoniis, colonia. Ager eius per centurias et scamna est assignatus. Finitur sicuti ager Bobianus*»; *Lib. Col.* 2.260.10-11 L); nel riferimento alla distribuzione di porzioni dell'agro istoniense *per centurias et scamna* va visto un probabile richiamo alle assegnazioni viritarie da parte di Cesare o di Augusto. Sarebbe dunque lecito chiedersi se il *fundus Herianicus* oggetto della sentenza di Elvidio Prisco non vada collocato in tale contesto. Va tuttavia sottolineato che nei casi prima elencati, i distaccamenti territoriali erano inclusi nella medesima regione; non mancano, tuttavia, sporadiche attestazioni di proprietà fuori dai confini regionali. È il caso documentato nella notissima *Tabula Alimentaria* di *Veleia* (v. *supra*), ove è possibile leggere di *saltus praediaque qui sunt in Lucensi*<sup>1185</sup>; i coloni di *Luca* (*Regio VII*) risultano detentori di poderi nell'agro veleiate (confinante a nord-ovest) e nelle aree di *Parma* e di *Placentia* (tutti e tre siti nella *Regio VIII*), quest'ultima a sua volta proprietaria di un *fundus* nel territorio di *Veleia*<sup>1186</sup>. Un altro possibile documento è restituito dall'area campana; non privo di difficoltà interpretative, il testo è inciso sulla base del monumento onorario dedicato al quattuorviro di età augustea *Publius Pescennius Secundus* rinvenuto a Capua ma

<sup>1183</sup> Frontin., *de controuv. agr.*, 18, 5-12 L: «*huius soli ius quamvis habita oratione divus Augustus de statu municipiorum tractaverit, in proximas urbes pervenire dicitur, quoniam ex voluntate conditoris maxima pars finium coloniae est adtributa, aliqua portione moenium extremae perticae adsignatione inclusa; sicut in Piceno fertur Interamnatium Praetuttianorum quandam oppidi partem Asculanorum fine circum dari*».

<sup>1184</sup> *SupplIt* 2000, 357-360. Paci 1999, 64: «Spesso si tratta di semplici parti di territorio assegnate alle colonie sottraendole o ritagliandole ai territori di città contigue, come nel caso di *Cremona* e *Mantua*; in questi casi abbiamo degli *agri adiecti* in senso proprio e l'operazione si configurava, sul terreno, come un ampliamento della pertica centuriata. Ma vi sono non pochi casi in cui gli agri in questione si trovano a distanza più o meno grande e comunque non hanno contiguità col territorio della città dominante: si tratta, in questi casi, di possessi extraterritoriali, di «enclaves» di territorio ritagliate all'interno degli agri municipali di altre comunità. Gli *agri vectigales* a noi noti si trovano addirittura fuori dell'Italia, in suolo provinciale. Tutto ciò poteva avere, naturalmente, conseguenze per quanto riguarda l'amministrazione di tali territori, ma anche per quanto riguarda le modalità di sfruttamento». Tali concessioni extraterritoriali vanno distinte dai casi di *adtributio*, sui quali è ancora fondamentale lo studio di Umberto Laffi (*Adtributio e Contributio*, 1966). Sugli *agri vectigales*, v. Maganzani 2011, con ampia bibliografia.

<sup>1185</sup> *CIL* XI, 1147, VI 72-73; *Obl.* 43: «*...et saltus praediaque Velianiūm, vectigal(ia) et non vectigal(ia); sive alis nominib(us) vocabulisque sunt; qui sunt in Lucensi / et in Veleiate et in Parmense et in Placentino et montibus, adff(inibus) compluribus*».

<sup>1186</sup> *CIL* XI, 1147, II 65-67; *Obl.* 13: «*item fund(um) Cabardiacum / Veterem, in Veleiate pag(o) s(supra) s(cripto), adff(inibus) C(aio) Volumnio Memore et re p(ublica) / Placentinorum et Metello Firmino*». V. Cirinti 1991, 221 ss.; Cirinti (ed.) 2003, 199; 219.

secondo Mommsen proveniente da *Cales (Regio I)*, ricordato per aver recuperato *sine inpena* un non meglio specificato *ager Lucanus*<sup>1187</sup>. Al di là delle problematiche a suo tempo sollevate da Andrea Giardina<sup>1188</sup>, a meno di accettare l'ipotesi avanzata da Marcotte circa una possibile localizzazione in Campania di un agro «lucano» da collocare nei pressi di *Cales* (v. *supra*<sup>1189</sup>), ci troveremo anche in questo caso di fronte a un territorio affidato alle competenze di una città posta oltre i confini regionali (la Lucania era inclusa, infatti, nella *Regio II*) ma va tuttavia segnalato che l'iscrizione parrebbe datarsi in un periodo compreso tra il 31 a.C. e il 1 a.C. e potrebbe dunque precedere la ripartizione augustea dell'Italia (**figg. 4-5; 15**). Giardina ritiene che l'iscrizione vada vista quale «testimonianza dei meccanismi di riassetto dell'economia italica su base interregionale, secondo una specie d'integrazione sbilanciata...» e «dello sfruttamento di un'area che oggi chiameremmo depressa a opera di un'intera comunità, appartenente a una zona in quell'epoca tra le più floride»<sup>1190</sup>, una situazione non sovrapponibile a quella della bassa Frentania, che proprio nella regione a sud del Biferno sembra aver conosciuto uno sfruttamento agricolo continuativo, come del resto avviene negli altri casi osservati da Raffaella Biundo relativi per lo più alle concessioni di terre nelle aree provinciali<sup>1191</sup>. In ogni caso, l'apparente contraddizione tra le notizie geografiche fornite da Plinio e l'estensione dell'agro di *Histonium* potrebbe appunto spiegarsi con l'assegnazione di un territorio al di là del Biferno in un momento inquadrabile tra l'età cesariana e l'età augustea, sebbene non si possa escludere che l'arbitrato del 19 d.C. non avesse ripristinato o confermato una situazione più antica, in cui quelle terre erano sfruttate dagli abitanti dell'area istoniense prima della municipalizzazione.

La sentenza di Elvidio Prisco è stata inserita da Mommsen tra le iscrizioni provenienti da *Buca*, che lo studioso colloca *prope Termoli*. Si è più volte accennato al problema costituito dalla collocazione di *Buca*, centro di natura portuale menzionato tra le città frentane dalle fonti geografiche. Che si trattasse di un insediamento costiero non è solo espresso esplicitamente dagli autori antichi (Strabone parla di *ἐπίγειον Φρεντανῶν* laddove Plinio lo inserisce tra gli *oppida in ora*; *Βούβα*, probabile corruzione di *Buca*, è collocata da Tolomeo sulla costa) ma anche dall'etimologia stessa del toponimo, che Domenico Caiazza ha convincentemente ricostruito quale derivazione da *bucca*, calco dal latino *ostia* (da

<sup>1187</sup> *CIL X*, 3917: P(ublio) Pescennio P(ubli) f(ilio) / Secundo, IIIvir(o) i(ure) d(icundo) / quod agrum Lucan(um) / reciperavit sine / inpena rei publicae / sen(atus) cons(ulto).

<sup>1188</sup> Giardina 1981 = Giardina 1997, 147-149. L'autore fa notare come, secondo i Gromatici, la lontananza tra i terreni agricoli e i boschi connessi siano una situazione frequente in Campania, causa stessa di controversie territoriali: Frontin., *de controv. agr.*, 15.1 L: «*De proprietate controversia est plerumque ut in Campania cultorum agrorum silvae absunt in montibus ultra quartum aut quintum forte vicinum. propterea proprietates ad quos fundos pertinere debeat discutiatur*». inoltre Biundo 2004, 414 ss.

<sup>1189</sup> Marcotte 1985, 721 ss.

<sup>1190</sup> Giardina 1981 = Giardina 1997, 149; *contra*, Biundo 2004, 414 ss.

<sup>1191</sup> *Ibid.*

os, inteso come *ostia fluminis*; cfr. la maschera *Buccus* delle Atellane<sup>1192</sup>); *bucca* rappresenterebbe quindi il termine osco per indicare la foce di un fiume finendo poi per assumere un valore toponomastico, esattamente come l'equivalente latino *ostia* mantenendo, a differenza di *Ostia Aterni*, il nome originario, pur con la perdita della seconda *c*. Esempi della parola 'bocca', si conservano anche nella toponomastica moderna, nella quale definisce la foce di un fiume (Bocca d'Arno, Bocca di Magra; si trova inoltre declinato al plurale se vi sono biforcazioni, come accade con Bouches-du-Rhône, in Provenza) o la confluenza in altri corsi d'acqua (ad esempio Castelnuovo Bocca d'Adda) oppure valloni simili a fiordi quali le Bocche di Cattaro (Montenegro) o uno stretto di mare (cfr. Bocche di Bonifacio, tra Sardegna e Corsica); per restare nell'ambito dell'Adriatico centromeridionale, l'attuale foce del Fortore è indicata nella cartografia col nome di 'Bocca Nuova'<sup>1193</sup>. La difficoltà nel collocare quello che doveva essere uno scalo alquanto importante della costa frentana è dovuta all'apparente contraddittorietà delle fonti e alla mancanza di documentazione sufficiente, anche in relazione con gli altri centri riportati dalla tradizione antica (*Cliternia*, *Uscosium*, v. *infra*). Anzitutto, Strabone inserisce *Buca* con *Hortona* tra i porti dei Frentani, al confine con *Teanum Apulum*:

μετὰ δὲ Ἄτερνον Ὅρτων ἐπίνειον Φρεντανῶν, καὶ Βοῦκα καὶ αὐτὴ  
Φρεντανῶν, ὄμορος Τεάνῳ τῷ Ἀπούλῳ.(Strab. 5.4.2; C 241-242).

Più avanti, Strabone stesso afferma che *Buca* dista 200 stadi dal lago che si trova a nord di *Teanum Apulum*, solitamente ritenuto il *lacus Pantanus* menzionato da Plinio (corrispondente all'attuale Lago di Lesina), esattamente lo stesso intervallo che separa quest'ultimo dal Gargano:

μετὰ δὲ τὴν λίμνην ἐπὶ τοὺς Φρεντανούς καὶ τὴν Βοῦκαν παράπλους ἐστὶ:  
διακόσιοι δ' εἰσὶν ἐφ' ἑκάτερα στάδιοι τῆς λίμνης ἐπὶ τε τὴν Βοῦκαν καὶ τὸ  
Γάργανον. Strab. (6.3.11; C 285)

L'ipotesi di Termoli, il cui nome medievale è *Thermulae* (derivante forse da *thermae*) quale attuale sede di *Buca* si è largamente consolidata tra gli studiosi a partire da Mommsen e, in seguito, da Kromayer e da Miller, basandosi sulle distanze indicate da Strabone e sui ritrovamenti segnalati da Antonio De Nino nel 1899 presso Difesa Grande<sup>1194</sup>. Quest'ultimo, in linea con la tradizione erudita

<sup>1192</sup> Caiazza 2010, 30.

<sup>1193</sup> V. inoltre Carroccia 1992 = Carroccia 2006, 61. *Contra* Alessio-De Giovanni 1983, 56; gli autori pensano piuttosto a un nesso con la radice attestata sia in Latino («*Bucco, bucco, quot sunt hic?*», Petron. 64.12, ove però il termine indica più probabilmente 'guancia') che nelle lingue neoceltiche (bucco-) conservatesi nell'irlandese *boc*, nel francese *bouc* e nel tedesco *bock* con il significato di 'capra', 'caprone'; tale legame sarebbe evidente in *Bucinna* (Plin. *N.H.* 3.92), una delle isole Egadi (probabilmente l'attuale Levanzo), le 'isole delle capre' (dal greco αἴξ, 'capra'). Il *Bucco* delle *fabulae Atellanae* sarebbe dunque derivato da uno zoonimo, in maniera analoga a quanto accade per altre maschere (*Asina*, *Maiialis*, *Vacca*, etc..) A tale ricostruzione sembra sia nettamente da preferire quella proposta da Caiazza.

<sup>1194</sup> «Al di là del Vallone dell'Eremita, su d'un'altra pianura detta Difesa Grande, che appartiene al tenimento di Termoli, ancora su poderi dei fratelli Graziani, i rottami antichi sono molto più

locale contemporanea, riteneva che *Buca* dovesse individuarsi presso Punta Penna di Vasto, secondo un'ipotesi di Romanelli poi accolta da Valerio Cianfarani e sostenuta di recente da Staffa (v. *supra*): pur restando esclusa l'autenticità delle due iscrizioni istoniensi tradite da Pollidori che menzionano i *Bucani* (v. *supra*), i materiali recuperati a Punta Penna hanno indotto parte della critica moderna a ritenere che la città, nella quale andrebbe ravvisato il centro principale dell'*ethnos* frentano prima dell'intervento di Roma; tale proposta si basa largamente su quanto asserito da Pomponio Mela e da Plinio, concordi nel collocare *Buca* a nord di *Histonium*; a rafforzare tale ipotesi vi sarebbe inoltre l'assonanza del toponimo antico con la *Urbs Vucitana* (probabilmente il nome medievale di Punta Penna) distrutta nell'806 a opera dei Franchi ricordata in un codice proveniente da Chieti, probabilmente parte dei beni donati all'abbazia di Farfa da Ludovico il Pio nel 1239, in *finibus Teatinae, sive Vocitanae*<sup>1195</sup> «Se a ciò aggiungiamo la presenza nei pressi della strada romana costiera alle spalle dell'attuale chiesa dell'Incoronata del toponimo di probabile origine longobarda di Salabuca (Sala presso Buca?), si torna a sottolineare che l'ipotesi di un'ubicazione dell'antica città a Punta Penna ed una sua continuità d'uso come approdo anche nell'altomedioevo vanno valutate con attenzione, anche se l'insediamento dovette entrare in gravissima e quasi irreversibile crisi dopo la distruzione franca dell'806<sup>1196</sup>». Recenti indagini, unitamente alle ricerche archeologiche condotte sul litorale dell'area di Termoli hanno aggiunto notevoli spunti di discussione. Elisa Salvatore Laurelli ha proposto una revisione del sistema di rilevamento geodetico impiegato da Strabone (o meglio dalle sue fonti) e da Tolomeo, che ha portato a un sostanziale sconvolgimento di quanto precedentemente acquisito sull'assetto geotopografico della Daunia antica con la restituzione ipotetica del reticolato geodetico impiegato dall'autore della Geografia, che vedrebbe nell'isola San Domino (la più grande delle Tremiti) il fulcro dal quale dipartono le triangolazioni<sup>1197</sup>. In particolare, è l'unità di misura impiegata da Strabone che, come visto, indica una distanza di 200 stadi tra *Buca* e il 'lago', tradizionalmente associato al Lago di Lesina ma nel quale andrebbe visto, invece, il *lacus Serranus* citato nella sentenza di Elvidio Prisco, corrispondente alla depressione geomorfologica dall'autrice individuata tra la foce del Fortore e lo scalo ferroviario di Chieuti-Serracapriola (che costituirebbe dunque l'originario luogo di provenienza dell'iscrizione): le distanze da Strabone sarebbero basate non sullo stadio di Artemidoro (185 m) ma quello astronomico di 158 m. Ne

---

abbondanti. In un punto si vedono disseminate, a breve distanza, mattonelle che l'aratro, di recente, dovè certo scastrare da qualche pavimento ad opera spigata. A fior di terra, si scorgono di quando in quando lunghe linee di muri che s'intersecano e biforcano. Nel principio di un avvallamento della *Difesa Grande*, formicolano a mucchietti tesselli bianchi e nero e, qua e là, grossi pezzi di pavimento costruito con essi; pavimento che tempo dietro era intatto, con graziosi disegni, ma che oggi l'aratro ha sconvolto»; NSA 1899, 450.

<sup>1195</sup> RF II, n. 271: «...monasteriolum quod est situm in finibus Teatinae sive Vocitanae, in loco cuius vocabulum est Lucana, quod est constructum in honore sancti Stephani protomartyris ...»; v. *supra*.

<sup>1196</sup> Staffa 2001, 376.

<sup>1197</sup> Salvatore Laurelli 1986.

conseguirebbe che *Buca*, distante così 31,6 km dal lago e 63,2 km dal Gargano, andrebbe localizzata presso lo scalo ferroviario di Petacciato; i frequenti ritrovamenti archeologici (strutture di età romana di cui restano elementi murari quali *cubilia*, mattoni e tegoloni, molti con bollo laterizio *Verecund(i)*) individuati in anni successivi, sparsi in un'ampia area del fondale marino di fronte alla Torre di Petacciato, che attestano l'esistenza di un insediamento sommerso a causa di fenomeni di bradisismo de potrebbero avvalorare tale ipotesi<sup>1198</sup>. Più di recente, Michele Carroccia ha riaffermato con forza il posizionamento dell'antica *Buca* nell'area dell'attuale Campomarino applicando le nozioni corografiche fornite da Strabone in 6.3.11; C 285 e in 6.3.9<sup>1199</sup>; C 285. ai dati ricavabili dalla cartografia moderna<sup>1200</sup> (**fig. 204**). Fissando i punti di partenza per le misurazioni rispettivamente all'antica Foce Sant'Andrea di Lesina (la *Fuci Veteris* menzionata nel Codice del Monastero di Santa Maria delle Tremiti<sup>1201</sup>, in corrispondenza della medievale torre Scampamorte), sede di un antico approdo portuale sulla laguna<sup>1202</sup>, e presso la località Sellino della Cavola, tra golfo di Manfredonia e il promontorio del Gargano, «dove dalla 'S.S. 89 garganica' si devia per Monte Sant'Angelo e per il 'Monte Sacro', riconoscibile con il *drium*<sup>1203</sup>», l'autore ha simulato il possibile itinerario antico seguendo la linea della costa. Il percorso tracciato seguendo le indicazioni di Strabone passava per la cittadina di Rodi Garganico (56 km, pari a 300 stadi dal punto di partenza, corrispondente alla località Punta Grugno) fino a giungere in prossimità della suddetta Foce Sant'Andrea (37 km, 200 stadi) e poi a Campomarino, percorrendo altri 37 km, confermando sostanzialmente gli intervalli riportati dal Geografo e tenendo conto delle modificazioni geoambientali che interessarono la costa molisana nel corso dei secoli. A sostegno della proposta di Carroccia vi sarebbero le tracce della rete viaria che dall'abitato antico di Campomarino, da porsi in località Bùccaro (subito a nord di Portocannone; il

<sup>1198</sup> Salvatore Laurelli, 1986, 81 ss.

<sup>1199</sup> «μεταξὺ δὲ τῆς Σαλαπίας καὶ τοῦ Σιποῦντος ποταμὸς τε πλωτὸς καὶ στομαλίμνη μεγάλη: δι' ἀμφοῖν δὲ τὰ ἐκ Σιποῦντος κατάγεται καὶ μάλιστα ὁ σῖτος. δείκνυται δὲ τῆς Δαυνίας περὶ λόφον ᾧ ὄνομα Δρίον ἠρῶα, τὸ μὲν Κάλχαντος ἐπ' ἄκρα τῆ κορυφῆ (ἐναγίζουσι δ' αὐτῶ μέλανα κριὸν οἱ μαντευόμενοι, ἐγκοιμώμενοι ἐν τῷ δέρματι), τὸ δὲ Ποδαλειρίου κάτω πρὸς τῆ ρίζῃ διέχον τῆς θαλάττης ὅσον σταδίους ἑκατόν: ρεῖ δ' ἐξ αὐτοῦ ποτάμιον πάνακες πρὸς τὰς τῶν θρεμμάτων νόσους. πρόκειται δὲ τοῦ κόλπου τούτου πελάγιον ἀκρωτήριον ἐπὶ τριακοσίους ἀνατεῖνον σταδίους πρὸς τὰς ἀνατολὰς τὸ Γάργανον, κάμπτοντι δὲ τὴν ἄκραν πολισμάτιον Οὔριον καὶ πρὸ τῆς ἄκρας αἱ Διομήδεια νῆσοι.»

<sup>1200</sup> Carroccia 1992 = Carroccia 2006b.

<sup>1201</sup> Trattasi di due documenti, rispettivamente del 1005 e del 1056. Nel primo caso si tratta della concessione all'abate Roccio di costruire una chiesa presso la località ad *Fuci veterem* dell'arcivescovo di Lucera Ladenolfo («...concedemus tibi domino Roccio ven(erabili) abbati de monasterio Beati Iacobi apostoli qui est in Tremiti insula, in ipso loco qui vocatur ad Fuci veterem...»); il secondo documenta l'offerta del conte Pedrone di Lesina della chiesa di Sant'Andrea, presso la suddetta località *qui vocatur Fuci veteris* al Monastero di Santa Maria delle Tremiti; Petrucci 1960, II, 3-4; 168-169. Sulle modalità insediative di questo settore della costa adriatica in età medievale v. Favia 2011.

<sup>1202</sup> V. inoltre Russi 1989, 202-203 n.

<sup>1203</sup> Carroccia 1992 = Carroccia 2006b, 54.

toponimo sarebbe da ricondurre appunto a *Buca*, ‘*bucca*’), su un terrazzamento alluvionale che ha restituito numerosi frammenti ceramici (essi sono con ogni evidenza all’origine del nome della vicina contrada Cocciolete), conduce a Lesina (ricalcando dunque in parte il percorso descritto dal domenicano Serafino Razzi nel 1576-77, rappresentato inoltre sull’atlante del Regno di Napoli del 1808). Questo tracciato, che attraversa aree segnalate per la presenza di ruderi antichi (Ripalta, sede inoltre di un’arteria che collegava *Teanum Apulum* all’Adriatico), portava poi a Chieuti (la medievale Pleuti o Pleuto vetere menzionata da Tria, appartenente alla contea longobarda di Campomarino<sup>1204</sup>) dopo aver valicato le contrade Ischione vecchio e Convento fino all’incrocio di Masseria Bivento, raggiunta da un braccio del tratturo Aquila-Foggia presso il torrente Saccione (sul quale v. *infra*), per poi immettersi nel percorso ricalcato dalla S.S. 16 ter lungo la quale la località Convento Vecchio era segnalata per la presenza di resti di strutture antiche (forse riferibili, secondo Carroccia, ad ‘aziende di produzione’, così come in contrada Zezza (10,300 km da Campomarino) e in Masseria Quattro Casette mentre una vasta necropoli fu scoperta durante la Prima Guerra Mondiale a circa «500 mt. in direzione sud-est da ‘masseria Maiorino’», poco distante dal tratturo l’Aquila-Foggia; ivi sarebbe da collocare inoltre il *vicus* di *Cliternia* sito a circa 10 km da Campomarino, seguendo dunque l’indicazione di Giovanni Tria (v. *infra*). Il toponimo ‘Vallone Due Miglia’, sull’itinerario della S.S. 13 ter, che attraversa le località Madonna Grande e Nuova Cliternia (v. *infra*), celerebbe il Ponte Due Miglia, a circa 3 km da Campomarino. *Buca* sarebbe inoltre, sempre secondo la ricostruzione di Carroccia, raccordata a *Larinum* dall’attuale tracciato della S.P. 40 Adriatica, che ripercorre un antico itinerario visibile sulla carta geografica della diocesi di Larino del 1729 (*fig. 27*), che collega San Martino in Pensilis (v. *infra*) e Portocannone incrociando inoltre le vie tratturali, tra cui il Pietracanale-Ponte Rotto (attuale Ateleta-Biferno) che si sovrappone alla cosiddetta *via Traiana* (v. *supra*)<sup>1205</sup>, *fig. 204*.

In anni recenti, del problema si è interessato Domenico Caiazza che, sulla base a una rilettura delle fonti, ha proposto di risolvere la contraddizione tra quanto riferito da Strabone, da Plinio e da Mela circa la localizzazione della città con l’esistenza di più approdi portuali col nome di *Buca* che, come già visto, avrebbe originariamente il significato generico di ‘foce’, ‘sbocco sul mare’: avremmo quindi una *Buca* alla foce del Sangro (\**Buca Sangri*), tra *Hortona* e *Histonium*, e una *Buca* sul Biferno (\**Buca Biferni*), la cui localizzazione non si discosta da quella proposta da Carroccia, trovandosi tra la summenzionata località Buccaro (forse derivata al diminutivo *buccola*) di Campomarino e la contrada Bùccara della vicina Portocannone<sup>1206</sup> (*figg. 201-202*). All’approdo sul Sangro deve corrispondere alla

<sup>1204</sup> Per l’inquadramento topografico di questo territorio, v. i numerosi contributi di Armando Gravina (Gravina 1980, Gravina 1982, Gravina 1984, Gravina 1985, Gravina 1988, Gravina 1992).

<sup>1205</sup> Carroccia 1992 = Carroccia 2006b.

<sup>1206</sup> Caiazza 2010.

*Urbs Vucitana* già menzionata (v. *supra*), che potrebbe rappresentare inoltre il punto di partenza per la marcia di Giovanni per la conquista bizantina di *Hortona* nel corso della Guerra Gotica<sup>1207</sup> (v. *supra*): il generale, dopo aver svernato ad *Alba Fucens*, potrebbe aver risalito il corso del Sangro fino alla foce per poi raggiungere e riprendere *Ostia Aterni*, per poi scendere nuovamente e cingere d'assedio *Hortona* (a riprova vi sarebbero i toponimi di Monte Genziana e del fiume Gizio, dovuti allo stanziamento delle truppe egiziane a controllo dell'accesso della conca peligna). La ragione della distinzione tra le due città sarebbe non soltanto nella discordia delle fonti nel posizionare *Buca* a nord di *Histonium* (Mela, Plinio) o a sud (Strabone, Tolomeo) ma in particolare alla definizione che l'autore della *Geografia* dà dell'abitato, definito ἐπίγειον Φρεντανῶν come Ὀρτων: la specificazione dell'appartenenza ai Frentani, presente solo in 5.4.2; ; C 241-242 laddove nel passo successivo (6.3.11; C 285), in cui Strabone precisa la distanza dal lago di Lesina tale puntualizzazione etnica manca. Similmente, nel secondo brano citato, l'autore distingue esplicitamente *Teanum Apulum* da *Teanum Sidicinum*, sottolineando che si tratta di un caso di omonimia. Ne conseguirebbe che Strabone nei passi citati stia facendo riferimento a due città di nome *Buca*, delle quali una è limitrofa a *Hortona* (e a sud di essa dato che la descrizione inizia con μετὰ δὲ Ἄτερνον) e l'altra poco più a nord di *Teanum Apulum*, in sostanza al confine tra il territorio frentano e quello degli 'Apuli propriamente detti'. La situazione sarebbe dunque simile a quella di *Larinum* (v. *supra*), che indicherebbe due città differenti ma, in questo caso, sarebbero entrambe da collocare nel comprensorio frentano. Il mancato riferimento ai fiumi che scorrono nel territorio dei Frentani deriverebbe in parte dalla pluralità di fonti adottate dal Geografo, nel quale si alternano dati afferenti alle suddivisioni etnopolitiche dell'entroterra (che sarebbero presi in considerazione unicamente segnano il confine tra popoli) a quelli desunti dalle descrizioni della costa proprie dei portolani, in parte dal fatto che gli idronimi in tal caso sarebbero impliciti nella menzione dei porti che li controllano: il Biferno sarebbe dunque incluso nella corografia di Strabone attraverso la citazione di *Buca*, esattamente come avverrebbe per *Teanum Apulum* e il Fortore: «È, dunque, ipotizzabile che il Geografo, sintetizzando i dati del portolano con quelli di una corografia dell'interno, e magari avendo gli occhi una mappa nella quale *Histonium* mancava, si sia trovato di fronte alla menzione di due centri chiamati *Buca*, una sotto Ortona e l'altro presso *Teanum Apulum*<sup>1208</sup>» (figg. 201-202). L'autore sembra tuttavia contraddirsi quando, sottolineando l'uso dei corografi antichi (e dunque di una delle fonti di Strabone) di citare unicamente i corsi d'acqua che segnano le barriere etniche, non spiega il motivo per cui del torrente Saccione, che segnerebbe il confine tra Frentani e Apuli, non v'è alcun riferimento nella *Geografia* (v. *supra*). Resta tuttavia convincente la

<sup>1207</sup> «Iohannes vero in portu quae posuerat castra deserens Samnitum regionem ingressus est Aternoque oppido expugnato Tremonem Gothorum ducem cum suis prosternit. Ortonam quoque similiter inuadit, Picenum depraedans Ariminum occupat.», Marcell. Auct. Chron. 538.3.

<sup>1208</sup> Caiazza 2010, 41.

proposta, peraltro accolta da Crawford<sup>1209</sup>, di riconoscere due città con lo stesso nome: considerando l'assetto idrografico del territorio frentano, segnato da una pluralità di fiumi e torrenti che corrono parallelamente fino a raggiungere l'Adriatico, l'esistenza di più approdi fluviali muniti di strutture portuali noti con un termine che indica genericamente la foce (*bucca*, appunto) è facilmente immaginabile, anche in virtù delle acquisizioni recenti fatte dall'archeologia. Davide Aquilano, cui si deve la pubblicazione dei risultati delle ricerche archeologiche condotte sul litorale a sud di Vasto<sup>1210</sup>, propone infatti di individuare una terza *Buca*, cui si riferiscono probabilmente i resti dell'abitato San Salvo, posto a circa 5 km dall'attuale foce del Trigno, che doveva originariamente ospitarne il porto: *\*Buca Trinii*<sup>1211</sup>. Sebbene non siano ancora state identificate le rimanenze di strutture portuali lungo la foce del Trigno, è possibile che il feudo Portella assegnato al feudo di Monte Bello («*at mouth of R. Trigno, on S. bank*»<sup>1212</sup>) nel *Catalogus Baronium* potesse serbare la memoria di un approdo vicino<sup>1213</sup>. In ogni caso, che il Trigno ospitasse degli approdi in età antica è testimoniato direttamente da Plinio, che, come già visto più volte, usa l'espressione *Trinium portuosum*.

Altre due località note per il settore meridionale della regione frentana sono *Usconium/Uscosium* e *Cliternia*. La prima è nota unicamente per l'*Itinerarium Antonini*:

*Histonios – Uscosio: XV m. p.*

*Uscosio – Arenio (Larinum): XIII m. p. (Itin. Anton. 101.5.)*

Come già detto, data l'incongruenza non indifferente tra la distanza tra *Histonium* e *Larinum* indicata nella *Tabula Peutingeriana* (XXIII m.p.), è stato proposto da Alberto Grilli di emendare in XXV m.p. l'intervallo tra *Larinum* e *Uscosium* mentre a un errore materiale dei copisti andrebbe attribuita l'assenza di quest'ultima nella *Tabula*, nella quale andrebbe riconosciuta una semplice *mansio* che gli studiosi collocano generalmente nell'area compresa tra Guglionesi e San Giacomo degli Schiavoni (sul cosiddetto 'Monte Antico', visibile sull'Atlante Rizzi Zannoni), a partire dalla testimonianza di Pollidori riportata da Domenico Romanelli: «Vien parimente appellata questa città nelle croniche de' monasteri di Tremiti, e di s. Stefano *in rivo maris*, e nelle carte della chiesa Larinense citate dal Pollidoro col nome corrotto di Vicoso, e di Vicosio, nel secolo XI, e XII, allorchè era ridotta a casale. Nel silenzio generale di tutti gli scrittori noi oggi nulla sapremmo dello stato di quest'antica ci, se non venissero in nostro soccorso moltissimi monumenti, che

<sup>1209</sup> Crawford 2014, 10 n.

<sup>1210</sup> Aquilano 2014.

<sup>1211</sup> Aquilano 2014, 57 ss.

<sup>1212</sup> Jamison (ed.) 1972, 63 n.

<sup>1213</sup> «*Guillelmus de Sclavo tenet de domino Rege in demanio Montem Bellum quod est sicut dixit dimidium feudum militis | et cum augmento obtulit militem unum; et tenet in servitio Portellam que est sicut dixit feudum unius militis...*», n. 363. L'editore sembra tuttavia localizzare il feudo Portella presso Petacciato: Jamison (ed.) 1973, 63 n.

furono scoperti di sua magnificenza nel sito descritto da Pollidoro nel territorio di Guglionisi dalla parte del mare, presso il fiume Sinarco, ed un miglio distante dall'odierna via di Puglia o propriamente tra la riva di questo fiume, e la piccola terra appellata s. Giacomo. In questo sito si scoprirono molti avanzi di ben costrutti sepolcri con molte urne cinerarie di marmo ricoperte di piombo. Innumerabili sono stati gli orciuoli di vetro, le patere, gli eleganti vasi di argilla, e finalmente molte monete del cadente impero.<sup>1214</sup>». I materiali elencati da Romanelli sembrano rispondere a quanto elencato nella documentazione custodita negli archivi della Soprintendenza (tra cui monete romane imperiali e un *unguentarium* in pasta vitrea), ai quali si aggiungono i dati raccolti durante le indagini condotte sul territorio dall'*équipe* del *Biferno Valley Project* che sembrano suggerire l'esistenza di insediamenti rurali (*villae* o fattorie di età imperiale) riconosciuti inoltre nelle contrade Santa Maria Valentina, Chiancate, Vallone di Petriglilone e Piano della Croce<sup>1215</sup>. L'area di San Giacomo degli Schiavoni è nota soprattutto per l'esistenza di un vasto complesso rurale (**figg. 208, 210**) parzialmente scavato nel corso degli anni '80 dalla Soprintendenza in località San Pietro (a circa 2 km a sud-est rispetto al paese moderno) seguendo le indicazioni di De Nino, che già nel 1899 segnalava la presenza di strutture emergenti e di frammenti ceramici<sup>1216</sup>; le attività vere e proprie sono iniziate dopo il 1979, quando i lavori di impianto di un vigneto hanno provocato irrimediabilmente la distruzione della parte padronale dell'insediamento. Le ricerche, condotte da Valeria Ceglia (cui si deve la pubblicazione degli scavi<sup>1217</sup>), hanno rivelato l'esistenza di una grande villa di età romana con ogni evidenza destinata alla produzione di ceramica (come mostrato dai resti di una fornace nel settore occidentale e dal contiguo ambiente interpretato come fossa di decantazione, unitamente alle strutture idrauliche presenti), sebbene non manchino tracce consistenti che mostrano, almeno per la fase tardoimperiale, lo svolgimento di attività legate all'allevamento ovicaprino, probabilmente parte di un processo che sembra investire il settore produttivo dell'intera provincia tardoantica<sup>1218</sup>. Il sito, infatti, le cui strutture sono state edificate nella prima età imperiale, mostra continuità di frequentazione fino al V secolo d.C., con tracce anche posteriori (VI secolo) ma l'occupazione del luogo risale, almeno a giudicare dai numerosi frammenti di ceramica a vernice nera concentrati soprattutto nella parte ovest

<sup>1214</sup> Romanelli 1819, II, 23-24. Nelle pagine successive segue la trascrizione delle iscrizioni *CIL IX*, 2832; cfr. p. 1174 (*Sabbia Q(uinti) l(iberta) Quartilla / fecit sibi et Q(uinto) Sabb= io Chresto patrono et suis / H(oc) m(onumentum) h(eredem) n(on) s(equetur)*); 2597; cfr. p. 1058 e *CIL IX*, 2828; cfr. p. 1173. Del secondo documento è accertata pertinenza al municipio di *Terventum* dato che esso si trova murato nel campanile della chiesa di Santa Maria di Canneto (Roccavivara), non lontano dalla villa romana poi scoperta nel 1931, nonostante Pollidoro lo assegnasse a Guglionisi (v. Fratianni 2010, 149-153 e bibliografia); sul terzo, un'iscrizione di II secolo con riferimento ai *magistri pagi* (cfr. Sisani 2011, 643), v. *infra*.

<sup>1215</sup> Barker 1995b.

<sup>1216</sup> De Nino in *NSA* 1899, 449.

<sup>1217</sup> Ceglia 1984; Albarella *et al.* 1993; Ceglia 2016. V. anche Iasiello 2007, 168 ss.

<sup>1218</sup> Ceglia 2016. Materiali ceramici riferibili alla prima età imperiale sono stati rinvenuti nel corso di ricognizioni effettuate dallo scrivente.

dell'abitato, almeno al IV-III secolo a.C.<sup>1219</sup>. Ritrovamenti sporadici appartenenti a privati in quei territori comprendono, invece, un'antefissa a testa femminile nimbata frammentaria in argilla rosa solitamente datata al VI secolo a.C.<sup>1220</sup> (**fig. 211**). e tre monete in bronzo, tra cui un *aes grave* (cane/ruota<sup>1221</sup>), un'emissione di Probo e un obolo della Lega Achea databile tra il 280 e il 246 a.C.<sup>1222</sup>. L'antefissa, che mostra affinità con tipi di area campana (la forma ovale del volto, l'acconciatura e la cuffia) pur mantenendo elementi afferenti alla tradizione locale (come le trecce a spina di pesce, i trattini che incorniciano la testa), unitamente a un altro esemplare rinvenuto durante lo scavo che ugualmente rimanda alle produzioni campane (soprattutto di Capua), potrebbero indiziare la presenza di un santuario preromano nell'area, la cui memoria si conserverebbe nel toponimo San Pietro. A questi materiali vanno aggiunti una *pelike* e uno *skyphos* di 'stile Gnathia', entrambi con orlo svasato e decorati rispettivamente con due fasce sovrapposte di edere e corimbi con motivo circolare attorniato da motivi geometrici e con un motivo a file di S in rosso al di sotto del quale scorrono due fasce di foglie di edera separate da linee rosse; gli oggetti, che potrebbero essere stati prodotti in officine tarantine o locali imitando modelli dell'area apula, sono databili al periodo compreso tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C.<sup>1223</sup>. Il successivo impianto della prima età imperiale si innesta su uno strato di incendio risalente all'età tardorepubblicana mentre non sembrano documentate degli interventi significativi posteriori, nonostante la prosecuzione delle attività fino al VI secolo<sup>1224</sup>. Le strutture principali messe in luce sono rappresentate dalla grande cisterna rettangolare ubicata nel settore orientale dell'area indagata (essa misura 9,20 m sul lato sud, 6,30 m sul lato ovest e 6,60 m est; gli alzati, spessi 85 cm, sono in laterizio ma originariamente dovevano essere intonacati in signino; il pavimento è in blocchetti di cotto squadrate), con al centro un pilastro di forma quadrangolare (costituito da un nucleo di malta, ciottoli e frammenti di tegoloni e ricoperto da laterizi tagliati trasversalmente) e da un ambiente di lavoro (5,80 x 4,50 m; i muri perimetrali sono costituiti da pietre e mattoni tenuti insieme con malta e disposti irregolarmente), posto a sud-ovest della cisterna; sul muro ovest esso sono presenti due piccole vasche (0,70 x 1,05 m ciascuna) in laterizio intonacate con una grezza malta idraulica, che Ceglia ritiene vadano associate alle attività industriali e non all'agricoltura (escludendo dunque che si tratti di un *torcularium* destinato alla decantazione dell'uva e delle olive<sup>1225</sup>). Al centro dello stesso ambiente, un pozzo circolare (1,20 m di diametro) ricavato direttamente nell'argilla e comunicante, attraverso una fistula plumbea, con una vasca sita dall'altra parte del muro occidentale; la stanza, priva di pavimento, era

<sup>1219</sup> Ceglia 2016, 49.

<sup>1220</sup> *Ibid.*; v. anche Colonna 1996; tav. V; Tagliamonte 1997, 114.

<sup>1221</sup> *RRC*, n. 24/6.

<sup>1222</sup> Colonna 1996; tav. III.

<sup>1223</sup> *Ibid.*

<sup>1224</sup> Albarella et al. 1993; Ceglia 2016.

<sup>1225</sup> Ceglia 2016, 45.

percorribile tramite una ‘passatoia’ composta da mattoni frammentati di andamento in parte circolare e in parte rettilineo (tracce di pavimentazione in *opus spicatum* sono state trovate all’esterno della cisterna). L’intero complesso è dotato un articolato sistema di canalizzazione, in parte naturale e in parte artificiale, che sfrutta la pendenza del terreno per permettere lo scolo delle acque verso il principale collettore fognario realizzato in laterizi posto a circa 3 m di profondità rispetto al piano pavimentale, che attraversa l’impianto in direzione nord-est-sud-ovest, lungo il quale sono ubicati alcuni pozzetti (di cui uno in corrispondenza della cisterna). Un’ulteriore struttura a nord-ovest degli altri ambienti è stata scavata solo parzialmente ed è visibile attraverso i 12 *dolia* accanto a due piccole vasche quadrate, forse la *pars fructuaria* della villa<sup>1226</sup>. Di particolare interesse sono i materiali rinvenuti nel riempimento della cisterna costituito da terreno misto a pietrame e tegoloni, che consistono in più di 700 frammenti ceramici e diverse ossa animali databili, in base alla ceramica presente nello strato in cui si trovano, 420-430 d.C.<sup>1227</sup>. I reperti ceramici presentano forme riferibili al periodo compreso tra i primi decenni del IV secolo d.C. (ma non mancano materiali più antichi), epoca alla quale va inquadrato il cambio di destinazione d’uso della cisterna, fino al V secolo d.C.; gli elementi posteriori, databili alla fine del V e gli inizi del VI secolo sembrano suggerire una rioccupazione del sito in seguito a una fase di abbandono; tra i contenitori spiccano i prodotti di importazione (sigillata africana tipo Hayes 50B, 59, 61B, 62, 65, 80, sigillata focese *Late Roman C* tipo Hayes 1A, 1B, 2A, 3, tutte databili al 430 d.C. circa, e ceramica ‘egea’) che si aggiungono alla larga maggioranza di prodotti locali consistenti ceramica fine, da mensa ma anche grandi contenitori, che la compresenza di numerosi scarti di lavorazione (tra cui spicca un’*olla* biansata deformata; *fig. 209*), unitamente alla frequenza delle medesime forme suggerisce una fabbrica nella villa stessa, alla quale va assegnata la produzione di ceramica a vernice rossa, presente in numerose forme. La presenza massiccia di prodotti di importazione orientale inserisce la villa di San Pietro nel quadro dei traffici commerciali che investì il Mediterraneo in epoca tardoantica mentre la fabbrica locale mostra la vitalità del sistema economico locale, sebbene come già detto, le ossa animali sopracitate sembrano documentare un dirottamento dell’attività economica verso l’allevamento: oltre alla contrazione dell’attività industriale, anche le importazioni sembrano subire una battuta d’arresto dopo il 430 d.C.<sup>1228</sup>. La relativa prevalenza di ovicaprini, allevati per il consumo della carne ma anche per la produzione di latte e lana è piuttosto singolare in un contesto che sembra vedere l’assoluta prevalenza del suino, pure largamente presente a San Giacomo che, data anche la prossimità al percorso del tratturo l’Aquila-Foggia, riapre il problema della transumanza nel *Samnium* tardoantico; notevole l’interesse è stato il ritrovamento di una scapola di cammello, animale piuttosto raro nell’Italia

---

<sup>1226</sup> Ceglia 2016, 49.

<sup>1227</sup> Albarella et al 1993, *Samnium* 1991, 277 ss.

<sup>1228</sup> *Ibid.*

dell'epoca. Difficile dire a quale città facesse riferimento la villa di San Giacomo degli Schiavoni; se nella *Uscosium* menzionata nell'*Itinerarium Antonini* va riconosciuto un insediamento cittadino, è possibile che esso si trovasse nei pressi della villa di San Pietro. Allo stesso modo, la vicinanza di quest'ultima al Tratturo Magno potrebbe far pensare a una *statio* posta proprio lungo questa direttrice che, come si è visto, ricalca parzialmente l'itinerario della *Via Flaminia Adriatica* (v. *supra*).

Di difficile localizzazione è anche l'*oppidum* di *Cliternia*, citata da Pomponio Mela e da Plinio<sup>1229</sup>, cui si è già accennato. Entrambi gli autori sembrano collocarla a nord di *Larinum*, sebbene non sia chiaro se essa sia da inserire nell'ambito frentano o in quello daunio, dati i problemi di lettura dei due passi di cui si è abbondantemente parlato (v. *supra*). Adriano La Regina, vagliando la possibilità di una localizzazione nel triangolo tra San Martino in Pensilis (v. *infra*), a Torre Ramitelli e Campomarino, ipotizzò, pur con cautela, che potesse aver assunto il rango municipale in età romana, tesi invero rimasta piuttosto isolata data l'assenza di pressoché totale di elementi di supporto. Come già anticipato, fu Giovanni Tria a sostenere l'identificazione con la *Cliternia* delle fonti con Campomarino riprendendo in parte quanto asserito da Cluverio<sup>1230</sup>: Carroccia accoglie quanto affermato dal Tria, associando ai ruderi segnalati presso l'attuale contrada Zezza i resti di *Cliternia* (cui lo studioso assegna lo statuto di semplice *vicus*<sup>1231</sup>). Interessante notare che il luogo di rinvenimento dell'arbitrato di Elvidio Prisco sia avvenuta *inter Campomarino et silvam Ramitello*, quest'ultima visibile nell'atlante del Regno di Napoli del 1808, che potrebbe far propendere per Torre Ramitelli (presente nelle carte IGM<sup>1232</sup>) quale possibile sede originaria della città: il *fundus Herianicus* si troverebbe dunque nel territorio di *Cliternia*. Al momento attuale, nel pur nutrito *corpus* archeologico per l'area in questione non sembrano esservi tracce di quelli che potrebbero essere interpretati con certezza come i resti di *Cliternia* né l'assenza pressoché totale di dati ulteriori non consente di fare ulteriori considerazioni sulla possibile ubicazione dell'insediamento né sul suo statuto giuridico, sebbene la sua menzione nella lista pliniana farebbe pensare, come per *Buca*, a un centro di relativa importanza.

<sup>1229</sup> Mela, 2.65: «*Ab eo Frentani maritima habent, Aterni fluminis ostia, urbes Bucam et Histonium; Dauni autem Trifernum amnem, Cliterniam, Larinum, Teanum oppida, montemque Garganum.*»; Plin 3.16.103: «*Dauniorum finis, portus Aggasus, promunturium montis Gargani, a Sallentino sive Iapygio CCXXXIII ambitu Gargani, portus Garnae, lacus Pantanus, flumen portuosum Fertor. Teanum Apulorum itemque Larinum, Cliternia, Tifernus amnis. inde regio Frentana.*».

<sup>1230</sup> «*Quo situ fuerit, minime dispicere queo, nisi fuerit, Cliternia, ubi nunc Oppidulum sine moenibus, aedificiisque semidirutis est, in quo pernoctavi, duo millia passuum a Mari, octo millia a Larino, quatrigenos passus a Tiferno dextra ripa dissitum, vulgari adpellatione, Campomarino.*»

<sup>1231</sup> Carroccia 1992 = Carroccia 2006.

<sup>1232</sup> IGM 1957, 155 IV, NO Termoli.

Oggetto di discussione è ancora oggi l'identificazione di *Gereonium*<sup>1233</sup>, cui si è già accennato, che alcuni studiosi collocano fuori dal comprensorio frentano, nel borgo fortificato medievale Castel Dragonara, presso Castelnuovo di Daunia (FG), sulle colline a destra del Fortore, mentre altri propendono per individuarlo nel Castello di Gerione, presso la valle del Cigno (forse da identificare nel fiume Ὀφιλος citato da Appiano (App. *Hann.* 15.67), nell'area compresa tra il comune di Casacalenda e quello di Montorio dei Frentani (*figg.* 213-215). Il tema, invero piuttosto complesso, è stato ampiamente trattato, con dovizia di particolari storici, archeologici e topografici, da Maria Teresa Occhionero in una serie di pubblicazioni recenti che, oltre a riassumere efficacemente lo *status quaestionis*, hanno di fatto sostanziato con prove piuttosto convincenti l'identificazione con le rovine di Gerione, derivanti soprattutto dalle ricerche archeologiche condotte nel sito a partire dal 2003 assieme a Lorenzo Quilici e ad Antonia Vallillo. Per una trattazione completa dell'argomento si rimanda a tali contributi (in particolare quelli contenuti nei due volumi monografici pubblicati rispettivamente nel 2003 e nel 2009<sup>1234</sup>), tuttavia è necessario riassumere la questione quantomeno nelle sue linee generali. *Gereonium*, definito variamente come *castellum* e come *urbs*<sup>1235</sup>, è noto dalla narrazione delle operazioni belliche condotte da Annibale lungo il percorso tra il Trasimeno (sede della battaglia del 217 a.C. con l'esercito romano condotto da Gaio Flaminio Nepote) e l'Adriatico. L'episodio viene narrato da Polibio e da Livio, cui si aggiunge l'ulteriore testimonianza di Appiano. Le due versioni divergono in maniera sostanziale soprattutto per quanto riguarda il percorso seguito da Annibale che, secondo il racconto di Polibio, assai più conciso di quello liviano, avrebbe seguito la linea parallela alla costa fino a raggiungere il Monte Liburno per poi deviare verso *Gereonium*. Secondo Livio, invece, Annibale avrebbe attraversato le aree interne devastando i territori dei Marrucini e dei Peligni. Entrambi gli autori affermano che Annibale stabilì a *Gereonium*, località dell'*Apulia* distante 200 stadi da *Luceria*, il proprio accampamento dove trascorse l'inverno del 217-216 a.C.; secondo Polibio, la città fu cinta d'assedio dopo il rifiuto degli abitanti all'offerta di allearsi avanzata dal Cartaginese mentre Livio afferma che questi trovò la città abbandonata (forse in seguito all'ordine di Fabio Massimo di evacuare gli abitanti degli *oppida castellaque immunita*; Liv. 22.11.4-5). Lo storico greco aggiunge che Annibale, dopo aver munito la città con un fossato e una palizzata, profittò inoltre delle risorse offerte dal territorio, descritto come pianeggiante e adatto alle coltivazioni di frumento, per impiegare alcune delle abitazioni come deposito di viveri; Nel frattempo l'esercito romano, guidato dal dittatore Quinto Fabio Massimo, aveva stabilito i propri quartieri invernali nel territorio di *Larinum*.

<sup>1233</sup> Γερούνιον (Pol. 3.100 ss.); Γερονία (App. *Hann.* 15.16); Steph. Byz.; Γερούνιον, Γερονῖνος Γερόνια.

<sup>1234</sup> Occhionero 1997; Occhionero 2005; Occhionero 2010; Vallillo 2010; Vallillo 2015.

<sup>1235</sup> Sulle tipologie insediative applicate da Livio v. Grelle 1992; Bourdin 2012, 379 ss.

ὁ δὲ στρατηγὸς Ἀννίβας, ὄθεν ἀπελίπομεν, πυνθανόμενος παρὰ τῶν κατασκόπων πλείστον ὑπάρχειν σίτον ἐν τῇ περὶ τὴν Λουκαρίαν καὶ τὸ καλούμενον Γερούνιον χώρα, πρὸς δὲ τὴν συναγωγὴν εὐφυῶς ἔχειν τὸ Γερούνιον, κρίνας ἐκεῖ ποιεῖσθαι τὴν παραχειμασίαν, προήγγε ποιούμενος τὴν πορείαν παρὰ τὸ \*Λίβυρνον ὄρος ἐπὶ τοὺς προειρημένους τόπους. ἀφικόμενος δὲ πρὸς τὸ Γερούνιον, ὃ τῆς Λουκαρίας ἀπέχει διακόσια στάδια, τὰς μὲν ἀρχὰς διὰ λόγων τοὺς ἐνοικοῦντας εἰς φιλίαν προυκαλεῖτο καὶ πίστεις ἐδίδου τῶν ἐπαγγελιῶν, οὐδενὸς δὲ προσέχοντος, πολιορκεῖν ἐπεβάλετο. τὴν δὲ δύναμιν πρὸ τῆς πόλεως παρεμβάλων ὠχυρώσατο τάφρω καὶ χάρακι τὴν στρατοπεδείαν. γενόμενος δ' ἀπὸ τούτων τὰ μὲν δύο μέρη τῆς δυνάμεως ἐπὶ τὴν σιτολογίαν ἐξέπεμπε, προστάζας καθ' ἑκάστην ἡμέραν τακτὸν ἀναφέρειν μέτρον ἕκαστον τοῖς ἰδίους, ἐπιβολὴν τοῦ τάγματος τοῖς προκεχειρισμένοις ἐπὶ τὴν οἰκονομίαν ταύτην, τῷ δὲ τρίτῳ μέρει τὴν τε στρατοπεδείαν ἐτήρει καὶ τοῖς σιτολογοῦσι παρεφῆδρευε κατὰ τόπους. οὕσης δὲ τῆς μὲν χώρας τῆς πλείστης εὐεφόδου καὶ πεδιάδος, τῶν δὲ συναγόντων ὡς ἔπος εἰπεῖν ἀναριθμήτων, ἔτι δὲ τῆς ὄρας ἀκμαζούσης πρὸς τὴν συγκομιδὴν, ἄπλετον συνέβαινε καθ' ἑκάστην ἡμέραν ἀθροίζεσθαι τοῦ σίτου τὸ πλῆθος. (Pol. 3.100.1-6).

*Ex Paelignis Poenus flexit iter retroque Apuliam repetens Gereonium pervenit, urbem metu, quia conlapsa ruinis pars moenium erat, ab suis desertam: dictator in Larinate agro castra communiit.* (Liv. 22.18.7).

Polibio afferma che i Romani, seguendo Annibale da lontano percorrendo i sentieri d'altura al comando del *magister equitum* Marco Minucio, si sarebbero accampati presso una località nota come Calene (ἄκρα Καλήνη), anch'essa nell'agro larinate:

Μάρκος δὲ παρεληφὼς τὰς δυνάμεις παρὰ Φαβίου τὸ μὲν πρῶτον ἀντιπαρήγε ταῖς ἀκρωρείαις, πεπεισμένος ἀεὶ περὶ τὰς ὑπερβολὰς συμπεσεῖσθαι ποτε τοῖς Καρχηδονίοις. ἀκούσας δὲ τὸ μὲν Γερούνιον τοὺς περὶ τὸν Ἀννίβαν ἤδη κατέχειν, τὴν δὲ χώραν σιτολογεῖν, πρὸ δὲ τῆς πόλεως χάρακα βεβλημένους στρατοπεδεύειν, ἐπιστρέψας ἐκ τῶν ἀκρωρειῶν κατέβαινε κατὰ τὴν ἐπὶ τὰ πεδία κατατείνουσαν ῥάχιν. ἀφικόμενος δ' ἐπὶ τὴν ἄκραν, ἣ κεῖται μὲν ἐπὶ τῆς Λαρινάτιδος χώρας προσαγορεύεται δὲ Καλήνη, κατεστρατοπέδευσε περὶ ταύτην, πρόχειρος ὢν ἐκ παντὸς τρόπου συμπλέκεσθαι τοῖς πολεμίοις. (Pol. 3.101.1-4).

Si aggiunge la testimonianza di Appiano, sostanzialmente concorde con quanto affermato da Polibio aggiungendo, però, un importante dato topografico, ovvero che l'accampamento dei Romani distava 10 stadi da *Gereonium* e che tra i due luoghi scorresse il fiume Ὀφιλος (o Ὠφειλον) :

ὁ Ἀννίβας αὐτὸς τε περιῆν καὶ τὸν στρατὸν περιέσωζε, καὶ ἐς Γερωϊάν τῆς Ἰαπυγίας ἐπειχθεῖς, ἣ σίτου πλήρης ἦν, ἐξεῖλεν αὐτήν, καὶ ἐν

ἀφθόνοις ἀδεῶς ἐχείμαζεν. ὁ δὲ Φάβιος καὶ τότε τῆς αὐτῆς γνώμης ἐχόμενος εἶπετο, καὶ τῆς Γερωνίας ἀποσχὼν δέκα σταδίου ἐστρατοπέδευε, λαβὼν ἐν μέσῳ ποταμὸν Ὀφίλον. (App. *Hann.* 15-16).

La narrazione prosegue con la descrizione di una serie di azioni militari di scarsa entità avvenute tra l'autunno e l'inverno del 217 a.C. per assicurarsi il controllo del territorio, culminante nell'assalto, da parte di Marco Minucio, ai foraggiatori cartaginesi e a un ulteriore avamposto conquistato da Annibale a 16 stadi da *Gereonium*, costringendo quest'ultimo a riparare nella roccaforte. Il successivo combattimento, che vide Minucio cadere in una delle trappole tessute dal Cartaginese, è descritto da Livio con grande dovizia di particolari; il pericolo contingente rese necessario l'intervento di Fabio<sup>1236</sup>. Altri eventi occorsi prima del Giugno 216 a.C., in occasione dello spostamento dell'esercito punico verso Canne sono presenti nel resoconto liviano, che parla addirittura di una battaglia avvenuta in campo aperto vinta dai Romani grazie all'esercito del condottiero sannita di *Bovianum* Numerio Decimo<sup>1237</sup>. Gli studiosi sembrano concordi nell'assegnare maggiore affidabilità alla versione di Polibio<sup>1238</sup>, laddove la tradizione accolta da Livio sembra fortemente condizionata da fonti favorevoli alla famiglia dei *Fabii* (derivante forse da Fabio Pittore, come ipotizzato da Ettore Pais o da Celio Antipatro) evidente nell'esagerazione del contrasto tra Quinto Fabio Massimo e Marco Minucio ma anche nella peculiare esattezza di particolari bellici e topografici, da attribuirsi alle esagerazioni (riconosciute dallo stesso Livio) di Valerio Anziate<sup>1239</sup>. Al di là dei problemi legati alla *quellenforschung* relativa all'opera dello storico padovano<sup>1240</sup>, sono proprio le informazioni di natura geografica tradite dalle fonti ad aver spinto gli studiosi a interrogarsi su quale fosse il teatro delle operazioni di guerra del 217 a.C. Già la tradizione antiquaria aveva, a partire da Flavio Biondo, esposto le criticità scaturite dalla circoscrizione del teatro di guerra per gli eventi successivi alla battaglia del Trasimeno. Non sono chiare le circostanze che consentirono ad Annibale di occupare *Gereonium* la quale, secondo Polibio, sarebbe stata conquistata in seguito a un assedio laddove Livio riporta, oltre a una versione sostanzialmente concorde al racconto polibiano (a cui sembra rifarsi anche Appiano), la notizia di un abbandono spontaneo da parte degli abitanti in vista dell'arrivo del Cartaginese, in apparente contraddizione con quanto da egli stesso affermato poco prima. Dell'abitato non si ha più notizia se si esclude la menzione da parte di Stefano di Bisanzio ma esso compare, probabilmente nella forma di una *statio* sorta nei pressi dell'antico abitato, nella *Tabula Peutingeriana*

<sup>1236</sup> Liv. 22.24.5-10-

<sup>1237</sup> «*Numeri Decimi Samnitis deinde adventu proelium restitutum. Hunc, principem genere ac divitiis, non Bouiani modo—unde erat— sed toto Samnio, iussu dictatoris octo milia peditum et equites ad [quingentos] ducentem in castra, ab tergo cum apparuisset Hannibali, speciem parti utrique praebuisse noui praesidii cum Q. Fabio ab Roma venientis.*», Liv. 22.24.10.

<sup>1238</sup> Walbank 1957, 432.

<sup>1239</sup> Per un commento del passo v. Vallet 1962.

<sup>1240</sup> Sulla quale v. di recente Richardson 2015; Ungern-Sternberg 2015, con bibliografia.

(6.2.3) qui nominata *Geronum* (**fig. 212**) posta a 8 miglia da *Teanapulo* (*Teanum Apulum*) e dalla *statio Ad Pyr(um)*. La localizzazione dell'abitato è oggetto di discussione già nella tradizione umanistica del '400, a partire dall'interesse di Flavio Biondo («quattro miglia su le ruine de l'antico Larino, è Casacalenda, da la qual terra duo miglia sono lontane le ruine di Gerione terra antichissima mentionata presso Livio più volte<sup>1241</sup>») per poi divenire oggetto di una vera e propria *querelle* storico-topografica nel corso del '700, come riassunto dall'abate Longano nel 1790: «L'altra città fu Gerione da Polibio e da Livio ricordata. Alcuni vogliono che la fusse stata edificata nel sito dell'odierna Dragonara. Qué di Casacalenda e Bonifero la vogliono né loro territori, perché essi hanno dei luoghi così denominati<sup>1242</sup>». Il ritrovamento, da parte di Tria, di un sigillo tardomedievale (XV sec.) presso Gerione con scritta *Geron* seguita da una croce latina apicata spinse inoltre l'autore a confermare la tradizionale identificazione di Biondo, basata essenzialmente su dati toponomastici (*Gereonium*-Gerione, *arx Calene-Casacalenda*; *ager Larinas*-Larino) varata poi da Miller<sup>1243</sup>. A questa si contrappose la ricostruzione di Flippo Cluverio, che fu poi sostenuta da Nissen<sup>1244</sup>; un'ipotesi alternativa fu invece quella di Kromayer (accolta inoltre da Peter Connolly<sup>1245</sup>) che, basandosi dalla notizia di Polibio secondo cui *Gereonium* distasse 200 stadi (circa 30 km) da *Luceria* e in generale su considerazioni di tipo strategico, propose invece Colle d'Armi presso Castelvecchio di Puglia laddove una maggiore attinenza alla descrizione del luogo fornita da Polibio sembrerebbe favorire, secondo Russi e Giuliano Volpe<sup>1246</sup>, l'abitato ellenistico di Masseria Finocchito-Posta Guardiola, nei quali Alvisi riconobbe i resti dell'*oppidum* di *Acuca*<sup>1247</sup>. Tutte queste ipotesi, oltre che sul fatto che Polibio e Livio collochino gli eventi in Daunia e in *Apulia* rispettivamente (giustificabile con la posizione intermedia dell'agro larinate tra Sannio frentano e *Apulia*) si basano essenzialmente sull'isolata testimonianza di Appiano, che pone tra gli accampamenti a dieci stadi (circa 1,850 km) l'uno dall'altro, separati da un fiume noto come Ὀφίλος dalla tradizione manoscritta; che molti editori a partire da Schwartz correggono Ἀφίδος, cioè l'attuale Ofanto (Nissen propose addirittura di emendarlo in Φέρτορα, identificandolo quindi col Fortore<sup>1248</sup>). La questione venne discussa da Gaetano De Sanctis, il quale concluse che i pur minuziosi dettagli geografici tramandati dalle fonti, peraltro talvolta assegnati a interpolazioni successive nel caso di Livio nei punti di divergenza dalla narrazione polibiana, non consentono di provare l'ubicazione esatta dell'insediamento: Sicché può solo dirsi che Geronio doveva trovarsi fra Castel

<sup>1241</sup> *Italia Illustrata* (1548), 240.

<sup>1242</sup> F. Longano, *Viaggi dell'abate Longano per lo Regno di Napoli*, Napoli 1790, 785.

<sup>1243</sup> Miller 1916, 67

<sup>1244</sup> Cluver 1624, 1213; Nissen 1902, 785.

<sup>1245</sup> Connolly 1981, 181.

<sup>1246</sup> Russi 1976, 208 ss.; Volpe 1990, 133.

<sup>1247</sup> Alvisi 1970, 86; v. anche Volpe 1990, 83.

<sup>1248</sup> Nissen 1902, 785.

Dragonara e Casalnuovo Monterotaro o anche alquanto più a oriente»<sup>1249</sup>. Un elemento chiave nel riconoscimento del sito è inoltre la localizzazione del Monte Liburno (Λίβυρνov ὄρος) posto lungo il tracciato percorso da Annibale, cui si è già accennato, che ha avuto diversi tentativi di emendazione (v. *supra*). Salvo alcune interpretazioni per lo più isolate, come quella che propone l'identificazione con l'attuale monte Taburno Camposauro (che presupporrebbe tuttavia un'importante deviazione) o con il Massiccio della Maiella<sup>1250</sup>, la critica tende a concordare che si tratti di una delle cime che compongono il Matese<sup>1251</sup>: Annibale, evitando la direttrice ricalcata dal cosiddetto 'Tratturello del Matese', avrebbe dunque aggirato il Matese da nord forse transitando sul ponte sul Volturno noto come 'Latrone', presso Capriati (sede di un diverticolo che, dalla strada che univa *Aesernia* a *Venafrum*, raggiungeva *Allifae* attraverso la valle del Sava) e *Aesernia*, per poi ripiegare verso sud-est in direzione di *Bovianum* e poi ancora verso nord-est sulla vallata trasversale del Biferno marciando lungo il passo di Vinchiaturò fino a raggiungere l'Adriatico passando per Campobasso e Larino- Tale itinerario non solo potrebbe meglio giustificare le tracce di devastazione riconosciute nel centro fortificato di Curino ad Alfedena e, forse, a *Larinum* ma consentirebbe inoltre di circoscrivere un contesto geografico assai più congruo alle azioni militari descritte nelle fonti, che sembrano svolgersi in un territorio composto da alture talvolta separate da corsi d'acqua<sup>1252</sup>; nonostante l'affermazione di Polibio sulla natura pianeggiante del territorio che circonda *Gereonium* avesse indotto a pensare alle pianure del Tavoliere, la presenza di viti e ulivi nei dintorni di Gerione sembrano mostrare che anche questo territorio fosse adibito alla policoltura<sup>1253</sup>. Per il dato polibiano di 200 stadi tra Lucera e *Gereonium*, troppi nel caso in cui quest'ultimo fosse effettivamente da ubicare a Dragonara e troppo pochi qualora si ritenesse di identificarla con i ruderi di Gerione (*fig. 213*), è stato proposto di riconoscere un errore di Polibio o della sua fonte, la quale avrebbe riportato una distanza di XXV miglia anziché di XXXV (circa 52 km<sup>1254</sup>).

Le ricerche topografiche e archeologiche condotte nell'agro larinate degli ultimi decenni hanno indubbiamente rafforzato l'ipotesi originaria, sebbene essa non sia ancora oggi pienamente accettata da tutti gli studiosi. Il ritrovamento, avvenuto nel 1896 durante i lavori per l'erezione di una chiesa (Santuario Madonna della Difesa), di un'iscrizione funeraria con riferimento a due liberti di un Manio Bennio, *incola Sicaleni: M(anius) Benius Milo / filiu[s] fecit / M(anio) Ben[io] O]vilo in/colae Sicaleni*<sup>1255</sup>. Il documento, databile all'avanzata età imperiale, era

<sup>1249</sup> De Sanctis 1916, 129.

<sup>1250</sup> Grasso 1902.

<sup>1251</sup> Nissen 1902, 787; Grasso 1902; Kromayer-Veith 1912, 252; De Sanctis 1916, 123; Alvisi 1974, 304.

<sup>1252</sup> Occhionero 2005, 216 ss.

<sup>1253</sup> *Ibid.*

<sup>1254</sup> Grilli 1997, 62; v. *supra*.

<sup>1255</sup> *AE* 1994, 500; v. Coarelli-La Regina 1984, 300; Stelluti 1997, 153.

originariamente riutilizzato in una sepoltura di età successiva per poi essere murato nella chiesa attuale; il toponimo \**Sicalenum*, all'origine del nome del borgo medievale di Casacalenda: esso deve corrispondere all' ἄκρα Καλήνη menzionata da Polibio, interpretata o quale semplice altura o come un *castellum*, cioè un centro fortificato la cui funzione non era esclusivamente militare, proprio come nel caso di *Gereonium*<sup>1256</sup>. A riprova che all'origine del toponimo moderno vi fosse Καλήνη (il 'Σι' iniziale, conservatosi nel nome dell'insediamento di età imperiale *Sicalenum*, si deve attribuirsi a un errore di Polibio) sarebbe la K presente sullo stemma di Casacalenda, nota appunto come *CasamKalenda* nella bolla di Lucio III del 1181; si tratta tuttavia di una delle numerose varianti intermedie di età medievale, che rende peraltro il poleonimo moderno di difficile interpretazione soprattutto per la prima parte del (Casa), né mancano spiegazioni alternative all'origine della seconda parte ('Calenda'). A sostegno di quest'ultima ipotesi sarebbe il ritrovamento di un altro documento epigrafico, questa volta in lingua osca (ma in scrittura latina, secondo l'uso documentato nell'intero territorio frentano a sud del Biferno) databile «al più tardi al II secolo a.C.<sup>1257</sup>». Si tratta della dedica di un altare da parte del *meddix tuticus* N(umisio?) Bairio (**fig. 224**);

*nī(umsis)[·]bair(is)·n<i>(umseis)· m(eddiss)· t(uvtiks)· s(enateis)·  
t(anginud)· aram*

*iace amanafed esidum*<sup>1258</sup>

parte del testo è stato ricostruito grazie a una riproduzione fornita da Caraba, che acquistò il monumento nel 1849 da un privato di Casacalenda, a Garrucci, cui si deve la prima pubblicazione; oggi l'iscrizione, frammentaria è custodita presso il Museo Archeologico di Napoli dal 1863. Secondo Adriano La Regina, la lapide sarebbe la prova dell'esistenza di un insediamento italico nei pressi di Casacalenda, forse un'ocrea da localizzare proprio presso il castello di Gerione<sup>1259</sup>, ove insistono inoltre i resti di una cinta muraria risalente al IV secolo a.C. in parte analoga ai modelli dei centri fortificati di area abruzzese e molisana (v. *infra*), l'unico caso certo per l'area frentana senza contare quello discusso di Monte Pallano. Ma è soprattutto il blocco calcareo probabilmente reimpiegato nell'architrave della porta della torre baronale normanna (XI secolo) a indiziare fortemente i ruderi di Gerione quali sede dell'accampamento di Annibale: nello strato di crollo contenente ceramica tardomedievale era presente, assieme ai resti degli stipidi un frammento di stele (largo 53 cm e spesso tra i 18 e i 20 cm) dedicato a *Tanit*, recante il simbolo del sole sul timpano, la luna falciforme rivolta verso l'alto e il triangolo sacro<sup>1260</sup> (**fig. 219**). Il monumento, l'unico rinvenuto nella penisola, può datarsi al III o al II

<sup>1256</sup> L'edizione manoscritta didotiana (*Parisiis* 1839) segnala la presenza di un Καλήνη, poi emendato in ἄκρα Καλήνη

<sup>1257</sup> Coraelli-La Regina 1984, 300.

<sup>1258</sup> *Imagines* = FRENTANI / LARINVM 2.

<sup>1259</sup> Coraelli-La Regina 1984, 300.

<sup>1260</sup> Quilici 2010; Quilici 2016.

secolo a.C. ed è stato portato alla luce nel corso della campagna di scavo del 2009, che ha rivelato inoltre la fase italica dell'insediamento (**figg. 216-217**). Al di sotto della fossa comune destinata agli appestati, al di fuori della chiesa dell'angolo nord-ovest del complesso monumentale (forse da identificare con la chiesa di Santa Maria donata nel 1172<sup>1261</sup>; **fig. 214**), è stata riconosciuta parte di un tracciato murario probabilmente di IV sec. a.C., sul quale si innesta la successiva costruzione di XI secolo, di cui sono stati rivelati a più riprese circa 18 m; lo spessore è di circa 120-125 cm mentre l'altezza varia dai 3 ai 4 m<sup>1262</sup> (**fig. 218**). Che si tratti di una fortificazione italica è confermata dalla presenza di frammenti di ceramica fine e comune a vernice nera risalente al IV secolo a.C. (parte di un cratere a campana e di un'anforetta, un fondo di *kylix*). Il muro, a doppia cortina, è composto di grandi blocchi calcarei misti a pietrame più piccolo, tenuti insieme da un'argilla sabbiosa di colore giallastro prelevata dalla collina sottostante (**figg. 216-217**): non si tratta, quindi, di alzati in opera poligonale come in uso presso le fortificazioni d'altura sannitiche, solitamente realizzate a secco. La cinta muraria ha visto dei restauri posteriori da associare, probabilmente, alla fase longobarda dell'abitato per poi essere successivamente inglobata nella fortezza normanna. Se, come giustamente espresso da Quilici, è azzardato ritenere sicuro che i ruderi di Gerione corrispondano al luogo di accampamento di Annibale del 217 a.C., il ritrovamento, assai peculiare, della stele dedicata a Tanit (**fig. 219**) è sicura testimonianza del passaggio del Barcide, segnalato inoltre in altre aree del Sannio, tra cui Alfedena e, almeno secondo quanto proposto da La Regina, a Pietrabbondante, ove le tracce di distruzione sono stati interpretati come il segno delle devastazioni inflitte dall'esercito cartaginese ai Pentri, rimasti fedeli a Roma durante il conflitto<sup>1263</sup>.

Il castello di Gerione (**figg. 214-215**), distante circa 3,6 km da a nord-est del moderno comune di Casacalenda e in posizione dominante rispetto a questo e al percorso della S.S.87 (riconosciuto da Miller nella strada *Bobiano-Larinum* presente sulla *Tabula Peutingeriana*), si trova su un'altura di 616 m s.l.m. estrema propaggine di un contrafforte che si estende nel punto di convergenza tra il corso del Cigno, affluente del Biferno, con il vallone della Pila (**fig. 213**). I fianchi del rilievo, soprattutto quelli lungo i lati nord, est e ovest sono particolarmente erti e di difficile accesso, rendendo il sito un luogo di particolare importanza strategica, che

<sup>1261</sup> Occhionero 2005, 220.

<sup>1262</sup> Per il castello di Gerione in epoca medievale, v. Occhionero 2005, 227 ss.; Occhionero 2010, 20 ss.; Quilici 2012, 28 ss.

<sup>1263</sup> La Regina 1976. Recentemente, Adriano La Regina ha proposto una rilettura delle fonti relative al percorso di Annibale nel Sannio, concludendo che le devastazioni avvenute nel cosiddetto 'Tempio L' di Pietrabbondante sarebbero avvenute nel 217 a.C. La presenza, negli strati di crollo, di un tesoretto di 342 monete di varia provenienza, inclusa una serie di vittoriate e di sottomultipli del denario ha indotto lo studioso ad anticipare l'introduzione del sistema denariale, solitamente datata al 211 a.C. che vedrebbe nel medesimo anno *terminus ante quem*. La Regina 2017. Una revisione della cronologia delle prime emissioni in argento a Roma è stata proposta da Coarelli con la pubblicazione del volume del 2013 *Argentum Signatum. Le origini della moneta d'argento a Roma*; l'ampio dibattito che ne è seguito è raccolto in *AiIN* 2014.

non a caso fu scelto in età medievale per l'erezione di un'articolata cittadella fortificata, inquadrata nel fenomeno dell'incastellamento medievale. Gli immediati dintorni del castello sono stati setacciati da Barker, da De Felice e nell'ambito delle rispettive ricerche (le ricognizioni del *Biferno Valley Project*, la redazione della carta archeologica di *Larinum*<sup>1264</sup>), nonché da Antonia Vallillo. Si deve a quest'ultima la realizzazione della carta archeologica del territorio circostante, compreso nell'area dei comuni di Casacalenda, di Montorio dei Frentani e di Bonefro<sup>1265</sup> (**figg. 220-223**); le attività di ricerca hanno permesso di riconoscere siti sparsi per tutto il territorio, significativamente legati alle vie di comunicazione in uso già in antico. Reperti databili all'età arcaica (consistenti in ceramica da fuoco grezza non lavorata al tornio a impasto di colore variante dal nero al grigio databili tra il VII e il VI secolo a.C.) sono concentrati soprattutto a Casacalenda, in località Masseria Jasanazieri, laddove i materiali più recenti documentano un progressivo intensificarsi del popolamento in età ellenistica culminando in età romana in tutto il territorio, popolamento che subisce un'evidente contrazione in età tardoantica. Grande continuità abitativa è stata riconosciuta primariamente nella zona a nord di Casacalenda, lungo il percorso della S.S. 87, specie nell'importante sito già riconosciuto da Barker a 30 km in direzione ovest da Masseria Jasanazieri nei pressi della mulattiera che attraversa Forte del Piano<sup>1266</sup>. Ivi, una densa area di frammenti fittili (ceramica fine e comune fatta a mano e a impasto, ceramica daunia, vernice nera, ceramica comune, frammenti di *dolia* e di intonaci) la cui cronologia è compresa tra la tarda età del ferro e l'età romana, nonostante la sporadica presenza di qualche reperto riferibile all'età medievale (ceramica depurata, a bande rosse e protomaiolica). La concentrazione maggiore si data, tuttavia, tra il III e il II secolo a.C. (orli di vernice nera, realizzata in due argille differenti). A Montorio dei Frentani, in località Merietico-Fonte Mariano (350 km a sud-ovest dai ruderi di Gerione), le ricognizioni di De Felice e, in seguito, di Occhionero e di Vallillo hanno permesso di riconoscere i resti di un esteso insediamento rurale di età ellenistica occupato stabilmente anche in età romana, come mostra la presenza di alcuni resti murari, tra cui un nucleo cementizio (10 x 1 x 4 m)<sup>1267</sup>. Le due vaschette pavimentate, danneggiate nel corso di lavori agricoli e oggi non più visibili, suggeriscono la presenza di una villa romana databile tra la tarda età repubblicana e la prima età imperiale, sulla base del frammento di pulvino di altare rinvenuto nei pressi (67 x 27 x 16 cm), modanato e decorato con un festone terminante in un fiore a cinque petali. La fase ellenistica è documentata dai frequenti resti di vasellame ceramico, soprattutto ceramica grezza da cucina, doli e alcuni frammenti di ceramica a bande rosse mentre forme chiuse e aperte di vernice nera, tra cui il piede di una coppa con bollo raffigurante Ercole e due frammenti di *skyphos* si datano al periodo compreso tra IV-III e II-I secolo a.C. All'età romana risalgono, invece,

<sup>1264</sup> De Felice 1994; Barker 1995a; Barker 1995b.

<sup>1265</sup> Vallillo 2010.

<sup>1266</sup> Barker 1995b, 20-31; Vallillo 2010, 176 ss.

<sup>1267</sup> De Felice 1994, 145; Occhionero 2002; Vallillo 2010, 181.

forme di ceramica depurata (soprattutto fondi piatti e ad anello) ed elementi da costruzione (mattoni, tegole), cui si aggiungono esemplari di IV-V secolo d.C., che attestano la frequentazione dell'area fino al tardoantico. Dal sito provengono anche delle fibule in bronzo ad arco semplice con ossa, databili al V-IV secolo a.C., il che ha spinto Occhionero a ipotizzare che il sito ellenistico e romano fosse sorto nei pressi di una necropoli italica<sup>1268</sup>. Altre aree di materiali, questa volta riferibili all'età imperiale, tardoantica e altomedievale sono state rinvenute nella medesima zona, il che potrebbe indicare la presenza di un abitato di relativa importanza, forse gravitante intorno alla *statio* di *Gerunon* indicata nella *Tabula Peutingeriana* (v. *supra*). Tra i numerosi siti riconosciuti, si segnalano le aree di materiali di età ellenistica rinvenuti in località Fosso Gerione, dove risalendo il fosso minore Fosso Lama del Frassino sono stati trovati materiali da costruzione (tra cui tegole a quarto di cerchio) e ciottoli tagliati a metà, forse pertinenti a una pavimentazione, unitamente a frammenti di ceramica comune con impasto rosa-arancione e un frammento di ceramica grezza da riferire forse al IV-III sec. a.C., medesimo orizzonte cronologico dei reperti riconosciuti poco più a est misti a vernice nera di III-II secolo a.C.<sup>1269</sup>. Altri elementi di età ellenistica, sempre nel territorio di Casacalenda, provengono dalla località Piano Gerione e da Bonefro dove, presso Colle delle Querce in contrada Casarinelle, resti di forme a vernice nera di produzione locale (*skyphoi*, coppe, *lekanis*, orli) si datano al IV-III secolo a.C., laddove più recenti sono i laterizi realizzati con diversi tipi di impasto, comunque precedenti all'età romana; genericamente all'età ellenistica sono riferiti i frammenti di ceramica grezza e depurata, quest'ultima attestata anche in forme di epoca romana, cui vanno riferiti anche un peso da telaio tardorepubblicano e forse degli elementi in pietra lavica, in cui potrebbero riconoscersi i resti di una macina<sup>1270</sup>. Il percorso della strada di Bonifica Fisca ha restituito materiali di cronologia analoga, così come la località Ciampanelle di Montorio nei Frentani<sup>1271</sup>. Interessante la presenza, presso Colle Montazzone (ancora a Bonefro) di resti di una struttura circolare realizzata con grosse pietre a secco<sup>1272</sup>. Ancora al IV-II secolo a.C. possono datarsi i frammenti di ceramica comune e di vernice nera (tra cui un orlo di *skyphos*) recuperati a Serra San Martinello e a Colle Bruno, ove si sono rinvenute anche, tra i materiali di età romana, piastrelle pavimentali in terracotta databili tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C.<sup>1273</sup>. Questi i principali siti riconosciuti nel corso delle ricognizioni, cui potrebbero aggiungersi le aree di frammenti fittili di età ellenistica e romana trovati in Masseria Continielle (Montorio nei Frentani) e, soprattutto, la località Melincello (Casacalenda), ove negli anni '90 sono stati riconosciuti i resti di due fornaci di epoca romana o medievale, parzialmente

---

<sup>1268</sup> Ibid.

<sup>1269</sup> Vallillo 2010, 188 ss.

<sup>1270</sup> Vallillo 2010, 191 ss.

<sup>1271</sup> Vallillo 2010, 194 ss.

<sup>1272</sup> Vallillo 2010, 196.

<sup>1273</sup> Vallillo 2010, 197 ss.

scavate nel terreno<sup>1274</sup>. Un sepolcreto è stato localizzato in località Colle della Sponda (contrada Guarenza, Montorio dei Frentani), che nel 1995 ha restituito l'iscrizione funeraria con la dedica di Aulio Osidio Polidoro ai genitori Gaio Virrio Secondo e Virra Capriola (entrambi liberti di un *Gaius*), risalente all'avanzata età imperiale (II-III sec. d.C.<sup>1275</sup>) ma la necropoli doveva insistere su un insediamento più antico, essendo l'epigrafe associata a frammenti di ceramica comune e di vernice nera<sup>1276</sup>.

Il tessuto stradale nel quale si innestano la *Gereonium* degli autori antichi e la *Gerunion* della *Tabula Peutingeriana* è stato oggetto di numerosi studi che hanno tentato di conciliare le indicazioni fornite da Livio e da Polibio riguardo il percorso di Annibale con la geografia del territorio. Il confronto tra la cartografia moderna, (in particolare il foglio n. 6 dell'Atlante di Rizzi Zannoni del 1808 e le tavolette dell'IGM del 1957) e la documentazione aerofotografica ha permesso a Vallillo di ricostruire ipoteticamente la rete viaria intorno al sito di Gerione<sup>1277</sup>. Questo è raggiunto da un percorso viario visibile sia sull'Atlante che sulle tavolette IGM che dall'interno si dirige verso la fascia costiera seguendo l'attuale percorso della S.S. 87 per poi dividersi, all'altezza di Taverna Cerrosecco, in due diverticoli: uno in direzione di Montorio dei Frentani, passando nelle vicinanze di Gerione, l'altro verso Casacalenda per poi proseguire a nord-est e raggiungere Larino<sup>1278</sup>. Non è chiaro se la strada che collega Gerione alla Puglia passi attraverso il territorio di Ururi o se prosegua lungo il crinale di Montorio per raggiungere il torrente Tona<sup>1279</sup>. Alle analisi delle rappresentazioni cartografiche e delle fotografie aeree è seguito l'esame delle recenti immagini satellitari e delle ricognizioni sul campo, che sembrano restituire un quadro piuttosto coerente circa i collegamenti stradali che raccordano la costa al Molise interno, in un sistema viario che vede soprattutto nei percorsi tratturali gli assi principali. In particolare, la località Taverna Centocelle (700 m s.l.m.), ove insistono i resti di una fontana, di una masseria e di una piccola chiesa rinascimentale, costituiva un importante nodo stradale presso cui il tratturo Matese-Cortile-Centocelle s'innestava nel percorso del tratturo Celano-Foggia; qui è stato rintracciato, sulle fotografie aeree, il citato collettore viario che unisce Taverna Cerrosecco a Casacalenda: trattasi di un sentiero naturale che, affiancandosi o intercettando i tracciati della S.S. 87 e la linea ferroviaria Campobasso-Teroli si adatta alla morfologia del territorio<sup>1280</sup>. Da Casacalenda, molteplici tracciati viari conducono a Larino, tra cui spicca quello che da Fonte del

<sup>1274</sup> Vallillo 2010, 206 ss.

<sup>1275</sup> *AE* 1997, 359 = Stelluti 1997, 214-215: *[D(is)] M(anibus) s(acrum) / [C(aio)] Virrio C(ai) l(iberto) / Secundo et / Virriae C(ai) l(ibertae) Ca/priolae A(ulus) Ho/sidius Polydo/rus parentibus / b(ene) m(erentibus) f(ecit) / et sibi.*

<sup>1276</sup> L'iscrizione è stata trovata dal Sig. Andrea Albino, che in seguito ne ha curato il trasporto nell'Aula Consiliare di Montorio dei Frentani.

<sup>1277</sup> Vallillo 2015.

<sup>1278</sup> Vallillo 2015, 121 ss.

<sup>1279</sup> Vallillo 2015, 123.

<sup>1280</sup> Vallillo 2015, 124.

Piano raggiunge, seguendo la direttrice parallela alla S.S. 87 e ricalcando parzialmente la strada comunale Larino-Casacalenda, Colle Civitella (da cui si dipana una moltitudine di sentieri) e poi Colle Amoroso fino ad arrivare al centro della città attraverso la porta che Magliano definì significativamente ‘Geruniana’<sup>1281</sup> (**fig. 254**). Le indagini condotte da Vallillo, confermando il percorso ricostruito da Occhionero nel 1997, hanno inoltre consentito di verificare l’esistenza, sul territorio, dell’altro percorso che si snoda presso Taverna Cerrosecco: da qui il sentiero di crinale prosegue in direzione della stazione ferroviaria di Santa Croce di Magliano-Bonefro presso la località San Vito per poi risalire la collina di Cerro del Ruccolo verso Colle delle Querce, dove la strada si biforca: un diverticolo corre verso Piano Gerione dopo aver superato il Colle Montazzone mentre l’altro raggiunge Colle Aia dei Sassi e, risalendo la cresta dei Colli di San Michele, arriva al borgo di Montorio dei Frentani, dal quale è possibile vedere il promontorio del Gargano<sup>1282</sup>. Da Montorio partiva, inoltre, una mulattiera (probabilmente presente anche nell’Atlante Rizzi Zannoni) che superava il punto di attraversamento del Cigno transitando nel territorio di Ururi e giungeva, superata l’area di Serracapriola, in Puglia<sup>1283</sup>. Alla luce di questa ricostruzione, seguendo le indicazioni della *Tabula Peutingeriana*, che pone la distanza di otto miglia tra *Larinum* e la stazione *Geronum* (**fig. 212**) è possibile collocare quest’ultima «ai piedi del crinale che, passando per il centro di Casacalenda, si dirigeva verso Larino<sup>1284</sup>». Vallillo accoglie inoltre la proposta di Alvisi di correggere in diciannove (*XVIII m.p.*) le dodici miglia (*XII m.p.*) che la *Tabula* assegna alla distanza tra *Larinum* e *Teanum Apulum*, in maggiore accordo a quanto tramandato da Cicerone (che parla di *XVIII m.p.*; v. *supra*) mentre improponibile sembra l’intervallo tra quest’ultima e *Gerunium* (*VIII m.p.*). Questa era collegata a Boviano (*Bobiano*) tramite le stazioni *ad Pyrum* e *ad Canales*, di cui si è parlato (v. *supra*).

A differenza degli altri centri di area frentana, noti quasi esclusivamente da fonti geografiche, *Larinum* è menzionata relativamente di frequente dagli autori antichi; da questi emergono a un tempo la posizione periferica e il ruolo strategico della città (che rimase indipendente da Roma fino alla Guerra Sociale): in diverse occasioni l’agro larinate ha ospitato l’esercito romano o ne ha consentito il transito durante le operazioni militari condotte nel corso della Seconda Guerra Punica e della Terza Guerra Macedonica ma anche nell’abito delle guerre civili. Proprio i mutamenti che seguirono la stagione delle guerre civili (e la Guerra Sociale, cui con ogni evidenza presero parte i Larinati) sono al centro della più importante testimonianza della vita della città in età romana, cioè il discorso che Cicerone pronunciò nel 66 a.C. in difesa del cavaliere larinate Aulo Cluenzio Abito: l’orazione è un’importante testimonianza delle realtà municipali dopo il conflitto

---

<sup>1281</sup> Vallillo 2015, 127 ss.

<sup>1282</sup> Vallillo 2015, 130.

<sup>1283</sup> Vallillo 2015, 131

<sup>1284</sup> *Ibid.*

tra Mario e Silla, fortemente condizionata dei due schieramenti contrapposti che videro, a *Larinum*, la prevaricazione del partito sillano, documentata peraltro da un'iscrizione oggi murata all'angolo del settecentesco Palazzo De Notariis e rinvenuta da Marina Torelli nel 1972-73 su segnalazione di Luigi carnevale Caprice: *[L(ucio) C]ornelio L(uci) f(ilio) / [Su]llae Felici / [di]ct(atori), patrono*<sup>1285</sup>. L'importanza che assunse la città in epoca tardorepubblicana è dimostrata non solo dal diretto coinvolgimento che essa ebbe nelle vicende di Roma ma anche dall'interesse di Cicerone nello stringere legami con le *élite* locali, evidentemente abbastanza influenti da favorirne l'ascesa politica; il rapporto tra l'Arpinate e *Larinum* rimase vivo anche negli anni successivi al processo, come dimostra la sua visita alla città annunciata in una lettera ad Attico datata al Giugno del 56 a.C.<sup>1286</sup>.

Oltre alle informazioni contenute nelle fonti, relativamente abbondanti trattandosi di una città sannitica, la conoscenza di *Larinum* e del suo territorio si deve anche alla ricchezza di reperti archeologici restituiti dalla città, caratterizzata da emergenze quali l'anfiteatro romano e dal territorio circostante. Il vasto comprensorio di *Larinum*, che in questa sede verrà considerato convenzionalmente corrispondente all'intera regione compresa tra il basso corso del Biferno e quello del Fortore, è caratterizzato da una grande quantità di siti archeologici che, a differenza di quanto avvenuto in gran parte del versante abruzzese del territorio frentano, sono stati oggetto di indagini -alcune delle quali ancora in corso- condotte con maggiore sistematicità, i cui risultati sono stati diffusi in una serie di importanti pubblicazioni. Oltre alle rimanenze della città antica, concentrate nella parte moderna dell'abitato attuale, già nell'interesse degli eruditi a partire dal '700<sup>1287</sup>, che negli anni hanno formato una mole di materiali estremamente nutrita (tra cui spicca l'eccezionale *corpus* epigrafico in lingua latina, che conta più di 270 iscrizioni per lo più di età imperiale), una ricca serie di sepolcreti e di siti rurali sparsi nel territorio circostante, nel complesso riferibili a un ampio arco cronologico che va dal Paleolitico Superiore al Medioevo, ha permesso di tracciare un profilo diacronico dell'occupazione del territorio, che mostra caratteristiche assai peculiari rispetto alle modalità insediative del mondo sannitico. Oltre alle attività della Soprintendenza archeologica (oggi Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Molise) che ha affiancato alle consuete attività di archeologia preventiva una serie di scavi sistematici concentrati nella città antica e nei maggiori sepolcreti sotto la direzione di Angela Di Niro (le notizie sono poi state diffuse principalmente attraverso i cataloghi delle mostre del 1980 e del 1991) nonché nei più importanti siti rurali, sono state fondamentali le attività di sul campo di Eugenio

<sup>1285</sup> *CIL* I, 2951b = *AE* 1975, 219 = *AE* 2012, 97 = Stelluti 1997, 178-179; sul documento v. Torelli 1975; De Felice 1994, 117; Moreau 1997, 137-139. V. Santangelo 2007, 85 ss.

<sup>1286</sup> *Cic. Att.* 4.12: «*Macroni vix videor praesto esse posse; Idibus enim auctionem Larini video et biduum praeterea.*» Shackleton Bailey 1965, 90.

<sup>1287</sup> Per una sintesi sulla storia degli studi a partire dalla tradizione umanistica, v. l'introduzione di Eugenio De Felice al suo volume della *Forma Italiae* (De Felice 1994, 13-21).

De Felice, che ha portato alla realizzazione della carta archeologica di *Larinum* pubblicata nel 1994 nella collana *Forma Italiae* allora diretta da Paolo Sommella e le ricerche di Graeme Barker svoltesi nell'ambito del *Biferno Valley Survey* nel corso degli anni '70 e '80 del secolo scorso, consistenti in attività di ricognizioni di superficie, i cui risultati sono stati raccolti nei volumi *A Mediterranean Valley: Landscape Archaeology and Annales History in the Biferno Valley* e *The Biferno Valley Survey: the Archaeological and Geomorphological Record*, entrambi editi nel 1995. Altre pubblicazioni imprescindibili provengono dalla ricerca antiquaria locale: una serie di importanti monografie è opera di Napoleone Stelluti il quale, dopo aver pubblicato la propria tesi di laurea dedicata ai mosaici di Larino nel 1988, ha raccolto e catalogato la documentazione epigrafica proveniente dal territorio frentano (*Epigrafi di Larino e della Bassa Frentania*, 2 voll., 1997; il secondo volume è dedicato interamente al *senatus consultum* del 19 d.C.) e tutti gli esemplari noti delle monete emesse dalle zecche di *Larinum* e dei Frentani, accompagnati dalle rispettive fotografie (*Monete della zecca di Larinum, Frentum e Pallanum*, 2009); a Stelluti si deve inoltre l'organizzazione del convegno tenutosi a Larino nel 1992 dedicato alla *Pro Cluentio* di Cicerone, i cui atti sono stati pubblicati nel 1997. A queste opere fondamentali, cui si rimanda per la comprensione del panorama archeologico dell'agro larinate, si aggiungono i risultati delle recenti indagini dell'*équipe* di Gianfranco De Benedettis presso la foce del Biferno, (grazie alle quali è stato possibile rintracciare il rapporto tra la popolazione locale e il fiume<sup>1288</sup>) e degli scavi dell'Università di Roma 'Sapienza' tra il 2007 e il 2011 e poi nel 2014 nel foro di *Larinum* (località Piano della Torre), improvvisamente interrotte a causa della morte di Enzo Lippolis, che ne aveva assunto la direzione scientifica. Le ricerche, nate con la collaborazione del Dipartimento di Architettura del Politecnico di Bari, seguirono la ripresa degli scavi a opera della Soprintendenza in alcuni punti della città antica, permettendo di ampliare notevolmente il quadro di conoscenze del processo di evoluzione urbana che conobbe *Larinum* dalle origini ellenistiche attraverso le fasi cruciali dell'espansione romana nel sud della penisola (v. *infra*). La combinazione di questi dati ha confermato a un tempo l'importante ruolo svolto da *Larinum* come città 'di frontiera' nel passaggio dall'età preromana alla fase di municipalizzazione, ben riassunti dal recentissimo volume monografico di Elizabeth Robinson *Urban Transformations in Ancient Molise* (2021), nel quale l'autrice ha riesaminato criticamente la documentazione disponibile relativa alla città e ai suoi dintorni che costituisce un punto di svolta per chi intenda cimentarsi nello studio dello sviluppo della città. Data la mole di materiali e di studi sistematici,

---

<sup>1288</sup> I risultati delle ricerche di De Benedettis sono raccolti principalmente nei volumi da lui curati *Il porto romano sul Biferno*, e *Campomarino. La necropoli di Marinelle vecchie*, editi rispettivamente nel 2008 e nel 2013, oltre che in una ricchissima serie di contributi in gran parte contenuti nei fascicoli della rivista *Considerazioni di Storia e Archeologia*, di cui è direttore (**fig. 249**).

si cercherà di riassumere la storia insediativa di questo settore del comprensorio frentano focalizzando l'attenzione sul periodo di interesse.

I primi insediamenti di età protostorica che interessarono l'area in seguito assegnata al versante Molisano dell'area Frentana sono stati localizzati da Barker nel corso delle ricognizioni lungo la valle del Biferno, che hanno lasciato tracce assai più consistenti rispetto a quelli assegnati Paleolitico e del Neolitico. Un importante abitato risalente all'Età del Rame è stato individuato presso Masseria Vincelli a Montorio dei Frentani, distrutto negli anni '50 del secolo durante i lavori per l'impianto di un vigneto. L'insediamento consiste in una serie di buche riempite con circa 700 frammenti ceramici, pietra levigata, un raffinato pugnale di selce e una lama (entrambi di importazione), unitamente a ossa animali e umane che attestano la presenza, nella zona, di tombe dedicate a individui presumibilmente d'alto rango: ciò riflette la fase iniziale di un processo di stratificazione sociale che, trovando nel Neolitico Tardo la propria fase embrionale, si accompagna a una crescita demografica dovuta alla specializzazione delle attività produttive, in un fenomeno, riscontrabile anche in altri settori del Molise protostorico, che si farà via via più evidente con l'ingresso nell'età storica<sup>1289</sup>. Il passaggio all'Età del Bronzo dal periodo precedente non mostra cesure significative, rendendo dunque difficile l'assegnazione a una fase e all'altra (anche a causa delle revisioni cronologiche che le classi di materiali hanno conosciuto negli studi degli ultimi decenni). Dei 40 siti rinvenuti nella valle del Biferno assegnati alla prima Età del Bronzo da Barker, solo quello di Colle Gessari, a sud di Guglionesi, è collocabile con certezza agli inizi o alla metà del II millennio a.C.<sup>1290</sup>. Scoperto casualmente durante lavori stradali nel 1974, il sito consiste in una grotta nella quale è stata scoperta una sepoltura contenente elementi ceramici (tazze e ciotole di ceramica fine, pochissimi vasi a impasto grezzo); secondo Barker, la sepoltura va posta tra la fine del Bronzo Antico e gli inizi del Bronzo Medio. Al Bronzo Antico dovrebbe sicuramente appartenere il ripostiglio rinvenuto a Vinchiatturo, che ha restituito ben nove asce integre. Assai più consistenti sono i materiali risalenti alla *facies* Appenninica, che pone l'intera area Molisana entro il fenomeno di omogenizzazione culturale che investe tutta la Penisola durante la media e la tarda Età del Bronzo; i siti pertinenti a questa fase per i quali è sicura la destinazione abitativa sono concentrati, in area molisana, nella media e nella bassa valle del Biferno in siti di pianura laddove le aree montane hanno visto una frequentazione per lo più occasionale<sup>1291</sup>. Per la regione interessata, il sito principale si trova nuovamente entro il territorio del comune di Guglionesi, in località Masseria Mammarella, su un terrazzo fluviale in posizione dominante rispetto al torrente Sinarca, a circa 12 km dalla costa. Ivi, oltre a estese aree di frammenti fittili trovate nel corso delle ricognizioni di superficie tra il 1974 e il 1976, gli scavi hanno rivelato i resti di una capanna in terra concotta (1,75 m di

---

<sup>1289</sup> Barker 1995a, 130 ss.

<sup>1290</sup> Barker 1995a, 133 ss.; Ceccarelli-Fratianni 2017, 91-92.

<sup>1291</sup> Barker 1995a, 144 ss.; Ceccarelli-Fratianni 2017, 92-93.

diametro circa) circondata da una serie di aree di lavorazione (come gli spazi destinati alle attività di artigianato e un focolare per la cottura dei cibi) nonché da ulteriori ambienti residenziali individuati grazie alle prospezioni geofisiche effettuate dalla Fondazione Lerici nel 1977<sup>1292</sup>. L'abitato, per molti versi analogo a quello coevo di Fonte Maggio presso la media valle del Biferno, era costituito da 6 capanne; la ceramica fine qui rinvenuta, consistente soprattutto in ciotole e tazze decorate con motivi geometrici, è quella tipica della *facies* Appenninica. La fase finale dell'Età del Bronzo è invece rappresentata dall'esteso abitato scavato in località Arcora/Difensola, a circa 1,5 a sud-est da Campomarino (non lontano dalla villa romana di cui si è parlato, v. *supra*; **fig. 247**)<sup>1293</sup>; il sito ha rappresentato per lungo tempo l'unica testimonianza del Bronzo Finale in Molise al di là di ritrovamenti sporadici avvenuti lungo le vie tratturali (soprattutto cuspidi di lancia di tipo Manduria), prima della scoperta del villaggio di Macchia Valfortore<sup>1294</sup>. Il sito sorge su un promontorio (37 m s.l.m. circa) che corre in direzione *grosso modo* parallela alla linea di costa facente parte di un articolato complesso di terrazzi naturali prospicienti il litorale compreso tra le foci del Biferno e del Fortore e che, originariamente, prima dell'avanzamento del litorale (le cosiddette 'Marinelle'), dovevano trovarsi in posizione dominante rispetto al mare, in direzione del quale l'abitato, esteso in un'area di circa 4 ettari, risulta naturalmente difeso grazie alla formazione rocciosa generata dal cosiddetto Vallone del Giardino, uno dei canali che incidono queste formazioni geologiche (quali il Vallone della Guardia, il Vallone delle Canne, il Torrente Saccione<sup>1295</sup>). Il versante interno dell'insediamento sembra ospitare un'opera di fortificazione, attestata dal ritrovamento di un terrapieno (sulla cui sommità era presente una serie di buche da palo rinforzate da pietre), da un fossato e dai resti di un muro irregolare; al di fuori di questa cinta sono state rinvenute tracce di frequentazione costituiti essenzialmente da focolari. Parte del promontorio, che digrada verso sud-est in direzione del mare in una sequenza di pendii ondulati, risulta sconvolta dagli interventi moderni che, concentratisi lungo il lato ovest, si sono articolati nella realizzazione di strutture militari durante la Seconda Guerra Mondiale e nella successiva destinazione a campo coltivato, per poi essere interessato alla costruzione della Strada Comunale dei Giardini<sup>1296</sup>. I numerosi reperti recuperati e segnalati dagli appassionati locali, pubblicati in un volume del 1982 a cura di Gravina e Di Giulio hanno spinto la Soprintendenza a intraprendere una serie di campagne di scavo a partire dal 1983 proseguite, in maniera fortemente discontinua, fino al 2007<sup>1297</sup>. Le ricerche hanno permesso di distinguere due distinti agglomerati di capanne separati da una zona

---

<sup>1292</sup> Barker 1995a, 133 ss

<sup>1293</sup> Sul quale Barker 1995a, 163 ss.; *Sannium* 1991, 35-38; Tagliamonte 1997, 48-50; Roccia-Natali 2018; Natali 2018.

<sup>1294</sup> Ceccarelli-Fratianni 2017, 101.

<sup>1295</sup> Roccia-Natali 2018, 175.

<sup>1296</sup> Natali 2018, 224.

<sup>1297</sup> Natali 2018. 226.

libera (forse destinata a ospitare gli animali o alla coltivazione), una ubicata lungo il costone di roccia e l'altra a ridosso della palizzata; la maggior parte dei ritrovamenti è concentrata in quest'ultimo settore, nel quale sono state riconosciute tre capanne rettangolari absidate (circa 4 x 8 m<sup>1298</sup>), sulle quali si è innestato un successivo abitato con differente orientamento, risalente probabilmente all'avanzata Età del Ferro<sup>1299</sup>. L'analisi dei materiali rinvenuti ha spinto Angela Di Niro di riconoscere una certa seriorità del settore posto lungo la palizzata. Qui le abitazioni, con pavimento in concotto e gli esterni in terra battuta mescolata a pietrisco, hanno l'abside rivolto verso la palizzata e l'ingresso verso il centro dell'abitato. Una delle capanne mostra, al proprio interno, degli strumenti atti alla cottura dei cibi tra i quali fornelli in terracotta, affiancati da una fossa per la raccolta della cenere e un dolio infisso nel pavimento; questo genere di contenitori si trova anche entro alcune delle fosse scavate nel piano pavimentale della seconda capanna, probabilmente destinata alla conservazione delle derrate alimentari<sup>1300</sup>. La terza unità presenta lastre di pietra, forse i resti di basamenti degli elevati, nonché parte del rivestimento in argilla o in argilla mista a paglia. La presenza di pesi da telaio concentrati in una singola zona sembra certificare ulteriormente, oltre all'attività di filatura della lana, l'esistenza di zone comuni a uso dell'intera comunità<sup>1301</sup>. L'orizzonte cronologico dei materiali raccolti investe soprattutto l'Età del Bronzo Finale e la prima Età del Ferro, con qualche elemento sporadico risalente al Bronzo Recente. Tra i reperti più notevoli si annoverano una spada in bronzo, delle figurine fittili raffiguranti animali e figure umane (quest'ultima confrontabile a esemplari dell'area adriatica settentrionale) e, oltre al vasellame che presenta analogie con i materiali della fascia medio-adriatica (caratterizzati dal collo cilindrico distinto con motivi a spirali) e con il Protogeometrico japigio<sup>1302</sup>. Lo studio dettagliato dei reperti restituiti dalle indagini condotte nel sito di Arcora nel 2005 è stato oggetto dello studio di Antonella Natali, che ha recentemente pubblicato in parte i risultati delle ricerche<sup>1303</sup>: oltre all'accostamento agli elementi ceramici rinvenuti nella regione del medio e del basso adriatico (attestati soprattutto nei contesti abruzzesi), la studiosa ha riconosciuto alcune classi di materiali documentati anche nell'opposta sponda dell'Adriatico, mostrando come il sito di Campomarino fosse, fin dalla tarda età del Bronzo, interessato ai traffici commerciali che investivano l'intera fascia adriatica<sup>1304</sup>, percorsa sia dalle rotte marittime che dalle vie litoranee.

<sup>1298</sup> *Samnium* 1991, 37.

<sup>1299</sup> *Roccia-Natali* 2018, 176.

<sup>1300</sup> *Samnium* 1991, 36-37.

<sup>1301</sup> *Ibid.*

<sup>1302</sup> *Ibid.*

<sup>1303</sup> Natali 2018.

<sup>1304</sup> «Si tratta esclusivamente delle scodelle e delle tazze decorate con costolature oblique, presenti lungo tutta la fascia costiera e sub costiera dell'Adriatico, dal Salento sino alla Croazia, tra Bronzo finale e prima età del Ferro. Le scodelle recanti tale decorazione, detta anche "a turbante", si rinvencono, infatti, in Puglia centro-settentrionale, lungo l'area costiera e pericostiera dell'Italia medio adriatica e in alcuni siti dell'arco adriatico fino a Nin, in Croazia. Analogamente, le tazze decorate con lo stesso motivo sulla vasca sono attestate dal Salento alla penisola zaratina.» Natali

Di notevole interesse è un modellino di abitazione, conservatosi solo in una parte del tetto (appartenente alla tipologia a doppio spiovente con almeno sei coppie di pali contrapposti), che rimandano alle urne a capanna caratteristiche dell'area laziale<sup>1305</sup>. Sono stati proposti i confronti con gli esemplari recuperati dalla necropoli di Osteria dell'Osa (tombe 126, 127, 129, 130) e dall'area del Foro Romano corrispondente al tempio di Antonino e Faustina, tutti risalenti al IX sec. a.C.<sup>1306</sup>. Non è chiara la funzione dell'oggetto, unico nel *record* archeologico della regione; di provenienza tirrenica sono inoltre alcune tazze di ceramica d'impasto con bugne decorate a spirali, anse a nastro verticale con appendici sopraelevate. Questi elementi si riferiscono senz'altro alla prima Età del Ferro, mostrando dunque la continuità abitativa del villaggio di Arcora che, secondo le indagini di Barker, potrebbe protrarsi fino al VI sec. a.C.<sup>1307</sup>. (sebbene questa fase arcaica non sia sufficientemente documentata). Ciò contribuisce a inserire questo settore nel Molise del più ampio processo di protourbanizzazione riscontrabili nei contesti coevi dell'Italia centrale e meridionale che vedono la concentrazione di comunità relativamente estese su luoghi elevati e difesi naturalmente, espressione di una generale crescita demografica e di una contestuale specializzazione e differenziazione delle attività produttive ma anche di una progressiva stratificazione della società (fenomeno, quest'ultimo, che tuttavia rimarrà piuttosto marginale nell'area in questione fino all'età arcaica).

Una situazione non dissimile a quella di Arcora potrebbe essere riconosciuta anche presso l'attuale abitato di Termoli, che ha restituito materiali dell'Età del Bronzo (negli scavi archeologici della Cattedrale e nella Torre Torniola, nel Borgo Vecchio), e a Larino, dove le diverse aree sepolcrali trovano proprio nella prima Età del Ferro la propria fase più antica (sebbene non manchino ritrovamenti sporadici di reperti pertinenti all'Età del Bronzo Finale<sup>1308</sup>): le necropoli individuate presso la Piana San Leonardo (*figg. 226, 235, 255*), che più avanti ospiterà la città ellenistica e romana (v. *infra*). La tomba 5 della necropoli in località Carpineto, la più antica dell'intera fascia costiera del Molise, è databile al più presto al IX secolo a.C.; il suo corredo era composto, oltre a numerosi elementi metallici (fibule ad arco semplice e ingrossato, anelli) e a vaghi in pasta vitrea, un vaso biconico d'impasto munito di due anse sulle spalle e due manici decorati con una figura animale stilizzata; il contenitore è coperto da una scodella monoansata<sup>1309</sup>. Più recenti sono le tombe facenti parte dei nuclei individuati rispettivamente presso l'area dell'anfiteatro romano (tomba 7) e nel sepolcreto della stazione ferroviaria

---

2018, 234. A questi materiali si aggiungono anche i pochi esemplari di ceramica 'matt-painted'. V. anche il contributo di Rocca e Natali nello stesso volume.

<sup>1305</sup> *Samnium* 1991, 39; 47, fig. b1.

<sup>1306</sup> Per un confronto si rimanda allo studio di Gilda Bartoloni del 1987 dedicato a questa classe di materiali.

<sup>1307</sup> Barker 1995a, 168 ss.

<sup>1308</sup> Ceccarelli-Fratianni 2017, 102.

<sup>1309</sup> *Samnium* 1991, 43 ss; 49, fig. b46.

(tomba 16); del primo si segnala, oltre ai reperti ceramici di produzione locale, una brocchetta risalente alle forme geometriche protodaunie, un *kantharos* in impasto buccherioide paragonabile a esemplari rinvenuti ad Arpi e un rasoio rettangolare del tipo Torre del Mordillo. Il secondo corredo conteneva una scodella monoansata di tipo piceno, due *kantharoi* in impasto buccherioide e una brocchetta in ceramica depurata del geometrico protodaunio. Anche in questo caso si evidenzia la compresenza di elementi ceramici riferibili all'ambiente medioadriatico con altri da associare al mondo apulo, forse d'importazione o forse realizzati localmente<sup>1310</sup>. Le ricerche dell'Università di Sheffield non hanno distinto le fasi interne dell'Età del Ferro, alla quale viene assegnato un periodo compreso tra il 1000 e il 500 a.C. Sembra comunque potersi rilevare un generale aumento degli agglomerati di relativamente grandi dimensioni sparsi nella media e soprattutto nella bassa valle del Biferno, che vedono una massiccia espansione e diffusione nel corso della seconda Età del Ferro (quando iniziano a consolidarsi quei fenomeni di omogenizzazione culturale che danno inizio, almeno secondo l'interpretazione tradizionale, al formarsi dell'*ethnos* sannitico), distanti tra i 10 e i 15 km tra loro e attornati da insediamenti 'satelliti' minori<sup>1311</sup>.

Questo *pattern* insediativo sembra accentuarsi ulteriormente con l'ingresso all'età arcaica, periodo al quale risalgono i ritrovamenti più significativi, la maggior parte dei quali proviene dai sepolcreti. Gli insediamenti principali sono stati riconosciuti a Guglionesi, a Montorio (Colle Casilli) e a Casacalenda che, con l'insediamento di Campomarino, costituiscono i principali agglomerati protourbani riferibili a questa fase. Il primo, l'unico indagato archeologicamente (laddove gli altri sono stati individuati grazie alla presenza di estese aree di frammenti fittili, che comprendono ceramica di impasto e depurata di tipo daunio; *fig. 227*), si trova in località Santa Margherita<sup>1312</sup>, a nord rispetto al comune moderno; esso, in gran parte distrutto a causa delle attività di cava, consiste in due grandi fosse che contengono diversi frammenti ceramici di tipo protogeometrico daunio, elementi da riferire al rivestimento interno di capanne, unitamente a resti organici e graticci. Per la ceramica di tipo daunio qui rinvenuta sembra si possa ipotizzare una produzione locale (forse fabbricata presso la fornace riconosciuta ad Arcora); l'orizzonte cronologico individuato da Barker è compreso tra i secoli VIII e V a.C.<sup>1313</sup>. mentre lievemente più recente (VI secolo a.C. o, al più tardi, inizi del V) è il sepolcreto individuato nelle vicinanze, i cui corredi (in gran parte sconvolti dai lavori di sbancamento per la realizzazione di edifici a uso abitativo) rimandano al VI sec. a.C., sebbene altre sepolture (quattro delle nove originariamente scoperte) siano di IV secolo a.C. (v. *infra*). La datazione al radiocarbonio delle ossa animali e del carbone alla base dei depositi hanno consentito di datare la fossa più antica al 660

<sup>1310</sup> Ceccarelli-Fratianni 2017, 108-110.

<sup>1311</sup> *Ibid.*

<sup>1312</sup> Barker 1995a, 162 ss.; Barker et al. 2001, 176-179.

<sup>1313</sup> *Ibid.*

a.C.<sup>1314</sup>. Reperti sporadici di età arcaica segnalano la presenza di abitati lungo la costa, presso Petacciato, Termoli, Campomarino, San Martino in Pensilis Serracapriola e, verso l'interno, Guardafiera, Casacalenda, Montorio dei Frentani, Rotello; molti di questi siti sembrano costeggiare i percorsi longitudinali che attraversano il territorio parallelamente alla linea di costa, nel tracciato in larga parte ricalcato dalle vie tratturali. Soprattutto, tracce di un abitato arcaico sono state riconosciute a Larino, nel citato pianoro di San Leonardo, dove gli scavi stratigrafici effettuati a partire dal 1977 hanno portato alla luce un piano pavimentale (strato E) in acciottolato, poi obliterato da strutture successive consistenti in alzati murari a secco, un acciottolato e un focolare (strato D), datati tra la fine del V e la prima metà del IV sec. a.C.<sup>1315</sup>; su questi primi impianti si innesterà la città ellenistica (v. *infra*). Indagini recenti, in continuità con le attività di *survey* condotte dai ricercatori britannici, hanno ampliato il quadro di conoscenze sull'assetto abitativo della bassa Frentania tra l'Età del Ferro e il periodo arcaico: oltre ai siti già noti di Arcora e di Santa Margherita, tracce di un possibile abitato protostorico sono state localizzate presso la cittadella medievale di Castellana (o Castellara, 356 m s.l.m.), sempre nel territorio del comune di Guglionesi, dove i lavori per la sistemazione dei giardini hanno rivelato frammenti di ceramica d'impasto riferibile all'Età del Ferro, unitamente a resti di vernice nera che, assieme a un peso da telaio con iscrizione osca *g<sup>v</sup>.iiis· gusies* di non facile interpretazione, forse recante rara formula onomastica bimembre (databile tra il 200 e il 100 a.C.<sup>1316</sup>); isolato il ritrovamento di un'olpe miniaturistica in bucchero, probabilmente di VI secolo a.C. L'abitato di Castellana potrebbe essere riferito alla necropoli di Santa Margherita<sup>1317</sup>. Ceramica romana è stata individuata anche nel paese moderno di Guglionesi nello strato archeologico di Via Milano, lungo il tracciato del muro medievale; rimanenze di età romana furono inoltre segnalate da De Nino nel 1901<sup>1318</sup>. Una situazione analoga potrebbe essere riconosciuta a Petacciato: ivi, ai piedi della collina su cui si erge l'abitato moderno, sono stati raccolti frammenti di ceramica a impasto, laddove la torre del campanile della chiesa di San Rocco presenta dei materiali di reimpiego consistenti in lastroni di arenaria probabilmente con figure a rilievo riferibili al tardoantico (una scena di combattimenti gladiatorii; forse una scena di caccia raffigurante un cervo in corsa sulle lastre meglio conservate<sup>1319</sup>). Questi nuovi dati hanno spinto Lidia Di Giandomenico a supporre l'esistenza, accanto al sistema insediativo 'di tipo nucleato' supposto da Barker, di centri in posizione elevata cinti da fortificazioni in materiali deperibili (palizzate di legno ma anche

<sup>1314</sup> Barker 1995a, 166.

<sup>1315</sup> Sannio 1980, 289 ss.

<sup>1316</sup> *Imagines* = Frentani / LARNIVM 6; *Samnium* 1991, 182, fig. d170; *SE* 58, 328-329.

<sup>1317</sup> Di Giandomenico 2005, 307 ss.

<sup>1318</sup> De Nino in NSA 1901, 24-25.

<sup>1319</sup> Di Giandomenico 2005, 311 ss.

muri in blocchi di arenaria), che accosterebbero questo settore del Sannio alle dinamiche di occupazione del territorio meglio note per le aree interne<sup>1320</sup>.

Come per il resto del comprensorio frentano, l'età arcaica è nota soprattutto grazie alle necropoli, che vedono nei nuclei sepolcrali di Termoli e di Larino i siti più significativi. L'ampia necropoli di Porticone (**figg. 228-229**), a circa 2 km in direzione sud-ovest da Termoli, è posizionata su un ampio terrazzo panoramico che degrada ad est verso il torrente Sinarca, attraversato dall'attuale S.S. Adriatica n. 16; la zona, adibita all'impianto di un uliveto, in età moderna è stata interessata dagli sbancamenti dovuti all'espansione urbana della città, che ne hanno stravolto l'assetto originario<sup>1321</sup>. Nota già dal 1931, come si apprende dalla lettera inviata dal Soprintendente di Napoli Amedeo Maiuri che segnalava al podestà di Termoli il ritrovamento di vasi appartenenti «alle classi ceramiche italo geometriche (VII-VI secolo a.C.) che dovevano appartenere ad una tomba», cui seguì lo stanziamento di 900 lire per la prosecuzione dello scavo, probabilmente mai avvenuto. L'interesse per l'area si riaccese nel 1978 quando i lavori relativi a un impianto per l'estrazione della sabbia e per l'erezione di un edificio hanno rivelato i corredi di alcune tombe, per la maggior parte dispersi o frantumati; alcuni elementi sono tuttavia stati recuperati con l'aiuto dell'Archeoclub di Termoli, che ha segnalato l'evento alla Soprintendenza territoriale<sup>1322</sup>. Quest'ultima ha avviato i lavori il medesimo anno e, dopo una serie di saggi che ha consentito di accertare l'esistenza del sepolcreto, ha intrapreso una serie di campagne di scavo protrattesi fino al 1983 sotto la direzione di Angela Di Niro, che hanno consentito il recupero di ben 141 tombe (sicuramente parte di un più vasto sepolcreto), delle quali solo 86 non sono state danneggiate dai mezzi meccanici<sup>1323</sup>. Le sepolture si presentano in maniera non dissimile a quanto riscontrato in altri contesti di area frentana: trattasi di tombe in semplici fosse terragne (talvolta munite di controfossa) di profondità variabile generalmente ricavate nella sabbia (tranne alcuni casi in cui è presente uno strato di ghiaia), coperte da lastroni o da ciottoli di fiume e scheggioni, questi ultimi talvolta presenti anche sul piano di deposizione nelle tombe più ricche. Per le tombe coperte da scheggioni (tombe 10, 12, 39, 40, 43, 62, 66), più antiche (VI sec. a.C.), è stata notata la presenza di materiali che rimandano all'area medioadriatica e tirrenica laddove le sepolture coperte da ciottoli, comprensive di vasellame di importazione o di imitazione apula, apparterebbe a una fase successiva (V sec.); due tombe, una a cappuccina e l'altra a cassa di tegoloni costituiscono un'eccezione (tomba 5, tomba 46). Il morto è deposto in posizione supina e ai piedi (più raramente accanto alla testa) presenta la caratteristica olla talvolta recante un piccolo attingitoio all'interno, spesso adagiato su un gradino ricavato all'estremità della fossa; in un caso singolo, rappresentato dalla tomba 14, il defunto è stato trovato in posizione

<sup>1320</sup> Di Giandomenico 2005, 317 ss.

<sup>1321</sup> Di Niro 1978, 10; *Samnium* 1991, 131 ss.

<sup>1322</sup> Di Niro 1981, 10-11.

<sup>1323</sup> *Samnium* 1991, 131 ss.; Tagliamonte 1997, 110 ss.

rannicchiata, secondo un uso diffuso in Daunia. Secondo Di Niro la disposizione 'ad anello' delle sepolture, tipiche dei contesti funerari di ambito italico, potrebbe aver formato un tumulo come avviene a Larino, benché gli stravolgimenti dovuti agli interventi moderni rendano impossibile stabilire l'esistenza di questo *pattern*<sup>1324</sup>. Le tombe maschili sono caratterizzate dalla presenza di armi in ferro, (cuspidi di lancia con lama foliata, coltelli a codolo, una spada con elsa a croce tipica dell'area medioadriatica e capenate) e da spiedi. I corredi sono costituiti soprattutto da ceramica a impasto regolare talvolta recanti varie tipologie di decorazione (motivi rettilinei verticali o orizzontali, code di rondine, trapezi penduli, motivi a tenda, cerchi concentrici, triangoli radiali, rombi inscritti *etc.*) afferente al repertorio della ceramica daunia<sup>1325</sup>; alcune rare forme tornite, presenti nelle tombe più recenti, sono modellate sulle tipologie del subgeometrico daunio III (brocchette con decorazioni a fasce). Olle modellate a mano anche sono presenti, analogamente a diverse forme di ceramica a impasto (*ollae* di medie dimensioni talvolta decorate da bugnette sulla spalla), anforette biconiche con bugne sotto l'orlo, riproducendo tipologie attestate nell'Età del Ferro<sup>1326</sup>. Non mancano, ovviamente, elementi bronzei, tra cui si segnalano due bacini in bronzo, di cui uno ornato di una fila di perline simile a un esemplare rinvenuto a Guglionesi nonché fibule in bronzo di varie tipologie (arco a tre bottoni, arco semplice, arco foliato, tipo Certosa *et cetera*) e in ferro (arco a doppia ondulazione, serpeggianti con bottoni laterali, arco rettangolare decorato da bozze ageminate). Gli ornamenti personali, tipiche delle inumazioni femminili (che hanno inoltre restituito quattro fuseruole), comprendono i tipici anelloni da sospensione in bronzo, anelli, armille in bronzo a spirale, collane in pasta vitrea e di ambra (sia con pendenti a bulla che con pendenti a testa femminile); questi rimandano alle tipologie diffuse in area picena e medioadriatica<sup>1327</sup>. Tra i reperti più caratteristici si segnalano un vasetto zoomorfo dalla, probabilmente raffigurante un cane (*fig. 232*), decorato lungo tutta la superficie con vari motivi dipinti e parte di una *châtelaine* in bronzo, entrambi provenienti dalla tomba 1, alcuni rasoi in bronzo a superficie quadrata (tombe 12, 22) nonché due brocche dipinte dalla tomba 4, decorate con bande concentriche a vernice nera unite a forme non meglio identificabili<sup>1328</sup>. Un altro nucleo sepolcrale è stato scoperto nel 1991 in località Difesa Grande, a sud-ovest rispetto al moderno abitato di Termoli, ove già Antonio De Nino aveva segnalato, nel 1899, resti murari antichi presso l'attuale chiesa di Sant'Antonio<sup>1329</sup>. Le tombe qui rinvenute, che mostrano generale continuità con quelle di Porticone, sono per la maggior parte coperte da lastre di arenaria, mentre sette sepolture hanno una copertura in tegoloni. Il sepolcreto, in parte sconvolto dai lavori per la realizzazione della S.S. Adriatica

<sup>1324</sup> *Samnium* 1991, 132.

<sup>1325</sup> Tagliamonte 1997, 110 ss.

<sup>1326</sup> *Ibid.*

<sup>1327</sup> *Samnium* 1991, 132 ss.

<sup>1328</sup> Di Niro 1981, 21; 23 fig. 2

<sup>1329</sup> De Nino in NSA 1899, 450-451.

n. 16, è articolato in due nuclei, di cui uno maggiore posto ai due lati della strada e l'altro, di sole sette tombe, è a circa 10 m più a sud<sup>1330</sup>. Delle 43 tombe scavate, solo di 22 hanno permesso di riconoscere il sesso dell'inumato (11 maschi, 6 femmine e 5 bambini), che non presentano elementi di marcata differenziazione sociale (i corredi vascolari consistono in non più di un elemento per sepoltura, tranne le tombe 1, 17, 35, 40 e 39, che presentano 4 vasi). Per le tombe maschili si segnalano 5 cinturoni in bronzo (tombe 4, 8, 13, 42, 43<sup>1331</sup>) in un singolo caso associato a una cuspidi di lancia o di giavellotto (tombe 4). Il repertorio ceramico consiste in vasi di piccole dimensioni: brocchette, tazze, coppe sia in ceramica a vernice nera (come la brocchetta dalla tomba 15 e lo *skyphos* ritrovato nella tomba 23<sup>1332</sup>) o di tipo daunio (ad esempio una coppa monoansata dalla tomba 1, dipinta con fasce concentriche in vernice rossa e nera, decorata internamente con una svastica e uno *stamnos* con decorazione geometrica, sempre a fasce orizzontali, dalla tomba 5), generalmente d'impasto scuro; la grande olla è presente nelle tombe più ricche. Oltre alle armi, gli elementi in metallo appartengono al consueto repertorio di oggetti ornamentali (rappresentati soprattutto fibule in bronzo e in ferro, anche in numero di 5) a cui si aggiungono due monete, una in bronzo e l'altra in argento, purtroppo illeggibili (tomba 5<sup>1333</sup>). L'orizzonte cronologico dei materiali restituiti dalla tomba di Difesa Grande, si data in larga parte al periodo compreso tra il IV e il III secolo a.C., sebbene non manchino elementi che fanno pensare a una cronologia più alta per le tombe più antiche (V sec. a.C.).

In linea con l'arco cronologico in cui si inserisce la necropoli di Porticone sono i tre sepolcreti riconosciuti a Guglionesi: oltre a quello, già citato in località Santa Margherita, altri due sepolcreti sono ubicati a Ripatagliata e a Colle Sant'Adamo<sup>1334</sup>. Il primo, a nord-est dell'abitato moderno, è noto soprattutto grazie ai materiali rinvenuti fuori contesto lungo una superficie piuttosto estesa ai lati della strada moderna, mentre nove sono le sepolture portate alla luce sul promontorio che si affaccia a nord sulla valle del Sinarca e a sud sulla valle del Biferno. Il repertorio di materiali è analogo a quello rinvenuto ai coevi contesti di Termoli e di Larino, sebbene sembra si possa riscontrare una maggiore frequenza di elementi di pregio, rappresentata soprattutto da una tomba femminile, che ha restituito patere e bacini in bronzo, e in una maschile, caratterizzata dalla presenza, oltre che da un numero elevato di vasi, di uno spiedo e di una scure in ferro; entrambe le sepolture presentano rispettivamente un segnacolo e di lastroni in pietra e una cassa lignea, ulteriore probabile segno di differenziazione sociale<sup>1335</sup>. Del tutto eccezionale è il ritrovamento, purtroppo in entrambi i casi avvenuto nel terreno di risulta dello sbancamento di contesti tombali sconvolti, di due elmi di tipo piceno: il primo, a

<sup>1330</sup> Ceglia-Madonna 2008.

<sup>1331</sup> Ceglia-Madonna 2008, 57 ss.

<sup>1332</sup> Ceglia-Madonna 2008, 69; 75-76.

<sup>1333</sup> Ceglia-Madonna 2008, 57-58.

<sup>1334</sup> Fardella 2019, 60 ss.

<sup>1335</sup> Ceccarelli-Fratianni 2017, 128-129.

borchie semplici, appartiene alla variante Montegiorgio-Piceno secondo la classificazione di Egg (VII-VI sec. a.C.<sup>1336</sup>) mentre il secondo, forse da ascrivere al corredo della tomba 7, è un elmo a borchie con gola, della tipologia Montelparo (VI sec. a.C., segnalato da De Nino nel 1901<sup>1337</sup>). Un terzo elmo, certamente più recente (V secolo a.C.), è di tipo apulo-corinzio (Bottini E; *fig. 234*), anch'esso privo di contesto<sup>1338</sup>. Al medesimo orizzonte cronologico appartengono dei contenitori in bronzo, tra cui si segnalano due *stamnoi*; di questa specifica classe di materiali si parlerà più estesamente poco oltre (v. *infra*) ma quanto qui interessa è la continuità d'uso del sepolcreto che, a giudicare dai cinturoni in bronzo restituiti dalle tombe 3 e 9 e da un *alabastron*, sembra essersi protratta fino al IV e al III secolo a.C.<sup>1339</sup>. Prevalentemente arcaiche sono le tombe (14 sulle 18 totali) scavate nel 2010 dalla Soprintendenza territoriale a Colle Sant'Adamo, su una collina posta a circa 2 km a nord del centro abitato, nei pressi dell'attuale cimitero, lungo il percorso la Strada Statale Termolese 483, le indagini sono state avviate in seguito al ritrovamento di uno *stamnos* in bronzo lungo il lato sud-est del colle<sup>1340</sup>. Tipologia delle sepolture e composizione dei corredi sono entrambi in linea con il sepolcreto di Santa Margherita; si segnalano i cinturoni in bronzo e resti di bardature equine, sempre in bronzo; i reperti sono attualmente conservati presso il Museo Provinciale Sannitico di Campobasso. Il sito fu rioccupato in età tardoromana, come mostrano due sepolture prive di corredo ma poste a quota più alta rispetto alle altre e, soprattutto, per le buche di palo per l'erezione di una capanna, entro le quali sono stati trovati frammenti della ceramica di tipo Crecchio. Il terzo e ultimo sepolcreto è quello individuato a Ripatagliata, in un'area collinare a ovest del comune di Guglionesi; esso consta di 13 tombe, di cui una a incinerazione entro un pozzetto circolare in controfossa; i corredi, esposti al Museo Provinciale di Campobasso, sono databili generalmente al VII-VI secolo a.C., mentre due cinturoni in bronzo datano le rispettive sepolture al IV secolo a.C. Nella stessa sede sono conservati oggetti pertinenti a sepolture ritrovate occasionalmente nel comune di Guglionesi<sup>1341</sup>. I tre sepolcreti arcaici (ma utilizzati anche in età successiva) sembrano essere disposti a semicerchio lungo il margine nord-occidentale di un'area collinare che potrebbe aver ospitato originariamente l'insediamento antico<sup>1342</sup>. Un'ulteriore area di necropoli è stata rivelata tra il 2011 e il 2012 nell'abitato di Campomarino, presso via Favorita: la Soprintendenza, in seguito alla scoperta di diverse tombe durante i lavori per l'impianto di una stazione di servizio, ha avviato una campagna di scavi condotta da Valeria Ceglia e poi succeduta da Angela di Niro rivelando 22 tombe di età arcaica. Anche in questo caso, oltre ai cinturoni in bronzo tipici dei corredi

<sup>1336</sup> Tagliamonte 2003, 134: 165.

<sup>1337</sup> De Nino in NSA 1901, 24-25; Tagliamonte 2003, 136; 165.

<sup>1338</sup> Tagliamonte 2003, 136; 150.

<sup>1339</sup> Fardella 2019, 60.

<sup>1340</sup> Di Giandomenico 2018, 151 ss.

<sup>1341</sup> Fardella 2019, 60.

<sup>1342</sup> Di Giandomenico 2018, 151 ss.

maschili (tombe 4, 5 e 6), lo scavo ha restituito una bardatura in bronzo per cavalli (tomba 15), mentre il resto dei corredi è in linea con quello già segnalato nei contesti coevi<sup>1343</sup>.

Una situazione piuttosto conforme a quella di Guglionesi è stata riscontrata a Larino. Ivi, cinque nuclei sepolcrali rinvenuti sono disposti intorno alla Piana San Leonardo (*figg. 226, 235, 255*) dove poi si svilupperà la città ellenistica e romana, rispettivamente lungo i tre lati della Piana che si affacciano a sudovest verso il torrente Vallone della Terra, a nord-ovest sul Biferno, ad Est sulle Piane di Larino e verso il mare<sup>1344</sup>. Il nucleo meglio documentato è quello scavato dalla Soprintendenza, ancora sotto la direzione di Angela di Niro, presso Monte Arcano, a circa un km a nord-ovest rispetto alla Piana San Leonardo<sup>1345</sup>. Qui i corredi, che rimandano alla prima e alla seconda metà del VI secolo a.C., sembrano essere qualitativamente modesti se confrontati con quelli dei sepolcreti di Termoli e, soprattutto, di Guglionesi: si nota una prevalenza di ceramica a impasto, mentre le poche forme depurate sembrano imitazioni alquanto grossolane delle forme daunie; i reperti vascolari raggiungono un massimo di 8 esemplari, come accade nella tomba 6, che spicca anche per l'accuratezza dell'allestimento (come accade per la tomba 4<sup>1346</sup>). Particolarmente frequente a Larino è la presenza dell'olla da derrate in ceramica d'impasto o in argilla depurata. Di notevole interesse il fatto che a Larino, come forse anche a Termoli, le tombe formavano un tumulo che usciva dal piano di calpestio, talvolta segnalate da una lastra posta verticalmente su una delle estremità della fossa, a mo' di segnacolo; anche in questo caso le sepolture sono disposte a circolo, ospitanti due o tre gruppi familiari<sup>1347</sup>. In posizione dominante sulle Piane di Larino è la necropoli di Monte Altino, non ancora indagata<sup>1348</sup>, e a Carpineto (scavata tra il 1993 e il 1994 in seguito al rinvenimento fortuito di tre tombe; *figg. 236-237*). Quest'ultima, collocata su un'ampia area collinare sul versante nord-est del Monterone, in posizione dominante rispetto alle Piane di Larino, presenta una fase iniziale riconducibile alla fine del VI secolo a.C. per poi conoscere una frequentazione maggiore nel IV (periodo al quale appartiene la maggior parte delle sepolture) e si distingue per la diffusa presenza del rito dell'incinerazione (concentrato soprattutto nella zona centrale della necropoli) accanto a quello *standard* dell'inumazione, che inizia a fare la sua comparsa nel corso del V secolo a.C., perdendo dunque quel carattere di sporadicità conosciuto per il periodo precedente: tale pratica è documentata in ben 24 tombe delle 32 totali<sup>1349</sup>. All'interno dei tre nuclei riconosciuti, le tombe a incinerazione sembrano avere una posizione periferica secondo un criterio uniforme nella distribuzione

<sup>1343</sup> Di Giandomenico 2018, 149-150.

<sup>1344</sup> Fardella 2019, 25 ss.

<sup>1345</sup> Di Niro 1981, 52 ss; *Samnium* 1991, 132 ss.

<sup>1346</sup> *Ibid.*

<sup>1347</sup> *Ibid.*; Tagliamonte 1997, 107 ss.

<sup>1348</sup> Fardella 2019, 25.

<sup>1349</sup> Fardella 2019, 29 ss.

spaziale. Questo è documentato soprattutto dalla presenza di *stamnoi* in bronzo, rinvenuti nelle tombe 5, 9, 16, 17, 19, 20, 21, 26, 29 (le ultime due note solo dai disegni prodotti durante la documentazione di scavo); l'associazione con armi (cuspidi di lancia e di giavelotto, tombe 17, 19, 26) e strigili (tombe 19, 21), ove presenti, sembra suggerire che esso fosse riservato ai defunti di sesso maschile, mentre nel caso delle deposizioni femminili le ceneri erano deposte entro una grande fossa (tombe 10 e 23<sup>1350</sup>). La tomba 19, la più ricca in assoluto, presenta caratteri peculiari rispetto alle altre, trattandosi di una sepoltura a pozzetto conico con imboccatura circolare (il diametro è di 1m) e ricoperta da laterizi e massi di pietra<sup>1351</sup>. Il corredo è costituito, oltre che dallo *stamnos* in bronzo (purtroppo frammentario) coperto da un bacile capovolto, una *lekythos* ovoidale (decorata con striature verticali in vernice bianca alla base del collo e una fila di ovuli stilizzati sulla spalla in vernice nera) che rimanda a produzioni tarantine dell'ultimo quarto del IV secolo a.C., una cuspidi di giavelotto con lama foliata, una fibula in ferro ad arco semplice, uno strigile in ferro; soprattutto, nella tomba era presente una corona in foglie di bronzo, simile a quella in oro proveniente dal santuario di Campochiaro, ulteriore segno e dell'ingresso degli ideali dell'atletismo greco nella comunità locale<sup>1352</sup>. Altri esemplari di *stamnos*, rinvenuti per lo più sporadicamente, provengono dall'area di Larino, dove i nuclei cimiteriali sono concentrati nella Piana di San Leonardo, a nord-est dell'abitato moderno di Larino; l'altopiano, delimitato a nord-est da Monte Altino (332 m s.l.m.), a sud-ovest dalla città medievale di Larino (342 m s.l.m.) e a sud il Monterone (476 s.l.m.), degrada leggermente verso nord e nord-est verso una pianura ove si incrociavano le vie di collegamento che correvano in direzione parallela e perpendicolare alla linea di costa<sup>1353</sup>. Come anticipato, le sepolture più antiche risalgono al VII-VI secolo a.C. e si trovano rispettivamente nella zona dell'anfiteatro romano e nei pressi della stazione ferroviaria, laddove una cronologia più bassa è fissata per la singola sepoltura di Via Jovine (VI-V sec. a.C.); per le due inumazioni rinvenute in zona Asilo nido (V sec. a.C.) e per le tre tombe all'inizio del Viadotto *Augustus* (tre tombe di fine IV sec. a.C.); la prima tra queste ultime presenta un corredo impreziosito da un fondo di *alabastron* con coperchio di probabile importazione tarantina (V-IV secolo a.C.) e da uno *stamnos* in bronzo con relative anse, chiuso da un coperchio circolare e ricoperto da un bacile in bronzo e contenente le ceneri del defunto, l'unico esemplare di cui sia noto il contesto nell'area di Larino (sebbene dalla documentazione di Napoleone Stelluti si potrebbe ipotizzare una seconda tomba a pozzetto nelle vicinanze realizzata nelle medesime modalità<sup>1354</sup>). La maggior parte degli esemplari di questa classe di materiali, interi o in frammenti, è nota soprattutto grazie a rinvenimenti fortuiti avvenuti a Larino (16 esemplari) a

---

<sup>1350</sup> *Ibid.*

<sup>1351</sup> Fardella 2019, 37 ss.

<sup>1352</sup> *Ibid.*

<sup>1353</sup> Fardella 2019, 44 ss.

<sup>1354</sup> Stelluti 1988, 261 ss.

Guglionesi (recuperati in numero di 7), cui si aggiungono due elementi restituiti dalle due tombe portate alla luce nel 1969 durante le attività legate alla realizzazione della strada provinciale n. 78 a sud di Montorio dei Frentani (a circa 60 m in direzione sud-ovest dalla scuola elementare, dove sono stati trovati molti frammenti ceramici tra cui tegole, mattoni e ceramica comune); esse, riconducibili al IV sec. a.C., includevano un cratere a figure rosse in argilla depurata, decorato con una testa femminile di profilo tra volute e semipalmette, simile alle coeve produzioni campane (soprattutto quelle di Cuma<sup>1355</sup>). Tornando a Larino, è stato notato che l'insistenza di tombe all'interno delle strutture relative all'insediamento arcaico mostrano la mancanza di soluzione di continuità tra abitato e necropoli, secondo un uso ampiamente attestato in ambito daunio; questo aspetto, assieme alla presenza diffusa di forme ceramiche affini al repertorio delle produzioni daunie e alla pur rara presenza di inumazioni in cui il defunto è in posizione rannicchiata, sembra documentare un'esposizione ancora maggiore all'ambiente culturale dell'*Apulia* settentrionale rispetto a quanto riscontrato nel versante settentrionale del comprensorio frentano<sup>1356</sup>. Ciononostante, si può affermare una generale omogeneità nelle forme di deposizione e dei corredi che, pur nella sempre maggiore varietà delle tipologie rappresentate, rispecchia tendenze comuni in tutto il territorio frentano il quale, pur partecipe dei fenomeni che investono le aree interne, continua a esprimere una propria specificità culturale che permarrà anche nel momento in cui comincerà a manifestarsi quel senso di unità etnica specificamente sannitica. La maggior parte delle necropoli citate si ergono su ampi terrazzi panoramici e presentano sepolture disposte ad anello, talvolta organizzate in gruppi. Come già rilevato per le inumazioni del versante abruzzese, la grande olla da derrate a impasto, provvista o meno di attingitoio, è una presenza quasi costante in tutti i contesti esaminati. Se il repertorio morfologico delle forme vascolari a impasto è alquanto limitato nel suo riprodurre tipi tradizionali (anforette biconiche con anse a nastro, boccali, ollette monoansate) la cui decorazione è limitata alle bugne, assai più variegata è la gamma della ceramica depurata di imitazione daunia (Subgeometrico daunio I e II), sia per il registro morfologico che per la sintassi decorativa<sup>1357</sup>. Questa classe di materiali è solitamente associata a maestranze locali che, avendo Larino come originario centro di produzione, ha raggiunto i migliori risultati apparentemente presso Guglionesi (**fig. 236**). Le forme più comuni sono costituite da brocche a labbro orizzontale, coppe e attingitoi monoansati, piattelli, ciotole con decorazione monocroma e talvolta realizzata in maniera grossolana. Quest'ultima consiste soprattutto in motivi lineari pur non mancando variazioni complesse (trapezi penduli, triangoli radiali, cerchi concentrici, archi di cerchio, rombi iscritti, code di rondine *et cetera*); in alcuni di questi esemplari sono visibili tracce di restauro antico, segno che presso la comunità erano considerati oggetti di

<sup>1355</sup> Sannio 1980, 80 ss; 83, fig. 24.2.

<sup>1356</sup> Calì *et al.* 2011, 79 ss,

<sup>1357</sup> Tagliamonte 1997, 108-109

pregio. Pochi i materiali d'importazione, se si eccettuano esempi di Subgeometrico daunio riscontrato a Larino, a Termoli e a Serracapriola e una serie di vasi in bucchero pesante di produzione campana (soprattutto *oinochoai*, *olpai* e anforette), piuttosto differenti da quelli riscontrati nelle aree interne, probabilmente giunti dal territorio di Benevento attraverso le valli del Tammaro, del Miscano e del Fortore, fino all'incrocio con i percorsi tratturali Sant'Andrea-Biferno, Ururi-Serracapriola-Centurelle-Montesecco e L'Aquila-Foggia<sup>1358</sup> (*figg. 20, 52*). Le stesse direttrici devono aver percorso gli elementi in bronzo (bacili a orlo liscio o perlinato, patere decorate a sbalzo<sup>1359</sup>). Lungo questo percorso può collocarsi la comunità stanziata nell'area di San Giuliano di Puglia dove, nei pressi di Piano Quadrato (al margine sudorientale del comprensorio frentano), è stato portato alla luce un sepolcreto di VI-V secolo a.C. Scoperto in seguito al violento terremoto del 31 Ottobre 2002 durante i lavori per l'erezione delle abitazioni destinate alle vittime, la necropoli è situata su una lieve collina posta lungo i bracci tratturali Celano-Foggia e Ateleta-Biferno, che degrada verso la valle del Fortore. Gli scavi, diretti da Angela Di Niro tra il 2003 e il 2004, hanno rivelato strutture pertinenti a un insediamento rurale dalla lunga continuità abitativa, che presenta un arco cronologico compreso tra l'Età del Bronzo e il VI secolo d.C. La fase dell'Età del Ferro è documentata dalla presenza dei resti di una fornace consistenti in un battuto di concotto attorniato da uno spesso strato di cenere mentre nel VI secolo a.C. l'area fu adibita a necropoli<sup>1360</sup>. La presenza di strutture relative a una villa rustica (*torcular*, in un ambiente con pavimento in *opus spicatum*, e *lacus*) mostrano che il territorio continuò a essere frequentato, sia pure in maniera discontinua, presumibilmente per lo svolgimento delle intense attività agricole che ancora oggi interessano la zona. La realizzazione dell'abitato rurale è datata da Di Niro al II secolo a.C. con un uso prolungatosi fino al I sec. d.C. (probabilmente un evento traumatico, forse un terremoto, ne causò l'abbandono<sup>1361</sup>); la zona più a monte rispetto al sepolcreto arcaico recava una ricca tomba 'monumentale' dedicata a un individuo di sesso femminile (I sec. d.C.), in seguito riutilizzata per una triplice deposizione nel periodo compreso tra IV e VI secolo d.C. La necropoli arcaica consiste in un gruppo di 10 tombe, tutte femminili eccetto un singolo caso, probabilmente parte di un più vasto sepolcreto<sup>1362</sup>; gli elementi di discontinuità rispetto agli altri contesti frentani, con i quali condivide le caratteristiche generali della sepoltura di cui si è detto, sono costituiti essenzialmente dalla presenza di due tombe a circolo, l'una, consistente in un tumulo di terra contenente elementi ceramici, delimitato da lastre di arenaria infisse verticalmente, è destinata a una donna adulta; l'altra è una tomba bisoma, dotata di pochissimi elementi di corredo, è stata interpretata come possibile

---

<sup>1358</sup> Tagliamonte 1997, 110.

<sup>1359</sup> *Ibid.*

<sup>1360</sup> Di Niro 2004.

<sup>1361</sup> DI Niro 2004, 91.

<sup>1362</sup> DI Niro 2004, 92 ss.

deposizione di individui di condizione servile<sup>1363</sup>, come farebbero pensare gli elementi inferro che potrebbero riferirsi a catene o ceppi (del tutto simili a quelli rinvenuti nell'*heraion* di Villa Nuova a Crotone). Il tumulo sembra richiamare quelli nei contesti funerari di ambito aufidenate mentre i corredi includono, oltre a reperti ceramici di produzione locale, oggetti d'importazione, tra cui si annoverano vasi potori in bucchero, un'olpe e una *lekane* a vernice nera con zone a risparmio nonché un bacile in bronzo, di provenienza campana. Di notevole pregio sono soprattutto i monili tra cui spiccano le fibule, presenti in diverse varianti tipologiche (a navicella, a staffa tipo Certosa e, soprattutto, con arco a sanguisuga in osso e ambra), armille, anelli, goliere e pendagli di tipo piceno; questi appartengono a un repertorio tipologico attestato in tutta la fascia adriatica, dal Piceno alla Daunia<sup>1364</sup>. Tali caratteristiche, che accomunano il sito di Giuliano di Puglia alla non lontana necropoli di Carlantino, riflettono la posizione mediana di questo settore del Fortore rispetto ai diversi ambiti culturali circostanti, che creano a loro volta un ambito culturalmente osmotico grazie alla prossimità alle vie di comunicazione rappresentate dalle vie tratturali e dal percorso del Fortore.

Rispetto al Sannio interno, i corredi vascolari sembrano generalmente più ricchi, nonostante una contrazione nel numero degli oggetti inclusi riscontrabile nel corso del V sec. a.C., mentre meno vario sembra il repertorio relativo all'armamentario, limitandosi a cuspidi di lancia e di giavelotto in ferro. Di eccezionale interesse, viceversa, sono gli elmi: oltre agli esemplari citati provenienti da Guglionesi di VII-VI secolo a.C. (v. *supra*), a Larino è documentata la presenza di un elmo a campana con bottone apicale dalla zona di Monte Altino (databile tra la fine dell'Età del Bronzo e gli inizi dell'Età del Ferro; fu recuperato da Sogliano nel 1899 assieme a un piede in argilla, quattro frammenti di lamina pertinenti a tre cinturoni e una spada in bronzo a lingua da presa del tipo Penne, variante A; *fig. 233*), un elmo Negau di tipo Vetulonia appartenente alla collezione Leopardi (esemplari della stessa tipologia sono stati rinvenuti a Villalfonsina e a Crecchio<sup>1365</sup>) nonché un elmo apulo-corinzio (Bottini B<sup>1366</sup>), mentre un esemplare del sottogruppo Bottini E proviene da Guglionesi, entrambi da contesti tombali sconvolti (V sec. a.C.<sup>1367</sup>). I coltelli rimandano ai modelli rinvenuti in area sangritana (come del resto i rari elementi di *châtelaine* di tipo aufidenate rinvenuti a Termoli), mentre del tutto peculiari sono i rasoi di forma quadrata che, assieme ad altri strumenti da riferire alla prassi del banchetto come lo spiedo e bacili bronzei (compresenti nella tomba 7 di Guglionesi), pongono il defunto al vertice della gerarchia sociale<sup>1368</sup>. Questi elementi e, con essi, le tombe che presentano particolare cura nell'allestimento o corredi particolarmente ricchi rispetto agli altri

<sup>1363</sup> DI Niro 2004, 93 ss.; Di Niro 2022.

<sup>1364</sup> Di Niro 2004, 97.

<sup>1365</sup> Tagliamonte 2003, 144; 168.

<sup>1366</sup> Tagliamonte 2003, 149; 168.

<sup>1367</sup> *Ibid.*

<sup>1368</sup> *Samnium* 1991, 133-134.

contribuiscono a dare la sensazione l'avvio di processi di differenziazione sociale che si accompagnano inoltre all'adozione di pratiche riconducibili alla sfera dell'eroismo omerico sostanziate dalla diffusione, accanto alla prassi simposiale e all'ideale dell'atletismo greco, dell'incinerazione; questi modelli sono probabilmente giunti dal vicino ambiente magnogreco e tarantino; in tal senso, sebbene quest'ultima cominci ad affiancare la più comune pratica dell'inumazione (che resta numericamente assai più rilevante) in diversi settori dell'Italia centrale e meridionale, l'utilizzo di *stamnoi* di bronzo come urne cinerarie, depositate entro un pozzetto foderato di lastre di arenaria, è una peculiarità assoluta negli usi funerari del mondo italico (**fig. 239**).

Questa classe di materiali (**fig. 238**) è stata recentemente studiata e classificata da Daniela Fardella, che, riprendendo la catalogazione fatta dal 1988 da Brian Shefton, ha sottolineato la varietà morfologica restituita dai contesti frentani distinguendo opportunamente gli *stamnoi* propriamente detti dalle *situlae* stamnoidi e dalle anse, giunte singolarmente o associate al contenitore cui appartenevano<sup>1369</sup>. Queste ultime includono delle *appliques* decorate a sbalzo o realizzate a fusione, suddivise in esemplari a forma di foglia recanti elementi figurati e altre a zampa di rana. Le decorazioni delle prime presentano in genere una testa di satiro o di Acheloo, in genere sormontato da due grandi occhi apotropaici (che rimanda a quella presente sulle *kylikes*) o da una coppia di volute, più rara è la presenza di una donna-fiore; entrambi i soggetti sono talvolta attornati da motivi vegetali (**fig. 240**). Non mancano esemplari recanti una palmetta mentre un'ansa con gli attacchi a forma di mani, facente parte degli *stamnoi* rinvenuti occasionalmente a Guglionesi, non trova ulteriori confronti. Fardella, in base al confronto tipologico tra i diversi manufatti, ha sottolineato che a partire dal IV secolo a.C., gli ornamenti delle *appliques* conoscono un processo di progressiva stilizzazione, frutto di una fattura più corsiva. Tali prodotti sono certamente riferibili a officine etrusche, probabilmente concentrate nell'area vulcente ma conoscono una grande diffusione che investe diversi settori della penisola e diversi esemplari, soprattutto quegli più antichi, sono stati rinvenuti anche al di là delle Alpi; alcuni tipi rinvenuti in area frentana non sembrano rispondere alle classificazioni tipologiche riscontrate altrove, il che potrebbe suggerire che fossero prodotti localmente<sup>1370</sup>: in tal senso la presenza, nella tomba 16 della necropoli di Carpineto<sup>1371</sup>, di una lamina in bronzo da cui sono state tagliate delle foglie per una corona d'ulivo deposta su uno *stamnos* ha indotto Fardella a ritenere che si trattasse della sepoltura di un membro dell'*élite* locale che «viene designato in morte come depositario di una conoscenza specializzata che evidentemente aveva messo al servizio dell'intera comunità<sup>1372</sup>». Se piuttosto sporadica è la presenza in area campana e daunia, una grande quantità

---

<sup>1369</sup> Fardella 2019.

<sup>1370</sup> Fardella 2019, 116 ss.

<sup>1371</sup> Fardella 2019, 34.

<sup>1372</sup> Fardella 2019, 129.

di *stamnoi* è stata rinvenuta nel Piceno ove si registra, a partire dal V e poi dal IV secolo a.C., una massiccia attività di importazione di oggetti in bronzo dall'Etruria interna<sup>1373</sup>. Molti di questi esemplari sono parte dei ricchi corredi di tombe appartenute a membri dell'aristocrazia guerriera celtica (S. Ginesio, Fabriano, San Filippo d'Osimo, Santa Paolina di Filottrano, Montefortino, Arcevia, per una datazione compresa tra la prima metà del IV e la seconda metà del III secolo a.C.). L'arrivo di questi materiali in area frentana potrebbe essere il frutto di rapporti commerciali che interessarono la fascia medioadriatica della penisola, sebbene i manufatti di produzione picena rinvenuti dalla regione siano da riferire a una quota cronologica più alta (VI-V sec. a.C.); altrettanto plausibile è l'ipotesi di una provenienza dalla Campania interna, attraverso il già citato percorso della valle del Tammaro, nonostante la scarsa diffusione in questo settore ponga altrettanti dubbi. La particolarità della presenza di questa tipologia di prodotti nella bassa Frentania risiede non soltanto nella grande concentrazione in un contesto territoriale così limitato ma anche e soprattutto nel loro impiego come urne cinerarie. Nella totalità dei contesti noti in Italia, infatti, lo *stamnos*, indubbio contrassegno di *status* sociale connesso all'ideologia del simposio, si trova esclusivamente in sepolture a inumazione; i cinerari sono sempre costituiti da recipienti ceramici, con la sola eccezione di una singola sepoltura di età ellenistica presso Taranto, ove è stata portata alla luce un'*hydria* in bronzo contenente i resti combusti del defunto<sup>1374</sup>. Diversamente, in Francia centrale e centro-orientale, interessata già dal VI secolo a.C. da scambi commerciali con l'Etruria, la deposizione delle ceneri del defunto entro un vaso metallico (*stamnos*, *situla* stamnoide, cista a cordoni, calderone) posto in profondità di un pozzetto è una prassi diffusa nei contesti di V secolo a.C., come nei casi dei tumuli lateniani di *La Motte Saint Valentin* (*Courcelles-en-Montagne*) e di *La Ronce* (*Sainte-Genevieve-des-Bois, Île-de-France*); forse un uso mutuato dall'ambiente golasecchiano o atestino. L'ipotesi innovativa proposta da Fardella consiste nell'affermare che il settore meridionale del Sannio frentano abbia ospitato individui di origine celtica i quali, mantenendo la loro prassi rituale e affiancandola agli usi epicorici, si sarebbero integrati nella comunità locale: Tali gruppi avrebbero assimilato... i modelli culturali locali e conservato parte dei propri, integrandosi con la compagine sociale autoctona; essi pertanto avrebbero dato un forte impulso alla circolazione di prodotti toreutici di alto pregio (gli *stamnoi*) dall'area etrusca attraverso i percorsi adriatici e/o dell'entroterra campano. Non va escluso il possesso di competenze metallurgiche da parte di specifici individui, i quali avrebbero potuto provvedere alla manutenzione-riparazione del vasellame, nonché all'imitazione di alcuni esemplari in loco<sup>1375</sup>. Questa teoria sarebbe inoltre supportata, secondo l'autrice, da alcune analogie iconografiche e stilistico-formali tra gli *stamnoi* di area frentana e quelli celtici, che talvolta

---

<sup>1373</sup> Shefton 1988, 108 ss.

<sup>1374</sup> Fardella 2019, 145.

<sup>1375</sup> Fardella 2019, 166.

sembrerebbero replicare il passaggio, avvenuto durante la transizione dal periodo halstattiano a quello lateniano, tra lo stile vegetale continuo allo stile plastico<sup>1376</sup>. La presenza celtica in Italia meridionale nel IV secolo a.C. è ampiamente documentata dalle fonti, sebbene queste siano per lo più legate alle attività di mercenariato svolte al servizio dei tiranni di Siracusa, che peraltro si risolse anche in devastazioni del territorio apulo: nella ricostruzione di Marta Sordi<sup>1377</sup>, cui fa seguito quella di Lorenzo Braccesi<sup>1378</sup>, di fondamentale importanza è l'accordo tra Siracusa e i Galli Senoni per l'ambiziosa strategia di Dionigi per l'espansione verso l'Adriatico, cui Sordi assegna soprattutto una funzione antietrusca (la stessa invasione di Roma del 390 a.C. avrebbe avuto il reale obiettivo di indebolire il principale alleato di *Caere*; il saccheggio del santuario di *Pyrgi* del 383 a.C. sarebbe il risultato di un attacco congiunto dei Galli e di Siracusani). Fardella propone che proprio queste esperienze potrebbero aver creato i presupposti, forse favoriti dalla condivisa ostilità verso Roma presso Sanniti e Celti, per uno stanziamento di quest'ultimi nel territorio frentano. In effetti, diversi sono gli indizi di una presenza celtica stabile in *Apulia*, rilevabili soprattutto nella narrazione di Livio (anche in questo caso, il riferimento all'*Apulia* anziché all'agro frentano -o larinate- potrebbe spiegarsi con il fatto che le nozioni geografiche dell'autore potrebbero riflettere la ripartizione augustea dell'Italia; va però sottolineato che i fatti narrati si svolgessero ben prima della separazione di Larino dal territorio frentano). In diversi passi relativi alle incursioni nel Lazio successive al Sacco di Roma (390 a.C.) i Galli, sconfitti, riparano in *Apulia*. È il caso del brano relativo alla battaglia combattuta nel 367 a.C. da Furio Camillo sui Colli Albani: «*Multa milia barbarorum in acie, multa captis castris caesa; palati alii Apuliam maxime petentes cum fuga [se] longinqua tum quod passim eos simul pavor errorque distulerant, ab hoste sese tutati sunt.* <sup>1379</sup>». La narrazione prosegue narrando i fatti del 361 a.C.: i Galli, certamente i reduci dalla battaglia dei Colli Albani, si stavano radunando in *Apulia* per attaccare Roma («*Principio anni et de Gallis, quos primo palatos per Apuliam congregari iam fama erat*<sup>1380</sup>»); lo scontro si risolse con la vittoria dei Romani in seguito al celebre duello di Tito Manlio Torquato Imperioso e il campione degli avversari sul ponte sull'Aniene. Le ostilità sarebbero riprese l'anno successivo con la battaglia di Porta Collina ma stavolta i Galli, secondo Livio, provengono dalla Campania<sup>1381</sup>, laddove le confuse vicende relative alla battaglia svoltasi nell'Agro Pontino tra il 350 e il 349 a.C., che concluse la stagione delle scorrerie celtiche nel Lazio, vide i Galli ritirarsi nell'Agro Falerno per essere traghettati in *Apulia* presumibilmente dalle navi siracusane («*Primo per Volscos Falernumque agrum*

---

<sup>1376</sup> Fardella 2019, 167.

<sup>1377</sup> Sordi 1960; Sordi 1982.

<sup>1378</sup> Braccesi 1994.

<sup>1379</sup> Liv. 6.42.8.

<sup>1380</sup> Liv. 7.1.3.

<sup>1381</sup> Liv. 7.11.1-2.

*dissipati sunt; inde Apuliam ac mare inferum petierunt*<sup>1382</sup>»). Queste indicazioni portano ad assumere che questi episodi siano collegati, come detto, alle operazioni orchestrate dai Dionisii; sebbene il ripiegamento verso l'*Apulia* sembri sempre il risultato di una ritirata improvvisata, la reiterazione dell'evento sembra indirizzare verso l'esistenza di una base operativa in Puglia, che Marta Sordi ritenne di localizzare nella penisola salentina in base ai toponimi Galatina e Galatone<sup>1383</sup>, nell'attuale provincia di Lecce. La situazione qui descritta sarebbe qualcosa di differente rispetto a quanto ipotizzato da Fardella, che parla in maniera chiara e netta di individui allogeni integrati nel tessuto sociale locale, ma ne sarebbe il presupposto iniziale. La questione si inserisce nel problema più generale costituito dalle possibili tracce archeologiche della presenza celtica in Italia, recentemente affrontato e discusso da Gianluca Tagliamonte<sup>1384</sup>. Lo stesso autore aveva posto l'attenzione, alcuni anni fa, alla diffusa presenza di manufatti celtici in contesti funerari e santuariali nell'Italia sabellica, tra cui spiccano senza dubbio le spade di tipo *La Tène*, interpretati come *spolia* dei nemici sconfitti, come preda di guerra o come, nel caso delle spade, elementi allogeni entrati in uso nell'armamentario locale<sup>1385</sup>; questi sarebbero stati in ogni caso difficilmente appartenuti a individui celtici stanziatisi nella regione, come hanno del resto dimostrato gli studi di Thierry Lejars, secondo cui per molti di questi manufatti è preferibile ipotizzare che siano imitazioni locali delle efficienti spade celtiche (un esempio particolarmente eloquente è costituito dalla spada di San Vittore del Lazio, recante un'iscrizione che la identifica inequivocabilmente come arma fabbricata a Roma<sup>1386</sup>). Un ulteriore esempio può essere rappresentato dall'elmo in ferro ma con ornamenti in bronzo, corallo e probabilmente oro rinvenuto nel 1895 nel cosiddetto ipogeo Scocchera A a Canosa, che ha acceso il dibattito sulla possibile presenza di un celta, probabilmente un mercenario, in area dauna.<sup>1387</sup> Al di là delle problematiche relative al ruolo delle armi come espressione di appartenenza a uno specifico gruppo etnico, nel caso degli *stamnoi* in bronzo la questione è ancora più problematica considerando che gli oggetti in questione sono, almeno in larga parte, prodotti realizzati in officine etrusche che, secondo la ricostruzione di Fardella, sarebbero giunti nel territorio frentano attraverso la migrazione di famiglie provenienti dalla Francia centrale integrate nel tessuto sociale. Al problema della destinazione cineraria degli *stamnoi* bronzei potrebbero esserci spiegazioni più semplici: essa potrebbe essere il frutto di un'interpretazione strettamente locale degli usi funerari mutuati dalle aree limitrofe. La scelta di un vaso metallico potrebbe riflettere semplicemente il desiderio, da parte del defunto, di autorappresentarsi tramite l'oggetto più adatto a fungere da *marker* di *status* sociale

---

<sup>1382</sup> Liv 7.26.9.

<sup>1383</sup> Sordi 1983, 15.

<sup>1384</sup> Tagliamonte 2021.

<sup>1385</sup> Tagliamonte 2008.

<sup>1386</sup> Sulla quale v. Nonnis 2015, *AE* 2015, 308 = EDR176174.

<sup>1387</sup> Tagliamonte 2021, 75 ss.

che, in una società come quella frentana di V-IV secolo a.C. poteva ben essere costituito da un prodotto di sicuro pregio come uno *stamnos* in bronzo. Resta il fatto che l'uniformità della pratica rituale riscontrata nelle tombe a incinerazione frentane recante lo *stamnos* potrebbe effettivamente indicare la presenza di elementi allogeni integrati nella comunità locale; tuttavia, è bene precisare che molti esemplari sono giunti privi di contesto. Alla teoria di Fardella, estremamente suggestiva e ben argomentata, è necessario guardare con cautela.

Sebbene partecipe del più generale fenomeno di 'compattazione' sociale che interessa il Sannio nella seconda metà del V secolo a.C., evidente soprattutto nella contrazione della quantità di oggetti di corredo rinvenuti nelle tombe, il comprensorio frentano, grazie alle risorse offerte dal territorio e alla prossimità alle vie di comunicazione permise alla comunità di raggiungere un grado di strutturazione economica che permise alle *élite* locali di continuare a esporre oggetti di prestigio nei contesti tombali, evidenti nelle sepolture femminili (fibule, fino al numero di sette, pendenti in pasta vitrea e in ambra, tra cui uno di chiara produzione punica). Di particolare interesse in tal senso è il piccolo nucleo di tombe rinvenuto nel 2013 a Ururi (ancora inedito), probabilmente nei pressi di un abitato italico. Ivi, durante i lavori per la realizzazione del metanodotto Larino-Chieti in località Forconi, è stata portata alla luce una serie di tombe particolarmente notevoli per la qualità e la quantità dei materiali che contenevano: tra queste spiccano un'incinerazione in *stamnos* bronzeo e una tomba a semicamera, caso unico in Molise (**fig. 241**). Quest'ultima, costituita da blocchi squadrati in materiale lapideo e tufo ed una copertura in tegole, era destinata a un uomo e a una donna di rango evidentemente aristocratico, recava un ricchissimo corredo vascolare costituito, oltre che da balsamari in vetro di provenienza cartaginese, ceramica di tipo 'Gnathia' vasi a vernice nera, un cratere a volute a figure rosse di straordinaria fattura, sul quale era raffigurato un defunto eroizzato entro un *naiskos* con spada e scudo<sup>1388</sup>. Soprattutto, il corredo ha restituito una statuetta fittile policroma (**fig. 242**), purtroppo frammentaria, raffigurante una biga completa di auriga finemente realizzato, apparentemente priva di confronti. Erano presenti, inoltre, un cratere a volute e uno a campana (anch'essi figurati), *kylikes*, coppe e coppette minaturistiche, un'olla di grandi dimensioni e un *lebes gamikos*. L'uomo, sepolto con il cinturone in bronzo, deve essere stato riposto entro una cassa di legno, a giudicare dai chiodi qui rinvenuti; nei tre crateri erano presenti rispettivamente delle fave, un uovo e un *triticum*, che sembrano indicare l'adesione agli ideali della filosofia orfico-pitagorica o la devozione a divinità ctonie (Demetra, Persefone)<sup>1389</sup>. I reperti più notevoli sono ora conservati presso il Museo Sannitico di Campobasso. Parimenti, sono da segnalare inoltre una *lebes gamikos* fittile con coperchio a forma di satiro seduto e un cratere figure rosse con rappresentazione di due efebi posti di fronte ammantati con tenia sui capelli e bastone nella mano destra (frutto di un

<sup>1388</sup> Ceccarelli Fratianni 2017, 138, fig. 4.9.

<sup>1389</sup> Ceccarelli-Fratianni 2017, 135.

recupero occasionale nella zona di Monte Arcano), entrambi provenienti da Larino<sup>1390</sup>. Al IV secolo a.C. è riferibile, inoltre, un elemento ornamentale eneo raffigurante un grifo alato con cresta a testa d'aquila, ritrovato da De Felice nei magazzini del Museo Archeologico di Napoli, forse uno dei due esemplari provenienti dall'area della stazione ferroviaria di Larino e acquistati a Roma presso il mercato antiquario nel 1883; esso, in lamina martellata, costituiva forse parte di un coperchio di cinerario ed è stato paragonato per fattura al gallo rinvenuto presso il santuario di Pietrabbondante<sup>1391</sup>.

Alla fine del V secolo a.C., a una sostanziale continuità nell'*habitus* funerario, documentata anche altrove nei contesti frentani, sembra fare da contraltare una generale riorganizzazione dell'assetto abitativo che investirà i principali luoghi elencati. La vasta necropoli di Porticone, a Termoli, subisce un evidente abbandono in favore del vicino sepolcreto di Difesa Grande, mentre il sito di Santa Margherita continua a essere frequentato fino al IV-III secolo a.C., come mostrano i cinturoni in bronzo rinvenuti nelle tombe 3 e 9 (che si aggiungono a quelli contenuti nei corredi esposti nel Museo Provinciale Sannitico di Campobasso) e un *alabastron* in alabastro; al IV secolo a.C. appartengono anche le due tombe scoperte casualmente delle due sepolture di Monte Antico. Più complessa, e probabilmente correlata ai cambiamenti nell'occupazione del territorio riscontabili alla fine del V secolo a.C. è la situazione di Larino. Ivi, nonostante una generale continuità di frequentazione dei sepolcreti maggiori, sembra si possa distinguere uno lento abbandono delle aree sepolcrali poste in siti d'altura in posizione panoramica (si tratta dei nuclei rinvenuti alle pendici del Monterone, sul versante settentrionale di Monte Arcano e nel lato est della località Carpineto, alle pendici del Monte Altino, in direzione delle Piane di Larino) in favore di aree più a valle, più vicine al centro abitato, rinvenuti casualmente in zona Asilo nido, all'imbocco del Viadotto *Augustus*, in zona Torre Sant'Anna (v. *supra*). Dei due poli di aggregazione deducibili nell'area, l'uno intorno a Monte Arcano e l'altro a Piana San Leonardo, solo il secondo sembra vedere continuità fino all'età romana, laddove il primo viene abbandonato intorno al IV secolo a.C., riflettendo un *pattern* insediativo che resterà apparentemente invariato, determinato dallo sviluppo della città di *Larinum* che proprio dalla fine del V secolo conoscerà una fase d'espansione imponendosi come il centro principale dell'area circondato dai insediamenti minori<sup>1392</sup>. La prima testimonianza materiale di un abitato nell'area di Larino è costituita da un'opera di fortificazione individuata nord-ovest di Piano della Torre che, estendendosi per circa 740 m, è costituita da un terrapieno a cordone largo alla base tra i 14 e i 18 m e alto 7-8 m, forse dotato di fossa, non dissimile da quelli che circondavano *Teanum Apulum*, Salapia, Canosa, *Herdona* e Arpi: De Felice segnala il rinvenimento, nell'area, di resti di mura poligonali (*figg.*

<sup>1390</sup> Sannio 1980, 305.

<sup>1391</sup> De Felice 1994, 181.

<sup>1392</sup> Fardella 2019, 26-28.

256-257) e di opera quadrata, forse le stesse menzionate da Tria e da Magliano (che parla esplicitamente di ‘mura ciclopiche’), il quale ne colloca il percorso (compreso tra Via dell’Acquara e Porta Aurea) sulla mappa allegata alla sua opera dedicata a Larino<sup>1393</sup>. La datazione proposta da De Felice è VII-VI secolo a.C. con una successiva fase di IV secolo a.C., sulla base delle tecniche costruttive impiegate, sebbene non sembri di potervi riconoscere resti pertinenti alle fasi più antiche<sup>1394</sup>. Le analogie con i centri dauni sembrano confermare ulteriormente i contatti con il mondo apulo ampiamente attestato dalla documentazione archeologica dell’area frentana, che nel caso di *Larinum* è particolarmente evidente e si riflette anche nelle modalità insediative: come si è già accennato, la prima fase dell’abitato risale alla fine del V secolo a.C., alla quale sono assegnati i piani pavimentali rinvenuti nella Piana San Leonardo (v. *supra*), dove nello stesso periodo sono stati seppelliti degli individui senza soluzione di continuità tra l’area dell’insediamento e la zona adibita a necropoli, richiamando di nuovo i fenomeni riscontrati in daunia; qui la tomba n. 1, del resto, ha restituito uno *skyphos* (che Faustoferri ritiene una sorta di forma intermedia tra Morel 4314/5 e 4383) la cui decorazione dipinta, consistente in una linea ondulata nell’area risparmiata dalla vernice bruna che ricopre il vaso esternamente, rimanda ai prodotti degli ambienti apuli (Monte Sannace, Ascoli Satriano, Ortona), così come la *kylix* a vernice nera con una palmetta dipinta nel risparmio sul fondo che vi era associata<sup>1395</sup>. Parimenti due pesi da telaio con raffigurazioni di Atena sono accostabili a modelli rinvenuti a Lucera. È stato notato che i nuclei funerari in questa fase sembrano disposti ad anello intorno all’area che verrà occupata dalla città ellenistica e romana; tuttavia, in questa fase sono ancora presenti tracce delle modalità insediative precedenti, basate su piccoli abitati sparsi disposti nel territorio<sup>1396</sup>. La presenza di strutture riferibili a un abitato già all’inizio del IV secolo a.C., testimoniata inoltre dall’estensione sempre maggiore dell’abitato resta un caso praticamente unico nell’area frentana e nel Sannio intero, nonostante alcune eccezioni (v. *infra*).

L’abitato di Larino comincia a delinearsi quale vera e propria città a partire dalla fine del IV secolo, forse in concomitanza col *foedus* con Roma del 304 a.C. ma forse anche grazie alla deduzione della colonia di Lucera (315-314 a.C.) che, assieme alla costruzione del primo tratto della Via Appia, potrebbe aver fornito i «modelli di organizzazione del territorio e di strutture urbane complesse, che rispondono ad una forte incentivazione dinamica economica e socio-politica<sup>1397</sup>». A questa fase potrebbe risalire un ulteriore intervento all’opera di fortificazione cui si è accennato, consistente nella costruzione di tratti di muro in opera poligonale (*figg. 256-257*), dei quali uno era visibile nella parte orientale dell’abitato nel corso

---

<sup>1393</sup> De Felice 1994, 108-112.

<sup>1394</sup> *Ibid.*

<sup>1395</sup> Faustoferri 1989.

<sup>1396</sup> Caliò et al 2012, 167 ss.

<sup>1397</sup> Caliò et al. 2012, 169.

degli anni '70, l'altro è stato riconosciuto presso Fonte Del Duca, a nord-est della città antica, corrispondente alla localizzazione fattane da Magliano<sup>1398</sup>. (**fig. 254**) Nonostante le difficoltà nel ricostruire questa fase dell'abitato, De Felice propose di riconoscerci già l'esistenza di un tessuto regolare ordinato *per strigas* di circa 230 m (corrispondenti a 6 *actus*) per 140 m (4 *actus*), una suddivisione che sarebbe rimasta intatta fino al I secolo d.C.<sup>1399</sup>. A questa fase (**fig. 261**), cui va riferito l'inizio del processo di vera e propria strutturazione urbana dell'abitato, le strutture più antiche della Piana San Leonardo vengono obliterate da nuovi edifici, tra cui un'area probabilmente adibita a luogo di culto di cui restano blocchi di grandi dimensioni che vide in seguito l'accostamento di un pavimento in signino (II secolo a.C.) e, più tardi ancora, di una grande aula absidata. Si tratta del cosiddetto santuario di Via Jovine (**fig. 258**), i cui resti confinano con l'attuale Villa Jovine a ovest e la Palazzina Rea ad est<sup>1400</sup>. La destinazione sacra di questo ambiente è indicata dal ritrovamento di uno scarico votivo caratterizzato soprattutto dalla presenza di coroplastica di piccole dimensioni, di ceramica sovraddipinta policroma, lucerne e statuette in bronzo. Tra le prime spiccano, per quantità, le tanagrine, presenti in diverse varianti (con chitone semplice legato sotto il seno, con chitone e *himation* avvolto al tronco), cui si aggiungono una rappresentazione di Afrodite colta nell'atto di appoggiarsi a una colonna e una *nike* volante, entrambe di pregio decisamente maggiore rispetto alle altre<sup>1401</sup> (**fig. 260**). Frequenti sono le testine femminili, tutte afferenti agli esemplari noti per il periodo, mentre le tre rappresentazioni di Eros si presentano in altrettante varianti (una del tipo 'funerario', l'altra in posa simile a quella assunta dal *Pothos* di Skopas mentre l'ultima appartiene al tipo di Eros stante con corpo rientrante negli schemi compositivi prassitelico-lisippeo; **fig. 260**). Vi è inoltre una serie di *thymateria* in larga parte costituiti da vasi acromi con sostegno a testa femminile (ma è presente anche un esemplare a figura di satiro) e un frammento di *pynax* ove si vede una mano che sorregge una fiaccola, del tutto analoga agli esemplari rinvenuti nella stipe votiva di Crecchio (proprietà Tella, v. *supra*) nonché una matrice con testa d'ariete di profilo e un'arula a forma di clessidra<sup>1402</sup> (**fig. 260**). Questi elementi rimandano soprattutto a modelli tarantini e campani diffusi nel mondo ellenistico a partire dalla fine del IV secolo a.C. La ceramica a vernice nera, presente in grande quantità, comprende soprattutto forme aperte di piccole e grandi dimensioni (soprattutto coppe a vasca fonda con parete carenata a spigolo vivo o con orlo ingrossato ad anello o a becco di civetta, che hanno dei corrispettivi nella ceramica acroma rinvenuta nel medesimo strato) riconducibili alle tipologie di III e II secolo a.C., che permettono di circoscrivere il periodo di frequentazione dell'area

---

<sup>1398</sup> Magliano 1895, 29; tav. I.

<sup>1399</sup> De Felice 1994, 40.

<sup>1400</sup> Sannio 1980, 289-90.

<sup>1401</sup> Sannio 1980, 290 ss.

<sup>1402</sup> Sannio 1980, 298-299.

sacra<sup>1403</sup>. Numerose anche le patere, cui si aggiungono i vasetti a *pyxis* e le lucerne a tornio con becco d'incudine; nono mancano esemplari afferenti al tipo *Gnathia*, attestati altrove nel versante molisano della Frentania (soprattutto *skyphoi* decorati con motivo *a pois* di vernice bianca). Un singolo esemplare di *askos* a vernice nera (Morel 107), rinvenuto sporadicamente, molto raro in ambito sannitico<sup>1404</sup>. Di particolare interesse è un gruppo di anfore rodie<sup>1405</sup>, con l'aggiunta di una cnidia, risalenti al periodo compreso tra III e II secolo a.C., ulteriore prova del coinvolgimento di *Larinum* nell'ampia circolazione di tali materiali nel Mediterraneo. Gli elementi metallici comprendono, oltre a un cinturone di bronzo con ganci a cicala rinvenuto negli strati superficiali, alcuni bronzetti votivi: un Ercole in assalto del tipo Rapino secondo la classificazione di Colonna, una raffigurazione di Minerva elmata di fattura piuttosto grezza e, soprattutto, una statuetta di Marte (**fig. 259**) con elmo corinzio appoggiato su lancia in posa chiasmica di grande accuratezza; quest'ultima, chiaramente basata su modelli ellenistici (evidenti soprattutto nella resa delle ciocche di capelli<sup>1406</sup>), è ulteriore indizio della presenza di un culto di Marte (*Mamers*) a *Larinum* (v. *infra*). Particolarmente importante è il rinvenimento, presso il santuario, di un tesoretto di 22 monete contenute in un recipiente di ceramica acroma<sup>1407</sup>: si tratta dell'unico ripostiglio ad aver restituito un gruppo nutrito di emissioni della zecca locale, che è rappresentata da ben 9 esemplari che includono l'intera gamma di nominali della serie a frazionamento decimale (tre *quicunces*, un *quatruncus*, due *teruncii*, un'uncia, una *semiuncia* v. *infra*<sup>1408</sup>), cui si aggiungono tre monete apule (due esemplari di *Luceria* e uno di *Salapia*, entrambe attribuite alla fine del III secolo a.C.) e nove bronzi della zecca di Roma (una *semiuncia* a leggenda ROMA databile al 217-215 a.C., otto assi del gruppo Giano/Prora) cui si aggiunge un singolo sesterzio (Roma/Dioscuri al galoppo); la moneta più recente è l'asse con monogramma PAE, che Crawford data al periodo compreso tra il 169 e il 158 a.C.<sup>1409</sup>, che induce a porre la chiusura del ripostiglio alla metà del II secolo a.C. Altre monete restituite dallo scavo consistono in tre esemplari di *quicuncus* e un *biuncus* della medesima serie larinate, una moneta fusa di *Luceria* con il tipo della ruota e una moneta in argento di *Thuroi*, probabilmente infiltrata; le emissioni romane, che includono due *litrae* della serie romano-campana (Minerva/protome equina; Marte/cavallo), otto bronzi della serie della prora, di cui quattro riferibili alla riduzione semilibrale e gli altri

<sup>1403</sup> *Sannio* 1980, 299-301.

<sup>1404</sup> *Sannio* 1980, 303.

<sup>1405</sup> Trattasi di 4 anse recanti i bolli laterizi rodii databili al II secolo a.C. con l'eccezione dell'ansa recante l'eponimo Κλέαρχος, del 200 a.C. circa laddove Τεισαμενός, presente su un altro esemplare risale al 124 a.C. Degli altri due bolli è possibile leggere il nome del fabbricante nella forma genitiva (Σαράπιων e Ἀριστοκλής) e sono riferibili rispettivamente al periodo compreso tra il 170 e il 164 a.C. e il 169 e il 139 a.C. V. *Sannio* 1980, 306-308; per la circolazione delle anfore rodie in area adriatica, v. Badoud 2018.

<sup>1406</sup> *Sannio* 1980, 308 ss.

<sup>1407</sup> *Sannio* 1980, 312 ss.

<sup>1408</sup> *HNIItaly* nn. 624 ss.

<sup>1409</sup> *RRC* 176/1. Sulla monetazione di *Paestum* v. da ultimi Cantilena-Carbone 2015.

probabilmente a quella sestantale o onciale. Un denario di *Antestius Gragulus* del 136 a.C. e un quinario in argento risalente all'89 a.C. sono i materiali numismatici più recenti<sup>1410</sup>. Quest'ultimo in particolare sembra indicare la fine della frequentazione del santuario dopo il primo decennio del I secolo a.C.: non è escluso che l'abbandono del tempio possa dunque riferirsi alla fine della Guerra Sociale.

Un altro edificio di culto potrebbe essere localizzato a nord-est rispetto all'abitato di Larino dove, a circa 60 metri a nord-est della Casa Arcari (circa 500 m a nord-ovest dall'anfiteatro in linea d'aria), nel 1970 venne alla luce una base di colonna in calcare con plinto poligonale e attacco di colonna lisca e, in anni successivi, un capitello in calcare con echino rigonfio appena sbizzato con incavo per l'attacco di una colonna, probabilmente in legno, analoga a quelle rinvenute presso il tempio ionico di Pietrabbondante e il santuario di Campochiaro, suggerendo quindi una possibile datazione al III o al II secolo a.C.<sup>1411</sup>. Queste dovevano appartenere a un edificio porticato forse pertinente a un tempio, sebbene non sembra siano stati rinvenuti indizi di attività di culto. La distanza dall'abitato antico sembra suggerire che si trattasse di un luogo di culto rurale in prossimità delle vie di comunicazione. Le strutture identificate in località Piano della Torre, nell'avvallamento centrale dell'altura, mostrano, per questa fase, un'espansione dell'abitato verso nord: qui sono stati riconosciuti i resti di una pavimentazione stradale in ciottoli di fiume posti a spina di pesce nonché una serie di edifici non meglio identificati che mostra il medesimo orientamento di quelli che insistono nella Piana San Leonardo: essi devono essere parte di una sistemazione urbanistica generale da collocare nei decenni intorno al 300 a.C.<sup>1412</sup>. In questo stesso periodo la zona circostante la città comincia a dotarsi di aree adibite allo sfruttamento agricolo e di impianti produttivi, come le due fornaci ritrovate nel versante orientale del Vallone della Terra (datate genericamente all'età preromana, forse risalenti alla fine dell'età ellenistica<sup>1413</sup>); questo processo, che vede l'emergere di una costellazione di insediamenti rurali rintracciati nel corso delle ricognizioni di superficie condotte da Barker e da De Felice, è coevo a un forte decremento demografico nei territori limitrofi (v. *infra*).

Partendo dalle indicazioni contenute nella *Forma Italiae*, le ricerche effettuate dall'*équipe* guidata da Lippolis, concentrate soprattutto nell'area forense, hanno consentito di approfondire alcuni aspetti dell'evoluzione urbanistica della città, le cui vestigia monumentali si riferiscono all'assetto assunto dalla città in età imperiale per la massima parte<sup>1414</sup>. Anzitutto, è stato rilevato l'impiego di tre diversi sistemi di orientamento nella piana di Larino: se ne distingue uno principale che, procedendo in direzione nordovest-sudest, si sviluppa in lunghezza sull'intera

<sup>1410</sup> *RRC* 238/1.

<sup>1411</sup> De Felice 1994, 114.

<sup>1412</sup> Caliò *et al.* 2012, 169.

<sup>1413</sup> De Felice 1994, 178-180; Caliò *et al.* 2012, 70 n.

<sup>1414</sup> Caliò *et al.* 2011; Caliò *et al.* 2012; Lippolis *et al.* 2015.

superficie del pianoro, attraversato longitudinalmente da assi viari (di cui i tre centrali raggiungono tutti i settori dell'abitato) intersecati da una serie di strade ortogonali che attestano l'esistenza di un impianto regolare risalente alla fine del IV o, più probabilmente, agli inizi del III secolo a.C.<sup>1415</sup> (**fig. 261**). Allo stato attuale è impossibile determinare le dimensioni degli isolati ma le aree delimitate dalla griglia sembrano consistere in quadrati di proporzioni omogenee. Questo tessuto viario, entro il quale sembra fossero previste ampie zone non edificate (analogamente alle città della prima età ellenistica) interessa la parte più alta e pianeggiante del pianoro seguendone la stretta superficie, delimitato a nord-ovest dall'agguere di difesa; quest'ultimo, originariamente costituito da un semplice terrapieno, in questa stessa fase si dota di segmenti murari in opera poligonale (**figg. 256-257**) probabilmente atti a integrare i settori meno difendibili (similmente a quanto si è visto per l'insediamento fortificato di Monte Pallano, v. *supra*)<sup>1416</sup>. La griglia riconosciuta non sembra mostrare tentativi di adattamento alla morfologia della regione collinare immediatamente circostante, che infatti sarà interessata, nelle fasi successive dell'abitato, all'impianto di un sistema di orientamento differente (v. *infra*). Per questo periodo, da collocare appunto negli anni intorno al 300 a.C. (**fig. 261**), Lippolis parla di vera e propria 'rifondazione della città'<sup>1417</sup>, caratterizzata dalla realizzazione di un sistema urbano pianificato sul modello dei coevi centri urbani diffuse in Italia centro-meridionale, soprattutto di ambito coloniale romano (*Venusia, Grumentum, Fregellae*<sup>1418</sup>) ma anche in contesti italici come Laos e di Castiglione delle Paludi, nei Bretti, nonché quello lucano di Pomarico Vecchio (v. *infra*). Le prime testimonianze tangibili della *Larinum* preromana risalgono tuttavia a un'epoca successiva, ove è possibile riconoscere le tracce di un progressivo intensificarsi dell'attività edilizia iniziato alla fine del III secolo a.C. per poi proseguire nel corso del II e compiersi definitivamente nel I secolo a.C. All'inizio di questo processo, le cui strutture sono realizzate base con l'impiego di pietra arenaria locale giallastra e particolarmente friabile (il che consente inoltre la preparazione di battuti e il riempimento di vuoti nelle murature), cui si affianca progressivamente l'uso complementare di ciottoli fluviali di varie dimensioni<sup>1419</sup>. La mancanza di scavi sistematici rende impossibile circoscrivere cronologicamente gli interventi urbanistici quali l'allestimento del quartiere nel versante nord-ovest della collina (Piano San Leonardo, a est del tratto iniziale di Via F. Jovine), articolato intorno a un recinto di forma quadrangolare con gli alzati in opera incerta (forse un *campus*, analogo a quelli di *Alba Fucens* e di *Herdonia*, forse una sostruzione di età sillana) e il quartiere forense, di cui non sono stati ancora intercettate le fasi più antiche. Entrambi questi settori presentano orientamento diverso da quello originario, che in alcune aree vide degli

<sup>1415</sup> Caliò *et al.* 2011, 90 ss.

<sup>1416</sup> Caliò *et al.* 2011, 92.

<sup>1417</sup> *Ibid.*

<sup>1418</sup> Sui quali v. almeno Lackner 2008.

<sup>1419</sup> Caliò *et al.* 2012, 172.

accomodamenti atti a ospitare la creazione di nuovi edifici (v. *infra*); in particolare l'area del foro, evidentemente orientata a nord, mostra tracce di frequentazione non risalenti oltre la fine del III secolo a.C. ma i muri perimetrali che definiscono la piazza sono riferibili al I secolo a.C.

È probabile che si debba collocare tra la fine del III e gli inizi del II secolo a.C. la grande casa ad atrio ubicata presso il limite orientale del foro, che rappresenta indubbiamente il lascito materiale più consistente della *Larinum* preromana<sup>1420</sup>. Scoperta nel 1912 nella proprietà del Barone Castelli e (in seguito passata alla famiglia Di Gennaro), la *domus*, il cui schema planimetrico è stato ricostruito solo in parte (20 mq circa) a causa degli interventi relativi alla successiva sistemazione di età imperiale unitamente agli sbancamenti di fine '800 effettuati durante i lavori per la realizzazione della linea ferroviaria, è stata indagata scientificamente nel 1949 da Cianfarani, che mise in luce un vasto ambiente pavimentato con ciottoli policromi arrotondati tagliati a metà, al centro del quale si innesta una vasca rettangolare (3,83 x 2,47) recante una decorazione musiva policroma con elementi figurati (chiaramente frutto di una sistemazione posteriore), come si vede nella pianta realizzata contestualmente da Maurelli<sup>1421</sup>. Ai successivi interventi, avvenuti nel 1974 sotto la direzione di De Felice su incarico di Adriano La Regina, e poi nel 1981-82, che hanno rivelato l'*impluvium* nella sua interezza, è seguito un riesame delle strutture murarie emergenti da parte delle ricerche condotte dall'Università di Roma. Dell'edificio rimangono soltanto l'atrio (10,70 x 6,20 m; **figg. 263, 265**) e gli ambienti immediatamente adiacenti, disposti in maniera simmetrica lungo l'asse mediano rispetto al corridoio di accesso: sono state riconosciute due ampie stanze trapezoidali ai lati delle *fauces*, laddove la planimetria degli altri vani è ignota, eccetto i primi due a sud, di forma irregolare<sup>1422</sup>. Le indagini hanno anche permesso di identificare, nel vano a ovest dell'atrio una delle due *alae* dell'edificio. Gli alzati, in *opus incertum*, si ergono su uno zoccolo realizzato in pietra arenaria locale mentre le aule laterali sono segnalate dalla presenza di otto vani disposti a distanza regolare lungo i muri perimetrali in corrispondenza di altrettante soglie litiche con cardini in bronzo (di cui solo una è stata recuperata<sup>1423</sup>). L'ingresso, posto a nord-ovest rispetto all'atrio, era raggiungibile attraverso un lungo corridoio; entrambi gli ambienti sono pavimentati, come detto, con ciottoli di fiume di color marrone, ocra, verde, rosso-bruno, disposti in uno strato di malta grigia, mista a inclusi litici e fittili di piccole dimensioni; uno strato superiore di malta rossa è stato riconosciuto in alcuni punti<sup>1424</sup> (**fig. 264**). Sono state distinte due pavimentazioni differenti (rilevate nei ciottoli impiegati, che variano per forma, dimensione e colore), corrispondenti ad

<sup>1420</sup> *Ibid.*

<sup>1421</sup> De Felice 1994, 101-104; Lippolis *et al.* 2015, 77.

<sup>1422</sup> Lippolis *et al.* 2015, 78.

<sup>1423</sup> Lippolis *et al.* 2015, 77.

<sup>1424</sup> Lippolis *et al.* 2015, 7778-79.

altrettanti momenti costruttivi, il secondo dei quali probabilmente da associare alla generale ristrutturazione dell'edificio, che vide anche l'innesto dell'*impluvium*; quest'ultimo, in base alla decorazione musiva figurata con soggetto marino e della cornice modanata che lo racchiude, è databile all'inizio del I secolo a.C. Il mosaico (**fig. 268**) reca, al centro, un polpo in tessere viola con otto tentacoli disposti a raggera e quattro cernie, di colore marrone e rosso, collocate araldicamente agli angoli creati dalla cornice, che consiste in un tessuto di racemi di vite incluso in due fasce di colore marrone scuro (uno schema compositivo simile è quello, in tessere bianche e nere, che decora la cornice del pavimento del Cubicolo 39 presso la Casa di Trittolemo a Pompei). Per quanto riguarda la prima pavimentazione, Alessandro D'Alessio e Serena Guidone hanno rilevato un confronto piuttosto stringente nella chiesa paleocristiana di San Leucio a Canosa, innalzata sui resti di un tempio ellenistico di III-II secolo a.C., che ha permesso loro di collocare la prima fase della *domus* nel medesimo arco cronologico<sup>1425</sup>. Allo stesso intervento potrebbero riferirsi i pavimenti in cementizio a base fittile presenti negli ambienti meridionali (posti a una quota maggiore rispetto al piano pavimentale dell'atrio) e i lacerti pavimentali dipinti di I stile rinvenuti nei *cubilia*<sup>1426</sup>. Il nucleo centrale della *domus*, in direzione nordovest-sudest, segue un orientamento lievemente differente rispetto all'ingresso, che si raccorda all'atrio attraverso le *fauces* centrali (**fig. 265**). L'edificio si inserisce piuttosto precisamente nella tipologia delle *domus* ad atrio (di cui è un esponente tra i più antichi sul suolo italico) che, a questa quota cronologica, può trovare paragoni nelle colonie latine (*Fregellae*, *Paestum*, *Norba*, *Cosa*<sup>1427</sup>) e a Pompei (Casa degli Scenziati, Casa del Chirurgo, Casa del Naviglio), ove questo tipo di complessi residenziali, destinati certamente a membri dell'*élite* cittadina, si trovano talvolta in prossimità del Foro o comunque in zone contigue agli spazi destinati alla vita pubblica. Pertanto, è ragionevole avere il dubbio che anche in questa fase l'area che in seguito ospiterà il foro di *Larinum* fosse già occupata da edifici pubblici al fianco delle residenze private, nonostante la massiccia rifunzionalizzazione degli spazi. Non sono chiare le ragioni dell'abbandono precoce della *domus*, che nel corso della seconda metà del I secolo a.C. verrà rasa al suolo e parzialmente obliterata dalle strutture successive (**fig. 266**): in particolare, l'erezione del Foro fu accompagnata da un'altra costruzione posta alle spalle dello stesso, che si sovrappone all'angolo nordoccidentale della *domus*, forse in seguito a un esproprio finalizzato alla sistemazione della piazza pubblica<sup>1428</sup>. In effetti, la disomogeneità di orientamento della *domus*, il cui atrio sembra rispettare l'originario sistema planimetrico della città e dell'ingresso della stessa, allineato con la strada lastricata adiacente che prosegue in direzione della piazza potrebbe rappresentare il primo tentativo di rinnovamento urbanistico

<sup>1425</sup> D'Alessio-Guidone 2010.

<sup>1426</sup> Lippolis *et al.* 2015, 79.

<sup>1427</sup> Lippolis *et al.* 2015, 80, con bibliografia; Pesando 2008; Bragantini *et al.* 2008; Battaglini-Diosono 2010; Quilici Gigli 2013;

<sup>1428</sup> Lippolis *et al.* 2015, 80-81.

dell'area forense; a una fase non di molto successiva, probabilmente da collocare tra il II e il I sec. a.C. va associato l'impianto di alcune infrastrutture (un pozzo e alcune cisterne a imboccatura circolare in opera laterizia e rivestite da malta idraulica) individuate all'estremità occidentale nell'area archeologica e la costruzione, successiva (verosimilmente risalente al I sec. a.C.), da file di portici che creano ambienti retrostanti disposti entro una serie di muri paralleli in tegole frammentarie, probabilmente delle *tabernae* analoghe a quelle che costeggiano la piazza del foro di *Paestum*<sup>1429</sup> (**fig. 266**). Tali setti murari, oblitterati e parzialmente inglobati nelle strutture successive, sono orientati perfettamente a nord e rappresentano dunque la prima testimonianza tangibile dell'organizzazione ortogonale in senso nord-sud della piazza del foro. Questa conobbe una fase di generale riqualificazione probabilmente in coincidenza con l'età augustea, della quale l'elevazione del tempio, corrispondente a un importante rialzo del piano di calpestio (che presuppone la messa in opera di un terrazzamento non ancora intercettata), costituisce l'elemento più consistente: l'angolo occidentale della *domus* viene rasato per fare posto a un fabbricato di forma quadrangolare, presto riconosciuto come tempio<sup>1430</sup>. L'edificio templare (**figg. 262-269**), interamente di mattoni, si erge su una fondazione in opera incerta con nucleo in cementizio (forse parte di un altare di età precedente) e consta di una cella quadrata di piccole dimensioni (7,2 m per lato) e di un breve pronao; l'interno della cella era interamente rivestito in marmo con una pavimentazione in *opus sectile*, come si apprende dalle poche tracce rimaste *in loco*: il sito è stato sottoposto, in un momento imprecisato posteriore all'abbandono, a un'intensa attività di spoliazione che ha reso impossibile il riconoscimento della divinità oggetto del culto; cionondimeno, le energie profuse nella realizzazione del monumento, che doveva includere molti materiali di pregio, sono evidenti<sup>1431</sup>. Una piccola struttura venne contestualmente realizzata dietro il tempio; che essa costituisca parte del medesimo progetto edilizio è provato dalla continuità, al livello di fondazione, tra il nucleo del podio e un muro est-ovest, unica parte ancora visibile; ivi si segnala il ritrovamento la testa di una statuetta fittile interpretata da De Felice come rappresentazione di Attis<sup>1432</sup> (**fig. 262**). Questo fabbricato, di funzione non chiara, venne successivamente demolito nel corso dell'erezione dell'edificio A, tra la fine del I e gli inizi del II sec. d.C. Nonostante gli sconvolgimenti dovuti al taglio della ferrovia e ai successivi sterri che interessano la zona, è possibile stabilire che l'edificio, posto in posizione dominante rispetto alla costa adriatica verso cui è rivolto, fosse circondato da un'area sacra, che venne a sovrapporsi alla *domus* e alla strada. Lippolis interpreta questo sviluppo come il risultato di un'alienazione volta a trasformare una zona residenziale in suolo pubblico, forse un prodotto del clima politico analogamente a quanto noto per la casa di Cicerone sul Palatino, confiscata per volere di Clodio con

<sup>1429</sup> Lockner 2008; Calio *et al.* 2011, 94-98; Gregori-Lepone 2021, 178.

<sup>1430</sup> Lippolis *et al.* 2015, 81-82.

<sup>1431</sup> *Ibid.*

<sup>1432</sup> De Felice 1994, 103.

la *lex de exilio* del 58 a.C. e in parte convertita a tempio dedicato alla *Libertas*<sup>1433</sup>. Del tempio, che dà le spalle dell'edificio A, non è possibile riconoscere la pianta; tuttavia, la cella di forma quadrangolare permette di inserirlo nel novero delle architetture templari diffuse in area sannitica tra il II e il I secolo a.C. tra i quali ad esempio i santuari di Schiavi d'Abruzzo, Vastogirardi, e, per restare in ambito frentano, il piccolo tempio di Atesa (v. *supra*); in tal senso, è possibile che nel caso del tempio di *Larinum*, le scelte planimetriche riflettano la volontà della classe aristocratica di riferirsi a tipologie locali come nei casi qui elencati, sebbene la datazione proposta per l'erezione dell'edificio sia più tarda e non sembra dunque potersi associare al contesto che precede la Guerra Sociale.

A questa fase va assegnato il processo di monumentalizzazione dell'area pubblica, che culminerà con la messa in opera del grande edificio absidato (edificio A, risalente, in base alla cronologia relativa, all'età flavia o traianea), che viene dotata di un grande portico (di cui restano alcuni blocchi calcarei e parte delle fondazioni lungo i lati orientali e settentrionali della piazza; *fig. 267*). La grande piazza consiste in un grande spazio chiuso di circa 50 x 100 m, il cui lato lungo corre in direzione est-ovest<sup>1434</sup>. La seconda delle *tabernae* del periodo precedente da nord viene convertita a sacello absidato di circa 8 x 6.5 m e dotato di un mosaico pavimentale con decorazione geometrica, al centro del quale è presente una cisterna di forma quadrangolare (gli alzati sono in laterizio con nucleo di scheggioni di tufo e frammenti di tegole<sup>1435</sup>). Risale probabilmente a questa stessa fase l'erezione di grandi monumenti onorari, come mostrano le numerose iscrizioni qui rinvenute, tra cui la statua dedicata a Gaio Vibio Postumio (v. *infra*), mentre i numerosi setti murari in opera incerta e quasi reticolata, concentrati soprattutto lungo il lato settentrionale, appartengono a strutture non ancora identificate<sup>1436</sup>. Questa ridefinizione spaziale dell'assetto della piazza, infatti, va inquadrata non solo nel processo di evoluzione urbana ma anche nel contesto delle tormentate vicende politiche e istituzionali che nei decenni precedenti avevano accompagnato l'ingresso di *Larinum* nella compagine romana (v. *infra*). Il successivo sviluppo vede, come già detto, l'impianto del cosiddetto 'Edificio A', che consiste in un grande recinto di forma rettangolare (28,7 x 32,5 m) in opera mista (costituita da paramenti in reticolato e in laterizi) dotato di due esedre rettangolari (7 x 4,15 m) e una grande abside (12,9 m di ampiezza) poste sul lato orientale; all'interno, un portico ampio circa 4 m correva su tre lati definendo una corte ipetrale quadrangolare posta a una quota più bassa di 0,80 rispetto al piano sovrastante e lastricata con cocciopesto idraulico, segno che doveva trovarsi all'aperto; l'ingresso era posto a ovest, in linea con l'orientamento generale dell'area, entro un muro di

---

<sup>1433</sup> Caliò *et al.* 2011, 101.

<sup>1434</sup> Caliò *et al.* 203 ss.

<sup>1435</sup> Sul mosaico v. Stelluti 1988.

<sup>1436</sup> Caliò *et al.* 2012.

facciata nettamente più spesso rispetto a quello delle altre strutture<sup>1437</sup>. Agli scavi effettuati dalla Soprintendenza nel corso degli anni '90 e poi dal 2001 al 2003 sotto la direzione di Di Niro, concentrati in particolare nel settore orientale e nell'angolo nordorientale della corte, sono seguiti dalle indagini di Sapienza, indirizzate nell'opposto settore occidentale; queste ricerche hanno permesso di conoscere la storia successiva del monumento, che vide una serie di interventi in età tardoantica, forse seguita a al terremoto del 346 d.C.<sup>1438</sup>: è stato infatti rivelato uno stilobate eretto con il reimpiego di blocchi in calcare pertinenti al monumento di Vibio Postumio, il quale definisce una nuova ripartizione spaziale del foro, ora diviso in cinque navate<sup>1439</sup>. Il rinvenimento dell'iscrizione dedicata ad *Autonius Iustinianus, praeses e rector provinciae Samnium* nella parte superstite dello stilobate potrebbe suggerire un suo coinvolgimento nella ricostruzione dell'edificio, forse convertito a *Praetorium*<sup>1440</sup>. Per le analisi puntuali dei risultati degli scavi pertinenti a questa fase e per lo studio delle evidenze architettoniche, si rinvia ai contributi recentemente pubblicati dai responsabili della missione universitaria. Le ricerche nel foro di *Larinum*, interrotte dalla scomparsa di Enzo Lippolis, hanno prodotto importanti risultati<sup>1441</sup>. Si auspica quanto prima una ripresa dei lavori che possa non solo chiarire meglio i rapporti stratigrafici delle strutture rinvenute nel foro ma anche contribuire a dare una lettura complessiva dell'abitato, di cui si ignorano ancora le fasi più antiche. Nella stessa finestra cronologica in cui si colloca la costruzione dell'Edificio A si data l'erezione, subito fuori dall'abitato (sul margine occidentale della Piana San Leonardo), dell'anfiteatro, la principale emergenza della *Larinum* romana (**figg. 274-275**). Di forma ellittica e curva policentrica, con l'asse maggiore di 97,8 m (con orientamento nord-sud) e quello inferiore di 80 m (con orientamento est-ovest), esso è simile per forma e dimensioni all'anfiteatro di *Alba Fucens*<sup>1442</sup> (**fig. 273**). A differenza delle strutture emerse nell'area del foro, la costruzione è databile con una certa precisione grazie alla ricomposizione dei frammenti dell'iscrizione a esso associata, nella quale si apprende che il monumento è stato edificato per disposizione testamentaria del senatore Capito, di cui viene esposto il *cursus honorum*: probabilmente originario della città, di cui divenne patrono, dopo aver coperto la cariche di questore e di *curator viarum*, prestò servizio militare come tribuno presso la *Legio IV Flavia Felix (Dalmatia vel Moesia)*<sup>1443</sup>. Si deve a Marco Buonocore la restituzione della lacuna all'inizio della

<sup>1437</sup> Caliò *et al.* 2011, 103-104.

<sup>1438</sup> Soricelli 2013.

<sup>1439</sup> Caliò *et al.* 2012, 175 ss.

<sup>1440</sup> AE 1991: *Autonio Iustini/ano gubernato/ri iustitiae vindi/ci omnium pecca/torum / ordo et populus Lari/natium / patrono*. L'iscrizione è stata rinvenuta nella Torre De Gennari nel 1990; Stelluti 1997, 197 ss.; v. Cappelletti 1999 per una proposta di datazione differente.

<sup>1441</sup> Caliò *et al.* 2011; Caliò *et al.* 2012, Lippolis *et al.* 2015.

<sup>1442</sup> Per la descrizione del teatro si rimanda a Di Niro 1984; De Tata 1988; De Tata 1989; Vitiello *et al.* 1990; De Felice 1994, 71-78; De Benedettis-Di Niro (ed.) 1995;

<sup>1443</sup> CIL IX, 731 = AE 1991, 513 = AE 1995, 355; [---] *Q(uinti) f(ilius) Clu(stumina) Capito / f(lam(en) divi) Titi patron(us) municipi(i) / IIII[vir viaru]m curandarum trib(unus) / mi(litum)*

seconda frase del testo, il quale ha riconosciuto l'indicazione del flaminato del *divus Titus*: l'erezione dell'anfiteatro deve pertanto collocarsi in una data successiva all'81 d.C. (anno della morte di Tito) laddove le tecniche costruttive impiegate non sembrano permettere di scendere oltre l'età traiana<sup>1444</sup>. La *cavea* è stata ricavata da un parziale sbancamento della collina mentre gli alzati sono realizzati in opera mista (opera reticolata intervallata da brevi file in mattoni tagliati trasversalmente). È interessante notare che l'asse principale dell'arena sia orientata seguendo la prima organizzazione della città, forse coeva alle strutture murarie in blocchi squadrati di tufo rinvenute al di sotto della *cavea* e ai tratti di strada lastricata con ciottoli, entrambi databili al III secolo a.C. (v. *supra*). Nei pressi dell'anfiteatro, accanto a Villa Zapponi, sono stati rinvenuti inoltre gli ambienti relativi a un complesso termale, ricco di mosaici, per lo studio dei quali si rimanda alla monografia dedicata di Napoleone Stelluti, mentre un importante zona abitativa è stata riconosciuta nei pressi dell'attuale Palazzo di Giustizia<sup>1445</sup>.

Riassumendo, a partire dal 300 a.C. (poco dopo il *foedus* del 304 a.C.) circa l'insediamento di *Larinum* conobbe un'organizzazione complessiva dell'abitato in senso propriamente 'urbano', modellato sulle coeve fondazioni coloniali romane o sulle città ellenistiche della Magna Grecia e reso evidente da una prima scansione ortogonale di assi stradali che, nel corso del III secolo a.C. conobbero una prima pavimentazione in ciottoli di fiume disposti a spina di pesce. Alla fine del secolo si assiste all'intensificazione dell'attività edilizia, che mostra alcuni assestamenti rispetto alla maglia originaria, resa evidente dall'erezione della casa ad atrio alle spalle dell'area forense. Proprio nel corso del III secolo a.C. la città, consapevole della propria autonomia politica, inizia a coniare le proprie monete. Le emissioni della zecca di *Larinum*, in parte coeve a quelle dei Frentani, sono suddivise in tre serie in base alla leggenda e al valore ponderale. L'emissione più antica, nota da soli 5 esemplari provenienti da collezioni pubbliche e private, presenta il ritratto di Apollo a sinistra sul dritto e il toro androprosopo sul rovescio (*fig. 199*):

D/ Testa di Apollo Laureato a s.; a d., ΛΑΡΙΝΩΝ

R/ Toro androprosopo a d. incoronato dalla vittoria<sup>1446</sup>

I tipi pongono questa prima serie in evidente continuità con la monetazione coeva prodotta dalle altre città dell'Italia centrale e meridionale: se infatti il l'immagine del toro androprosopo (spesso identificato come Acheloo) compare molto precocemente sulle monete di *Neapolis* per poi essere imitato rapidamente dalle zecche di area campana e apula dapprima sulle emissioni in argento (*e.g.*

---

[le]g(ionis) IIII Fl(aviae) Felicis quaestor{i} / amp[hi]theatrum testamento fieri / iussit; cfr. Stelluti 1997, 90-91.

<sup>1444</sup> Buonocore 1991.

<sup>1445</sup> Stelluti 1988.

<sup>1446</sup> *HNItaly*, n. 622.

*Campani*<sup>1447</sup>, *Hyrietes*<sup>1448</sup>, *Phistelia*<sup>1449</sup>, *Allifae*<sup>1450</sup>, *Nola*<sup>1451</sup>), la combinazione dei tipi Apollo/Toro androprosopo, quest'ultimo associato a vari attributi (vittoria, lira o stella), si diffuse sui bronzi conati nel corso del III secolo a.C., soprattutto dalle colonie di diritto latino concentrate in area campano-sannitica (*Cales*<sup>1452</sup>, *Suessa*<sup>1453</sup>, *Aesernia*<sup>1454</sup> ma anche *Nola*<sup>1455</sup>, *Compulteria*<sup>1456</sup>, *Teanum Apulum*<sup>1457</sup>), basandosi ancora una volta sugli esempi, più antichi, di *Neapolis* (appartenenti alla III serie enea della classificazione di Marina Taliercio, datati tra il 317 e il 270 a.C.<sup>1458</sup>). L'analisi dei tipi, in parte basata sulle riconiazioni della serie neapolitana con Apollo/Toro androprosopo con la vittoria sui bronzi di *Suessa*, di *Cales*, di *Teanum Apulum* (tutti recanti il tipo Minerva/gallo) e di *Aesernia* sugli esemplari rinvenuti a Campochiaro e a Pietrabbondante hanno permesso di stabilire una cronologia assoluta per le emissioni con l'attributo della vittoria, che possono datarsi agli anni successivi al 263 a.C. (data della fondazione di *Aesernia*<sup>1459</sup>). Ne consegue che, come a suo tempo intuito da Crawford, questi tipi in particolare vanno associati al contesto della Prima Guerra Punica<sup>1460</sup>, dunque, le emissioni con Apollo/Toro androprosopo incoronato dalla vittoria vanno inserite in una data compresa tra il 263 e il 241 a.C., il che permette di abbassare l'arco cronologico originariamente proposto da Sambon (270-250 a.C.<sup>1461</sup>). Il peso della serie larinata varia da 5,05 a 5,33 g (se si eccettua un unico esemplare, estremamente consunto, di 4,01 g<sup>1462</sup>), allineandosi dunque alle altre serie con il medesimo tipo (con l'eccezione costituita dalle serie di Nola e quelle di Suessa con contromarca ΙΣ, che sono più pesanti). Non essendo noti i contesti di rinvenimento, non è possibile fare ipotesi sulla circolazione di queste monete, sebbene l'esiguità degli esemplari noti indichino che si tratta di un'emissione estremamente episodica, molto probabilmente legata alla presenza dell'esercito romano. L'uso della lingua greca per la leggenda viene spiegato da Renata Cantilena con la peculiare posizione di *Larinum*<sup>1463</sup>. Se i bolli rodii e i graffiti vascolari in lingua greca rinvenuti a San Martino in Pensilis possono riferirsi a scambi transmarini o con il mondo magnogreco, questa prima serie larinata sembra rivolgersi all'ambiente campano e

---

<sup>1447</sup> *HNItaly*, nn. 476-478.

<sup>1448</sup> *HNItaly*, nn. 539-542.

<sup>1449</sup> *HNItaly*, n. 611.

<sup>1450</sup> *HNItaly*, n. 459.

<sup>1451</sup> *HNItaly*, nn. 603-605.

<sup>1452</sup> *HNItaly*, n. 436.

<sup>1453</sup> *HNItaly*, n. 450.

<sup>1454</sup> *HNItaly*, n. 431.

<sup>1455</sup> *HNItaly*, nn. 606-607.

<sup>1456</sup> *HNItaly*, n. 437.

<sup>1457</sup> *HNItaly*, n. 698.

<sup>1458</sup> Taliercio 1986.

<sup>1459</sup> V. da ultima Termeer 2015, 64-65, con bibliografia. V. anche Cantilena 2000.

<sup>1460</sup> Crawford 1985, 49.

<sup>1461</sup> Sambon 1903.

<sup>1462</sup> Stelluti 2009, 52 ss.

<sup>1463</sup> *Samnium* 1991, 141 ss.

neapolitano nello specifico. Come recentemente sottolineato da Marleen K. Termeer, l'uso di tipi standard in questa fase potrebbe essere dovuto alla necessità di uniformarsi al repertorio convenzionale, indubbiamente guidato dall'attività della zecca di *Neapolis* per conferire visivamente legittimità alle emissioni locali destinate a un areale di circolazione piuttosto ampio; in tal senso è probabile, come suggerito ancora da Termeer, che fosse responsabilità degli ufficiali dell'esercito ordinare la coniazione di monete destinate a facilitare i piccoli pagamenti tra i membri delle truppe alleate e ciò è particolarmente evidente in un contesto come quello della Prima Guerra Punica, ove si assiste a un generale incremento della produzione monetale in Italia<sup>1464</sup>. È tuttavia interessante notare, in tal senso, che i tipi sulle serie coeve riflettano scelte linguistiche differenti, a prescindere dallo *status* giuridico della città. È il caso di *Larinum* stessa che, nelle successive emissioni adotterà, per la redazione della leggenda, la lingua osca e l'alfabeto latino, in accordo con l'epigrafia epicorica.

La seconda emissione, anch'essa nota da pochi esemplari, si divide in tre serie di monete in bronzo, come si vede dalla tabella qui esposta (tab. 1). Anche in questo caso si tratta monete emesse occasionalmente e gli unici esemplari di cui sia nota la provenienza (Larino; Rotello<sup>1465</sup>) non sono associati ad altre monete, il che rende parimenti impossibile assumere l'areale in cui esse circolavano, sebbene un ambito strettamente regionale sia probabile (*fig. 200*). La leggenda *Larinei* (LADINEI) latini richiama piuttosto direttamente quella presente sulle monete dei Frentani (v. supra), un locativo di *\*Larinom*, ovvero il nome osco della città, mentre la forma *Larinod* (LADINOD) è solitamente interpretato come un ablativo<sup>1466</sup>, sempre dal valore locativo, analogo a quello riscontrato nelle emissioni con iscrizione osca di *Teantum Sidicinum* (TIANUD / SIDICINUD)<sup>1467</sup>, di *Beneventum* (BENEVENTOD<sup>1468</sup>) e dalla singola moneta attribuita ad Aquilonia. Quest'ultima condivide con il primo bronzo *larinate* il tipo sul rovescio, nel quale va riconosciuta una probabile rappresentazione di Marte. Se il tipo rappresentato sul dritto, con l'immagine di Atena/Minerva con elmo corinzio è piuttosto frequente nel corso del III secolo a.C. a partire dalla monetazione di Agatocle, è stato notato che sia la prima che la terza emissione di questa serie di *Larinum* presenta un aspetto del tutto peculiare: l'elmo indossato dalla dea è sovrastato da due penne<sup>1469</sup>. L'elmo sormontato da penne è, al pari della corazza trilobata e del cinturone in bronzo, un elemento ricorrente della panoplia sannitica nell'iconografia nella pittura vascolare

---

<sup>1464</sup> Termeer 2015, 68: «*Punic War fits nicely in the more general picture of coinage production in third century Italy, which was often related to military activity, either for the pay of stipendium or for the distribution of booty.31 Allies and colonies of Rome had to arrange such practicalities for their own troops, and this explains why coinage production boomed.*»

<sup>1465</sup> Stelluti 2009.

<sup>1466</sup> *Imagines* = Frentani / LARINVM 1; *Samnium* 1991, 141 ss.; Sardella 2009.

<sup>1467</sup> *HNItaly*, n. 451.

<sup>1468</sup> *HNItaly*, n. 440.

<sup>1469</sup> Sardella 2009.

o parietale; possibile che tale declinazione di ambito locale a un'immagine ampiamente diffusa sulla monetazione coeva rifletta una precisa volontà di autorappresentazione da parte della comunità larinata, aperta sì ad ambienti culturali differenti ma senza abbandonare la propria identità locale. Anche per queste emissioni è difficile stabilire una datazione precisa, generalmente fissata al periodo compreso tra il 250 e il 225 a.C. La seconda serie presenta sul rovescio un cavallo al galoppo sormontato da una stella a 16 raggi, un tipo perfettamente sovrapponibile al tipo presente sulla seconda serie di monete in argento romano-campane con leggenda ROMANO, la cui datazione tradizionale è stata abbassata da Andrew Burnett alla metà del III secolo a.C.<sup>1470</sup>, grazie alla seriazione da lui proposta in base alla composizione del tesoretto rinvenuto a San Martino in Pensilis (v. *infra*); ciò costituirebbe un valido *terminus post quem* per la monetazione di *Larinum*, benché tipi simili siano noti, per il III secolo a.C., soprattutto in ambito apulo e lo stesso vale per il tipo del fulmine<sup>1471</sup>. Non è da escludere che le due serie abbiano circolato contemporaneamente, sebbene la prima vada più verosimilmente riferita ai primi anni della Prima Guerra Punica.

La leggenda LADINOD, sempre in osco con caratteri latini, compare fissa sui rovesci nella successiva monetazione di *Larinum* che, a differenza delle precedenti, si presenta assai più articolata (tab. 2). Basata sul sistema del frazionamento decimale dell'asse tipico della monetazione adriatica (apula in particolare), essa gode certamente di una diffusione più capillare rispetto alle emissioni precedenti. I nominali sono in numero di sei, ciascuno contrassegnato, sul rovescio, dal corrispettivo numero di globuli che ne determina il valore, ad eccezione del divisionale inferiore, interpretato come *semiuncia*: per la suddivisione dei frazionari, si tende a fare riferimento al sistema onciale per i nominali maggiori (*-quicunx*, *quatrinx*, *teruncius*, *biunx*). Ciò fa supporre che questa serie sia posteriore all'attuazione della riforma sestantale a Roma e alle successive emissioni apule di *Teanum Apulum* e di *Caelia*, indicando quindi una cronologia che può circoscriversi con certezza al periodo della Seconda Guerra Punica durante la quale, come si è visto, il territorio di *Larinum* fu direttamente interessato agli spostamenti degli eserciti in guerra, culminando con i combattimenti di *Gereonium* (v. *supra*): la presenza delle truppe romane potrebbe aver favorito le condizioni per la . Questa serie di *Larinum* si inserisce quindi nel più vasto di riforma monetaria che interessò l'intero suolo italico, che vede un generale riequilibrio delle attività delle zecche locali. mentre la presenza della lettera V o, più probabilmente una L con i tratti obliqui (laddove Alberto Campana la interpreta come lambda rovesciato) indica la distinzione dei coni. Il repertorio tipologico sembra riferirsi ai soggetti consolidati sulle emissioni romane e magnogreche e italiche emesse nello stesso periodo, con particolare riferimento alle divinità tradizionali romane, ad eccezione del divisionale maggiore. La *quicunx*,

<sup>1470</sup> Burnett 2006.

<sup>1471</sup> *Samnium* 1991, 141 ss.

infatti, che rappresenta attualmente la serie più frequente e nota, reca la testa elmata di Marte sul dritto e un cavaliere armato al galoppo sul rovescio, nel quale già Garrucci e, in seguito, Magliano videro un riferimento alle gesta del comandante della *turma* frentana Oplaco, che attentò alla vita di Pirro durante la battaglia di Eraclea (v. *supra*); che si tratti di un'immagine legata al contesto locale potrebbe essere suggerito dalla presenza, in alcune varianti grafiche,

Bibliografia	Tipi	Foto
Sardella 2009 = <i>HNItaly</i> , n. 2659	D/ Testa di Minerva con elmo corinzio crestato a d. R/ Guerriero (Marte?) con elmo crestato stante a s. con lancia e scudo a s., LADINEI	
<i>HNItaly</i> , n. 623	D/ Testa di Minerva con elmo corinzio crestato a d. R/ Cavallo al galoppo a d.; sopra, stella a sedici raggi; sotto, LADINEI	
<i>HNItaly</i> , n. 624	D/ Testa di Minerva con elmo corinzio crestato a s. R / Fulmine; sopra, LADINOD	

*Tab. 1 – Monete di Larino; seconda serie.*

Bibliografia	Nominale	Tipi	Foto
<i>HNItaly</i> , n. 625	<i>Quicunx</i>	D/ Testa di Marte con elmo corinzio crestato a d., capelli lunghi dietro la nuca R/ Cavaliere con elmo corinzio, scudo e lancia al galoppo a s.; in basso, LADINOD; in esergo, cinque globuli; a volte L/V nel campo	
<i>HNItaly</i> , n. 626	<i>Quatrunx</i>	D/ Testa laureata di Giove a d. R/ Aquila stante a d. con ali spiegate e fulmini tra le zampe; in basso, LADINOD; in esergo, quattro globuli, a volte L/V nel campo	
<i>HNItaly</i> , n. 627	<i>Teruncius</i>	D/ Testa di Ercole con leontè a d. R/ Centauro al galoppo a d. con ramo sulla spalla; in basso, LADINOD; in esergo, tre globuli; a volte L/V nel campo (?)	
<i>HNItaly</i> , n. 628	<i>Biunx</i>	D/ Testa femminile velata a d. R/ Delfino a d.; in basso, LADINOD; in esergo, due globuli; a volte L/V nel campo	

<i>HNItaly</i> , n. 629	<i>Uncia</i>	D/ Testa maschile laureata a d. R/ Cornucopia con grano e frutta; ai lati, LAD-INOD; in basso a d. o a s., globulo; a volte L/V nel campo	
<i>HNItaly</i> , n. 630	<i>Semiuncia</i> (?)	D/ Testa di Diana a d.; dietro, arco e faretra R/ Cane che corre a d.; sopra e in basso, LA-DINOD; in esergo, a volte, L/V	

*Tab. 2 – Monete di Larino; terza serie.*

delle penne sull'elmo crestato di Marte nel tipo del dritto, come già accadeva nella serie precedente. Più convenzionali sono i tipi rappresentati sugli altri nominali: Giove/Aquila (*quicunx*), Ercole/Centauro (*teruncius*), Teti (?)/Delfino (*biunx*), Testa maschile (Marte? Genio?)/Cornucopia (*uncia*), Diana/Cane (*semiuncia*). Si può notare come il dritto e rovescio siano correlati, rispecchiando dunque l'uso della monetazione apula coeva (sebbene non in tutti i casi tale correlazione sia facilmente intuibile, come nel caso della *uncia*<sup>1472</sup>). Le analogie con queste emissioni contribuiscono inquadrare il mondo apulo quale ambito culturale e commerciale di riferimento per la comunità larinata: del resto, le monete delle zecche apule (*Luceria*, *Salapia*, Arpi) sembrano onnipresenti nei pochi contesti di circolazione della serie onciale di *Larinum*, di cui gli unici noti sono Monte Vairano e Muro Leccese<sup>1473</sup>, oltre che in ambito locale (è probabile che dal territorio larinata provengano le monete di serie onciale conservate al Museo Archeologico di Napoli e nel Museo di Baranello). Altri esemplari, al momento custoditi presso il Museo Archeologico di Chieti, provengono dall'Abruzzo: uno ritrovato *in loco*, un altro era originariamente conservato al Museo di Sulmona e altri due sembra provengano da *Alba Fucens*; un ulteriore esemplare è di provenienza ignota<sup>1474</sup>. Questi dati suggeriscono un areale di circolazione maggiore rispetto a quello delle monete dei Frentani, più antiche e verosimilmente coeve alla seconda serie larinata (v. *supra*), che sembrano per lo più limitati ai contesti santuariali abruzzesi, per quanto è possibile dedurre dalle scarse notizie sui ritrovamenti; la terza serie larinata, per quanto articolata, sembra restare comunque confinata in un ambito strettamente locale data la sporadicità degli esemplari al di fuori dei confini dell'*ager Larinas* (fig. 200).

Tra il IV e il III secolo a.C. il territorio circostante *Larinum* vide un sostanziale incremento demografico, documentato dalla presenza di un gran numero di siti identificati nel corso delle indagini condotte da De Felice e da Barker con metodologie di ricerca differenti, negli anni '70 e '80; il primo si concentra soprattutto sui risultati degli scavi e sulle informazioni restituite dalla tradizione erudita locale e dagli archivi, nel tentativo di fornire una mappa dei ritrovamenti archeologici nella regione ricorrendo talvolta alle notizie raccolte degli abitanti. Il progetto di coordinato da Barker per l'Università di Sheffield ebbe lo scopo di ricostruire una storia dell'occupazione e dello sfruttamento del territorio lungo il corso del Biferno dall'epoca preistorica fino all'età moderna attraverso un'attività di ricognizione sistematica della valle integrate ad attività specifiche (limitati saggi di scavo, analisi geofisiche, ricerche d'archivio) che riflettono l'approccio multidisciplinare della ricerca, vero punto di forza del progetto; il *Biferno Valley Survey*, in tal senso, oltre a portare risultati ancora fondamentali per le conoscenze della regione, rappresentò un momento importante per la storia dell'archeologia del

<sup>1472</sup> *Samnium* 1991, 141 ss.

<sup>1473</sup> Per Monte Vairano *Sannio* 1980, 152 ss.; per Muro Leccese, Travaglini 1982.

<sup>1474</sup> *Samnium* 1991, 48.

paesaggio. Le ricognizioni di superficie interessarono un'area di oltre 400 kmq, di cui poco meno della metà ricade nel territorio di Larino<sup>1475</sup>; i siti sono stati identificati attraverso i materiali raccolti durante le ricognizioni e classificati in base alla cronologia e alle loro dimensioni, stabilite in base all'ampiezza della superficie su cui essi erano distribuiti. Nonostante la mole di dati prodotti durante le ricerche, di recente è stata avvertita la necessità di rivedere le informazioni raccolte e pubblicate dall'*équipe*; la difficoltà nell'interpretare i risultati delle attività di *survey* è data soprattutto dalla generale assenza di specificazioni tipologiche e cronologiche dei reperti raccolti, soprattutto quelli pertinenti all'Età del Ferro e alla successiva fase 'sannitica' (datati rispettivamente tra il 1000 e il 500 a.C. e poi tra il 500 e l'80 a.C.). Il riesame dei dati raccolti da Barker e di De Felice è obiettivo di un progetto, apparentemente ancora in corso, avviato nel 2008 dall'allora Soprintendenza per i Beni Archeologici e coordinato da Angela Di Niro (*Carta del Rischio Archeologico nell'area del Cratere*), di cui sono stati pubblicati solo alcuni risultati preliminari<sup>1476</sup>. Una revisione totale è stata invece effettuata in anni recenti da Elizabeth Robinson le cui ricerche, pubblicate nel recentissimo volume *Urban Transformation in Ancient Molise* (2021), hanno permesso di raggiungere conclusioni diverse da quelle di Barker e di De Felice. Un ulteriore impedimento nella comprensione dell'assetto insediativo della regione è, secondo Robinson, la classificazione degli abitati, da Barker divisi in 'ville' (*villas*) e in 'fattorie' (*farmsteads*) secondo un modello gerarchico basato sulla supposta ampiezza dell'insediamento e sulla composizione dell'insieme dei materiali ritrovati<sup>1477</sup>. Robinson sottolinea l'assenza, nell'opera di Barker, di una definizione chiara dei due tipi di insediamento, cui si aggiungono peraltro classificazioni 'intermedie' («*smaller villas, perhaps better characterized as substantial farmsteads*<sup>1478</sup>»); il modello di De Felice risulta in tal senso ancora più vago. L'ambiguità riscontrata nella differenziazione delle due tipologie insediative ha spinto la studiosa a elaborare una definizione più esatta di 'villa', intesa come «*a site of variable dimensions, measuring at least 1,000 square meters when excavated, or consisting of at least 5,000 square meters of surface artifact scatter. It can date to either the Republican or Imperial period, and displays evidence of some kind of elite residential activity as shown by the discovery of expensive wares or building materials*<sup>1479</sup>», mentre la fattoria consiste in «*a site of variable dimension (although typically never over 700 square meters of excavated, or 5,000 square meters of surface scatter) that dates to either the Republican or Imperial period. A farmstead lacks any evidence of elite residential activity and appears to be used primarily for residential purposes*<sup>1480</sup>». Pur ammettendo che si tratta di una categorizzazione di

---

<sup>1475</sup> Barker 1995a; Barker 1995b.

<sup>1476</sup> Di Niro *et al.* 2010.

<sup>1477</sup> Barker 1995a, 43 ss.

<sup>1478</sup> Barker 1994, 201.

<sup>1479</sup> Robinson 2021, 64.

<sup>1480</sup> Robinson 2021, 82.

comodo, l'applicazione coerente di questo modello ha portato a una modifica sostanziale della mappa dei siti precedentemente redatta in base alle indicazioni di De Felice e di Barker. La ricerca di Robinson, infatti, è consistita principalmente nella ricognizione dei siti classificati come 'ville' nelle pubblicazioni del *Biferno Valley Survey* e nella *Forma Italiae* con conseguente immissione nel sistema GIS e nel riesame autoptico di parte dei campioni raccolti dall'*équipe* di Barker (conservati nei magazzini dell'area archeologica di *Saepinum*) seguita da una schedatura degli stessi secondo le cronologie aggiornate<sup>1481</sup>. Il risultato, ottenuto attraverso l'incrocio dei dati forniti dai volumi in questione e dagli esami condotti di persona, vede la riduzione a sette dei siti maggiori (*villae*), sei dei quali disposti su una linea quasi parallela a una distanza compresa entro 3 km dalla riva meridionale del Biferno (**fig. 253**). Sei di queste 'ville' hanno restituito materiali di età romana e preromana (particolarmente abbondanti nei siti A197, A249 e A301), suggerendo che si trattasse di complessi residenziali di notabili locali di lunga frequentazione<sup>1482</sup>. L'analisi dei dati relativi agli insediamenti minori (*farmsteads*) porta a conclusioni simili, in quanto la quasi totalità dei siti (137 dei 154 localizzati sul territorio combinando i risultati del progetto sulla valle del Biferno e quelli contenuti nel volume della *Forma Italiae*) sono certamente o verosimilmente frequentati dall'età ellenistica (i reperti ceramici rimandano soprattutto a forme di ceramica grezza e di ceramica a vernice nera databili tra il IV e il III secolo a.C. **fig. 253**) al periodo romano<sup>1483</sup>. Il quadro restituito da Robinson, dunque, vede la campagna circostante *Larinum* costellato da una fitta maglia di insediamenti rurali di varie dimensioni (divisi convenzionalmente in 'ville' e in 'fattorie') caratterizzati da una lunga continuità abitativa, in uno schema di occupazione del territorio che non sembra conoscere modifiche sostanziali a seguito dei mutamenti politici e istituzionali; una conclusione completamente opposta a quella raggiunta da Barker, secondo cui la Guerra Sociale e la successiva dittatura di Silla avrebbero portato a un crollo demografico, colmato solo alla fine dell'età repubblicana con l'arrivo di nuovi cittadini, presumibilmente destinatari delle assegnazioni di terre (che comportò inoltre l'ingresso, nella regione, dell'economia fondiaria basata sulla *villa rustica*<sup>1484</sup>, **fig. 253**). Al di là delle considerazioni di carattere metodologico, è interessante notare come le opposte deduzioni di Barker e di Robinson sembrino inserirsi nelle griglie interpretative tracciate dalle rispettive stagioni di studi che le hanno prodotte. Se, infatti, l'interpretazione del primo fa riferimento a una tradizione di studi che risale a Salmon, il profilo tracciato da Robinson sembra rifarsi piuttosto evidentemente a una precisa corrente storiografica particolarmente diffusa nell'ambito della produzione accademica di lingua anglosassone. In particolare, le già citate ricerche di Tesse D. Stek e gli studi di Nicola Terrenato hanno, nei rispettivi settori di ricerca, rivisto criticamente gli assunti relativi

<sup>1481</sup> Robinson 2021, 55 ss; 83 ss.

<sup>1482</sup> Robinson 2021, 70 ss.

<sup>1483</sup> Robinson 2021, 91 ss.

<sup>1484</sup> Barker 1995a, 211 ss.

all'impatto della conquista romana in Italia nella storiografia tradizionale, giungendo a conclusioni spesso concordi<sup>1485</sup>. Sono soprattutto i diversi progetti di *survey* coordinati da Stek, concentrati soprattutto in diversi settori del Sannio pentro, ad aver mostrato l'assenza di soluzione di continuità nelle modalità insediative del territorio nel all'epoca della cosiddetta 'romanizzazione'. Sebbene questi studi, in particolare quelli basati sull'attività di ricognizione del territorio sembrino restituire, in tal senso, un quadro tutto sommato coerente dal punto di vista archeologico (ma Robinson stessa nota che il saggio dedicato da Giuliano Volpe alla Daunia nel 1990 sia più in linea con le conclusioni di Barker per la valle del Biferno), resta il dubbio che i fenomeni desumibili dalla lettura delle fonti (su tutti il celebre passo di Strabone circa la distruzione dei centri sannitici operata da Silla) possano avere riscontro materiale in questo tipo di indagini. Va tuttavia sottolineato che il medesimo fenomeno è coerente, sempre secondo Robinson, con quanto emerge dall'esame del record epigrafico (v. *infra*).

Tra gli insediamenti rurali dei dintorni di *Larinum*, oltre alla già citata villa di San Giacomo degli Schiavoni (v. *supra*), il più significativo è probabilmente il complesso abitativo di San Martino in Pensilis, in contrada Mattonelle<sup>1486</sup> (**fig. 243**). A seguito del ritrovamento di una fornace di età preromana o romano repubblicana in località Colle di Stella (Fara del Cigno), la villa fu scoperta nel 1974 e indagata in maniera discontinua dal 1979 al 2004 sotto la direzione di Valeria Ceglia per la Soprintendenza e di John Lloyd per l'Università di Sheffield, la villa si trova su un costone alluvionale a circa 10 km dalla fascia costiera ed è posta in prossimità del braccio tratturale Centurelle-Montesecco (**fig. 52**). Essa doveva estendersi per una superficie di circa 1,700 mq; il complesso l'assetto planimetrico, rivelato solo in parte, risale con ogni probabilità al I secolo d.C. e continuò a essere frequentata fino al V, dopo una fase di abbandono<sup>1487</sup>. Le dimensioni del sito, abitato fin dal IV secolo a.C., hanno fatto supporre che dovesse trattarsi originariamente non di un insediamento privato di carattere rurale ma in un vero e proprio *vicus* dipendente da *Larinum*, destinato alla produzione di beni alimentari in grado di soddisfare la città e gli immediati dintorni<sup>1488</sup>. La villa consiste in due settori con diversi orientamenti, dei quali è stato scavato solo quello pertinente alle attività produttive, pavimentato in cocciopesto e in mattoni quadrati; qui sono state rinvenute due vasche destinate alla decantazione del vino o dell'olio e, accanto a esse, un'area adibita a magazzino. Moltissimi materiali relative ad anfore da trasporto (Dressel 2-4, alcune delle quali recanti dei *tituli picti* con riferimento al consolato di Domiziano<sup>1489</sup>) sono stati restituiti dal 'pozzo' nell'ambiente mosaicato adiacente (forse una fossa granaria). Il settore nord era adibito a quartiere

<sup>1485</sup> Stek 2009; Stek 2013; Stek 2016; Stek 2017a; Stek 2017b; Stek 2018; e inoltre Casarotto et al 2017, Pelgrom *et al.* 2014. Terrenato 2013; Terrenato 2014; Terrenato 2019; v. anche Roselaar 2010.

<sup>1486</sup> Sulla quale v. Ceglia 1984, Di Niro 1987; *Samnum* 1991, 273-276; Ceglia 2008; Giancola 2013.

<sup>1487</sup> Ceglia 2008, 194.

<sup>1488</sup> Giancola 2013, 87 ss.

<sup>1489</sup> Giancola 2013, 20 ss.

residenziale, del quale sono stati riconosciuti i resti di un portico che si affacciava sul litorale e un *impluvium* probabilmente pertinente a un atrio. Il ritrovamento della dedica funeraria del *dominus Orestinus* al giovane schiavo *Hymnus* induce a ritenere che si trattasse di un impianto a conduzione schiavistica<sup>1490</sup>. Tra i numerosi rinvenimenti epigrafici pertinenti alla villa, oltre l'iscrizione funeraria di un *Calavius Bruttius Callitanus* (membro di una *gens* diffusa soprattutto in Campania; il *cognomen Callitanus*, che fa riferimento alla pastorizia transumante conosce, al momento, altre tre attestazioni provenienti da Sulmona, da *Genusia* e da *Grumentum*<sup>1491</sup>), di particolare interesse è la grande quantità di frammenti ceramici con iscrizione graffita presenti sui diversi frammenti ceramici rinvenuti nel corso dello scavo del fossato che attraversa da est a ovest la *pars rustica* del complesso (nel cortile antistante il *torcularium*), che ha restituito materiali pertinenti alla prima fase dell'abitato. I reperti sono riferibili a tipologie vascolari databili dal IV al II secolo a.C. e sono in gran parte costituiti da ceramica a vernice nera di buona qualità (soprattutto stoviglie da mensa, specialmente le forme Morel 2645, 2171, 2264, 2234, 4373, 4343<sup>1492</sup>) e ceramica comune (brocche, olle, le più antiche con bande nere di ispirazione daunia, coperchi *etc*), cui si aggiungono trenta frammenti di anfore, di cui uno pertinente a una greco-italica datata al IV secolo a.C. e una, molto più tarda di tipologia Dressel 1C (metà I sec. a.C.<sup>1493</sup>). I graffiti, pubblicati da Gianfranco De Benedettis<sup>1494</sup>, presentano in prevalenza singole lettere dell'alfabeto osco: si tratta dell'unica attestazione sinora nota dell'uso della grafia epicoria, dal momento che tutte le restanti iscrizioni del versante meridionale del comprensorio frentano sono redatte in alfabeto latino. Oltre a una serie di segni di difficile interpretazione, è da notare la presenza di brevi iscrizioni apparentemente in greco, tra cui spicca il testo ΥΣΕΣΤΑΣ II su un frammento di olletta di imitazione daunia, nel quale De Benedettis vede un possibile riferimento al ξέστης (equivalente alla misura romana *sextarius*). Soprattutto, i graffiti di San Martino in Pensilis attestano il precoce ingresso della lingua latina nella comunità larinate: un frammento di olla decorata da una fascia arancione mostra, sul piede, il *nomen Gabia*, forse da ricondurre alla famiglia dei *Gabbii*, ben presente a *Larinum* in età imperiale come documentano sette iscrizioni comprensive di due bolli laterizi<sup>1495</sup>. Si tratta di un'eminente *gens* di origine locale al momento non conosciuta fuori dall'agro larinate, nota soprattutto per aver dato alla città una sacerdotessa del culto

<sup>1490</sup> AE 1998, 374: *Hymno / puero karissimo / Orestinus dominus fecit / libertas promissa fuit scio morte perempta est / sentio fallebam ni(hi)l dominus fateor / quot potui lacrimas aeterna(ue) munera misi / heu me libertas est dolor iste mihi / debueras nostris potius tu flere sepulcris / vive se<d=T> a<f=T>fectus sis memor oro mei / vix(it) ann(os) XVI.*

<sup>1491</sup> AE 2012, 413: *D(is) M(anibus) s(acrum) / Calavia Loccias / Calavio Buttio Cal(lit)ano filio carissi(mo) q(ui) vix(it) a(nnos) XXVIII m(enses) / VI infelicissimo b(ene) m(erenti) f(ecit)*; cfr. AE 2017, 259; CIL X, 267; IX, 7152.

<sup>1492</sup> Giancola 2013, 43 ss.

<sup>1493</sup> Giancola 2013, 88 ss.

<sup>1494</sup> SE 62, 351 ss.; SE 65-68, 502.

<sup>1495</sup> CIL IX, 753; CIL IX, 6245; AE 1966, 75; AE 1997, 343; AE 1991, 514; AE 1994, 491, cfr. Stelluti 1997, 270 ss. Sui *Gabbii* a *Larinum*, v. Robinson 2021, 189 ss.

imperiale, come si apprende da un'iscrizione che la vede responsabile del restauro di un edificio religioso dedicato a *Juno Regina*<sup>1496</sup>. Se l'identificazione fosse corretta, ci troveremmo verosimilmente di fronte all'attestazione più antica della *gens Gabbia* se il reperto va datato all'età repubblicana, come la paleografia indurrebbe a pensare. Il ritrovamento più importante e noto della villa di San Martino in Pensilis è senza dubbio il tesoretto di monete d'argento portato alla luce nel 1994 nell'angolo formato da due muri nel settore ovest dell'abitato (un obolo in argento della zecca di *Allifae* era già stato trovato nella campagna del 1979 sopra uno strato di incendio che copriva il pavimento di cocciopesto nel settore opposto<sup>1497</sup>). Il gruzzolo di monete, ben 163 in totale, era chiuso in un'olpe a vernice nera databile al III secolo a.C. di probabile manifattura locale<sup>1498</sup>; gli esemplari contenuti, tutti in argento, sono ottimamente conservati e comprendono monete di Locri (2), di *Thurium* (1), di *Velia* (17), di Roma (8), di *Teanum* (6), di *Suessa* (12), di *Cales* (12), di *Hyria* (2), di *Neapolis* (77) nonché 26 monete Campano-Tarantine. L'arco cronologico coperto dal tesoretto si estende dal V secolo a.C. fino alla metà del III secolo a.C., con una particolare concentrazione per quest'ultimo periodo, al quale si può datare la chiusura del ripostiglio: le ragioni dell'occultamento di un simile tesoro possono ricercarsi nel clima d'incertezza che investì l'Italia negli anni della Prima Guerra Punica<sup>1499</sup>. Una vicenda simile a quella della villa di San Martino sembrerebbe essere quella dell'importante complesso di Casalpiano presso Morrone del Sannio, di cui fu scavata la *pars urbana* nel 1992<sup>1500</sup>. La villa, parzialmente obliterata dall'erezione della chiesa di Santa Maria, si trova su un pianoro che si affaccia sulla valle del Biferno. Uno dei lacerti pavimentali in signino, con decorazione a tessere nere che formano un reticolo di losanghe o svastiche e riquadri reca l'iscrizione musiva *C(aius) Volusius Gallus fecit* forse il proprietario della villa, unica attestazione della *gens Volusia* nell'area di *Larinum*<sup>1501</sup>. È stata proposta l'identificazione della *Rectina* onorata sulla lastra di arenaria (rinvenuta nel 1854 davanti alla chiesa con la donna messa in salvo da Plinio il Vecchio durante l'erezione del Vesuvio, come ricorda il nipote (Plin. *Ep.* 6.16): l'iscrizione sancisce lo scioglimento del voto ai Lari Casanici dal liberto *Caius Salvius Euthychus* per il ritorno della donna (*C(aius) Salvius / Eutyclus / Lar(ibus) Cas(anicis) / ob redit(um) / Rectinae n(ostrae) / v(otum) s(olvit)*<sup>1502</sup>)

Più recente, almeno allo stato attuale della documentazione, è la vicina villa in località Le Piane di Larino, a est del torrente Cigno e a 3 km dal fiume Biferno,

<sup>1496</sup> AE 1997, 343. [*Aedem(?) Iuno]nis Reginae / [vetustate(?) co]llapsam Ga[b]bia / [M(arci?) f(ilia) Tertulla(?)] sacerdos divae / [Augustae refici]unda[m] cur(avit) [3]tis. V. anche Stelluti 1997, 97. Cfr. Granino Cecere 2014, 90-93.*

<sup>1497</sup> Ceglia 1999.

<sup>1498</sup> *Ibid.*

<sup>1499</sup> Burnett 2006; sulla circolazione della moneta in Italia durante e dopo la Seconda Guerra Punica, v. inoltre Burnett 1983; Burnett 2015.

<sup>1500</sup> De Benedettis-Terzani 2005.

<sup>1501</sup> Stelluti 225.

<sup>1502</sup> *CIL IX*, 725.

nella zona mediana delimitata a nord dal tratturo Centurelle-Montesecco e l'Ateleta-Biferno-S. Andrea a sud (**fig. 52**). Gli scavi condotti dalla Soprintendenza a partire dal 2007 hanno rivelato un complesso abitativo nel quale sono stati riconosciuti otto ambienti, per lo più di carattere residenziale, aperti su una corte centrale<sup>1503</sup>. Del complesso sono state distinte due fasi edilizie, precedute da una fase ancora anteriore indiziata dalla presenza di frammenti di ceramica a vernice nera databili tra il II e il I secolo a.C. I due periodi di frequentazione sono stati distinti grazie alla presenza di lacerti pavimentali, che consistono in lastricati in cementizio a base fittile con decorazioni che rimandano a modelli diffusi in area molisana tra il II e il I secolo a.C. per la prima fase e in pavimentazioni in tessellato bianco e nero e policromo per la seconda che Gianluca Soricelli, cui si deve lo studio dettagliato delle decorazioni parietali e pavimentali, data alla metà del I secolo a.C. I reperti di sigillata italica non sembrano oltrepassare il I secolo d.C., cui va dunque riferito l'abbandono della villa<sup>1504</sup>.

Dunque, nel corso del IV e del III secolo a.C., mentre a *Larinum* si avviavano i primi processi di strutturazione urbana, il territorio circostante vedeva l'impianto di una serie di abitati rurali destinati essenzialmente allo sfruttamento agricolo. Nell'ambito del III secolo, la città comincia a battere moneta, con ogni evidenza spinta dalle vicende belliche che coinvolsero l'Italia negli anni dell'espansione romana nel Mediterraneo. A differenza di quanto riscontrato nel versante abruzzese della regione frentana, poche sono le attestazioni di siti classificabili come luoghi di culto nei territori a sud del Biferno. Si tratta essenzialmente di due santuari, ai quali può aggiungersene un ulteriore prestando fede alle parole di Antonio De Nino secondo cui a Guglionesi, insistevano i resti di un piccolo tempio: «Al di sotto di quest'ultima contrada, nel luogo che si denomina *Fonticello*, lo stesso dott. Fioravanti, tra' ruderi di un tempietto, oggi scomparsi, raccolse e conservò parecchi ex-voti di terracotta<sup>1505</sup>». Il primo è stato riconosciuto a Campomarino, a 10 m dal ponte Vallone Cirillo (**figg. 244-245**), dove i lavori stradali hanno rivelato una serie di oggetti votivi entro uno strato di terra di riporto, probabilmente recuperato presso Masseria Candela, un tempo caratterizzata dalla presenza di un laghetto di acqua sorgiva (forse il *Lacus Serranus* menzionato di Elvidio Prisco v. *supra*) e di sorgenti sulfuree. Si tratta principalmente di tre bronzetti di Ercole in assalto e di una serie di votivi in terracotta realizzati con argille diverse, principalmente mani e piedi unitamente ad alcune raffigurazioni, molto frammentarie, di volti umani, dei quali non è possibile dare una datazione precisa ma che non dovrebbero essere posteriori al III-II sec. a.C.<sup>1506</sup> (**fig. 246**). I materiali sono probabilmente riferibili alla stipe votiva di un luogo di culto posto

<sup>1503</sup> Muccilli 2011; Soricelli 2014.

<sup>1504</sup> *Ibid.*

<sup>1505</sup> De Nino in NSA 1901, 24.

<sup>1506</sup> De Benedettis *et al.*, 2006, 130 ss.

lungo un percorso viario<sup>1507</sup>. La vicinanza delle sorgenti sulfuree potrebbe indurre a ritenere che il santuario fosse legato alla sfera salutare, forse dedicato a Mefite (il cui culto non è altrimenti attestato in territorio frentano). Un altro bronzetto di Ercole è stato rinvenuto nelle vicinanze, presso la sponda destra del Vallone della Guardia, confrontabile con un esemplare da Ripalimolisan<sup>1508</sup>.

Più consistenti sono i dati relativi al santuario di Petacciato, rinvenuto casualmente negli anni '70 dal prof. A. Morandi in località Valle San Giovanni alle pendici di un rilievo collinare che si affaccia sul mare, nelle vicinanze del percorso della S.S. 16 Adriatica (che sicuramente ricalca un percorso più antico; v. *supra*; **fig. 250**). Qui era presente una vasta area di frammenti fittili nella quale erano presenti gli strati di crollo pertinenti a una struttura templare, che ha restituito alcuni frammenti di terrecotte architettoniche (oltre che quattro vasi miniaturistici). L'erezione, nel corso degli anni '90, di una villa ha obliterato i resti del tempio, del quale sono stati recuperati frammenti di laterizi quasi totalmente distrutti dai lavori. Un ulteriore frammento di antefissa è stato trovato nel 2006, in occasione delle ricognizioni della Soprintendenza<sup>1509</sup>. Le antefisse, in numero di 16, rappresentano tutte lo stesso soggetto: una figura maschile alata frontale stante con un copricapo (o un elmo); completamente nuda ad eccezione di due catene che avvolgono il torace tenute assieme da un anello centrale e le armille che avvolgono le caviglie e i polsi. Le braccia, distese lungo i fianchi, sollevano due *oinochoai* al di sopra delle due anfore globulari poggiate sul suolo ai lati, secondo uno schema iconografico diffuso sulle antefisse di età ellenistica, tra i quali il confronto più puntuale è quello rappresentato su un'arula fittile a cassettoni da Capua con l'immagine di Ganimede, conservata nel Museo Provinciale Campano<sup>1510</sup> (**fig. 251**). Le antefisse di Petacciato, realizzate a matrice con un'argilla di colore beige-rosato, sono in buono stato di conservazione e possono datarsi al II secolo a.C. Sempre a Morandi si deve la scoperta, in località Demanio Spugne, ubicata in prossimità del tratturo Celano-Foggia (distante circa 220 m), a circa 2 km a sud-est dal tempio di Valle San Giovanni, di un deposito votivo distrutto nel corso di lavori agricoli<sup>1511</sup>; di recente, nel 2007, la Soprintendenza ha localizzato un'area di frammenti fittili (**fig. 250**) in questa zona (laterizi, vernice nera, ceramica comune). Il deposito si compone di 19 fittili di terracotta, anche in questo caso per la maggior parte legati alla sfera della *sanatio* (piedi, mani, teste) molto simili, per tecnica e stile, a quelli rinvenuti a Campomarino; sono compresi inoltre due rappresentazioni di animali (un ovino e un bovino rispettivamente) e frammenti di decorazione architettonica consistenti in lastre fittili e un'antefissa decorata a palmette<sup>1512</sup> (**fig. 252**). Un ulteriore luogo di culto potrebbe essere da localizzare a Montenero di Bisaccia, in località Montebello

<sup>1507</sup> *Ibid.*

<sup>1508</sup> De Benedettis *et al.*, 2006, 127-128.

<sup>1509</sup> Sardella 2008, 7.

<sup>1510</sup> Sardella 2008, 11.

<sup>1511</sup> Sardella 2008, 7.

<sup>1512</sup> Sardella 2008, 13 ss.

donde provengono un bronzetto di Ercole e una dedica al dio in lingua latina rinvenuta non lontano presso le rovine in contrada Santa Maria in Basilica<sup>1513</sup>.

*Larinum* sembra configurarsi, in ogni caso, come principale centro sacrale della regione, dove *Mamers* era probabilmente la divinità principale. Da Cicerone apprendiamo dell'esistenza, a Larino, di un antico culto di Marte officiato da un collegio sacerdotale composto da soli schiavi: «*Martiales quidam Larini appellabantur, ministri publici Martis atque ei deo veteribus institutis religionibusque Larinatium consecrati*<sup>1514</sup>». Il ritrovamento della statuetta di Marte presso il santuario di Via Jovine (**fig. 258**) e i riferimenti alla stessa divinità sulle monete della zecca locale (v. *supra*) costituiscono le più antiche testimonianze del culto nel territorio larinate. Un documento importante, in tal senso, è rappresentato da un'iscrizione frammentaria, redatta in lingua osca ma in caratteri latini, murata nell'androne di una casa ottocentesca di Vico Trengia, nella città medievale. Pubblicata originariamente da Napoleone Stelluti, il documento è stato oggetto di studio da parte di Elizabeth Robinson e di Timo Sironen, che ne hanno curato *l'editio princeps*<sup>1515</sup>. Il testo, iscritto su un blocco di pietra calcarea locale (35,5 x 10,5 cm; la profondità non è decifrabile essendo incassata nel muro) fratturata su entrambi i lati (**fig. 225**). La provenienza dell'iscrizione è ignota ma non si può escludere che provenga anch'essa dal suddetto santuario di Via Jovine; considerando che esso, a giudicare dalla moneta più recente qui rinvenuta (88 a.C.) sembra sia stato abbandonato dopo la Guerra Sociale (v. *supra*), il monumento dovrà risalire a una data anteriore, forse intorno al 100 a.C., analogamente all'altra epigrafe monumentale in lingua osca rinvenuta nel territorio (Casacalenda, v. *infra*).

---]matreis · hanu[---

---]o mamertei · eco [---

La frammentarietà del testo rende la lezione estremamente problematica. La proposta di integrazione da parte dei due studiosi è la seguente:

[--- cup(a)ras/matas?/futreis inim] matreis · hanu[lom---

[---]o · mamertei · eco[c--- dadikatted? opsannom deded?---

Traducibile in Latino con ...*Bonae?/Matutae?/Filiae et? Matris.fanu[lum] / Marti hun[c dedicavit/faciendum dedit ?....* L'integrazione in *hanulom* deriva da Fest. P. 91 L, secondo cui «*hanula parva delubra, quasi fanula*». Sulla base del confronto con la dedica a *Herentas* da Corfinio nella quale è leggibile, sulla linea finale *hanustu · herentas*<sup>1516</sup>, dove *hanustu* corrisponde al latino *honestus*, Dupraz ha sostenuto la possibilità di leggere lo stesso aggettivo accordato a *matreis*, probabile attributo di una divinità femminile (*Cupra* o *Mater Matuta*). L'autore ammette

<sup>1513</sup> CIL IX, 2833 ([---]niam[---] / [---] Hercu[li(?) ---])

<sup>1514</sup> Cic. *Cluent.* 43.

<sup>1515</sup> Robinson-Sironen 2013; Robinson-Sironen 2022.

<sup>1516</sup> *Imagines* = Paeligni / CORFINIVM 6.

anche la possibilità di declinarlo nella forma genitiva *hanuseis*, includendo dunque *Honos* tra le divinità invocate nell'iscrizione<sup>1517</sup>. Questa possibilità è stata esclusa da Sironen e da Robinson, in quanto non risultano iscrizioni note in cui *Mamers* è associato a *Honos*. Una proposta ulteriore è stata fatta da Adriano La Regina che, accogliendo l'integrazione proposta da Dupraz in *hanustu*, ritiene che in *matreis* andrebbe visto il riferimento a una sacerdotessa e l'aggettivo *honesta* sarebbe attribuito a lei o a un'altra divinità non visibile nel testo<sup>1518</sup>. La dedica a Mamerte, oltre a confermare l'antichità del culto a *Larinum*, è anche la più importante iscrizione monumentale in lingua osca rinvenuta nel territorio, insieme al documento da Casacalenda, dalla simile cronologia. L'utilizzo dell'alfabeto latino per la redazione di testi in osco si ravvisa non solo in testi ufficiali ma anche nell'*instrumentum domesticum*, come mostra un peso da telaio rinvenuto a Castelmauro, databile sempre intorno al 100 a.C., con iscrizione *kri(?)·ba[-?·]* incisa prima della cottura<sup>1519</sup>, il che rappresenta un segno ulteriore dell'ingresso della cultura romana. In tal senso, come già espresso, in precedenza, tale *usus scribendi* avvicina la cultura larinate di II secolo a.C. a quella dei popoli appenninici (Marsi, Marrucini, Vestini), dei quali non sono note iscrizioni in osco redatte con la grafia epicoria. Considerata la varietà di supporti (vasi ceramici, pesi da telaio, lapidi in calcare, monete) di cui si compone il limitato *corpus* delle iscrizioni preromane a *Larinum*, è difficile stabilire se nella scelta dell'alfabeto possa sia da leggervi una precisa scelta di autorappresentazione o se sia il frutto inconsapevole dell'assimilazione delle culture limitrofe. Se certamente la cultura materiale di questo preciso settore della Frentania è espressione di un contesto permeabile ai diversi ambiti culturali cui è esposta, la limitata documentazione epigrafica non consente di attribuire un significato specifico alle scelte linguistiche della comunità che l'ha prodotta. In tal senso le leggende monetali sono emblematiche: se la scelta di redigere in greco la leggenda della prima emissione va attribuita allo spirito di emulazione o al desiderio di uniformarsi ai modelli in circolazione, le serie successive con leggenda osca in caratteri latini sembra invece riflettere la cultura epigrafica locale, sebbene abbinata a tipi convenzionali, forse il segno di un'acquisita autoconsapevolezza etnica che pone la comunità larinate in una rivendicazione di autonomia culturale sia rispetto a Roma, sia rispetto ai Frentani settentrionali (i quali mantengono saldamente, come si è visto, l'impiego dell'alfabeto e della lingua epicori).

A differenza di quanto accade per il resto del territorio frentano per le quali non sono note le vicende che accompagnarono l'ingresso nell'orbita romana, nel caso di *Larinum* abbiamo a disposizione informazioni importanti che documentano la tormentata annessione della comunità nel corpo civico romano. La testimonianza più importante è senza dubbio quella, più volte citata, della *Pro Cluentio*, il discorso

<sup>1517</sup> Dupraz 2014.

<sup>1518</sup> La Regina in *SE* 83, 303-305.

<sup>1519</sup> *Imagines* = Frentani / LARINVM 5.

che Cicerone pronunciò a Roma nel 66 a.C. davanti alla *quaestio de sicariis et veneficis* (istituita da Silla *ex lege* nell'81 a.C.) in difesa del cavaliere larinato *Aulus Cluentius Habitus* dall'accusa di aver avvelenato il patrigno Oppianico<sup>1520</sup>. Si tratta indubbiamente di una delle orazioni più lunghe e complesse tra quelle dell'Arpinate, che divenne presto un testo fondamentale per gli studi di retorica, come attestano le frequenti citazioni di Quintiliano. Nell'intento, riuscito, di far risaltare l'immagine del proprio cliente e di far cadere ogni possibile accusa e, allo stesso modo, di gettare ombra su Oppianico, Cicerone, in maniera del tutto disordinata, elenca una serie di episodi che insieme compongono un quadro, invero piuttosto fosco, della vita del municipio a pochi anni dalla sua istituzione al punto che assunse, agli occhi degli studiosi, un valore paradigmatico circa la corruzione e il malcostume della società romana alla fine della Repubblica e in particolare nei municipi italici, come del resto testimoniato dal successivo senatoconsulto del 19 d.C.. La mole di informazioni fornite dall'autore, combinate con la documentazione epigrafica, permettono di tracciare la storia di *Larinum* e dei principali gruppi familiari che si avvicendarono nella gestione del potere, del loro legame con la capitale e con gli altri municipi. Senza entrare nel dettaglio, è opportuno riassumere le premesse del processo, che affondano le radici negli anni della Guerra Sociale e nella successiva guerra civile tra Mario e Silla. Aulo Cluenzio, nato nel 103 a.C. da una delle più importanti famiglie equestri di Larino (v. *infra*), era entrato in forte conflitto con la madre Sassia la quale, già vedova del marito omonimo del figlio, aveva sottratto lo sposo Aulo Aurio Melino alla propria figlia di primo letto, sorella di Cluenzio. Non è chiaro se il nuovo marito di Sassia sia lo stesso Aurio Melino che accusò Stazio Abbio Oppianico, anch'egli di rango equestre, di aver ucciso un membro della sua famiglia (Marco Aurio Melino, caduto prigioniero dopo la battaglia di *Asculum* nell'89 a.C.), sta di fatto che Oppianico fuggì da *Larinum* per riparare negli accampamenti di Quinto Cecilio Metello Pio che, rientrato dall'Africa, sosteneva a distanza le operazioni di Silla in Campania. Tornato in città con una scorta armata, Oppianico prese il potere in nome di Silla facendo mettere a morte i suoi avversari politici (che erano verosimilmente di parte mariana), tra cui lo stesso Aurio Melino, per autoproclamarsi quattuorviro insieme ad altri tre suoi sostenitori. Vedova per la seconda volta, Sassia sposò Oppianico, l'assassino del suo ex marito, dopo molte pressioni. Contestualmente, Oppianico avrebbe manomesso i registri di censimento per far includere i *Martiales*, gli schiavi sacerdoti del culto di Marte, tra i cittadini romani; ciò spinse Cluenzio, sostenuto - secondo Cicerone - dall'intera comunità larinata, a sporgere denuncia; la sede del

---

<sup>1520</sup> Su questo testo vi è, ovviamente, ricchissima bibliografia. Si segnalano qui almeno l'introduzione di Pierre Boyancé per l'edizione del 1953 dei tipi de Le Belles Lettres e quella di Emanuele Narducci per l'edizione Rizzoli. Dello stesso autore si vedano anche le pagine dedicate nella monografia Cicerone. La parola e la politica; inoltre, fondamentali restano i contributi di Philippe Moreau (in particolare quello del 1983) nonché gli atti del convegno tenutosi a Larino e curati da Napoleone Stelluti pubblicati del 1997. Su una nuova edizione della *Pro Cluentio* con introduzione e commento è al lavoro Valeria Maria Patimo, che ha pubblicato nel 2009 il primo volume.

processo fu spostata a Roma. L'Arpinate entrò nelle vicende familiari di Cluenzio nel 74 a.C.: quest'ultimo fu vittima di un tentativo di avvelenamento da parte di Oppianico, desideroso di eliminare un potenziale rivale nella spartizione dell'eredità. La causa *de veneficiis* che ne seguì fu ripartita in tre processi, tutti e tre vinti da Cluenzio; Cicerone aveva preso le difese del liberto Scamandro, esecutore materiale dell'attentato. La giuria, formata interamente da senatori secondo l'ancora vigente ordinamento sillano, fu la stessa in tutti e tre i processi, presieduta da Gaio Giunio; il difensore di Oppianico, il tribuno della plebe Lucio Quinzio, sparse la voce che Cluenzio avesse corrotto i giudici con l'obiettivo di provocare una sommossa popolare atta a rovesciare il regime di Silla, sfruttando il malcontento verso l'ordine senatorio: Giunio fu in seguito, per iniziativa dello stesso Lucio Quinzio, processato e condannato *de repetundis*, il che valse una nota di sdegno allo stesso Cluenzio da parte dei censori del 70 a.C. Lucio Gellio e Gneo Lentulo. Nel 72 a.C. intanto, Oppianico era morto in circostanze non chiare e solo diversi anni dopo, nel 66 a.C. il figlio Oppianico il giovane, su istigazione della matrigna Sassia, si decise a portare Cluenzio in tribunale con l'accusa di aver avvelenato il padre (gli studiosi non sono concordi se, oltre fra i capi imputati a Cluenzio vi fosse anche quella della corruzione della giuria nei processi del 74 a.C., come gli argomenti portati avanti nell'arringa di Cicerone indurrebbero a pensare<sup>1521</sup>); sembrerebbe addirittura che Sassia avesse torturato due schiavi per costringerli a confessare il crimine del figlio. Per la difesa fu ingaggiato Marco Tullio Cicerone che nel frattempo aveva acquisito notevole fama soprattutto grazie alla vittoria nella causa contro Verre (70 a.C.), nell'anno della sua pretura. L'orazione di Cicerone si caratterizza soprattutto per la grande quantità di crimini, reali o solo adombrati, di cui si sarebbe macchiato Oppianico, tratteggiati con una forma di espressionismo stilistico denso di antitesi e concettismi reminiscenti dell'asianesimo, atti non solo a mettere in cattiva luce la presunta vittima di Cluenzio ma anche a ottenebrare le menti dei giudici, come l'autore stesso ebbe ad affermare tempo dopo (secondo quanto riferito da Quintiliano<sup>1522</sup>). Al di là della fitta trama di vicende personali che coinvolgono i protagonisti, a rendere la *Pro Cluentio* estremamente utile per comprendere la storia di *Larinum* sono le informazioni che Cicerone fornisce indirettamente.

Anzitutto, dalla lettura dell'orazione ciceroniana giunge la conferma della partecipazione dei Larinati nella Guerra Sociale, dal momento che sia Appiano che Strabone si limitano a elencare i Frentani (e i Dauni) tra i popoli che aderirono all'insurrezione contro Roma: ciò si evince dalla notizia, già accennata, che il giovane larinate Marco Aurio, figlio di Dinea (suocera di Oppianico) aveva partecipato alla difesa di *Asculum* per conto dei ribelli comandati da Gaio Iudacilio,

<sup>1521</sup> Narducci 2004, 10 ss.

<sup>1522</sup> Quint. *Inst.* 2.17.21: «*nec Cicero, cum se tenebras offudisse iudicibus in causa Cluenti gloriatus est, nihil ipse vidit. et pictor, cum vi artis suae efficit, ut quaedam eminere in opere, quaedam recessisse credamus, ipse ea plana esse non nescit.*» Sull'argomento, v. Mazzoli 1997.

espugnata nell'89 a.C. da Gneo Pompeo Strabone. Poiché la grande maggioranza degli studiosi è concorde nel negare legami tra i *Cluentii* di *Larinum* e il Lucio (o Aulo, secondo Eutropio) Cluenzio preferendo attribuirgli un'origine campana (egli era a capo dell'esercito dei Pompeiani), si tratta dell'unica notizia certa del coinvolgimento di *Larinum* nella guerra degli alleati, nonché dell'unico personaggio 'frentano' nominato esplicitamente nelle fonti. Più rilevante, in ogni caso, è la notizia del colpo di stato ordito da Oppianico per conto di Silla riferisce che, al suo ritorno in città, questa era già dotata dell'istituto del quattuorvirato, segno dell'avvenuta municipalizzazione («*post illam autem fugam, sceleris et conscientiae testem, numquam se iudiciis, numquam legibus, numquam inermum inimicis committere ausus est, sed per illam L. Sullae vim atque victoriam Larinum in summo timore omnium cum armatis advolavit: quattuorviros, quos municipes fecerant, sustulit*<sup>1523</sup>»). Quando questa sia avvenuta però è impossibile dirlo con certezza. Da Appiano apprendiamo che nel corso delle operazioni dell'89 a.C. il pretore Gaio Cosconio, dopo aver sconfitto l'esercito ribelle guidato da Gaio Trebazio sul fiume Ofanto, fece una serie di incursioni nel territorio di *Larinum*, di *Venusia* e di *Ausculum* per poi costringere i *Pediculi* alla resa («ὁ Κοσκώνιος τὴν Λαριναίων καὶ Οὐενουσίων καὶ Ἀσκλαίων γῆν ἐπιδραμῶν ἐς Ποιδίκλους ἐσέβαλε καὶ δυσὶν ἡμέραις τὸ ἔθνος παρέλαβε<sup>1524</sup>»). Queste incursioni non devono essere state decisive in quanto dall'epitome di Diodoro sappiamo che *Venusia* non cadde prima dell'anno successivo a opera di Quinto Cecilio Metello Pio («καὶ Μέτελλος κατὰ τὴν Ἀπουλίαν τὴν Οὐενουσίαν, πόλιν ἀξιόλογον οὖσαν καὶ στρατιώτας πολλοὺς ἔχουσαν, ἐξεπολιόρκησε κατὰ καιρὸν τὸν αὐτόν, καὶ πλείους τῶν τρισχιλίων αἰχμαλώτους εἶλεν<sup>1525</sup>»); si può presumere che la definitiva sottomissione della città sia avvenuta nello stesso anno sempre a opera di Metello Pio e l'introduzione del regime quattuorvirale poco dopo, forse già nell'88 a.C. Ciò si accorderebbe con quanto affermato da Cicerone circa il padre di Cluenzio morto nell'anno del consolato di Silla e di Quinto Pompeo Rufo: «*A. Cluentius Habitus fuit, pater huiusce, iudices, homo non solum municipii Larinatis, ex quo erat, sed etiam regionis illius et vicinitatis virtute, existimatione, nobilitate facile princeps*<sup>1526</sup>»; secondo Philippe Moreau, il termine *municipium* va inteso in senso letterale, mentre *princeps* indicherebbe che Cluenzio il vecchio è stato uno dei primi magistrati del nuovo municipio. In ogni caso, quello di *Larinum* resta la fondazione municipale più antica di tutta l'area sannitica. La presenza di famiglie iscritte all'ordine equestre nella città, come appunto i *Cluentii* e gli *Abbi* prima della fine del conflitto implica l'esistenza di notabili locali muniti della cittadinanza romana già da prima del conflitto, che presumibilmente funsero da vettori nel processo di assimilazione politica della comunità larinate: generalmente si ritiene che in questa prima fase il municipio avesse visto prevalere la fazione filomariana che aveva forti

<sup>1523</sup> Cic. *Cluent.* 25.

<sup>1524</sup> App. *BC*, 1.52.

<sup>1525</sup> D.S. 37.2.1 = Phot. *Bibl.*, 391 A.

<sup>1526</sup> Cic. *Cluent.* 11

legami a Roma. Il cambio di regime operato da Oppianico deve avere portato dei cambiamenti nei rapporti di potere locali. In tal senso il desiderio, da parte di Oppianico, di concedere la cittadinanza ai *Martiales* va spiegata, come fa notare Robinson, con la necessità di creare nuovi *clientes* per Silla (o per Metello Pio), un'interpretazione coerente con quanto affermato da Moreau. Secondo lo studioso, l'iscrizione onoraria di Vico Amendole, solitamente riferita a un patronato pubblico esercitato da Silla sul municipio (**fig. 270**), potrebbe piuttosto costituire la dedica dei *Cornelii*, ex schiavi della città di *Larinum*, al loro patrono, similmente a quanto accade con l'iscrizione *CIL I<sup>2</sup>, 722* di Minturno.

[L(ucio) C]ornelio L(uci) f(ilio) / [Su]llae Felici / [di]ct(atori) patrono<sup>1527</sup>

Ne conseguirebbe che Oppianico fosse riuscito nell'intento assegnare ai *Martiales* la cittadinanza, laddove il successivo regime avrebbe ripristinato lo *status quo ante*. Questa spiegazione, particolarmente suggestiva, sembra tuttavia meno probabile di quella, più semplice, data a suo tempo da Marina Torelli. È inoltre possibile che alcuni dei cambiamenti urbanistici che vide la città tra il II e il I secolo a.C. vadano ascritti a questa stessa fase. Lo stesso potrebbe dirsi per le tracce di *limitatio* riconosciute da De Felice nelle contrade S. Barbato-Cicera (a circa 5-5 km a ovest dall'abitato antico) tramite l'esame di una foto aerea, che consistono in sei centurie da circa 706 m per lato intervallate da dei *limites intercisivi*. La vivacità dei rapporti con Roma è documentata, inoltre, da tre iscrizioni latine piuttosto antiche, che mostrano un ingresso quantomeno precoce dell'epigrafia latina nel territorio dopo l'avvenuto processo di municipalizzazione. La prima è un'iscrizione funeraria dedicata a un *Aulus Vivatius Alabus*: *A(ulus) Vivatius / M(arci) f(ilius) Clu(stumina tribu) Alabus / monumentum / veivos sibi et / sueis fecit* (**fig. 270**). L'antichità del documento, oggi incassato nel muro di una casa in contrada Fara, è dimostrata dalla forma *veivos*, che compare anche nella stele dedicata al medico *Decimus Graecinus Praxagoras* assieme a sabei (*Veivos sabei / fecit D(ecimus) Graec(inius) / D(ecimi) l(ibertus) Prax(agoras) med(icus)*<sup>1528</sup>); la terza iscrizione reca invece *veivont*, al momento non attestato altrove (*M(arci) Drusi M(arci) l(iberti) Philodami / sabei et sueis / veivont*<sup>1529</sup>). Queste iscrizioni sono databili al I secolo a.C. e mostrano la diffusione, avvenuta in breve tempo dopo la Guerra Sociale, di un *habitus* epigrafico specificatamente romano.

Un altro elemento notevole della società larinate nel I secolo a.C. desumibile dalla lettura della *Pro Cluentio* è la l'uso, da parte dei notabili locali, di stabilire alleanze tra i principali gruppi familiari attraverso la contrazione di legami matrimoniali, in una pratica che Moreau associa alla prassi dello 'scambio di mogli'

<sup>1527</sup> *CIL I*, 2951b = *AE* 2012, 97.

<sup>1528</sup> *CIL IX*, 743.

<sup>1529</sup> *CIL X*, 752.

teorizzato da Claude Lévi-Strauss<sup>1530</sup>. In tal senso si può leggere la sequenza di matrimoni di Oppianico, che ebbe cinque o sei mogli, tutte appartenenti alle *gentes* più in vista nella città: Cluenzia, Papia, Magia, la vedova di Gneo Magio, Novia e Sassia (non è chiaro se Papia e la vedova di Gneo Magio siano la stessa persona). Questi vincoli sono spesso evidenti dai gentilizi dei personaggi, come nel caso dei figli Dinea (*Marcus Aurius, Numerius Aurius, Gnaeus Magius, Magia*): i loro nomi indicano che Dinea fosse stata sposata due volte, con un esponente degli *Aurii* e con uno dei *Magii* rispettivamente. La stessa *gens Auria* strinse un'alleanza con i *Cluentii* attraverso il vincolo matrimoniale sancito da Cluenzia (sorella del cliente di Cicerone) e Aulo Aurio Melino, prima dello scioglimento dello stesso imposto dalla suocera Sassia; a seguito della morte del genero, Sassia sposerà Oppianico. Questi legami potrebbero anche essere di natura endogamica, come sembrerebbe supporre il suddetto matrimonio tra Cluenzia e Aurio Melino, definito *consobrinus* («*Is cum esset mortuus Sulla et Pompeio consulibus, reliquit hunc annos XV natum, grandem autem et nubilem filiam, quae brevi tempore post patris mortem nupsit A. Aurio Melino, consobriuo suo, adulescenti in primis, ut tum habebatur, inter suos et honesto et nobili.*<sup>1531</sup>»). Dal testo si apprende anche che Cluenzio venne accusato di aver avvelenato Gaio Vibio Capace, di cui avrebbe assunto l'eredità: Cicerone spiega che questa fu assegnata *ex edicto praetoris* non ad Aulo Cluenzio ma al figlio di sua sorella -se è corretta la lettura di Ramsey-, di nome Numerio Cluenzio, segno che i *Cluentii* erano affiliati anche ai *Vibii* («*Intestatum dico esse mortuum possessionemque eius bonorum, ex edicto praetoris, huic, illius sororis filio, adulescenti pudentissimo et in primis honesto, equiti Romano datam, Numerio Cluentio, quem videtis*<sup>1532</sup>»). Per un quadro dettagliato si rinvia agli stemmi elaborati da Moreau<sup>1533</sup>. Il costume delle alleanze matrimoniali nella narrazione di Cicerone è ampiamente documentato dal record epigrafico. Il caso più noto è certamente quello delle famiglie dei *Didii* e dei *Paquii*, entrambe eminenti famiglie locali. La *gens Didia* è ampiamente attestata sia ad *Histonium* (v. *supra*) che a *Larinum*, dove un grande mausoleo paragonabile a quello di Cecilia Metella sulla Via Appia fu dedicato a Didia Decuma, come si apprende dall'iscrizione murata nel campanile del duomo, ove si legge *Didiae Barbi f(iliae) / Decumae / Oppianica et Bil/liena matri fec(erunt)*<sup>1534</sup>; **fig. 270**. Il personaggio nominato questore nel senatoconsulto del 19 a.C. potrebbe essere lo stesso Aulio Didio Gallo che ricoprì la carica di console a Roma nel 39 d.C.; la Didia Galla menzionata nell'iscrizione

<sup>1530</sup> Moreau 1983 = Moreau 1997, 179: «*Je penserais plutôt qu'il défendait la mesure prise par Sylla après sa victoire, transformant les esclaves de la communauté ennemie en affranchis Cornélii, et qu'il manifestait ainsi son appartenance au parti syllanien.*». V. inoltre Silvestrini 1996. Per quanto riguarda le operazioni belliche durante la Guerra Sociale e i conseguenti mutamenti istituzionali in Puglia e nelle aree limitrofe; Grelle-Silvestrini 2013, Grelle *et al.* 2017, 9 ss.

<sup>1531</sup> Cic. *Cluent.* 11.

<sup>1532</sup> Cic. *Cluent.* 165.

<sup>1533</sup> Moreau 1983 = Moreau 1997.

<sup>1534</sup> *CIL IX*, 751.

funeraria rinvenuta a Vasto potrebbe esserne la figlia<sup>1535</sup>. Come si apprende dai testi incisi sulle pareti interne del grande sarcofago bisomo da Vasto, dedicato alla sepoltura di *Publius Paquius Scaeva* e a sua moglie *Flavia* (**figg. 271-272**), la famiglia dei *Paquii* era legata, almeno dall'età tardorepubblicana, a quella dei *Didii*: il testo A del sarcofago (databile all'età augustea) menziona una *Didia*, moglie di *Consus*, (forse la stessa *Didia Decuma* menzionata in un'altra stele funeraria) come nonna del dedicatario, di cui viene redatto il *cursus honorum*<sup>1536</sup>; **fig. 273**. *Publio Pacuvio Sceva* rivestì la carica di questore (nel 28 a.C.), *decemvir stlitibus iudicandis* (27 a.C.), *quattuorvir capitalis* (26 a.C.), tribuno della plebe (25 a.C.), edile curule (23 a.C.), *iudex quaestionis*, *praetor aerarii* (21 a.C.), proconsole di Cipro nel 15 a.C.; svolse inoltre l'incarico di *curator viarum extra urbem Romam*, oltre ad aver fatto parte del collegio dei *fetiales*<sup>1537</sup>. L'importanza del personaggio, noto a *Histonium* anche da bolli laterizi recanti il suo nome (v. *supra*) è testimoniata inoltre dal monumento funerario che egli possedeva a Roma fuori dalla Porta Latina (*CIL* VI, 6342). Un altro membro dei *Paquii* è presente, inoltre, nella stele con la sentenza di *Elvidio Prisco*, ove si legge di un *Marcus Paquius Aulanius auctor municipii Histonensium* (v. *supra*). Questi documenti provano non solo la persistenza della pratica dei legami matrimoniali nell'equilibrio dei rapporti di potere ma anche la capacità di sfruttare queste stesse alleanze nell'intraprendere carriera politica nella capitale. Soprattutto, come ha osservato opportunamente *Elizabeth Robinson*, queste importanti *gentes* frentane mantengono la loro posizione di preminenza ai vertici del potere locale, superando i mutamenti istituzionali derivanti dall'ingresso nell'orbita romana, sebbene non tutte riescano a fare carriera nella capitale. Altre due famiglie celebri sono i *Papii* e i *Vibii*. La prima, celebre soprattutto per *Gavio Papio Mutilo*, eroe della ribellione durante la Guerra Sociale; la *gens Papia*, diffusa in tutto il Sannio ma di probabile origine aufidenate, aveva alcuni membri anche a *Larinum* tra cui la *Papia* seconda moglie di *Oppianico*<sup>1538</sup>. Nello stemma ricostruito da *Adriano La Regina*, la moglie di *Oppianico* sarebbe la figlia dell'*embratur* *Gavio Papio Mutilo* e di sua moglie *Bassia* in base all'interpretazione delle fonti: secondo lo studioso, la notizia del suicidio di *Mutilo* a *Teanum* tramandata da *Livio* e da *Liciniano* lascia intendere

<sup>1535</sup> *CIL* IX, 2903.

<sup>1536</sup> *CIL* IX 2845 = *CIL* IX 2846; cfr. p. 1184-1185 = *Marinucci* 1973, 21 ss.; *P(ublius) Paquius Scaevae et Flaviae filius Consi et Didiae nepos Barbi et Dirutiae pronepos / Scaeva quaestor decemvir stlitibus iudicandis ex s(enatus) c(onsulto) post quaesturam quattuorvir / capitalis ex s(enatus) c(onsulto) post quaesturam et decemviratum stlitium iudicandarum tribunus plebis / aedilis curulis iudex quaestionis praetor aerarii proconsule provinciam Cyprum optinuit / viar(um) cur(ator) extra u(rbem) R(omam) ex s(enatus) c(onsulto) in quinq(uennium) proco(n)s(ule) iterum extra sortem auctoritate Aug(usti) Caesaris / et s(enatus) c(onsulto) misso ad componendum statum in reliquum provinciae Cypri fetialis / consobrinus idemque vir Flaviae Consi filiae Scapulae neptis Barbi proneptis simul cum ea conditus // Flavia Consi et Sinniae filia Scapulae et Sinniae neptis Barbi et Dirutiae / proneptis consobrina eademque uxor P(ubli) Paquii Scaevae filii Scaevae Consi / nepotis Barbi pronepotis simul cum eo condita.*

<sup>1537</sup> *V. Rüpke* 2008; *PIR*<sup>2</sup>, P 126.

<sup>1538</sup> *Cic. Cluent. 27*. Sulla *gens Papia*, si veda il recente contributo di *Cecilia Ricci* (*Ricci* 2015b).

che in tale località quello stesso ramo della famiglia dei *Papii* doveva avere dei possedimenti, i quali sarebbero stati ereditati da *Papia* sposa di *Oppianico* («*Nam cum haberet ex Novia infantem filium, alter autem eius filius, Papia natus, Teani Apuli, (quod abest a Larino XVIII milia passuum), apud matrem educaretur, arcessit subito sine causa puerum Teano*<sup>1539</sup>»). Il *Manio* (*Papio*) citato sul monumento funerario della sua liberta *Papia Thychenis* (l'iscrizione, del I sec. d.C., è oggi conservata presso il Museo Sannitico di Campobasso<sup>1540</sup>; **fig. 270**) potrebbe essere il nipote di *Gavio Papio Mutilo*. È inoltre possibile che il console che firmò la *lex Papia Poppaea* del 9 a.C. fosse originario di *Larinum*. La massima espressione dell'influenza delle famiglie *larinati* è però la *Gens Vibia*. Da *Cicerone* sappiamo che almeno un membro di questa famiglia, *Gaius Vibius Capax* aveva conoscenze importanti a Roma, dato che era in ottimi rapporti con il senatore *Lucio Pretorio*, che di *Vibio* fu *hospes et familiaris*<sup>1541</sup>. Il membro più illustre noto dalla documentazione epigrafica è *Gaio Vibio Postumio*, cui è dedicata l'iscrizione nel basamento della statua equestre erette in suo onore del foro dalla *plebs urbana*, pubblicata da *Gianluca Gregori*. L'iscrizione, reimpiegata nello stilobate tardoantico (v. *supra*), reca il testo *C(aio) Vibio C(ai) f(ilio) Postumo / pr(aetori) plebs urbana patron(o)*; **fig. 270**, il che permette di datare il monumento all'epoca della sua pretura (1 d.C.). Fratello di *Aulus Vibius Habitus*, console nell'8 d.C. (i due sono menzionati assieme in un'iscrizione greca da *Teos*) e probabilmente discendente dell'*Aulo Cluenzio* difeso da *Cicerone* (come indurrebbe a pesare il *cognomen Habitus*), egli rivestì il ruolo di *consul suffectus* con *C. Ateio Capito* nel 5 d.C. (anno in cui officiò inoltre presso il collegio dei *septemviri epulones*) per poi prestare servizio militare in *Dalmazia* a partire dall'anno successivo; fu inoltre proconsole d'*Asia* per tre anni, a cavallo tra il principato di *Augusto* e quello di *Tiberio*. Altre due iscrizioni sono state rinvenute a *Larino*, probabilmente pertinenti allo stesso contesto monumentale. La prima, dedicatagli dai *municipes* e dagli *incolae*, fa riferimento al suo proconsolato svolto probabilmente a *Hispalis*, in *Baetica*<sup>1542</sup>, come farebbe pensare il secondo documento (ora conservata presso il museo Comunale), parte di un monumento eretto per volere della *Colonia Romulensis*<sup>1543</sup>. Queste testimonianze riflettono il desiderio, da parte dei membri dell'*élite* locale che era riuscita ad accedere agli *honores* di Roma di mantenere un legame con le città d'origine, come riscontrato nel caso degli *Hosidii di Histonium*. Il fratello *Aulo Vibio Abito*, che fu inoltre proconsole d'*Africa*, è ricordato in una *tessera hospitalis* in bronzo di forma circolare (12,5 cm di diametro) nella quale egli veniva, probabilmente, investito del patronato della *colonia Iulia Assuritana*

<sup>1539</sup> Cic. *Cluent.* 26.

<sup>1540</sup> CIL IX, 6249: *D(is) M(anibus) s(acrum) / Papiae M(ani) l(ibertae) / Tycheni / P(ublius) Numisius / Gallus / aviae be(ne) me(renti) / p(osuit)*.

<sup>1541</sup> Cic. *Cluent.* 165.

<sup>1542</sup> CIL IX, 730. *C(aio) Vibio C(ai) f(ilio) / Postumo / pr(aetori) proco(n)s(uli) / municipes et / incolae*.

<sup>1543</sup> AE 1966, 74: *C(aio) Vibio C(ai) f(ilio) / Postumo / co(n)s(uli) VIIvir(o) epul(onum) / colonia Romulensis*.

(Assuras<sup>1544</sup>). Del documento, ora conservato presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli, è ignota la provenienza ma, secondo De Benedettis, è probabile che provenga da *Larinum* dal momento che essa fu acquisita dall'ispettore degli scavi Bonifacio Chiovitti a Boiano da un argentiere forse di Larino.

In sostanza, la documentazione epigrafica sembra confermare il quadro tracciato da Cicerone nella *Pro Cluentio*. Emerge, in particolare, una sostanziale continuità dei gruppi di potere e delle politiche familiari nel passaggio alla fase municipale. L'influenza esercitata da queste famiglie non solo a Larino ma anche presso le realtà italiche vicine mostra l'importanza che i legami clientelari dovevano rivestire per gli stessi cittadini di Roma: è evidente che Cicerone cerchi l'appoggio dei notabili locali affinché essi favoriscano la sua ascesa politica, così come costoro, attraverso questi stessi rapporti clientelari o di parentela, cercavano di creare un ambiente favorevole per riuscire a intraprendere una carriera politica nell'Urbe. Particolarmente significative, in tal senso, sono le due iscrizioni patronali rinvenute a Larino. Oltre alla dedica a Silla (v. *supra*), un ulteriore monumento fu realizzato alcuni anni dopo in onore di Ottaviano, databile all'età compresa tra il 40 e il 38 a.C.: *Imp(eratori) Caesari divi filio) / III(viro) r(ei) p(ublicae) c(onstituendae) patrono*<sup>1545</sup> (**fig. 270**). In un momento delicato come quello delle guerre civili, sembra che i maggiorenti di Larino abbiano scelto il partito giusto; il successo dei *Vibii*, dei *Paquii* e dei *Papii* nella prima età imperiale fu, probabilmente, l'effetto di questa scelta.

---

<sup>1544</sup> AE 1913, 40 = Stelluti 1997, 151-152: ] / [coloni coloniae Iuliae Assuritanae hos]/pitium fec[erunt cum A(ulo) Vibio Habito] / proco(n)s(ule) liber[os posterosque eius eumque] / rogarunt uti s[e liberos posterosque] / suos in fidem clie[ntelamque reciperet] / A(ulus) Vibius Habitus pro[co(n)s(ul) colonos coloniae] / Iuliae Assuritanae [liberos posterosque eorum] / in fidem et clientel[am suam suorumque] / recepit [egerunt legati] / M(arcus) Canin[us].

<sup>1545</sup> AE 1966, 73. Sulle iscrizioni dedicate ad Augusto *triumvir rei publicae constituendae* v. almeno Sisani 2021.



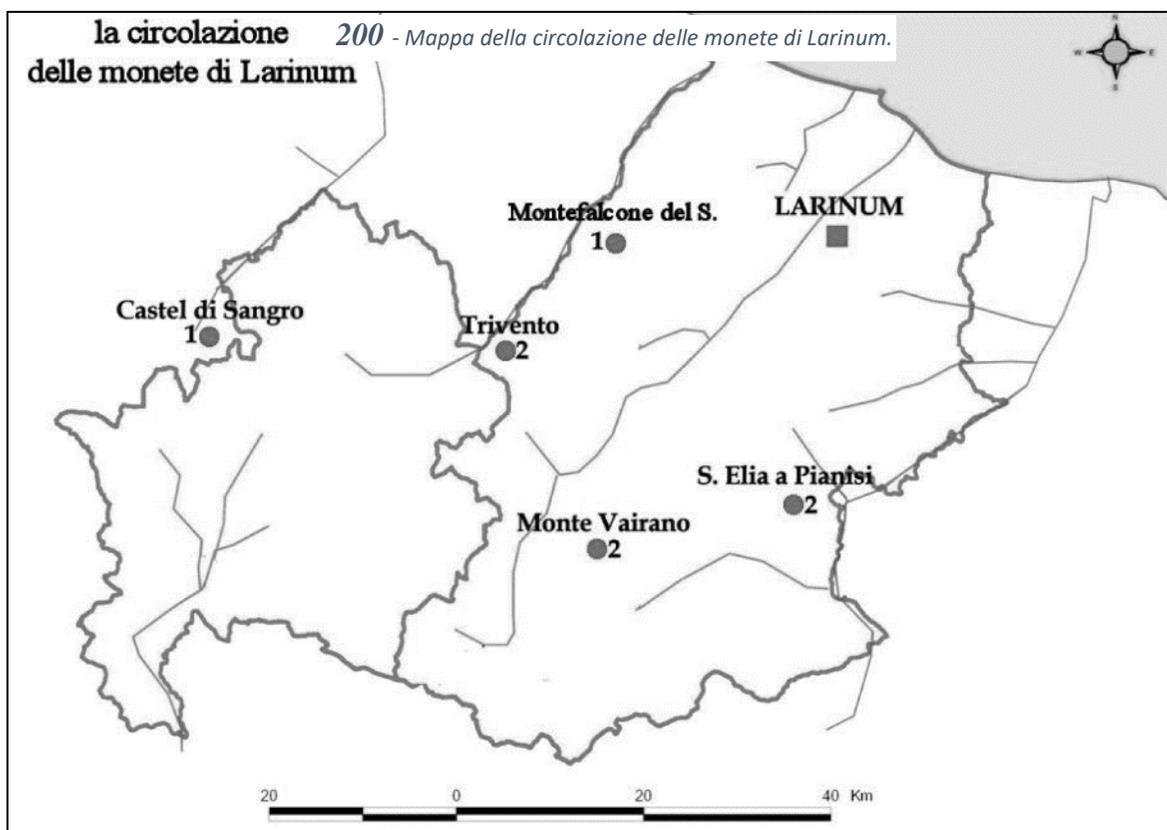
197 - Il territorio di Larino sull'atlante di Rizzi Zannoni del 1808.



198 - Il territorio di Termoli sull'atlante di Rizzi Zannoni del 1808.



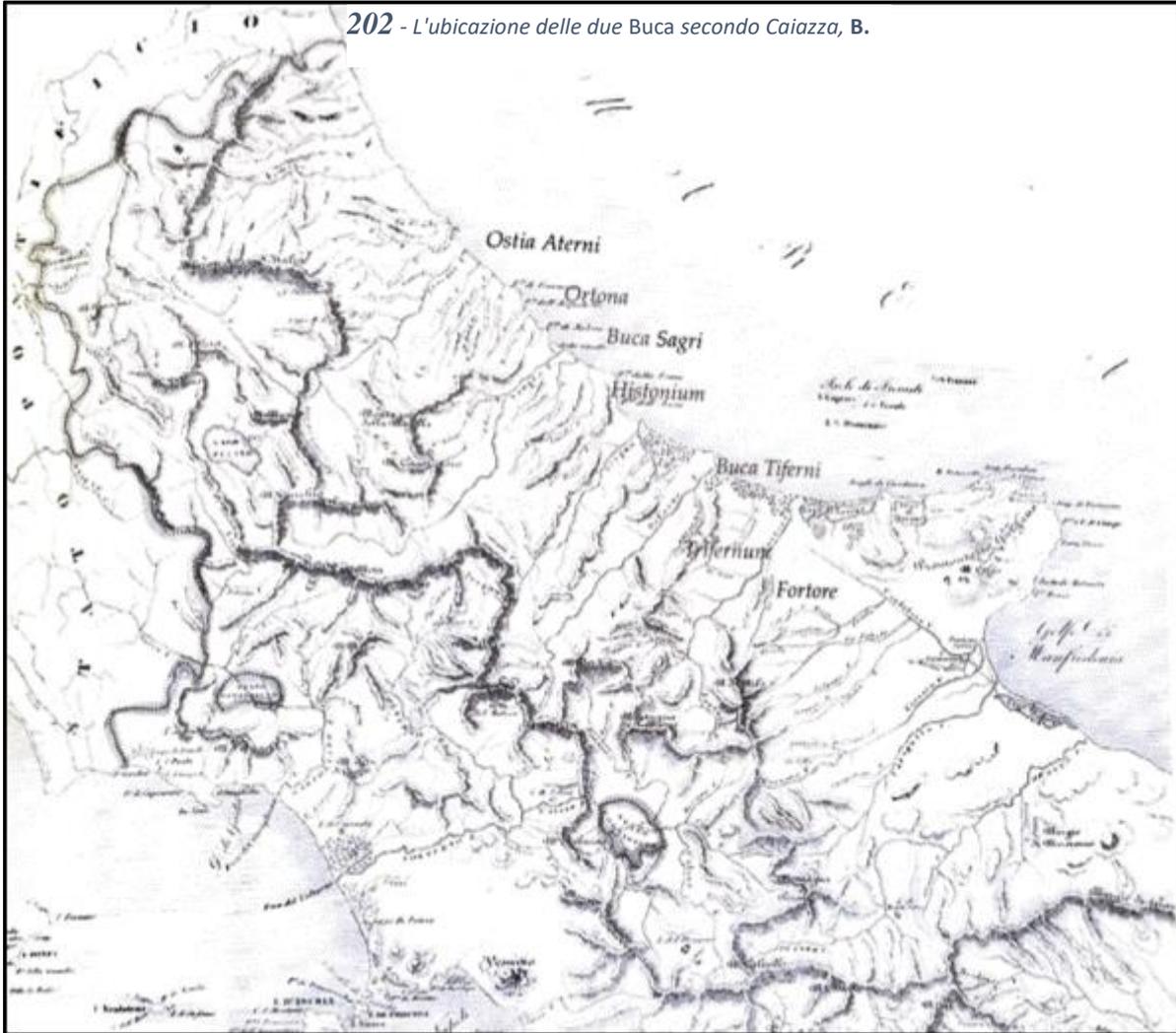
**199** - Moneta in bronzo dalla zecca di Larinum con leggenda ΛΑΡΙΝΩΝ sul dritto e toro androprosopo incoronato da nike sul rovescio.





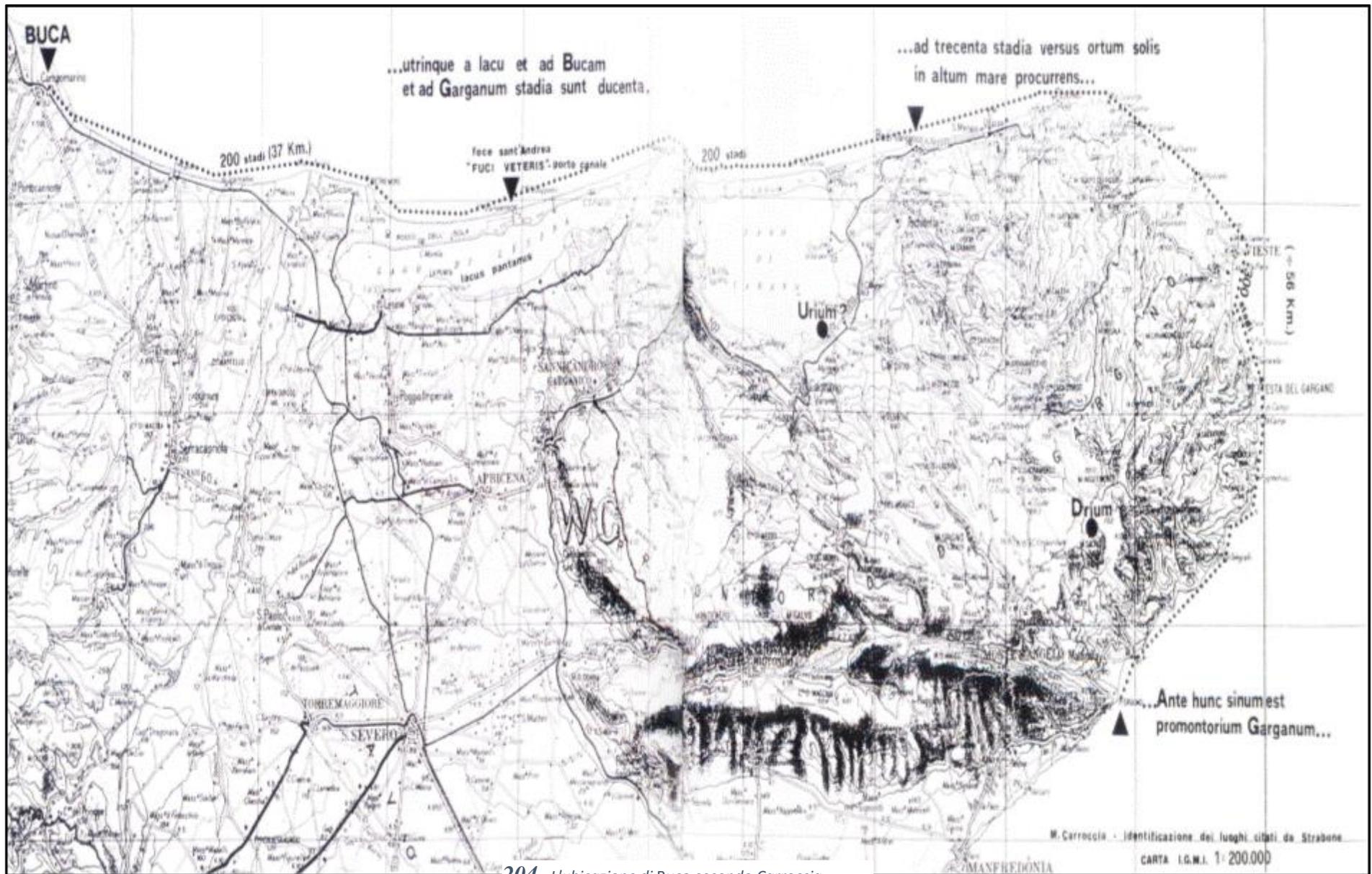
201 - L'ubicazione delle due Buca secondo Caiazza, A.

202 - L'ubicazione delle due Buca secondo Caiazza, B.

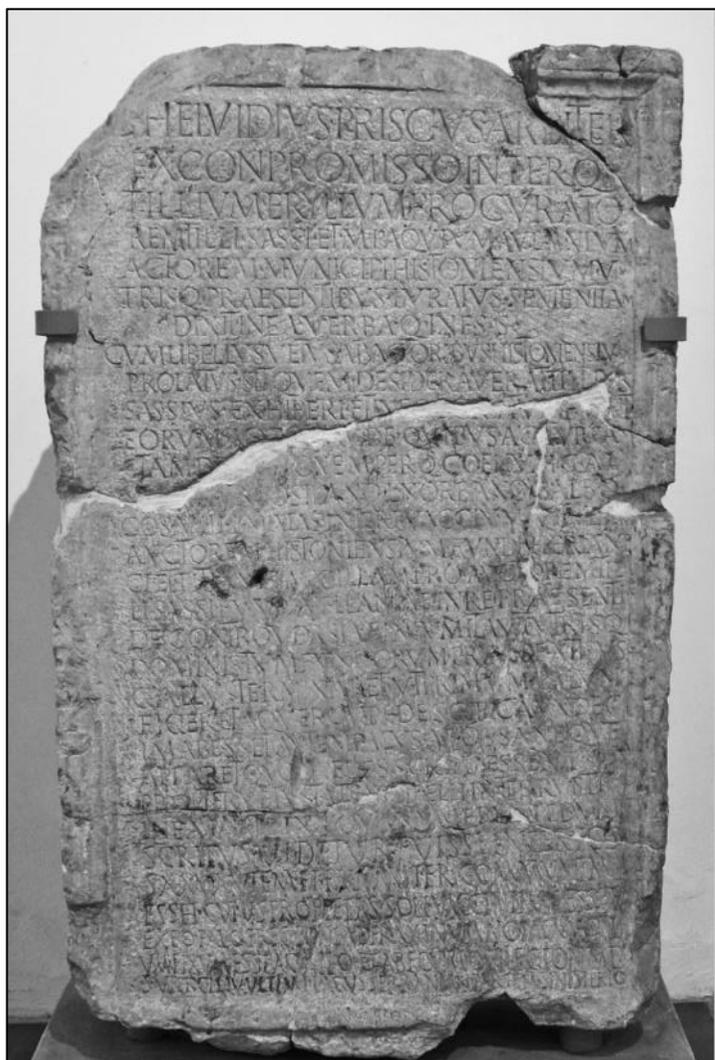


203 - Dettaglio della Tabula Sexta del Cod. Vat. Lat. 5698.

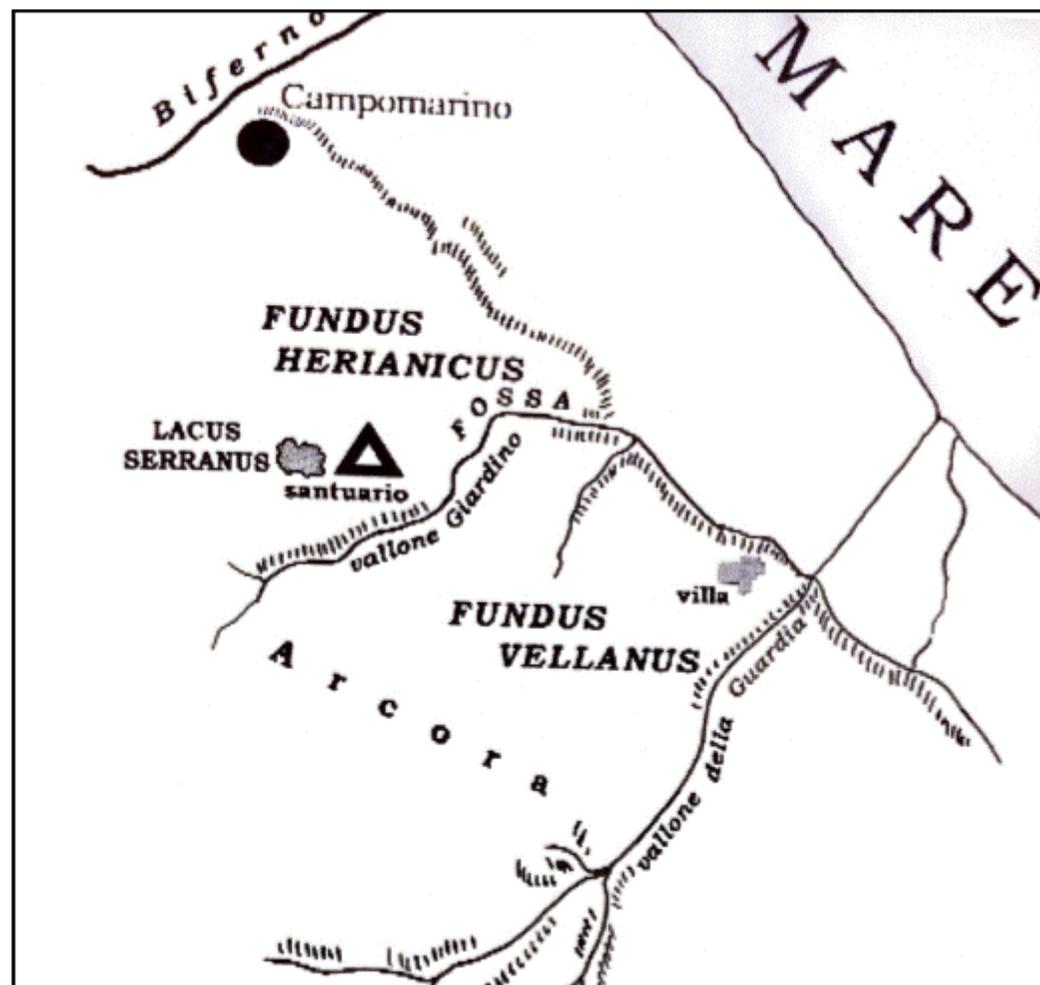




204 - L'ubicazione di Buca secondo Carroccia.



205 - Iscrizione con arbitrato di Elvidio Prisco da Campomarino.



206 - Mappa con localizzazione dei fondi menzionati nell'arbitrato di Elvidio Prisco e del santuario di Campomarino secondo De Benedettis.



207 - Il Bosco di Ramitello sull'atlante di Rizzi Zannoni del 1808.



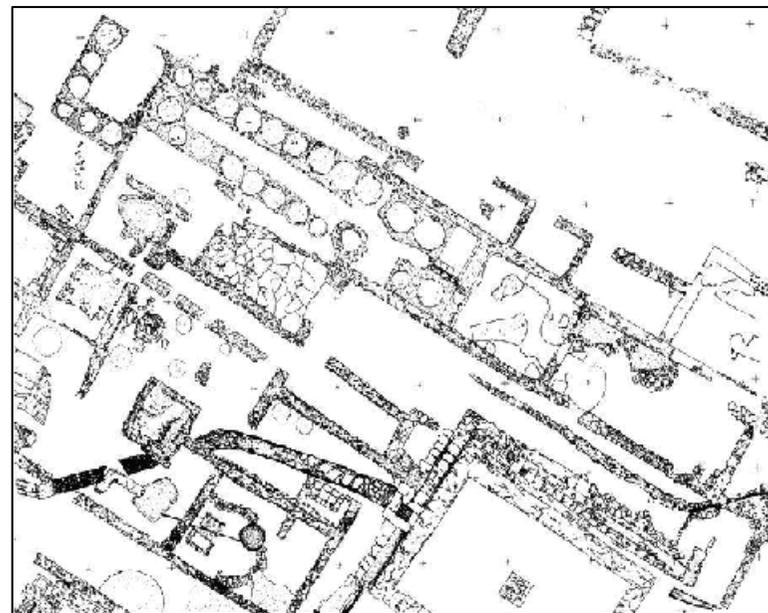
**208** - Resti della villa di S. Giacomo degli Schiavoni.



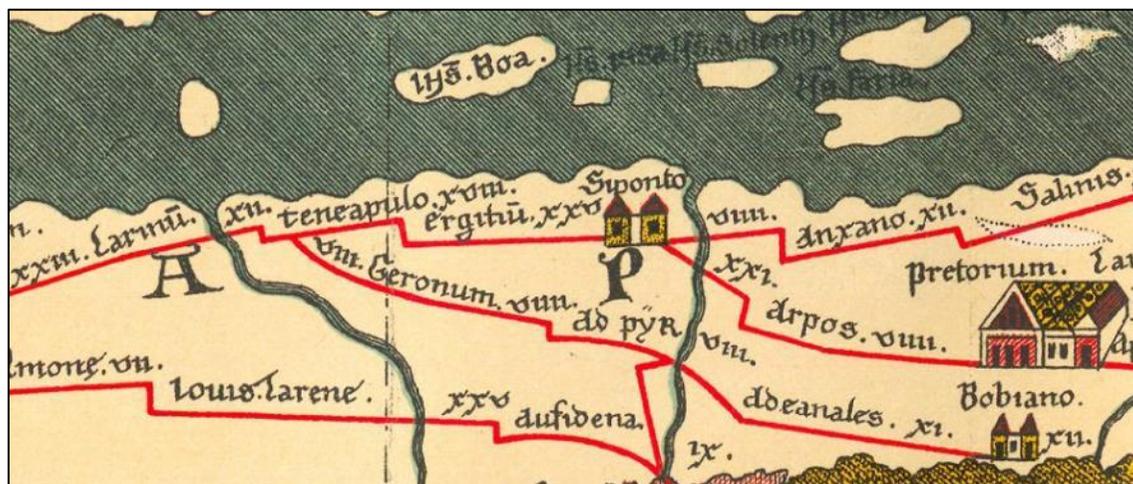
**209** - Scarto di lavorazione della fornace della villa di S. Giacomo degli Schiavoni.



**211** - Antefissa di età arcaica da S. Giacomo degli Schiavoni.

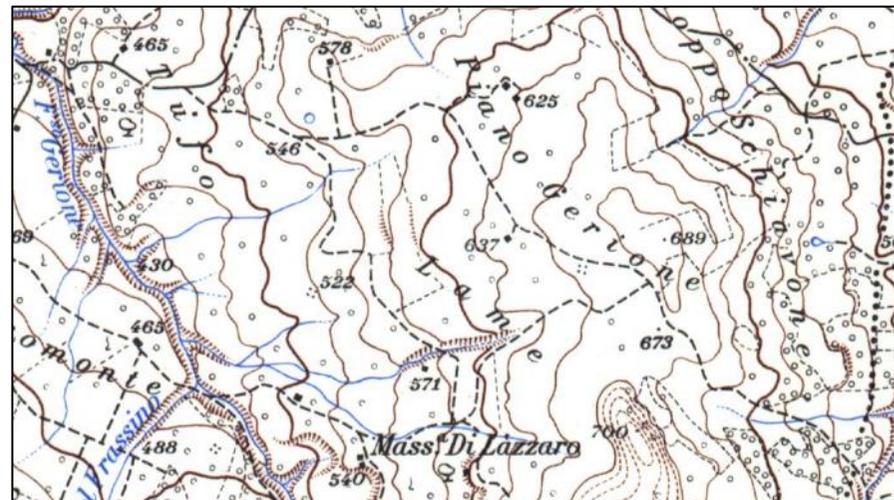
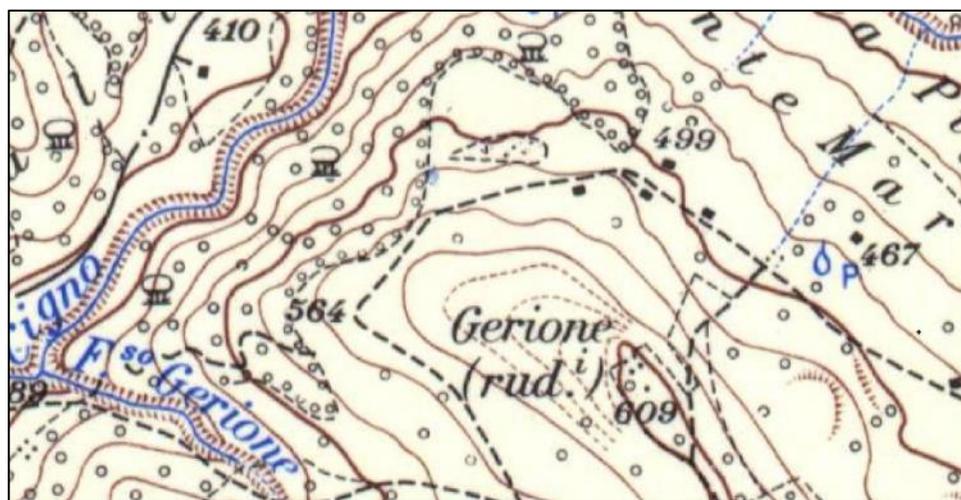


**210** - Planimetria della villa romana di S. Giacomo degli Schiavoni.

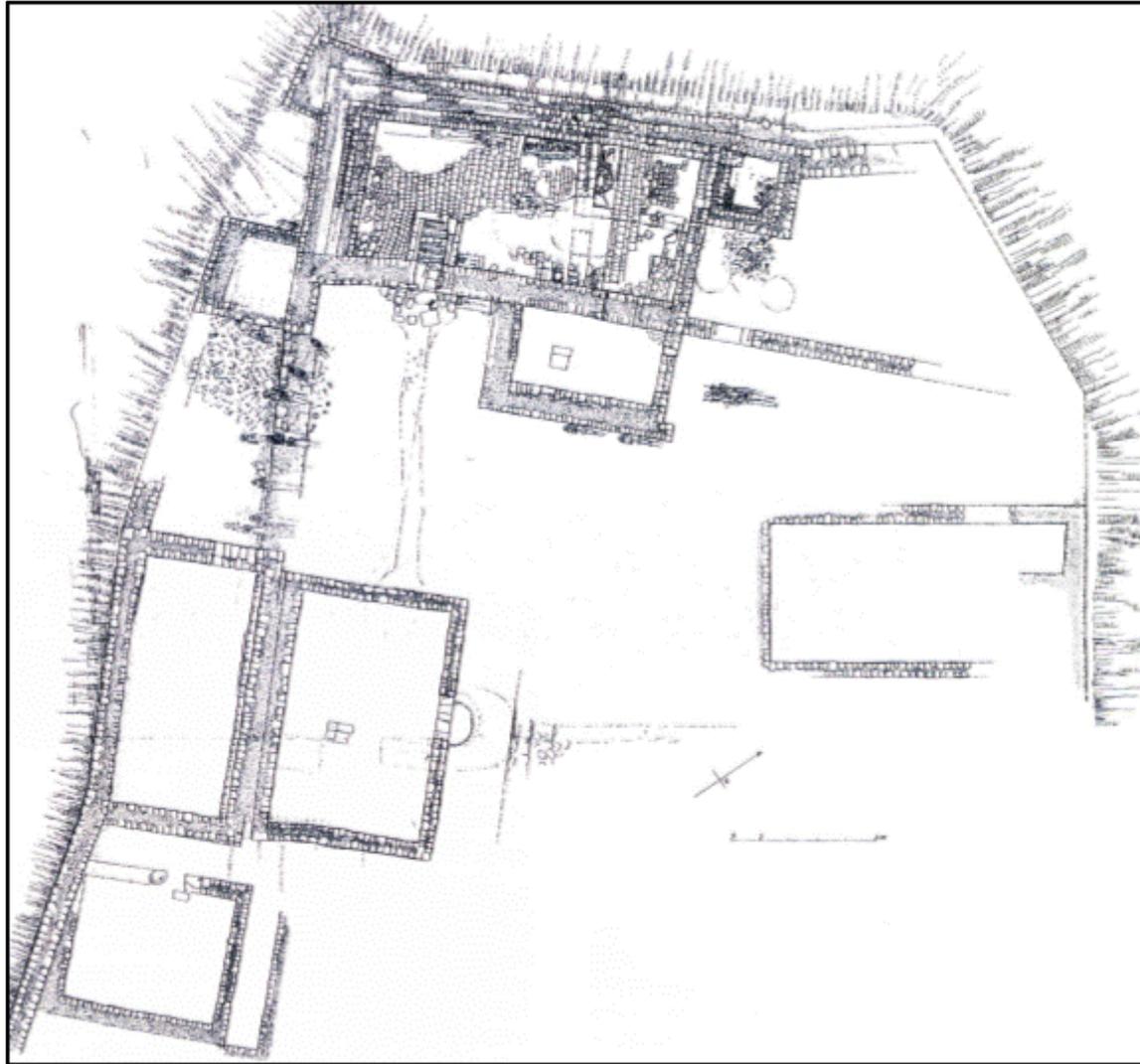


212 - Dettaglio del segmento VI della Tabula Peutingeriana con la statio di Geronum.

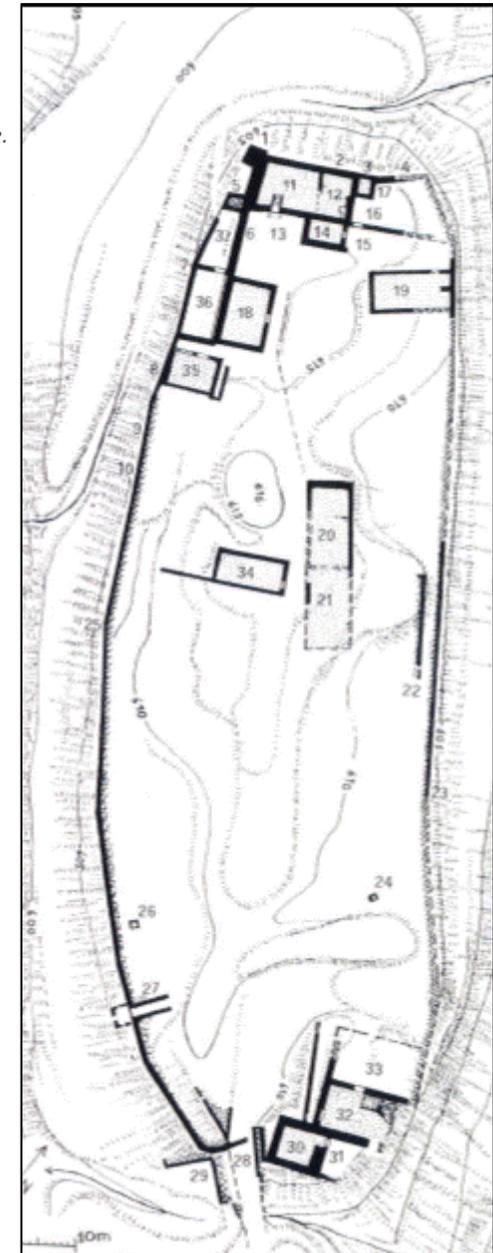
213 - I ruderi di Gerione e il Piano Gerione su cartografia IGM.



214 - Pianta del settore nord-occidentale del Castello di Gerione.



215 - Planimetria generale del Castello di Gerione.

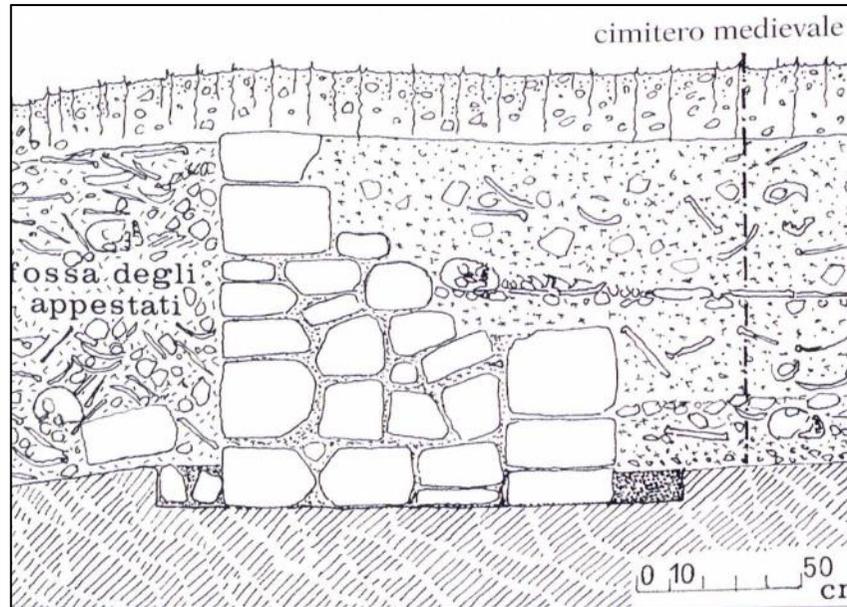




**216** - Fortificazioni di età sannitica presso il Castello di Gerione, A.



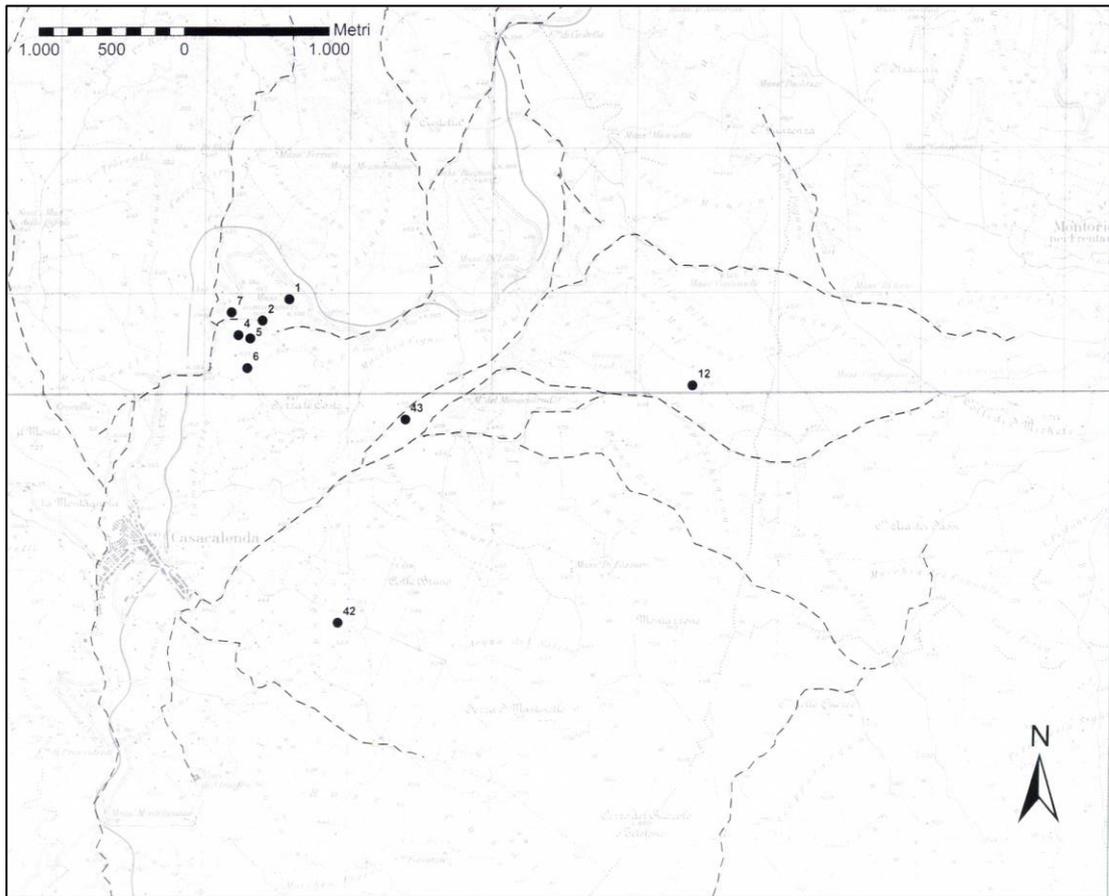
**217** - Fortificazioni di età sannitica presso il Castello di Gerione, B.



**218** - Sezione delle fortificazioni di età sannitica presso il Castello di Gerione.

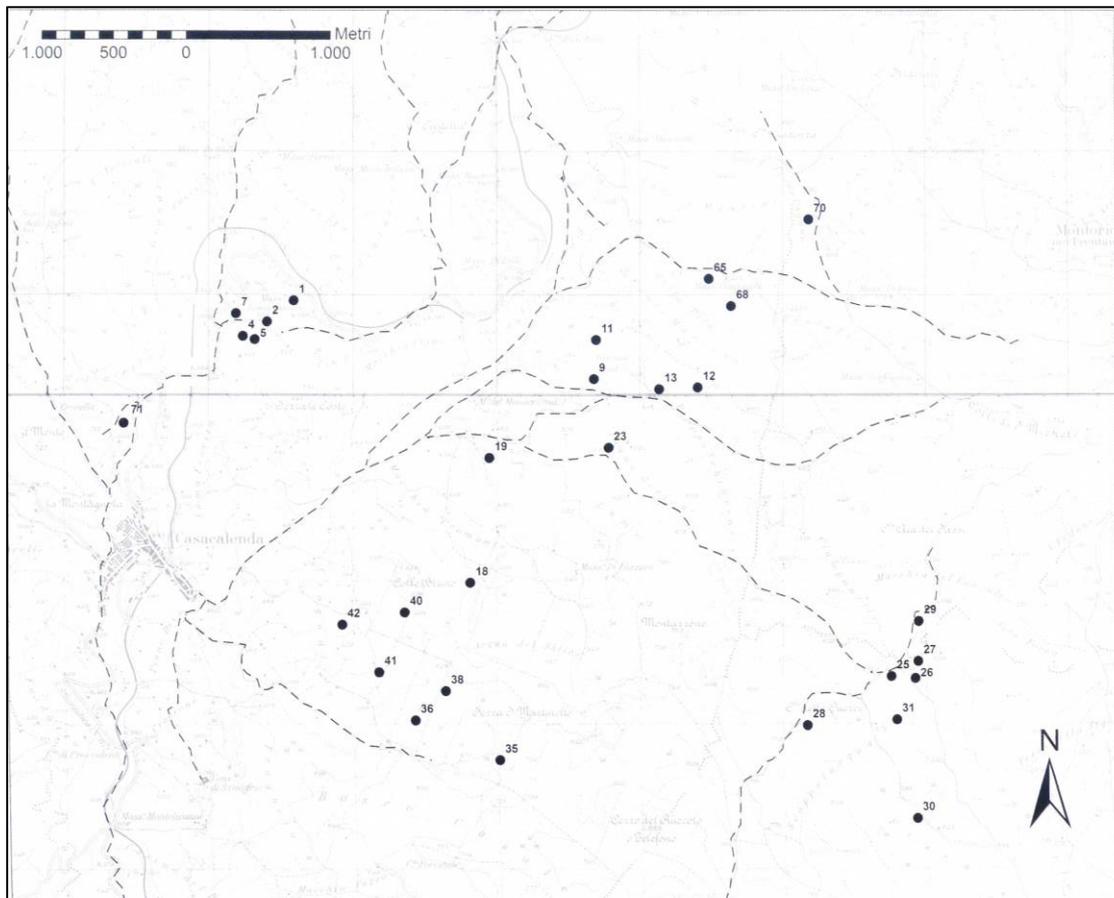


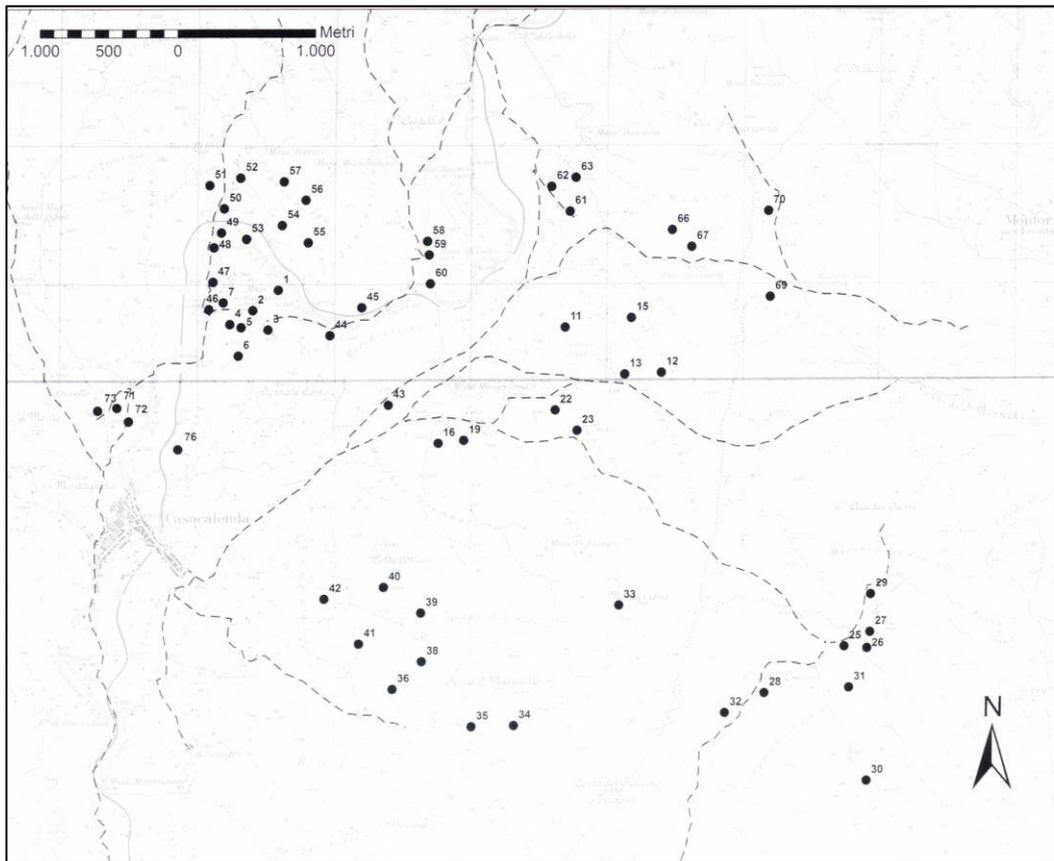
*219 - Stele dedicata alla dea Tanit dal Castello di Gerione.*



**220** - Rimanenze archeologiche e direttrici viarie nei dintorni di Gerione riferibili al periodo arcaico.

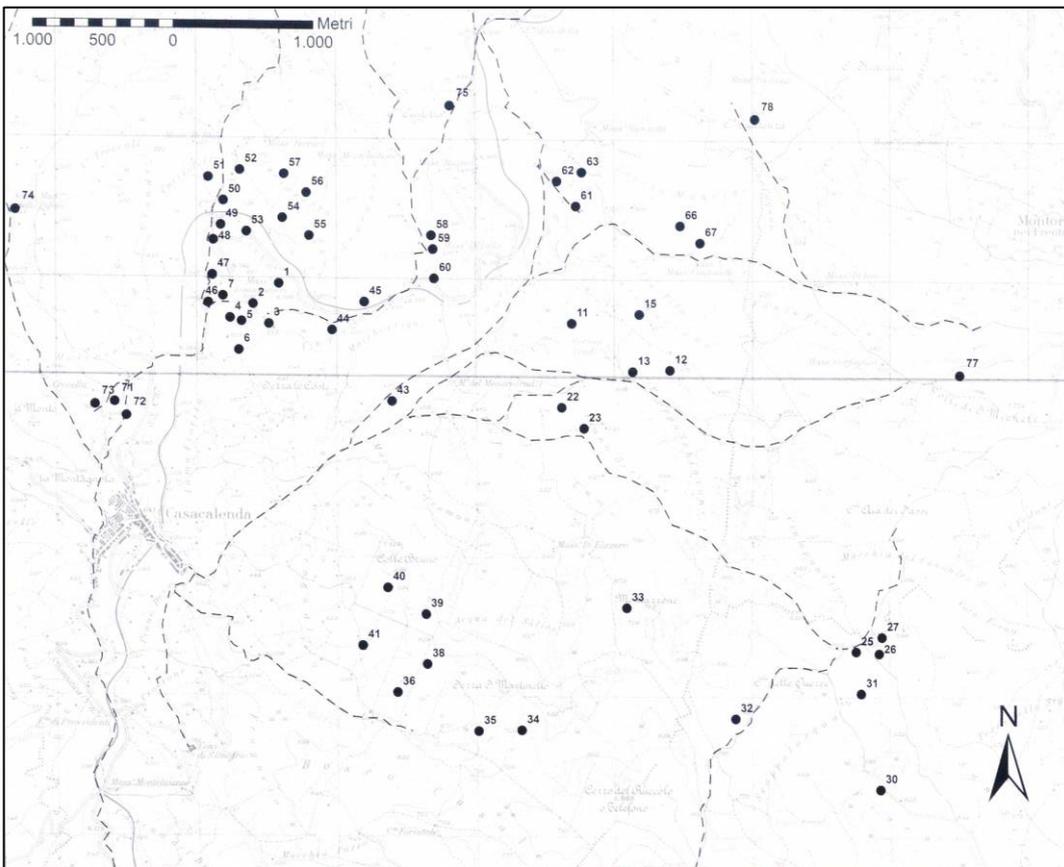
**221** - Rimanenze archeologiche e direttrici viarie nei dintorni di Gerione riferibili al periodo ellenistico.

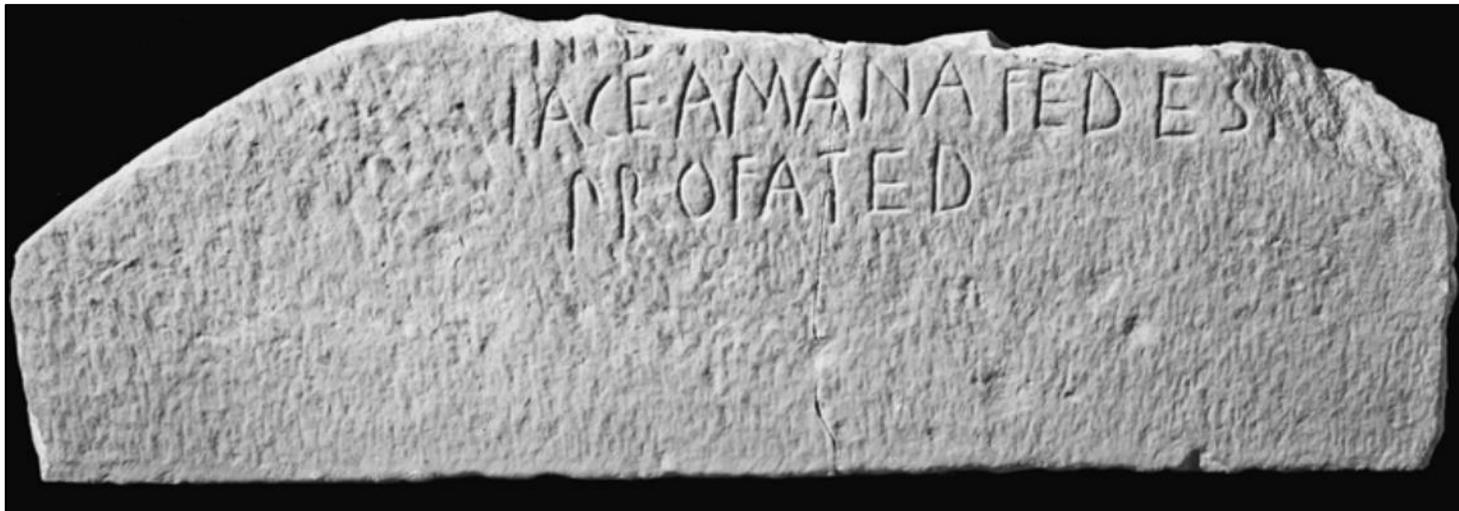




**222** - Rimanenze archeologiche e direttrici viarie nei dintorni di Gerione riferibili al periodo romano repubblicano.

**223** - Rimanenze archeologiche e direttrici viarie nei dintorni di Gerione riferibili al periodo romano imperiale.





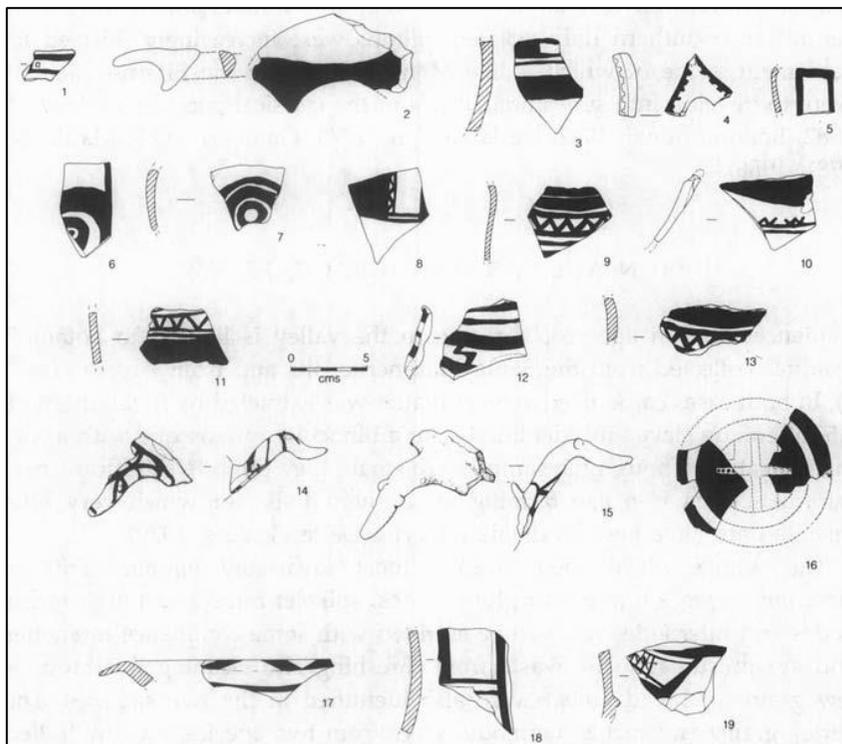
*224 - Probabile altare con iscrizione osca da Casacalenda.*

*225 - Iscrizione con dedica a Mamerte da Larino.*



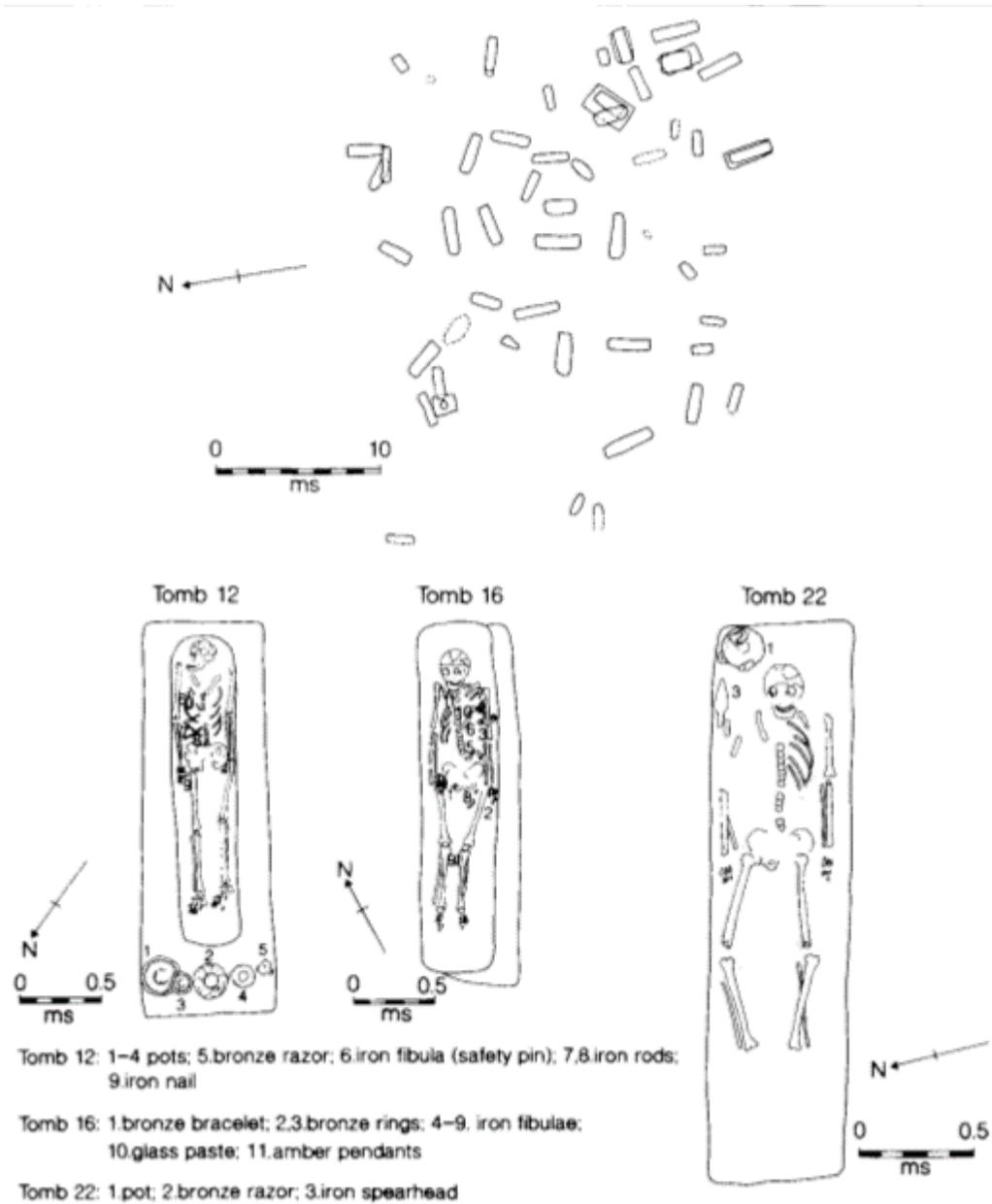


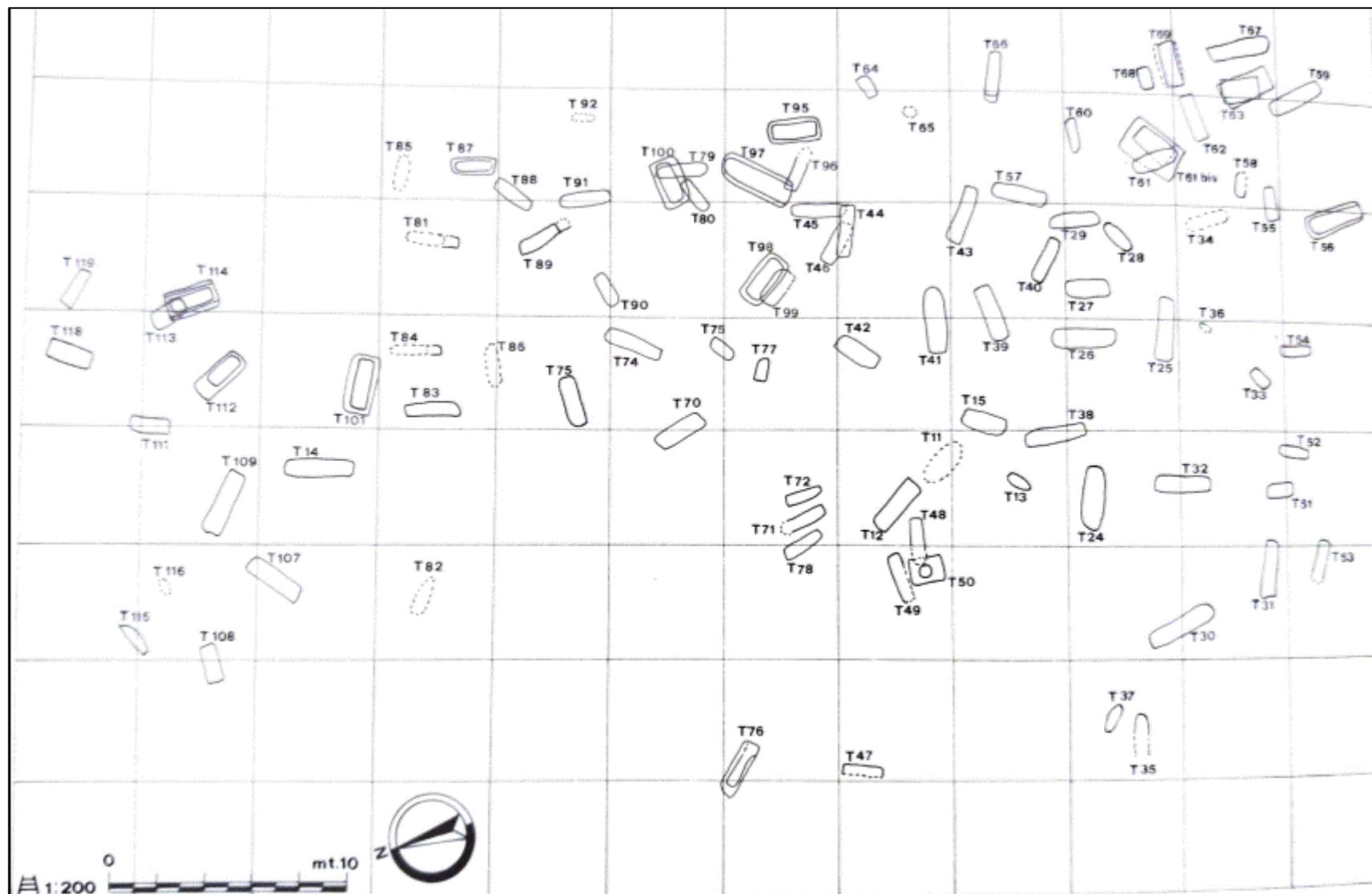
226 - Mappa dei rinvenimenti archeologici nell'area di Larino.



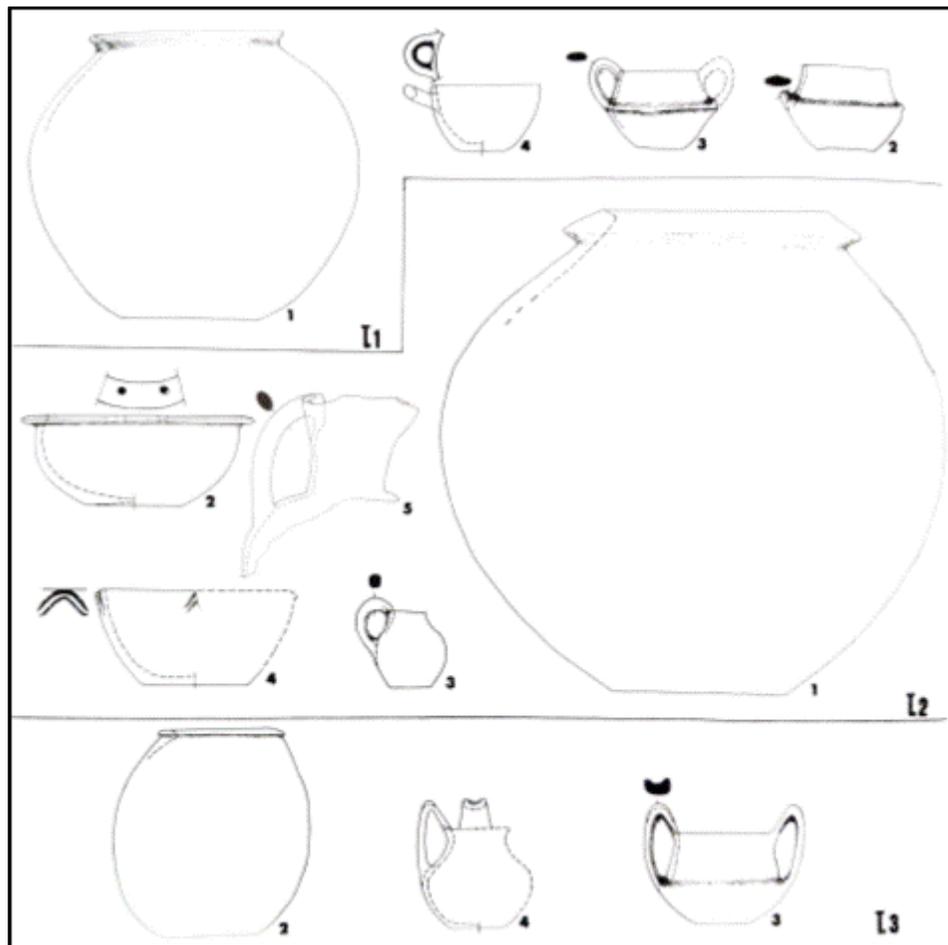
227 - Ceramica daunia e protodaunia da Santa Margherita.

228 - Pianta della necropoli di Porticone presso Termoli e rilievo di tre tombe.

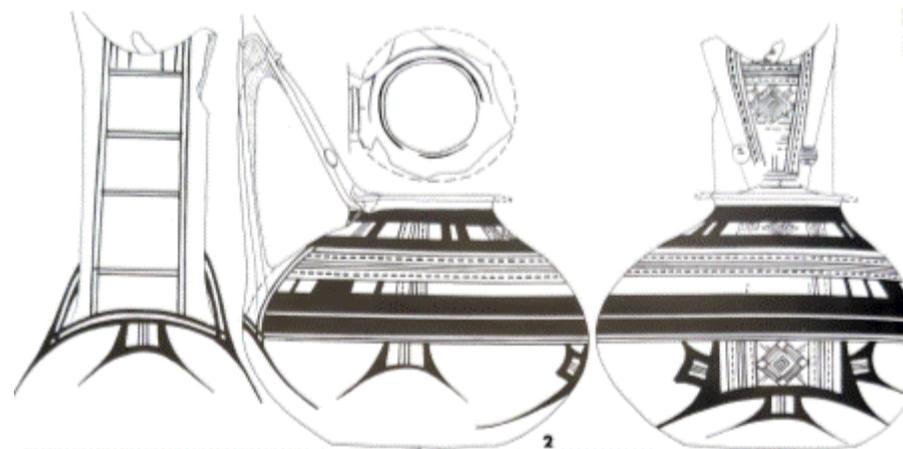




229 - Pianta della necropoli di Termoli, località Porticone.



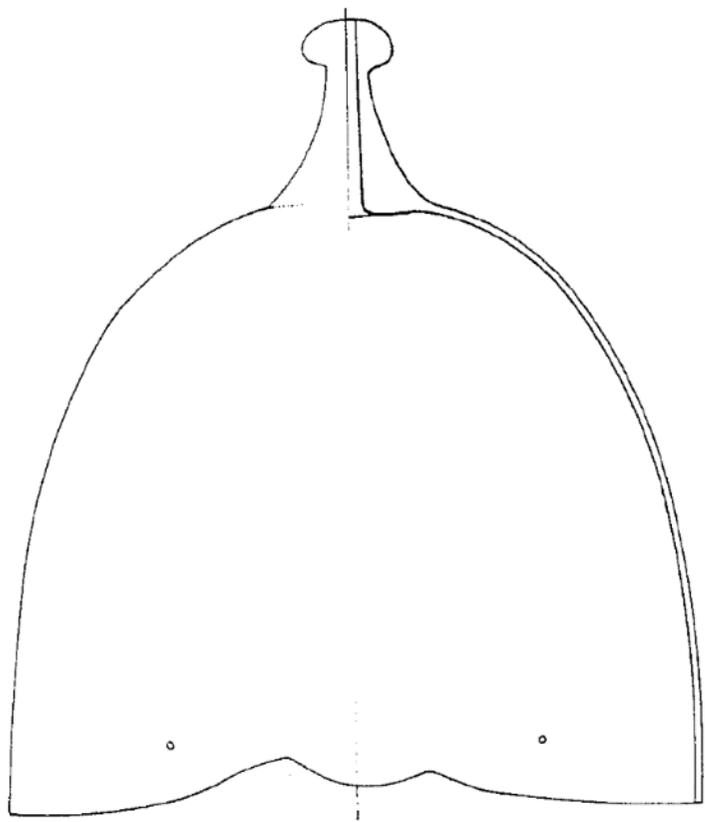
**230** - Reperti dalle tombe 1, 2 e 3 della necropoli arcaica di Larino, località Monte Arcano.



**231** - Brocca di ceramica sovradipinta dalla tomba 4 della necropoli di Termoli, località Porticone.

**232** - Vasetto zoomorfo a forma di cane in ceramica sovradipinta Brocca di ceramica sovradipinta dalla tomba 4 della necropoli di Termoli, località Porticone.

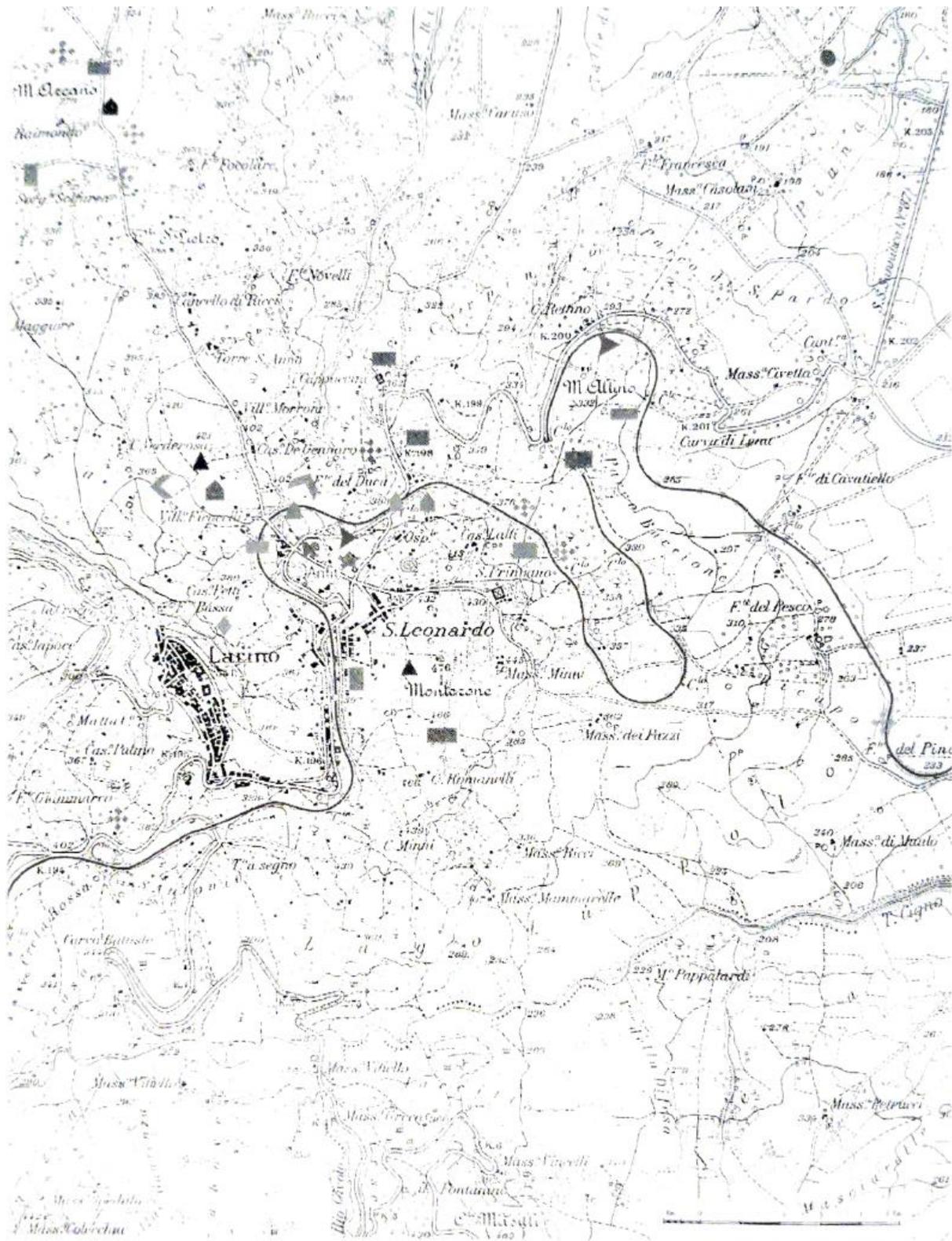




233 - Elmo a campana da Larino (Monte Altino).



234 - Elmo apulo-corinzio da Guglionesi.



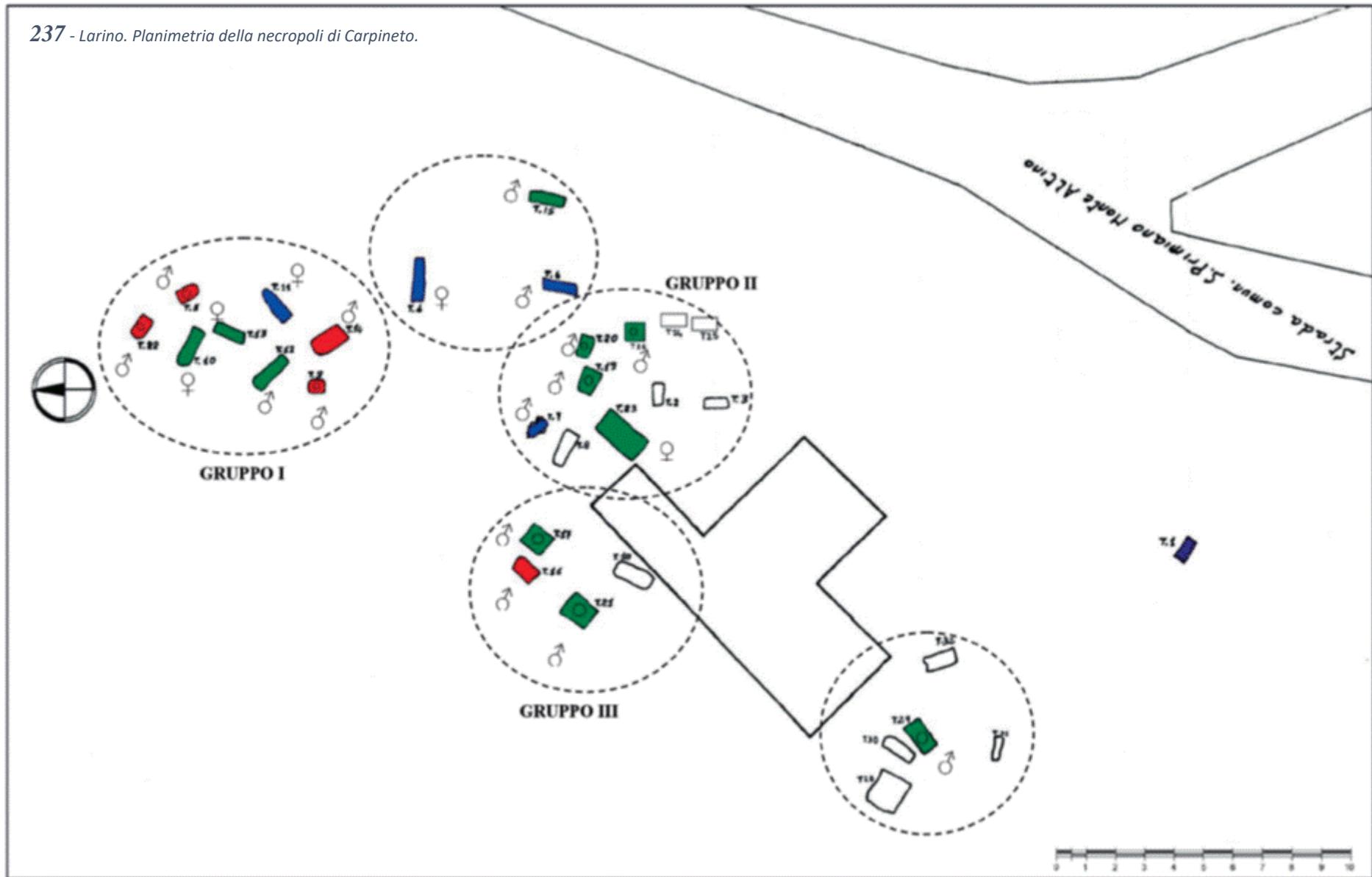
- Villaggi neolitici
- FINE ETA' DEL BRONZO-INIZI ETA' DEL FERRO
- VII-VI SEC. A. C.
- V-IV SEC. A. C.
- III SEC. A. C.
- ▶ spade ▲ fr. ceramici ▲ insediamenti
- ⊕ ceramica di tipo dauno
- ⊕ ceramica di importazione
- ⊕ tombe/necropoli
- ⊕ strutture private
- ⊕ strutture pubbliche
- ⊕ mura in opera poligonale
- ⊕ tombe/necropoli
- ⊕ insediamenti
- ★ materiale votivo
- ✕ strutture templari

235 - Mappa dei rinvenimenti archeologici nel territorio circostante Larino.



*236 - Reperti dalle necropoli della bassa Frentania: i Larino: in alto a sinistra (loc. Carpineto); al centro, a destra (Monte Arcano); in basso, a destra (Asilo); Termoli: in alto a destra (Porticone; Guglionesi (in basso a sinistra*

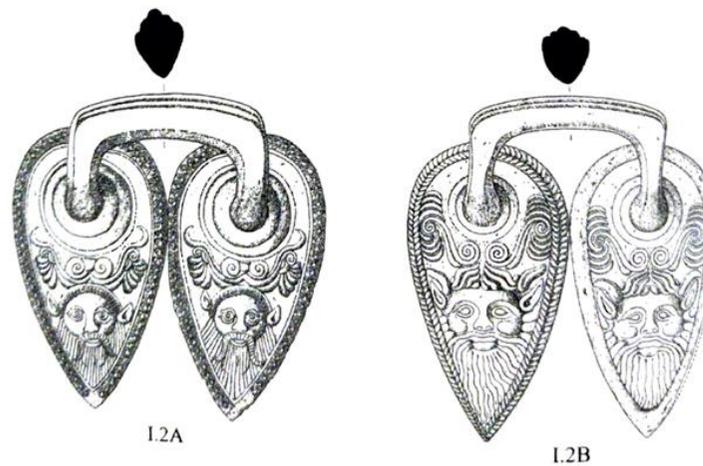
237 - Larino. Planimetria della necropoli di Carpineto.



■ Tombe di fine VI-inizi V sec. a.C. ■ Tombe di fine V-prima metà IV sec. a.C. ■ Tombe di seconda metà IV sec. a.C. ♂ Maschi ♀ Femmine



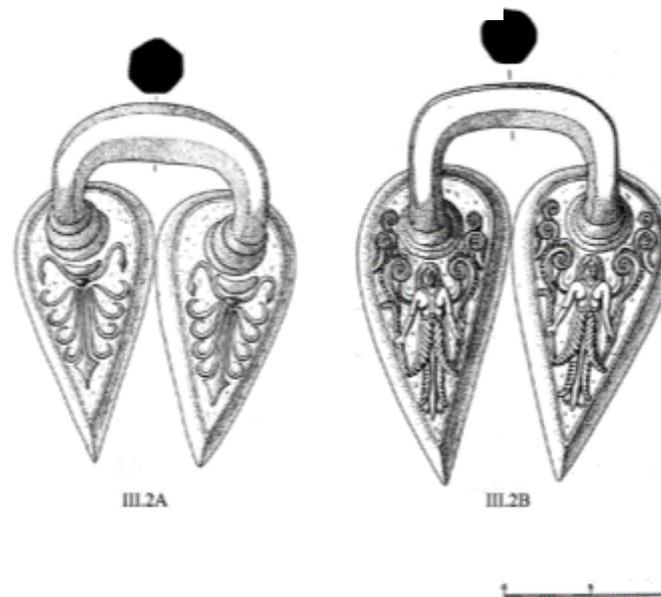
238 - Stamnos in bronzo da Larino.



I.2A

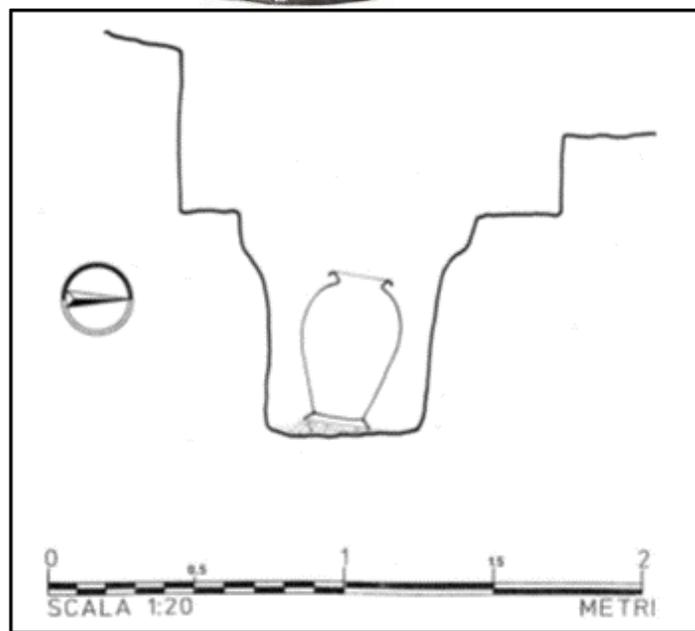
I.2B

240 - Anse di stamnoi da Larino.



III.2A

III.2B



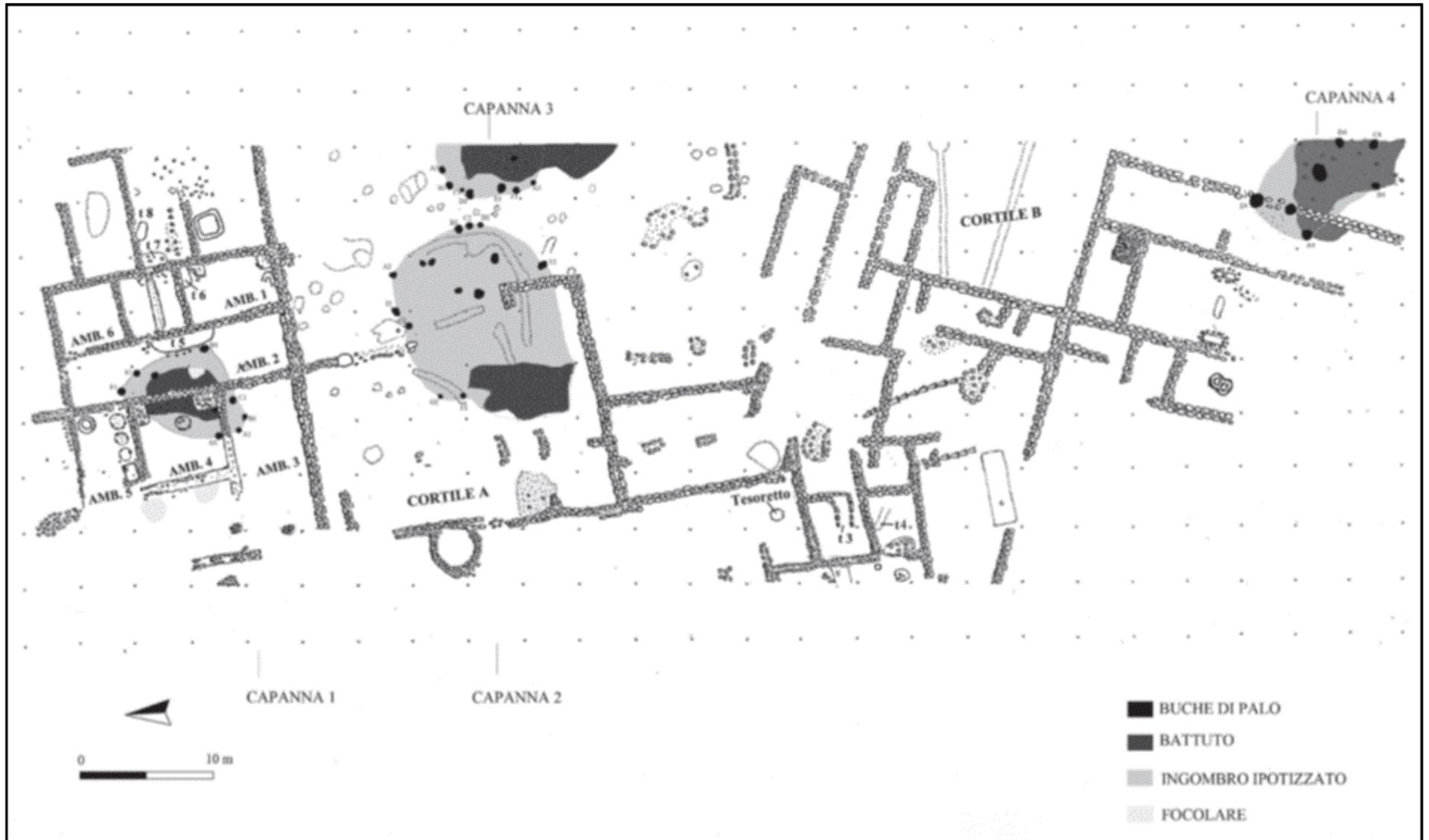
239 - Sezione della tomba 29 della necropoli di Larino, località Carpineto.



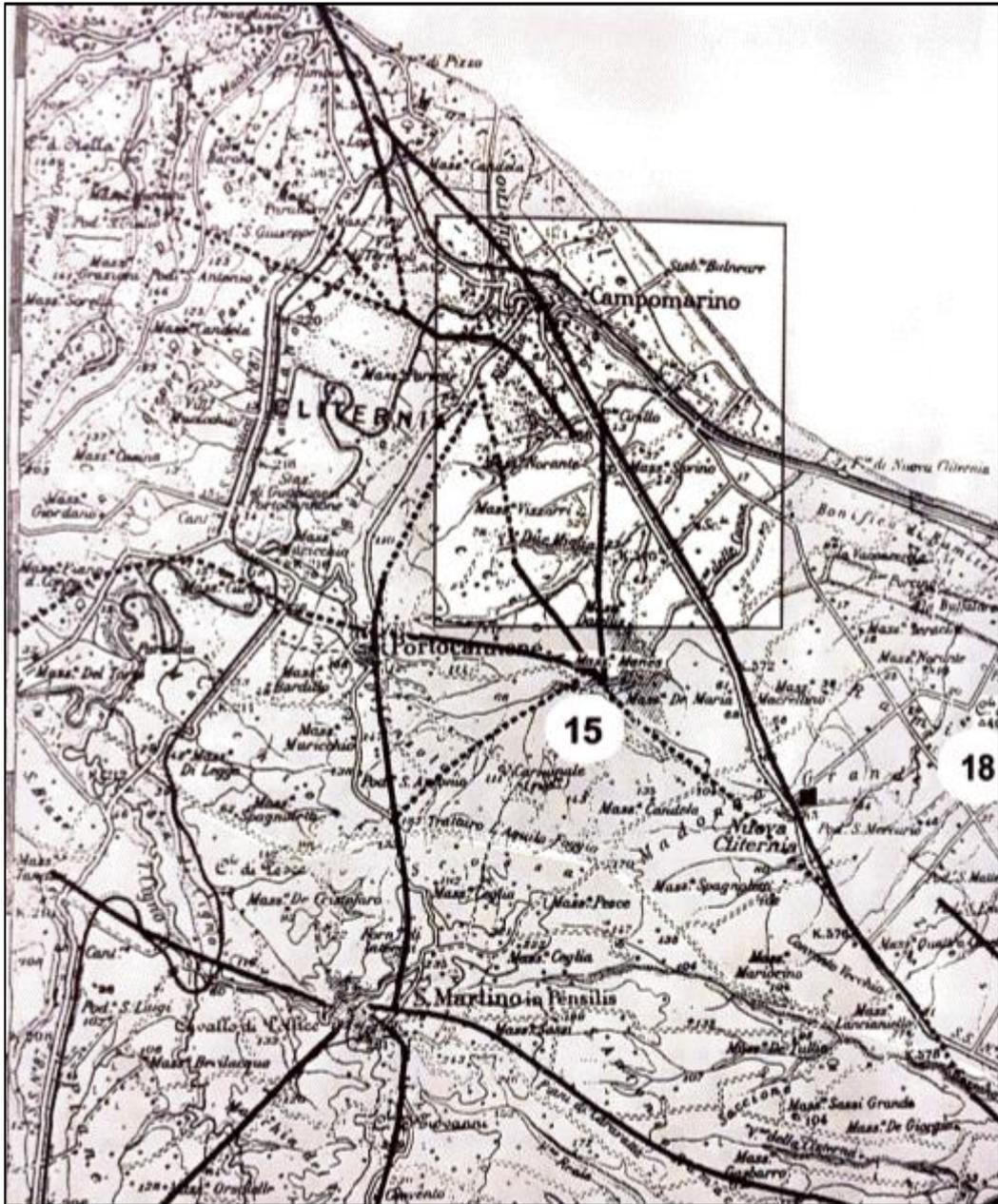
*241 - Dettaglio della tomba a semicamera rinvenuta a Ururi.*



*242 - Statuetta fittile di cavaliere con auriga dalla tomba a semicamera di Ururi.*

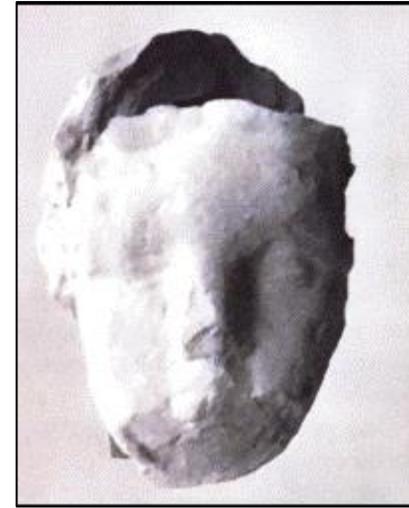


243 - Planimetria dell'insediamento di S. Martino in Pensilis.

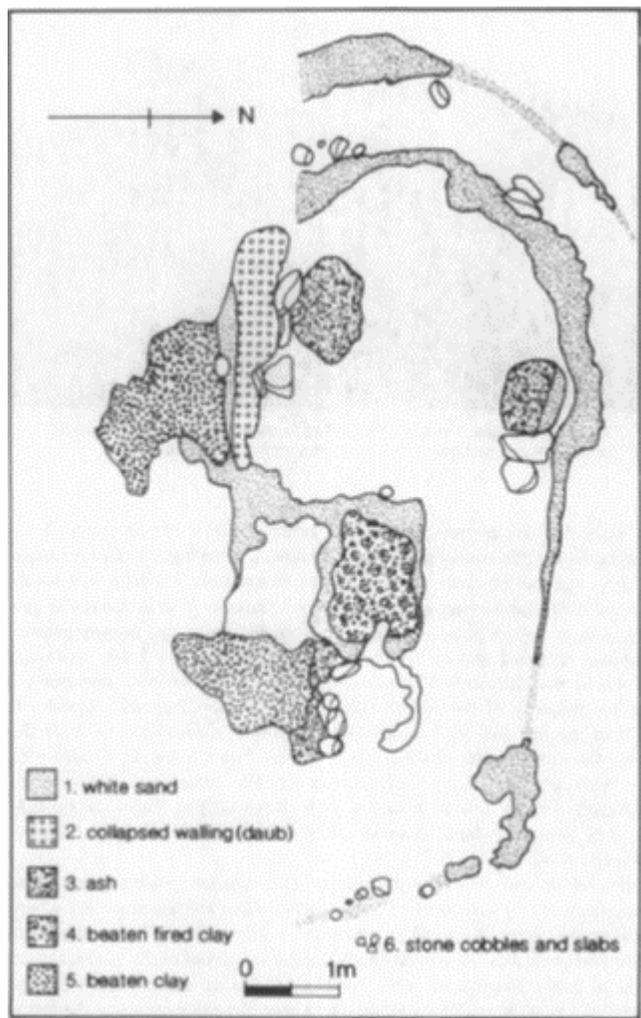


244 - Mappa dei rinvenimenti nell'area di Campomarino, A.

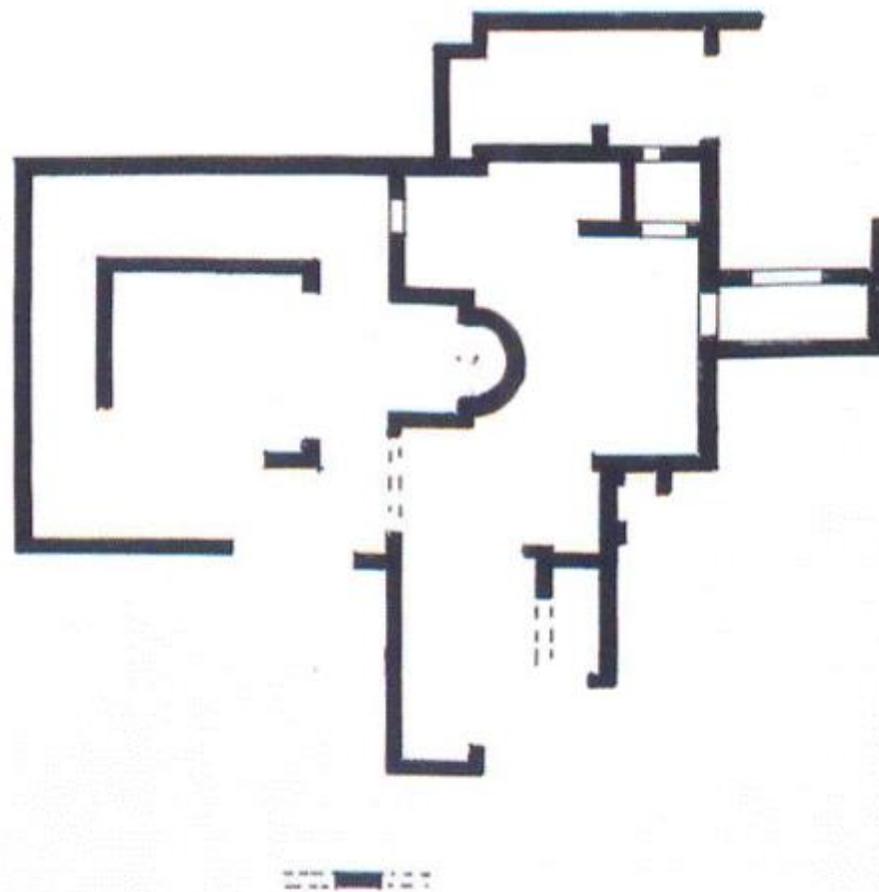




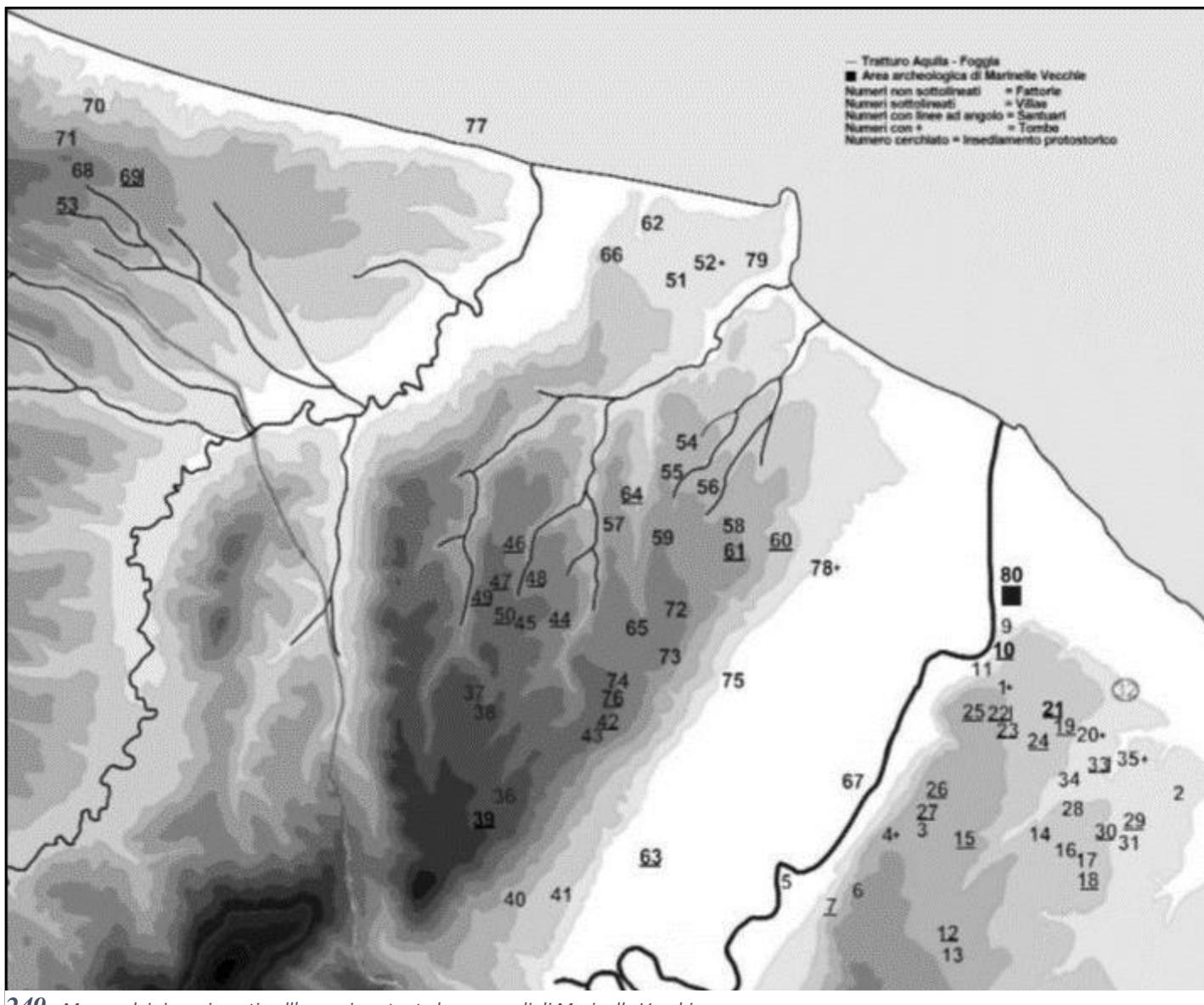
246 - Reperti dal santuario ellenistico di Campomarino.



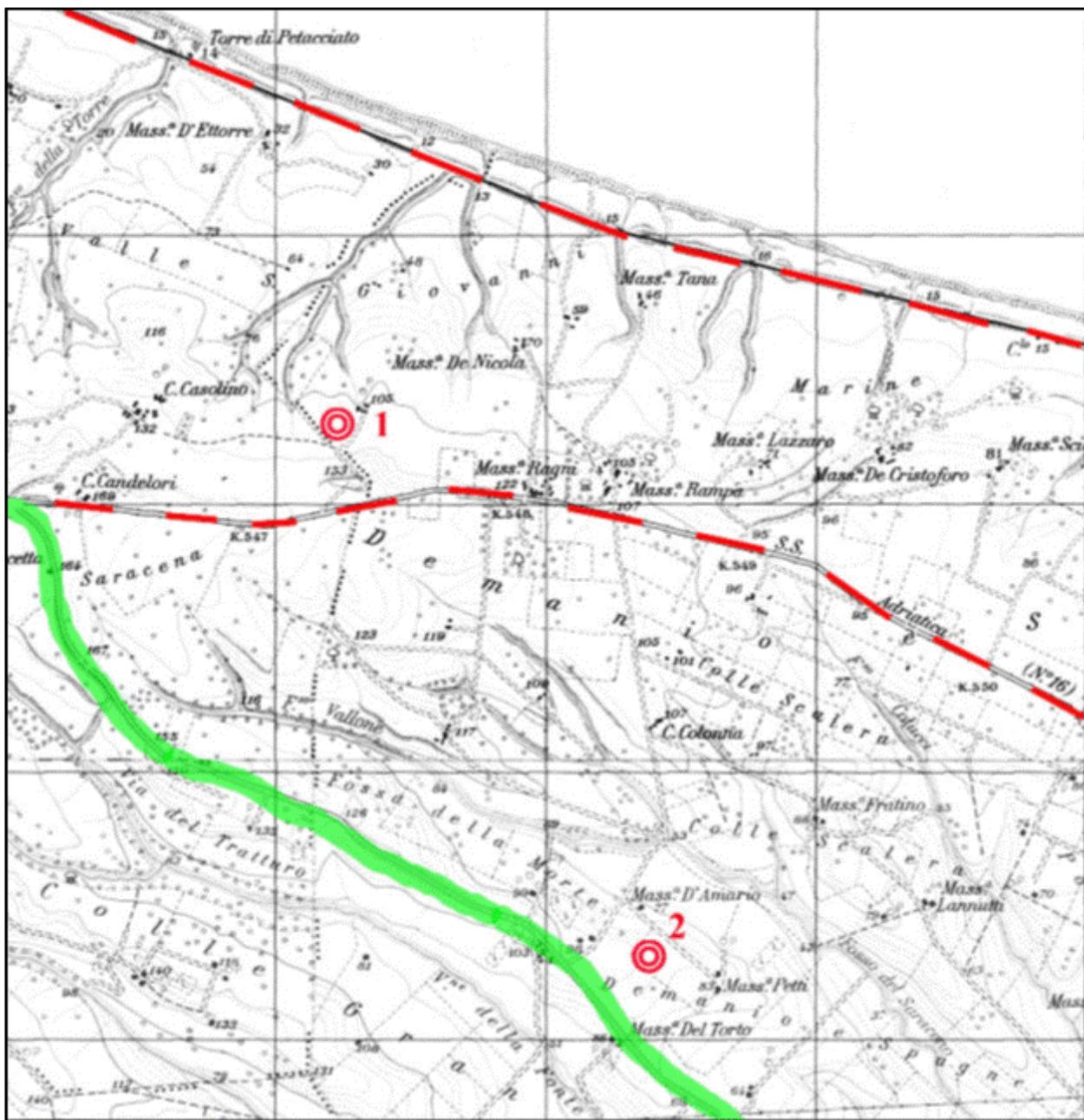
247 - Planimetria della capanna dell'insediamento protostorico di Arcora.



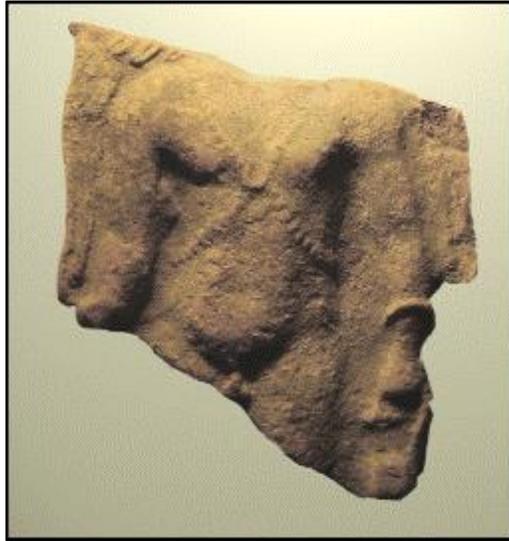
248 - Planimetria della villa romana di Arcora.



249 - Mappa dei rinvenimenti nell'area circostante la necropoli di Marinelle Vecchie.



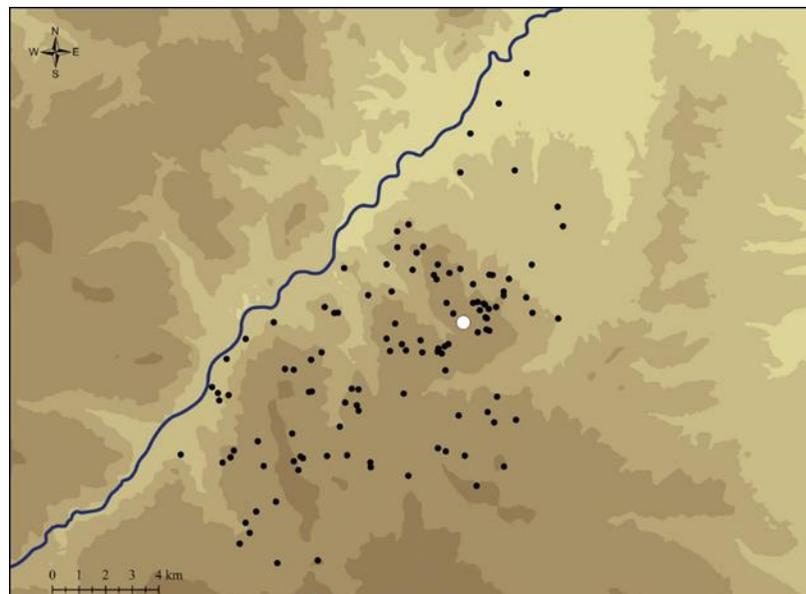
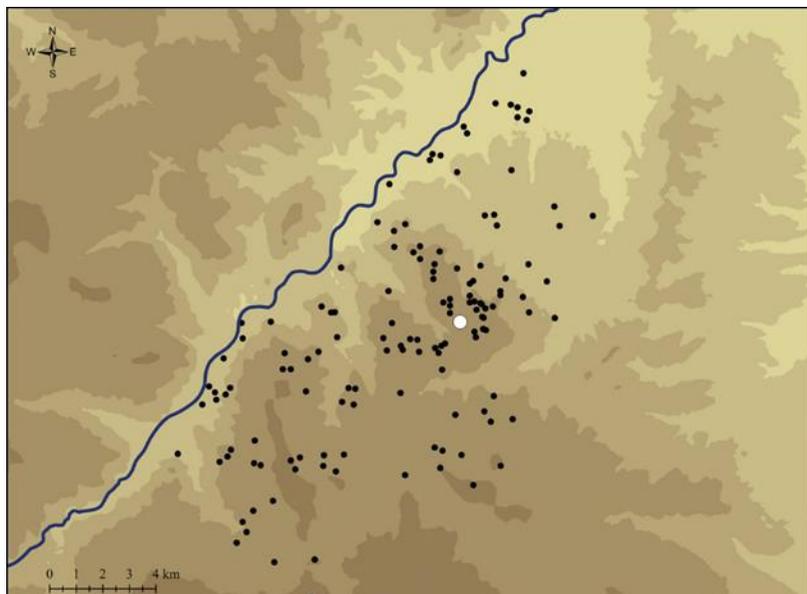
250 - Ubicazione del tempio di Valle San Giovanni presso Petacciato (1) e del deposito votivo in località Demanio Spugne (2).



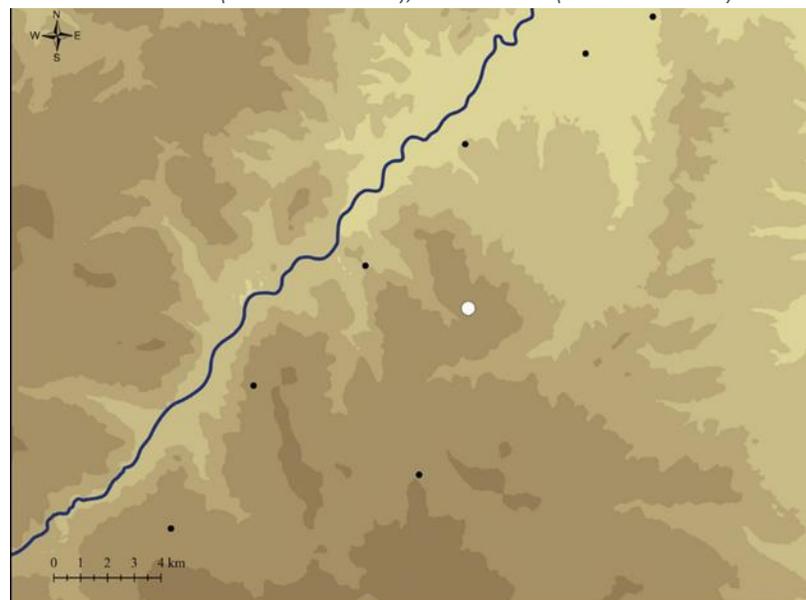
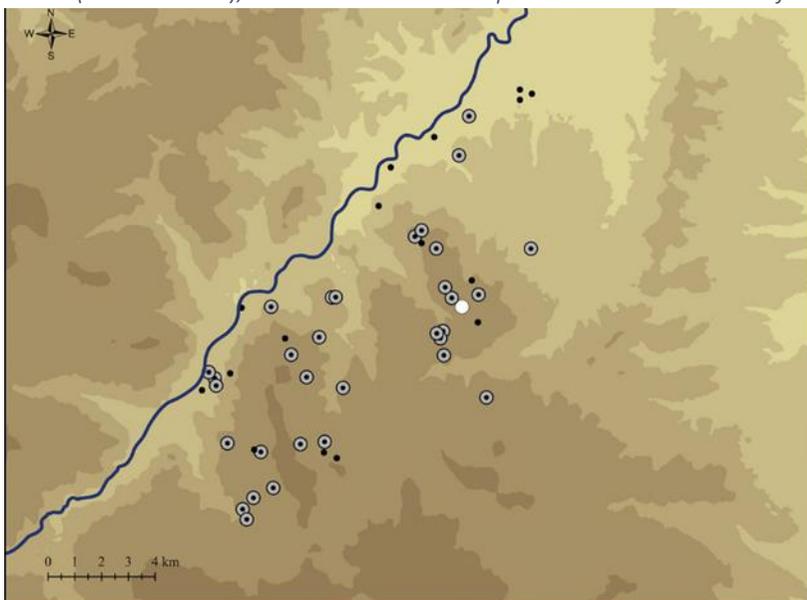
*251 – frammenti di antefisse pertinenti alla decorazione architettonica del santuario di Petacciato.*

*252- Votivi in terracotta dallo scarico di Valle S. Giovanni.*

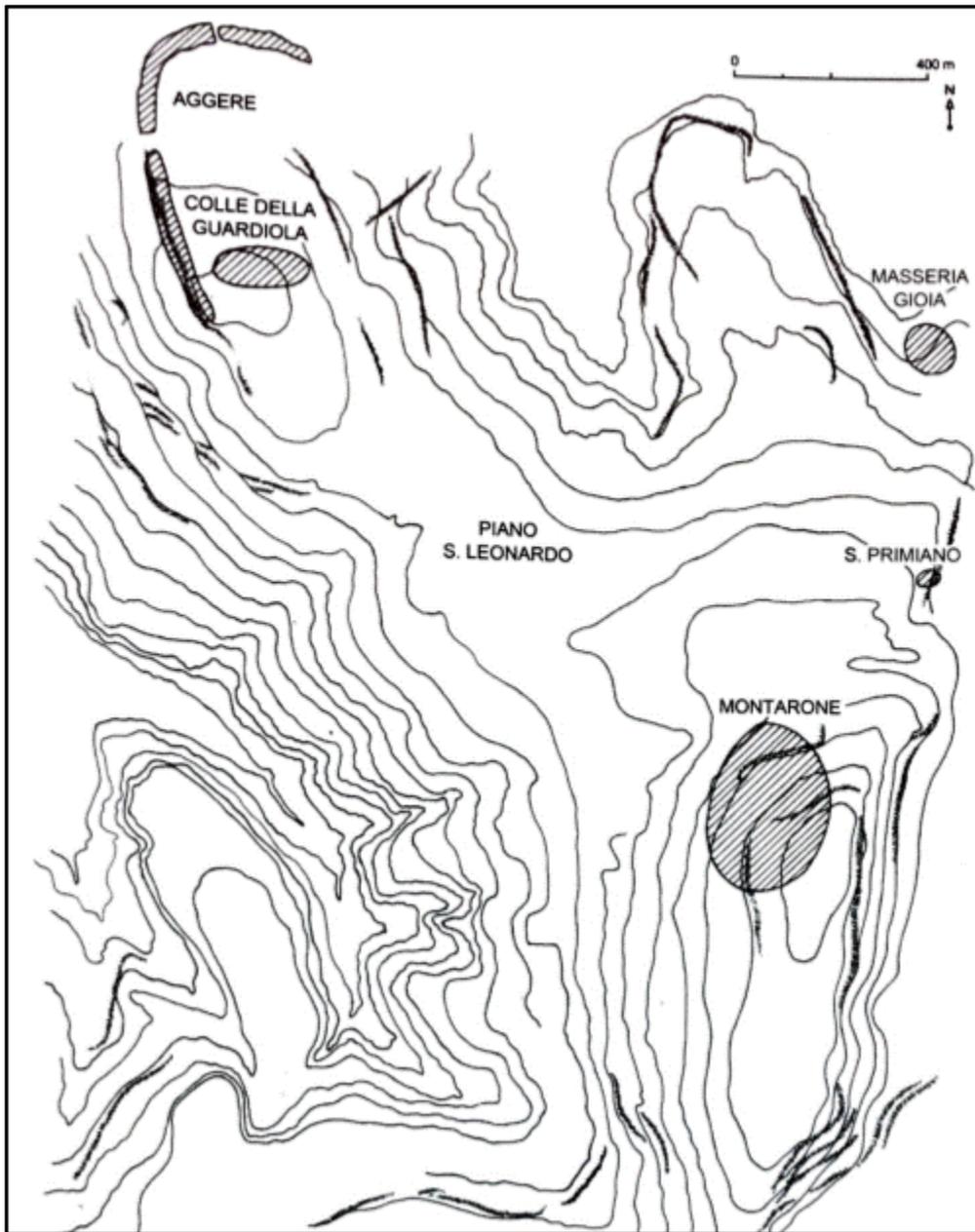




253 - Mappe degli abitati nei dintorni di Larinum secondo Robinson: i possibili insediamenti rurali di età preromana (in alto a sinistra); possibili insediamenti rurali di età romana (in alto a destra); insediamenti rurali di età preromana con continuità di frequentazione in età romana (in basso a sinistra); villae romane (in basso a destra).







255 - Mappa degli abitati intorno alla Piana di S. Leonardo.



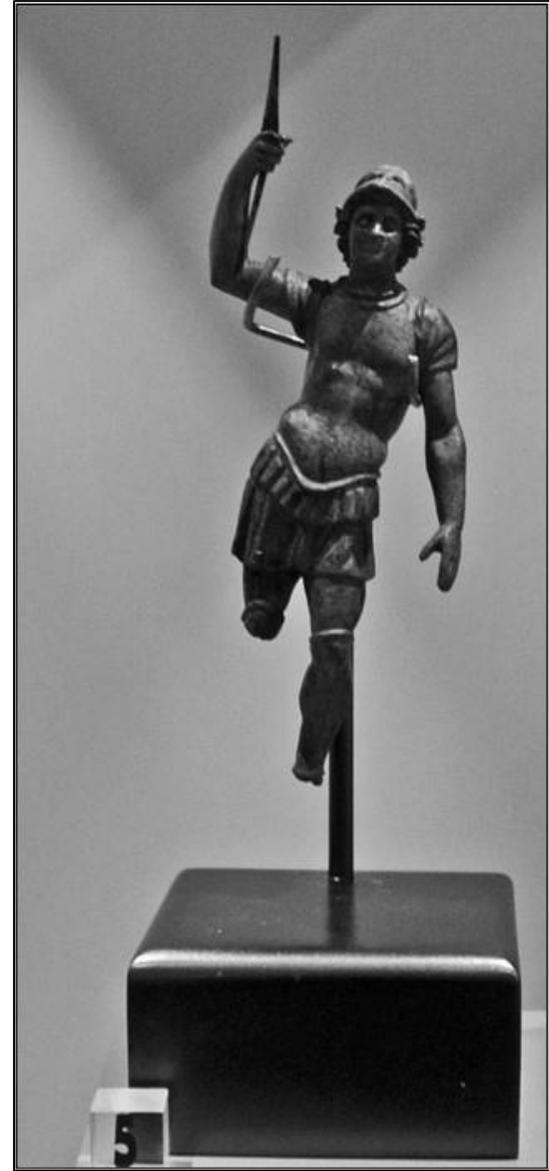
*256 - Foto satellitare di Larino con in evidenza il percorso delle mura megalitiche.*



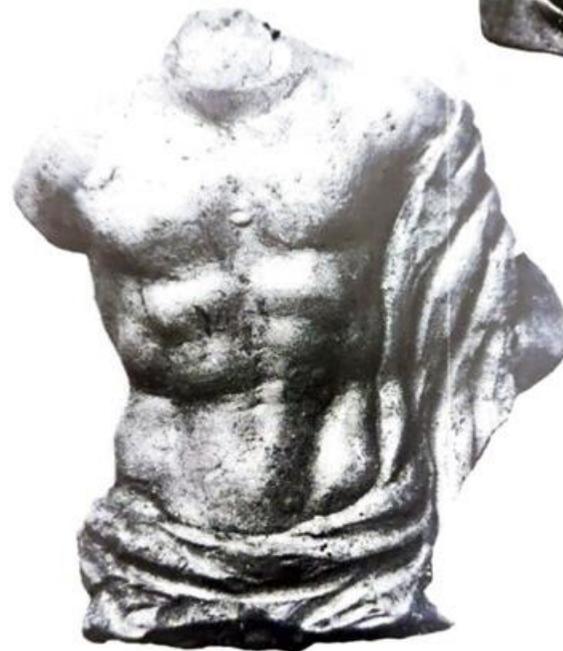
*257 - Porzione delle mura megalitiche di Larino.*



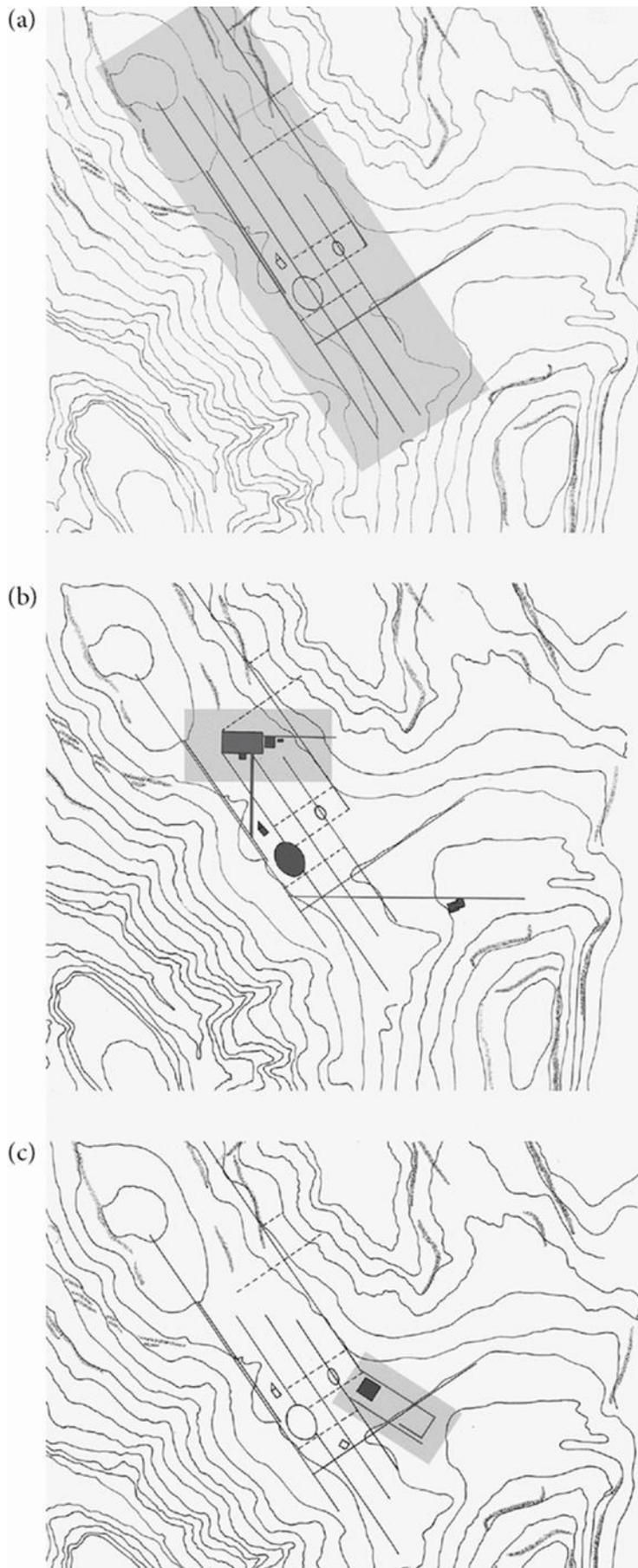
258 - Foto aerea di Larino con in evidenza il sito del santuario di Via Jovine.



259 - Statuetta bronzea di Marte dal santuario di Via Jovine.

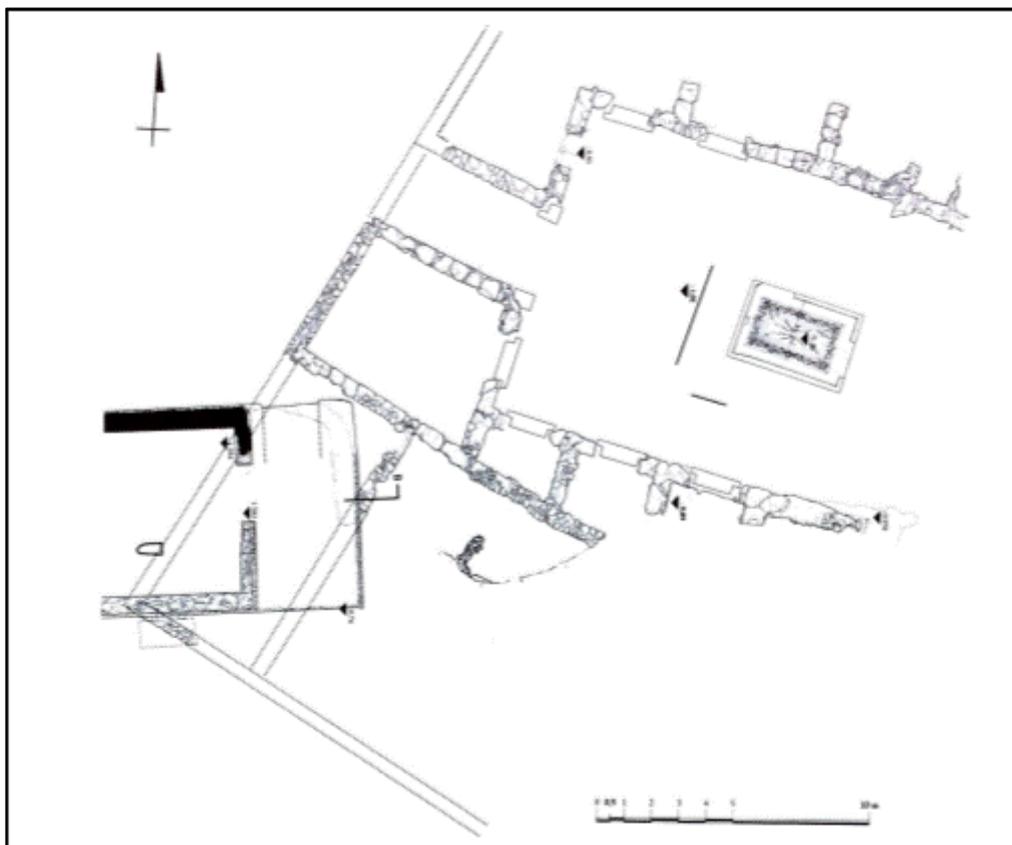
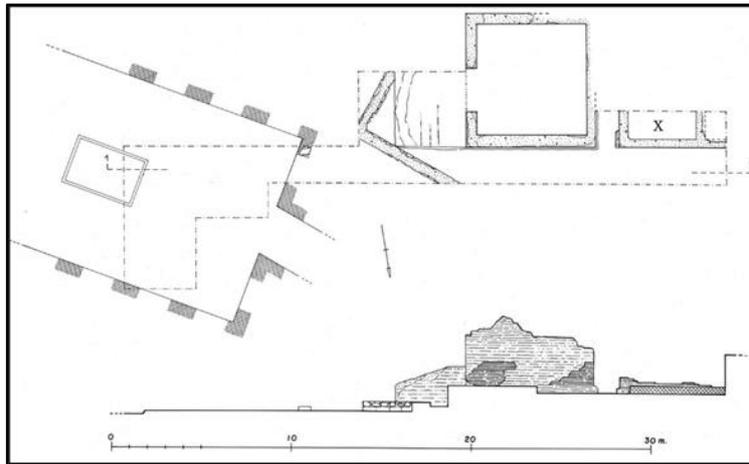


**260** - Reperti in terracotta dal santuario di via Jovine: statuette di Venere (in alto a sinistra); torso di statuette maschile (in basso); frammento di pinax con mano femminile che stringe una torcia (in alto a destra); statuette di Eros (in basso a destra).

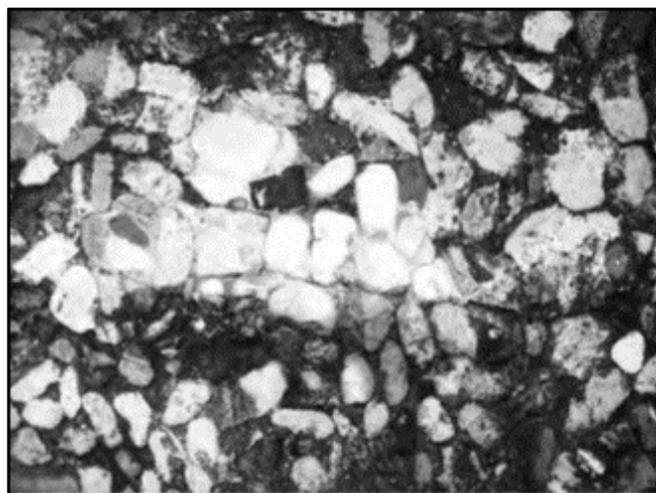


**261** - Le diverse fasi dell'abitato di Larinum: a) I fase (fine IV-III secolo a.C.); b) II fase (seconda metà-fine III secolo a.C.); c) III fase (I secolo a.C.).

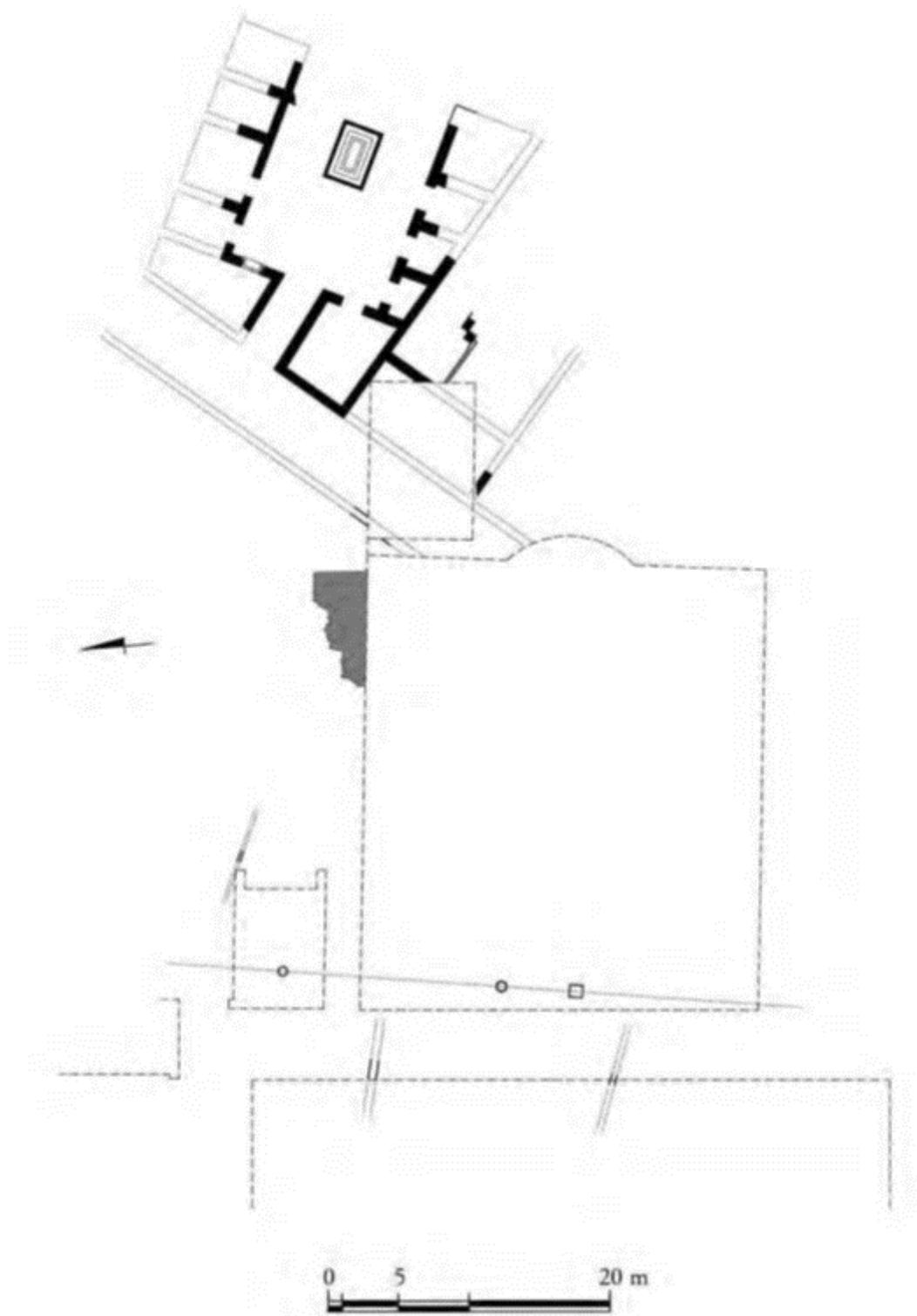
**262** - Pianta e sezione del tempio della prima età imperiale del foro di Larinum. La X segna il luogo di ritrovamento della testina in terracotta.



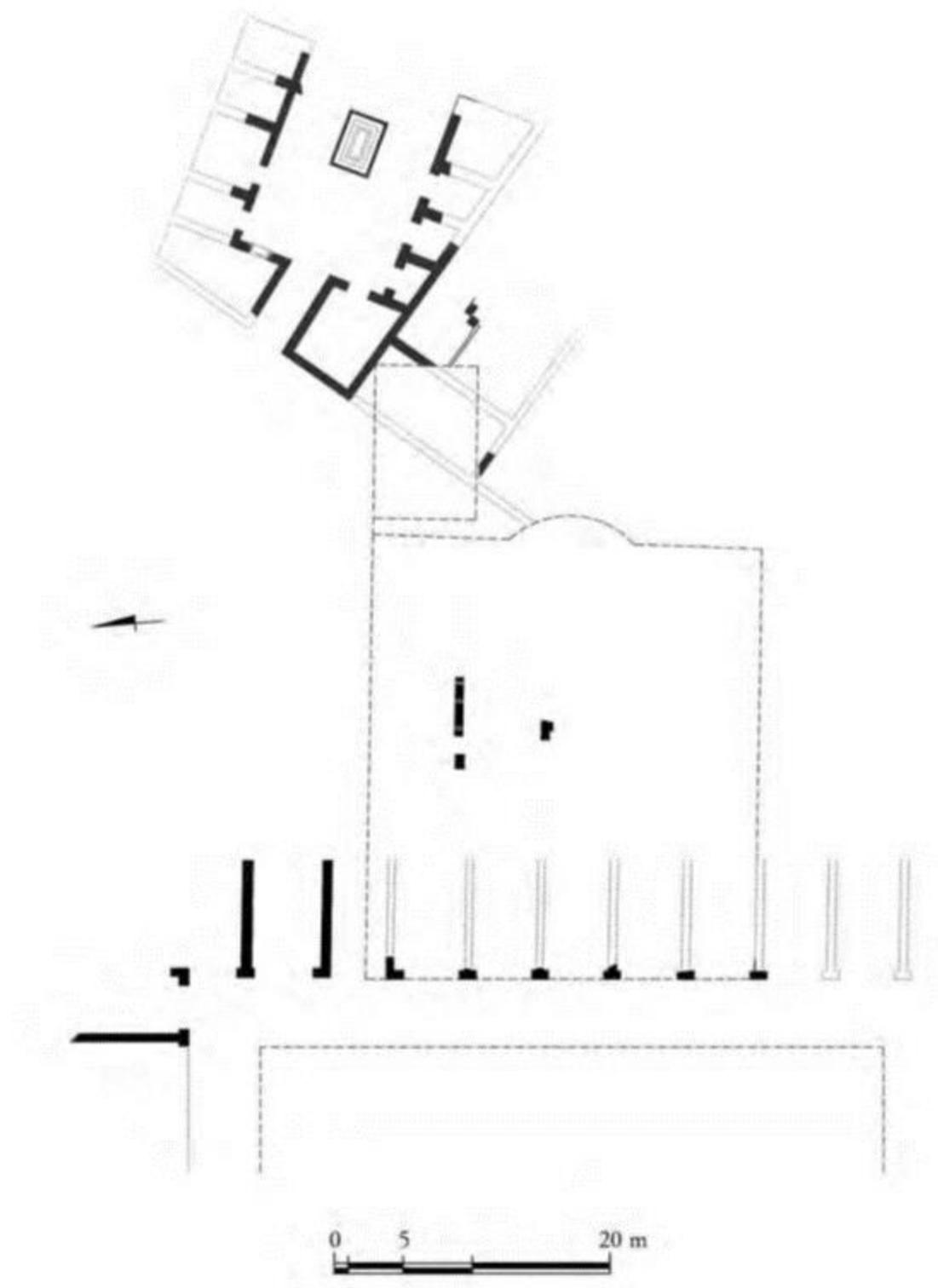
**263** - Pianta della domus tardorepubblicana nell'area del foro di Larinum.



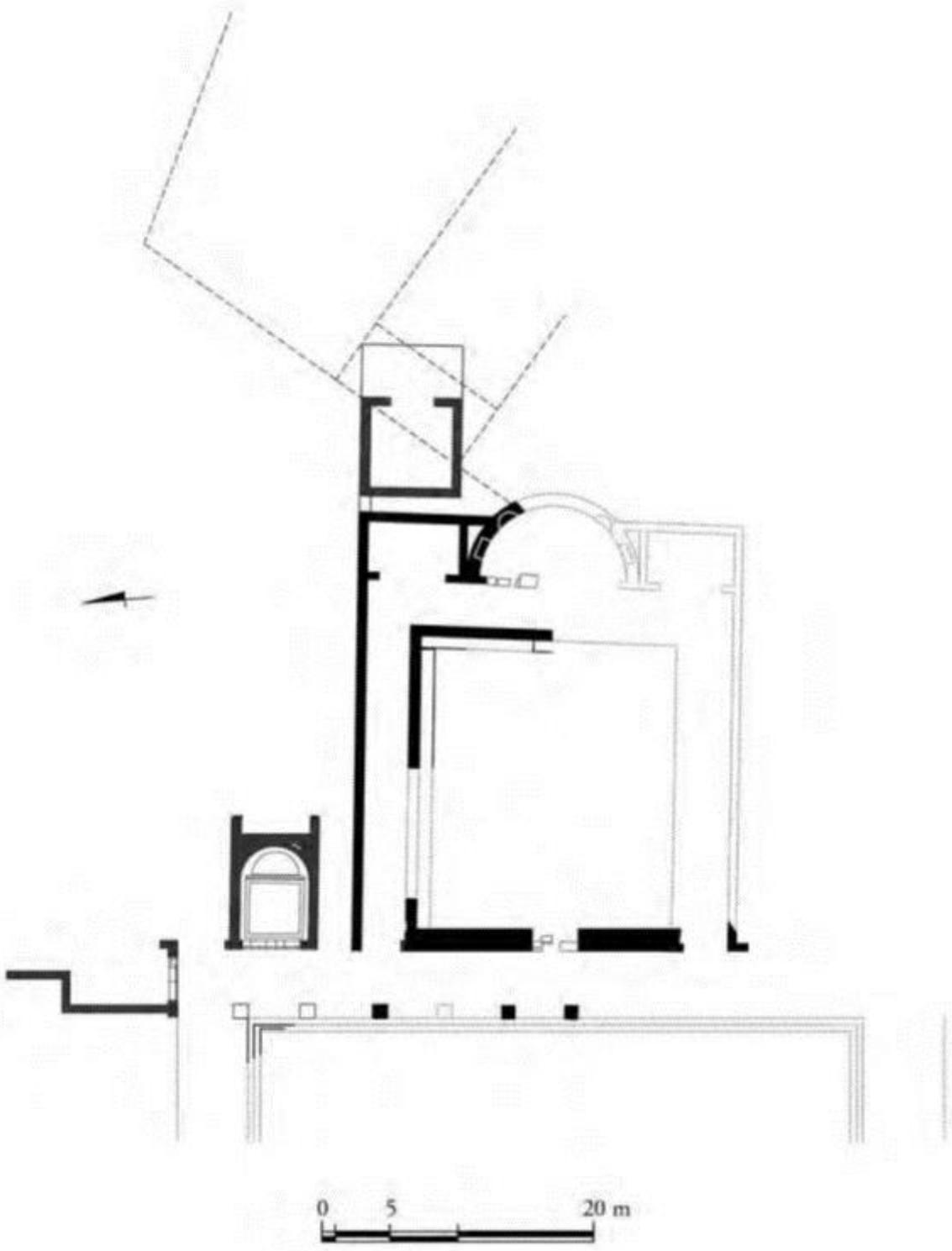
**264** - Dettaglio del mosaico pavimentale dell'atrio della domus tardorepubblicana del foro di Larinum.



265 - Foro di Larinum: primo impianto della domus tardorepubblicana.



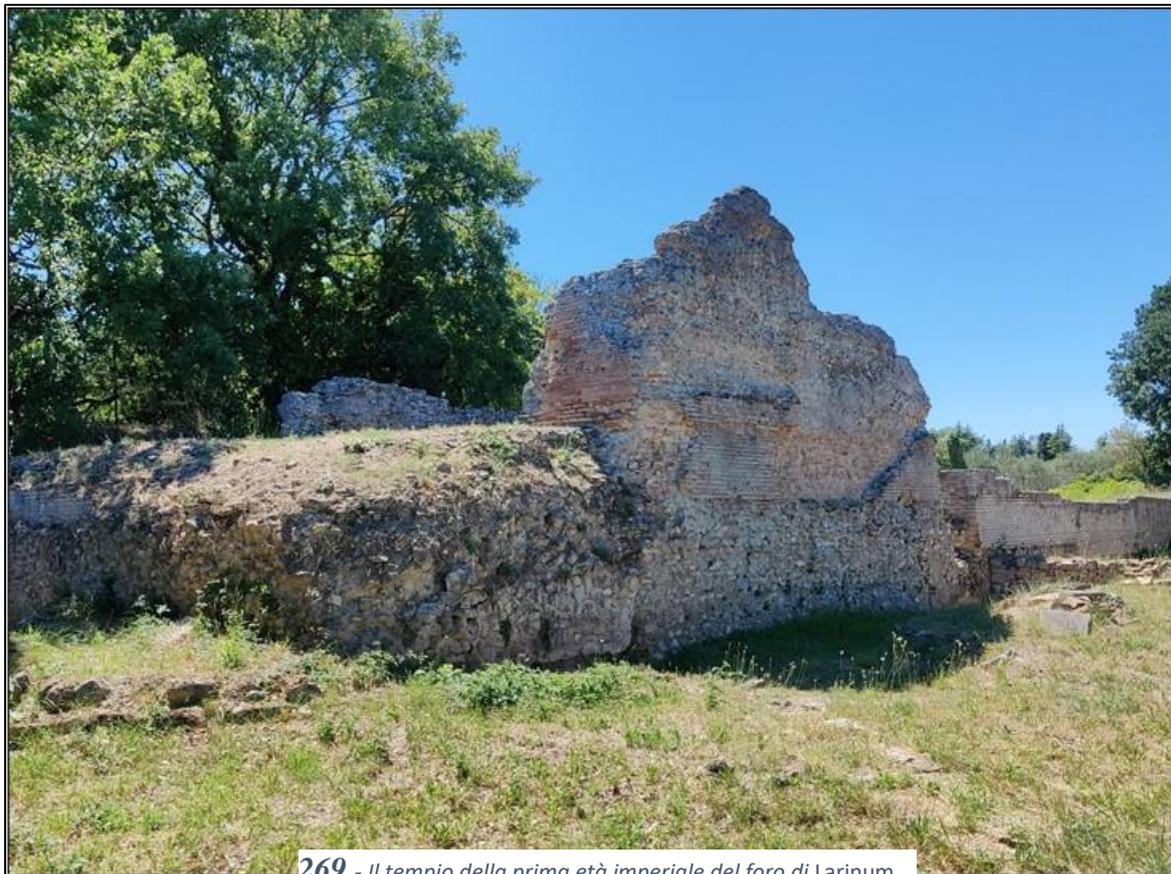
266 - Sistemazione del foro di Larinum nel I secolo a.C.: seconda fase della domus e realizzazione delle tabernae



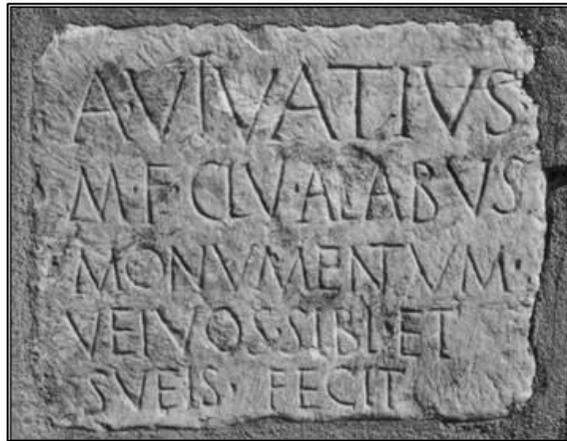
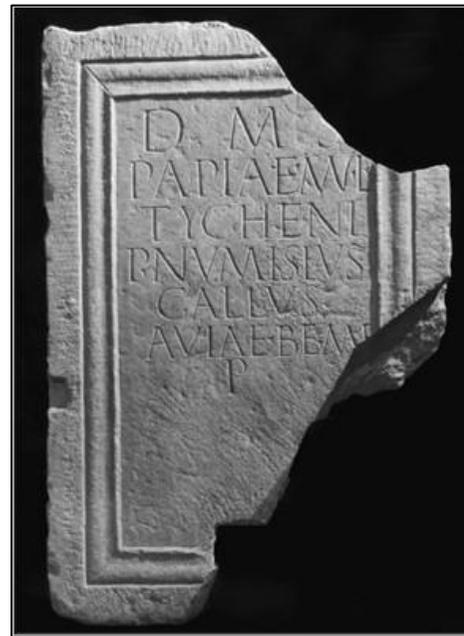
267 - Foro di Larinum. Impianto degli edifici di età imperiale: il tempio e l'edificio A.



**268** - Pavimento in mosaico della domus del foro di Larinum.



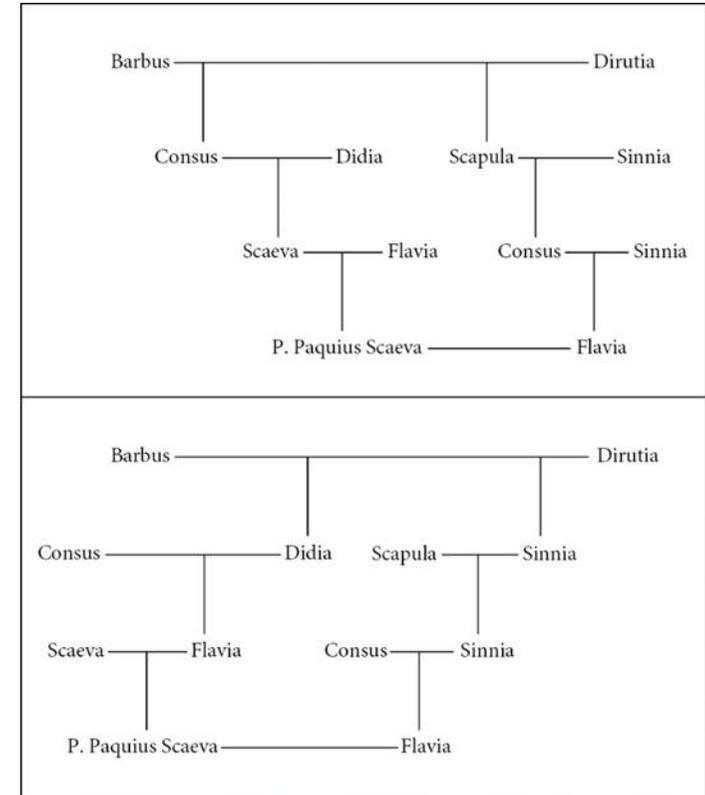
**269** - Il tempio della prima età imperiale del foro di Larinum.



270 - Iscrizioni latine da Larinum. In alto a sinistra: dedica onoraria a Silla; in alto al centro: iscrizione del monumento funerario di Papia Thychenis; in alto a destra: dedica onoraria ad Augusto; a sinistra, iscrizione del monumento funerario di Aulus Vivatius Alabus; in basso, a sinistra, iscrizione del monumento funerario di Didia Decuma; in basso, a destra: Iscrizione onoraria a Gaius Vibius Postumus.

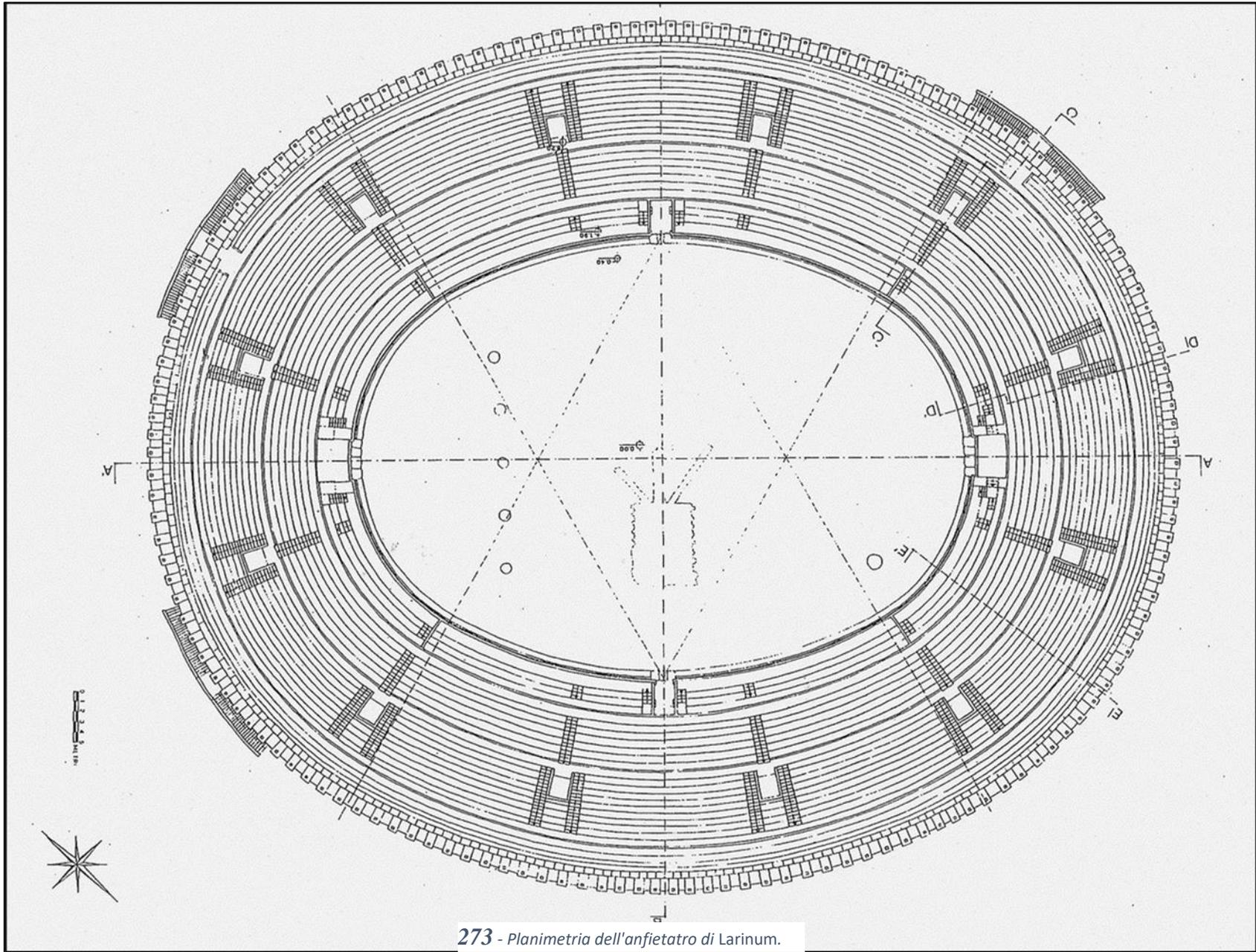


271 - Sarcophago bisomo da Vasto dedicato a Publius Pacuvius Scaeva e a sua moglie Flavia.



272 - Stemmi familiari alternativi della famiglia di Publius Pacuvius Scaeva secondo Robinson.





273 - Planimetria dell'anfietatro di Larinum.



*274 - L'anfiteatro di Larinum, A.*

*275 - L'anfiteatro di Larinum, B.*



## CONCLUSIONI

Con il presente elaborato si è tentato di restituire un profilo quanto più possibile completo della regione frentana e del popolo che ivi abitò prima della conquista di Roma. Ciò è stato possibile solo attraverso l'uso combinato della documentazione disponibile proveniente dalle fonti letterarie, dell'epigrafia epicoria e dai dati archeologici. All'estrema esiguità delle informazioni tramandate dagli autori antichi fa fronte una messe eterogenea e quantitativamente spropositata di resti materiali, in buona parte frutto di recuperi occasionali o di brevi scavi d'emergenza i quali, unitamente alle tormentate vicende che accompagnarono la nascita delle Soprintendenze territoriali, rendono necessario un riesame critico dei dati. In tal senso la regione frentana, che pure non smette di restituire sorprese agli archeologi, non ha mai goduto della stessa attenzione riservata alle regioni interne dell'Appennino centrale, complice l'assenza quasi totale -ma con eccezioni importanti- di grandi emergenze monumentali come quelle che caratterizzano il Sannio Pentro, né è stata mai il centro di attività di ricerca congiunta come quella che ha interessato i Vestini negli ultimi decenni. Invero non sono mancate iniziative, per lo più isolate, volte ad approfondire le conoscenze del territorio ma la prevalente casualità della ricerca archeologica ha impedito che questi progetti, spesso dedicati a temi specifici, potessero ricomporre un quadro adeguatamente esauriente sulle caratteristiche della cultura e della società locale prima, durante e dopo la romanizzazione. Ne è conseguita la necessità di realizzare, pur senza pretese di esaustività, una sintesi che presupponesse un riesame critico questa messe disordinata di dati, cercando di evidenziare gli aspetti che conferiscono le potenziali specificità della cultura frentana rispetto a quelle delle popolazioni finitime e, ove possibile, di rintracciarne le origini fin dall'epoca che precede la formazione dell'*ethnos* frentano. Per tale scopo è stata necessaria l'analisi dei contesti tombali che costituisce, almeno fino all'età arcaica, la nostra principale fonte di informazioni, nel tentativo di porre l'attenzione su quegli elementi che suggeriscono continuità o discontinuità nella cultura materiale anche entro i confini dello stesso comprensorio frentano e non solo al di fuori di esso. Soprattutto, si è cercato di verificare la possibilità di tracciare possibili linee interpretative per intendere le brevi informazioni etnografiche forniteci dalle fonti.

In particolare, ci si è soffermati sul significato che ha la nozione straboniana di  $\Sigma\alpha\nu\nu\iota\tau\iota\kappa\acute{o}\nu$  ἔθνος applicata ai Frentani, ponendo immediatamente l'attenzione sull'opportunità di attribuire a specifiche categorie degli oggetti esibiti dei corredi il valore di espressione di appartenenza etnica, che rappresenta una delle questioni più spinose dell'attuale corrente di studi che caratterizza larga parte dell'attuale stagione di studi nell'ambito dell'archeologia della morte e della paleontologia e che è stata spesso affrontata nell'esame delle civiltà preromane: elementi come il *kardiophylax* in bronzo con rappresentazione di animale fantastico, la corazza trilobata, il cinturone 'sannitico' o la punta di giavellotto sono stati spesso interpretati come manifestazione di identità sannitica, soprattutto per quelli che

contraddistinguono i guerrieri sabellici nella pittura vascolare greca pur chiedendosi, al contempo, se in essi non vadano visti i segni del potere di un corpo sociale dominante rispetto agli altri, segno di una pur lieve stratificazione della società, o un semplice *status symbol*, come del resto accade per gran parte dei monili che contraddistinguono le sepolture femminili. In tal senso, si è avuto modo di riscontrare, nell'analisi dei contesti sepolcrali frentani, una sostanziale omogeneità nell'*habitus* funerario, che si manifesta nella scelta di rivolgersi a un austero tradizionalismo formale pur concedendosi, talvolta, di adottare forme e rituali propri del mondo greco, tendenza che diventerà sempre maggiore nel passaggio all'età ellenistica pur senza raggiungere, almeno per quanto è noto, il lusso tipico dei monumenti funerari di area tirrenica. In questo aspetto caratteristico dei contesti funerari sannitici è stato spesso visto opportunamente il riflesso di quella *duritia* tipicamente attribuita alle genti italiche dalle fonti antiche, a volte declinata in senso positivo come sinonimo di sobrietà, a volte in senso negativo come indicatore di arretratezza barbarica. È in quest'ottica che è stata vista la celebre caratterizzazione, sempre da parte di Strabone, dei Frentani come selvaggi predoni di relitti di navi, confinati sugli scogli di Ortonio, forse il prodotto di un ambiente ostile e inospitale, inadatto a ospitare porti navali o forse, come proposto di recente, il ricordo di un mare Adriatico infestato dai pirati. Quest'ultimo aspetto è forse quello su cui si è concentrata maggiormente, negli ultimi anni, la ricerca archeologica: la fitta maglia di approdi portuali rinvenuta presso le foci dei principali fiumi che percorrono orizzontalmente la fascia costiera per raggiungere il mare, gran parte dei quali riferibili all'età romana ma che probabilmente riflettono almeno in parte situazioni più antiche ha permesso di comprendere meglio la nozione degli *importuosa litora*, che sebbene non consentirono la realizzazione di ampie strutture navali, permisero ai loro abitanti di intraprendere traffici commerciali con l'opposta sponda dell'Adriatico, come del resto mostrano i resti di anfore rodie diffusi lungo la costa frentana.

Se la discendenza sannitica dei Frentani, che nel 304 a.C. sciolsero ogni possibile legame politico con la madrepatria non è distinguibile con certezza dai corredi tombali (che, anzi, come è già stato ampiamente osservato, mostrano un'apertura maggiore alla ricezione di prodotti di pregio rispetto a quanto riscontrato nei contesti delle aree interne) v'è, nella cultura materiale, un elemento di assoluta continuità, cioè l'*habitus* epigrafico. Il pur limitato *corpus* di iscrizioni dei Frentani -almeno quelli del versante settentrionale- mostra affinità evidente con quello dei Pentri, come si evince soprattutto dalle dediche votive su lamina bronzea: pur nella generale uniformità grafica dei testi oschi, le iscrizioni dei Pentri e dei Frentani sono del tutto sovrapponibili e sembrano aderire a un modello comune. Può certamente darsi che questo sia il frutto del fenomeno, riscontrato altrove in area sabellica, di 'sannitizzazione' dei Frentani, come il progressivo uniformarsi dei corredi tombali nella regione sannitica indurrebbe a pensare. Il legame ancestrale con i Sanniti doveva tuttavia essere molto più antico dato che come

questi, stando alla tradizione, discendevano dai Sabini: la stele paleosabellica di Crecchio, trovata non lontano dal confine col territorio che sarebbe poi stato ascritto ai Marrucini, è una delle più meridionali finora ritrovate. Il reale rapporto che intercorre tra la cultura che ha prodotto le stele cosiddette ‘sudpicene’ e la nascita delle genti sabelliche non è ancora chiaro ma il legame con l’osco è stato più volte accertato, andando a confortare -almeno per l’areale geografico in cui è attestata la lingua paleosabellica- la tradizione sul *ver sacrum*. Ciò non riguarda, comunque, i Frentani a sud del Biferno: essi adotteranno ben presto l’uso dell’alfabeto latino, allineandosi dunque all’*habitus* delle altre popolazioni centroappenniche, una scelta che si rifletterà anche sulle monete emesse dalla zecca di *Larinum*, una conferma ulteriore della propria estraneità rispetto al costume dei Frentani del versante abruzzese.

Uno dei problemi principali della società frentana, che costituisce un nodo centrale nella trattazione, è rappresentato dalle modalità insediative. Si è pertanto cercato di guardare a quanto emerso dalla scarsa documentazione archeologica pertinente agli abitati frentani attraverso le maglie interpretative delle principali correnti di studi, sempre più sensibili all’applicazione di concetti tradizionali come ‘romanizzazione’ e ‘urbanizzazione’, talvolta usati come sinonimi. Se da un lato, infatti, gli studiosi hanno spesso assunto, per l’intera area frentana, una sostanziale differenza dal sistema insediativo del Sannio interno, data soprattutto dalla mancanza delle fortificazioni d’altura cinte di mura in opera poligonale, caratteristiche del paesaggio archeologico dell’Abruzzo e del Molise, dall’altro a questa assenza non sembra fare da contraltare la diffusione di insediamenti estesi propriamente definibili ‘urbani’. Nonostante le ricerche archeologiche abbiano mostrato, per Ortona e Vasto, una grande continuità abitativa radicata addirittura all’età protostorica, non sembrano esservi sufficienti argomenti a sostegno di chi ritiene un ingresso precoce di forme protourbane in ambito frentano, dove invece sembra prevalere il modello dell’abitato sparso, non troppo dissimile da quello diffuso nel versante interno della regione. L’unica possibile eccezione, all’infuori di *Larinum*, che costituisce un caso del tutto isolato in ambito sannitico, è l’insediamento riconosciuto a Punta Penna di Vasto, dove si è voluta riconoscere la ‘capitale’ dei Frentani (cui potrebbe alludere un controverso passo di Livio), forse la *\*Frentrum* menzionata sulle monete della zecca locale. La forma della leggenda porta a escludere che il testo inciso sull’astragalo in bronzo *frentiaís* (ST Fr 9) abbia a che vedere con i Frentani (a meno che l’oscillazione *frent(r)* non riguardi anche l’osco e non solo il latino) resta insoluto il problema costituito dal rapporto tra l’etnico *Frent(r)ani* e l’abitato di *\*Frentrum*. Sebbene studi recenti abbiano mostrato che gli abitanti dei comprensori sannitici generalmente ritenuti a statuto ‘federale’ come quello dei Pentri non siano avulsi dall’identificarsi con il toponimico e non con l’etnico (come mostra il caso di *Saepinum*), resta il fatto che nel caso dei Frentani, l’uso dell’etnonimo. È il caso di tre di iscrizioni latine che mostrano la fortuna del *cognomen Frentranus* (CIL I, 318a, dedicata a *Marcus*

*Pullius Laetus Frentranus* e la nota iscrizione *CIL VI, 200*, ove compare *Lucius Iunius Frentranus*) ma soprattutto di una lapide trovata come reimpiego nella villa di Lilibeo (*AE 2016, 622*):

*C(aius) Fannius Min(ati) f(ilius) ceivesq[ue] Frentran[ei q]uei in Sicelia / colunt Hercolei Nouritano fanum faciundum / coiraverunt pecunia conlata est n(ummorum) HS DCXLIII s(emis) / [3]RAC[1]V[1]QV[1]DEDE[3]*

Il documento, datato da Carmine Ampolo al II secolo a.C. (o, meno verosimilmente, al I) su basi paleografiche, parla di *cives Frentani* che risiedono in Sicilia. La dedica è ad Ercole, salutato con un'epiclesi finora sconosciuta (ma forse da associare alla città sarda di Nora). Non sono chiare le circostanze con cui una comunità di Frentani, già in possesso della cittadinanza romana, fosse stanziata in Sicilia nel II secolo a.C.; questo sarà oggetto di studio in un secondo momento. Quanto preme sottolineare è che anche in questo caso, sebbene connotati come *cives*, si identificano con l'etnico. Tale consuetudine sembra persistere fino al tardoantico, come attesta l'iscrizione *CIL IX, 6982*, che attribuisce ai Frentani di *Histonium* l'onere della manutenzione della *Via Valeria*. Ciò contribuisce a rafforzare la sensazione che a differenza dei Larinati, i Frentani restarono privi di insediamenti tali da giustificare l'uso di un toponimico ed è plausibile che, come per i Pentri, fossero riuniti in uno stato 'nazionale'. Una situazione molto diversa da quella di *Larinum* che, già da prima del foedus del 304 a.C., inizia a configurarsi come agglomerato urbano; se nelle prime fasi sono evidenti le analogie con le modalità insediative della vicina Daunia, difficile dire se la successiva evoluzione della città sia da attribuirsi alla vicinanza delle coeve fondazioni coloniali romane o se si tratti, piuttosto, del desiderio di inserirsi in quella che viene solitamente definita *koiné* ellenistica; viene facilmente la tentazione di associare le fasi della città alla situazione politica e istituzionale di Roma e dell'Italia come, ad esempio, i possibili interventi urbani legati alla dittatura di Silla.

A Punta Penna la tradizione erudita locale riferisce di rovine antiche pertinenti a un tempio e a un teatro, oggi scomparsi. Questa notizia, unitamente al ritrovamento di iscrizioni votive e di frammenti di terrecotte architettoniche portato alla mente gli studiosi il santuario di Pietrabbondante sede, secondo la ricostruzione di Adriano La Regina, del centro sacrale dello stato dei Pentri. Se assumere una situazione analoga per i Frentani è, allo stato attuale delle ricerche, quantomeno azzardato, non si può fare a meno di notare che anche il territorio in questione sembra fortemente caratterizzato segnato dall'insistenza di architetture templari. L'erezione di questi templi, tutti databili al II secolo a.C. va inquadrata nel contesto della generale opera di monumentalizzazione dei luoghi di culto che interessa l'Italia centrale e meridionale ma costituisce, a un tempo, la più tipica espressione di identità collettiva espressa dalle comunità italiche alla vigilia della Guerra Sociale: non è un caso che molte di queste architetture -con le dovute eccezioni- vengono abbandonate proprio alla fine del conflitto, come sembra avvenire anche

per i santuari frentani. Queste scelte risiedono nell'impiego di moduli compositivi che da un lato riproducono forme e modelli di chiara derivazione ellenistica, dall'altra si rifanno a specifiche tradizioni locali; l'impiego del piede osco per la pianificazione planimetrica del santuario di Atesa potrebbe essere più di una semplice consuetudine. Del resto, l'importanza dei luoghi di culto come poli di aggregazione sembra accrescersi contemporaneamente alla decadenza delle necropoli, configurandosi come «spazi e scenari di autorappresentazione, individuale e collettiva, delle comunità sannitiche », avviandosi a diventare, «nella loro dimensione 'pubblica', anche centri di localizzazione della memoria collettiva, sedi privilegiate di quei processi di sedimentazione della memoria storica e 'culturale' di quelle genti », come ebbe a scrivere Gianluca Tagliamonte nel 2012.

I santuari, originariamente consistenti recinti sacri frequentati all'aperto iniziano dal II secolo a.C. (ma in alcuni casi già dal III), a dotarsi di sontuose architetture monumentali, presumibilmente grazie all'attività mercantile svolta dagli italici dopo il 166 a.C. Tale fenomeno è stato variamente interpretato, ora come un riflesso dell'adesione ideologica ai modelli romani, ora come riflesso del desiderio di rivolgersi a un linguaggio artistico comune indipendente dall'influenza romana. Parimenti, studi recenti hanno ridimensionato il ruolo degli *ex-voto* anatomici in terracotta, un tempo considerati un 'fossile guida' per individuare i processi di romanizzazione. In tale contesto, è difficile valutare se la varietà qualitativa e formale dei votivi fittili rinvenuti nei depositi frentani (Fresagrandinaria, San Nicola, San Buono) sia da attribuire ai diversi strati sociali da cui provengono le offerte o se si debba invece vedervi una precisa scelta espressiva del dedicante (*kunstwollen*). Se da un lato il tardivo ingresso dell'alfabeto latino può essere letto quale fenomeno di resistenza culturale all'influenza romana (a differenza di quanto accade, ad esempio, nella Marsica, ove oltre a un precoce uso del Latino si assiste a un'aderenza totale della cultura dominante), dall'altro l'attestazione, peraltro piuttosto rara, di magistrature chiaramente mutate dalle istituzioni amministrative romane (tribunato della plebe; edilizia) potrebbe associarsi a un processo di progressiva assimilazione agli stimoli inviati dall'Urbe, un fenomeno non necessariamente correlato alla condizione di *socii* assunta dai Frentani dopo il 304 a.C.

Quanto emerge dalle indagini topografiche, attraverso lo studio della documentazione archeologica disponibile, dalla cartografia e dalle notazioni antiquarie, è una sostanziale continuità nell'occupazione del territorio, che sembra investire l'intero arco cronologico dall'età preromana al Medioevo e oltre. Un'analisi diacronica degli insediamenti sembra indicare fortemente il persistere delle principali direttrici viarie che raccordano le zone di maggiore concentrazione insediativa. Sono soprattutto i tratturi a costituire gli assi portanti di questo sistema di comunicazione, che in molti casi non sembra avere soluzione di continuità fino ad oggi. Ciò potrebbe rafforzare la tesi di chi sostiene la persistenza della pastorizia transumante a lungo raggio mentre è certa l'importanza che le vie tratturali

rivestivano per le scelte insediative dei Frentani: la presenza dei santuari e delle necropoli lungo questi percorsi sembrano confermare il modello insediativo tradizionalmente attribuito alle genti italiche.

Nonostante gli anni drammatici della Guerra Sociale e della dittatura di Silla, sembra evidente che i Frentani, subito dopo la Guerra Sociale, iniziarono presto a essere integrati nello stato romano. Il caso emblematico è rappresentato dagli *Hosidii Getae*, famiglia eminente di origine italica -o etrusca, come supposto da Giovanni Colonna che, ai vertici dello stato frentano, intraprendono da subito carriera politica nell'Urbe pur mantenendo forti legami con la comunità d'origine, esattamente come le più eminenti famiglie di *Larinum* che, come si apprende dalla lettura della *Pro Cluentio* di Cicerone, seppero presto sfruttare le proprie alleanze per accedere agli *honores* della capitale. La comparsa precoce, soprattutto a *Larinum*, della lingua latina e di grandi monumenti funerari come quelli diffusi nell'Urbe mostrano un'immediata emulazione degli stili di vita romani. Il processo che vede l'integrazione dei Frentani nel corpo civico e i successivi sviluppi dell'età imperiale e tardoimperiale saranno auspicabilmente oggetto di uno studio successivo.

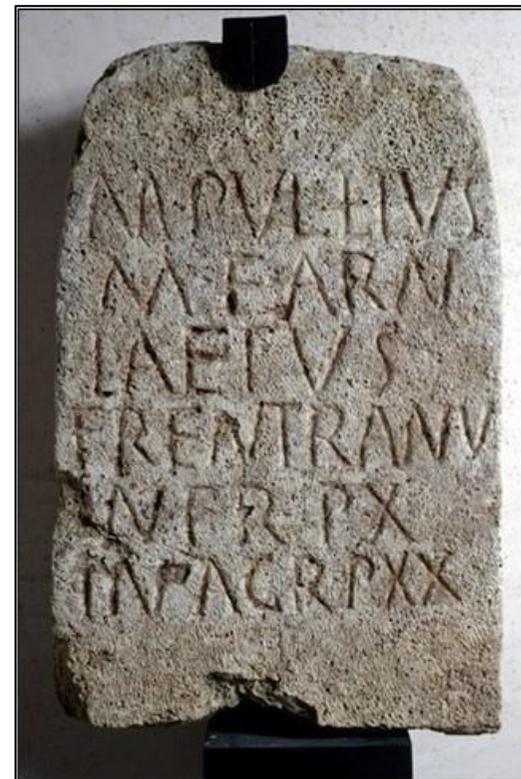


276 - Peso in bronzo con iscrizione osca frentiaís da Giulianova.

Epigraphic Database Roma



277 - Iscrizione da Chieti che ricorda l'obbligo della cura viarium da parte dei Frentani di Histonium.



278 - Iscrizione del monumento funebre dedicato a Marcus Pullius Laetus Frentranus.



279 - Iscrizione reimpiegata nella villa tardoimperiale di Lilibeo che ricorda la dedica di un santuario ad Hercules Nouritanus da parte di Caius Fannius e dei cives Frentrani qui in Sicilia colunt.

## BIBLIOGRAFIA

Aberson-Wachter 2014

M. Aberson-R. Wachter, *Ombriens, Sabins, Picéniens, peuples sabelliques des Abruzzes: une enquête historique, épigraphique et linguistique*, in M. Aberson-M.C. Biella-M. Di Fazio-P. Sanchez-M. Wullschleger (éds.), *E pluribus unum? L'Italie, de la diversité préromaine à l'unité augustéenne. Vol. 1*, Bern 2014, 167-201.

Acconcia 2019

V. Acconcia, *L'ideologia funeraria nell'Italia medio-adriatica: riflessioni sul metodo*, in M. Arizza (red.), *Società e pratiche funerarie a Veio. dalle origini alla conquista romana. Atti della giornata di studi, Roma, 7 giugno 2018*, Roma 2019, 125-138.

Aigner-Foresti 1995

L. Aigner-Foresti, *La tradizione antica sul 'ver sacrum'*, in M. Sordi (ed.), *Coercizione e mobilità umana nel mondo antico. Contributi dell'Istituto di storia antica*, 21, Milano 1995, 141-147.

Aigner-Foresti 2002

L. Aigner-Foresti, *Etruschi e Greci in Adriatico. Nuove considerazioni*, in *I Greci in Adriatico I Atti del Convegno Internazionale, Urbino 21 – 24 Ottobre 1999*, «Hesperia» 15, 2002, 313-327.

Albarella-Ceglia-Roberts 1993

U. Albarella, V. Ceglia, P. Roberts, *S. Giacomo degli Schiavoni (Molise): an early fifth century AD deposit of pottery and animal bones from central Adriatic Italy*, *PBSR* 61, 1993, 157-230.

Alessio-De Giovanni 1983

G. Alessio-M. De Giovanni, *Preistoria e protostoria linguistica dell'Abruzzo*, Lanciano 1983.

Alfano-Purpura 2017

A. Alfano-V. Purpura, *L'Italia centro-adriatica in età imperiale romana e il rapporto tra la terraferma ed il mare sulla base dei dati archeologici subacquei: una carta di distribuzione*, in L. Fozzati-R. Auriemma (edd.),

*Relitti: che fare? Archeologia subacquea del mare Adriatico e del mare Ionio Ricerca, tutela e valorizzazione dei relitti. Atti del convegno di Grado, 4-5 maggio 2010, Ariccia 2017, 169-178.*

Alföldi 1963

A. Alföldi, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor 1963.

Alvisi 1970

G. Alvisi, *La viabilità romana della Daunia*, Bari 1970.

Aly 1957

W. Aly, *Strabonis Geographica. Strabons Geographika in 17 Büchern*, Bonn 1957.

Ambaglio 2002

D. Ambaglio, *L'Adriatico nei frammenti degli storici Greci*, in *I Greci in Adriatico I Atti del Convegno Internazionale, Urbino 21 – 24 Ottobre 1999*, «Hesperia» 15, 2002, 95-99.

Ampolo 1976-77

C. Ampolo, *Demarato. Osservazioni sulla mobilità sociale arcaica*, *DialA* 9-10. 1976-1977, 333-345.

Ampolo 2013

C. Ampolo, *Il problema delle origini di Roma rivisitato: concordismo, ipertradizionalismo acritico, contesti. I*, *ASNP* 5, 1/5, 2013, 217-284. contesti.

Ampolo 2017

C. Ampolo, *Il culto di Ercole a Lilibeo: un nuovo documento dei rapporti tra genti e culture diverse nella Sicilia occidentale*, in *Mare Internum. Archeologia e culture del Mediterraneo*, 8, Pisa – Roma 2017, 21-38.

Ampolo 2018

C. Ampolo, *Demarato di Corinto 'bacchiade' tra Grecia, Etruria e Roma: rappresentazione e realtà fonti, funzione dei racconti, integrazione di genti e culture, mobilità sociale arcaica*, in S. Struffolino (a cura di), *Scritti per il decimo anniversario di Aristonothos*, Milano 2018.

## Andreoni 2003

A. Andreoni, *Etruschi, Sanniti e storiografia delle origini: carte inedite di Vincenzo Cuoco*, *Annali cuochiani* 1, 2003, 9-35.

## Anelli 1929

*Histonium ed il Vasto attraverso i secoli*, Vasto 1929.

## Antinori 1790

A.L. Antinori, *Antichità storico-critiche sacre e profane esaminate nella regione dei Frentani. Opera postuma dell'arcivescovo di Lanciano e poi di Matera D. Antonio Ludovico Antinori. Data in luce dall'Abate Domenico Romanelli*, Napoli 1790.

## Antonacci Sanpaolo

E. Antonacci Sanpaolo, *Sannio e Apulia: acculturazione e commerci*, in A.A.V.V., *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Roma 2000, 90-106.

## Aquilano 2003

D. Aquilano, *Testimonianze di edilizia tardoromana e paleocristiana, in 1983 - 1993. Dieci anni di archeologia cristiana in Italia. Atti del VII Congresso nazionale di archeologia cristiana, Cassino 20 - 24 settembre 1993*, Cassino 2003, 602-606.

## Aquilano 2011a

D. Aquilano, *L'Acquedotto Romano Ipogeo di San Salvo (CH)*, *QAA* 1/2009, 2011, 119-127.

## Aquilano 2011b

D. Aquilano, *Villalfonsina (CH), località Morandici. La necropoli arcaica e tardoarcaica. Notizie preliminari*, *QAA* 1/2009, 2011, 278-279.

## Aquilano 2011c

D. Aquilano, *La Histonium dei Frentani e la costa d'Abruzzo e Molise nell'antichità. Una sintesi delle ricerche storiche e archeologiche a Punta Penna di Vasto (CH)*, *CoSta* 4, 2011, 57-74.

## Aquilano 2014a

D. Aquilano, *Importuosa litora?*, *CoSta* 7, 2014, 35-68.

## Aquilano 2014b

D. Aquilano, *Monteodorisio (CH). Strutture murarie romane in loc. San Pietro ad Aram*, *QAA* 3/2011, 2014, 498-499.

## Aquilano 2018

D. Aquilano, *La tomba a camera tardoromana di San Salvo ed i rapporti con l'opposta sponda dell'Adriatico*, in G. De Benedettis (ed.), *Realtà medioadriatiche a confronto. Contatti e scambi tra le due sponde. Atti del convegno. Termoli 22-23 Luglio 2016. Aula magna università degli Studi del Molise*, Campobasso 2018, 197-214.

## Arnaud 2006

P. Arnaud, *La navigation en Adriatique d'après les données, chiffrées des géographes anciens*, in S. Čače-A. Kurilić-F. Tassaux (éds.), *Les routes de l'Adriatique antique. Géographie et économie. Actes de la table ronde du 18 au 22 septembre 2001 (Zadar) = Putovi antičkog Jadrana. Geografija I Gospodarstvo. Radovi s Okruglog stola održanog u Zadru od 18. do 22 rujna 200*, Bordeaux-Zadar 2006, 39-53.

## Aromatario 1984

M. Aromatario, *Il Museo comunale di Vasto: catalogo della collezione archeologica*, Chieti 1984.

## Arslan 2012

E.A. Arslan, *Da Marsiglia ai Frentani: ancora sulle monete liguri in argento del tipo "à la roue"*, in C. Chiaromonte Trere-G. Bagnasco Gianni-F. Chiesa, (edd.), *Interpretando l'antico: scritti di archeologia offerti a Maria Bonghi Jovino*, «Quaderni di Acme» 134, Milano 2012, 789-817.

## Badoud 2018

N. Badoud, *Bolli rodii a Siracusa, Taranto e nell'area adriatica. Sul commercio del vino e del grano in età ellenistica*, in G. De Benedettis (ed.), *Realtà medioadriatiche a confronto. Contatti e scambi tra le due sponde. Atti del convegno. Termoli 22-23 Luglio 2016. Aula magna università degli Studi del Molise*, Campobasso 2018, 121-134.

## Baldelli 1997

G. Baldelli, *Deposito votivo da Cupra Marittima, località Sant'Andrea, in Acque, grotte e Dei. 3000 anni di culti preromani in Romagna, Marche e*

*Abruzzo. Imola, Chiostrri di San Domenico, 5 aprile-13 luglio 1997*, catalogo della mostra, Imola 1997, 161-171.

Bandelli 2001

G. Bandelli, *Roma e l'Adriatico tra III e II secolo a.C.*, in C. Zaccaria (ed.), *Strutture portuali e rotte marittime nell' Adriatico di età romana*, Roma 2001, 17-41.

Barker 1977

G. Barker, *The Archaeology of Samnite Settlement in Molise*, *Antiquity* 51, 1977, 20-24.

Barker 1988

G. Barker, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a.C.)*, in P. Meniel (ed.), *Animal et pratiques religieuses. Les manifestations matérielles. Actes du colloque international de Compiègne, 11-13 novembre 1988*, 111-117.

Barker 1989

G. Barker, *The archaeology of the Italian shepherd*, *Proceedings of the Cambridge Philological Society*, 215, 1989, 1-19.

Barker *et al.* 1995

G. Barker *et alii*, *A Mediterranean Valley. Landscape Archaeology and Annales History in the Biferno Valley*, London – New York 1995.

Barker *et al.* 2001

G. Barker *et alii*, *La valle del Biferno. Archeologia del territorio e storia annalistica*, Campobasso 2001.

Baronowski 1984

D.W. Baronowski, *The formula togatorum*, *Historia. Zeitschrift für Alte Geschichte* 33, 1984, 248-252.

Baronowski 1993

D.W. Baronowski, *Roman military forces in 225 B.C. (Polybius 2, 23-4)*, *Historia. Zeitschrift für Alte Geschichte* 42, 1993, 181-202.

Belfiori 2020

F. Belfiori, *Roman colonization, sanctuaries and cult in the middle-Adriatic area between the 3rd and 2nd centuries BC*, in E. Giorgi-G. Lepore-A. Gamberini (eds.), *Boundaries Archaeology: Economy, Sacred Places, Cultural Influences in the Ionian and Adriatic Areas*, Heidelberg 2020, 5-24.

#### Bencivenga 2013

A. Bencivenga, *Luoghi, tempi e modi del culto di Ercole tra i Paeligni (Regio IV – Sabina et Samnium)*, in J.M. Aldea Celada-C. López San Segundo-P. Ortega Martínez (edd.), *Los lugares de la Historia. Actas IV Congreso AJHIS: Temas y Perspectivas de la Historia, At Salamanca*, Salamanca 2013, 931-949.

#### Bencivenga 2016

A. Bencivenga, *Riflessi del mito di Atteone in Abruzzo: una revisione e un'ipotesi*, *QAA* 4/2012, 2016, 17-22.

#### Benelli 2018

E. Benelli, *Problem in Identifying Central Italic Ethnic Groups*, in G.D. Farney-G. Bradley (eds.), *The Peoples of Ancient Italy*, Boston – Berlin 2018, 89-104.

#### Benelli 2020

E. Benelli, *L'età di mezzo. Epigrafia medio-italica fra età arcaica e prima età ellenistica*, in V. Acconcia (a cura di.), *L'età delle trasformazioni. L'Italia medio-adriatica tra il V e il IV secolo a.C. Nuovi modelli di autorappresentazione delle comunità a confronto e temi di cultura materiale. Atti del workshop internazionale. Chieti, 18-19 Aprile 2016*, Roma 2020, 125-136.

#### Bentz 1994

M. Bentz, *Juppiter, Tinia oder Veiovis?*, *AA* 1994, 159-183.

#### Bérard 1957

J. Bérard, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité. L'histoire e la légende*, Paris 1957.

#### Bérard 1960

J. Bérard, *L'expansion et la colonisation grecques jusqu'aux guerres médiques*, Paris 1960.

Bernard 2015

J.E. Bernard, *Portraits of Peoples*, in B. Mineo (ed.), *A Companion to Livy*, Hoboken – Malden 2015, 39-51.

Berry 2016

J. Berry 2016, *Urbanization*, in A.E. Cooley (ed.), *A Companion to Roman Italy*, Oxford 2016, 203-307.

Bessone 2015

L. Bessone, *The Periochae*, in B. Mineo (ed.), *A Companion to Livy*, Hoboken – Malden 2015, 425-436.

Bianchi 2013

E. Bianchi, *Greci ed Etruschi in Roma arcaica nella storiografia moderna del secondo dopoguerra*, Catania-Roma 2013.

Biffi 1998

N. Biffi (ed.), *L'Italia di Strabone. Testo, traduzione e commento dei libri V e VI della Geografia*, Genova 1988.

Bindi 1889

V. Bindi, *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*, Napoli 1889.

Bispham 2007

E. Bispham, *Pliny the Elder's Italy*, in E. Bispham-G. Rowe (eds.), *Vita Vigilia est. Essays in hononur of Barbara Levick*, London 2007, 41-67.

Bispham 2008

E. Bispham, *Valle del Sangro (Chieti). Monte Pallano*, BA, 2008, 351-356.

Bispham 2013

E. Bispham, *The 'Hellenistics of death' in Adriatic central Italy*, in J.W.R. Prag-J. Crawley Quinn (eds.), *The Hellenistic West. Rethinking the Ancient Mediterranean*, Cambridge 2013, 44-78.

Bispham 2016a

E. Bispham, *The Social War*, in A.E. Cooley (ed.), *A Companion to Roman Italy*, Oxford 2016, 76-89.

Bispham 2016b

E. Bispham, *Una, nessuna o centomila romanizzazioni?* in M. Aberson-M.C. Biella-M. Di Fazio-P. Sanchez-M. Wulschleger (éd.), *E pluribus unum? L'Italie, de la diversité préromaine à l'unité augustéenne. Vol. 2: L'Italia centrale e la creazione di una koiné culturale? I percorsi della 'romanizzazione'*, Bern 2016, 5-14.

#### Bispham-Kane 2014

E. Bispham-S. Kane, *The Middle Sangro Valley under the Empire: a productive landscape?*, In A. Small-E. Bispham (eds.), *Beyond Vagnari. New themes in the study of Roman South Italy. Proceedings of a conference held in the School of History, Classics and Archaeology, University of Edinburgh, 26-28 October 2012*, Bari 2014, 227-236.

#### Bispham et al. 2014

E. Bispham-S. Kane-M. MacKinnon-M. Malainey-T. Figol-C. Shelton-Swift-Wolff, *Excavations at Acquachiara (Atessa), 2002-2009*, *QAA* 3/2011, 2014, 31-36.

#### Blake 2013

E. Blake, *Social Networks, path dependence, and the rise of ethnic groups in pre-Roman Italy*, in C. Knappett (ed.), *Network analysis in archaeology. New approaches to regional interaction*, Oxford 2013, 203-221.

#### Blake 2014

E. Blake, *Social Networks and Regional Identity in Bronze Age Italy*, New York 2014.

#### Bonomi Ponzi 1996

L. Bonomi Ponzi, *La koiné centroitalica in età preromana*, in *Identità e civiltà dei Sabini. Atti del XVIII convegno di studi etruschi ed italici, Rieti-Magliano Sabina, 30.5.-3.6.1993*, Firenze 1996, 393-413.

#### Bourdin 2012

S. Bourdin, *Les peuples de l'Italie préromaine*, Rome 2012.

#### Bourdin 2014a

S. Bourdin, *Les Samnites en Italie centrale*, M. Aberson-M.C. Biella-M. Di Fazio-M. Wulschleger (éd.), *Entre archéologie et histoire. Dialogues sur divers peuples de l'Italie préromaine*, Berne, 2014, 205-220.

## Bourdin 2014b

S. Bourdin, *Le ricerche dell'École française de Rome sui centri fortificati dei Vestini Cismontani (2006-2009)*, in S. Bourdin-V. D'Ercole (a cura di), *I Vestini e il loro territorio dalla Preistoria al Medioevo*, 155-166.

## Bourdin 2015a

S. Bourdin, *Pré-urbain, proto-urbain, urbain: les agglomérations et les archéologues*, in S. Bourdin, M. Paoli-A. Reltgen-Tallon (éds), *La forme de la ville de l'Antiquité à la Renaissance*, Rennes 2015, 353-363.

## Bourdin 2015b

S. Bourdin, *Peuplement et ethnies en Italie centrale et septentrionale*, in Y. Marion-F. Tassaux (éds.), *AdriAtlas et l'histoire de l'espace adriatique du VIe s. a.C. au VIIe s. p. C. Actes du colloque international de Rome (4-6 novembre 2013)*, Bordeaux, 2015, 113-129.

## Bourdin 2016

S. Bourdin, *Les Samnites: perspective historique. Les Samnites en Italie centrale: définition, identité, structure*, in M. Aberson-M.C. Biella-M. Di Fazio-P. Sanchez-M. Wullschleger (éds.), *E pluribus unum? L'Italie, de la diversité préromaine à l'unité augustéenne. Vol. 2: L'Italia centrale e la creazione di una koiné culturale? I percorsi della 'romanizzazione'*, Bern 2016, 205-217.

## Bourdin 2017a

S. Bourdin, *Forme di mobilità e dinamismi etnico-culturali nell'Italia centro-meridionale*, in *Ibridazione e integrazione in Magna Grecia. Forme, modelli, dinamiche. Atti del cinquantaquattresimo Convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto 25-28 settembre 2014*, Taranto 2017, 103-122.

## Bourdin 2017b

S. Bourdin, *Le peuplement de l'Italie dans l'Énéide de Virgile: situation historique ou reconstruction érudite?* *MEFRA* 129 (1) (online),

## Bourdin 2018

S. Bourdin, *Peuples et systèmes d'alliance dans l'Italie républicaine*, in A. Bouet-C. Petit-Aubert (éds), *Bibere, ridere, gaudere, studere, hoc est vivere. Hommages à Francis Tassaux*, Bordeaux, 2018, 175-185.

## Bourdin 2019

S. Bourdin, *L'organisation politique et territoriale des peuples de l'Italie préromaine vue par Tite-Live*, *MEFRA* 131, 1, 2019, 53-64.

Bourdin 2020

S. Bourdin, *Systèmes fortifiés et frontières dans l'Italie centrale apennine*, *MEFRA* 132, 1, 2020, 37-49.

Bourdin-Castiglioni 2019

S. Bourdin-M.P. Castiglioni, *L'élevage transhumant en Italie centrale*, *Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome*, 2019.

Bozza 2020

F. Bozza, *La diocesi di Limosano. Ricostruzione storica*, Ripalimosani 2020.

Braccesi 1977

L. Braccesi, *Grecità Adriatica. un capitolo della colonizzazione greca in Occidente*, Bologna 1977.

Braccesi 2004

L. Braccesi (ed.), *La pirateria nell'Adriatico antico*, «Hesperia» 19, Roma 2004

Braccesi 2008

L. Braccesi, *Dauni in medio Adriatico*, *Archaeologia Adriatica* 2, 2, 2008, 679-682.

Braccesi-Coppola 1996

L. Braccesi-A. Coppola, *I Greci e l'Adriatico*, in F. Prontera (ed.), *La Magna Grecia e il mare. Studi di storia marittima*, Taranto 1996, 109-119.

Bracone et al. 2018

V. Bracone-M. Cozzolino-G. De Benedettis-P. Mauriello-C.M. Roskopf-E. Valente, *Un approccio geo-archeologico integrato per lo studio dell'evoluzione geomorfologica ed antropica recente della piana costiera del fiume Biferno*, in G. De Benedettis (ed.), *Realtà medioadriatiche a confronto. Contatti e scambi tra le due sponde. Atti del convegno. Termoli 22-23 Luglio 2016. Aula magna università degli Studi del Molise*, Campobasso 2018, 182-196.

Bradley 2000

G. Bradley, *Ancient Umbria. State, culture, and identity in central Italy from the Iron Age to the Augustan era*, Oxford 2000.

Bradley 2005

G. Bradley, *Aspects of the cult of Hercules in central Italy*, in L. Rawlings-H. Bowden (eds.), *Herakles and Hercules*, Swansea 2005, 129-151.

Bradley-Hall 2018

G. Bradley-J. Hall, *The Roman Conquest of Italy*, in G.D. Farney-G. Bradley (eds.), *The Peoples of Ancient Italy*, Boston – Berlin 2018, 191-124.

Briquel 1974

D. Briquel, *Le problème des Dauniens*, *MEFRA* 86, 1974, pp. 7-40.

Briquel 1999

D. Briquel, *La guerre, les Grecs d'Italie et l'affirmation d'une identité indigène. Sur la légende d'origine des Samnites*, *Pallas. Revue d'études antiques* 51, 1999, 39-55.

Brizzi 2017

G. Brizzi, *Ribelli contro Roma. Gli schiavi, Spartaco, l'altra Italia*, Bologna 2017.

Bruni 2012

S. Bruni, *Origini etrusche, origini italiane e l'erudizione antiquaria*, in V. Beilelli (ed.), *Le origini degli Etruschi. Storia, archeologia, antropologia*, Roma 2012, 295-344.

Bruni 2017

S. Bruni, *External Relationship, 450-250 BCE*, in A. Naso (ed.), *Etruscology*, New York 2017, 1141-1160.

Brunt 1965

P.A. Brunt, *Italian aims at the time of the Social War*, *JRS* 55, 1965, 90-109.

Brunt 1971

P.A. Brunt, *Italian manpower, 225 B.C.-A.D. 14*, Oxford 1971.

Brugnone 1984

A. Brugnone, *Lilibeo. Testimonianze archeologiche dal IV sec. a.C. al V. sec. d.C.*, catalogo della mostra, Marsala 1984.

Buchholz 2013

L. Buchholz, *Identifying the Oracular sortes of Italy*, in M. Kajava (ed.), *Studies in ancient oracles and divination*, Roma 2013, 111-144.

Buonocore 1983

M. Buonocore, *Onomasticon histoniense*, *Epigraphica* 45, 1983, 115-128.

Buonocore 1989

M. Buonocore, *La datazione dell'anfiteatro di Larinum*, *RAL* 8, 44, 1989, 63-73.

Buonocore 1992a

M. Buonocore, *Il senatus consultum così detto di Larino. Nuove proposte*, *Panorami* 4, 1992, 293-307.

Buonocore 1992b

M. Buonocore, *C. Herennius Lupercus patronus Larinatium*, *Tyche*, 1992b, 19-25.

Buonocore 1997

M. Buonocore, *Su due carmina latina epigraphica da Larinum*, *Aufidus* 11, 1997, 71-78.

Buonocore 2002a

M. Buonocore, *L'Abruzzo e il Molise in età romana tra storia ed epigrafia* (2 voll.), L'Aquila 2002.

Buonocore 2003

M. Buonocore, *Molise. Repertorio delle iscrizioni latine 5.2. Aesernia. Campobasso* 2003.

Buonocore 2010

M. Buonocore, *Per una Regio IV Augustea tributim descripta: problemi, dubbi, certezze*, in M. Silvestrini (ed.), *Le Tribù Romane. Atti della XVIe Rencontre sur l'épigraphie (Bari 8-10 ottobre 2009)*, Bari 2010, 29-42.

Buonocore 2012

M. Buonocore, *Coloniae vel municipii locum obtinere: Abruzzo e Molise a confronto*, *QAA* 2/2010, 2012, 315-326.

#### Buonocore 2014

M. Buonocore, *Per la storia di Montedorisio in età romana: le iscrizioni latine*, *QAA* 3/2011, 2014, 241-249.

#### Buonocore-Firpo 1991

M. Buonocore-G. Firpo, *Fonti latine e greche per la storia dell'Abruzzo antico* 1, Padova 1991.

#### Buonocore-Firpo 1998-1999

M. Buonocore-G. Firpo, *Fonti latine e greche per la storia dell'Abruzzo antico* 2 (2 voll.), Padova 1998-1999.

#### Burnett 1998

A. Burnett, *The coinage of the Social War*, in R. Witschonke-A. Burnett-U. Wartenberg (eds.), *Coins of Macedonia and Rome. Essays in honour of Charles Hersh*, London 1998, 165-172.

#### Burnett 2006

A. Burnett, *Reflections on the San Martino in Pensilis hoard*, *RN* 162, 37-50.

#### Burnett-Molinari 2015

*The Capitoline Hoard and the Circulation of Silver Coins in Central and Northern Italy in the Third Century B.C.*, in P.G. Van Alfen-G. Bransbourg-M. Amandry (eds.), *Fides. Contributions to Numismatics in Honor of Richard B. Witschonke*, New York 2015, 21-126.

#### Caiazza 1997

D. Caiazza, *Il territorio tra Matese e Volturno. Note di topografia storica*, in D. Caiazza (a cura di), *Il territorio tra Matese e Volturno. Atti I convegno di studi sulla storia delle foranie della diocesi di Isernia-Venafro. La forania di Capriati. Capriati al Volturno, 18 Giugno 1994*, Castellammare di Stabia 1997, 17-50.

#### Caiazza 2004

D. Caiazza, *Il problema della civiltà sannita*, in D. Caiazza (ed.), *Safinim. Studi in onore di Adriano La Regina per il premio I Sanniti*, Piedimonte Matese 2004, 39-51.

#### Caiazza 2010

D. Caiazza, *In Ora Frentanorum. Delle due città di Buca e dei porti fluviali dei Frentani*, in D. Caiazza (ed.), *In Ora Frentanorum*, Piedimonte Matese 2010, 29-63.

#### Caiazza 2018

D. Caiazza, *Gli Italici e il Mare. Volsci, Aurunci, Sanniti, Lucani, Brezzi, Piceni, Safini Adriatici, Frentani, Piceni, Umbri. Popoli "sul mare" o popoli "del mare"?*, in G. De Benedettis (ed.), *Realtà medioadriatiche a confronto. Contatti e scambi tra le due sponde. Atti del convegno. Termoli 22-23 Luglio 2016. Aula magna università degli Studi del Molise*, Campobasso 2018, 23-34.

#### Calaresu 1997

M. Calaresu, *Images of ancient Rome in late eighteenth century Neapolitan historiography*, *Journal of the History of Ideas* 58, 4, 1997, 641-661.

#### Caliò 2003

L.M. Caliò, *La scuola architettonica di Rodi e l'ellenismo italico*, in *Santuari e luoghi di culto nell'Italia antica*, ATTA 12, 2003, 53-74.

#### Caliò et al. 2011

L.M. Caliò-A. Lepone-E. Lippolis, *Larinum: the development of the forum area*, in F. Colivicchi (ed.), *Local cultures of South Italy and Sicily in the Late Republican period: between Hellenism and Rome*, Portsmouth 2011, pp. 77-111.

#### Caliò et al. 2012

L.M. Caliò-A. Lepone-E. Lippolis, *Larinum: lo sviluppo dell'area forense e della città*, in G. De Marinis-G.M. Fabrini-G. Paci-R. Perna-M. Silvestrini (eds.), *I processi formativi ed evolutivi della città in area adriatica*, Oxford 2012, 165-196.

#### Camodeca 2021

G. Camodeca, *Note sull'Irpinia in età romana*, in *La tradizione letteraria sugli Irpini e l'Irpinia*, in Visconti-Lanzillo (a cura di), *Studi sull'Irpinia antica*, Napoli 2021, 89-130.

Campana 2014

A. Campana, *La monetazione attribuita a Pallanum*, *Monete Antiche* 76, Luglio/Agosto 2014, 3-11.

Campanelli 1995

A. Campanelli, *La Nascita della Città in Abruzzo: Tradizioni, Insediamenti e Nuovi Modelli (IV – I sec. a.C.)*, in N. Christie (ed.), *Settlement and Economy in Italy. 1500 BC – AD 1500. Papers of the Fifth Conference of Italian Archaeology*, Oxford 1995, 493-497.

Campanelli 1996

A. Campanelli, *Peltuinum. Antica città sul tratturo*, Pescara 1996.

Campanelli 2003

A. Campanelli, *La città, il villaggio, il santuario. Forme di organizzazione del territorio italico in età romana*, in J. Guitart-J.M. Palet Martínez-M. Prevosti Monclús (edd.), *Territoris antics a la Mediterrània i a la Cossetània oriental. Actes del Simposi Internacional d'Arqueologia del Baix Penedès, El Vendrell, del 8 al 10 de novembre de 2001*, Barcelona 2003, 63-78.

Campanelli 2006

A. Campanelli, *Divinità e magie*, in A. Campanelli-M. Paola Pennetta-E. Spedicato Iengo (edd.), *Fortuna e prosperità. Dee e maghe nell'Abruzzo antico*. Catalogo della mostra, Sulmona – L'Aquila 2006, 16-27.

Campanelli 2008

A. Campanelli, *Topografia del sacro: spazi e pratiche religiose in alcuni santuari dell'Abruzzo ellenistico*, in X. Dupré i Raventos-S. Ribichini-S. Verger, *Saturnia Tellus. Definizioni dello spazio consacrato in ambiente etrusco, italico, fenicio-punico, iberico e celtico. Atti del convegno internazionale Svoltosi a Roma dal 10 al 12 novembre 2004*, Roma 2008, 69-98.

Campanile 1996

E. Campanile, *Per la semantica di osco meddís\**, in L. Del Tutto Palma (ed.), *La Tavola di Agnone nel Contesto Italico. Convegno di studio, Agnone, 13-15 aprile 1994*, Firenze 1996, 169-174.

Campanile-Letta 1979

E. Campanile-C. Letta, *Studi sulle magistrature indigene e municipali in area italica*, Pisa 1979.

Cantilena 1984

R. Cantilena, *Problemi di emissione e di circolazione monetale*, in *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C. Atti del Convegno, 10-11 novembre 1980*, Matrice 1984, 85-87.

Cantilena 2000

R. Cantilena, *La moneta tra Campani e Sanniti nel IV e III secolo a.C.*, in A.A.V.V., *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Roma 2000, 82-89.

Cantilena-Carbone 2015

R. Cantilena-F. Carbone, *Poseidonia-Paestum e la sua moneta*, Paestum 2015.

Capini 1984

S. Capini, *La ceramica ellenistica dallo scarico A del santuario di Ercole a Campochiaro*, *Conoscenze* 1, 1984, 9-57.

Capini 1999

S. Capini, *I percorsi tratturali e il sistema insediativo del Sannio preromano*, in E. Petrocelli (ed.), *La civiltà della transumanza. Storia, cultura e valorizzazione dei tratturi e del mondo pastorale in Abruzzo, Molise, Puglia, Campania e Basilicata*, Isernia 1999, 181-192.

Capini 2000

S. Capini, *Una dedica ad Ercole dal santuario di Campochiaro*, in A.A.V.V., *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Roma 2000, 230-231.

Capini 2003a

S. Capini, *Il santuario di Ercole a Campochiaro*, in A.A.V.V., *Santuari e luoghi di culto nell'Italia antica*, Roma 2003a, 233-250.

Capini 2003b

S. Capini, *Analisi archeosismologiche nel santuario di Ercole a Campochiaro: Evidenze di terremoti distruttivi*, in A.A.V.V., *Santuari e luoghi di culto nell'Italia antica*, Roma 2003b, pp. 251-262

Capini *et al.* 2015

S. Capini-S. Curci-M.R. Picuti, *Fana, templa, delubra. Corpus dei luoghi di culto dell'Italia antica 3. Regio IV: Alife, Bojano, Sepino*, Roma 2015.

Capogrossi Colognesi 2000

L. Capogrossi Colognesi, *Cittadini e territorio. Consolidamento e trasformazione della 'civitas Romana'*, Roma 2000.

Capogrossi Colognesi 2002a

L. Capogrossi Colognesi, *Pagi, vici e fundi nell'Italia romana*, *Athenaeum* 90 (1), 5-48.

Capogrossi Colognesi 2002b

L. Capogrossi Colognesi, *Persistenza e innovazione nelle strutture territoriali dell'Italia romana. L'ambiguità di una interpretazione storiografica e dei suoi modelli*, Napoli 2002.

Capogrossi Colognesi 2002c = Capogrossi Colognesi 2010

L. Capogrossi Colognesi, *Pagi sanniti e centuriatio romana*, in G. Franciosi (a cura di), *Ager Campanus. La storia dell'Ager Campanus, i problemi della limitatio e sua lettura attuale. Atti del Convegno internazionale, San Leucio, CE, 8-9 giugno 2001*, Napoli 2002, pp. 77-93 = L. Capogrossi Colognesi, *Pagi sanniti e centuriatio romana*, in L. Capogrossi Colognesi, *Scritti scelti I*, Roma 2010, 535-554.

Capogrossi Colognesi 2009

L. Capogrossi Colognesi, *La costruzione del paesaggio rurale nell'Italia romana*, in C. Russo Ruggeri (a cura di), *Studi in onore di Antonino Metro I*, Milano 2009, 355-376.

Capriotti 2010

T. Capriotti, *Il santuario della dea Cupra a Cupra Maritima: una proposta di ubicazione*, «Hesperia» 26, 2010, 119-159.

Capriotti 2020

T. Capriotti, *L'adriatico medio-occidentale. Coste, approdi e luoghi di culto nell'antichità*, Roma 2020.

Carabba 1854

A. Carabba, *Iscrizioni latine o corrette del Sannio, Monumenti, Annali e Bollettini pubblicati dall'Ist. Di Corrispondenza Archeologica*, Roma 1854, 20-28.

Carpineto 1969

A. Carpineto, *De divinatione quae extant testimonia apud Frentanos Marrucinosque*, PP 24, 463-465.

Carroccia 1992

M. Carroccia, *Contributo topografico all'identificazione di Buca nel territorio frentano*, *Athenaeum* 80, 199-206.

Carroccia 1999

M. Carroccia, *I tratturi e la viabilità nel territorio abruzzese-molisano*, in E. Petrocelli (ed.), *La civiltà della transumanza. Storia, cultura e valorizzazione dei tratturi e del mondo pastorale in Abruzzo, Molise, Puglia, Campania e Basilicata*, Isernia 1999, 167-174 (= *Id.*, M. Carroccia (ed.), *Scritti vari di topografia antica (Molise-Abruzzo-Campania). Questioni di metodo*, Roma 2006, 94-102, da cui si cita).

Carroccia 2006a

M. Carroccia, *Strade ed insediamenti del Sannio nel segmento V della Tabula Peutingeriana*, in M. Carroccia (ed.), *Scritti vari di topografia antica (Molise-Abruzzo-Campania). Questioni di metodo*, Roma 2006, 11-43.

Carroccia 2006b

M. Carroccia, *Questioni di metodo nella lettura della Tabula Peutingeriana e problemi di viabilità romana nel territorio abruzzese-molisano*, in M. Carroccia (ed.), *Scritti vari di topografia antica (Molise-Abruzzo-Campania). Questioni di metodo*, Roma 2006, 67-93.

Carroccia 2006c

M. Carroccia, *Percorsi annibalici nel territorio abruzzese-molisano nel 217 a.C.*, in M. Carroccia (ed.), *Scritti vari di topografia antica (Molise-Abruzzo-Campania). Questioni di metodo*, Roma 2006, 123-133.

## Carroccia 2012

M. Carroccia, *Brevi note di topografia antica*, in *Giornata di studi in onore dello storico Antonino Di Iorio. Sala della Costituzione della Provincia, Via Milano, Campobasso, sabato 25 giugno 2011 – ore 17.00*, Roma 2012, 50-57.

## Caruso 2004

T. Caruso, *Il Castrum Frentinum di Livio*, in S. Bruni-T. Caruso-M. Massa (edd.), *Archaeologica Pisana. Scritti per Orlanda Pancrazzi*, Pisa 2004, 94-97.

## Cassola 1983

F. Cassola, *I Fannii in età repubblicana*, *Vichiana* 12, 1983, 84-112.

## Catalli 2004

F. Catalli, *L'economia del Sannio attraverso le monete*, in G. De Benedettis (ed.), *Sulle colonie fondate durante la Seconda Guerra Sannitica. Le conferenze del premio "E.T. Salmon" 4*, Campobasso 2004, 23-42.

## Cavalieri 2011

M. Cavalieri, *Une applique en bronze de l'Italie centro-méridionale: l'imperator de Larinum (regio II Apulia)*, *MMAI* 90, 2011, 45-74.

## Cavalieri 2012

M. Cavalieri, *Le pectoral en bronze de Larino: un portrait julio-claudien de l'Italie centrale*, *RAArtLouv* 5, 2012, 45-74.

## Ceccarelli-Fratianni 2017

A. Ceccarelli-G. Fratianni, *Archeologia delle regioni d'Italia. Molise*, Roma 2017.

## Ceglia 1999

V. Ceglia, *Il tesoretto monetale di San Martino in Pensilis*, *BNum* 32, 1999, 3-45.

## Ceglia 2012a

V. Ceglia, *San Martino in Pensilis, Campobasso, Molise, Italy: the "villa" of Contrada Mattonelle*, in G.R. Lock-A. Faustoferri (eds.), *Archaeology*

*and landscape in central Italy. Papers in memory of John A. Lloyd*, Oxford 2008, 191-204.

Ceglia 2012b

V. Ceglia, *Villa romana di Mattonelle - San Martino in Pensilis. Nuove iscrizioni*, CoStA 5, 65-66.

Ceglia 2016

V. Ceglia, *La villa romana di San Giacomo degli Schiavoni (CB)*, CoStA 9, 43-50.

Ceglia-Madonna 2008

V. Ceglia-M. Madonna, *La necropoli di Difesa Grande*, in G. De Benedettis (a cura di), *Il porto romano sul Biferno tra Storia e Archeologia*, Campobasso 2008, 51-92.

Ceglia et al. 2016

V. Ceglia-I. Marchetta-I. La Fratta, *Occupazione e rioccupazione: lettura del fenomeno delle ville tardoantiche molisane tra V e VIII secolo*, in C. Ebanista-M. Rotili (eds.), *Territorio, insediamenti e necropoli fra tarda antichità e altro medioevo. Atti del Convegno internazionale di studi "Territorio e insediamenti fra tarda antichità e alto medioevo"*, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 13-14 giugno 2013. *Atti del Convegno internazionale di studi "Luoghi di culto, necropoli e prassi funeraria fra tarda antichità e medioevo"*. Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 19-20 giugno 2014, Napoli 2016, 115-130.

Cerasuolo 1987

S. Cerasuolo, *Mito italico e progettualità dell'antico nel 'Platone in Italia' del Cuoco*, in M. Gigante (ed.), *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento* 1, Napoli 1987, 101-107.

Ceraudo 2021

G. Ceraudo, *La via Minucia: riflessioni topografiche*, ATTA 31, 321-346.

Cerchiai 1995

L. Cerchiai, *I Campani*, Milano 1995.

Checchia 2016

L. Checchia, *Un patrimonio sommerso: il porto frentano di Buca tra storia, tutela e valorizzazione*, Ariccia 2016.

Chiosi 1991

E. Chiosi, *Utopie e riforme nel Settecento napoletano*, in *La Grecia antica, mito e simbolo per l'età della Grande rivoluzione. Genesi e crisi di un modello nella cultura del Settecento. Atti del Convegno internazionale, Roma – Salerno, 11 – 15 Dicembre 1989*, Milano 1991, 333-342.

Christie 2008

N. Christie, *Of sheep and men: castles and transhumance in the upper Sangro Valley and in the Cicolano, Italy*, in G.R. Lock-A. Faustoferri (eds.), *Archaeology and landscape in central Italy. Papers in memory of John A. Lloyd*, Oxford 2008, 105-120.

Cimini 2014

S. Cimini, *Note di topografia medievale tra Sangro e Aventino: presenze monastiche e organizzazione del territorio*, *QAA* 3/2011, 2014, 37-58.

Cinquantaquattro-Cuozzo 2003

T. Cinquantaquattro-M. Cuozzo, *Elementi medio-adriatici dalla necropoli di Pontecagnano (SA)*, in *I Piceni e l'Italia medio-adriatica. Atti del XXII convegno di Studi Etruschi ed Italici, Ascoli Piceno, Teramo, Ancona, 9-13 aprile 2000*, Pisa 2003, 262-267.

Cirrone 2014

E.M. Cirrone, *Su alcuni rinvenimenti sporadici dal territorio di Atessa*, *QAA* 3/2011, 2014, 237-239.

Cirrone 2016

E.M. Cirrone, *Rivestimenti pavimentali dai santuari abruzzesi. Le testimonianze tardorepubblicane di Vacri e Atessa (CH)*, in C. Angelelli-D. Massara-F. Sposito (edd.), *Atti del XXI Colloquio dell'Associazione italiana per lo studio e la conservazione del mosaico. Con il patrocinio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (Reggio Emilia, 18-21 marzo 2015)*, Tivoli 2016, 449-458.

Clarke 1997

K. Clarke, *In Search of the Author of Strabo's Geography*, *JRS* 87, 1997, 92-110.

## Clarke 2017

K. Clarke, *Strabo's Mediterranean*, in D. Dueck (ed.), *The Routledge Companion to Strabo*, Oxon – New York 2017, 47-59.

## Cliberto-Di Niro 2015

F. Ciliberto-A. Di Niro, *I mosaici a soggetto marino delle "Terme dell'Anfiteatro" di Larino*, in C. Angelelli-A. Lugari-F. Sposito (a cura di), *Atti del XX Colloquio dell'Associazione italiana per lo studio e la conservazione del mosaico. Con il patrocinio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (Roma, 19-22 marzo 2014). Indici degli atti dei colloqui XI-XX*, Tivoli 2015, 495-504.

## Coarelli-La Regina 1984

F. Coarelli-A. La Regina, *Abruzzo, Molise. Guide archeologiche Laterza*, Roma – Bari 1984.

## Colonna 1957

G. Colonna, *Testa di candelabro da Monte Pallano*, *ArchClass* 8, 1956, 212-215.

## Colonna 1959

G. Colonna, *Osservazioni sulla lapide di Crecchio*, *La parola del passato* 14, 1959, 305-308.

## Colonna 1984

G. Colonna, *Un trofeo di Novio Fannio, comandante sannita*, in G. Maetzke-M.G. Marzi Costagli-L. Tamaglio Perna (edd.), *Studi di antichità in onore di Guglielmo Maetzke*, Roma 1984, 229-241 (= Id., in C. Ampolo-G. Sassatelli, *Italia ante Romanum imperium. Scritti di antichità etrusche, italiche e romane (1958-1998)*, 1681-1691, da cui si cita).

## Colonna 1996

G. Colonna, *Alla ricerca della «metropoli» dei Sanniti*, in *Identità e civiltà dei Sabini. Atti del XVIII convegno di studi etruschi ed italici, Rieti-Magliano Sabina, 30 maggio – 3 giugno 1993*, Firenze 1996, 106-130.

## Colonna 2003

G. Colonna, *Il medio Adriatico: tradizioni storiografiche e informazione storica*, *SE* 49, 3, 2003, 2-12.

## Colonna 2012

G. Colonna, *Ancora su Pallanum, Il suo territorio e le antiche vie tra Sangro e Sinello* in E. Ceccaroni-A. Faustoferri-A. Pessina (edd.), *Valerio Cianfarani e le culture medioadriatiche. Chieti – Teramo, 27-29 giugno 2008*, QAA 2/2010, 2012, 175-202.

## Comella 2005

A. Comella, *Il messaggio delle offerte dei santuari etrusco-italici di periodo medio- e tardo-repubblicano*, in A. Comella-S. Mele (edd.), *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana. Atti del convegno di studi, Perugia, 1-4 giugno 2000*, Bari 2005, 47-59.

## Compatangelo-Soussignan 2010

R. Compatangelo-Soussignan, *La représentation des embouchures fluviales dans la tradition géographique grecque à partir du texte de Strabon*, in E. Hermon (éd.), *Riparia dans l'Empire romain. Pour la définition du concept. Proceedings of the Quebec seminar / actes des journées d'étude de Québec, 29-31 octobre 2009*, 165-176.

## Conway 1897

R.S. Conway, *The italic dialects*, Cambridge 1897.

## Corbier 1988

M. Corbier, *Intervention*, in C.R. Whittaker (éd.), *Pastoral Economies in Classical Antiquity*, Cambridge 1988, p. 216-218

## Corbier 1991

M. Corbier, *La transhumance entre le Samnium et l'Apulie: continuités entre époque républicaine et l'époque impériale*, in *La Romanisation. Romanisation du Samnium aux IIe et Ier siècles av. J. C. Actes du colloque organisé par le Centre Jean Bérard en collaboration avec la Soprintendenza archeologica e per i BAAAS del Molise et la Soprintendenza archeologica per le Province di Salerno, Avellino e Benevento, Naples, Centre Jean Bérard, 4-5 novembre 1988*, Naples 1991, 149-176.

## Corbier 1999

M. Corbier, *La transhumance. Aperçus historiographiques et acquis récents*, in *La question agraire à Rome. Droit romain et société*.

*Perceptions historiques et historiographiques, Biblioteca di Athenaeum 44, Como 1999, 37-57.*

Corbier 2006

M. Corbier, *La transhumance dans les pays de la Méditerranée antique*, in P.Y. Laffont (éd.), *Transhumance et estivage en Occident des origines aux enjeux actuels*, Toulouse, 2006, p. 67-81.

Corbier 2007

M. Corbier, *Le proprietà imperiali nell'Italia romana. Economia, produzione, amministrazione. Atti del convegno Ferrara-Voghiera, 3-4 giugno 2005*, Firenze 2007, 1-48.

Corbier 2016

M. Corbier, *Interrogations actuelles sur la transhumance*, MEFRA128, 2, 2016, 269-286.

Corcia 1843

N. Corcia, *Storia delle due Sicilie dall'antichità più remota al 1789 I*, Napoli 1843.

Cordano 2014

F. Cordano, *Dal Mar Nero all'Adriatico: Strabone e le diverse tradizioni*, Rationes Rerum 4, 2014, 13-28.

Cornell 1989

T.J. Cornell, *The Conquest of Italy*, in *The Cambridge Ancient History* (2nd ed.), VII.2, 351-419.

Cornell 1995a

T.J. Cornell, *The Beginnings of Rome. Italy and Rome from the Bronze Age to the Punic Wars (c. 1000 – 264 BC)*, London 1995.

Cornell 1995b

T.J. Cornell, *Warfare and urbanization in Roman Italy*, in in T.J. Cornell-K. Lomas (edd.), *Urban Society in Roman Italy*, London 1995, 121-134.

Cornell 1997

T.J. Cornell, *Ethnicity as a factor in early Roman history*, in T.J. Cornell-K. Lomas (eds.), *Gender & ethnicity in ancient Italy*, London 1997, 9-31.

Cornell 2004

T.J. Cornell, *Deconstructing the Samnite Wars: an essay in historiography*, in H. Jones (ed.), *Samnium. Settlement and cultural change. The proceedings of the third E. Togo Salmon conference on Roman studies*, Providence 2004, 115-131.

Cornell 2013

T.J. Cornell (ed.), *The Fragments of the Roman Historians* (3 voll.), Oxford 2013.

Counillon 2006

P. Counillon, *Le Périples du Pseudo-Skylax et l'Adriatique*, § 17-24, in S. Čače-A. Kurilić-F. Tassaux (éds.), *Les routes de l'Adriatique antique. Géographie et économie. Actes de la table ronde du 18 au 22 septembre 2001 (Zadar) = Putovi antičkog Jadrana. Geografija I Gospodarstvo. Radovi s Okruglog stola održanog u Zadru od 18. do 22 rujna 200*, Bordeaux-Zadar 2006, 19-29.

Crawford 1974

M.H. Crawford, *Roman Republican Coinage* (2 voll.), London 1974.

Crawford 1985

M.H. Crawford, *Coinage and money under the Roman Republic, Italy and Mediterranean Economy*, London 1985.

Crawford 2005

M.H. Crawford, *Transhumance in Italy. Its history and its historians*, in W. Harris-E. Lo Cascio (edd.), *Noctes Campanae. Studi di storia antica ed archeologia in memoria di Martin W. Frederiksen*, Napoli 2005, p. 159-179.

Crawford 2011

M.H. Crawford (ed.), *Imagines Italicae. A corpus of Italic inscriptions* (3 voll.), London 2011

Crawford 2014

M.H. Crawford, *Pallanum and Monte Pallano*, CoStA 7, 2014, 5-9.

Cremonese 1875

D. Cremonese, *Congetture sulla Tavola Osca di Agnone*, Napoli 1875.

Criniti 2003

N. Criniti, *Ager Veleias. Tradizione, società e territorio sull'Appennino Piacentino*, Parma 2003.

Criniti 2006

N. Criniti, *La Tabula alimentaria veleiate. III edizione critica e versione*, in N. Criniti (a cura di), *Res publica Veleiatium. Veleia, tra passato e futuro*, Parma 2006, 259-366.

Cristofani 1996

M. Cristofani, *Etruschi e altre genti nell'Italia preromana. Mobilità in età arcaica*, Roma 1996.

Cuomo-Pellegrino 1976

L. Cuomo-A. Pellegrino, *Il problema di Monte Pallano. Documenti di antichità italiche e romane* 8, Roma 1976.

D'Alessio 2016

A. D'Alessio, *Italic Sanctuaries and the Onset of the "Total Architecture". Some Observations on the Phenomenon*, in M. Bolder-Boos-D. Maschek (hrsg.), *Orte der Forschung, Orte des Glaubens. Neue Perspektiven für Heiligtümer in Italien von der Archaik bis zur Späten Republik. Akten der internationalen Tagung in Darmstadt am 19. und 20. Juli 2013*, Bonn 2016, 149-163.

D'Auria-Sgroia 1986

G. D'Auria-P. Sgroia, *I rinvenimenti monetali di Larino. Notizia preliminare*, *Conoscenze* 3, 1986, 95-99.

D'Avino 1979

M. D'Avino, *Da Larino a Marzano e a Liveri. Attraverso due notizie di Cicerone*, *Antiqua* 15, 1979, 95-99.

D'Ercole 2006

M.C. D'Ercole, *Itinerari e scambi nell'Adriatico preromano*, in S. Čače-A. Kurilić-F. Tassaux (éds.), *Les routes de l'Adriatique antique. Géographie et économie. Actes de la table ronde du 18 au 22 septembre 2001 (Zadar) = Putovi antičkog Jadrana. Geografija I Gospodarstvo. Radovi s Okruglog stola održanog u Zadru od 18. do 22 rujna 200*, Bordeaux-Zadar 2006, 9-103.

D'Ercole 2010

M.C. D'Ercole, *Importuosa Italiae Litora. Paysage et échanges dans l'Adriatique méridionale à l'époque archaïque*, Naples 2002.

D'Ercole 2018

M.C. D'Ercole, *Isole, promontori e oracoli. Circolazione marittima e culti nel medio e basso Adriatico (VI sec. a.C.-II sec. d.C.)*, in G. De Benedettis (ed.), *Realtà medioadriatiche a confronto. Contatti e scambi tra le due sponde. Atti del convegno. Termoli 22-23 Luglio 2016. Aula magna università degli Studi del Molise*, Campobasso 2018, 11-22.

D'Ercole 2020

M.C. D'Ercole, *Cults, Navigation and Maritime Practices in the Middle and Southern Adriatic (6th–2nd century BC)*, in E. Giorgi-G. Lepore-A. Gamberini (eds.), *Boundaries Archaeology: Economy, Sacred Places, Cultural Influences in the Ionian and Adriatic Areas*, Heidelberg 2020, 37-44.

D'Ercole 1986

V. D'Ercole, *Penna Sant'Andrea. Necropoli e santuario*, in L. Franchi dell'Orto (a cura di), *La valle del medio e basso Vomano*, Roma 1986, 131-135.

D'Ercole 1996

V. D'Ercole, *Insedimento ed economia nell'Italia centro-adriatica (XVI-IV secolo a.C.)*, in *Identità e civiltà dei Sabini. Atti del XVIII convegno di studi etruschi ed italici, Rieti-Magliano Sabina, 30.5.-3.6.1993*, Firenze 1996, 451-460.

D'Ercole 1999

V. D'Ercole, *Nella terra dei Marsi e dei Frentani*, *Archeo* 168, Febbraio 1999, 30-41.

D'Ercole 2000

V. D'Ercole, *I 'paesaggi di potere' dell'Abruzzo protostorico*, in in G. Camassa-A. De Guio-F. Veronese (eds.), *Paesaggi di potere. Problemi e prospettive. Atti del Seminario, Udine 16-17 maggio 1996*, *Quaderni di Eutopia* 2, Roma 2000, 121-152.

D'Ercole et al. 2003

V. D'Ercole-A. Faustoferri-M. Ruggeri, *L'Età del Ferro in Abruzzo*, in A.A.V.V., *Atti della XXXVI Riunione Scientifica. Preistoria e Protostoria dell'Abruzzo. Chieti – Celano 27-30 Settembre 2001*, Firenze 2003, 451-485.

D'Ercole-Martellone 2005

V. D'Ercole-A. Martellone, *La problematica dei confini nella protostoria d'Abruzzo*, in R. Ricci-A. Anselmi (a cura di), *Il confine nel tempo. Atti del Convegno (Ancarano, 22-24 maggio 2000)*, L'Aquila 2005.

D'Ercole-Martellone 2006

V. D'Ercole-A. Martellone, *Il santuario di Monte Giove a Penna S. Andrea* in P. Di Felice-V. Torrieri (a cura di), *Museo Civico Archeologico "F. Savini". Teramo*, Teramo 2006.

D'Ercole-Menozzi 2007

V. D'Ercole-O. Menozzi, *La ceramica greca e di tipo greco nei contesti funerari protostorici dell'Abruzzo*, in M. Luni (a cura di), *I Greci in Adriatico nell'età dei kuroi*, Urbino 2007, 347-412.

D'Ercole-Menozzi 2016

V. D'Ercole-O. Menozzi, *Strutture abitative nell'Abruzzo preromano*, in G.M. Della Fina (ed.) *Dalla capanna al palazzo. Edilizia abitativa nell'Italia preromana: atti del XXIII Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria*, AnnFaina 23, Roma 2016, 413-442.

D'Henry 1991

G. D'Henry, *La Romanizzazione del Sannio nel II e I secolo a.C* in *La Romanisation du Samnium aux IIe et Ier siècles av. J. C. Actes du colloque organisé par le Centre Jean Bérard en collaboration avec la Soprintendenza archeologica e per i BAAAS del Molise et la Soprintendenza archeologica per le Province di Salerno, Avellino e Benevento, Naples, Centre Jean Bérard, 4-5 novembre 1988*, Naples 1991, 9-19.

Däbritz 1905

R. Däbritz, *De Artemidoro Strabonis auctore capita tria*, Leipzig 1905.

Dandrow 2017

E. Dandrow, *Ethnography and identity in Strabo's Geography*, in D. Dueck (ed.), *The Routledge Companion to Strabo*, Oxon – New York 2017, 113-124.

Dart 2014

C.J. Dart, *The Social War, 91 to 88 BCE. A history of the Italian insurgency against the Roman Republic*, Farnham 2014.

De Benedettis 1977

G. De Benedettis, *Bovianum ed il suo territorio: primi appunti di topografia storica*, Salerno 1977.

De Benedettis 1987

G. De Benedettis, *Larinum e la «Daunia Settentrionale»*, *Athenaeum* 45, 1987, 516-521.

De Benedettis 1997

G. De Benedettis, *Molise. Repertorio delle iscrizioni latine 3. Fagifulae, Campobasso* 1997.

De Benedettis 2004

G. De Benedettis, *Per un'analisi degli insediamenti in area sannitica tra il IV e II sec. a.C.*, in D. Caiazza (ed.), *Safinim. Studi in onore di Adriano La Regina per il premio I Sanniti*, Piedimonte Matese 2004, 65-79.

De Benedettis 2008a

G. De Benedettis, *The Necropolis of Santo Venditti, near Carlantino, Foggia, Italy*, in G.R. Lock-A. Faustoferri (eds.), *Archaeology and landscape in central Italy. Papers in memory of John A. Lloyd*, Oxford 2008, 205-212.

De Benedettis 2008b

G. De Benedettis, *Il porto tardo romano della foce del Biferno alla luce dei recenti scavi archeologici*, in G. De Benedettis (a cura di), *Il porto romano sul Biferno tra Storia e Archeologia*, Campobasso 2008, 7-26.

De Benedettis 2008c

G. De Benedettis, *I siti archeologici*, in G. De Benedettis (a cura di), *Il porto romano sul Biferno tra Storia e Archeologia*, Campobasso 2008, 44-50.

De Benedettis 2010

G. De Benedettis, *La provincia Samnii e la viabilità romana*, Cerro al Volturno 2010.

De Benedettis 2013a

G. De Benedettis, *Le anfore repubblicane della costa tra il Fortore e il Sangro*, *CoStA* 6 2013, 76-86.

De Benedettis 2013b

G. De Benedettis (ed.), *Campomarino. La necropoli di Marinelle Vecchie. Campagne di scavo 2009-2010*, in *CoStA. I Quaderni* 3, 2013.

De Benedettis 2018

G. De Benedettis, *La costa molisana tra Frentani e Sanniti*, in G. De Benedettis (ed.), *Realtà medioadriatiche a confronto. Contatti e scambi tra le due sponde. Atti del convegno. Termoli 22-23 Luglio 2016. Aula magna università degli Studi del Molise*, Campobasso 2018, 135-148.

De Benedettis-Cozzolino 2021

G. De Benedettis-M. Cozzolino, *Aesernia. L'urbanistica della colonia latina*, Campobasso 2021.

De Benedettis-Di Niro 1995

G. De Benedettis-A. Di Niro, *L'anfiteatro di Larinum. Iscrizioni. Monete. Sepulture*, Campobasso 1995.

De Benedettis *et al.* 2006

G. De Benedettis-P. Di Giulio-A. Di Niro, *Il santuario ellenistico di Campomarino*, in D. Caiazza (ed.), *Samnitice Loqui. Studi in onore di Aldo Prosdocimi per il premio I Sanniti* (3 voll.), Piedimonte Matese 2006, 130-142.

De Cazanove 2000a

O. De Cazanove, *Some thoughts on the religious Romanisation of Italy before the Social War*, in E. Bispham-C. Smith (eds.), *Religion in archaic and Republican Rome and Italy. Evidence and experience*, Edinburgh 2000, 71-76.

De Cazanove 2000b

O. De Cazanove, *Sacrifier les bêtes, consacrer les hommes. Les printemps sacré italique*, in S. Verger (éd.), *Rites et espaces en pays celte et méditerranéen. Étude comparée à partir du sanctuaire d'Acy-Romance (Ardennes, France)*, Rome 2000, 253-276.

De Cazanove 2016

O. De Cazanove, *Offerte della e dall'Italia centrale. Teste e uteri di terracotta come spie delle dinamiche di diffusione*, in M. Aberson-M.C. Biella-M. Di Fazio-P. Sanchez-M. Wullschleger (éds.), *E pluribus unum? L'Italie, de la diversité préromaine à l'unité augustéenne. Vol. 2: L'Italia centrale e la creazione di una koiné culturale? I percorsi della 'romanizzazione'*, Bern 2016, 273-289.

De Cazanove 2019

O. De Cazanove, *Rossano di Vaglio un demi-siècle après. Entre épigraphie et archéologie*, in A.A.V.V., *La Lucanie entre deux mers. Archéologie et patrimoine. Actes du Colloque international. Paris, 5-7 novembre 2015*, Naples 2019, 103-115.

De Felice 1994

E. De Felice, *Larinum*, Firenze 1994.

De Filippo 2005

G. De Filippo, *Denarii in un tesoro. Le immagini del ripostiglio monetale di Petacciato esposto presso il Museo archeologico nazionale di Chieti*. Catalogo della mostra, Napoli 2005.

De Franchis 2015

M. De Franchis, *Livian Manuscript Tradition*, in B. Mineo (ed.), *A Companion to Livy*, Hoboken – Malden 2015, 3-23.

De Giovanni 1989

M. De Giovanni, Kora. *Storia linguistica della provincia di Chieti*, Chieti 1989.

De Grossi Mazzorin 1995

J. De Grossi Mazzorin, *Economie di Allevamento in Italia Centrale dalla Media Età del Bronzo alla Fine dell'Età del Ferro*, in N. Christie (ed.), *Settlement and Economy in Italy. 1500 BC – AD 1500. Papers of the Fifth Conference of Italian Archaeology*, 167-177.

De Guidobaldi 1874

D. De Guidobaldi, *Iscrizioni di Campomarino nella distrutta città di Cliternia nella Daunia*, Napoli 1874.

De Juliis 1996

E.M. De Juliis, *Magna Grecia. L'Italia meridionale dalle origini leggendarie alla conquista romana*, Bari 1996.

De Juliis 2004

E.M. De Juliis, *Greci e Italici in Magna Grecia. Un rapporto difficile*, Roma 2004

De Luca 1983

T. De Luca, *Ortona. Note di archeologia, storia ed arte*, Ortona 1983.

De Maio 2011

S. De Maio, *Anfore da allume ad Histonium: nuovi elementi di ricerca sull'economia della città*, in *Purpureae Vestes III. Textiles y tintes en la ciudad antigua Tissus et teintures dans la cité antique = Tesuti e tenture a la città antica. Actas del III Symposium Internacional sobre Textiles y Tintes del Mediterráneo en el mundo antiguo (Nápoles, 13 al 15 de noviembre, 2008)*, València 2011, 257-259.

De Mitri 2018

C. De Mitri, *Tra Ionio ed Adriatico. Rotte commerciali e merci in Puglia in età romana e tardo antica: la cultura materiale*, in G. De Benedettis (ed.), *Realtà medioadriatiche a confronto. Contatti e scambi tra le due sponde. Atti del convegno. Termoli 22-23 Luglio 2016. Aula magna università degli Studi del Molise*, Campobasso 2018, 72-89.

De Santis-Polverini 1976,

G. De Santis, *La Guerra Sociale* (a cura di L. Polverini), Firenze 1976.

De Simone 1992

C. De Simone, *Sudpiceno Safīno- / Lat. Sabīno-: il nome dei Sabini*, *AIQN* 14, 1992, 223-239.

De Tata 1989

P. De Tata, *La città di Larinum nella prima età imperiale romana. L'Anfiteatro*, in *Almanacco del Molise 1989 (II)*, 69-73.

De Tata 1990

P. De Tata, *L'anfiteatro romano di Larinum. Le campagne di scavo 1987 – 1988*, *Conoscenze* 6, 129-137.

De Tata 1997

P. De Tata, *L'anfiteatro di Larinum: lettura di un'area archeologica attraverso la fonte ciceroniana*, in N. Stelluti (a cura di), *Pro Cluentio di Marco Tullio Cicerone. Atti del Convegno nazionale. Larino, 4-5 dicembre 1992*, Larino 1997, 115-123.

Debernardin 2012

M. Debernardin, *Per un'analisi della figura di Eracle in Sicilia: dal VII sec. a.C. all'età romana*, in C. Ampolo (ed.), *Sicilia Occidentale. Studi, rassegne, ricerche*, Pisa 2012, 305-312.

Demma 2016

F. Demma, *Architetture della "conquista": elementi per la ricostruzione di un dialogo culturale*, in M. Aberson-M.C. Biella-M. Di Fazio-P. Sanchez-M. Wullschleger (éds.), *E pluribus unum? L'Italie, de la diversité préromaine à l'unité augustéenne. Vol. 2: L'Italia centrale e la creazione di una koiné culturale? I percorsi della 'romanizzazione'*, Bern 2016, 365-377.

Demma-Casci Ceccacci 2020

F. Demma-T. Casci Ceccacci, *Sacra del Piceno preromano: nuovi dati e qualche appunto*, in V. Acconcia (a cura di.), *L'età delle trasformazioni. L'Italia medio-adriatica tra il V e il IV secolo a.C. Nuovi modelli di autorappresentazione delle comunità a confronto e temi di cultura materiale. Atti del workshop internazionale. Chieti, 18-19 Aprile 2016*, Roma 2020, 203-223.

Dench 1995

E. Dench, *From Barbarians to New Men. Greek, Roman, and Modern Perceptions from Peoples of the Central Apennines*, Oxford 1995.

Dench 1997

E. Dench, *Sacred springs to the Social War. Myths of origins and questions of identity in the central Apennines*, in T.J. Cornell-K. Lomas (eds.), *Gender & ethnicity in ancient Italy*, London 1997, 43-51.

Devoto 1931

G. Devoto, *Gli antichi italici*, Firenze 1931.

Di Celma-Moscatelli-Farabollini 2000

C. Di Celma-U. Moscatelli-P. Farabollini, *Landscape, settlement and Roman cadastres in the Lower Sangro valley (Italy)*, in F. Vermeulen-M. de Dapper (eds), *Geoarchaeology of the landscapes of classical antiquity. International colloquium. Ghent, 23-24 October 1998 = Géoarchéologie des paysages de l'antiquité classique. Colloque international. Gand, 23-24 octobre 1998*, Leiden 2000, 23-24.

Di Fazio 2018

M. Di Fazio, *Religions in Ancient Italy*, in G.D. Farney-G. Bradley (eds.), *The Peoples of Ancient Italy*, Boston – Berlin 2018, 149-172.

Di Fazio 2020

M. Di Fazio, *I Volsci. Un popolo "liquido" nel Lazio antico*, Roma 2020.

Di Filippo Balestrazzi 2002

E. Di Filippo Balestrazzi, *Attorno a un fiume, Riflessioni su Truentum e Castrum Truentinum*, in L. Braccesi, (ed.), *La pirateria nell'Adriatico antico*, Hesperia 19, 2004, 173-220.

## Di Giandomenico 2005

L. Di Giandomenico, *Nuovi contributi sugli insediamenti nella bassa Frentania*, in D. Caiazza (ed.), *Italica Ars. Studi in onore di Giovanni Colonna per il premio I Sanniti*, Piedimonte Matese 2005, 307-323.

## Di Giandomenico 2018

L. Di Giandomenico, *Nuovi dati dal Basso Molise: le necropoli arcaiche di Campomarino e Guglionesi*, in G. De Benedettis (ed.), *Realtà medioadriatiche a confronto. Contatti e scambi tra le due sponde. Atti del convegno. Termoli 22-23 Luglio 2016. Aula magna università degli Studi del Molise*, Campobasso 2018, 149-154.

## Di Niro 1977

A. Di Niro, *Il culto di Ercole tra i Sanniti, Pentri e Frentani. Nuove testimonianze*, Chieti 1977.

## Di Niro 1981

A. Di Niro, *Necropoli arcaiche di Termoli e Larino. Campagne di scavo 1977-78*, Matrice 1981.

## Di Niro 1984

A. Di Niro, *Aspetti affini alla cultura daunia nel territorio costiero a nord del Gargano (Larino e Termoli)*, in A. Neppi Modona-L. Tamagno Perna-M.G. Marzi Costagli (edd.), *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo Italico. Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi e Italici, Manfredonia, 21-27 giugno 1980*, Firenze 1984, 35-43.

## Di Niro 1986

A. Di Niro, *Guglionesi, necropoli arcaica*, *Conoscenze* 3, 1986, 153-164.

## Di Niro 1990a

A. Di Niro, *Aspetti e problemi della cultura frentana alla luce dei risultati delle ultime scoperte archeologiche*, in A.A.V.V., *Profili della Daunia Antica. 6° ciclo di conferenze sulle più recenti campagne di scavo*, Foggia 1990, 59-72.

## Di Niro 1990b

A. Di Niro, *Guglionesi (Campobasso). Località Santa Margherita. Scavo in area di necropoli*, *BA* 3, 1990, 119-122.

Di Niro 1991a

A. Di Niro, *Il villaggio protostorico di Campomarino*, in *Samnium 1991*, 35-38.

Di Niro 1991b

A. Di Niro, *Le necropoli della zona costiera*, in *Samnium 1991*, 65-71.

Di Niro 1991c

A. Di Niro, *La zona frentana tra IV e I sec. a.C.*, in *Samnium 1991*, 131-134.

Di Niro 2004

A. di Niro, *San Giuliano di Puglia. Rituali funerari di una piccola comunità agricola di VI-V secolo a.C.*, *Conoscenze* 1-2, 2004, 89-102.

Di Niro 2007

A. Di Niro (ed.), *Museo sannitico di Campobasso. Catalogo della collezione provinciale*, Pescara 2007.

Dihle 1980

A. Dihle, *Plinius und die geographische Wissenschaft in der römischen Kaiserzeit*, in *Tecnologia, economia e società nel mondo romano. Atti del convegno di Como, 27/28/29 settembre 1979*, Como 1980, 121-137.

Dimitri 2014

G. Dimitri, *Insedimenti ellenistico-romani fra Campomarino e Monacizzo (Taranto). Problemi di lettura e di conservazione*, in P. Pensabene-C. Sfameni (edd.), *La villa restaurata e i nuovi studi sull'edilizia residenziale tardoantica. Atti del Convegno internazionale del Centro interuniversitario di studi sull'edilizia abitativa tardoantica nel Mediterraneo (CISEM) (Piazza Armerina 7-10 novembre 2012)*, Bari 2014, 679-690.

Dionisio 2011

A. Dionisio, *Alcune osservazioni a proposito dell'iscrizione del Guerriero di Capestrano*, in G. Firpo (a cura di), *Fides Amicorum. Studi in onore di Carla Fayer*, Pescara 2011, 169-190.

Dionisio 2015

A, Dionisio, *La Valle del Sagittario e la conca peligna tra il IV ed il I secolo a.C.: dinamiche e sviluppi della romanizzazione*, Oxford 2015.

Donati 1974

A. Donati, *I milliari delle regioni IV e V dell'Italia*, *Epigraphica* 36, 1974, 155-222.

Dumézil 1966

G. Dumézil, *La religion romaine archaïque. Avec un appendice sur la religion des Étrusques*, Paris 1966, trad. it. *La religione romana arcaica. Miti, leggende, realtà*, Milano 2001 (da cui si cita).

Dupraz 2006

E. Dupraz, *De la poésie sud-picénienne à la poésie nord-osque*, in C. de Lamberterie-G. Pinault-D. Petit (éds), *La langue poétique indo-européenne, Actes du colloque de travail de la Société des Études Indo-européennes Paris, 22-24 octobre 2003*, Paris 2006, 63-78.

Dupraz 2009

E. Dupraz, *L'inscription frentanienne Ve 173 = Ri Fr 2, la tradition poétique italique et le nomracine \*h2ep-*, "eaux courantes", in F. Biville-I. Boehm (éds.), *Autour de Michel Lejeune. Actes des Journées d'étude organisées à l'Université Lumière-Lyon 2 – Maison de l'Orient et de la Méditerranée 2-3 février 2006*, Lyon 2009, 331-358.

Dupraz 2010

E. Dupraz, *Les Vestins à l'époque tardo-républicaine. Du nord-osque au latin*, Mont-Saint-Aignan 2010.

Dury-Moyaers 1981

G. Dury-Moyaers, *Enée et Lavinium. À propos des découvertes archéologiques récentes*, Bruxelles 1981.

Edlund-Berry 1997

I.M. Edlund-Berry, *Local traditions in the manufacture of archaic etrusco-italic terracottas*, in P.S. Lulof-E.M. Moorman (eds.), *Deliciae fictiles II. Proceedings of the Second International Conference on Archaic Architectural Terracottas from Italy held at the Netherlands Institute in Rome, 12-13 June 1996*, Amsterdam 1997, 71-79.

Edlund-Berry 2013

I.M. Edlund-Berry, *Early Rome and the Making of "Roman" Identity through Architecture and City Planning*, in J. Derose Evans (ed.), *A Companion to the Archaeology of the Roman Republic*, Oxford – Malden 2013, 406-426.

Engels 2013

J. Engels, *Kulturgeographie im Hellenismus: Die Rezeption des Eratosthenes und Poseidonios durch Strabon in den Geographika*, in K. Geus-M. Rathmann (hrsgs.), *Vermessung der Oikumene*, Leuven – Paris – Walpole 2013, 87-99.

Eychenne 2009

J.M. Eychenne, *L'image des Samnites depuis Tite-Live. Une analyse historiographique*, *Anabases* 10, 2009, 119-138.

Fabbricotti 1982-83

E. Fabbricotti, *Il santuario di Atessa*, *QIASA* 3, 1982-1983, 85-119.

Fabbricotti 1984

E. Fabbricotti (ed.), *Il Museo Comunale di Vasto. Catalogo della collezione archeologica*, Chieti 1984.

Fabbricotti 1991

E. Fabbricotti, *Il bronzetto di Atessa*, in S. Stucchi, M. Bonanno Aravantinos (edd.), *Giornate di studio in onore di Achille Adriani. Roma, 26-27 novembre 1984*, Roma 1991, 209-220.

Fardella 2015

D. Fardella, *L'ideale atletico in area frentana meridionale*, in R. Brancato-G. Busacca-M. Massimino (a cura di) *Archeologi in progress: il cantiere dell'archeologia di domani. Atti del V Convegno Nazionale dei Giovani Archeologi. Catania 23-26 maggio 2013*, Catania 2015, 291-301.

Fardella 2019

D. Fardella, *Stamnoi e simbologia dionisiaca nel Sannio frentano*, Roma 2019.

Farney 2011

G.D. Farney, *Aspects of the Emergence of Italian Identity in the Early Roman Empire*, in M. Gleba-H.W. Horsæs (eds.) *Communicating identity in Italic Iron Age communities*, Oxford 2011, 223-232.

Farney 2014

G.D. Farney, *Romans and Italians*, in J. McInerney (ed.), *A Companion to Ethnicity in the ancient Mediterranean*, Chichester 2014, 437-454.

Faustoferri 1986

A. Faustoferri, *Nota su un gruppo di lamine rinvenute nella necropoli di Termoli*, *Conoscenze* 3, 1986, 29-41.

Faustoferri 1989

A. Faustoferri, *Osservazioni su una tomba larinate di età classica*, *Conoscenze* 3, 1989, 7-26.

Faustoferri 1991

A. Faustoferri, *I rapporti con l'Apulia: la ceramica di argilla depurata, Samnium 1991*, 72-75.

Faustoferri 1996

A. Faustoferri (ed.), *Oltre Histonium. Note di archeologia per la storia del Medio Vastese*, Vasto 1996.

Faustoferri 2003

A. Faustoferri, *Prima dei Sanniti: le necropoli dell'Abruzzo meridionale*, *MEFRA* 115, 1, 2003, 85-107.

Faustoferri 2005

A. Faustoferri, *Monte Pallano: l'urbanistica di un insediamento italico d'altura*, in A. Nijboer, A. Zifferero, P.A.J. Attema (eds.), *Papers in Italian archaeology. Communities and settlements from the Neolithic to the Early Medieval Period. Proceedings of the 6th conference of Italian archaeology held at the University of Groningen, Groningen Institute of Archaeology, the Netherlands, April 15-17, 2003*, Oxford 2005, 871-881.

Faustoferri 2008

A. Faustoferri, *The archaeological park of Monte Pallano, Abruzzo: a work in progress*, in G.R. Lock-A. Faustoferri (eds.), *Archaeology and landscape in central Italy. Papers in memory of John A. Lloyd*, Oxford 2008, 77-91.

## Faustoferri 2012

A. Faustoferri, *Gli insediamenti d'altura in Abruzzo: rilettura dei modelli di occupazione del territorio*, in E. Ceccaroni-A. Faustoferri-A. Pessina (edd.), *Valerio Cianfarani e le culture medioadriatiche. Chieti – Teramo, 27-29 giugno 2008*, *QAA* 2/2010, 2012, 419-427.

## Faustoferri 2014

A. Faustoferri, *Riflessioni sulle genti della valle del Sangro*, *QAA* 3/2011, 153-168.

## Faustoferri 2015

A. Faustoferri, *Dalle necropoli della valle del Sangro*, in F. Gilotta-G. Tagliamonte (edd.), *Sui due versanti dell'Appennino. Necropoli e distretti culturali tra VII e VI secolo a.C. Atti del seminario Santa Maria Capua Vetere, 12 novembre 2013*, Roma 2015, 117-162.

## Faustoferri-Aquilano 2012

A. Faustoferri-D. Aquilano, *La Casa del Mosaico nel Parco Archeologico del Quadrilatero a San Salvo (CH)*, in F. Guidobaldi (ed.), *Atti del XVII colloquio dell'Associazione italiana per lo studio e la conservazione del mosaico con il patrocinio del Ministero per i Beni e le attività culturali (Teramo, 10-12 marzo 2011)*, Roma 2012, 69-79.

## Faustoferri-Gilotta 2018

A. Faustoferri-F. Gilotta, *La tomba 45 di Villalfonsina nel panorama dell'Italia medio-adriatica del IV secolo a.C.*, in G. De Benedettis (ed.), *Realtà medioadriatiche a confronto. Contatti e scambi tra le due sponde. Atti del convegno. Termoli 22-23 Luglio 2016. Aula magna università degli Studi del Molise, Campobasso 2018*, 246-265.

## Faustoferri-Lloyd 1998

A. Faustoferri-J. Lloyd, *Monte Pallano: a Samnite fortified centre and its hinterland*, *JRA* 11, 1998, 5-22.

## Feradi-Gruénais 2013

F. Feradi-Gruénais, *Das singuläre Gentilnomen Splattia. Bemerkungen zu AE 1976, 188 = AE 1978, 282 aus Vasto/Histonium*, *ZPE* 184, 2013, 301-303.

## Finocchietti 2006

L. Finocchietti, *Il territorio della Puglia settentrionale tra centri indigeni, colonie e municipi romani*, *Archaeologiae* 4, 1,2, 2006, 11-163.

Finocchietti 2012

L. Finocchietti, *Il Molise in età tardo-antica. Città e campagne tra il III e il VI sec. d.C.*, Oxford 2012.

Firpo 1990a

G. Firpo, *La storia e le istituzioni dal IV secolo a.C. all'età imperiale*, in U. De Luca (a cura di), *Chieti e la sua provincia II. Storia, arte e cultura*, Chieti 1990, 157-186.

Firpo 1990b

G. Firpo, *Bizantini e Longobardi a Ortona. A proposito di Georg. Cypr. 575*, «Rivista Abruzzese», 43, 3-4 (luglio-dicembre 1990), 199-204.

Firpo 1994

G. Firpo, *Considerazioni sull'organizzazione degli Italici durante la guerra sociale*, in L. Aigner-Foresti (ed.), *Federazioni e federalismo nell'Europa antica. Bergamo, 21-25 settembre 1992*, Milano 1994, 457-478.

Firpo 1996

G. Firpo, *Aternum / Ostia Aterni in Strabone e in CIL IX*, in C. Stella-A. Valvo (edd.), *Studi in onore di Albino Garzetti*, Brescia 1996, 165-170.

Firpo 2013

G. Firpo, *I Romani, gli Etruschi e Carlo Botta*, «Hesperia» 30, 2013, 661-681.

Fraschetti 1981

A. Fraschetti, *Per una prosopografia dello sfruttamento. Romani e Italici in Sicilia, 212 - 44 a.C.*, in A. Giardina-A. Schiavone (edd.), *Società romana e produzione schiavistica I. L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Roma 1981, 51-77.

Fратиanni 2010

G. Fratianni, *Terventum. Carta archeologica della media valle del Trigno*, Galatina 2010.

Fратиanni-Panzetti 2018

G. Fratianni-F. Panzetti, *Attività di survey lungo la tratta R.F.I. Termoli – Lesina. Metodologia di indagine e nuovi dati*, in G. De Benedettis (ed.), *Realtà medioadriatiche a confronto. Contatti e scambi tra le due sponde. Atti del convegno. Termoli 22-23 Luglio 2016. Aula magna università degli Studi del Molise*, Campobasso 2018, 155-174.

Freda 1963

O. Freda, *Epigrafi inedite di Larino, Contributi dell'Istituto di filologia classica, Sezione di storia antica* 6, Milano 1963, 237-254.

Gabba 1972

E. Gabba, *Urbanizzazione e rinnovamenti urbanistici nell'Italia centro-meridionale del I sec. a.C.*, SCO 21, 1972.

Gabba 1988

E. Gabba, *Per un bilancio dell'incontro su «Strabone e l'Italia antica»*, in E. Maddoli (ed.), *Strabone e l'Italia antica*, Napoli 1988, 329-338.

Gabba 1996

E. Gabba, *Considerazioni storico-politiche*, in L. Del Tutto Palma (ed.), *La Tavola di Agnone nel Contesto Italico. Convegno di studio, Agnone, 13-15 aprile 1994*, Firenze 1996, 55-59.

Gabba-Pasquinucci 1979

E. Gabba-M. Pasquinucci, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a.C.)*, Pisa 1979.

Gallia 2007

A.B. Gallia, *Reassessing the 'Cumaean Chronicle': Greek Chronology and Roman History in Dionysius of Halicarnassus*, JRS 97, 2007, 50-67.

Gaggiotti 1983

M. Gaggiotti, *Tre casi regionali italici. Il Sannio Pentro*, in M. Cébeillac-Gervasoni (éd.), *Les "bourgeoisies" municipales italiennes aux IIe et Ier siècles av. J.-C. 7-10 décembre 1981*, Centre Jean Bérard, Institut français de Naples, Paris 1983, 137-144.

Gelzer 1890

H. Gelzer, *Georgii Cyprii Descriptio orbis romani*, Lipsia 1890.

Ghiggia 2018

P.C. Ghiggia, *Una presunta symmachia italica in lingua greca. Note a margine di CIG, III, nr. 5878*, in G. De Benedettis (ed.), *Realtà medioadriatiche a confronto. Contatti e scambi tra le due sponde. Atti del convegno. Termoli 22-23 Luglio 2016. Aula magna università degli Studi del Molise*, Campobasso 2018, 242-245.

#### Giammarco 1988

E. Giammarco, *Il toponimo Ortona e i nomi locali preindeuropei delle due sponde adriatiche*, in A.A.V.V., *L'Abruzzo e la Repubblica di Ragusa tra il XIII e il XVII secolo. Atti del Convegno di Studi Storici. Ortona 25-26 Luglio 1987 I*, Ortona 1988, 1-6.

#### Giancola 2013

F. Giancola, *I materiali repubblicani dell'area archeologica di contrada mattonelle presso San Martino in Pensilis, Conoscenze. I Quaderni 6*, 2013.

#### Giangiulio 1983

M. Giangiulio, *Greci e non Greci in Sicilia alla luce dei culti e delle leggende di Eracle*, in *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes. Actes du colloque de Cortone (24-30 mai 1981) organisé par la Scuola normale superiore et l'École française de Rome avec la collaboration du Centre de recherches d'histoire ancienne de l'Université de Besançon = Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche. Atti del convegno di Cortona (24-30 maggio 1981) organizzato dalla Scuola normale superiore e dall'École française de Rome con la collaborazione del Centre de recherche d'histoire ancienne de l'Université de Besançon*, Pise – Rome 1983, 785-846.

#### Giangiulio 2014

M. Giangiulio, *Achei, Enotri e Italia*, in *Da Italia a Italia. Le radici di un'identità. Atti del cinquantunesimo convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto 29 Settembre – 2 Ottobre 2011*, Taranto 2014, 135-147.

#### Giardina 1989

A. Giardina, *Giardina, Uomini e spazi aperti*, in E. Gabba-A. Schiavone (edd.), *Storia di Roma IV. Caratteri e Morfologie*, Torino 1989, 71-99.

#### Giardina 1997

A. Giardina, *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Roma 1997.

## Giorgi-Lepore-Gamberini 2020

E. Giorgi-G. Lepore-A. Gamberini, *Boundaries Archaeology: Economy, Sacred Places, Cultural Influences in the Ionian and Adriatic Areas: Introductory Notes*, in E. Giorgi-G. Lepore-A. Gamberini (eds.), *Boundaries Archaeology: Economy, Sacred Places, Cultural Influences in the Ionian and Adriatic Areas*, Heidelberg 2020, 1-4.

## Graham-Hope 2016

E.J. Graham-M. Hope, *Funerary Practices*, in A.E. Cooley (ed.), *A Companion to Roman Italy*, Oxford 2016, 159-180.

## Gravina-Di Giulio 1982

A. Gravina-P. Di Giulio, *Abitato protostorico presso Campomarino in località Difensola. Nota preliminare: contributo alla conoscenza del popolamento protostorico sul confine meridionale del Molise*, Campomarino 1982.

## Grelle 2005

F. Grelle, *L'organizzazione e la disciplina del passaggio nel Lapis Aesinensis*, in F. Grelle, *Diritto e società nel mondo romano*, Roma 2005, 249-255.

## Grelle 2016

F. Grelle, *Allevamento equino, transumanza e agricoltura nella Puglia romana, fra quarto e primo secolo a.C.*, *MEFRA* 128, 2, 2016, 297-303.

## Grelle-Silvestrini 2013

F. Grelle-M. Silvestrini, *La Puglia nel mondo romano storia di una periferia. Dalle guerre sannitiche alla guerra sociale*, Bari 2013.

## Grelle et al. 2017

F. Grelle-M. Silvestrini-G. Volpe-R. Goffredo, *La Puglia nel mondo romano storia di una periferia. L'avvio dell'organizzazione municipale*, Bari 2017.

## Grilli 1997

A. Grilli, *Geografia storica dell'area larinata nell'età della Pro Cluentio*, in N. Stelluti (a cura di), *Pro Cluentio di Marco Tullio Cicerone. Atti del Convegno nazionale. Larino, 4-5 dicembre 1992*, Larino 1997, 59-68.

Grossman 2009

L. Grossman, *Roms Samnitenkriege. Historische und historiographische Untersuchungen zu den Jahren 327-290 v. Chr.*, Düsseldorf 2009.

Guadagno 2013

G. Guadagno, *Vasto: Tribuf prifliks. Presunti tribuni della plebe in area italica*, CoStA 6, 46-49.

Guidone 2009

S. Guidone, *Il mosaico “della Lupa” di Larino*, in C. Angelelli (ed.), *Atti del XIV colloquio dell'Associazione italiana per lo studio e la conservazione del mosaico per il patrocinio del ministero per i Beni e le attività culturali (Spoleto, 7-9 febbraio 2008)*, Tivoli 2009, 439-448.

Guidone 2011

S. Guidone, *Due mosaici policromi dal Municipio di Larino*, in C. Angelelli (ed.), *Atti del XVI colloquio dell'Associazione italiana per lo studio e la conservazione del mosaico con il patrocinio del Ministero per i Beni e le attività culturali e del Consiglio Nazionale delle Ricerche (Palermo, 17-19 marzo 2010 - Piazza Armerina, 20 marzo 2010)*, Tivoli 2011, 177-185.

Guzzo 2014

P.G. Guzzo, *Lo sviluppo dei popoli italici meridionali fino all'impatto con le ktiseis greche*, in *Da Italia a Italia. Le radici di un'identità. Atti del cinquantesimo convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto 29 Settembre – 2 Ottobre 2011*, Taranto 2014, 159-176.

Hansen 1997

M.H. Hansen, *The Polis as an Urban Centre. The Literary and Epigraphical Evidence*, in M.H. Hansen (éd.), *The Polis as an Urban Centre and as a Political Community. Symposium August, 29-31 1996*, Copenhagen 1996, 9-86.

Hansen 1998

M.H. Hansen, *Polis and city-state. An ancient concept and its modern equivalent. Symposium January 9, 1998*, Copenhagen 1988.

Harari 2016a

M. Harari, *Histoire et imaginaire des anciennes Italies*, in M. Aberson-M.C. Biella-M. Di Fazio-P. Sanchez-M. Wullschleger (éds.), *E pluribus unum? L'Italie, de la diversité préromaine à l'unité augustéenne. Vol. 2: L'Italia centrale e la creazione di una koiné culturale? I percorsi della 'romanizzazione'*, Bern 2016, 5-18.

Harari 2016b

M. Harari, *Hellenismus in Mittelitalien, quarant'anni dopo. Un anticipo di conclusioni*, in M. Aberson-M.C. Biella-M. Di Fazio-P. Sanchez-M. Wullschleger (éds.), *E pluribus unum? L'Italie, de la diversité préromaine à l'unité augustéenne. Vol. 2: L'Italia centrale e la creazione di una koiné culturale? I percorsi della 'romanizzazione'*, Bern 2016, 313-322.

Herring 2007

E. Herring, *Identity crises in Southeast Italy in the 4th century B.C. Greek and native perceptions of the threat to their cultural identities*, in R.E. Roth-J. Keller (eds.), *Roman by integration. Dimensions of group identity in material culture and text*, JRA suppl. 66, 2007, 11-25.

Herring 2014

E. Herring, *Apulian Vase-Painting by Numbers. Some Thoughts on the Production of Vases Depicting Indigenous Men*, BICS 57, 2014, 79-95.

Heurgon 1955

J. Heurgon, *Le ver sacrum dans les religions italiques et romaines*, REL 33, 1955, 49-60.

Heurgon 1969

J. Heurgon, *Rome et la Méditerranée occidentale jusqu'aux guerres puniques*, Paris 1969.

*HNItaly*

N.K. Rutter-A. Burnett-B.V. Head, *Historia Numorum. Italy*, London 2001.

Honigmann 1939

E. Honigmann (ed.), *Le Synekdèmos d'Hiéroklos et l'Opuscule géographique de Georges de Chypre*, Brussels 1939.

Hornblower 2015

S. Hornblower, *Alexandra. Greek Text, Translation, Commentary & Introduction*, Oxford 2015.

Hoyer 2012

D. Hoyer, *Samnite economy and the competitive environment of Italy in the fifth to third centuries BC*, in S.T. Roselaar (ed.) *Processes of Integration and Identity Formation in the Roman Republic*, Leiden 2012, 179-196.

Humm 2015

M. Humm, *From 390 to Sentinum: Political and Ideological Aspects*, in B. Mineo (ed.), *A Companion to Livy*, Hoboken – Malden 2015, 342-366.

Iacono 2019

F. Iacono, *The Archaeology of Late Bronze Age Interaction and Mobility at the Gates of Europe People, Things and Networks around the Southern Adriatic Sea*, London – New York 2019.

Iannatuono 2008

E. Iannatuono, *La cartografia ed il GIS*, in G. De Benedettis (a cura di), *Il porto romano sul Biferno tra Storia e Archeologia*, Campobasso 2008, 37-43.

Iasiello 2001

I. Iasiello, *I pagi nella valle del Tammaro: considerazioni preliminari sul territorio di Beneventum e dei Ligures Baebiani*, in E. Lo Cascio-A. Storchi Marino (a cura di), *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, 473-499.

Iasiello 2003

I. Iasiello, *Il collezionismo di antichità nella Napoli dei Viceré*, Napoli 2003.

Iasiello 2007

I. Iasiello, *Samnium. Assetti e trasformazioni di una provincia tardoantica*, Bari 2007.

Iasiello 2019

I. Iasiello, *Vici e popolamento nella Campania interna*, in M. Maiuro-M. Balbo (a cura di), *Popolazione, risorse e urbanizzazione nella Campania antica. Dall'età preromana alla tarda antichità*, Bari 2019, 21-39.

Ilari 1974

V. Ilari, *Gli italici nelle strutture militari romane*, Milano 1974.

*I luoghi degli dei*

A. Faustoferri-A. Campanelli (ed.), *I luoghi degli dei. Sacro e natura nell'Abruzzo Italico. Chieti, 16 maggio-18 agosto 1997*. Catalogo della mostra, Pescara 1997.

Isayev 2017

E. Isayev, *Migration, mobility and place in ancient Italy*, Cambridge 2017.

Janni 1988

P. Janni, *L'Italia di Strabone: descrizione e immagine*, in E. Maddoli (ed.), *Strabone e l'Italia antica*, Napoli 1988, 145-159.

Johannowsky 1990

W. Johannowsky, *Il Sannio*, in M. Tagliente (ed.), *Italici in Magna Grecia. Lingua, insediamenti e strutture*, Venosa 1990, 13-21.

Jones 1997

S. Jones, *The Archaeology of Ethnicity. Constructing identities in the past and present*, London 1997.

Kane 2008

S. Kane, *Life 'on the edge': a view from the Abruzzo*, in G.R. Lock-A. Faustoferri (eds.), *Archaeology and landscape in central Italy. Papers in memory of John A. Lloyd*, Oxford 2008, 93-103.

Kane 2014

S. Kane, *The "Sanctuary of the Dolphins" on Monte Pallano (Abruzzo)*, *QAA* 3/2011, 2014, 147-152,

Kane 2015

S. Kane, *Sangro Valley Project. Report on the 2014 excavations at Acquachiara and San Giovanni di Tornareccio*, *PBSR* 83, 2015, 310-314.

Kane-Crawford-Agostini 2011

S. Kane-M.H. Crawford-S. Agostini, *Architectural Terracottas from the "Sanctuary of the Dolphins" on Monte Pallano (Abruzzo)*, in P.S. Lulof-C.

Rescigno (eds.), *Deliciae fictiles. IV, Architectural terracottas in ancient Italy: images of Gods, Monsters and heroes. Proceedings of the International conference held in Rome (Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, Royal Netherlands Institute) and Syracuse (Museo archeologico regionale "Paolo Orsi")*. October 21-25, 2009, Oxford 2011, 258-263.

Kane-Witcher 2013

S. Kane-R. Witcher, *The Sangro Valley Project*, PBSR 81, 2013, 375-377.

Kehr 1962

P.F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia IX, Samnium, Apulia, Lucania*, Berlin 1962.

König 2016

J. König, *Strabo's Mountains*, in J. McInerney-I. Sluiter (eds.), *Valuing landscape in classical antiquity. Natural environment and cultural imagination*, Leiden – Boston 2016, 46-69.

Kornermann 1905

Polis und Urbs, *Klio* 5, 1905, 79-92.

Kramer 1844

G. Kramer (ed.), *Strabonis Geographica*, I, Berlin 1844.

Lalli-Lucarelli 1992

L. Lucarelli-F. Lalli, *Il cammino di una comunità locale. Territorio, economia e società nelle vicende storiche di Casalbordino e del suo Circondario*, Chieti 1992.

Lanzoni 1923

F. Lanzoni, *Le origini delle diocesi d'Italia*, Roma 1923.

Lanzoni 1927

F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*. *Studio critico*, Faenza 1927.

Lasserre 1967

F. Lasserre (ed.), *Strabon, Géographie. Tome III (Livres V e VI)*, Paris 1967.

## La Regina 1968

A. La Regina, *L'elogio di Scipione Barbato*, DialA 2, 1968, 173-190.

## La Regina 1970

A. La Regina, *Note sulla formazione dei centri urbani in area sabellica*, in A.A.V.V., *Studi sulla città antica. Atti del Convegno di studi sulla città etrusca e italica preromana*. Bologna 1966, Bologna 1970, 191-208.

## La Regina 1970-71

A. La Regina, *I territori sabellici e sannitici*, DialA 4-5, 1970-1971, 443-459.

## La Regina 1972

A. La Regina, *Iscrizioni osche della Frentania del museo di Chieti*, ArchClass 24, 1972, 263-268.

## La Regina 1975

A. La Regina, *Centri fortificati preromani nei territori sabellici dell'Italia centrale adriatica*, in *Agglomérations fortifiées illyriennes. Colloque international, Mostar 24-26 octobre 1974 = Utvrđena ilirska naselja. međunarodni kolokvij, Mostar 24-26 oktobar 1974, Posebna izdanja - Akademija nauka i umjetnosti Bosne i Hercegovine* 24, Sarajevo 1975, 271-282.

## La Regina 1976

A. La Regina, *Il Sannio*, in P. Zanker (hrsg), *Hellenismus in Mittelitalien. Kolloquium in Göttingen vom 5. bis 9. Juni 1974*, Göttingen 1976, 219-244.

## La Regina 1978

A. La Regina, *La regione negli scritti degli antichi Geografi*, in *Culture adriatiche* 1978, 9-20.

## La Regina 1980

A. La Regina, *Dalle guerre sannitiche alla romanizzazione*, in *Sannio 1980*, 29-42.

## La Regina 1981

A. La Regina, *Appunti su entità etniche e strutture istituzionali nel Sannio antico*, AION(archeol) 3, 1981, 129-137.

## La Regina 1984

A. La Regina, *Aspetti istituzionali del mondo sannitico*, in *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C. Atti del Convegno, 10-11 novembre 1980*, Matrice 1984, 17-25.

## La Regina 1986

A. La Regina, *Penna Sant'Andrea. Le stele paleosabelliche*, in L. Franchi dell'Orto (a cura di), *La valle del medio e basso Vomano*, «Documenti dell'Abruzzo Teramano» 2, 125-130.

## La Regina 1989

A. La Regina, *I Sanniti*, in G. Pugliese Carratelli (ed.), *Italia Omnium Terrarum Parens*, Milano 1989, 301-432.

## La Regina 1990a

A. La Regina, *Safinim. Dal conflitto con Roma alla Tota Italia*, in N. Paone (ed.), *Il Molise. Arte, cultura, paesaggi*, Roma 1990, 31-54.

## La Regina 1990b

A. La Regina, *Sanniti e Greci nel IV secolo a.C. La leggenda delle origini spartane*, in N. Paone (ed.), *Il Molise. Arte, cultura, paesaggi*, Roma 1990, 55-62.

## La Regina 1991a

A. La Regina, *La lancia e il toro*, in E. Narciso (ed.), *La cultura della transumanza*, Napoli 1991, 47-61.

## La Regina 1991b

A. La Regina, *Abitati indigeni in area sabellica*, in J. Mertens-R. Lambrechts (éds.), *Comunità indigene e problemi della romanizzazione nell'Italia centro-meridionale (IV-III sec. av. C.). Actes du colloque international organisé à l'occasion du 50e anniversaire de l'Academia Belgica et du 40e anniversaire des fouilles belges en Italie (Rome, Academia Belgica, 1er-3 février 1990)*, Bruxelles – Brussel – Rome 1991, 147-155.

## La Regina 1999

A. La Regina, *Istituzioni agrarie italiche*, in E. Petrocelli (ed.), *La civiltà della transumanza. Storia, cultura e valorizzazione dei tratturi e del mondo*

*pastorale in Abruzzo, Molise, Puglia, Campania e Basilicata*, Isernia 1999, 3-18.

#### La Regina 2004

A. La Regina, *Popoli e formazione della prima Italia*. 2002, in G. De Benedettis (ed.), *Sulle colonie fondate durante la Seconda Guerra Sannitica. Le conferenze del premio "E.T. Salmon"* 4, Campobasso 2004, 83-98.

#### La Regina 2010

A. La Regina, *Il Guerriero di Capestrano e le iscrizioni paleosabelliche*, in L. Franchi dell'Orto (a cura di), *Pinna Vestinorum e il popolo dei Vestini*, Roma 2010, 230-273.

#### La Regina 2012

A. La Regina, *Mamertini in Festo*, in E. Ceccaroni-A. Faustoferri-A. Pessina (edd.), *Valerio Cianfarani e le culture medioadriatiche. Chieti – Teramo, 27-29 giugno 2008*, QAA 2/2010, 2012, 213-230.

#### La Regina 2017a

A. La Regina, *Domus Publica. un esempio di edilizia sacra nel Sannio*, in MemAL 37, 4, 2017, 405-437.

#### La Regina 2017b

A. La Regina, *Le armi nel santuario di Pietrabbondante*, in R. G Graells i Fabregat-F. Longo (eds), *Armi votive in Magna Grecia. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Salerno-Paestum 23-25 novembre 2017*, Mainz 2018, 241-260.

#### La Regina 2017c

A. La Regina, *Tegola con iscrizione osca*, in A.G. Pezzi-M.C. Rossi, *San Giovanni in Venere. Storia, archeologia e arte di un'abbazia benedettina*, Pescara 2016, 109-114.

#### La Regina-Torelli 1968

A. La Regina-M. Torelli, *Due sortes preromane*, ArchClass 20, 1968, 221-229.

#### Laffi 1974

U. Laffi, *Problemi dell'organizzazione paganico-vicana nelle aree abruzzesi e molisane*, *Athenaeum* 52, 1974, 336-339.

Laffi 2007

U. Laffi, *Colonie e municipi nello Stato romano*, Roma 2007.

Laird 2016

M.L. Laird, *Diversity in Architecture and Urbanism*, in A.E. Cooley (ed.), *A Companion to Roman Italy*, Oxford 2016, 181-216.

Langslow 2012

D. Langslow, *Integration, Identity, and Language Shift: Strengths and Weaknesses of the 'Linguistic' Evidence*, in S.T. Roselaar (ed.) *Processes of Integration and Identity Formation in the Roman Republic*, Leiden 2012, 289-309.

Lasserre 1967

F. Lasserre, *Strabon. Géographie. Tome III (Livres V et VI)*, Paris 1967.

Lauria 2011

M. Lauria, *Una nuova acquisizione epigrafica dal territorio degli Aurunci: l'iscrizione arcaica del centro fortificato di Colle S. Lucia-Maceralonga (Castelnuovo Parano)*, in H. Solin (ed.), *Le epigrafi della Valle di Comino. Atti del VII convegno epigrafico cominese. Atina, Palazzo ducale, 5/6 giugno 2010*, San Donato Val di Comino 2011, 93-104.

Lapenna 2006

S. Lapenna (a cura di), *Schiavi d'Abruzzo. Le aree sacre*, Sulmona 2006.

Lapenna 2008

S. Lapenna, *New information on the Italic temples of Schiavi d'Abruzzo, Chieti, Abruzzo, Italy*, in G.R. Lock-A. Faustoferri (eds.), *Archaeology and landscape in central Italy. Papers in memory of John A. Lloyd*, Oxford 2008, 127-135.

Lapenna et al. 2012

S. Lapenna-A. Faustoferri-S. Kane-M. Ruggeri-R. Tuteri, *Dalla devotio alla munificentia*, *QAA* 2/2010, 2012, 231-254.

Lapenna-Riccitelli 2001

S. Lapenna-P. Riccitelli, *Schiavi d'Abruzzo: "Verso la cima del monte": i templi italici, l'ambiente e il territorio, l'archeologia e la storia*, Sulmona 2001.

Lebek 1990

W.D. Lebek, *Standeswürde und Berufsverbot unter Tiberius. Das Senatus consultum der Tabula Larinas*, *ZPE* 81, 1990, 37-96.

Lebek 1991

W.D. Lebek, *Das SC der Tabula Larinas. Rittermusterung und andere Probleme*, *ZPE* 85, 1991, 37-96.

Lejeune 1962

M. Lejeune, *Notes de linguistique italique. Sur la notation des voyelles vélaires dans les alphabets d'origine étrusque. La bilingue étrusco-latine de Pesaro. La dédication osque de Rocca Aspromonte*, *REL* 40, 1962, 149-169.

Lejeune 1976

M. Lejeune, *Noms osco-ombriens des eaux, des sources et des fontaines*, in *L'Italie préromaine et la Rome républicaine. Mélanges offerts à Jacques Heurgon*, Roma 1976, 551-571.

Lepore 1976 = Lepore 1989a

E. Lepore, *La Campania preromana*, in *Storia della Campania*, Napoli 1976 = E. Lepore, *La Campania preromana*, in E. Lepore, *Origini e strutture della Campania antica. Saggi di storia etno-sociale*, Bologna 1989, 13-30.

Lepore 1976-77 = Lepore 1989b

E. Lepore, *Gli Ausoni e il più antico popolamento della Campania*, in *Archivio storico di Terra di Lavoro* 5. 1976-1977, 81-108 = E. Lepore, *Gli Ausoni: leggende delle origini, tradizioni etniche e realtà culturali*, in E. Lepore, *Origini e strutture della Campania antica. Saggi di storia etno-sociale*, Bologna 1989, 57-84.

Lepore 1977 = Lepore 1989c

E. Lepore, *Timeo in Strabone V, 4,3, C 242-43 e le origini campane*, in A.A.V.V., *L'Italie préromaine et la Rome républicaine. Mélanges offerts à Jacques Heurgon*, Roma 1977, 573-585 = E. Lepore, *Timeo in Strabone V, 4,3, C 242-43 e le origini campane*, in E. Lepore, *Origini e strutture della Campania antica. Saggi di storia etno-sociale*, Bologna 1989, 85-99.

Lepore 1980

E. Lepore, *L'Italia dal punto di vista ionico. Tra Ecateo ed Erodoto*, in A.A.V.V., *Φιλίας χάριν. Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, Roma 1980, 1329-1344.

Lepore 1985

E. Lepore, *La tradizione antica sul mondo osco e la formazione storica delle entità regionali in Italia meridionale*, in E. Campanile (a cura di), *Lingua e cultura degli Oschi*, Pisa 1985, 55-65.

Lepore 1988

E. Lepore, *Greci e indigeni nell'Italia meridionale antica*, in A.A.V.V., *Mestnye etno-politicheskie ob"edinenija Pricernomor'ja v VII-IV vv. do N.E materialy 4. vsesojuznogo simpoziuma po drevnej istorii Pricernomor'ja, Cchaltubo-Vani 1985 = Local ethno-political entities of the Black Sea area in the 7th-4th centuries B.S. Materials of the 4th All-Union Symposium dedicated to the problems of the ancient history of the Black Sea Littoral, Tsqaltubo-Vani, 1985*, Tbilisi 1988, 295-304.

Lepore 1919

E. Lepore, E. Lepore, *La Campania preromana*, in E. Lepore, *Origini e strutture della Campania antica. Saggi di storia etno-sociale*, Bologna 1989.

Letta 1992

C. Letta, *I santuari rurali nell'Italia centro-appenninica: valori religiosi e funzione aggregativa*, *MEFRA* 104, 1992, 109-124.

Letta 1993

C. Letta, *L'epigrafia pubblica di vici e pagi nella Regio IV. Imitazione del modello urbano e peculiarità del villaggio*, in A. Calbi-A. Donati-G. Poma (a cura di), *L'epigrafia del villaggio. Atti del Colloquio Borghesi, Forlì 27-30 settembre 1990*, Faenza 1993, 33-48.

Letta 1972

C. Letta, *I Marsi e il Fucino nell'antichità*, Milano 1972.

Letta 1988

C. Letta, "Oppida", "vici" e "pagi" in area marsa, in M. Sordi (a cura di), *Geografia e storiografia nel mondo classico*, Milano 1988, pp. 217-233.

Letta 2004

C. Letta, *Modelli insediativi e realtà istituzionali tra le popolazioni italiche minori dell'Appennino centrale*, *SCO* 50, 2004, 231-244.

Letta 2005

C. Letta, "Vicus" rurale e "vicus" urbano nella definizione di Festo (pp. 502 e 504 L.), *RRCM* 47 2005, pp. 81-96.

Letta 2006

C. Letta, *Il culto del Fucino lontano dal lago: dal Fucinalis di Histonium agli dei indigetes di Aletrium*, in H. Solin (ed.), *Le epigrafi della Valle del Comino. Atti del secondo Convegno epigrafico cominese, San Donato Val di Comino, Teatro Comunale, 28 maggio 2005*, San Donato Val di Comino 2006, 81-205.

Letta 2008

C. Letta, *I legami tra i popoli italici nelle Origines di Catone tra consapevolezza etnica e ideologia*, in G. Urso (ed.), *Patria diversis gentibus una? Unità politica e identità etniche nell'Italia antica, Cividale del Friuli, Fondazione Canussio, 20-22 settembre 2007*, Pisa 2008, 171-195.

Letta 2012

C. Letta, *Nuove prospettive per lo studio di vici e pagi nell'Italia centrale appenninica*, in E. Ceccaroni-A. Faustoferri-A. Pessina (edd.), *QAA* 2/2010, 2012, 65-69.

Letta 2018

C. Letta, *The Marsi*, in G.D. Farney-G. Bradley (eds.), *The Peoples of Ancient Italy*, Boston – Berlin 2018, 519-518.

Lippolis et al. 2015

E. Lippolis-S. Guidone-A. Lepone-G. Mazzilli, *Larino: ricerche nell'area del foro*, *ScAnt* 21 (I), 2015, 69-100.

Lloyd et al. 1997

J. Lloyd-C. Neil-G.P. Lock, *From the mountain to the plain. Landscape evolution in the Abruzzo. An interim report on the Sangro Valley Project (1994-5)*, PBSR 65, 1-57.

Lock 2008

G.R. Loc, *Change and continuity in surface survey data: exploring thresholds in the Sangro Valley*, in G.R. Lock-A. Faustoferri (eds.), *Archaeology and landscape in central Italy. Papers in memory of John A. Lloyd*, Oxford 2008, 33-45.

Lomas 1995

K. Lomas, *Urban elites and cultural definition: Romanization in southern Italy*, in T.J. Cornell-K. Lomas (edd.), *Urban Society in Roman Italy*, London 1995, 107-120.

Lomas 2013

K. Lomas, *Language, Identity and Culture in Ancient Italy*, in A. Gardner-E. Herring-K. Lomas, *Creating Ethnicities & Identities in the Roman World*, London 2013, 71-92.

Lomas 2016

K. Lomas, *Language and Literacy in Roman Italy*, in A.E. Cooley (ed.), *A Companion to Roman Italy*, Oxford 2016, 217-234.

Lomas-Cornell 1998

K. Lomas-T.J. Cornell, *Cities and urbanisation in ancient Italy*, Mnemosyne suppl. 192, 1998.

Luschi 2010

L. Luschi, *Antenati e dei ospitali sulle rive del Fucino. Il santuario di Giove e dei Dioscuri in località S. Manno (Ortucchio): note sulle divinità e la continuità di culto dalla Preistoria al Medioevo*, SCO 52, 2010, 181-274.

Macchiarola 1989

I. Macchiarola, *Uno sguardo al Sannio preromano*, Almanacco del Molise 2, 1989, 16-26.

McDonald 2015

K. McDonald, *Oscan in Southern Italy and Sicily: Evaluating Language Contact in a Fragmentary Corpus*, Cambridge 2015.

## Maddoli 1988

G. Maddoli, *Strabone e l'Italia antica. Dalla genesi della Geografia alla problematica dei libri V e VI*, in E. Maddoli (ed.), *Strabone e l'Italia antica*, Napoli 1988, 11-22.

## Maddoli 2011 – 2012

G. Maddoli, *La percezione della realtà etnica e regionale nell'Italia di Strabone*, *GeogrAnt* 20-21, 2011 – 2012, 35-44.

## Maddoli 2013

G. Maddoli, *Etruschi, Umbri e Dauni contro Cuma (a proposito di Dion. Hal., A.R. VII, 3, 1)*, «Hesperia» 30, 2013, 931-938.

## Maddoli 2014

G. Maddoli, *Strabone e le "Regioni" d'Italia*, in *Da Italia a Italia. Le radici di un'identità. Atti del cinquantunesimo convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto 29 Settembre – 2 Ottobre 2011*, Taranto 2014, 221-234.

## Magliano 1895

G. Magliano, *Considerazioni storiche sulla città di Larino*, Campobasso 1895.

## Malavolta 1978

M. Malavolta, *A proposito del nuovo s.c. da Larino, Sesta miscellanea greca e romana*, 1978, 347-382.

## Mammarella 1993

G. Mammarella, *Larino sacra: cronotassi iconografica ed araldica dell'episcopato larinese*, Campobasso 1993.

## Mammarella 2018

G. Mammarella, *Profili biografici, icone e blasoni dei vescovi di Larino, Termoli e Guardialfiera*, Campobasso 2018.

## Mancini 1887

C. Mancini, *Note ed emendazioni ai primi quattro capitoli della storia di Elvidio Prisco lette all'Accademia nella tornata del 18 Novembre 1884 dal socio onorario Carmelo Mancini*, *Atti della Reale Accademia di Archeologia e Belle Arti XII, 1884-1885-1886*, 2, 1887, 1-96.

## Mancini 1998

M.C. Mancini, *I riflessi economici e sociali della transumanza nell'Italia centro-meridionale adriatica*, *MBAH* 17, 2, 1998, 259-266.

## Mancini 2019

M.C. Mancini, *Importuosa litora? Connettività e strutture per una rilettura della costa abruzzese dall'Antichità all'Altomedioevo*, in C.S. Fioriello-F. Tassaux (edd.), *I paesaggi costieri dell'Adriatico tra Antichità e Altomedioevo. Atti della Tavola Rotonda di Bari (22-23 maggio 2017)*, Bordeaux 2019, 261-276.

## Manni 1947

E. Manni, *Per la storia dei municipii fino alla Guerra Sociale*, Roma 1947.

## Maras 2018

D.F. Maras, *Epigraphy and Nomenclature*, in G.D. Farney-G. Bradley (eds.), *The Peoples of Ancient Italy*, Boston – Berlin 2018, 63-88.

## Marchesini 1994

S. Marchesini, *L'onomastica etrusca in Campania. Rapporti tra lingue, in Magna Grecia, Etruschi, Fenici. Atti del trentatreesimo Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto, 8-13 ottobre 1993*, Taranto 1994, 123-163.

## Marchi 2019

M.L. Marchi, *Dalla terra al mare: i percorsi e le dinamiche insediative nella Puglia settentrionale fra IV e III sec. a.C.*, in C.S. Fioriello-F. Tassaux (edd.), *I paesaggi costieri dell'Adriatico tra Antichità e Altomedioevo. Atti della Tavola Rotonda di Bari (22-23 maggio 2017)*, Bordeaux 2019, 135-148.

## Marchi-Forte 2021

M.L. Marchi-G. Forte, *La viabilità minore della Daunia: nuove letture e riflessioni*, *ATTA* 31, 2021, 347-362.

## Marccone 2005 = Marccone 2006

A. Marccone, *Il "Prospetto storico sul mondo romano" di Giuseppe Maria Galanti*, *Rivista Storica Italiana* 117, 2005, 529-542 = A. Marccone, *Galanti e il Prospetto storico sul mondo romano* in M. Manfrici-M.R. Pelizzari (a cura di), *Un illuminista ritrovato: Giuseppe Maria Galanti. Atti del*

*convegno di studi Fisciano-Amalfi, 14-16 febbraio 2002, Salerno 2006, 249-260.*

Marcone 2009 (ed.) = Marcone 2021 (ed.)

A. Marcone (ed.), *Sul mondo antico. Scritti vari di storia della storiografia moderna*, Firenze 2009 = *Sul mondo antico. Scritti vari di storia della storiografia moderna*, Firenze 2021.

Marcone 2016

A. Marcone, *Il rapporto tra agricoltura e pastorizia nel mondo romano nella storiografia recente*, *MEFRA*128, 2, 2016, 287-295.

Marino 1984

L. Marino, *L'anfiteatro di Larino. Accertamenti preliminari sulla porta settentrionale (dei gladiatori)*, *Conoscenze* 1, 1984, 85-100.

Marinucci 1973

A. Marinucci, *Le iscrizioni del gabinetto archeologico di Vasto*, in *Documenti di antichità italiche e romane* 4, Chieti 1973.

Marchesani 1838

L. Marchesani, *Storia di Vasto, città in Apruzzo Citeriore*, Napoli 1838.

Marchesani 1856-1868

L. Marchesani, *Esposizione degli oggetti raccolti nel Gabinetto Archeologico Comunale di Vasto fatta per tavole e noticine*, Chieti 1856-1868.

Marchese 2004

M.P. Marchese, *Gli inizi degli studi etruschi e italici in età moderna*, in D. Caiazza (ed.), *Safinim. Studi in onore di Adriano La Regina per il premio I Sanniti*, Piedimonte Matese 2004, 206-227.

Marchese-Poli 2005

M.P. Marchese-F. Poli, *Rilettura di due iscrizioni frentane, Vasto (Chieti)*, *SE* 70, 3, 2005, 421-424.

Marchi 2014

M.L. Marchi, *Dinamiche insediative della romanizzazione in Daunia: fra Dauni, Sanniti e Romani*, in P.L. Dall'Aglio-C. Franceschelli-L. Maganzani

(a cura di), *Atti del IV Convegno Internazionale di Studi Veleiati, Veleia-Lugagnano Val d'Arda, 20-21 Settembre 2013*, Bologna 2014, 265-278.

Marcotte 1986

D. Marcotte, *Le périple dit de Scylax. Esquisse d'un commentaire épigraphique et archéologique*, BollClass 3, 7, 1986, 166-182.

Marinetti 1985

A. Marinetti, *Le iscrizioni sudpicene*, 1, Firenze 1985.

Martella 1995

G. Martella, *La Sigillata Adriatica in Abruzzo*, in N. Christie (ed.), *Settlement and Economy in Italy. 1500 BC – AD 1500. Papers of the Fifth Conference of Italian Archaeology*, 571-578.

Martin 1973

M. Martin, *Contribution de Denys d'Halicarnasse à la connaissance du ver sacrum*, «Latomus» 32, 1973, 23-38.

Martin 2004

J.M. Martin, *Il Molise nell'Alto Medioevo*, in G. De Benedettis (a cura di), *I beni culturali nel Molise. Il Medioevo. Atti del convegno (Campobasso – 18-20 novembre 1999)*, Campobasso 2004, 11-28.

Martzloff 2018

V. Martzloff, *Convergences métriques méconnues entre la poésie vénète et la poésie paléosabellique: inscriptions paléo-vénètes de Lozzo Atestino et de Pernumia/Cartura, stèles sudpicéniennes de Crecchio et de Bellante, guerrier de Capestrano*, Graeco-latina Brunensia 23, 2018, 99-119.

Mascioli 1942

F. Mascioli, *Anti-Roman and Pro-Italic Sentiment in Italian Historiography*, *The Romanic Review* 30, 1942, 366-384.

Mattiocco-Pace 2019

E. Mattiocco-M. Pace, *Antiche mappe e carte geografiche d'Abruzzo*, Ortona 2019.

Mattiocco-Van Wonterghem 1989

E. Mattiocco-F. Van Wonterghem, *La fortuna di Ercole tra i Peligni*, in E. Mattiocco (a cura di), *Dalla villa di Ovidio al santuario di Ercole*, Sulmona 1989, 47-70.

Matteini Chiari 1974

M. Matteini Chiari, *Terventum*, in *Ricognizione archeologica e documentazione cartografica. Quaderni dell'Istituto di topografia antica della Università di Roma* 6, 1974, 143-182.

Matteini Chiari 1997

M. Matteini Chiari, *La viabilità e la necropoli della Quadrella*, in A.A.V.V., *Isernia. La necropoli romana in località Quadrella*, Roma 1997, 19-20.

Matteini Chiari 2001-2002

M. Matteini Chiari, *Pentria e Frentania*, *Geogr Ant* 10-11, 2001-2002, 129-143.

Mattingly 2010

H. Mattingly, *Imperialism, Power and Identity. Experiencing the Roman Empire*, Oxford 2010.

Mazzei 2003

M. Mazzei, *Tiati. Sistemi di decorazione architettonica di età preromana e l'esempio dell'edificio del regio tratturo*, *ATTA* 12, 2003, 263-270.

McDonough 1997

C.M. McDonough, *Carna, Proca and the Strix on the Kalends of June*, *TAPhA* 27, 1997, 315-344.

Meineke 1866

A. Meineke (ed.), *Strabonis Geographica I*, Lipsiae 1866.

Mele 1991

A. Mele, *Le popolazioni italiche*, in A.A.V.V., *Storia del Mezzogiorno*, Vol. 1 (1), *Il Mezzogiorno antico*, Napoli 1991, 237-300.

Mele 1993/1994

A. Mele, *Le origini degli Elymi nelle tradizioni di V secolo*, in «Kókalos», 39/40,1,1 (1993/94), 71-109.

Mele 2007

A. Mele, *Magna Grecia. Colonie achee e pitagorismo*, Napoli 2007.

Mele 2009

A. Mele, *Cuma in Opicia tra Greci e Romani*, Taranto 2009.

Mele 2010

A. Mele, *Ausoni in Campania tra VII e V secolo a.C., Sorrento e la penisola sorrentina tra Italici, Etruschi e Greci nel contesto della Campania antica. Atti della giornata di studi in omaggio a Paola Zancani Montuoro (1901-1987), Sorrento, 19 maggio 2007*, Roma 2010, 291-329.

Mele 2011a

A. Mele, *Italia terra di vitelli. Considerazioni storiche sull'origine del geonimo Italia*, in *Incidenza dell'antico. Dialoghi di storia greca* 9, 2011, 33-63.

Mele 2011b

A. Mele, *Cuma in Opicia tra VI e V secolo: la tradizione rivisitata*, in *Gli Etruschi e la Campania settentrionale. Atti del XXVI convegno di Studi Etruschi ed Italici. Caserta, Santa Maria Capua Vetere, Capua Teano, 11-15 Novembre 2007*, Pisa 2011, 543-567.

Mele 2014a

A. Mele, *Ausoni e Ausonia*, in G. Greco-B. Ferrara (a cura di), *Segni di appartenenza e identità di comunità nel mondo indigeno. Atti del seminario di studi, Napoli, 6-7 luglio 2012*, Napoli 2014, 13-43.

Mele 2014b

A. Mele, *A proposito di Hespería*, in L. Breglia Pulci Doria-A.Moleti (a cura di), *Hespería. tradizioni, rotte, paesaggi*, 35-52.

Mele 2017

A. Mele, *Le popolazioni dell'Archaia Italia*, in L. Cicala-B. Ferrara (a cura di), «*Kithon Lydios*». *Studi di storia e archeologia con Giovanna Greco*, Napoli 2017, 19-59.

Mele 2018

A. Mele, *Dalla prima battaglia di Cuma alla fondazione di Neapolis*, in M. Osanna-S. Verger (a cura di), *Pompei e gli Etruschi. Catalogo della mostra*, Milano 2018, 238-241.

## Micozzi 2017

*External Relationship. 730–580 BC*, in A. Naso (ed.), *Etruscology*, New York 2017, 1-10.

## Migliario 2017

E. Migliario, *Strabo, Italy and the Italian peoples*, in D. Dueck (ed.), *The Routledge Companion to Strabo*, Oxon – New York 2017, 70-92.

## Migliorati 1997

L. Migliorati, *Insediamenti costieri del Piceno meridionale: primi risultati delle campagne di ricerca*, BASub 1-2, 1997, 229-236.

## Migliorati 2014a

L. Migliorati, *Gli scavi di Peltuinum*, in S. Bourdin-V. D'Ercole (a cura di), *I Vestini e il loro territorio dalla Preistoria al Medioevo*, 249-260.

## Migliorati 2014b

L. Migliorati, *Piceno meridionale e Sannio vestino. Gli insediamenti preromani e le opzioni di Roma*, in P. Dall'Aglio-C. Franceschelli-M. Lauretta (a cura di), *Atti del IV Convegno Internazionale di Studi Veleiati (Veleia-Lugagnano Val d'Arda, 20-21 Settembre 2013)*, Roma 2014, 313-330.

## Migliorati 2014c

L. Migliorati, *Note di topografia vestina*, *Scienze dell'antichità. Storia, archeologia, antropologia* 20, 2014, 127-139.

## Migliorati et al. 2017

L. Migliorati-M. Nuovo-G. Patti, *Sannio e Piceno: evidenze costiere e relitti del medio Adriatico*, in L. Fozzati-R. Auriemma (edd.), *Relitti: che fare? Archeologia subacquea del mare Adriatico e del mare Ionio Ricerca, tutela e valorizzazione dei relitti. Atti del convegno di Grado, 4–5 maggio 2010*, Ariccia 2017, 275-290.

## Millet 1990

M. Millet, *Romanization: historical issues and archaeological interpretation*, in T. Blagg-M. Millet (eds.), *The Early Roman Empire in the West*, Oxbow 1990, 35-42.

## McGinn 1992

T.A.G. McGinn, *The SC from Larinum and the repression of adultery at Rome*, ZPE 93, 1992, 273-295.

Molina Marín 2017

A.I. Molina Marín, *Under the shadow of Erathostenes: Strabo and the Alexander historians*, in D. Dueck (ed.), *The Routledge Companion to Strabo*, Oxon – New York 2017, 294-306.

Momigliano 1963

A. Momigliano, *An Interim report on the Origins of Rome*, JRS, 53, 1963, 96-121.

Mommsen 1848

T. Mommsen, *Iscrizioni messapiche*, AnnIst 1848, 60-156.

Morandi 1982

A. Morandi, *Epigrafia Italica*, Roma 1982.

Moreau 1983

P. Moreau, *Structures de parenté et d'alliance à Larinum d'après le Pro Cluentio*, in M. Cébeillac-Gervasoni (éd.), *Les "bourgeoisies" municipales italiennes aux IIe et Ier siècles av. J.-C. 7-10 décembre 1981, Centre Jean Bérard, Institut français de Naples*, Paris 1983, 99-123.

Morel 1991

J.P. Morel, *La romanisation du Samnium et de la Lucanie aux IVe et IIIe siècles av. J.C. d'après l'artisanat et le commerce*, in J. Mertens-R. Lambrechts (éds.), *Comunità indigene e problemi della romanizzazione nell'Italia centro-meridionale (IV-III sec. av. C.). Actes du colloque international organisé à l'occasion du 50e anniversaire de l'Academia Belgica et du 40e anniversaire des fouilles belges en Italie (Rome, Academia Belgica, 1er-3 février 1990)*, Bruxelles – Brussel – Rome 1991, 125-144.

Morelli 1995

C. Morelli, *2500 anni fa nel Parco: la necropoli di Val Fondillo*, Penne 1995.

Morricone Matini 1991

M. Morricone Matini, *Pavimenti musivi a Larinum, Samnium 1991*, 271-272.

## Moscattelli 1998

U. Moscatelli, *Progetto Lanciano. Il territorio di Lanciano tra tardo antico e altomedioevo*, in S. Uggeri Patitucci (ed.), *Scavi medievali in Italia. 1994-1995. Atti della Prima Conferenza Italiana di Archeologia Medievale, Cassino, 14-16 dicembre 1995*, Roma – Freiburg 1998, 379-386.

## Moscati Castelnuovo 1983

L. Moscati Castelnuovo, *Osservazioni su Artemidoro di Efeso quale fonte dei libri V e VI della Geografia di Strabone*, in ASNP 13 (2), 1983, 389-401.

## Müller 1855

C. Müller, *Geographi Graeci Minores*, vol. 1, Parigi 1855.

## Musti 1978

D. Musti, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978.

## Musti 1984

D. Musti, *La nozione storica di Sanniti nelle fonti greche e romane, in Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C. Atti del Convegno, 10-11 novembre 1980*, Matrice 1984, 71-84.

## Musti 1986

D. Musti, *I due volti della Sabina: sulla rappresentazione dei Sabini in Varrone, Dionigi, Strabone, Plutarco*, in *Preistoria, storia e civiltà dei Sabini. Convegno di Studi (Rieti, ottobre 1982)*, Rieti 1985, 75-98 (= *Id.*, *DialA* 3, 2, 1986, 77-86, da cui si cita).

## Musti 1987

D. Musti, *Etruria e Lazio arcaico nella tradizione (Demarcato, Tarquinio, Mezenzio)*, in M. Cristofani (a cura di), *Etruria e Lazio arcaico, Atti dell'incontro di studio, Roma 1986*, Roma 1987, 139-153.

## Musti 1988a

D. Musti, *Sanniti, Lucani e Brettii nella Geografia di Strabone*, in P. Janni-E. Lanzillotta, *Γεωγραφία. Atti del Secondo convegno maceratese su geografia e cartografia antica, Macerata 16-17 aprile 1985*, Roma 1988, 123-160.

## Musti 1988b

D. Musti, *I Greci e l'Italia*, in A. Momigliano-A. Schiavone (edd.), *Storia di Roma I. Roma e l'Italia*, Torino 1988, 39-51.

Musti 1988c

D. Musti, *Il processo di formazione e diffusione delle tradizioni greche sui Daunii e su Diomede*, in D. Musti (ed.), *Strabone e la Magna Grecia*, Padova 1988, 173-198.

Musti 2005

D. Musti, *Magna Grecia. Il quadro storico*, Roma 2005.

Nafissi 2014

M. Nafissi, *Italòs in Antioco di Siracusa e nella tradizione greca di V e IV secolo: a proposito di eponimi e archaiologia*, in *Da Italia a Italia. Le radici di un'identità. Atti del cinquantesimo convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto 29 Settembre – 2 Ottobre 2011*, Taranto 2014, 57-76.

Nardella 1990

F. Nardella, *Dati per un quadro insediativo della Daunia settentrionale preromana*, in M. Tagliente (ed.), *Italici in Magna Grecia. Lingua, insediamenti e strutture*, Venosa 1990, 65-67.

Nardone 2010-2011

A. Nardone, *Aspetti della produzione artistica nell'Italia frentana romana*, tesi di laurea magistrale discussa presso l'Università degli Studi G. D'Annunzio (Chieti – Pescara); relatore: Prof.ssa Olivia Menozzi. Anno Accademico 2010-2011.

Naso 1995

A. Naso, *Il quadro ambientale e paesaggistico del versante medio-adriatico*, N. Christie (ed.), *Settlement and Economy in Italy. 1500 BC – AD 1500. Papers of the Fifth Conference of Italian Archaeology*, Oxford 1995, 15-29.

Nasti 1998

F. Nasti, *Un nuovo carme epigrafico da Larino (regio 2) sul tema della libertà*, *Epigraphica* 60, 1998, 242-253.

Naso 2000

A. Naso, *I Piceni. Storia e archeologia delle Marche in epoca preromana*, Milano 2000.

Naso 2017

A. Naso, *Central Italy and Rome*, in A. Naso (ed.), *Etruscology*, New York 2017, 1533-1550.

Natali 2018

A. Natali, *La ceramica di Campomarino come indicatore di scambi culturali lungo l'Adriatico tra la fine dell'età del Bronzo e la prima età del Ferro*, in G. De Benedettis (ed.), *Realtà medioadriatiche a confronto. Contatti e scambi tra le due sponde. Atti del convegno. Termoli 22-23 Luglio 2016. Aula magna università degli Studi del Molise*, Campobasso 2018, 224-241.

Nicolai 2017

R. Nicolai, *Textual tradition and textual problems*, in D. Dueck (ed.), *The Routledge Companion to Strabo*, Oxon – New York 2017, 309-322.

Nicolet 1991

C. Nicolet, *Space, geography and politics in the early Roman empire*, Ann Arbor 1991.

Niebuhr 1810

B.G. Niebuhr, *Über das Alter des Küstenbeschreibers Skylax von Karyanda* SAWDDR, 1810, 105-126.

Nocita 2012

M. Nocita, *Italiotai e Italikoi. Le testimonianze nel Mediterraneo orientale*, Roma 2012.

Nuovo 2019

M.M.S. Nuovo, *Porti e approdi del medio e basso Adriatico occidentale in età romana. Alcuni casi-studio*, in C.S. Fioriello-F. Tassaux (edd.), *I paesaggi costieri dell'Adriatico tra Antichità e Altomedioevo. Atti della Tavola Rotonda di Bari (22-23 maggio 2017)*, Bordeaux 2019, 277-299.

Oakley 1995

S.P. Oakley, *The Hill-Forts of the Samnites*, London 1995.

## Occhionero 1997

M.T. Occhionero, *I dati ciceroniani come fonte integrativa per la determinazione di alcune direttrici viarie*, in N. Stelluti (a cura di), *Pro Cluentio di Marco Tullio Cicerone. Atti del Convegno nazionale. Larino, 4-5 dicembre 1992*, Larino 1997, 69-80.

## Odoardi 1993

R. Odoardi, *Lucerne tardo-antiche dal sito "bizantino" di Casino Vezzani-Vassarella di Crechchio (Abruzzo, Chieti)*, *Archeologia Medievale* 20, 1993, 611-615.

## Odoardi 1998

R. Odoardi, *Ceramiche dal Chietino e dal Teramano*, in L. Saguì (ed.), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo. Atti del convegno in onore di John W. Hayes. Roma, 11-13 maggio 1995*, Firenze 1998, 645-664.

## Odoardi 2000

R. Odoardi, *Saggi archeologici nel complesso monastico di S. Giovanni in Venere-Fossacesia (CH) (1998-1999)*, *Archeologia Medievale* 27, 2000, 238-239.

## Odoardi 2001

R. Odoardi, *Prime considerazioni sui reperti archeologici dagli scavi presso il Miracolo Eucaristico (1998 - 99) e dal territorio di Lanciano*, in S. Uggeri Patitucci (a cura di), *Scavi medievali in Italia 1996-1999. Atti della seconda conferenza italiana di archeologia medievale. Cassino, 16-18 Dicembre 1999*, Roma 2001, 121-128.

## Odoardi 2011

R. Odoardi, *Casalbordino (CH), località Punta degli Schiavi. Lavori di messa in opera del metanodotto SNAM, QAA 1/2009*, 2011, 249-250.

## Odoardi 2015

R. Odoardi, *Nuovi rinvenimenti ceramici dalla costa Teatina (secoli IV-VII)*, in E. Cirelli-F. Diosono-H. Patterson (a cura di), *Le forme della crisi Produzioni ceramiche e commerci nell'Italia centrale tra Romani e Longobardi (III-VIII sec. d.C.). Atti del Convegno, Spoleto-Campello sul Clitunno, 5-7 Ottobre 2012*, Bologna 2015, 627-623.

## Odoardi 2017

R. Odoardi, *Le necropoli tardoantiche ed altomedievali di San Giovanni in Venere*, in A.G. Pezzi-M.C. Rossi, *San Giovanni in Venere. Storia, archeologia e arte di un'abbazia benedettina*, Pescara 2016, 105-108.

Odoardi-Staffa 1994

R. Odoardi-A.R. Staffa, *Lanciano (CH), piazza Plebiscito: nota preliminare sugli scavi archeologici 1993-94*, *Archeologia Medievale* 2, 1994, 287-298.

Odoardi-Staffa 1996

R. Odoardi-A.R. Staffa, *Un insediamento costiero d'età romana e bizantina in località Murata Bassa di S. Vito Chietino (CH)*, *Archeologia Medievale* 23, 1996, 449-466.

Ortolani-Pagliuca 2010

F. Ortolani-S. Pagliuca, *Le modificazioni geoambientali recenti nell'area della foce del fiume Biferno*, in D. Caiazza (ed.), *In Ora Frentanorum, Piedimonte Matese 2010*, 3-27.

Pagano-Raddi 2006

M. Pagano-M. Raddi, *Atlante delle cinte murarie sannitiche*, Campobasso 2006.

Pagliara 2008

A. Pagliara, *L'immagine degli Ausoni-Aurunci nella letteratura classica*, in C. Corsi-E. Polito, *Dalle sorgenti alla foce. Il bacino del Liri-Garigliano nell'antichità. Culture, contatti, scambi. Atti del Convegno, Frosinone - Formia 10-12 novembre 2005*, Roma 2008, 3-14.

Pagliara 2014

A. Pagliara, «Qui primi coluisse Italiam dicuntur» (Gell. 1, 10, 1). *Gli Ausoni-Aurunci tra mito delle origini e realtà etnografica*, *MEFRA* 126, 2014, 349-358

Pais 1894

E. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino 1894.

Pais 1923

E. Pais, *Storia della colonizzazione di Roma antica*, Roma 1923.

Pancierà 1978

S. Panciera, *Frentranus*, *Epigraphica* 40, 1978, 53-58.

Papi 1979

R. Papi, *Materiali archeologici da Villalfonsina (Chieti)*, *ArchClass* 31, 1979, 18-95.

Papi 2000

R. Papi, *Continuità e trasformazione dell'ideologia militare nei territori sabellici medioadriatici*, in A.A.V.V., *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Roma 2000, 138-165.

Papi et al. 2014

R. Papi, *Iuvanum e gli insediamenti fortificati del territorio carricino*, *QAA* 3/2011, 2014, 59-80.

Parise Badoni-Ruggeri Giove 1980

F. Parise Badoni-M. Ruggeri Giove, *Alfedena, la necropoli di Campo Consolino Scavi, 1974-1979*, Chieti 1980.

Parroni 1984

P. Parroni, *Pomponii Melae De chorographia libri tres*, Roma 1984.

Pasquale 1879

A. Pasquale, *Ricordi storici e monumentali del Sannio Pentro e della Frentania*, Campobasso 1879.

Pasqualini 1978-79

A. Pasqualini, *Gli studi epigrafici in Abruzzo e il contributo di A. L. Antinori*, in *Antinoriana. Studi per il bicentenario della morte di Anton Ludovico Antinori I-IV*, L'Aquila 1979, 71-125.

Pasquinucci 1984

M. Pasquinucci, *Aspetti dell'allevamento transumante nell'Italia centro-meridionale adriatica*, in *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C. Atti del Convegno, 10-11 novembre 1980*, Matrice 1984, 99-102.

Pasquinucci 1988

M. Pasquinucci, *Strabone e l'Italia centrale*, in E. Maddoli (ed.), *Strabone e l'Italia antica*, Napoli 1988, 47-59.

Pasquinucci 1992

M. Pasquinucci, *Il Sannio Pentro. Territorio ed economia*, in L. Del Tutto Palma (ed.), *La Tavola di Agnone nel Contesto Italico. Convegno di studio, Agnone, 13-15 aprile 1994*, Firenze 1996, 17-26.

Pasquinucci 2004

M. Pasquinucci, *Montagna e pianura. Transumanza e allevamento, Espaces intégrés et ressources naturelles dans l'empire romain. Actes du colloque de l'Université de Laval - Québec (5 - 8 mars 2003)*, Besançon 2004, 165-176.

Pasquinucci 2016

M. Pasquinucci, *Studiare la transumanza. Fra dati acquisiti e prospettive di studio "isotopiche"*, in S. Russo-S. Bourdin (a cura di), *I tratturi fra tutela e valorizzazione. Atti del convegno di Foggia, 28 novembre 2014*, Foggia 2016 19-26.

Patterson 2016a

J.R. Patterson, *Local Elites*, in A.E. Cooley (ed.), *A Companion to Roman Italy*, Oxford 2016, 483-497.

Patterson 2016b

J.R. Patterson, *Elite networks in pre-Social War Italy*, in M. Aberson-M.C. Biella-M. Di Fazio-P. Sanchez-M. Wullschleger (éds.), *E pluribus unum? L'Italie, de la diversité préromaine à l'unité augustéenne. Vol. 2: L'Italia centrale e la creazione di una koiné culturale? I percorsi della 'romanizzazione'*, Bern 2016, 43-55.

Patterson 2013

L.E. Patterson, *Geographers as Mythographers: The Case of Strabo*, in S.M. Trzaskoma-R. Scott Smith (eds.), *Writing Myth: Mythography in the Ancient World*, Leuven – Paris – Walpole 2013, 201-222.

Patterson 2017

L.E. Patterson, *Myth as evidence in Strabo*, in D. Dueck (ed.), *The Routledge Companion to Strabo*, Oxon – New York 2017, 276-293.

Pecoraro 1982

A. Pecoraro, *Ritrovamenti e studi nel Molise sulla storia dei Pentri e Frentani*, *Antiqua* 24, 1982, 36-38.

Pelgrom-Stek 2014

J.Pelgrom-T.D. Stek, *Roman Colonization under the Republic: historiographical contextualisation of a paradigm*, in T.D. Stek (ed.), *Roman Republican Colonization. New Perspectives from Archaeology and Ancient History*, *MNIR* 62, 2014, 11-41.

Pellegrino 1980

A. Pellegrino, *M. Pallano (Chieti). Note sul centro in età preromana e romana*, in *Settima miscellanea greca e romana*, Roma 1980, 349-364.

Pellegrino 2016

A. Pellegrino, *Monte Pallano e la Lucania della valle del Sangro*, in E. Mangani-A. Pellegrino (edd.), *Για το φίλο μας. Scritti in ricordo di Gaetano Messineo*, Monte Compatri (RM) 2016, 271-287.

Peretti 1979

A. Peretti (ed.), *Il periplo di Scilace. Studio sul primo portolano del Mediterraneo*, Pisa 1979.

Peretti 1989

A. Peretti, *Dati storici e distanze marine nel Periplo di Scilace*, *SCO* 38, Giugno 1989, 13-137.

*Piceni*

*Piceni. Popolo d'Europa*. Catalogo della mostra, Roma 1999.

*PIR*<sup>2</sup>

E. Groag-A. Stein.L. Petersen *et al.*, *Prosopographia Imperii Romani saec. I. II. III*, Berlin-Leipzig 1933-2015.

Pocchetti 1988

P. Pocchetti, *Prolegomeni ad una lettura dei dati etno-toponomastici dell'Italia straboniana*, in E. Maddoli (ed.), *Strabone e l'Italia antica*, Napoli 1988, 223-263.

Pocchetti 1993

P. Poccetti, *Su alcuni riflessi toponomastici del culto di Ercole in area sabellica e le vie della transumanza*, n. A. Di Iorio (a cura di), *Per la conoscenza dell'antico Sannio*, Archeoclub d'Italia, 1993, 47-63.

Poccetti 1994

P. Poccetti, *Per un dossier documentario dei riflessi di dottrine misteriche e sapienziali nelle culture indigene dell'Italia antica. Note sulle iscrizioni osche Ve 161, 185, Po 103*, in AION(ling) 16, 1994, 109-136.

Poccetti 1996

P. Poccetti, *Aspetti linguistici e toponomastici della storia marittima dell'Italia antica*, in F. Prontera (ed.), *La Magna Grecia e il mare. Studi di storia marittima*, Taranto 1996, 37-73.

Poccetti 2000

P. Poccetti, *Due tabellae defixionis osco-greche dalla Calabria nel Museo Archeologico di Napoli*, in *Επιγραφαί. Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, Tivoli 2000, 745-771.

Poccetti 2005

P. Poccetti, *Il nome e l'immagine. Interazione tra iconografia e scelte linguistiche nella monetazione dell'Italia antica*, in A.A.V.V., *La tradizione iconica come fonte storica. Il ruolo della numismatica negli studi di iconografia. Atti del I incontro di studio del Lexicon Iconographicum Numismaticae (Messina, 6-8 marzo 2003)*, Reggio Calabria 2005, 301-333.

Poccetti 2009a

P. Poccetti, *Paradigmi formulari votivi nelle tradizioni epicoriche dell'Italia antica*, in M. Kajava-J.P. Bodel, *Dediche sacre nel mondo greco-roman. Diffusione, funzioni, tipologie = Religious dedications in the Greco-Roman world. Distribution, typology, use. Institutum Romanum Finlandiae, American Academy in Rome, 19-20 aprile, 2006*, Roma 2009, 43-93.

Poccetti 2009b

P. Poccetti, *L'onomastica dell'Italia antica: aspetti linguistici, storici, culturali, tipologici e classificatori*, Roma 2009.

Poccetti 2012

P. Poccetti, *Personal Names and Ethnic Names in Archaic Italy*, in: T. Meißner (ed.), *Personal Names in the Western Roman World, Studies in Classical and Comparative Onomastics I*, Berlin 2012, 59-84.

Poccetti 2014a

P. Poccetti, *Indizi e aspetti dell'identità nel mondo indigeno della Magna Grecia* in G. Greco-B. Ferrara (a cura di), *Segni di appartenenza e identità di comunità nel mondo indigeno. Atti del seminario di studi, Napoli, 6-7 luglio 2012*, Napoli 2014, 45-73.

Poccetti 2014b

P. Poccetti, *L'identità variabile' dell'Italia preromana: tradizioni, ideologie e riflessi moderni*, in *Da Italia a Italia. Le radici di un'identità. Atti del cinquantesimo convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto 29 Settembre – 2 Ottobre 2011*, Taranto 2014, 321-259.

Poccetti 2014c

P. Poccetti, *Tradizioni antiche sul tema delle origini e lettura dei dati linguistici dell'Italia pre-romana. Tra confronti necessari e intersezioni pericolose*, *MEFRA* 126, 2, 2014, 329-348.

Poccetti 2017,

P. Poccetti, *L'identità degli Hirpini tra mondo italico e mondo romano*, in V. Franciosi-A. Visconti- A. Avagliano-V. Saldutti (a cura di), *Appellati nomine lupi. Giornata internazionale di Studi sull'Irpinia e gli Hirpini. Napoli, 28 febbraio 2014*, Napoli 2017, 23-76.

Poccetti 2020

P. Poccetti, *Lingue sabelliche*, *Paleohispanica* 20, 2020, 403-494.

Poccetti 2021

P. Poccetti, *Hirpini. Tradizioni di etnogenesi, identità italica e assimilazione al mondo romano*, in *La tradizione letteraria sugli Irpini e l'Irpinia*, in Visconti-Lanzillo (a cura di), *Studi sull'Irpinia antica*, Napoli 2021, 3-52.

Poucet 1971

J. Poucet, *Romains Sabins et Samnites. Réflexions sur les événements de 304 a. C. n., sur les contacts romanosabins aux Ve et IVe siècles, sur les*

*trionphes de la gens Sulpicia et sur la valeur des Fastes triomphaux*, AC 40 (1), 1971, 134-155.

Pisani 1964

V. Pisani, *Le lingue dell'Italia antica oltre il Latino*, Torino 1964.

Pittia 2016

S. Pittia, *Conclusioni. Entre acceptation et résistances, le populations de l'Italie face à l'égémonie romaine*, in M. Aberson-M.C. Biella-M. Di Fazio-P. Sanchez-M. Wullschleger (éds.), *E pluribus unum? L'Italie, de la diversité préromaine à l'unité augustéenne. Vol. 2: L'Italia centrale e la creazione di una koiné culturale? I percorsi della 'romanizzazione'*, Bern 2016, 97-101.

Pollard 2016

N. Pollard, *Villas*, in A.E. Cooley (ed.), *A Companion to Roman Italy*, Oxford 2016, 330-354.

Prag 2002

J. Prag, *Epigraphy by numbers: Latin and the epigraphic culture in Sicily*, in A. Cooley (ed.), *Becoming Roman, writing Latin? Literacy and epigraphy in the Roman West. (4th Roman Archaeology Conference (2001) held at Glasgow.)*, Portsmouth 2002, 15-31.

Prag 2004

J. Prag, *Rome Awards: Sicily and the Roman Republic 241–44 BC: provincialization and provincial identities*, PBSR 72, 2004, 370-371.

Prag 2009

J. Prag, *Identità siciliana in età romano repubblicana*, in C. Ampolo (ed.), *Immagine e immagini della Sicilia e delle altre isole del Mediterraneo antico*, Pisa 2009, 87-99.

Prag 2014

J. Prag, *Cities and civic life in late Hellenistic Roman Sicily*, CCG 25, 2014, 165-208.

Prag 2019

J. Prag, *The Birth of Epigraphic Culture in the Western Mediterranean: Sicilian Epigraphic Culture in the Later Hellenistic Period*, in B. Díaz

Ariño-F. Beltrán Lloris (eds.), *El nacimiento de las culturas epigráficas en el Occidente Mediterráneo. Modelos romanos y desarrollos locales (III-I a.E.)*, AEspA 85, 2019, 131-144.

Priori 1942

D. Priori, *La Frentania* (3 voll.), 1942 (ed. 1980).

Priori 1957

D. Priori, *La dibattuta questione di Larinum capitale spirituale della Frentania*, BCircNumNap 42, 1957, 3-7.

Priori 1962

D. Priori, *Le monete di Pallano e il luogo ove sorse la zecca*, in BCircNumNap 47, 1962, 3-8.

Prontera 1986

F. Prontera, *Imagines Italiae. Sulle più antiche visualizzazioni e rappresentazioni geografiche dell'Italia*, *Athenaeum* 64, 295-320.

Prontera 1988

F. Prontera, *L'Italia meridionale di Strabone. Appunti tra geografia e storia*, in E. Maddoli (ed.), *Strabone e l'Italia antica*, Napoli 1988, 94-109.

Prontera 2007

F. Prontera, *Strabone e la tradizione della geografia ellenistica*, in G. Cruz Andreotti-P. Le Roux-P. Moret (eds.), *La invención de una geografía de la Península Ibérica = L'invention d'une géographie de la Péninsule Ibérique. II. L'époque impériale. Actas del Coloquio Internacional celebrado en la Casa de Velázquez de Madrid entre el 3 y el 4 de abril de 2006*, Madrid 2007, 49-63.

Prontera 2016

F. Prontera, *L'immagine delle città di Magna Grecia nella Geografia di Strabone*, in *Poleis e Politeiai nella Magna Grecia arcaica e classica. Atti del cinquantatreesimo convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto 26-29 settembre 2013*, Prontera 2016, 187-190.

Prosdocimi 1976

A. Prosdocimi, *Il conflitto delle lingue*, in *La Magna Grecia nell'età romana. Atti del quindicesimo convegno di studi sulla Magna Grecia*, Napoli 1976, 139-221.

Prosdocimi 1984

A.L. Prosdocimi, *La lingua tra storia e cultura*, in *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C. Atti del Convegno, 10-11 novembre 1980*, Matrice 1984, 59-70.

Prosdocimi 2000

A.L. Prosdocimi, *Il sannita*, in A.A.V.V., *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Roma 2000, 208-213.

Prosdocimi 2011

A.L. Prosdocimi, *Ipseità e alterità tra etnonimia e poleonimia. Suessa, Suessula, Opikoi, Oinotroi e simili*, in O. Paoletti-M.C. Bettini (a cura di), *Gli Etruschi e la Campania settentrionale. Atti del XXVI convegno di Studi Etruschi ed Italici. Caserta, Santa Maria Capua Vetere, Capua Teano, 11-15 Novembre 2007*, Pisa 2011, 251-281.

Quilici 2008

L. Quilici, *Ricerche e scavi al castello di Gerione in comune di Casacalenda*, in S. Quilici Gigli-L. Quilici (a cura di), *Spazi, forme e infrastrutture dell'abitare*, Roma 2008, 141-232.

Quilici 2016

L. Quilici, *I Cartaginesi in Molise: una stele con il segno di Tanit*, in *Annibale: un viaggio*. Catalogo della mostra, Barletta, Castello, 2 agosto 2016 – 22 gennaio 2017, Bari 2016, 82-85.

Radt 2002

S. Radt (hg), *Strabons Geographika. Mit Übersetzung und Kommentar II*, Göttingen 2003.

Raggi 2016

A. Raggi, *Le concessioni della cittadinanza viritim prima della Guerra Sociale*, in M. Aberson-M.C. Biella-M. Di Fazio-P. Sanchez-M. Wullschleger (éds.), *E pluribus unum? L'Italie, de la diversité préromaine à l'unité augustéenne. Vol. 2: L'Italia centrale e la creazione di una koiné culturale? I percorsi della 'romanizzazione'*, Bern 2016, 85-96.

Raimondi 1894

I. Raimondi, *I Frentani. Studio storico-topografico*, Camerino 1894 (ed. 2012).

Rainini 2000

I. Rainini, *Modelli, forme e strutture insediative del mondo sannitico*, in A.A.V.V., *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Roma 2000, 238-254.

Raschieri 2013

A.A. Raschieri, *Verità e falsificazione nella Geografia di Strabone*, *Pallas* 91, 2013, 73-83.

Raviola 2002

F. Raviola, *L'Italia adriatica in Strabone*, in *L'Adriatico nei frammenti degli storici greci*, in *I Greci in Adriatico I Atti del Convegno Internazionale, Urbino 21 – 24 Ottobre 1999*, «Hesperia» 15, 2002, 199-210.

Raviola 2004

F. Raviola, *La 'pirateria' dei Frentani*, in L. Braccesi, (ed.), *La pirateria nell'Adriatico antico*, *Hesperia* 19, 2004, 109-118.

Raviola 2017

F. Raviola, *I Greci e l'Adriatico: presenze, conoscenze, rappresentazioni*, *Antichità Altoadriatiche* 86, 31-59.

Raviola 2018

F. Raviola, *Strabone, la «guerra marsica» e la vittoria degli italici*, in M. Intrieri (ed.), *Koinonia. Studi di storia antica offerti a Giovanna De Sensi Sestito*, Roma 2018, 623-643.

Raviola 2023

F. Raviola, *Strabone e l'Adriatico*, Roma 2023 (di prossima pubblicazione).

Reusser 2017

C. Reusser, *External Relationship, 580-450 BCE*, in A. Naso (ed.), *Etruscology*, New York 2017, 1031-148.

Ricci 2015a

C. Ricci, *Un anonimo senatore di Histonium (A. Didius Gallus Fabricius Veiento?) e i vexilla argentea*, Erga-Logoi 3 (I), 2015, 47-63.

Ricci 2015b

C. Ricci, *Dal Sannio a Roma. I Papii tra Silla e Augusto nelle testimonianze epigrafiche dell'Italia centrale*, in C. Ricci (a cura di), *Venafrum città di Augusto. Tra coltura e cultura, topografia, archeologia e storia*, Roma 2015, 137-147.

Riccobono 1983

S. Riccobono, *Le "civitates" nell'unità dell'Impero Romano: autonomie locali e politica del territorio*, in *La città antica come fatto di cultura. Atti del convegno di Como e Bellagio. 16/19 Giugno 1979*, Como 1983, 215-231.

Richardson 2013

A. Richardson, *In search of the Samnites. Adornment and identity in Archaic Central Italy, 750-350 B.C.*, Oxford 2013.

Ridgeway-Ridgeway 1994

D. Ridgeway-F.R. Ridgeway, *Demaratus and the Archaeologists*, in R.D. De Puma-J.P. Small (eds), *Murlo and the Etruscans*, Madison-London 1994, pp. 6-15.

Riotter 2004

C. Riotter, *L'immagine della città in Strabone*, *REA* 106, 1, 2004, 517-535.

Rix 2002

H. Rix, *Sabellische Texte*, Heidelberg 2002.

Rizzi Zannoni 1808

G.A. Rizzi Zannoni, *Atlante Geografico del Regno di Napoli compito e rettificato sotto i felici auspici di Giuseppe Napoleone I re di Napoli e di Sicilia*, Napoli 1808.

Robinson 2011

E.C. Robinson, *Continuità e trasformazione a Larinum e nel suo territorio dal 400 a.C. al 100 d.C.*, *AIAC news*. 7, 2, 2011, 6-7.

## Robinson 2012a

E.C. Robinson, *A Localized Approach to the Study of Integration and Identity in Southern Italy*, in S.T. Roselaar (ed.) *Processes of Integration and Identity Formation in the Roman Republic*, Leiden 2012, 247-271.

## Robinson 2012b

E.C. Robinson, *Research Report on 'Larinum': A Case Study for the Romanization of Southern Italy*, MAAR 57, 2012, 397.

## Robinson 2013a

E.C. Robinson, *Research Report on 'Larinum': A Case Study for the Romanization of Southern Italy*, MAAR 58, 2013, 215-216.

## Robinson 2013b

E.C. Robinson, *A New Inscription in Oscan from Larinum: Decisive Evidence in Favor of a Local Cult of Mars and Mater (Deum?)*, ZPE 185, 2013, 251-261.

## Robinson 2013c

E.C. Robinson, *Local Power Networks at Larinum Before and After its Integration into the Roman State*, in L. Bombardieri-A. D'Agostino-G. Guarducci-V. Orsi-S. Valentini (eds.), *SOMA 2012. Proceedings of the 16<sup>th</sup> Symposium on Mediterranean Archaeology, Florence, Italy, 13 March 2012, Oxford 2013*, 887-894.

## Robinson 2014

E.C. Robinson, *Non-Greek urbanism in Southern Italy in the 4th and 3rd c. B.C.*, in E.C. Robinson (ed.), *Papers on Italian Urbanism in the First Millennium B.C.*, JRA Suppl. 97, 197-204.

## Robinson 2017

S. Goldberg (ed.), *Oxford Classical Dictionary*, s.v. «Larinum».

## Robinson 2018

E.C. Robinson, *Prosopography of the leading families of Larinum in the Roman period*, in R. Cupcea-R. Varga (eds.), *Social Interactions and Status Markers in the Roman World*, Oxford 2018, 57-76.

## Robinson 2021

E.C. Robinson, *Urban transformation in ancient Molise. The integration of Larinum into the Roman state*, New York 2021.

Roccia-Natali 2018

M. Roccia-A. Natali, *Guardando il mare. Saggi di scavo nell'abitato protostorico di Arcora (Campomarino)*, in G. De Benedettis (ed.), *Realtà medioadriatiche a confronto. Contatti e scambi tra le due sponde. Atti del convegno. Termoli 22-23 Luglio 2016. Aula magna università degli Studi del Molise*, Campobasso 2018, 175-181.

Roller 2018a

D.W. Roller, *Strabo and Italian Ethnic Groups*, in G.D. Farney-G. Bradley (eds.), *The Peoples of Ancient Italy*, Boston – Berlin 2018, 27-34.

Roller 2018b

D.W. Roller, *A Historical and Topographical guide to the Geography of Strabo*, Cambridge – New York 2018.

Romanelli 1805-1809

D. Romanelli, *Scoverte patrie di città distrutte, e di altre antichità nella regione frentana, oggi Abruzzo citeriore nel Regno di Napoli, colla loro storia antica, e de' bassi tempi* (5 voll.), Napoli 1805-1809.

Romanelli 1819

D. Romanelli, *Storia dei Frentani. Istonio, Anxano, Ortona e altre antiche città scomparse nei secoli bui*, Napoli 1819.

Romito 1995

M. Romito, *I cinturoni sannitici*, Napoli 1995.

Romito 2000

M. Romito, *I cinturoni sannitici*, in A.A.V.V., *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Roma 2000, 192-201.

Roselaar 2012

S. Roselaar, *The role of Italians in local economies of the late Roman Republic*, *RBPh* 90, 1, 2012, 93-110.

Roskopf 2008

C.M. Roskopf, *L'evoluzione geomorfologica della piana costiera del fiume Biferno*, in G. De Benedettis (a cura di), *Il porto romano sul Biferno tra Storia e Archeologia*, Campobasso 2008, 27-36.

Roth 2012

R.E. Roth, *Regionalism: towards a new perspective of cultural. Change in central Italy, c. 350-100 BC*, in S.T. Roselaar (ed.) *Processes of Integration and Identity Formation in the Roman Republic*, Leiden 2012, 17-34.

Roth 2018

R.E. Roth, *Beyond Romanisation: settlement, networks and material culture in Italy, c. 400 – 90 BC*, in G.D. Farney-G. Bradley (eds.), *The Peoples of Ancient Italy*, Boston – Berlin 2018, 295-320.

Rottier 2004

C. Rottier, *L'image de la ville dans la Géographie de Strabon*, REA 106, 2, 2004, 517-535.

Russo 2003

F. Russo, *Il sistema insediativo sannitico nelle fonti letterarie*, RCCM 45, 2003, 277-304.

Russo 2005

F. Russo, *Il mito di Diomede nel Piceno*, SCO 51, 2005, 55-73.

Russo 2007

F. Russo, *Pitagorismo e spartanità: elementi politico-culturali tra Taranto, Roma ed i Sanniti alla fine del IV secolo a. C.*, Campobasso 2007.

Russo 2008

F. Russo, *La costa frentana tra Sanniti, Dauni e Romani*, in G. De Benedettis (a cura di), *Il porto romano sul Biferno tra Storia e Archeologia*, Campobasso 2008, 123-165.

Russo 2012a

F. Russo, *L'Italia nella prospettiva romana (III sec. a.C.)*, SCO 58, 11-86.

Russo 2012b

F. Russo, *Due filosofi sanniti?*, CoStA 5, 2012, 56-64.

Russo 2013

F. Russo, *The Oscans in Greek and Roman Tradition: Some Notes*, *The ancient history bulletin* 27, 2013, 1-2, 75-82.

Russo 2014

F. Russo, *I Sanniti nelle fonti letterarie: evoluzione di un etnonimo*, *CoStA* 7, 2014, 10-34.

Russo 2018

F. Russo, *L'Adriatico come crocevia di interessi commerciali e strategie diplomatico-militari tra il IV e III secolo a.C.*, in G. De Benedettis (ed.), *Realtà medioadriatiche a confronto. Contatti e scambi tra le due sponde. Atti del convegno. Termoli 22-23 Luglio 2016. Aula magna università degli Studi del Molise*, Campobasso 2018, 35-46.

Rutter 2001

N.K. Rutter (ed.) *Historia numorum. Italy*, London 2001.

Sacco 2016-2017

L. Sacco, *Ver Sacrum. Osservazioni storico-religiose sul rito italico e romano*, *Chaos e Kosmos XVII-XVIII*, 2016-2017.

Saldutti-Visconti 2021

*La tradizione letteraria sugli Irpini e l'Irpinia*, in Visconti-Lanzillo (a cura di), *Studi sull'Irpinia antica*, Napoli 2021, 367-441.

Salmon 1967

E.T. Salmon, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967, trad. it. *Il Sannio e i Sanniti*, Torino 1985 (da cui si cita).

Salomies 2008

O. Salomies, *Les prénoms italiques*, in P. Poccetti (a cura di), *Les prénoms de l'Italie antique*, Pisa-Roma 2008, 15-38.

*Samnium* 1991

*Samnium. Archeologia del Molise*. Catalogo della mostra, Roma 1991

Sansone 2008

G. Sansone, *Nuovi dati sull'impianto idrico di Larinum*, CoStA 1, 2008, 35-39.

Sannio 1980

Sannio. *Pentri e Frentani Pentri dal VI al I sec. a.C.* Isernia, Museo Nazionale, Ottobre-Dicembre 1980. Catalogo della mostra, Roma 1980.

Sardella 2008

B. Sardella, *Il tempio di Petacciato (CB) - Valle San Giovanni e il deposito votivo di demanio e spugne*, CoStA 1 2008, 7-28.

Sardella 2009

B. Sardella, *Una "nuova" emissione monetale di Larinum*, CoStA 2, 2009, 51-58.

Sardella 2012

B. Sardella, *Centri fortificati nei territori montani del Sannio pentro nord-occidentale. Nuove acquisizioni sulle fortificazioni di Guado Ogliararo-Santa Margherita, Monte San Nicola e Monte Rocca l'Abate*, in *Per la conoscenza dei beni culturali IV Ricerche del dottorato in metodologie conoscitive per la conservazione e la valorizzazione dei beni culturali 2007-2011*, Santa Maria Capua Vetere 2012, 23-27.

Sardella 2015

B. Sardella, *Luoghi di culto rurali nel Sannio pentro e frentano: rapporti con territorio, viabilità e insediamento*, in T.D. Stek-G. Burgers (eds.), *The Impact of Rome on Cult Places and Religious Practices in Ancient Italy*, London 2015, 261-292.

Schneider-Herrmann 1996

G. Schneider-Herrmann, *The Samnites of the fourth century BC as depicted on Campanian vases and in other sources*, London 1996.

Scopacasa 2015

R. Scopacasa, *Ancient Samnium. Settlement, Culture, and Identity between History and Archaeology*, Oxford 2015.

Scopacasa 2016a

R. Scopacasa, *Rome's Encroachment on Italy*, in A.E. Cooley (ed.), *A Companion to Roman Italy*, Oxford 2016, 35-56.

## Scopacasa 2016b

R. Scopacasa, *Falling behind access to formal burial and faltering élites in Samnium (central Italy)*, in E. Perego-R. Scopacasa (eds.), *Burial and social change in first millennium BC Italy. Approaching social agents, gender, personhood and marginality*, Oxford 2016, 227-248.

## Scopacasa 2018

R. Scopacasa, *Children and marginality in pre-Roman Samnium: a personhood-focused approach*, in J. Tabolli (ed.), *From invisible to visible. New methods and data for the archaeology of infant and child burials in pre-Roman Italy and beyond*, SIMA 149, 2018, 167-176.

## Scopacasa 2019

R. Scopacasa, *Old habits die hard: Samnites, Rome, and the perception of international relations in Republican Italy, c.350-200 BC*, *Historia* 68, 2019, 50-75.

## Scopacasa-Suano 2013

R. Scopacasa-M. Suano, *Central Apennine Italy: The Case of Samnium*, in J. Derose Evans (ed.), *A Companion to the Archaeology of the Roman Republic*, Oxford – Malden 2013, 307-405.

## Segenni 2000

S. Segenni, *Roma e le «laudes Italiae» (Plin. N.H. III,65-68; 39-42)*, *ACME* 53, 2, Maggio-Agosto 2000, 273-278.

## Segenni 2008

S. Segenni, *Aspetti e problemi della prassi amministrativa nella Regio IV*, in C. Berredonner-M Cébeillac-Gervasoni-L. Lamoine (éds.), *Le Quotidien Municipal Dans l'Occident Romain*, Clermont-Ferrand 2008, 219-231.

## Segenni 2009

S. Segenni, *Patroni e tabulae patronatus nella Regio IV*, *SCO* 55, 2009, 261-282.

## Sensi 1982

L. Sensi, *Praescriptio del s.c. Larinate*, in *Epigrafia e ordine senatorio, I. Atti del Colloquio internazionale AIEGL, Roma 14 - 20 maggio 1981*, Roma 1982, 515-520.

Sereni 1954

E. Sereni, *La comunità rurale e i suoi confini nella Liguria antica*, Bordighera 1954.

Sereni 1955

E. Sereni, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma 1955.

Shcheglov 2014

Shcheglov 2014, *Pomponius Mela's Chorography and Hellenistic Scientific Geography*, in A.V. Podossinov (ed.), *The Periphery of the Classical World in Ancient Geography and Cartography*, Leuven 2014, 77-94.

Shelton 2009

C.P. Shelton, *Food, Economy, and Identity in the Sangro River Valley, Abruzzo, Italy, 650 B.C. – A.D. 150.*, PhD dissertation. Boston University (Boston, Massachusetts). Thesis Advisor: J.R. Wiseman. Year 2008-2009.

Shiplely 2011

G. Shipley (ed.), *Pseudo-Skylax's periplous. The circumnavigation of the inhabited world. Text, Translation and Commentary*, Bristol 2011.

Silberman 1988

A. Silberman, *Pomponius Mela, Chorographie*, Paris 1988.

Silberman 1989

A. Silberman, *Le premier ouvrage latin de géographie: la Chorographie de Pomponius Méla et ses sources grecques*, *KLIO* 71, 1989, 571-581.

Silvestrini 1996.

M. Silvestrini, *Dalla nobilitas municipale all'ordine senatorio. Esempi da Larino e da Venosa*, *CCG* 7, 1996, 269-282.

Silvestrini 2014

M. Silvestrini, *Nuove epigrafi da Lilibeo*, in *L'epigrafia dei porti. (Atti della 17. Rencontre d'épigraphie du monde romain, Aquileia 14-16 ottobre 2010)*, *Antichità Altoadriatiche* 79, 2014, 207-225.

Sisani 2011

S. Sisani, *In pagis forisque et conciliabulis. Le strutture amministrative dei distretti rurali in Italia tra la media repubblica e l'età municipale*, *MAL* 9, 27, 2 2011, 543-780.

#### Somma 2011

M.C. Somma, *San Salvo (CH). Schiavi archeologici in località San Vito*, *QAA* 1/2009, 2011, 269-270.

#### Somma 2013

M.C. Somma, *Organizzazione diocesana e sistemi urbani. Nuove acquisizioni dall'area abruzzese*, in *Acta XV Congressus internationalis archaeologiae christianae, Toleti (8-12.9.2008). Episcopus, civitas, territorium*, Città del Vaticano 2013, 83-104.

#### Sordi 1966

M. Sordi, *L'exkursus sulla colonizzazione romana in Velleio e le guerre sannitiche*, *Helikon* 6, 1966, 627-638.

#### Sordi 1969

M. Sordi, *Roma e i Sanniti nel IV secolo a.C.*, Bologna 1969.

#### Sordi 1999

M. Sordi, *Ancora sulla storia romana del IV secolo a.C.*, *Aevum* 73, Gennaio- Aprile 1999, 75-79.

#### Soricelli 2011

G. Soricelli, *Bolli oschi su tegola dall'area del lago del Matese, «Oebalus»* 6, 2011, 51-67.

#### Soricelli 2013

G. Soricelli, *La provincia tardo antica del Samnium tra terremoti e fiscalità*, in S. Magnani-S. Magnani-P. Mior-L. Gregoratti (edd.), *Le aree montane come frontiere: spazi d'interazione e connettività. Atti del convegno internazionale, Udine, 10-12 dicembre 2009*, Roma 2013, 513-534.

#### Soricelli 2014

G. Soricelli, *I pavimenti della villa rustica in località Le Piane di Larino (CB)*, in C. Angelelli (ed.), *Atti del XIX Colloquio dell'Associazione italiana per lo studio e la conservazione del mosaico. Isernia, 13-16 marzo 2013*, Tivoli 2014, 31-38.

S.O.S. Abruzzo

*S.O.S. arte dall'Abruzzo. Una mostra per non dimenticare. Roma - Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo 24 aprile - 5 settembre 2010. Catalogo della mostra, Roma 2010.*

Spadano 2012

L. Spadano, *Vasto (CH): i mosaici dell'antica Histonium*, in F. Guidobaldi (ed.), *Atti del XVII colloquio dell'Associazione italiana per lo studio e la conservazione del mosaico con il patrocinio del Ministero per i Beni e le attività culturali (Teramo, 10-12 marzo 2011)*, Roma 2012, 59-66.

Staffa 1991 (ed.)

A.R. Staffa (ed.), *Progetto Valle del Pescara. Secondo rapporto preliminare d'attività*, *Archeologia Medievale* 18, 1991, 643-666.

Staffa 1992a

A.R. Staffa, *Abruzzo fra Tarda Antichità ed Alto Medioevo: le fonti archeologiche*, *Archeologia Medievale* 19, 1992, 789-853.

Staffa 1992b

A.R. Staffa, *Lanciano fra preistoria ed alto medioevo*, Lanciano 1992.

Staffa 1993

A.R. Staffa, *Le origini antiche di Pescara-guida all'area archeologica di S. Gerusalemme: l'abitato di Ostia Aterni-Aternum; Fasi monumentali e vicende storiche del complesso di S. Gerusalemme in Pescara*, in A.R. Staffa (ed.), *Pescara antica. Il recupero di S. Gerusalemme*, S. Atto di Teramo 1993, 8-41.

Staffa 1995 (ed.)

A.R. Staffa (ed.), *Dall'antica Histonium al castello del Vasto*, Fasano 1995.

Staffa 1995a

A.R. Staffa, *Riassetto urbano, trasformazioni territoriali, forme di acculturazione nell'Abruzzo Bizantino (secc. VI-VII)*, in E. Boldrini-R. Francovich (a cura di), *Acculturazione e mutamenti. Prospettive nell'archeologia medievale del Mediterraneo- VI ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia, Certosa di Pontignano (Si), Museo di Montelupo (Fi), 1-5 marzo 1993*, Firenze 1995, 315-360.

## Staffa 1995b

A.R. Staffa, *Una terra di frontiera: Abruzzo e Molise fra VI e VII secolo*, in G.P. Brogiolo (a cura di), *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII). Atti del V seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro - Galbiate (Lecco), 9-10 giugno 1994*, Mantova 1995, 187-238.

## Staffa 1997

A.R. Staffa, *Città antiche d'Abruzzo. Dalle origini alla crisi tardoromana*, BCAR 98, 1997, 163-214.

## Staffa 1998 (ed.)

A.R. Staffa (ed.), *Guida al Museo Archeologico di Vasto*, Mosciano S. Angelo 1998.

## Staffa 1998a

A.R. Staffa, *Le produzioni ceramiche in Abruzzo tra V e VI secolo*, in L. Sagù (ed.), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo. Atti del convegno in onore di John W. Hayes. Roma, 11-13 maggio 1995*, Firenze 1998, 437-480.

## Staffa 1998b

A.R. Staffa, *Città romane dell'Abruzzo adriatico*, RTopAnt 8, 1998, 1-78.

## Staffa 1998c

A.R. Staffa, *Sepolture urbane in Abruzzo (secc. VI-VII)*, in G.P. Brogiolo-G. Wataghin Cantino (edd.), *Sepolture tra IV e VIII secolo. 7° seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia centro settentrionale. Gardone Riviera, 24-26 settembre 1996*, Mantova 1998, 161-178.

## Staffa 1999a

A.R. Staffa, *Il Nettuno delle terme. Un eccezionale mosaico scoperto nelle terme romane di Vasto, l'antica Histonium*, Archeo 152, Febbraio 1999, 30-41.

## Staffa 1999b

A.R. Staffa, *La prima fase dell'intervento. Scavi archeologici e loro sistemazione*, in AA.VV., *Dai segni al disegno. Il cantiere del Miracolo Eucaristico di Lanciano. Primo rapporto sull'intervento (Agosto 1998-Febbraio 1999)*, Lanciano 1999, 31-42.

## Staffa 1999c

A.R. Staffa, *Dal ponte di Diocleziano al Santuario del Miracolo Eucaristico. Il ripristino di un antico percorso dei pellegrini*, in AA.VV., *Dai segni al disegno. Il cantiere del Miracolo Eucaristico di Lanciano. Secondo rapporto sull'intervento (Marzo-Agosto 1999)*, Lanciano 1999, 79-88.

## Staffa 2000

A.R. Staffa, *Le campagne abruzzesi fra tarda antichità ed altomedioevo (Secc. IV-XIII)*, *Archeologia Medievale* 27, 2000, 47-100.

## Staffa 2001a

A.R. Staffa, *Abruzzo: strutture portuali e assetto del litorale fra antichità ed altomedioevo, Strutture portuali e rotte marittime nell'Adriatico di Età Romana. Antichità Altoadriatiche* 46, 2001, 343-413.

## Staffa 2001b

A.R. Staffa, *La necropoli presso il Campo Sportivo ex Gesuiti e l'abitato antico sui Colli di Pescara*, in AA.VV., *Dalla Valle del Piomba alla valle del basso Pescara*, Chieti 2001. 79-93.

## Staffa 2001c

A.R. Staffa (a cura di), *Lanciano e il suo territorio fra Preistoria ed Altomedioevo – Lanciano and its territory between Prehistories and Early Middle Ages, Guida al Museo Archeologico di Lanciano*, Mosciano S. Angelo 2001.

## Staffa 2002

A.R. Staffa, *L'Abruzzo costiero. Viabilità, insediamenti, strutture portuali ed assetto del territorio fra Antichità ed Alto Medioevo*, Lanciano 2002.

## Staffa 2003a

A.R. Staffa, *Mosaici con scene marine dall'area archeologica delle Terme Romane in Vasto (Chieti)*, in A. Paribeni-F. Guidobaldi, *Atti del V Colloquio dell'Associazione italiana per lo studio e la conservazione del mosaico. Con il patrocinio del Ministero per i Beni culturali e ambientali (Roma, 3-6 novembre 1997)*, Roma 2003, 383-403.

## Staffa 2003b

A.R. Staffa, *Nuove acquisizioni dall'area vestina trasmontana (secc. VI-V a.C.)*, in *Atti del XXII Convegno di Studi Etruschi e Italici, Ascoli Piceno, Teramo, Celano, Ancona, Aprile 2000*, Firenze 2003, 555-590.

Staffa 2004a

A.R. Staffa, *Bizantini e Longobardi fra Abruzzo e Molise (secc. VI-VII)*, in G. De Benedettis (ed.), *I Beni Culturali nel Molise. Il Medioevo. Atti del Convegno (Campobasso – 18/19 novembre 1999)*, Isernia 2004, 215-248.

Staffa 2004b

A.R. Staffa, *Ortona fra tarda antichità ed altomedioevo. Un contributo alla ricostruzione della frontiera bizantina in Abruzzo*, *Archeologia Medievale* 31, 2004, 365-403.

Staffa 2004c

A.R. Staffa, *Dai Sabini ai Sanniti e oltre. Due millenni di storia dell'Italia centro-meridionale nelle ricerche archeologiche degli ultimi decenni*, *RAL* 9, 15 (2), 437-476.

Staffa 2004d

A.R. Staffa, *Carta archeologica della Provincia di Pescara-Elaborato tecnico ufficiale del Piano Territoriale Provinciale*, Mosciano S. Angelo 2004.

Staffa 2005a

A.R. Staffa, *Paesaggi ed insediamenti rurali dell'Abruzzo adriatico fra Tardoantico ed Altomedioevo*, in G. Volpe-M. Turchiano (edd.), *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra Tardoantico ed Altomedioevo. Atti del Primo Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia meridionale (Foggia 12-14 febbraio 2004)*, Bari 2005, 39-125.

Staffa 2005b

A.R. Staffa, *Insedimento e circolazione nelle regioni adriatiche nell'Italia centrale fra VI e IX secolo*, in G. Brogiolo-P. Delogu (edd.), *L'Adriatico dalla Tarda Antichità all'Età Carolingia. Atti del convegno di studio. Brescia 11-13 ottobre 2001*, Firenze 2005, 109-182.

Staffa 2005c

A.R. Staffa, *Nuove acquisizioni dal territorio di Lanciano (Abruzzo, CH)*, in A. Comella-S. Mele (a cura di), *Depositi votivi e culti dell'Italia antica*

*dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana, Atti del Convegno di Studi Perugia, 1-4 giugno 2000, Bari 2005, 411-426.*

Staffa 2006

A.R. Staffa, *I centri urbani dell'Abruzzo adriatico fra tarda antichità e altomedioevo*, Firenze 2006.

Staffa 2010

A.R. Staffa, *I Longobardi nell'Abruzzo adriatico fra VI e VIII secolo*, in G. Roma (a cura di), *I Longobardi nel Sud*, Roma 2010, 175-239.

Staffa 2011

A.R. Staffa, *Nuove acquisizioni su strutture fortificate e stanziamenti bizantini in Abruzzo fra VI e VIII secolo*, in *Ai confini dell'Impero. Insediamenti e fortificazioni bizantine nel Mediterraneo occidentale (VI-VIII sec.)*, Bordighera 2011, 605-679.

Staffa 2012a

A.R. Staffa, *Centri urbani dell'Abruzzo adriatico: origini del popolamento*, in G. de Marinis-G.M. Fabrini-G. Paci-R. Perna-M. Silvestrini, *I processi formativi ed evolutivi della città in area adriatica*, Oxford 2012, 197-280.

Staffa 2012b

A.R. Staffa, *Novità dal territorio della Provincia di Pescara*, in F. Guidobaldi (a cura di) *Atti del XVII colloquio dell'Associazione italiana per lo studio e la conservazione del mosaico con il patrocinio del Ministero per i Beni e le attività culturali (Teramo, 10-12 marzo 2011)*, Roma 2012, 33-50.

Staffa 2017

A.R. Staffa, *Dal tempio di Venere a San Giovanni in Venere. 25 anni di ricerche archeologiche*, in A.G. Pezzi-M.C. Rossi, *San Giovanni in Venere. Storia, archeologia e arte di un'abbazia benedettina*, Pescara 2016, 89-104.

Staffa 2020

A.R. Staffa, *La transumanza in Abruzzo tra Tarda Antichità e Medioevo*, *Post Classical Archaeologies* 10, 2020, 401-448.

Staffa 2022 c.s.

A.R. Staffa, *Sistemi di difesa ed insediamento fra Marche meridionali ed Abruzzo bizantini: gli esempi di Ascoli-Castel Trosino e Pescara-Ortona in La Difesa Militare Bizantina in Italia (secc. VI-XI). Atti del Convegno internazionale di studi 15/18 Aprile 2021, c.s.*

#### Staffa-Cherstich 2020

A.R. Staffa-L. Cherstich, *Cultural changes in the necropolis of S. Maria Cardetola (Crecchio; CH) during the 5th-4th century BC. An important testimony of the ancient Frentani*, in V. Acconcia (a cura di.), *L'età delle trasformazioni. L'Italia medio-adriatica tra il V e il IV secolo a.C. Nuovi modelli di autorappresentazione delle comunità a confronto e temi di cultura materiale. Atti del workshop internazionale. Chieti, 18-19 Aprile 2016*, Roma 2020, 389-420.

#### Staffa-Odoardi 1996

A.R. Staffa-R. Odoardi, *Le produzioni ceramiche in Abruzzo fra V e XII secolo*, in G.P. Brogiolo (a cura di.), *Le ceramiche altomedievali (fine VI-X secolo) in Italia settentrionale: produzione e commerci. Atti del VI Seminario sull'insediamento tardoantico ed altomedievale in Italia Centroseptentrionale (Montebarro, 20-22 Aprile 1995)*, Mantova 1996, 171-215.

#### Staffa-Odoardi 2011a

A.R. Staffa-R. Odoardi, *Crecchio (CH). Sondaggi archeologici preventivi per la valutazione del progetto di consolidamento del Castello Ducale de Riseis d'Aragona*, *QAA 1/2009*, 2011, 251-253.

#### Staffa-Odoardi 2011b

A.R. Staffa-R. Odoardi, *Histonium (Vasto, CH), novità dagli scavi archeologici condotti nel 2009*, *QAA 1/2009*, 2011, 271-276.

#### Staffa-Pellegrini 1993

A.R. Staffa-W. Pellegrini, *Dall'Egitto copto all'Abruzzo bizantino. I bizantini in Abruzzo (secc. VI-VII)*, Mosciano S. Angelo 1993.

#### Stek 2009

T.D. Stek, *Cult Places and Cultural Change in Republican Italy: A Contextual Approach to Religious Aspects of Rural Society After the Roman Conquest*, Amsterdam 2009.

## Stek 2010

T.D. Stek, *A landscape archaeological perspective on the functioning of a rural cult place in Samnium: field surveys around the sanctuary of S. Giovanni in Galdo (Molise)*, *JAR* 20, 2010, 41-102.

## Stek 2013a

T.D. Stek, *Questions of cult and continuity in late Republican Roman Italy: 'Italic' or 'Roman' sanctuaries and the so-called pagus-vicus system* in J. Martin-B. Linke-J. Rüpke (hrsgs.) *Religiöse Vielfalt und soziale Integration. Die Bedeutung der Religion für die kulturelle Identität und politische Stabilität im republikanischen Italiend*, Heidelberg 2013, 137-172.

## Stek 2013b

T.D. Stek, *Material Culture, Italic Identities and the Romanization of Italy*, in J. Derose Evans (ed.), *A Companion to the Archaeology of the Roman Republic*, Oxford – Malden 2013, 337-353.

## Stek 2014a

T.D. Stek, *Monumental Architecture of Non-Urban Cult Places in Roman Italy*, in C. Quenemoen-R. Ulrich (eds.), *Blackwell Companion to Roman Architecture*, Malden 2014, 228-247.

## Stek 2014b

T.D. Stek, *The city-state model and Roman Republican colonization: sacred landscapes as a proxy for colonial socio-political organization*, in T.D. Stek (ed.), *Roman Republican Colonization. New Perspectives from Archaeology and Ancient History*, *MNIR* 62, 2014, 87-106.

## Stek 2015a

T.D. Stek, *Cult, conquest, and 'religious Romanization'. The impact of Rome on cult places and religious practices in Italy*, in T.D. Stek-G. Burgers (eds.), *The Impact of Rome on Cult Places and Religious Practices in Ancient Italy*, London 2015, 1-28.

## Stek 2015b

T.D. Stek, *The Importance of Rural Sanctuaries in Structuring Non-Urban Society in Ancient Samnium: Approaches from Architecture and Landscape*, *OJA* 34, 4, 397-340.

## Stek 2016

T.D. Stek, *'Romanizzazione religiosa' tra modello poliadico e processi culturali. Dalla destrutturazione postcoloniale a nuove prospettive sull'impatto della conquista romana*, in M. Aberson-M.C. Biella-M. Di Fazio-P. Sanchez-M. Wullschleger (éds.), *E pluribus unum? L'Italie, de la diversité préromaine à l'unité augustéenne. Vol. 2: L'Italia centrale e la creazione di una koiné culturale? I percorsi della 'romanizzazione'*, Bern 2016, 291-306.

Stek 2017

T.D. Stek, *Motivazioni e forme alternative dell'espansionismo romano repubblicano. Il caso delle colonie latine nelle aree interne appenniniche*, in G. Mastrocinque (ed.), *Paesaggi mediterranei di età romana. Archeologia, tutela, comunicazione*, Bari 2017, 135-146.

Stek 2018a

T.D. Stek, *The impact of Roman expansion and colonization on ancient Italy in the Republican period. From diffusionism to networks of opportunity*, in G.D. Farney-G. Bradley (eds.), *The Peoples of Ancient Italy*, Boston – Berlin 2018, 269-294.

Stek 2018b

T.D. Stek, *Early Roman colonization beyond the Romanizing agro-town: village patterns of settlement and highland exploitation in the Abruzzo, Central Italy. From diffusionism to networks of opportunity*, in D.S. Bleda-T.D. Stek (eds.), *The Archaeology of Imperial Landscapes. a Comparative Study of Empires in the Ancient Near East and Mediterranean World*, Cambridge 2018, 145-172.

Stek et al. 2016

T.D. Stek et alii, *Santuari, villaggi, centri fortificati e prima urbanizzazione tra sanniti e romani. Nuove ricerche archeologiche nell'Alta Valle del Tappino, nel territorio della colonia latina di Aesernia e in quello della città frentana di Larinum*, *ArcheoMolise* 8 (26), 24-39.

Stelluti 1988

N. Stelluti, *Mosaici di Larino*, Pescara 1988.

Stelluti 1997

N. Stelluti, *Epigrafi di Larino e della Bassa Frentania* (2 voll.), Campobasso 1997.

## Strazzulla 1993

M.J. Strazzulla, *L'ultima fase decorativa dei santuari etrusco-italici: le lastre «Campana»*, in E. Rystedt-C.Wikander (eds.), *Deliciae Fictiles. Proceedings of the First International Conference on Central Italic Architectural Terracottas at the Swedish Institute in Rome, 10-12 December, 1990*, Stockholm 1993, pp. 299-306.

## Strazzulla 2006a

M.J. Strazzulla, *Le terrecotte architettoniche nei territori italici*, in I. Edlund-Berry-G. Greco-J. Kenfield (eds.), *Deliciae fictiles. III. Architectural terracottas in ancient Italy. New discoveries and interpretations. Proceedings of the international conference held at the American Academy in Rome, November 7-9, 2002*, Oxford 2006, 25-41.

## Strazzulla 2006b

M.J. Strazzulla, *I santuari*, in P. Di Felice-V. Torrieri (a cura di), *Museo Civico Archeologico "F. Savini". Teramo*, Teramo 2006, 85-98.

## Strazzulla 2012

M.J. Strazzulla, *I santuari italici: le prime fasi dell'emergere del sacro*, *QAA* 2/2010, 2012, 255-272.

## Strazzulla 2013

M.J. Strazzulla, *Forme di devozione nei luoghi di culto dell'Abruzzo antico*, in F. Fontana (a cura di), *Sacrum facere. Atti del I seminario di Archeologia del Sacro. Trieste, 17-18 febbraio 2012*, Trieste 2013, 41-94.

## Strazzulla 2016

M.J. Strazzulla, *I santuari italici nel quadro della romanizzazione*, in *Archeologia classica e post-classica tra Italia e Mediterraneo. Scritti in ricordo di Maria Pia Rossignani*, Milano 2016, 341-360.

## Stouder 2015

G. Stouder, *From 390 BC to Sentinum: Diplomatic and Military Livian History*, in B. Mineo (ed.), *A Companion to Livy*, Hoboken – Malden 2015, 329-341.

## Suano 1986

M. Suano, *Sabellian-Samnite belts in the British Museum*, London 1986.

Suano 2000

M. Suano, *Il cinturone sabellico-sannita come abbigliamento sociale*, in A.A.V.V., *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Roma 2000, 183-191.

Suano 2014

M. Suano, *I Vivi fra i loro Morti: frequentazione rituale nella necropoli di Tornareccio*, *QAA* 3/2011, 2014, 169-176.

Suano 2018

M. Suano, *Il contatto culturale senza reale contatto col mondo reale*, in G. De Benedettis (ed.), *Realtà medioadriatiche a confronto. Contatti e scambi tra le due sponde. Atti del convegno. Termoli 22-23 Luglio 2016. Aula magna università degli Studi del Molise*, Campobasso 2018, 264-270.

Tagliamonte 1994

G. Tagliamonte, *I figli di Marte. Mobilità, mercenari, mercenariato italico in Magna Grecia e Sicilia*, Roma 2004.

Tagliamonte 1997

G. Tagliamonte, *I Sanniti. Caudini, Irpini, Pentri, Carricini, Frentani*, Milano 1997.

Tagliamonte 2000

G. Tagliamonte, *I mercenari italici*, in A.A.V.V., *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Roma 2000, 202-207.

Tagliamonte 2003a

G. Tagliamonte, *Considerazioni sull'architettura santuariale di età tardo-repubblicana tra Campania e Sannio*, in *Santuari e luoghi di culto nell'Italia antica*, *ATTA* 12, 2003, 53-68.

Tagliamonte 2003b

G. Tagliamonte, *La terribile bellezza del guerriero*, in *I Piceni e l'Italia Medio-Adriatica, Atti del ventiduesimo Convegno di Studi Etruschi e Italici. Ascoli Piceno – Teramo-Celano-Ancona, 9-13 aprile 2000*, Pisa – Roma 2003, 533-553.

Tagliamonte 2003c

G. Tagliamonte, *Note sulla circolazione degli elmi nell'Abruzzo e nel Molise preromani*, *MEFRA* 115, 2003, 129-175.

#### Tagliamonte 2004a

G. Tagliamonte, *Processi di strutturazione e di autodefinizione etnica. Il caso dei Sanniti*, in D. Caiazza (ed.), *Safinim. Studi in onore di Adriano La Regina per il premio I Sanniti*, Piedimonte Matese 2004, 133-151.

#### Tagliamonte 2004b

G. Tagliamonte, *Il mercenariato italico nel mondo italiota del IV sec. a.C., in Alessandro il Molosso e i "condottieri" in Magna Grecia. Atti del quarantatreesimo Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia. Taranto – Cosenza, 26-30 settembre 2003*, Napoli 2004, 135-164.

#### Tagliamonte 2004c

G. Tagliamonte, *Popoli dell'area medio-adriatica*, in *Enciclopedia Archeologica. Europa*, Roma 2004, 525-529.

#### Tagliamonte 2012

G. Tagliamonte, *I luoghi del sacro nel Sannio preromano*, in V. Nizzo-L. La Rocca (edd.), *Antropologia e archeologia a confronto. Rappresentazioni e pratiche del sacro. Atti dell'Incontro Internazionale di studi, Roma, Museo Nazionale Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini", 20-21 Maggio 2011*, Roma 2012, 97-108.

#### Tagliamonte 2014

G. Tagliamonte, *L'Italia e i 'popoli italici' fra documentazione antica e dottrina moderna*, in *Da Italia a Italia. Le radici di un'identità. Atti del cinquantunesimo convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto 29 Settembre – 2 Ottobre 2011*, Taranto 2014, 281-367.

#### Tagliamonte 2015

G. Tagliamonte, *Tumuli e sepolture monumentali in area messapica*, in *La delimitazione dello spazio funerario in Italia dalla protostoria all'età arcaica. Recinti, circoli, tumuli*, *Atti del XXII Convegno internazionale di studi sulla storia e l'archeologia dell'Etruria, Fondazione per il Museo "Claudio Faina" (Orvieto, 19-21 dicembre 2014)*. in *Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina"* 22, 2015, 481-514.

#### Tagliamonte 2016a

G. Tagliamonte, *L'edilizia domestica nel Sannio preromano*, in G.M. Della Fina (ed.) *Dalla capanna al palazzo. Edilizia abitativa nell'Italia preromana: atti del XXIII Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria*, AnnFaina 23, Roma 2016, 443-473.

#### Tagliamonte 2016b

G. Tagliamonte, *I Sanniti: prospettiva archeologica*, in M. Aberson-M.C. Biella-M. Di Fazio-P. Sanchez-M. Wullschleger (éds.), *E pluribus unum? L'Italie, de la diversité préromaine à l'unité augustéenne. Vol. 2: L'Italia centrale e la creazione di una koiné culturale? I percorsi della 'romanizzazione'*, Bern 2016, 221-241.

#### Tagliamonte 2017

G. Tagliamonte, *Santuari e luoghi di culto preromani nell'Italia medio-adriatica*, in E. Govi (ed.), *La città etrusca e il sacro. Santuari e istituzioni politiche. Atti del Convegno. Bologna, 21-23 gennaio 2016*, Bologna 2017, 427-44.

#### Tagliamonte 2018

G. Tagliamonte, *The Samnites*, in G.D. Farney-G. Bradley (eds.), *The Peoples of Ancient Italy*, Boston – Berlin 2018, 419-446.

#### Taliercio 1986

M. Taliercio, *La monetazione di Neapolis nel IV e nel III secolo a.C. Il bronzo di Neapolis*, in *La monetazione di Neapolis nella Campania antica. Atti del VII Convegno del Centro internazionale di studi numismatici, Napoli 20-24 aprile 1980*, Napoli 1986, 219-373.

#### Tarpin 2002

M. Tarpin, *Vici et pagi dans l'Occident romain*, Rome 2002.

#### Termeer 2015

M.K. Termeer, *Minting Apart Together. Bronze Coinage Production in Campania and Beyond in the Third Century BC*, in T.S. Roselaar (ed.), *Processes of cultural change and integration in the Roman world*, Boston 2015, 58-77.

#### Termeer 2016

M.K. Termeer, *Roman colonial coinages beyond the city-state: a view from the Samnite world*, *JAH* 4(2), 2016, 158-190.

Terrenato 2019

N. Terrenato, *The Early Roman Expansion into Italy*, Cambridge 2019.

Testa 2016

A. Testa, *La religiosità dei Sanniti*, Isernia 2016.

Thomsen 1947

R. Thomsen, *The Italic Regions from Augustus to the Lombard Invasion*, Copenhagen 1947.

Todisco 2004a

E. Todisco, *La percezione delle realtà rurali nell'Italia romana. I vici e i pagi*, in M. Pani (a cura di), *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane VII*, Bari 2004, 161-184.

Todisco 2004b

E. Todisco, *Testimonianze sui paganici?*, in M. Pani (a cura di), *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane VII*, Bari 2004, 185-209.

Todisco 2006

E. Todisco, *Sulla glossa <vici> nel De verborum significato di Festo. La struttura del testo*, in L. Capogrossi Colognesi-E. Gabba (a cura di), *Gli statuti municipali*, Pavia 2004, 605-614.

Todisco 2011

E. Todisco, *I vici rurali nel paesaggio dell'Italia romana*, Bari 2004.

Torelli 1990

M. Torelli, *I rapporti tra Italici e Romani*, in M. Tagliente (ed.), *Italici in Magna Grecia. Lingua, insediamenti e strutture*, Venosa 1990, 93-103.

Torelli 1973

M. Torelli, *Una nuova iscrizione di Sulla da Larino*, *Athenaeum* 51, 1973, 336-354.

Torelli 1983

M. Torelli, *Edilizia pubblica in Italia centrale tra Guerra Sociale ed età augustea: ideologia e classi sociali*, in M. Cébeillac-Gervasoni (éd.), *Les*

*"bourgeoisies" municipales italiennes aux IIe et Ier siècles av. J.-C.* 7-10 décembre 1981, Centre Jean Bérard, Institut français de Naples, Paris 1983, 241-250.

Torelli 1984

M. Torelli, *Per il Sannio tra IV e I sec. a.C. Note di archeologia*, in *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C. Atti del Convegno, 10-11 novembre 1980*, Matrice 1984, 27-34.

Torelli 1996

M. Torelli, *La romanizzazione del Sannio*, in L. Del Tutto Palma (ed.), *La Tavola di Agnone nel Contesto Italico. Convegno di studio, Agnone, 13-15 aprile 1994*, Firenze 1996, 27-44.

Torelli 1999

M. Torelli, *Tota Italia. Essays in the Cultural Formation of Roman Italy*, Oxford 1999.

Torelli 2015

M. Torelli, *Municipalia sacra (Fest. 146 L.) Romanizzazione e religione: riflessioni preliminari*, in T.D. Stek-G. Burgers (eds.), *The Impact of Rome on Cult Places and Religious Practices in Ancient Italy*, London 2015, 293-317.

Torelli-Menichetti 1995

M. Torelli-M. Menichetti, *Attorno a Demarato, in Corinto e l'Occidente, Atti del trentaquattresimo convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 7 – 11 ottobre 1994. Taranto 1995. Taranto 1997. 625-654.*

Traina 2007

G. Traina, *La Géographie entre érudition et politique: Pline l'Ancien et les frontières de la connaissance du monde*, in G. Cruz Andreotti-P. Le Roux-P. Moret (eds.), *La invención de una geografía de la Península Ibérica = L'invention d'une géographie de la Péninsule Ibérique. II. L'époque impériale. Actas del Coloquio Internacional celebrado en la Casa de Velázquez de Madrid entre el 3 y el 4 de abril de 2006*, Madrid 2007, 95-114.

Triantafyllis 2008

E. Triantafyllis, *Le iscrizioni italiche dal 1979. Testi, retrospettiva, prospettive*, Padova 2008.

Tria 1744

G.A. Tria, *Memorie storiche civili, ed ecclesiastiche della città, e diocesi di Larino metropoli degli antichi Frentani*, Roma 1744.

Tulipani 1990

L. Tulipani, *Il complesso cultuale di S. Stefano in Rivo Maris a Casalbordino (CH)*, in U. De Luca (a cura di), *Chieti e la sua provincia II. Storia, arte e cultura*, Chieti 1990, 223-226.

Tulipani 2001

L. Tulipani, *Un esempio di continuità fra tarda antichità e medioevo. Il complesso cultuale di S. Stefano in Rivo Maris a Casalbordino (CH)*, *Archeologia Medievale* 28, 2001, 323-340.

Tuteri et al. 2012

R. Tuteri-A. Faustoferri-M. Heinzelmann-S. Lapenna-M. Ruggeri, *Dall'urbanizzazione premunicipale alla città romana*, *QAA* 2/2010, 2012, 27-64.

Tyler-Wilson-Wickham 2002

B. Tyler-A. Wilson-A. Wickham, *Tracking the Samnites: landscape and communications routes in the Sangro Valley, Italy*, *AJA* 106, 2, 2002, 169-186.

Untermann 2000

J. Untermann, *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg 2000.

Urbano 1984

R. Urbano, *Mancano sicure documentazioni delle origini romane di Lanciano*, *Antiqua* 34, 1984, 60-62.

Vallillo 2004

A. Vallillo, *La viabilità romana intorno a Gereonium*, *ATTA* 13, 2004, 113-132.

Van Der Vliet 2003

E.C.L. Van Der Vliet, *The Romans and Us: Strabo's "Geography" and the Construction of Ethnicity*, *Mnemosyne* 4, 56 (3), 2003, 257-252.

Van Wonterghem 1973

F. Van Wonterghem, *Le culte d'Hercule chez les Paeligni. Documents anciens et nouveaux*, *AC* 42, 1973, 36-48.

Van Wonterghem 1984

F. Van Wonterghem, *Superaequum, Corfinium, Sulmo*, Firenze 1984.

Van Wonterghem 1998

F. Van Wonterghem *Hercule et les troupeaux en Italie Centrale. Une nouvelle mise au point*, in C. Bonnet-C. Jourdain-Annequin-V. Pirenne Delforge (éd.), *Le bestiaire d'Héraclès, III<sup>e</sup> Rencontre Héracléenne. Actes du Colloque organisé à l'Université de Liège et aux Facultés universitaires Notre-Dame de la Paix de Namur (14-16 novembre 1996)*, Liège 1998, 241-25.

Van Wonterghem 1999

F. Van Wonterghem, *Il culto di Ercole e la pastorizia nell'Italia centrale*, in E. Petrocelli (ed.), *La civiltà della transumanza. Storia, cultura e valorizzazione dei tratturi e del mondo pastorale in Abruzzo, Molise, Puglia, Campania e Basilicata*, Isernia 1999, 413-428.

Van Wonterghem-Leuven 1992

F. Van Wonterghem-K.U. Leuven, *Il culto di Ercole fra i popoli osco-sabellici*, in C. Jourdain-Annequin-C. Bonnet (éds.), *Héraclès. D'une rive à l'autre de la Méditerranée. Bilan et perspectives. Actes de la Table Ronde de Rome, Academia Belgica - École française de Rome, 15 - 16 septembre 1989 à l'occasion du Cinquantenaire de l'Academia Belgica, en hommage à Franz Cumont, son premier Président*, Rome – Bruxelles 1992, 319-337.

Verger 2018

S. Verger, *La Campania e la cronologia dell'VIII secolo a.C.*, in M. Osanna-S. Verger (a cura di), *Pompei e gli Etruschi*. Catalogo della mostra, Milano 2018, 170-172.

Verger-Osanna 2018

S. Verger-M. Osanna, *Gli Etruschi, la Campania e le popolazioni indigene dell'Italia del Sud in età arcaica*, in M. Osanna-S. Verger (a cura di), *Pompei e gli Etruschi*. Catalogo della mostra, Milano 2018, 126-129.

Vermeulen 2017

F. Vermeulen, *From the Mountains to the Sea. The Roman Colonisation and Urbanisation of the Central Adriatic Italy*, Leuven – Paris – Bristol 2017.

Vetter 1953

E. Vetter, *Handbuch der italischen Dialekte. Bd. 1, Texte mit Erklärung, Glossen, Wörterverzeichnis*, Heidelberg 1953.

Viglietti 2009a

M. Viglietti, *The Roman road network between two rivers: the Sangro and the Feltrino (Abruzzo, Central Italy). Reflections and interpretative hypothesis*, in Ç.Ö. Aygün (ed.), *SOMA 2007. Proceedings of the XI symposium on Mediterranean archaeology. Istanbul Technical University, 24 - 29 April 2007*, Oxford 2009, 411-413.

Viglietti 2009b

M. Viglietti, *The ports of Anxanum (Abruzzo, Central Italy)*, in Ç.Ö. Aygün (ed.), *SOMA 2007. Proceedings of the XI symposium on Mediterranean archaeology. Istanbul Technical University, 24 - 29 April 2007*, Oxford 2009, 408-410.

Vismara 1996

N. Vismara, *La donazione Athos Moretti di monete dell'Italia antica (Etruria, Umbria, Samnium e Frentani), della Magna Grecia e della Sicilia antica del Gabinetto numismatico di Locarno*, Kovón 5, 1996.

Vitiello 1990

A. Vitiello. *L'anfiteatro di Larino. Studio architettonico*, *Conoscenze* 6, 1990, 73-114.

Vitolo 1990

G. Vitolo, *Vescovi e diocesi*, in A.A.V.V., *Storia del Mezzogiorno III*, Napoli 1990, 75-151.

Walbank 1957

F.W. Walbank, *A historical commentary on Polybius I*, 1957.

Wallace-Hadrill 2008

A. Wallace-Hadrill, *Rome's Cultural Revolution*, Cambridge – New York 2008.

Weber 1891

M. Weber, *Die römische Agrargeschichte in ihrer Bedeutung für das Staats- und Privatrecht*, Stuttgart 1891.

Woolf 1997

G. Woolf, *Beyond Romans and Natives*, *WorldA* 3, 1997, 339-350.

Zaccardi 2005

A. Zaccardi, *Il santuario di S. Giovanni in Galdo: nuove proposte interpretative e ipotesi ricostruttive*, *Conoscenze* 1-2, 2005, 63-96.

Zair 2016

N. Zair, *Oscan in the Greek alphabet*, New York 2016.

Zair 2018

N. Zair, *Languages in Ancient Italy*, in G.D. Farney-G. Bradley (eds.), *The Peoples of Ancient Italy*, Boston – Berlin 2018, 127-149.

Zavaroni 2004

A. Zavaroni, *L'iscrizione prelatina di Ortona*, *ZPE* 149, 2004, 223-226.

Zenodocchio 2008

S. Zenodocchio, *Antica viabilità in Abruzzo*, L'Aquila 2008.

Zentilini 2018

E. Zentilini, *La ceramica a vernice nera dalla fornace in zona asilo nido a Larinum (CB)*, in G. De Benedettis (ed.), *Realtà medioadriatiche a confronto. Contatti e scambi tra le due sponde. Atti del convegno. Termoli 22-23 Luglio 2016. Aula magna università degli Studi del Molise*, Campobasso 2018, 215-223.

## INDICE

Introduzione.....	1
CAPITOLO 1 – Σαυνιτικὸν ἔθνος.....	9
1.1 – L’etnografia dell’Italia antica: tra storia e mito.....	9
1.2 – Strabone e la ‘pirateria’ dei Frentani.....	22
1.3 – I Frentani e il <i>ver sacrum</i> .....	36
CAPITOLO 2 – IL QUADRO INSEDIATIVO.....	58
2.1 – Territorio.....	58
2.2 – Viabilità.....	75
CAPITOLO 3 – GLI INSEDIAMENTI.....	130
3.1 – I Frentani e il sistema paganico-vicanico.....	130
3.2 – <i>Hortona</i> e il suo territorio.....	147
3.3 – <i>Anxanum</i> e il suo territorio.....	172
3.4 – <i>Histonium</i> e il suo territorio.....	203
3.5 – <i>Pallanum</i> e il suo territorio.....	280
3.6 – <i>Larinum</i> e i territori a sud del Biferno.....	348
CONCLUSIONI.....	489
BIBLIOGRAFIA.....	496